

34 F. 5354

*Rivista quindicinale*

*C. C. con la Posta*



-SERGIO BURZI-

-BOLOGNA-

*mazzini* Anno I - N. 2  
*d'Italia*

15 Gennaio  
1923

Nel Regno : Un anno L. 20 - Un semestre L. 10 - Un numero separato L. 1, -  
 All' Estero : „ L. 35 - „ L. 18 - „ „ L. 1,75





il Resto del Carlino

ABBONAMENTI: Anno L. 50 - Semestre L. 26 - Trimestre L. 14

ESTERO: Anno L. 100 - Semestre L. 52,50 - Trimestre L. 27,50

Abbonamenti speciali alla Rivista quindicinale "Ragazzi d'Italia",

Per le Scuole, Collegi e gli Enti che faranno DIECI abbonamenti annui allo stesso indirizzo L. 180  
 Inviare vaglia all'Amministrazione della Rivista "Ragazzi d'Italia", Piazza Calderini 4 - Bologna  
 Per inserzioni rivolgersi ai Poligrafici Riuniti - Bologna

# Ragazzi d'Italia

Anno I - N. 2

15 Gennaio  
1923

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini. 4

## Un rimorso



di Cervellati

In un magnifico mattino d'estate, Gregorio, che si era svegliato coll'animo pieno d'allegria, corse alla finestra e la spalancò. Lontano, tra gli alberi del giardino, si intravedevano i campi, i prati in fiore, i boschi ombrosi.

Tutto sorrideva pieno di freschezza sotto il cielo luminoso e perfettamente sereno.

In pochi minuti Gregorio si vestì, fu pronto e scese nella camera da pranzo, vi trovò la mamma che stava preparando la colazione. Era sola, il babbo era già nei campi.

Le diede un bacio, bevve in fretta un bicchiere di buon latte, e poi, senza finire la sua pagnottella, afferrato il berretto, se ne corse fuori: in una così bella giornata egli non avrebbe voluto rimanere in casa neppur un minuto più del necessario!

Passò il mattino allegramente. Giucò nel cortile col figlio del cocchiere, poi, quando il suo compagno, richiamato dalla mamma, lo dovette lasciar solo, egli si mise a gettar sassolini ai passerotti.

Benchè egli non ne colpisse neppur uno, le povere bestiole s'impaurivano e ad ogni movimento dell'ala, svolazzavano, pigolando, dalla spina al tetto della rimessa. Forse il ragazzo non s'accorgeva di recar spavento agli uccellini, egli non pensava che a giocare e si divertiva nel vederli fuggire.

Se con un po' di cuore avesse riflettuto, egli, certo, avrebbe preferito un passatempo meno crudele!

D'improvviso, mentre egli era intento al suo giuoco, una ragazzina apparve al cancello del giardino. Era una povera bim-

ba, mal ricoperta d'una vestina corta e d'un giubbotto nero rattoppato. Folti capelli biondi le coprivano la fronte e le cadevano sulle spalle; al braccio portava un cestellino.

— Signorino, per amor di Dio, un po' d'elemosina — mormorò timidamente, vedendo Gregorio.

Gregorio che, proprio in quel momento, si preparava a lanciare un nuovo sasso, si fermò e si avvicinò alla bambina.

— Sei una mendicante? — chiese, mentre colla mano si asciugava la fronte accaldata.

— Sì, una mendicante, dammi qualcosa, signorino — essa rimormorò.

Gregorio la guardò con curiosità: era brutta, una cosina piccola, magra; un visino abbronzato, con due grandi occhi azzurri, profondi e tristi. Pareva spaurita e la sua voce tremava per l'emozione.

Gregorio si sentiva tanto allegro quel mattino e aveva una gran voglia di scherzare!

— Vuoi del pane? — le chiese, stringendo nel pugno il ciottolo destinato a bersaglio degli uccellini. — Qua la mano.

La piccina con confidente semplicità tese la sua manina scarpa.

— Ecco, prendi, — le gridò il burlone e le mise in mano la pietra....

La piccina nulla disse, guardò la pietra e non la gettò; attraverso le lacrime guardò Gregorio e, chinando la testina, se ne andò leggera per la strada solitaria e polverosa: se ne andò....

D'un tratto Gregorio perse l'allegria.





Il viso gli si oscurò come se all'improvviso vi fosse passato un'ombra. Eppure, in nessun modo la bimba l'aveva offeso, nè con parole, nè con sguardi....

Che era successo? Intorno a lui nulla era mutato. Il sole splendeva, il cielo non aveva perso la limpidezza. Il venticello tepido, come prima aleggiava piacevolmente. I passerelli continuavano a pigolare, volando avanti e indietro, ma il ragazzo neppure li guardava.



In fondo Gregorio non era nè cattivo, nè crudele. Egli aveva voluto semplicemente scherzare colla piccola mendica, ma lo scherzo era riuscito di pessimo gusto. Di corsa si precipitò in cucina, tagliò una grossa fetta di pane e ritornò al cancello. Guardò a destra, guardò a sinistra; la bimba non c'era più; era sparita senza lasciar traccia.

Percorse la strada del campo, s'ispirò nel sentiero fiancheggiato da grandi distese di segala dorata. Ovunque era gran tranquillità, l'allodola sola capitava nel cielo azzurro.

Egli corse, corse finchè finalmente il respiro gli mancò e dovè fermarsi: se n'è andata, proprio andata! Impossibile raggiungerla! Stanco e triste, tenendo in mano il pezzo di pane, Gregorio se ne ritornò nel cortile senza sapere che cosa fare. Non aveva nè la forza nè la voglia di giocare come



aveva fatto per tutta la mattina. E si sedette vicino al cancello, sempre spiando lontano. Chissà! essa sarebbe forse tornata! Ma no!

— Com'era piccola, magra, — egli pensava — aveva chiesto del pane, forse aveva fame... — Gli occhi gli si annebbiano. Come attraverso un velo bigio vede le grosse spighe d'oro che indistintamente brillano in lontananza. — Oh! poterla rivedere! Egli le avrebbe dato il pane, tanto pane, tutti i suoi soldi, i suoi giuochi, tutto, tutto!

Egli piange e grossi lagrmoni scivolano sulle gote e cadono sulla fetta del pane. — E perchè non aveva gettata la pietra? Perchè l'aveva guardato senza dir nulla? Se avesse lanciato la pietra contro di lui, se in qualche modo si fosse vendicata, egli certo ne soffrirebbe meno....

Tutto il giorno Gregorio corse nei campi, lungo la strada polverosa e quando, alla sera, egli dovette ubbidire alla chiamata della mamma e rientrare, si sedette sul terrazzino, ancor cercando con lo sguardo di scrutare la bianca via che si perdeva serpeggiando lontana.

Passavano cavalli, passavano carri tirati da buoi, passavano contadini di ritorno dal lavoro, passavano anche tante bambine, ma non quella che Gregorio desiderava di vedere.

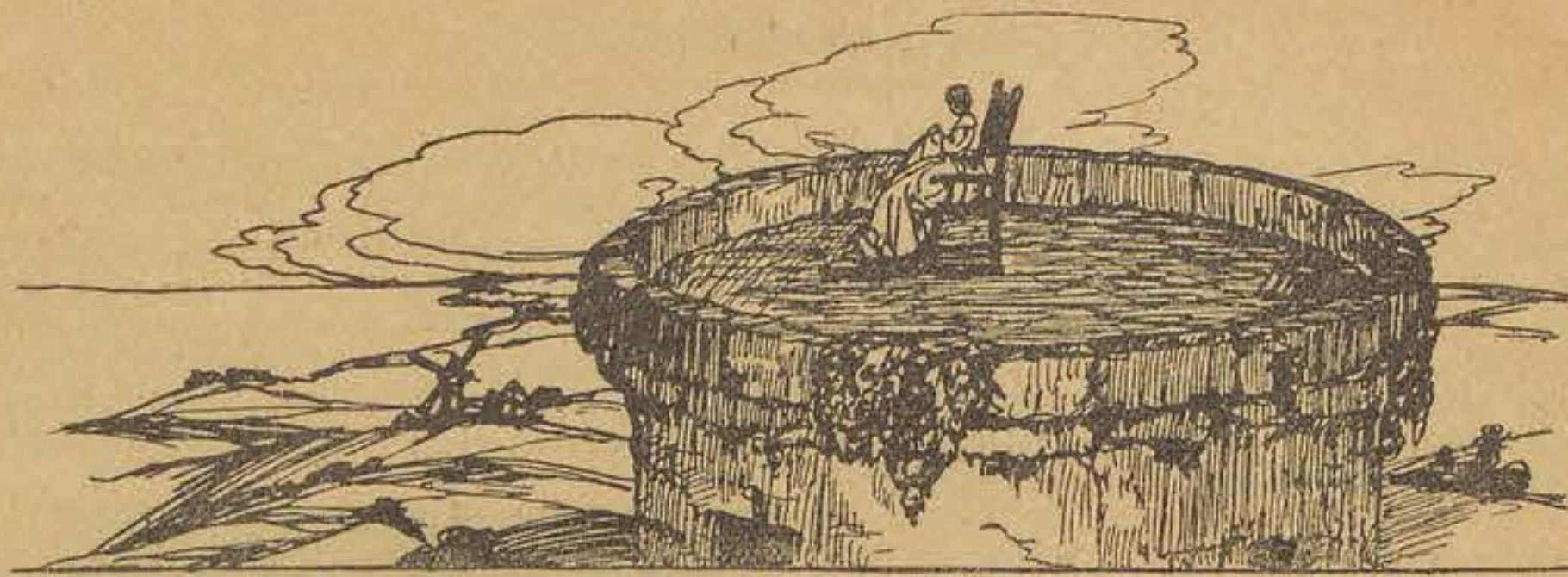
Il sole da lungo tempo era tramontato. La falce argentea della luna nuova illuminava l'azzurro cupo del cielo. L'usignuolo gorgheggiava nei cespugli che si andavano oscurando. I fiori nel giardino e nei campi odoravano più forte.

Gregorio guardò, scrutò finchè poi il sonno gli chiuse gli occhi, obbligandolo a cercar riposo.

I giorni passarono. Gregorio vide sovente al cancello poveri vecchi e vecchine, ragazzi, ma quella bimba, la sua bimba, no... essa apparteneva forse a qualche lontano villaggio.

Un dì di una volta nelle sere luminose dell'estate egli col pensiero la rivede, rivede la sua manina stesa....

«Una pietra per elemosina, egli non la diede mai più».



## LA FIGLIOLA-DEL-GIGANTE

(LEGGENDA FIAMMINGA)

Una volta, là dove ora si vedono nella città di Bruxelles la strada selciata e la montagna del Gigante, s'innalzava un castello feudale.

Nel castello viveva un gigante, che si dice fosse alto più nove piedi. Questo famoso gigante era amato e stimato da tutti, perchè, sebbene avesse un carattere rude e bizzarro, era sempre pronto colla sua forza sovrumana a difendere il debole, abbattere il potente, sterminare ladri e briganti, e liberare le strade dagli assassini.

Di sulle torri del castello, che aveva fatto costruire su un'altura, egli dominava i dintorni e non scendeva al piano, se non quando doveva compiere una buona azione.

Tutto il suo tempo lo dedicava alla casa e alla bella Elena, unica figliola lasciatagli dalla sua povera moglie morta nel fiore degli anni....

Elena, abituata fino dall'infanzia a vivere solitaria, non s'era mai mossa dalle vicinanze del castello, e durante l'estate si divertiva a cucire sul pinnacolo della torre.

Un giorno che il padre se n'era andato per le sue faccende, lei si arrischiò a fare una passeggiatina nella valle e aveva di poco oltrepassato i confini, quando, alla svolta di un sentieruolo, si ritrovò a faccia a faccia con un cavaliere armato di tutto punto. Appena il cavaliere vide la fanciulla, rimase immobile come una statua, abbagliato dalla sua giovanile bellezza e al primo sguardo se ne innamorò follemente. Poi, affascinato dalla sua timidezza e dal suo contegno pudico, le si gettò ai piedi.

In quel momento eccoti il gigante seguito da quattro prigionieri legati a una corda. Per capire di che si trattava, questo gigante ci mise poco, e rivoltosi al cavaliere sempre assorto a contemplare la fanciulla, gli disse:

— Come! tu osi inginocchiarti davanti alla mia figliola?

— Signore — rispose il cavaliere — perdonatemi. Amo la vostra bellissima figliola e l'amore mi ha fatto cadere ai suoi piedi.

Elena, innamorata anche lei la sua parte, tremava come una foglia.

— Chi sei? — domandò il gigante.

Egli interrogava il cavaliere in modo così burbero, che la fanciulla turbata, rossa dalla vergogna, prese la mano del padre, mormorando parole che egli solo intendeva.

— Io sono Enrico di Casa di Pietra — rispose il giovinotto — e l'imperatore Lotario mi ha armato cavaliere.

— Va bene; ma sii schietto con me.

— Ho veduto ora per la prima volta la vostra gentile figliola e la sua vista mi inonda di una felicità che illumina tutto il mio essere. Senza di lei non posso più vivere. Qualora io sia tanto fortunato, da averne ottenuto l'amore, vi supplico, signor gigante, di accordarmi la sua mano.





— Tu sei degno di essermi genero — rispose il gigante — ma ho giurato di dar la mia figliola soltanto a colui, il quale sarà capace di costruire in una notte un ponte e una strada selciata dalla città fino al castello.

All'alba egli dovrà fare scendere la sposa a cavallo per la strada selciata e sul ponte dagli alti pilastri, fino alla cappella di S. Giorgio.

Dette queste parole, il gigante guardò ironicamente il cavaliere e presa Elena per mano, l'accompagnò a casa. La fanciulla nel momento di varcare la soglia della porta, lanciò un mesto e tenero sguardo al cavaliere di Casa di Pietra, che era rimasto allibito alle pretese del gigante.

— Almeno — pensò il giovine innamorato rialzando subito la testa — vediamo se c'è un mezzo qualunque per compiere questa impresa.

Ma quand'ebbe misurata l'estensione del territorio e la profondità del burrone, sul quale in una notte doveva costruire il ponte e la via selciata, convintosi che la cosa era impossibile, sospirò e gemette disperatamente.

— La notte è vicina — esclamò poi — ebbene, voglio tentare a qualunque costo! Vedrò se gli operai che lavorano nelle miniere di rame di mio zio, possono compiere il lavoro prima dell'alba.

Subito si avviò alla Foresta del Sole, chiamò gli ispettori delle miniere e chiese loro se potevano costruirgli in una sola notte un ponte e una strada selciata dal castello del gigante alle porte della città. Ma essi risposero che ci sarebbe voluto almeno un anno e mille operai al giorno.

Enrico, profondamente avvilito, s'incamminò verso casa assorto in tristi pensieri.

Lungo la via scorse appoggiato a un albero un omino dai capelli neri e dalla barba bianca a punta, e con in testa un gran cappello verde; non era alto più di tre piedi.

L'omino guardò il cavaliere con occhi fiammeggianti, e:

— Tu mi sembri affittato, cavaliere di Casa di Pietra; nessuna potenza umana può

aiutarti, ma se vuoi, io ti leverò da ogni imbarazzo.

— Oh, chiunque tu sia, ti accolgo come il benvenuto! — rispose il cavaliere affermandogli le mani. — Ma dimmi il tuo nome.

— Io sono lo spirito delle miniere di rame. Vivo nelle caverne sotterranee e gli scavi mi danno una gran noia. Se mi prometti di



PARIGI  
BETTI  
1924

far cessare il lavoro nelle miniere e di far colmare le gallerie e i pozzi, in modo

che io e i miei compagni possiamo vivere in pace nelle viscere della terra, stanotte noi costruiamo il ponte con la strada carrozzabile, come vuole il gigante, e domani tu sposerai Elena.

— Questo non te lo posso promettere, perchè il mio zio ha un figliolo erede di tutti i suoi possedimenti.

— Sappi che egli è stato ucciso stamani da un uomo, che ieri aveva fatto frustare. Ora sei tu l'unico erede.

Dopo aver detto una preghiera per l'anima del cugino, Enrico portò la mano sinistra sull'impugnatura della spada e, stendendo la destra al nano, esclamò:

— Giuro di fare, quello che chiedi, appena lo zio sarà morto.

— Va bene — rispose il nano — domani all'alba recati nel punto ove deve incominciare la strada e non avrai da far altro che andar a prendere la sposa.

Sull'ora della mezzanotte si levò una spaventevole tempesta. Il vento sradicò gli alberi più alti e i fulmini scoppiarono rimbombando paurosamente. Elena, svegliata da quel finimondo, tutta spaventata, balzò su dal letto e andò a rifugiarsi nella camera del padre.

— Non ti impaurire, bimba mia — disse il gigante dolcemente — il diavolo è nella foresta e dà la caccia alle bestie feroci.

— Ma non senti un picchiare di martelli, un rotolare di carriole e rumori confusi, come se una moltitudine di uomini fosse al lavoro?

— Può darsi — rispose il gigante, guardando fuori dalla finestra — ma se Casa di Pietra cerca di compiere l'impresa che gli ho imposto è proprio un matto da legare.

### Galoppa galoppa....

*E il cavallo galoppa galoppa  
e mi porta lontano su la groppa;  
e mi porta lontano lontano,  
passa il monte, trasvola sul piano.*

*Bel cavallo più lesto del vento,  
sul tuo dorso son lieto e contento;  
voglio andare ove il sol si nasconde  
e volare con te sopra l'onde.*

N. R.

Aveva appena rinchiuso la finestra, quando un nuovo colpo di vento spense la lampada.

Nello stesso momento la tempesta cessò e tutto ritornò tranquillo come il solito. Ma Elena non ebbe un istante di riposo. Allo spuntare del giorno corse sulla torre e il suo stupore e la sua gioia furono sconfinati, quando vide un magnifico ponte arcato, che risplendeva di fronte al castello e giù nella pianura una magnifica strada, all'estremità della quale scorse Enrico di Casa di Pietra montato sur un cavallo nero. Lo seguiva un bellissimo cavallo bianco sellato condotto da due paggi. Alle grida di gioia della fanciulla, il padre accorse. Tutto ciò che egli aveva chiesto era stato eseguito.

Quel giorno stesso il cavaliere di Casa di Pietra sposò Elena e alla morte dello zio mantenne fedelmente la promessa fatta al nano.

Ordinò cioè che le gallerie e i pozzi delle miniere di rame fossero colmati e da quel momento nessuno potè più scoprire dove erano esistiti.

A. PANDOLFI

## ANEDDOTI

Vittorio Emanuele amava vestire dimesso ed era di modi semplici e alla buona.

Una volta, a Dodenna, un contadino si appostò sulla strada per presentare una supplica al re. Questi procedeva davanti a tutti, in casacca grigia, e con un cappello a cencio sul capo.

Il contadino lo lasciò passare pensando che il re dovesse venire dopo la scorta. L'ultimo era uno staffiere in livrea con tanto di gallone d'oro al berretto. Il contadino gli si avvicinò tremando e gli porse la supplica, mentre il re che s'era accorto di tutto, sorridendo faceva cenno al servo gallonato di accettare il foglio e di tirar via.

Un giorno a Courmayeur una contadinella si presentò alla porta di servizio con un paniere d'uova. Il re usciva per caso da quella parte. La ragazza credendolo un servo gli porge il cesto e domanda il suo avere. Vittorio Emanuele prende il paniere e paga. La fanciulla allora gli si accosta e gli dice: — Dis donc, écoute... il y aura deux sous pour toi, si tu me fais voir le roi.

Vittorio Emanuele ridendo rispose: — Mais c'est moi le roi.

— Tot?... Allons donc! Je connais la reine, elle est belle... elle n'aurait jamais épousé un homme si beurt (brutto).

Il re rise di gusto e diede una buona mancia alla contadinella.

Allo scoppiare della guerra del 1859 un gentiluomo che era in rapporti di amicizia col re gli domandò che cosa sarebbe stato di lui se la fortuna si fosse mostrata avversa alle armi italiane.

— Fra un mese — rispose il re sorridendo — o sarò il re d'Italia o mi chiamerò... *Monsù d'Savoia pien d'debù.*

Nei primi anni del suo regno, un inviato straordinario del re di Prussia, compiendo una missione anche in nome dell'imperatore d'Austria, si presentò a Vittorio Emanuele per invitarlo ad abolire la costituzione.

Il re, alzandosi di scatto per indicare che il colloquio era terminato, rispose all'inviato di Prussia: — Dite al vostro re che io sono il padrone in casa mia, che non mi occupo affatto delle faccende degli altri e intendo che gli altri facciano altrettanto con me.





## La Rosa

Una radiosa mattina una splendida rosa sboccio in un piccolo giardino abbandonato. La ru-

giada mattutina alzandosi verso il cielo aveva lasciato delle gocce trasparenti e brillanti sui teneri petali; sembrava che la rosa avesse pianto. Ma in questa serena e pura mattina, tutto era luce, chiarore ed allegria attorno alla rosa: il cielo azzurro e profondo ch'essa vedeva per la prima volta, il sole, i cui raggi penetravano nel suo cuore con una luce rosea, la brezza fresca che l'accarezzava, tutto era così calmo, così pieno di pace che la rosa, se avesse potuto piangere davvero, non avrebbe già pianto di dolore ma dalla gioia di vivere. Essa non poteva invece nemmeno parlare e chinando un po' la bella testa spargeva attorno a sé il profumo squisito che era l'espressione del suo pensiero, delle sue lacrime, delle sue preghiere.

Da molti mesi nessuno era entrato nel giardino in cui fioriva la rosa. Un anno prima vi veniva spesso un bambino tranquillo e buono e vi passava giornate intere. La sua sorella maggiore sedeva alla finestra con un libro o con un lavoro ed ogni tanto guardava amorosamente il fratellino.

Era un bimbo di circa sette anni, piccolino, patito e magro, dalla faccina pallida e dagli occhi grandi e profondi. Egli voleva molto bene al suo giardino (si può dire che era il suo, perché nessun altro all'infuori di lui ci andava).

Tutte le mattine il bimbo vi scendeva, si sedeva al sole su di un vecchio rustico banco di legno e si metteva a leggere.

— Vasco, vuoi la palla? — domandava

talvolta la sorella. — Forse ti divertirai di più a correre un poco. —

— No, Maria, grazie, sto meglio così a leggere. —

E per lunghe ore rimaneva chino sul libro. Quando era stanco di leggere le avventure di Robinson Crusò, le descrizioni di paesi selvaggi, di caccie alle bestie feroci, lasciava il libro aperto e penetrava nei cespugli più fitti del giardino dove conosceva ogni pianta, quasi ogni ramo, ogni stelo, e seduto in terra si divertiva a guardare lungamente le formiche che correvano avanti e indietro affaccendate e diligenti, portando carichi più grandi e più pesanti di loro; le lucertole verdi e smaglianti che si scaldavano al sole con la bocca spalancata, o qualche ragno che tesseva la sua tela iridescente e traditrice.

Una volta, verso sera, vide persino un riccio vivo. Dalla contentezza era pronto a battere le mani e trattenne a stento un grido di gioia, solo la paura di spaventare la bestiola lo frenò. Egli seguì coll'occhio in silenzio il riccio che fiutava e frugava fra le radici del rosaio col suo musetto da porcellino e raschiava goffamente la terra colle sue zampette corte.

— Vasco, vieni a casa; fa umido fuori — disse la sorella ad alta voce.

Il riccio spaventato si arrotolò frettolosamente nella sua pelliccia spinosa e sembrò una piccola palla tutta irta. Vasco lo toccò leggermente col dito. Il riccio si raggomitò ancora più strettamente, soffiando come una piccola macchina a vapore.

In seguito Vasco fece una conoscenza più intima col riccio. Egli era un bimbo tanto debole, tanto quieto e buono che persino le bestioline del giardino sembravano capire che era incapace di far loro del male e si abituavano presto a lui. Quale non fu la gioia di Vasco quando il riccio bevette il latte che gli offrì in un piattino!

Ma ora Vasco non può uscire, non può godere il suo caro giardino. La sua sorella non è



più seduta alla finestra, ma al suo capezzale e legge non più piano per sé, ma ad alta voce per lui. Egli è troppo debole per alzare dal guanciale la sua testa stanca; non può fissare gli occhi appesantiti sui caratteri stampati, non può reggere nelle manine scarne il più piccolo libro. Forse non potrà più andare nel suo giardino.

— Maria, sussurra all'improvviso guardando la sorella.

— Cosa vuoi, caro?

— Di', si sta bene nel mio giardino? Le rose sono fiorite, nevero?

Maria si china sul piccolo infermo per baciare la sua guancia bianca e si asciuga di nascosto una lacrima.

— Sì, si sta molto bene nel tuo giardino e le rose sono sbocciate. Lunedì ci andremo assieme. Il dottore ti permetterà certamente di uscire.

Il bambino non risponde e Maria continua a leggere.

— Ora smetti di leggere, Maria, interrompe Vasco di nuovo, — sono stanco, vorrei dormire un poco.

La sorella ravvia i guanciali ed i panni; il bimbo si volta penosamente verso il muro e tace. Il sole guarda nella stanza attraverso la finestra che dà nel giardino. I suoi vividi raggi cadevano sul lettuccio e sul corpicino debole e scarno e illuminavano di una luce dorata i capelli tosati del bimbo e il suo collo esile.

La rosa non sapeva niente di tutto questo; essa fioriva bella e felice. Il giorno dopo si doveva schiudere in tutta la sua sfolgorante bellezza per appassire e sfogliarsi il terzo giorno, perché tale è la vita delle rose.

L'indomani la rosa si aprì tutta ed era la più bella creatura del giardino. Ma non vi era nessuno ad ammirarla. Soltanto gli uccelli e le farfalle le volavano attorno e le api armoniose penetravano nella sua corolla e ne uscivano con le zampette grosse e gialle cariche di polline.

Il padroncino del giardino era immobile nel suo letto. Seduta al suo capezzale, Maria aveva abbandonato il libro sui ginocchi, non leggeva più. Aveva appoggiato la testa stanca alla spalliera della poltrona e a poco a poco si era addormentata; poverina, non aveva chiuso occhio per varie notti curando il fratellino malato.

— Maria — sussurrò il bimbo all'improvviso.

La bambina si scosse e si svegliò. Aveva sognato che sedeva alla finestra e guardava il fratellino che come l'anno scorso giocava nel giardino e la chiamava.

Aprì gli occhi, guardò il povero piccino disteso sul letto magro, pallido sfinito e sospirò dolorosamente.

— Cosa vuoi, tesoro? — chiese.

— Maria, mi hai detto che le

rose sono fiorite nel mio giardino. Potresti darmene una; mi farebbe piacere vederla!...

— Sì, tesoro, subito!

La bambina si affacciò alla finestra e guardò il rosaio. Vi fioriva una sola, ma una bellissima rosa.

— Una rosa è proprio sbocciata per te! una rosa bellissima — disse Maria. — Vuoi che la metta nel bicchiere qui sul tavolino vicino a te?

— Sì, sul mio tavolino; mi faresti un piacere!...

Maria uscì nel giardino. Non era uscita da molti giorni dalla stanza dell'infermo; il sole l'abbagliò, l'aria fresca le fece girare lievemente il capo; si avvicinò al rosaio, staccò delicatamente il fiore e lo portò nella stanza.

Il bambino appena vide entrare la sorella colla rosa, le stese le braccine scarne, e un debole sorriso illuminò la faccina pallida.

— Dammela — sussurrò — voglio sentire il suo profumo!

— Maria mise lo stelo della rosa nella mano del fratellino e l'aiutò ad avvicinare il fiore alla faccina.

— Ah che bellezza! che piacere! — sussurrò sorridendo.

Poi la sua faccina si fece seria, seria, ed egli tacque... per sempre.

La rosa per quanto staccata, prima di essere appassita, sentiva che non era stata

colta invano. Fu posta in un vaso di cristallo vicino alla piccola cassa, adornata di molti mazzi e di corone ai quali per dire la verità nessuno aveva baciato molto.

Prima di deporre la rosa nel vaso di cristallo, Maria la sfiorò di un bacio e una lacrima cadde sui suoi petali. La rosa pensò che questo era stato il più bel giorno della sua vita.



FINE



## Come si pescano le balene

I balenieri d'oggi non adoprano più il famoso *rampone*... dei libri di Giulio Verne.

Lo strumento impiegato è molto più comodo, ma anche abbastanza complicato. Esso si compone, nella sua parte essenziale, di un cilindro di ferro della grossezza del pugno, lungo circa un metro, terminato davanti da un obice armato di una punta triangolare di acciaio. Il cilindro ha in tutta la sua lunghezza un'incanalatura, che lo traversa da parte a parte, dove scorre l'anello attaccato alla lenza, che è in questo caso un forte gherlino. Dietro l'obice, sono articolati sul cilindro quattro pezzi della forma di uncini. Ripiegati contro il tubo o cilindro, questi uncini, quando l'obice penetra nel corpo della balena, si aprono al primo balzo, sempre terribilmente brusco, che essa fa sentendosi toccata. Da questo momento la balena è presa, o per meglio dire, il pescatore è solidamente ancorato sulla sua preda.

La fiocina che si adopra alla pesca del Jarfjord è un poco differente: l'obice non esplose, ma agisce esso stesso come un piccolo pezzo di artiglieria. La polvere accesa al momento in cui le marre d'ancora si aprono, spinge semplicemente più lontano la punta d'acciaio che è in cima al proiettile. Lo sprigionamento del gaz d'altronde deve bastare ad uccider la balena.

\*\*\*

Le navi che fanno tal caccia sono a vapore. Il loro cannone è davanti, messo su di un perno nel centro di una piattaforma. Quando le balene sono in vista (siccome vanno ordinariamente in compagnia), ognuno è al suo posto: quello che tiene la fiocina sta sulla piattaforma, ritto, immobile, con in mano il pezzo a cui è congiunto il cilindro di ferro, restando al di fuori l'anello, le marre d'ancora e l'obice. Le balene seguono le loro manovre, mostrandosi alla superficie e rituffandosi per mostrarsi ancora. Quando una di esse è a portata, cioè a dire alla distanza di una trentina di metri al più, si fa fuoco. Il proiettile, trascinando il gherlino, penetra nel corpo dell'animale che affonda subito. Quando il colpo è bene assestato, la povera bestia cade subito a fondo.

Alle volte però succede che il colpo è stato male diretto; la fiocina si è confitta nella carne e la balena fugge spaventata. Il pescatore dopo aver lasciato filare il gherlino in tutta la sua lunghezza, non ha più che l'alternativa di perdere una preda che rappresenta da 6 a 7 mila franchi, (oggi almeno 40.000 lire italiane!) o di restare alla sua mercè. Una balena, durante il nostro soggiorno, aveva volteggiato due ore intere, mettendo ogni momento in pericolo di esser capovolto il piccolo naviglio.

Alle volte, la bestia si slancia, e il vapore da lei trascinato, fende il mare con una velo-

cià sconosciuta alla sua macchina. Noi a Vadsö siamo stati testimoni di questa avventura: un baleniere fu portato via. Di tanto in tanto si vede il terribile rimorchiatore affacciarsi alla superficie per respirare, sollevarsi quasi tutto sopra il mare, e ricadere a un tratto in un abisso di schiuma. Dopo sei ore di questa corsa sfrenata attraverso l'Oceano, la nave fu obbligata a tagliare la corda e abbandonare la caccia.

Quando la balena è morta e issata lungo il bordo, la si fissa con delle catene per rimorchiarla. Il vapore ritorna a provvedersi di carbone, ripara le sue avarie, se ve ne sono, e riprende subito la via del mare. Il riposo si prende come si può. Finché il giorno dura, la caccia non è mai interrotta, eccetto la sera del sabato fino alle sei pomeridiane della domenica: così vuole la legge di Norvegia.

\*\*\*

Lo stabilimento del signor Foyen è molto grande. Sette od otto balene insieme non lo ingombrano molto. Il corpo dell'animale è posto, con l'alta marea, sopra un cantiere che è la roccia stessa, un poco appianata. A spezzarlo cominciano col riflusso. Ciò è fatto metodicamente, sempre nello stesso modo, da uomini che hanno acquistato una prodigiosa abitudine.

L'istrumento è un gran coltello di cui il manico, lungo un metro, si adopra con due mani. Si comincia dal tagliare il lardo in lunghe strisce, che vengono portate via da un verricello a misura che il coltello le distacca. Esse salgono, su di un piano inclinato, bizzarramente tortuoso, fino alla parte superiore del laboratorio, dove sono immediatamente prese e cotte per estrarne l'olio. Poi staccano le barde che vengono messe da parte per vendere, ma hanno poco valore. Vengono ugualmente staccate le mascelle, che impaccerebbero, pel loro gran peso, il resto del lavoro. Dopo si fa una larga apertura nel corpo, tagliando le costole a colpi d'ascia, per estrarre i visceri, rimasti spesso caldi dopo due o tre giorni, tanto è lenta a raffreddarsi questa enorme massa. I gas sviluppati sotto l'influenza di questo calore, compressi sotto tale montagna di carne, scappano, appena che vien loro data un'uscita, con vere detonazioni.

Il corpo tagliato in due parti, è alzato da alcune macchine; le carni sono levate col coltello, le parti dure segate o fatte a pezzi da un'ascia a vapore di cui i rimbombanti colpi fanno un rumore somigliante a quello di una formidabile mascella rodente le ossa del mostro. In un giorno, una intera balena è in tal modo lavorata, trasformata in olio e in guano. Non resta d'inutile che gli intestini, il fegato, i polmoni che vengono gettati in mare e sono preda dei galbani.

## John pescatore



Sui massi scogliosi cantava  
le dolci canzoni del mare  
e piene le reti tirava  
di pesci d'argento,  
di tutte le forme,  
di tutti i colori.  
Viveva felice contento,  
la vita del mare  
e sempre poteva trovare  
la sera, al ritorno,  
al fine del giorno,  
un piccolo bimbo, un tesoro  
dai riccioli d'oro  
dai bianchi dentini,  
gli occhietti turchini,  
che si chiamava Milù.  
E allora provava ristoro  
nella sua piccola casa  
e benediceva  
la vita che egli viveva  
felice... così.  
La vita felice...? Perché  
felice?  
Si dice  
che un giorno lontano  
avesse la fiocina sua  
d'un tratto colpito  
la bionda Sirena del mare.  
E aveva la bionda Sirena  
a John pescatore  
parlato così:  
— Non farmi del male,  
non darmi dolore;  
è corta la vita, e chi muore  
goduto ha ben poco quaggiù.

Deh! libera, o giovane John,  
la bionda Sirena del mare  
che deve fra breve sposare  
il figlio di un re.  
E John liberò da quei lacci  
la fulva Sirena  
che a nozze doveva recarsi  
col figlio di un re.

Per questo gli dette in compenso  
la bionda Sirena del mare  
la pietra del Simborosa,  
la pietra preziosa  
che sempre poteva  
a chi la teneva  
dar prospera sorte,  
lontana tenere la morte,  
far sempre felice.  
Così la leggenda ci dice.

E John pescatore cantava  
le dolci canzoni del mare  
e sempre le reti tirava  
ricolme di pesci.  
La prospera sorte  
pur sempre arrideva  
a John che teneva  
la pietra preziosa  
del Simborosa.  
Ma un giorno funesto  
gli cadde nel mare  
e più non la seppe trovare.  
Pescare era vano:  
i pesci al suo amo  
non abboccavano più.  
Il mare in tempesta



aveva distrutto  
la piccola casa marina  
di John pescatore,  
aveva per tutto  
portato dolore,  
aveva portato rovina.  
Piangeva Milù,  
piangeva e chiedeva  
al tenero padre:  
— Perché la bufera è venuta  
che tutto ha distrutto?  
Perché questo giorno sì brutto  
è giunto per noi? —  
Risposegli il padre suo mesto:  
— Il giorno è funesto  
che persi nel mare  
la pietra preziosa  
del Simborosa  
e più non la seppi trovare.  
Allora Milù  
il piccolo bimbo, il tesoro  
dai riccioli d'oro,  
dai bianchi dentini,  
dagli occhietti turchini,  
sfidò la bufera,  
la nera tempesta  
e con una piccola barca  
partì.  
Per tutto si volse a cercare  
la pietra preziosa



del Simborosa  
e invano suo padre chiamava:  
— Milù, mio tesoro,  
ritorna, Milù!  
chè vano è cercare...

— Non più  
corrò ritornare,  
diceva Milù,  
finchè non avrò ritrovato  
nel pelago vasto  
a pietra preziosa  
del Simborosa. —

Quando ebbe girato  
tre notti e tre di  
alfine scopri  
il biondo Milù  
nel pelago vasto  
la pietra preziosa  
del Simborosa.



Allor la tempesta  
d'un tratto cessò  
e prospera sorte tornò  
a John pescatore.  
Sui massi scogliosi  
ancora cantò  
le dolci canzoni del mare  
e piene le reti tirò  
di pesci d'argento,  
di tutte le forme,  
di tutti i colori.  
E prospera fu  
per sempre la sorte  
a John pescatore,  
lontano il dolore;  
chè sempre teneva  
in grazia del biondo Milù  
la pietra preziosa  
del Simborosa.

## Come vive l'anima

Giannino era alla finestra, una sera, e guardava le stelle; tante, tante, sfavillanti e tremolanti sotto lo sfondo cupo del cielo. Guardava, e pensava a tante cose: ma tutte queste cose gli venivano alla mente confuse e troppo grandi per la sua testina di ragazzo. Sembrava che da quelle luci lontane scendessero delle misteriose parole, pronunciate a voce bassa in una lingua non conosciuta, ma in un tono dolce e buono; parole incomprensibili, ma che somigliavano tanto, non si sa come, alle parole più care della mamma. Invece, quel cielo, su in alto, dietro alle stelle, faceva un po' paura: un cielo che non finiva mai, che circondava tutto, silenzioso, buio.

Giannino udì un rumore leggero alle sue spalle. Si voltò quasi di soprassalto: era la mamma. Essa si affacciò alla finestra, vicino a lui.

— Che cosa pensavi? — gli chiese.

— Pensavo, mamma, che mi piacerebbe di essere su una di quelle stelle lontane.

— Tu cerchi quel che hai, bimbo mio — disse sorridendo la mamma. — Anche tu vivi su una stella. Hai veduto il primo astro che spunta in cielo verso occidente non molto tempo dopo il tramonto? Quella bella stella bianca è Venere: e gira attorno al Sole, come la nostra Terra. Se noi fossimo su Venere vedremmo la Terra come una stella un po' più grande.

— E anche noi corriamo pel cielo, vero, mamma?

— Sì; e la nostra Terra, e la Luna, e il

Sole, e tutti gli astri seguono ognuno la propria strada nel cielo.

— E chi è, mamma, che li guida per la loro strada? Chi li ha fatti andare da una parte e non dall'altra?

La mamma sorrise.

— Chi è — disse — che fa nascere la pianta dal seme? Tu l'hai veduto, un grano di frumento. Il seminatore lo mette in terra, e il grano butta fuori la pianticina, e la pianticina cresce, cresce da sola, fino a diventare una bellissima spiga. Chi l'ha insegnato al granello, di mettere fuori la piantina? Chi ha insegnato all'usignolo di cantare, e al canarino di cantare, ma in un altro modo, e al merlo di fischiare? Chi ha dato gli infiniti svariati colori ai fiori dei campi, alle penne degli uccellini? Chi dipinge, ai primi di marzo, la corolla della violetta, ai primi di maggio quella della rosa, ai primi di settembre quella del ciclamino? Chi è che dà vita alla formichetta piccola piccola, e dà il movimento alla stella grande milioni e milioni di volte più che il Sole? Chi è che ha dato la vita a te? Dodici anni fa tu non c'eri, e adesso ci sei. —

Giannino ascoltava la mamma e guardava il cielo. Pareva proprio che le stelle parlassero con la bocca della mamma. E pareva che dietro le stelle, dietro il cielo buio, infinito, misterioso, ci fosse Qualcuno più grande di tutti, che vedeva tutto, e governava tutto, e faceva tutto.

— Chi è, mamma? Dov'è sta? Sta in fondo, in fondo al cielo?

E la mamma rispose:

— Sta nel cielo, ma sta anche nel tuo cuore. È Dio.

AUGUSTO BARONI



## Quando la luna ancora non c'era a Susannina

Ci fu un tempo che nel vasto mondo gli uomini non vivevano ancora.

Non città, nè paesi, nè borghi, ma solo foreste immense dagli alberi altissimi e fiumi profondi, e cascate e montagne nevose che ergevano le cime d'argento contro il cielo sempre puro.

Ma se gli uomini non erano ancora comparsi, il mondo però era già abitato da fate potenti e da maghi e da mostri.

Le fate, i maghi, i mostri, che in quel tempo lontano erano i signori del mondo, avevano molti nomi; c'era la fata Bontà, la fata Poesia, la fata Bellezza, c'era il Mago Sapienza, il mago Ingegno, il mago Forza. Ed i mostri si chiamavano Ira, Invidia, Tradimento. Fate e maghi poi erano in lotta continua contro i mostri molto più numerosi di loro.

Ancora oggi dura la guerra dei maghi e delle fate contro i mostri, ma ora tutti questi esseri misteriosi si sono nascosti nel cuore delle persone ed ognuno di noi ne ha molti piccoli piccoli dentro di sé che lo fanno agire in bene od in male. In bene se sono le fate ed i maghi che vincono, in male se sono i mostri.

Ma ritorniamo ai tempi di una volta quando solo gli esseri misteriosi abitavano il mondo.

La vita nelle selve si svolgeva calma fin che i mostri non facevano invasione. Da l'alba al tramonto gli uccelli cantavano le loro canzoni alle foglie carezzate dal vento, ai ruscelli scorrenti verso i fiumi grandi. Le farfalle che sono i messaggeri dei fiori andavano qua e là animando la terra dei loro bei colori e portando a questo e a quel fiore i profumi raccolti altrove.

La sera poi i grilli intonavano inni d'argento con la loro innumere orchestra e gli usignoli lasciavano cadere dall'alto degli alberi le loro note d'oro.

Il cielo però non era mai chiaro come lo vediamo nelle notti

estive perchè non c'erano nè luna nè stelle.

Come, la luna non c'era?

Come, le stelle non c'erano?

No. La notte era nera e paurosa e nessuno avrebbe visto proprio nulla se le lucciole non avessero rotto il buio fondo con le loro lanternine azzurre. Ma la luce era sempre poca poca.

Ora, come già vi dissi, c'era grossa guerra fra le fate, i maghi ed i mostri. L'Ira, l'Astuzia, il Tradimento, l'Invidia e tutti i brutti mostri volevano dominare loro il mondo assoggettando le creature gentili della Poesia, della Bontà, della Bellezza. Ma avevano paura — essendo vili — dei potenti maghi dell'Ingegno, della Forza, della Sapienza. Ed allora pensarono una triste cosa. Fu Tradimento che un giorno, adunati i mostri amici, parlò loro:

— Amici e compagni, finalmente ho trovato il modo di vincere i nostri nemici, le stupide fate ed i forti maghi.

— Sì? E come?

— E non temi di essere vinto ancora una volta? Ricordati dell'ultima lotta quanto ci siamo dovuti ritirare in malo modo.

— Ho pensato molto, amici, ho pensato e ripensato, e questa volta finalmente la vittoria sarà nostra, non ci possono essere dubbi.

— Davvero? Allora racconta, racconta,



MARIO POMPEI 22





Questi fece tre o quattro salti e, fermatosi in riva ad un ruscello, vide una rana. Le confidò allora il segreto.

La rana saltò nell'acqua e parlò al cigno che nuotava.

Il cigno, venuto a terra, raccontò il segreto all'amica lucertola verde. Questa lo ripeté alla libellula dai cento colori che volò da fata Poesia.

\*\*\*

Il sole calava nel mare colorandolo d'oro quando un'aquila prese il volo e salì su, su, oltre le nubi rosse.

Attraversò gli spazi immensi con le sue robuste ali fin che giunse al cospetto di Dio.

E Dio la interrogò:

— Chi ti ha mandato quassù, Aquila reale?

— La fata Poesia a nome di tutti i maghi e tutte le fate. Un terribile pericolo li minaccia; i mostri li vogliono assalire que-

sta notte, quando sarà buio fondo. Un fiore ha sentito i mostri preparare la congiura e l'ha detto alla farfalla, questa ha ripetuto il segreto al grillo, il grillo alla rana, la rana al cigno, il cigno alla lucertola, la lucertola alla libellula e questa infine a fata Poesia e la fata mi ha mandato a te, o Signore Iddio, perchè tu la protegga insieme alle altre fate ed ai maghi.

— E tu Aquila reale — fece Dio — va a rassicurarli e di loro che stanotte si trovino sul piazzale del bosco.

L'Aquila s'inclinò tre volte e rivoltò giù verso terra.

Dio allora chiamò l'arcangelo Michele, il guerriero, e gli ordinò una segreta cosa. Questi mise nel fodero la spada e volò sul mare; poi, quando il sole scomparve, si immerse egli pure nelle onde fatte di porpora dal tramonto.

Nelle scogliere frastagliate stranamente, foreste immobili di rossi coralli, ondeggiare di alghe e per tutto una luce che si rifrange fra le onde azzurre. Cammina l'arcangelo sul fondo sabbioso dove brillano pietre strane e conchiglie di madreperla e stelle di mare.

Meraviglie, meraviglie vede l'arcangelo, camminando pel fantastico paese. Son grosse conchiglie che

abbiamo tutti tanto desiderio di far del male.

— Io voglio uccidere la Bontà che è stupida e debole!

— Ed io la Bellezza: ha i capelli biondi come raggi di sole ed i suoi occhi sembrano umide gemme di mare: quando sorride poi nasce sempre un fiore nuovo.

— Io la Poesia: veste d'azzurro ed è inutile. Il mio vestito è brutto e livido, voglio il suo.

— Anche i maghi bisogna ammazzare, sono i più pericolosi perchè forti.

— Ma come si fa a vincerli quelli? Se ci appariranno davanti fuggiremo al solo vederli; sono giganteschi e sanno combattere meglio di noi.

— Ecco dunque ciò che ho pensato per vincere — riprese Tradimento dopo che tutti i mostri ebbero parlato. — Tu, o Paura, hai detto bene, noi non abbiamo il coraggio di assalirli davanti, occorre assaltarli quando meno se lo aspettano, quando non hanno nè forza nè virtù.

— E quando allora?

— Accerchiandoli nella foresta ed assalendoli a tradimento nella notte mentre dormono e non si vede nulla.

— Bene! Bene!

Strisciando i lividi mostri si allontanarono.

Nella vasta radura ci fu calma.

D'un tratto un fiore di campo inclinò tre volte il capo giallo. Era un richiamo: una farfalla azzurra gli si avvicinò e parlarono così a lungo.

Poi la farfalla spiccò il volo ed andò da un grillo verde a raccontargli ciò che sapeva.

s'aprono come gole di belve incantate, son frutti di mare che sembrano fiori, sono diafane meduse che scivolano silenziose fra onda e onda.

E per tutto una luce blanda ed azzurrina che riposa lo sguardo e invoglia a dormire. Ma ecco comparire un Tritone e dice:

— Che vuoi, inviato da Dio

— Raduna i tuoi fratelli e compagni, o Tritone marino, che c'è molto lavoro da fare.

Ora il Tritone porta alla bocca la sua tromba fatta con una conchiglia e vi soffia dentro.

Il suono si ripercuote per tutti i mari e richiama l'intero popolo dei Tritoni.

E l'arcangelo Michele parla così:

— O forte ed eroico popolo dei Tritoni! Le fate ed i maghi del mondo sono ben minacciati dalle schiere del male, e stanotte, approfittando del buio il Tradimento l'Ira, l'Invidia e gli altri malvagi mostri daranno l'assalto alle creature buone e molto utili. Volete voi aiutarli?

— Sì, — risposero a gran voce i Tritoni.

— Ma conviene fare un sacrificio, siete voi pronti a farlo?

— Sì, sì! — risposero ancora i Tritoni in coro.

— Ebbene concedetemi la vostra più bella e più luminosa perla: essa rischiarerà i buoni alla lotta. Ed ora al lavoro.

Tace l'arcangelo ed i Tritoni si disperdono per l'immenso mare. E fu un affannarsi di tutte le creature marine in quella sera: torme di pesci, legioni di Tritoni, e meduse, e piovre, tutti alla ricerca della più grossa perla; ogni conchiglia fu aperta, fu esplorata. E la ricerca durò a lungo.

\*\*\*

Strisciando fra le radici contorte degli alberi i mostri si avanzano. Primo il Tradimento, poi l'Invidia poi la Viltà, e via via, sempre nuovi esseri schifosi si uniscono alla fila, strisciando. Non si vede nulla, ma si sente un confuso ansimare, soffiare, grufolare che mette paura anche alle creature più coraggiose. Nascoste fra le



fratte, le buone bestiole tremano di spavento. Lucciole, grilli ed uccelli fuggono per l'aria nera. La trista schiera intanto continua a camminare; eccola già vicina al piazzale del bosco dove dormono i buoni.

La Poesia appoggia il capo pensoso sulle spalle della Bontà; il Valore, ed il Coraggio distesi vicino alle loro lunghe spade dormono con un respiro calmo e tranquillo.

Intanto, poco distante dal bosco, la superficie del mare si increspa, sembra gonfiarsi: qualcosa di lucente compare laggiù sulla linea estrema dell'orizzonte, come una lama sottile; ora cresce e sembra un'isola, s'arrotonda in scudo brillante, è una sfera, un pallone che s'innalza, s'innalza maestoso verso il cielo.

Il mare è tutto argento.

La natura diventa estatica, non un soffio di vento, le onde si arrestano interrompendo la loro eterna canzone.

E — perla enorme — la luna sale, fredda e calma, a navigare pei cieli, e tutto diventa più bello, nobile, puro.

Ora cammina verso la macchia buia degli alberi del bosco.

\*\*\*

Dietro un ciuffo d'alberi Viltà, Tradimento, Invidia e Paura e tutti gli altri mostri aspettano il momento dell'assalto. E digrignano i denti per selvaggia gioia nel pensare all'imboscata imminente, ed i loro occhi fiammeggiano crudeli. Lì, a pochi passi, ci sono i nemici che presto assaliranno. Le tristi creature si stringono in un groviglio pauroso, pronte all'offesa.

Ma che è? Ma che è?



Un lume azzurro sembra scenda dall'alto in ampie onde: una luce pare emani dal suolo.

Gli assalitori, arrestati nel loro slancio, si guardano atterriti. E la luce cresce, cresce, tutto diventa d'argento, tutto s'inazzurra. Ecco laggiù appaiono la Forza, il Valore, il Coraggio e gli altri maghi tutti desti e con le armi in pugno.

— Fuggiamo, fuggiamo — ordina Tradimento; ma non han fatto che i primi passi che qualcosa di inaudito li ferma paralizzandoli. In cielo galleggia un'enorme perla di



indicibile splendore. Da lei scendono onde di luce azzurra.

È lei che inargenta la notte. Cadono al suolo i mostri cattivi e già su loro piombano i maghi armati. Invano tentan difendersi; l'Eroismo e la Bontà più forti del Tradimento li premono, li spingono, li battono cacciandoli indietro, sempre più indietro verso il buio donde sono usciti.

Così è nata la Luna nel cielo.

Un altro giorno vi dirò come questa si è coronata di stelle.

UMBERTO GOZZANO

## NENNE E GLI UCCELLINI

Cantano, all'alba, gli uccelletti in coro:  
« Com'è bella la vita e ed il lavoro! »  
« Ma — pensa Nenne che li ascolta attenta —  
« io di giocare invece son contenta.  
« E per giocare con la bambolina  
« anch'io mi levo presto ogni mattina ».

Volano intorno gli uccellini lieti,  
fanno il rido tra gli olmi e tra gli abeti;  
nel becco fine hanno pagliuzze, stami;  
fanno il rido nel più folto dei rami.  
e ogni tanto si posan per trillare:  
« La vita è bella e santo è il lavorare ».  
« Ma — pensa Nenne che li sta a guardare —  
« vivere non potrei senza giocare »

Ma per giocar gualcito ha la vestina  
di Pupa, la vezzosa bambolina.  
Povera Pupa, com'è brutta adesso,  
pare un altro vestito assai dimesso,  
e domani, alla festa dei bambini,  
che figura farà coi vestitini  
nuovi delle altre bambole? In giardino  
ha quasi fatto il nido ogni uccellino,  
ognuno canta e lancia, in un giocondo  
grido, la frase: « Com'è bello il mondo! »  
« Com'è bella la vita nel lavoro! »  
pare che dican gli uccelletti in coro.



Nenne li ascolta trasognata e vuole  
uscire anch'essa, come mamma suole,  
cucir per Pupa una vestina lieve  
sì che somigli ad un fiocco di neve;  
e per un incantesimo d'amore,  
ecco, cuce e ricuce per più ore;  
cantano, a sera, gli uccelletti in coro:  
« Dolce è il riposo dopo il pio lavoro? »  
Un nido c'è ad un ramo fiorito,  
un nido c'è per un ramo più ardito.  
E pensa Nenne, che li ascolta attenta:  
« Di lavorare anch'io sono contenta »,  
chè vede a poco a poco tra le dita  
uscir la bianca veste ormai finita.  
« Anch'io, Pupetta, come mamma mia  
« lavorerò sino all'Ave Maria »,  
e stanca Nenne chiude gli occhi. In coro  
anch'essa canta alfin: « Viva il lavoro ».

MARIA DESIDERI

## PLICK

Se ne tornava solo solo, silenzioso e triste: andava cauto perchè la notte era buia e anche perchè una piccola imprudenza gli sarebbe stata fatale.

Aveva portato un ordine del capitano; ora ritornava alla sua trincea, nei posti avanzati.

A un tratto sentì una cosa cacciargli fra le gambe, fregarsi contro i suoi gambali. Ebbe quasi paura, ma poi capì di che cosa si trattava: era un cane. Si chinò a fargli una carezza e continuò la sua strada. Non era più solo, ora, il cane lo seguiva. Da quella notte non si lasciarono più: occuparono insieme il piccolo spazio della trincea; divisero il rancio e la pagnotta; e la poca acqua che riuscivano a trovare.

Il soldato non poteva ormai più separarsi dal cane, che gli ricordava il suo cagnolino lasciato a casa: lo aveva chiamato Plick, come quell'altro, e gli pareva, così, di avere vicino un po' di casa sua.

Nei momenti di riposo Plick gli si accucciava vicino ed ascoltava quel che egli diceva dei suoi cari lontani; nei momenti di tristezza, Plick gli leccava la mano e lo guardava con uno sguardo così dolce e mesto che lo commoveva fino alle lagrime; nei momenti del pericolo, drizzava gli orecchi, aguzzava i denti e guardava lontano, minaccioso, come se avesse voluto slanciarsi contro il nemico.

Una sera il freddo era intenso, il vento



furioso, la neve era caduta in abbondanza. Il soldato si sentiva intirizzito e non ne poteva più; ma un'altra pena lo faceva maggiormente soffrire: Plick era scomparso.

Forse si era allontanato troppo e non aveva più saputo ritrovare la strada; forse lo avevano ucciso; forse era sepolto sotto la neve, da qualche parte.

Un compagno gli disse: — Tutti così, questi cani randagi, te li fai amici, li sfami, li curi e poi... un bel giorno ti piantano e chi s'è visto s'è visto.

Ma il soldato non ci credeva, nonostante il freddo, nonostante la neve, nonostante il vento furioso, di tanto in tanto, usciva, a interrogare la strada.

Restava là, un poco curvo, le mani in tasca, il berretto calato fino al mento e aspettava, rientrando deluso.

Dopo aver molto atteso invano, si assopi. Aveva appena chiuso gli occhi, che sentì qualche cosa di caldo vicino al suo viso. Si scosse: era Plick, il quale lo guardava con occhio felice e teneva stretto fra i denti una coperta di lana.

Dove era stato a prenderla? chi glielo aveva detto?

Il soldato strinse al cuore il suo Plick, come avrebbe fatto con un amico e se lo fece dormire vicino, sotto la coperta di lana che li riscaldò.



## Lo farò domani

È la risposta che facciamo spesso a noi medesimi, quando la coscienza o la memoria ci ricordano l'adempimento di un dovere. Mettiamo il caso che uno dei nostri abbonati sia uscito di scuola un mercoledì. Il giorno dopo è vacanza. Il ragazzo va a casa e invece di mettersi a tavolino e studiare, fidandosi del giovedì, dice a sè stesso: Le mie lezioni le farò domani. Ho tutto il giorno davanti a me!

La mattina dopo si alza con la volontà di fare le sue cose di scuola; ne ha fatto il proponimento mentre si lava il viso, si

ravvia i capelli, fa colazione. Vedete che è un serio proponimento se ha durato tutto quel tempo.

Ecco che la colazione è finita; ma è tanto lunga la giornata, e poi mettersi a studiare subito dopo aver buttato giù l'ultimo boccone, quando il cielo è sereno, il giardino è tutto fiorito... Via, una corsettimana in giardino non sarà un gran male.

E il ragazzino o la ragazzina corre in giardino col fermo proponimento (sono sempre fermi i proponimenti dei ragazzi) di tornare a far le lezioni dopo un quarto d'ora.

Ma disgraziatamente una farfalla dalle belle ali dai più bei colori, si mette a svolazzare intorno a quel frugolo e pare che gli dica: chiappami, chiappami.



E lui si mette a darle la caccia e lei a volar di qua e di là a posarsi su un fiore, ad aspettarlo finché non le è vicino, e quando stende la mano o il berrettino per prenderla, schizzargli di sotto e in men che non si dice essergli lontana di molte e molte braccia.

E lui che prima desiderava di impadronirsi, ora arde di voglia di averla in sua balia e si affanna e le corre dietro e salta di sopra alle piante, di sopra alle panche di pietra, ai muriccioli, finché la farfalla passa il muro che circonda il giardino e va altrove a cercar riposo o cibo più... prelibato.

Il poverino tutto trafelato rientra in casa, e il dispetto gli ha fatto dimenticare i proponimenti fatti, e quando la mamma vigile e sollecita gli ricorda, risponde: È tanto lunga la giornata; le farò... dopo mezzogiorno.

Suonano le dodici: il ragazzino è chiamato a far la seconda colazione: poi viene l'amico che sta al piano di sotto (o di sopra poco importa) a fare una visita; e poi bisogna andare a far due passi, perché si sa, la vita sedentaria fa male alla salute!

Ritornati a casa si s'asina e quando poi il ragazzino ha l'acqua, come si suol dire, alla gola, finisce col sedere a quel benedetto tavolino, apre quei benedetti quaderni, quei benedettissimi libri.

E fra uno sbadiglio e l'altro cerca di ricordarsi quello che disse nell'ultima lezione il maestro: ma la memoria non è fedele: le idee non vengono; il latinuccio o il problema d'aritmetica sembrano difficili e la lezione da imparare a memoria par lunga come la quaresima.

Allora il ragazzo comincia a pestare piedi, a mordersi l'unghie, se ha quel brutto difetto, e finalmente respinge lontano da sé quaderni e libri e si consola dicendo: Farò tutto domani mattina.

E detto fatto, prega la mamma, il babbo, la serva e quasi quasi anche il gatto, di svegliarlo per tempo e se ne va a dormire tranquillo i suoi sonni col fermo proponimento di far le cose di scuola il giorno dopo.

E la mamma e il babbo e la serva lo chiamano, lo svegliano, e perché salti giù dal letto lo scoprono, gli buttano via coperta e lenzuoli.

Dopo essersi fregato bene bene gli occhi, dopo essersi stirato per un dieci minuti si alza, si veste e va a far le sue lezioni.

Questa volta ci si mette di buzzo buono; ma il problema gli porta via buona parte del tempo: uno sgorbio sciagurato l'obbliga a ricopiare una pagina e giunge l'ora che deve andare a scuola che non ha finito quello che aveva da fare.

In conclusione gli tocca una solenne sgridata dal maestro; un punto di demerito con la prospettiva di non essere ammesso all'esame trimestrale.

E tutto per quel benedetto: Lo farò domani!

Ma se finisse con una sgridata, con un punto di demerito, con una bocciatura all'esame, come si dice nel linguaggio delle scuole, sarebbe sempre un guaio, ma un guaio rimediabile.

Il peggio è che se non ci si pensa per tempo a guarire dal difetto di indugiare sempre d'oggi in domani, a poco a poco se ne prende l'abitudine, che diventa quasi una seconda natura.

E sono incalcolabili i guai che ne possono venire.

Immaginiamo che uno di loro sia cresciuto con quella brutta abitudine. Ha da tenere i conti di casa. Lascia passare i giorni, le settimane, i mesi. Quando si vorrà mettere sul serio a farli, non si raccapezzerà più e correrà il rischio o di farsi rubare o di spender più di quello che può.

Riceve un'altra volta una lettera da un amico. Risponderò domani, dice a se stesso. Il giorno dopo se ne dimentica: e l'amico aspetta la risposta e si stizzisce, tanto più se gli ha scritto di cosa che gli preme. L'amicizia si raffredda, e perché non ha saputo fare a tempo un leggerissimo sacrificio, ecco egli ha offeso uno che gli voleva bene ed ha perduto un amico. Non moltiplichiamo gli esempi: quelli addotti ci sembrano bastanti per esortare tutti a scordarsi il comodo ma pericoloso: *Lo farò domani*.

Chi sa come correte al vostro tavolino, dopo aver letto queste mie prediche!

Mi par di vedervi!...

## Perché usa tirare le orecchie?

L'origine di questo bizzarro uso, secondo un'opinione la quale non è senza verosimiglianza, risalirebbe nientemeno che agli antichi tempi di Roma, ove aveva l'importanza di una formalità giuridica. Solevano infatti i Romani, allorché citavano in giudizio alcuno, chiamare gli astanti a testimonio della citazione: la qual cosa facevano tirando loro le orecchie.

Sovente nei poeti latini occorre menzione di tale atto: e antiche sculture che si conservano nei musei di Firenze e Napoli, rappresentano una mano che stringe un'orecchia fra il pollice e l'indice con l'iscrizione: *ricordati*; come a dire: *ricordati di quanto sei chiamato a render testimonianza*.

Da questo uso sarebbe derivata la tradizionale tiratina delle orecchie nel genetliaco: la quale pertanto, sebbene oggidì non sia più che una celia ed uno scherzo, parrebbe per la sua origine avere questo significato di ricordare che nel dì onomastico, che un altro anno di vita è compiuto!

Buono per noi che invece di questa costumanza romana, non prevalse la moda dei Franchi.

Costoro alla tirata delle orecchie sostituirono gli schiaffi. Quando avevano a pigliar testimonianza di qualche atto, regalavano alcuni schiaffi ai ragazzi che conducevano seco a tale effetto.

Nelle loro leggi se ne trova una appunto che prescrive nel caso della vendita di una vigna, di un campo... tale solennità e designa il numero dei ragazzi da condurre a schiaffeggiare secondo l'importanza della cosa.

Che brutta cosa essere ragazzi... in quei paesi!

## COME FINÌ UN GIRO DEL MONDO



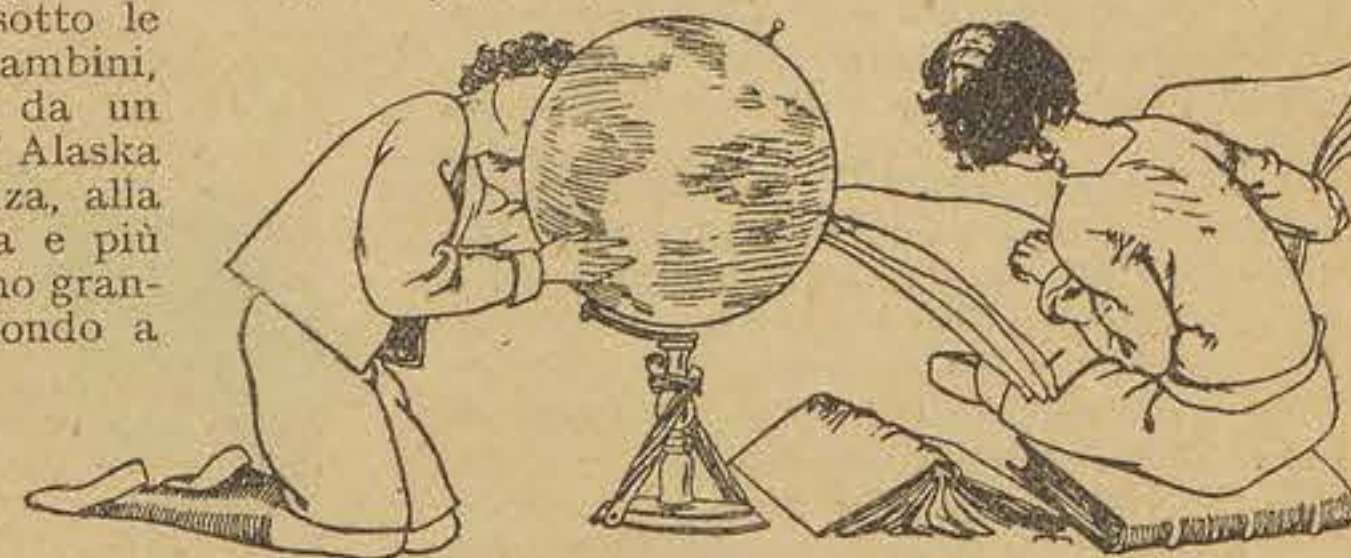
Da quando Pippo e Gigi si erano dati a leggere certi libri d'avventure e di viaggi, nelle piccole teste dei due ragazzi (uno di dieci, l'altro di otto anni) si era fatta strada l'idea che il destino li richiamasse a seguire le orme dei grandi scopritori di terre o dei famosi circumnavigatori del globo terrestre. Questa idea, nutrita da assidue cure, non li lasciava ormai più: la vocazione irresistibile cominciava a prender colore di sacra milizia, nelle menti fantasiose dei due bambini, sicché essi erano ormai convinti che resistere alla sua imperiosa chiamata, era come tradire un preciso dovere; più ancora: era come venir meno a una fatale missione.

Assorbiti in questa idea, i due amici non studiavano quasi più: ossia non studiavano più che la geografia, scienza madre di tutti i grandi scopritori di mondi, e il loro giocattolo preferito era diventato un vecchio mappamondo fuori uso, lamentosamente cigolante sopra un asse tarlato, che Pippo aveva rinvenuto un giorno in soffitta e aveva salvato in tempo dall'assalto dei topi. Via i soldatini di piombo, via i cavalli a dondolo, via tutti gli inutili giuochi bambineschi: il mappamondo troneggiava, solo e incontrastato signore, nella grande sala dove Pippo convocava il suo grande amico, e metteva striduli lamenti sotto le mani impazienti dei due bambini, che andavano senza posa da un continente all'altro, dall'Alaska al Capo di Buona Speranza, alla ricerca della via più sicura e più breve per compiere un primo grande tentativo: il giro del mondo a piedi. Piccola cosa, in fondo essi pensavano. Si trattava, più che altro di avere costanza, di resistere alle lunghe marce, e più ancora, di non perdere la bussola, questa infallibile guida di tutti i viaggiatori. Delle spese del viaggio i ragazzi non preoccupavano: convinti come erano che a ciò avrebbero provveduto più che a sufficienza col denaro ricavato da certi piccoli lavori e utili servizietti che si proponevano di prestare qua e là nei vari paesi che avrebbero toccato, durante le necessarie tappe del loro itinerario. E del resto, partendo con una buona scorta di viveri, erano sicuri

di poter far fronte per lo meno ai primi bisogni. Poi c'erano certe piccole riserve di danaro, giacenti da tempo immemorabile nei rispettivi salvadenari e sempre gelosamente serbate... Dunque, tutto sommato, si trattava solo di molto coraggio, e, soprattutto, di studiare, studiare con costanza testarda, la geografia.

\*\*\*

E così fecero. Si allenarono coscienziosamente alle marce snervanti, e studiarono la geografia sul mappamondo. Sicché un bel giorno, sentendosi i muscoli solidi e ultimata la preparazione geografica, giudicarono che fosse tempo di mettersi in viaggio. Ma, a questo punto, si accorsero di aver trascurato un elemento essenziale: stabilire da quale porta della città dovessero uscire per intraprendere il cammino. Ma anche a questo provvidero chiedendone notizie ai rispettivi padri, con certe domande vaghe, per non far sorgere sospetti: domandarono quale via prendono le corriere per andare a un certo paese che essi sapevano con certezza esser situato sul loro itinerario di marcia. I padri, concordemente, indicarono la porta X, ma Gigi e Pippo, temendo un qualche tranello paterno, vollero sincerarsene: e un giorno



attesero il passaggio della corriera dalla porta indicata. La corriera passò, portando ben visibile su un fianco un cartello, con scritto il nome di quel tal paese che sapevano. La cosa dunque era certa: precisato il punto di partenza, preparati i mezzi per compiere il viaggio, nessun ostacolo si frapponeva più al compimento dell'ardito disegno. Che si aspettava ancora? I due ragazzi decisero di partire all'indomani.

Se mi facessi a descrivere tutti i prepa-



rativi della vigilia, perderei troppo tempo: basti dire che nulla, letteralmente nulla mancava all'equipaggiamento dei due viaggiatori. La meticolosità di Gigi si era spinta



a tal punto da consigliargli di portarsi dietro un padellino per cuocervi al fuoco celere del sole tropicale le uova di struzzo, quando fossero a passare per il deserto di Sahara.... E Pippo, incaricato dell'armamento della spedizione, aveva seco un lungo coltello a serramanico, per le immane lotte corpo a corpo colle feroci tribù dei Ymkas, nella Patagonia.

Il tempo era propizio: era primavera ed era giovedì; sicché i due escursionisti potevano contare su un tempo magnifico e... su un giorno di vacanza. E partirono. Ma, prima di lasciarli partire, conviene aggiungere, per non far torto ai loro sentimenti di figliuoli bennati, che l'ultimo loro pensiero fu per il babbo e la mamma, che lasciavano soli, senza un avviso, senza un addio, per andare nomadi attraverso il mondo. «Ma il loro dolore di oggi — essi pensavano — si muterà in immensa gioia e in legittimo orgoglio domani, quando torneremo carichi di gloria da continenti inesplorati, trascinando con noi prigioniero qualche esemplare di una razza umana ancor sconosciuta, che mostreremo ai pubblici attoniti nei giorni di fiera. E, dietro la gloria, verrà anche la ricchezza....

Questi pensieri erò non potevano tem-

perare altro che poco l'amarezza della partenza: sicché qualche lagrima irrorò la guancia paffuta degli intrepidi esploratori.

Partiti all'alba, a mezzogiorno erano già in vista di una grossa borgata a molti chilometri dalla città. Si fermarono, le gambe reggevano a meraviglia, il morale era ritornato eccellente. Ma col morale era entrato in corpo un fierissimo appetito; ond'è che il contingente delle provviste fu subito largamente intaccato. Che dire della gioia completamente nuova di mangiare all'aria aperta, seduti su di un prato, il pane, il formaggio, le frutta trafugate dalla dispensa domestica; attingere dalle fonti vive un'acqua diaccia e cristallina che ridonava la freschezza della vita alle membra provate dalla lunga fatica? I nostri ragazzi benedicevano la libertà, anche se, di tanto in tanto, un pensiero che si annidava nel ripostiglio più intimo e più segreto del cuore, li riconduceva venti chilometri indietro, verso la loro casa dove a quell'ora il babbo e la mamma sedevano tristemente a tavola, senza toccar il cibo, torturati dall'incubo di quella misteriosa fuga.

Dopo due ore di riposo, Pippo e Gigi ripresero a trotterellare verso il paese di Y dove contavano di pernottare in qualche fienile. Sentivano però che le gambe non li servivano più così bene come tre ore innanzi; e sì che il peso delle provviste era diminuito.... Però i coraggiosi camminatori reagirono vigorosamente a quel primo senso di stanchezza e continuarono più svelti di prima. Ma anche il sole intanto, più svelto di loro, si affrettava a divorare l'ultimo tratto di cielo, come ansioso di tuffarsi dietro quella linea azzurrina di monti che sbarrava là in fondo l'orizzonte e che non era, ahimè, il confine del mondo, anzi limitava una porzione estremamente piccola di quel vasto globo che i nostri eroi volevano girare.... Da un po' di tempo i discorsi erano caduti



e le gambe di Pippo e di Gigi, anziché trascinare i corpi cui erano attaccati, si facevano trascinare dalle loro volontà, cui obbedivano con fatica: e succedeva che, quanto più cresceva il cammino percorso, anziché allietarsene, ne provavano un acuto dolore perchè ogni nuovo passo li allontanava ancor più da casa.

La strada ora saliva verso i monti, e si era fatta faticosa, deserta ed aspra. Di più, intorno non si vedeva anima viva. E anche la luce veniva meno a poco a poco, perchè il sole era ormai dietro il cocuzzolo del monte più alto e dava l'estremo saluto ai viandanti in preda a un'acuta nostalgia.

Una stella spuntò in cielo: una campana lanciò tristemente per l'aria l'ultimo addio alla luce. Fu allora che a Gigi e a Pippo, non si sa perchè, venne una gran voglia di piangere: li assalì un gran bisogno di essere tra le braccia della mamma, al sicuro, di ricevere, come la sera prima, il solito bacio serale e di sentirsi scendere soavemente il sonno sugli occhi nel candore immacolato del loro lettino. Il primo a parlare fu Gigi, che era di cuore più tenero:

— Pippo — disse — cosa facciamo? Siamo qui soli, non sappiamo dove, di notte, lontani dall'abitato, in mezzo alla campagna.... Io ho un gran sonno e una certa stanchezza. Dillo tu, cosa facciamo? — Pippo che pure era tormentato dallo stesso dubbio, si limitò a rispondergli, per parere forte, con una spallucchiata.

Ma poco dopo Gigi riprese con voce sempre più tremula:

— È inutile, io non mi sento più di proseguire: fermiamoci qui e aspettiamo che qualcuno passi e...

— E?... interruppe Pippo.

—... E ci riporti a casa, completò Gigi scoppiando in un gran pianto.

Questa volta Pippo non rispose, ma guardò pensoso il cielo che era già tutto seminato di stelle.

\*\*\*

Si sedettero sulla proda di un fosso, dove l'erba era folta e morbida: un gran sonno li torturava. Ad un tratto Gigi si buttò nelle braccia di Pippo, che non lo respinse, anzi lo avvinghiò stretto stretto ed entrambi presero a piangere silenziosamente.

Così abbracciati, si addormentarono, e per fortuna gli sciacalli, le tigri, e i cocco-drilli li lasciarono dormire tranquillamente, anche per la buona ragione... che non c'erano.

Un carrettiere che scendeva dai monti nel cuor della notte per esser all'alba in città, a un certo punto della via scorse due mucchi

neri che sembravano due corpi giacenti sul ciglio del fosso; scese dal biroccio, guardò: erano due bambini. Erano — come si immaginerà facilmente — Pippo e Gigi che dormivano dopo una violenta crisi di pianto. L'uomo li scosse, li interrogò e, avuta la confessione della folle avventura, rise molto, ma poi si offrì di riaccompaniare a casa i due monelli sul suo biroccio. Che triste ritorno per chi aveva sognato di partire alla conquista del mondo!

Il brav'uomo accomodò i due pellegrini sul suo rustico veicolo e quando li vide a posto e tranquilli, distese su entrambi la coperta del suo cavallo, perchè non prendessero altro freddo, poverini!...

All'alba il biroccio faceva la sua entrata in città: e il birocciaio volle completare la sua opera buona, consegnando di sua mano i due mariuoli alle rispettive famiglie che non finivano più di ringraziarlo e di benedirlo.

Quello che successe, quando il carrettiere se ne fu andato, è meglio non dire: accenno solo che, mentre le mamme non si stancavano di coprire di baci il loro bambino che già piangevano perduto, i babbi non si stancavano di assestare scapaccioni e nerbate. Ma, a farla corta, non si ebbero complicazioni, e, dopo quattro busse e una tremenda romanzina, i fuggitivi andarono a finire nel loro buon letto bianco il sonno cominciato sotto le stelle e continuato tra i sobbalzi delle ruote.

\*\*\*

Due giorni dopo, gli sfortunati esploratori ritornavano mesti e scornati a scuola, oggetto delle risa di tutti i compagni che sapevano per filo e per segno la loro risibile avventura. La storia dei due viaggiatori,

così presto tornati dal giro del mondo, fece per qualche tempo la spesa delle chiacchiere di tutta la scolaresca e non vi dico le baie che ne ridondarono a Pippo e a Gigi. Ma poi tutto tornò come prima. Una cosa sola cambiò: la simpatia dei due ragazzi per la geografia, simpatia che si trasformò in avversione profonda e irreducibile. E cambiò anche la sorte del famigerato mappamondo, che si vide detronizzato e ritornò al soffitto.

Chi dell'avventura si giovò, furono i topi che divorarono indisturbati i continenti di cartapesta, compresi gli oceani, assai più presto che non avessero saputo divorarli coi piedi Pippo e Gigi.

E il padellino? E il coltello a serramanico? Chi sa come saranno andati a finire? Se lo sapessi, ve lo direi un'altra volta!





## STORIA E CURIOSITÀ

## Le armi degli antichi

Le armi, in significato generale, comprendono tutti gli strumenti di cui si servono gli uomini per offesa o per difesa. Le prime armi offensive furono senz'alcun dubbio l'arco e le frecce. Gli uomini se ne servirono, prima di adoperarli in guerra, per ammazzare la selvaggina di cui si nutrivano. Pare ormai certo che in guerra dopo l'arco si usò la fionda.

Lucrezio dice che le prime armi dell'uomo furono le sue mani, le sue unghie ed i suoi denti; che in seguito si servì delle pietre e dei rami d'albero, poi del fuoco, quindi del rame e finalmente del ferro. Secondo Omero ed Esiodo le armi degli eroi erano interamente composte di rame, mescolato probabilmente collo stagno. La parola greca adoperata da quegli scrittori si traduce generalmente in bronzo; ma è difficile credere che in tempi tanto remoti si conoscesse già quella composizione così complicata.

Pare che gli Ebrei avessero delle spade, delle daghe, delle lance, dei giavellotti, degli archi, delle frecce e delle fionde. Si servivano anche di asce e clave.

Erodoto ci descrive ad una ad una le armi di cui si servivano le varie nazioni di cui era composto il grande esercito di Serse. I Medi ed i Persiani, dice egli, portavano seco lance, archi, frecce di canna, e daghe; gli Assiri, oltre le lance e le daghe si servivano di clave di legno, colla punta di ferro; i Battriani ed i Parti erano armati di archi di canna e di lance corte. Gli Arabi avevano dei grandi archi flessibili e ripiegati alle estremità; gli archi degli Etiopi eran fatti di legno di palma ed eran lunghi sei piedi; le frecce piuttosto corte, avevano in cima, invece della punta di ferro, delle pietruzze arrotate. Gli Etiopi portavano inoltre delle lance provviste di corna di gazzella e delle clave a nodi. I Libi indurivano col fuoco l'estremità delle loro lance. I Paflagoni, i Frigi ed i Traci avevano delle lance, dei giavellotti e delle daghe. Finalmente alla battaglia di Cunaxa vediamo i Persiani servirsi di carri muniti di falci.

Gli eserciti greci eran composti di milizie armate in vari modi. Omero dice che nei secoli più remoti i capi combattevano spesso sopra i carri, ma non pare che nei tempi storici continuasse quell'uso. Tra i Greci ebbero grande reputazione la fanteria Macedone e quella della Tessaglia. Coll'aiuto di questa fanteria Alessandro sconfisse il Re di Persia ed i sovrani del Punjab. Gli elefanti cominciarono ad essere adoperati a' tempi di Alessandro e se ne servirono poi Pirro, re di Epiro, e Annibale, quando in-

vasero l'Italia. La fanteria greca si divideva in *hoplytai* ed in *psilai*; i primi portavano la corazza, il casco, un grande scudo e le lance; i secondi, fanteria leggiera, non avevano che il casco ed erano armati di giavellotti, d'archi e di fionde; i *pellastai*, i quali portavano degli scudi stretti ed appuntati e delle lance, erano una cosa di mezzo tra gli *hoplytai* e gli *psilai*. La fanteria greca era considerata nelle armate greche come la forza principale.

La spada, la lancia, il giavellotto, l'arco e la fionda erano le armi offensive dei Romani, la loro fanteria si divideva in *hastati* combattenti colle lance, *principes*, i quali formavan l'avanguardia, *triarii*, la terza linea, *velites*, truppe leggiera, *funditores*, armati di fionda, *sagittarii* o arcieri. La cavalleria si serviva del giavellotto. Le frecce dei *sagittarii* erano non solo ripiegate in punta, ma guernite inoltre di un uncino che entrava facilmente nella carne e che si ritraeva senza sbranarla. Quello che contribuì grandemente a render i Romani padroni del mondo fu l'accortezza colla quale abbandonavano le loro armi ed i loro sistemi di combattimento tutte le volte che ne trovavano dei migliori presso i loro avversari. Plutarco, per esempio, ci narra che dopo la guerra coi Sabini, Romolo adottò il grande scudo di quella nazione sostituendolo all'*apis argolica* di cui i Romani eransi serviti fin allora.

I primi Sassoni, avanti di recarsi nella Gran Bretagna, avevano per arme, oltre la daga, una spada corta a forma di falce; ma i loro discendenti non tardarono molto a sostituirvi una spada lunga, dritta, larga appuntata ed arrotata dai due lati. Dopo essere sbarcati nelle isole britanniche i Sassoni si servirono per la fanteria di lance, asce, archi, frecce, spade e clave. Per armi di difesa non avevano altro che dei piccoli scudi con una punta nel centro. La cavalleria, armata con maggiore uniformità, portava delle lunghe lance nella mano diritta e delle spade appese ad una cintura sul fianco sinistro.

Le armi dei Normanni non erano molto diverse da quelle dei Sassoni; le lance, fatte ordinariamente di legno leggero e duro eran munite di una punta d'acciaio molto acuminata e di buona tempra. Vi aggiungevano la spada, la daga e la balestra. Pare che i Normanni si servissero anche di una specie di artiglieria da campagna, composta d'istrumenti e di macchine colle quali si scagliavano a grandissima distanza le frecce ed i sassi. Avevano anche delle frecce in cima alle quali erano attaccate delle materie infiammabili e di quelle si servivano per incendiare le città e le navi.

La polvere da cannone fu inventata nel secolo decimoterzo e la grossa artiglieria nel decimoquarto: ne parleremo in appresso.

(continua)



## VIA LA GATTA....

La mamma era proprio stanca da più settimane cercava una domestica, senza riuscire a trovarla: non poteva occuparsi di tutti i lavori di casa e insieme di quei quattro diavolini che la richiedevano sempre tutta per loro.

L'altro giorno doveva andar da una signora a prender informazione di una certa ragazza....

Pioveva da più ore senza tregua. Che fare? Accompagnarsi dietro quei quattro birichini sotto quel diluvio, in casa di una signora sconosciuta? E lasciarli a casa soli? Non era una piccola preoccupazione: ma infine dopo aver fatto mille raccomandazioni ed essersi fatta fare altrettante promesse, la mamma era uscita.

La casa pareva un convento: Maria era china sopra gli esercizi latini e sfogliava di tanto in tanto il vocabolario con un'aria da vecchio archivista; Noemi lavorava a punto a crocetta sulle pantofole della nonna; Nino intagliava cartoncini colorati e Giulietta cullava la bambola cantando una ninna-nanna sottovoce.

In quella quiete risuonò ad un tratto un colpo sordo: «Finito!» aveva gridato trionfalmente Maria, chiudendo il grosso vocabolario latino. «Cosa si fa? In giardino non si può andare!...».

«Mettiamoci i cappucci, così non ci bagneremo!» propose Nino.

«Benissimo!» «Sì, sì, i cappucci» rise Giulietta battendo le manine.

«Ma... e non abbiamo promesso alla mamma di non uscire?» interrompe Noemi, saggiamente.

«Però non le abbiám chiesto di metterci l'impermeabile! Via; andiamo!» E Maria è già di sopra e dopo due minuti, facendo i gradini a quattro a quattro, ridiscende cogli impermeabili fra le braccia.

Ed eccoli tutti e quattro a rincorrersi pei viali, a scuotere gli alberi grondanti, per il gusto di sentir le gocce più fitte risuonare sugli impermeabili.

Dopo un quarto d'ora si decidono a risalire in casa: ma ahimè! i pavimenti lucidi delle stanze sono spruzzati d'acqua e insudiciati di fango.

Noemi si mette le mani sui capelli, disperata. Nino la conforta: «Va là, adesso

puliamo. Aspetta che mangi un po' di marmellata, poi vedrai come son bravo!».

In men che non si dica si dà l'assalto al vaso di marmellata. Birbanti di ragazzi! Li vedete? Non han mica preso il cucchiaino: intingono il ditino, poi succhiano e ridono, ridono....

È una novità: la mamma non lascia mai fare così!

Presi gli stracci ecco quelle birbe mutate in camerieri affaccendati: strofinano un pezzo e poi soddisfatti della loro opera: «Ecco, gridano, non vede più nulla!»

«E le scarpe?» chiese Maria.

Presto fatto: si va in cucina si piglia fuori la crema nera e il pennello e si coprono gli scarponcini di tanto nero, finché non si vede più il fango. Una meraviglia!

Ma oltre alle scarpe son diventate nere anche le mani, e c'è qualche segno anche sulle faccie; Giulietta poi come s'è conciata il grembialino!....



«Andiamo in camera a lavarci!» E fra matte risate versano acqua nei catini e sui pavimenti; anzi Nino sta spruzzando Noemi con un gusto matto, quando si sente... ahimè! il rumore della chiave nella toppa, lo sbattere dell'uscio... La mamma! Un tramestio frettoloso, un agitarsi di asciugamani e i piccoli si presentano... Vogliono far i disinvolti, ma come riuscirvi sotto quello sguardo scrutatore?....

\*\*\*

Alla sera a pranzo il babbo e la mamma sbucciano due magnifiche arance d'oro: il sugo gocciola sul piatto; devono esser molto dolci!

I quattro ragazzetti seri, colle teste chine, guardano e tacciono. Ah! se avessero obbedito!

Quando è via la gatta, i topi ballano, ma quando torna... Impareranno. Sono giovani!





Non vi fischiano le orecchie, versera, ragazzi? Ho parlato tanto di voi altri, sapete, con un grand' uomo, il quale mi chiedeva una infinità di particolari ed io, con tutta la mia buona volontà, non riuscivo ad accontentarlo, per quanto sapia già molte cose di voi e vi veda, nelle letterine e nelle... letterone che m' avete mandato, come in altrettanti ritratti. Aspetto dunque ancora tante notizie, tante cose belle per accontentare il mio grand' uomo, il quale, quando si mette qualcosa in testa, è tenace, ve lo assicuro.

— Hai dunque tanti nipotini? — mi chiedeva il mio grande amico, dandomi mano e facendosi trascinare un poco.

Ce ne andavamo nella sera cheta, mentre su nel cielo il tramonto sfumava in una tinta violetta e le vetrine scintillavano e nella strada cominciavano ad accendersi le lampade elettriche. Ad ogni vetrina il mio compagno voleva fermarsi.

— Guarda quel trenino! c'è anche Pulcinella, hai visto? Quando me lo comperi il diavolo rosso coi cornini?

— Te lo comperò, vedrai. Dunque volevi sapere dei miei nipotini? — gli dicevo io, per fargli dimenticare i pulcinella e i diavoli coi cornini.

— Oh, ne ho tanti, sai!

— Sono grandi?

— Eh, secondo!

— Più grandi di me?

— Ce ne sono di quelli come te, che non vanno ancora a scuola, come la Mariuccia Biggi ed Enrichetto Accame, che mi hanno mandato i saluti per le loro sorelline, Adele ed Elsa. Ci sono delle bambine carine, come Mimetta, che mi ha mandato una fila di baci. Ce ne sono di quelli che hanno già giudizio, come Luigi Pagano, il quale frequenta la terza classe ed ha un cane, ma un cane straordinario. Figurati che riconosce il padroncino, quando è appena entrato nel portone di casa e allora comincia a far tanti salti e tante capriole, finchè non gli aprono la porta e non lo lasciano andar per le scale.

Il piccino resta un po' pensieroso.

— A che pensi?

— Pensavo a Mustafà. Ti ricordi come stava bene col fiocco celeste? (Mustafà è il gattone bianco che gli ha fatto molta compagnia, quest' estate in campagna).

— Mi voleva bene sai, Mustafà!

— Eccome! — confermo io.

— Ma lui le capriole non le faceva quando lo chiamavo.

— Eh, sai, i gatti sono un po' pigri.

— Quando scrivi a quel nipotino, mandagli tanti baci, per il suo cane. — Hai capito Luigino?

E abbiamo parlato anche di te, sai, Linuccia, che sei tanto cara e tanto coraggiosa. Mi piacciono le fanciulle come te. Continua a voler bene alla tua mamma la quale deve certo trovare in te tutte le sue consolazioni.

Anche a Mario Prati tante cose belle. E a rivederci a tutti. Ricambio i vostri baci e i vostri auguri e attendo un monte di notizie liete.

La Zia di tutti

## DATE E FATTI MEMORANDI

9 GENNAIO 1878. Muore a Roma nel palazzo del Quirinale, Vittorio Emanuele II, Padre della Patria, Re Galantuomo.

Sui campi infausti di Novara Vittorio Emanuele II cinse la corona; raccolse la spada di Carlo Alberto e i gloriosi avi evocando ed evocando i martiri e gli eroi della Patria oppressa giurò di consacrare il suo nome e il suo braccio e la sua Casa alla liberazione dell' Italia.

Nè lo mossero le subdole lusinghe nè le aperte minacce del feroce Radetzki: « la Casa Savoia conosce le vie dell' esilio non quelle del disonore ».

Mantenne fede allo Statuto; regnò come un padre; visse come un soldato. E tutti gli si strinsero intorno: Mazzini, suscitando nel popolo un odio inestinguibile contro i tiranni, mantenne viva la fede della liberazione; Cavour, mandando i bersaglieri di Lamarmora al battesimo del fuoco sui campi della Cernaia, condusse il piccolo regno di Sardegna al Congresso di Parigi e al Convegno di Plombières; Garibaldi, infiammando la gioventù alla battaglia ed alla gloria, creò l'immortale epopea delle camicie rosse.

E Vittorio Emanuele, il primo soldato dell' indipendenza, a fianco dell' imperatore Napoleone III, nel 1859 cavalcò verso i nuovi destini attraverso gli storici campi di Lombardia. Ma la vittoria, che già aveva arreso agli alleati a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Malegnano, a Solferino e a S. Martino, con un tratto di penna fu stroncata a Villafranca dal pavido imperatore dei francesi.

Sofferse il Re, ma non disperò.

Intanto, cacciati dal popolo fuggivano i tiranni e l' Emilia e le Romagne e la Toscana, con unanime plebiscito, si univano al Regno di Vittorio Emanuele; intanto Garibaldi salpava lo Scoglio di Quarto il 5 di maggio del 1860.

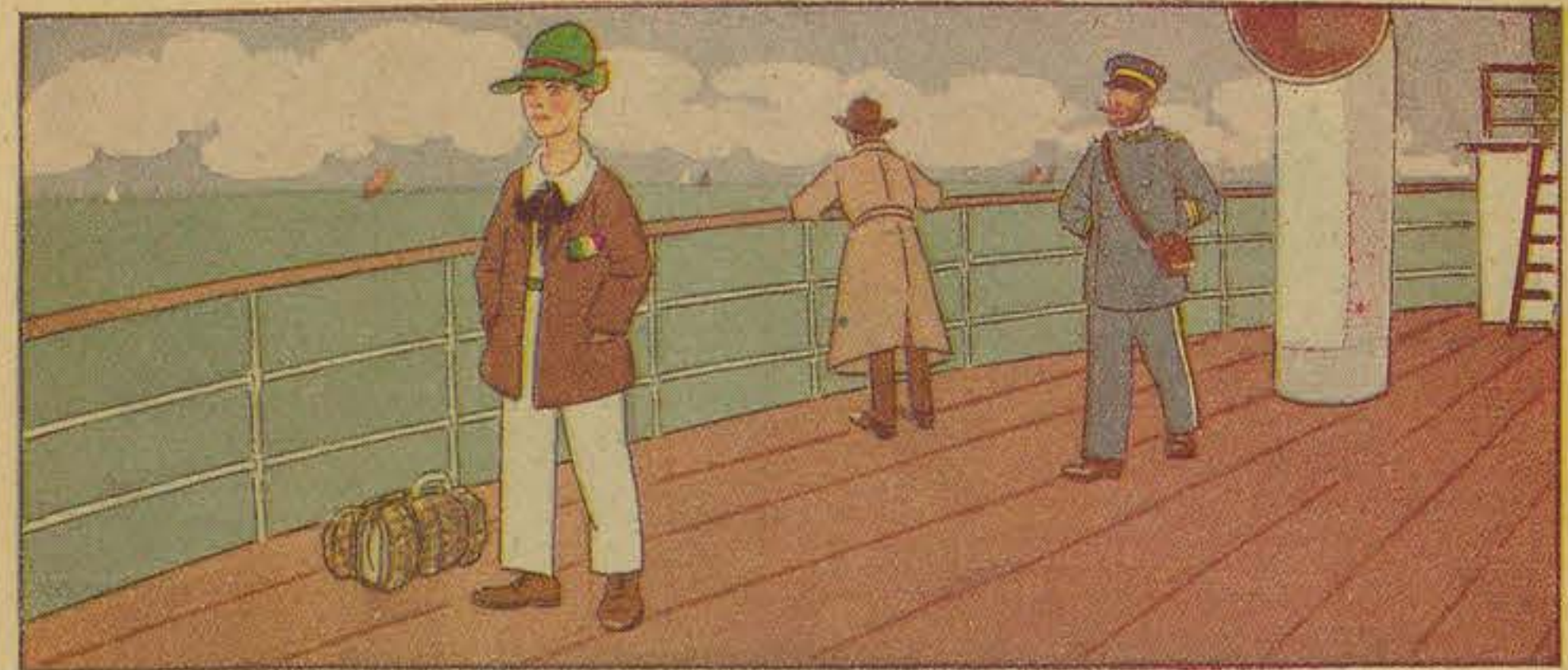
E i Mille, in un leggendario succedersi di vittorie, abbattono una dinastia secolare, e al Ponte di Teano acclamarono e riconsacrarono re Vittorio Emanuele.

Nel 1866 Vittorio Emanuele scese nuovamente in campo contro l' eterno nemico. La guerra si chiuse con l' incerta giornata di Custoza e con la sventura di Lissa. Ma non fu indarno il sangue versato poiché Venezia poté unirsi alla Gran Madre Antica.

Finalmente nel 1870 la Breccia di Porta Pia dava all' Italia unita e libera la sua capitale, Roma.

MARIO DI VALSENIO

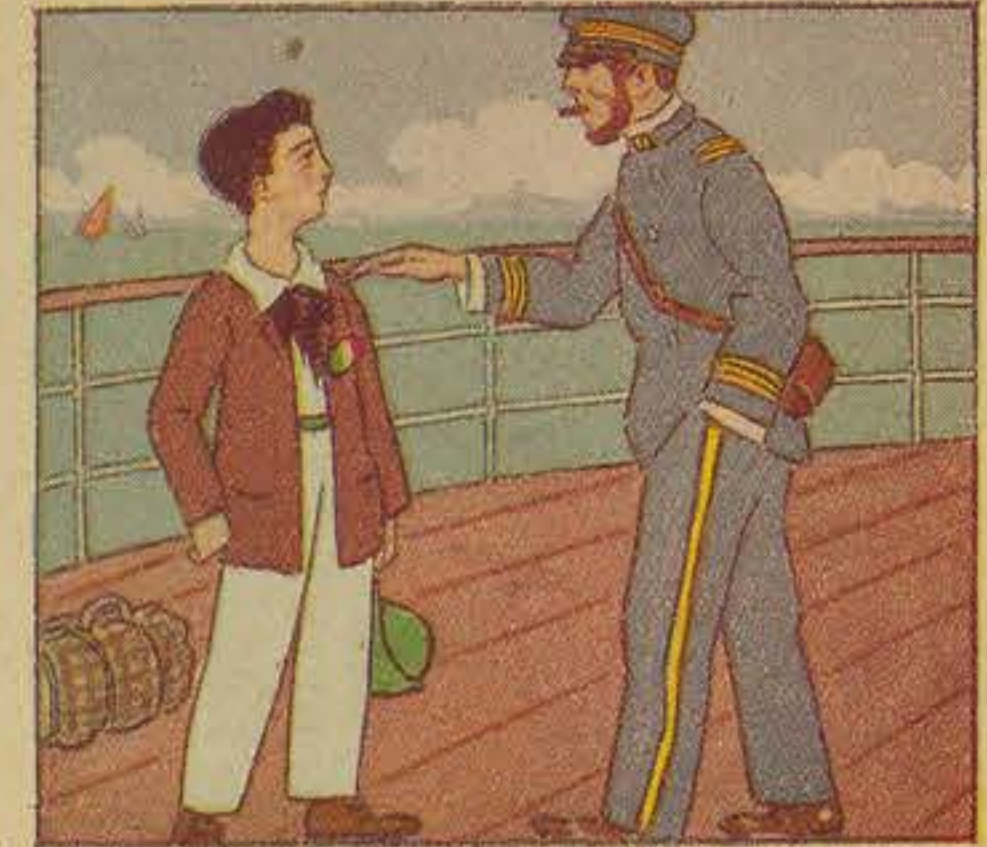
## LE AVVENTURE DI ROMANELLO



1. Romanello è un coraggioso ragazzo che si prefigge di girare il mondo per vedere un po' che cosa succede nei paesi di cui ha sentito parlare soltanto nei libri. Prende la sua valigetta e s' imbarca sul "Monomotapa", piroscalo inglese.



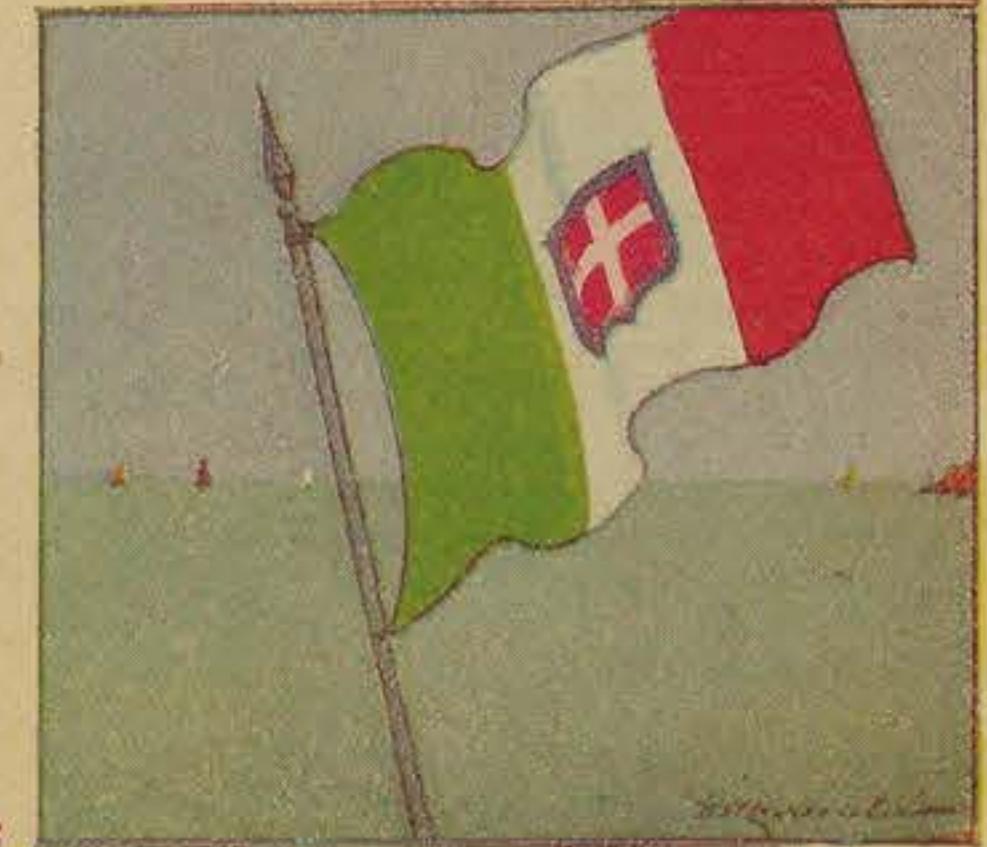
2. Ad un certo punto della tranquilla navigazione, il capitano vede Romanello che sventola il berretto e dà manifesti segni di gioia.



3. — Ohè, ragazzo, — dice il burbero lupo di mare — sei impazzato? O credi d'acchiappare le farfalle a bordo?



4. — Niente farfalle, capitano! saluto la mia bandiera. — Che bandiera? — Laggiù..., abbiate la cortesia di guardare col vostro binocollo.



5. Era infatti il tricolore che sventolava a poppa di una corazzata italiana. — Che occhi! mormorò il capitano. E noi diremo: che cuore, quel Romanello!





## 1. INDOVINELLO

Siam due sorelle  
sottili e snelle;  
corriam lontano  
al monte, al piano  
fin dove palpita  
la civiltà.

Il vasto mondo  
giriamo a tondo,  
e, quel che preme,  
stiam sempre insieme  
congiunte in rigida  
solidità.

Un solo letto  
ci accoglie stretto,  
ma di toccarci  
non c'è a pensarci:  
sempre all'identica  
distanza stiam.

Portiam sul dorso  
nel nostro corso  
uomini e cose:  
son spine e rose,  
son gioie e lacrime  
che noi portiam.

Siam due sorelle  
siamo gemelle  
corriamo il mondo  
per quanto è tondo  
ministre rapide  
di civiltà.

## 2. SCIARADA INCATENATA

Vola la nave rapida  
sull'azzurro dell'onda  
breve tracciando *spumeggiante via*.

Vola per l'aria tremula  
una nota gioconda  
dall'istrumento dalla voce pia.

Vola aquilone algido  
degli umani a tormento?  
Stringo al collo *la via e l'istrumento*

## 3. BIZZARRIA

Ecco un caso strabillante:  
se una certa *consonante*  
*se ne va* dall'alfabeto  
non la puoi trovar sul greto  
poi che in acqua se ne sta.

Premi ai solutori.

Fra tutti i bravi amici di Sfinge che manderanno la soluzione entro il 15 febbraio verranno sorteggiati tre splendidi volumi di amena lettura.

## SOLUZIONE DEI GIOCHI DEL N. 1

*Indovinello:* Il gallo.  
*Bizzarria:* S - pende (spende).  
*Incastro:* BO - re - A (Borea).  
*Falso diminutivo:* Tacco - tacchino,



## La pagina gaia

OGNI PROMESSA È DEBITO — La zia aveva regalato a Mario e a Lina un'arancia per ciascuno, ma nell'andarsene aveva detto a Mario, che è molto goloso: — Tu non devi mangiare la tua arancia prima di mezzogiorno. Me lo prometti?

— Sì, zia — aveva risposto il ragazzo.

A mezzogiorno la mamma domandò ai due birichini:

— Dov'è l'arancia?

E poichè i figli non rispondevano, rivolgendosi a Mario esclamò con accento di rimprovero:

— Così dunque tu mantieni le promesse?

— Ma io non ho mancato alla parola data!

— Come? Hai coraggio anche di negare?

— Sicuro, perchè... perchè io ho mangiato l'arancia di Lina e Lina ha mangiato la mia.

BRAVO SCOLARO. — La maestra aveva spiegato allora allora, portando molti esempi, che in italiano uno stesso pensiero si può esporre in vari modi.

Per assicurarsi che la lezione fosse stata ben capita, domandò ad uno scolaro:

— Come posso dire con altre parole «Il babbo lavora tutto il giorno?»

— Il babbo lavora da mane a sera — rispose l'interrogato.

— E tu Carletto come diresti?

— Il babbo lavora dall'alba al tramonto.

— E tu Chiodino come diresti?

Chiodino, che durante la lezione era stato profondamente intento a... dar la caccia alle mosche, rispose:

— Il babbo lavora... da levante a ponente.

METTIAMO LE COSE IN CHIARO. — Una donna si presenta alla barriera daziaria con un grosso involto.

— Che cosa avete lì dentro? — domanda il gabelliere.

— Un mezzo tacchino — risponde la donna.

— Vivo o morto? — domanda ancora quell'intelligente guardia.

LA BOTANICA È IL SUO FORTE. — Siamo in giardino. Un signore domanda a Chiodino:

— Questa pianta appartiene alla famiglia delle rosacee?

— No, no, è mia — risponde pronto il ragazzo.

— Questo lo so. Ti domando a quale famiglia appartiene?

Oh bella! Se è mia appartiene alla mia famiglia. Non le pare?

DOMANDE BIZZARRE. — Qual'è quella figura geometrica che non solo si vede, ma si ode e si può anche pescare nel mare?

— Il Rombo.

— Qual'è quella città nella quale non si possono fare feste di ballo, banchetti, adunanze, ecc.?

— Salamanca.

COLMI — Qual'è il colmo per barbiere?

— Radere il Pizzo... di Calabria.

— Qual'è il colmo per un violinista?

— Suonare con un arco... baleno.

ALBERTO BORROMEI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

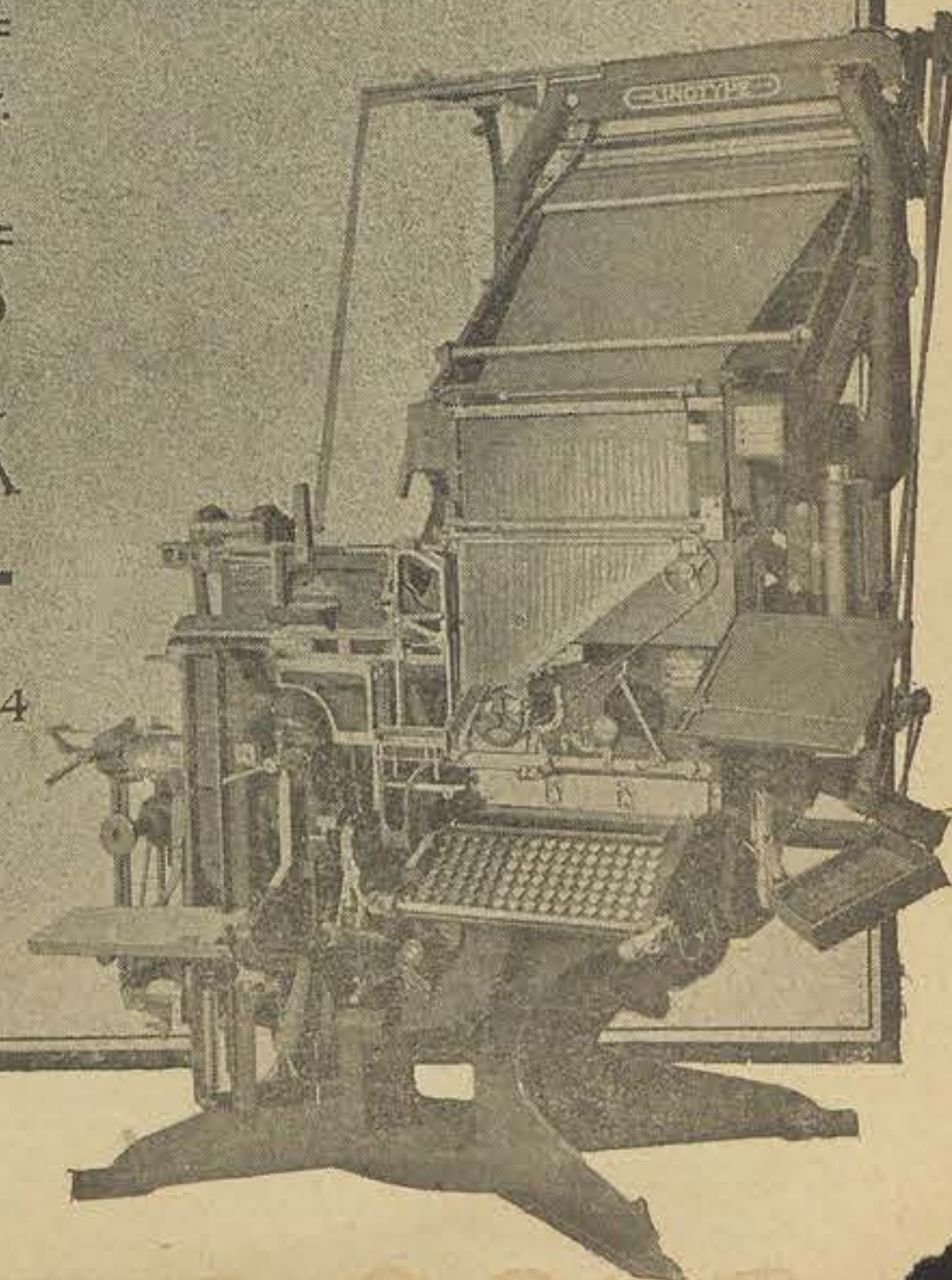
# STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

## TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA

RILIEVOGRAFIA - STAMPA DI OPERE SCIENTIFICHE  
E LETTERARIE - TAVOLE  
IN CROMOTIPIA E LITO-  
GRAFIA - LISTINI ECC. ECC.

OFFICINA FOTOMECANI-  
CA CLICHÉS AL TRATTO  
A MEZZA TINTA, PER  
TRICROMA-STEREOTIPIA

BOLOGNA P.zza CALDERINI 4





# THIOJODINA

POTENTE DEPURATIVO DEL SANGUE - EFFICACE - RISOLVENTE

Inscritta nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia

È un nuovo prodotto organico jodato, preparato con metodo speciale brevettato, è il più potente depurativo, il più efficace risolvente a base di jodio che oggi si conosca. Esercita un'azione benefica su tutte le funzioni, quando l'iniziale ispessimento delle pareti dei vasi rallenta la vitalità di tutti gli organi e dispone il corpo alla vecchiaia. Purifica il sangue e lo rigenera. Ha proprietà antisettiche ed esalta i poteri naturali di resistenza e di difesa. E' antitossica e spiega un'azione benefica nell'intossicazione cronica da piombo, da mercurio, da arsenico, da fosforo. Diminuisce la pressione sanguigna ed ha quindi proprietà decongestionante, efficacia preventiva e curativa sull'arteriosclerosi. Reagisce ai processi infiammatori cronici dei tessuti e degli organi, alla connettività in genere, stimola e vivifica gli scambi nutritivi ed eccita l'appetito.

La THIOJODINA è ricca di Jodio, come si può dimostrare trattando questo composto con percloruro di ferro o con acidi concentrati, e quindi con cloroformio o solfuro di carbonio. Essa ha il potere di farsi trattenere nell'organismo per circa 7 giorni, come è dimostrato da risultati ottenuti trattando le urine coll'acqua di cloro.

La THIOJODINA presa nella sua dose massima, da esperienze fatte, corrisponde a molto più delle dosi massime degli altri joduri in genere. Perchè si sa che in una cura comune di joduro di circa gr. 500, vi sono gr. 60 di jodio metalloide, e di questo solo un ventesimo circa viene utilizzato dall'organismo, cioè in un grammo di joduro solo 3 o 4 centigrammi hanno un'azione terapeutica, il resto viene eliminato tumultuariamente dando disturbi gravissimi di jodismo e di jodurismo.

La THIOJODINA penetra in circolo nel sangue sotto l'influenza dell'ossidasi, cede gradatamente il jodio di cui è ricca, per esercitare in modo regolare la sua azione terapeutica. È sotto questa forma di joduro che, dopo alcuni giorni dall'inizio della THIOJODINA, comincia l'eliminazione del jodio di questo composto per gli ordinari emuntori, che, pel modo lento e regolare con cui si elimina, non vengono nè irritati, nè affaticati.

POSOLOGIA — Jodio metalloide 2 % in combinazione organica.

## THIOJODINA IN FIALE PER USO IPODERMICO

POSOLOGIA — Ogni fiala, resa indolore con speciali mezzi di preparazione, contiene cgr. 5 di jodio metalloide in preparazione organica. A richiesta vengono fornite fiale con dosaggio anche di cgr. 10 di jodio metalloide. Ogni scatola contiene 12 fialette.

Prodotto dell'ISTITUTO NEOTERAPICO di Bologna

Gerente dott. comm. Raffaele Toschi



34 F 5354

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



*mazzini*  
*d'Italia*

Anno I - N. 7

1 APRILE  
1923

Prezzo L. 1



# La cioccolata PINI

è indubbiamente la gioia  
dei grandi e dei piccini!

Per chiunque nulla uguaglia in soavità, i deliziosissimi

## Bonbon LANCIA

e la squisita cioccolata

AL LATTE (come la Svizzera)

ALLA VANIGLIA

l'EJA, EJA, ALALÀ

Per i piccoli, in special maniera, le famose collezioni

della Tricolore Regalo

Collezione A: Regalo L. 100

Collezione B: Una bicicletta

Collezione C:     ? ? ?

## Fabrique Chocolat Suisse

### CARLO PINI - Bologne

FABBRICA: Via Barberia, 12 - Telefono 3-64

MAGAZZINO DI CENTRO: Via Carbone, 1 - Telef. 22-64

Abbonamenti alla Rivista quindicinale "RAGAZZI D'ITALIA",

Nel REGNO: Un anno L. 20 - Un semestre L. 10 - Un numero separato L. 1, —  
All'ESTERO:     "     L. 35 -     "     L. 18 -     "     "     "     L. 1,75

Per inserzioni rivolgersi agli Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna

Anno I - N. 7 - 1 APRILE 1923

# RAGAZZI D'ITALIA

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4



L'annuncio che si pubblicheranno le fotografie dei piccoli veri amici della Rivista che procureranno almeno due nuovi abbonati, ha sollevato un certo scalpore nelle file dei miei nipotini. Ciò mi fa molto piacere, ma avverto fino da ora tutti gl'interessati che è perfettamente inutile insistere per «conseguire l'ambito onore» — come mi scrive Nicolino Fanli — senza la prova dell'interessamento spiegato... prova molto facile a fornirsi: due cartoline vaglia. Siamo intesi?

Passiamo ad altro. Alcuni premiati in concorsi e nelle gare enigmistiche si lamentano per il ritardo frapposto nell'invio dei premi. Pensino questi piccoli impazienti che l'Amministrazione della Rivista ha voluto fare le cose molto signorilmente: procurarsi cioè una raccolta di libri veramente belli e tali da appagare in tutto la legittima attesa dei bravi vincitori. Anche questa è cosa fatta: le spedizioni incominciate e quanto prima tutti saranno contenti. Gradirò anzi da ciascuno di questi fortunati una letterina con le impressioni sul libro ricevuto. (Chi mi sa dire perché desidero questo?)

C. ROSSI. — Non metto neanche lontanamente in dubbio le tue cognizioni intellettuali, e sarò ben lieta di raccomandarti al signor Direttore quando mi avrai dato qualche tangibile prova del tuo valore. Per ciò che riguarda la propaganda mettiti all'opera senz'altro e sarai accontentato in tutto.

P. PADUANO. — Piccolo caro che batti le manine e trilli di gioia davanti alle figurine di Ragazzi d'Italia, tu non sai come mi ha commossa ciò che m'hai detto... con la bocca della tua mammina! Ebbene saluta le tue amiche quando te le troverai ancora vicine nel giardino della scuola in questa festa della primavera luminosa e di' loro che voglio essere anche la loro «Zia», che voglio aiutare un pochino l'opera meravigliosa della loro maestra che abbraccio e benedico.

C. D'ESTE. — Se non mi dai il tuo preciso indirizzo, come posso trovarti l'amica toscana?

M. ALFANO. — Ma certo. Il Direttore accoglierà con molto piacere le fotografie e chi sa non pubblicherà anche le più belle e interessanti.

M. ARMELLINI. — Ti contenterò, ma abbi pazienza.

R. MELANDRI. — Le tue belle parole per Ragazzi d'Italia che dici di leggere con tanto amore han-

fatto arrossire di piacere... tutta la Redazione. Mostra dunque il giornalino alle tue compagne di collegio: so che sono tutte così graziose e intelligenti che finiranno per abbonarsi: vedrai. Un bacio affettuoso.

A. TORRE E COMPAGNI. — Grazie dei vostri ventotto baci. A quando i ventotto abbonamenti?

E. ALLARI. — Col tempo, non dubitare, crescerai altri quattro palmi e scriverai come un professore. Intanto abbi pazienza.

V. MANGANARO. — Il mio ritratto? Guarda alla figurina della testata. T'avverto però che il disegnatore mi ha un po' calunniata.

A. ROSSI. — Credi, la tua lettera non mi è pervenuta. Io rispondo sempre a tutti. Grazie pertanto delle tue buone parole.

M. GIUFFIDÀ. — Questione di gusti! Quasi tutti dicono il contrario di quanto tu pensi e ce lo scrivono. Ad ogni modo faremo del nostro meglio perchè anche tu sia contento.

ALUNNE DEL CORSO POPOLARE DI B. — Siete delle graziose birichine: la vostra cartolina mi ha fatto ridere di gusto. Stringo la mano a tutte. Salutatemmi rispettosamente la vostra maestra.

V. GUBERTI. — Vuoi sapere come si fa per non ricadere? Ecco: si pensa che per ogni disubbidienza alla mamma si dà anche un grosso dispiacere alla «Zia di tutti»; e pensando così, non si è più capaci di disubbidire: me lo hanno assicurato tutti quelli che hanno seguito questo mio consiglio. Seguiolo anche tu, e sarai contenta.

G. SANTI. — Hai mostrato buona volontà e ti lodo; ma lascia stare la poesia adesso: ci giocherai più tardi. E poi ricordati che per cantar di quel Grande ci vogliono delle barbe, e che barbe! Va bene così? Non ti dispiaccia perchè la sincerità coi nipoti è il primo dovere de

LA ZIA DI TUTTI

## DATE E FATTI MEMORANDI

1 APRILE 1849. Brescia, dopo dieci giorni di eroica lotta, è presa dagli austriaci.

Nel 1849 il piccolo Piemonte non riuscendo a concludere con l'Austria una pace onorevole, denunciò l'armistizio di Salasco (12 marzo) e riprese la guerra. Il 23 marzo, Brescia, poichè gli austriaci avevano passato il Ticino, per venire in aiuto dei piemontesi col molestare il nemico nelle retrovie, si mise in aperta rivolta. I bresciani, benchè male armati, guidati dal valorosissimo Tito Speri, obbligarono la guarnigione austriaca a rinchiudersi nel castello e misero in rotta un forte contingente nemico, sopraggiunto da Mantova.

Ma il 30 marzo arrivarono in numero sterminato i vincitori di Novara comandati dal feroce generale



Haynau. Si combattè prima sulle mura; poi successivamente tutte le vie si trasformarono in campi di battaglia. Gran parte della città è avvolta dalle fiamme; molti cittadini sono morti; le armi sono poche, le munizioni mancano. Finalmente, *Brescia la forte, Brescia la ferrea, Brescia leonessa d'Italia* è domata, ma non vinta e viene abbandonata al saccheggio ed alla strage.

Il feroce Haynau concludeva il rapporto fatto al generale Radetzki: «... comandai che non si facessero prigionieri e fossero immediatamente trucidati tutti coloro che venissero colti con le armi alla mano e incendiate le case da cui venisse sparato».

Il carnefice di Brescia, il nefando Haynau, per questi fatti sarà in eterno dannato all'esacrazione della storia, all'infamia della posterità.

\*\*\*

Fra i tanti episodi del glorioso martirio di Brescia si racconta il seguente:

Un povero storpio, Antonio Zima, sospettato di aver combattuto contro gli austriaci, viene inseguito dagli sbirri; si difende disperatamente; è preso. I suoi persecutori lo inondano di acqua ragia, appiccicano il fuoco alle sue vesti e gli gridano ferocemente: — Balla, ora. Il povero martire dà un balzo furioso, afferra uno dei carnefici, se lo stringe addosso e gli urla sul viso: — E tu balla con me. — Ed entrambi periscono in una stessa fiammata.

MARIO DI VALSENIO

## Per le brave donnine

Sono contenta, proprio contenta. Ho ricevuto molte letterine e quasi tutte con domande sensate e opportune. Però le mie piccole amiche debbono comprendere che la Rivista è varia, ricca di rubriche speciali e che io non posso chiedere al Direttore troppo spazio. Occorre quindi un po' di pazienza se le risposte non saranno sempre pronte e sollecite come vorrei.

C. GARDINI. — Per l'onomastico del tuo babbo eccoti un regalo delicato e che sarà graditissimo: confezionagli una scatola per cravatte in *filé*. Se ti riesce difficile, scrivimi e ti darò spiegazioni dettagliate.

S. POSSENTI. — Se riconosci d'aver torto stendi francamente la mano, quando si presenti l'occasione opportuna, alla tua amica che comprenderà, senza bisogno di parole, il tuo atto gentile.

V. BALDI. — Per i tuoi capelli, se sono scuri e untuosi, ti consiglio la lavatura ogni tanto con acqua tiepida addizionata ad un cucchiaino di ammoniaca.

G. ORIO. — Per ridare al velluto la freschezza primitiva puoi fregarlo con una spazzola dura bagnata di una miscela, in parti uguali, d'acqua calda e ammoniaca, e poi, con ferro caldo coperto da pannelino bagnato, lo stirerai dal rovescio, tenendolo sospeso fino a che il pelo del velluto sia completamente rialzato e la stoffa sia asciutta.

C. MERENDI. — Per conservare a lungo i fiori freschi si tagliano dalle piante con forbici affilate e si mettono subito in acqua fresca che si deve cambiare ogni ventiquattrore avendo cura di tagliare ogni giorno una piccola parte del gambo. Un altro mezzo consigliabilissimo è quello d'aggiungere al-

l'acqua cinque grammi di sale ammoniacco per ogni litro. Se vuoi fare anche tu lo scherzo di cui parli puoi benissimo colorare artificialmente dei fiori. Ed ecco come: versa in un bicchiere dell'etere ordinario mescolandovi una piccola quantità di ammoniaca liquida (un decimo circa del volume) ed in questa mescolanza immergi i fiori sui quali vuoi fare l'esperimento.

Un certo numero di fiori colorati naturalmente in rosa o in violetto, acquistano istantaneamente un color verde vivissimo. I fiori di color bianco passano generalmente al giallo, mentre quelli gialli non si alterano affatto. I fiori color rosso-carminio prendono un bel color nero; ma ciò che è sorprendente è la combinazione delle tinte che si riscontra nei fiori che riuniscono in sé differenti colori.



A TUTTE LE PICCOLE AMICHE... DESIDEROSE DI ELEGANZA. — Voglio accontentare anche voi questa volta. Eccovi tre bei modelli di abiti parigini, freschi freschi, adatti per ricevimento, festicciole familiari ecc.: 1° In *voile* di seta o *crêpe georgette* in due tinte, pieghettato e unito con dei *jours*. In bianco e verde pallido sarà molto distinto. — 2° Abito per giovinetta in *crêpe marocaine* color sabbia, aperto davanti su di un *panneau* in pizzo avorio. Un nastro pieghettato in oro antico o tono su tono guarnisce la scollatura e il bordo della tunica. La cintura è in nastro annodata sul fianco. — 3° Abitino in *taffetas* cangiante rosa e argento, tutto a volanti smerlati e orlati della medesima stoffa.

Siete contente?

Alla prossima volta.

MARIA CAVANI

## I nostri concorsi

La Casa Editrice Cappelli di Bologna si è fatta iniziatrice di un singolare concorso, esclusivamente dedicato ai lettori di *Ragazzi d'Italia*, che ha lo scopo di raccogliere le genuine impressioni dei piccoli lettori sui libri di avventure del Capitano Ph. Escorial.

Com'è noto, la letteratura per ragazzi occupa oggi un posto cospicuo nell'attività italiana, ed i migliori scrittori fanno a gara per avvicinarsi alla gioventù a cui dedicano le loro pagine migliori. Ma non tutto è buono: molti sono i libri specialmente di genere avventuroso che, se hanno il grande merito di farsi leggere, non sempre sono ben scritti e quasi mai sono mossi da un sentimento morale ed educativo. Anzi le nozioni scientifiche vi sono propinate con scarso senso didattico, tanto che i ragazzi saltano quelle pagine... a piè pari.

Poiché invece i bellissimi libri di avventure di terra e di mare del Cap. Ph. Escorial rispondono in tutto alle esigenze dei lettori e degli educatori, l'Editore L. Cappelli ha avuto la geniale idea — che noi traduciamo in atto — di lanciare un concorso fra i nostri lettori perchè essi esprimano il loro sintetico giudizio sui libri stessi, assumendo una volta tanto la veste di giudici ed esercitandosi per la prima volta alla critica letteraria. È noto come i ragazzi siano i migliori giudici dei «grandi» epperò il concorso ha carattere di grande originalità, mentre offrirà all'Editore e all'autore una messe di giudizi sinceri, non disgiunti dal vantaggio di giungere direttamente alla fonte viva dell'espressione a cui tendono con le loro pubblicazioni.

Ecco pertanto le norme del concorso, per il quale chiamiamo a raccolta tutti i nostri lettori:

1° È aperto un concorso fra i lettori di *Ragazzi d'Italia* per un giudizio critico sintetico di uno dei seguenti volumi del cap. Escorial:

IL ROGO DEL RAJAH

L'OCCHIO DI VISNÙ

IL CORSARO VERDE

2° Il giudizio deve essere contenuto in una pagina protocollo, e spedito alla Direzione di *Ragazzi d'Italia*, Piazza Calderini, 4, Bologna. Deve essere scritto con chiarezza e portare l'indirizzo del concorrente. In caso contrario sarà cestinato.

3° Ai migliori giudizi saranno assegnati rispettivamente i seguenti premi:

PRIMO PREMIO

Otto volumi della «Biblioteca per ragazzi» edita dall'Editore Cappelli, splendidamente illustrati, e cioè:

BERTARELLI FUMAGALLI: *Le Fiabe di Mimì*. — CIACCIO C.: *Bastiamo Barbocchio*. — DI SAN GIUSTO L.: *Regina Fantasia*. —

DI SAN GIUSTO L.: *Il Paese della Cuccagna*. — FRANCIA V.: *La conchiglia del Nano*. — FRESCURA A.: *Incredibili avventure di un branco di burattini*. — VALORI A.: *Le avventure di Barberino*. — JAMBO: *Un viaggio al centro dell'Universo Invisibile*.

Più gli altri due volumi del Cap. Escorial, sui quali non è stato espresso giudizio dal concorrente.

SECONDO PREMIO

Quattro volumi della «Biblioteca per ragazzi» a scelta e i due volumi del Cap. Escorial, sui quali non è stato espresso giudizio dal concorrente.

TERZO PREMIO

I due volumi del Cap. Escorial, sui quali non è stato espresso giudizio dal concorrente.

20 PREMI DI CONSOLAZIONE

Alle 20 risposte migliori, dopo le premiate, verrà assegnato in premio uno dei volumi del Cap. Escorial.

Il Concorso si chiude il 30 maggio 1923. La Commissione giudicatrice è composta dei seguenti signori:

ALDO VALORI — ATTILIO FRESCURA — GHERARDO GHERARDI.

Ed ora, lettori carissimi, all'opera: brandite un volume del Cap. Escorial, e il tagliacarte. Poi, mandate il vostro giudizio. E... giudizio!

## Llovo di Pasqua

Una ricca signora inglese piangeva da vari mesi il silenzio del marito, un illustre professore che aveva intrapreso un difficile viaggio in Africa per studiare le piante e gli animali di quei paesi. E coi due figlioletti muti e pensierosi che pensavano e temevano il loro bravo babbo divorato da qualche strano animale o caduto nelle mani degli africani neri come la pece, la povera signora si preparava a passare la Pasqua più triste e più desolata!

Una telefonata la avverte che il pranzo da lei ordinato al principale albergo della città è pronto. Ella protesta che non ha ordinato nulla a nessuno, ma il valletto dell'albergo insiste e la prega di non tardare. Sorpresa e a malincuore si prende con sé i bimbi e si reca all'albergo per... spiegare l'errore. Vien fatta passare in un grazioso salottino quasi completamente occupato da un uovo gigantesco di carta dipinta. Aperto l'uscio di cui è fornito vede una ricca tavola apparecchiata per quattro e seduto ad essa, commosso ed impaziente, l'amato sposo creduto morto! Egli, scampato miracolosamente da un naufragio, aveva tardato qualche tempo a dar sue notizie per preparare a' suoi diletti questa sorpresa gentile, nel giorno dedicato alla resurrezione ed alla pace! E fu quella certo la Pasqua più felice per quelle quattro creature che si volevano tanto bene!





## I. SCIARADA

Sono un fedel totale  
di questo bel giornale.  
Quando l'ho primo intero  
non v'è, lo dico invero,  
in tutto quanto il mondo  
neppure un gran secondo  
contento più di me.

(Tina Cavezzali)

## 2. PAROLA QUADRATA

Nel mare abondo, eppur non mi si vede.  
Senza di me la vita è triste e oscura.  
Mi trovo al limitar d'ogni figura.  
Splendo di gloria per coraggio e fede.

(Giuseppe Caletti)

## 3. DECAPITAZIONE

Fiorin di + + + +  
Già spuntano le stelle sopra il mare  
S'è fatto tardi ed ho scordato l' + + +

(Giusta Fermi)

## 4. ANAGRAMMA (4)

Se lo lasci tal qual'è,  
fu trovato da Noè;  
Se lo sai anagrammar,  
fra città lo puoi trovar.

(Maria Luisa Forni)

Fra i solutori saranno estratti a sorte tre bellissimi premi.

Inviare le spiegazioni e tutta la corrispondenza che riguarda la pagina dei giochi al Prof. Giuseppe Mariani a Gonzaga (Mantova).

## SFINGE

Solutori dei giochi pubblicati  
nei N. 3

1. F. Bianchetti - 2. N. Basola - 3. E. Biggi -  
4. R. Bertolini - 5. A. M. Bettini - 6. R. Resta -  
7. L. Bussi - 8. V. Cicali - 9. G. Castelvetti - 10.  
C. Camporesi - 11. A. Coltro - 12. A. M. De-Lorenzi  
- 13. N. Federici - 14. V. Guberti - 15. C. Gelli -  
16. A. Guidorossi - 17. T. Giungi - 18. R. Gallerani  
- 19. C. Gori - 20. E. Lanzoni - 21. T. Lazzari - 22.  
C. Lupi - 23. E. Lattanzi - 24. R. Mantovani - 25.  
P. L. Morini - 26. M. Montanari - 27. M. Mosca -  
28. E. Magri - 29. M. Mariotti - 30. F. Maiani - 31.  
M. Maccia - 32. F. Marziani - 33. C. Nassisi - 34.  
R. Padalino - 35. P. Pastori - 36. S. Rossi - 37. A.  
Romanini - 38. L. Ricci - 39. A. Rossi - 40. P. Sacchi  
- 41. C. Sforza - 42. T. Santonoceto - 43. G.  
Sergio - 44. L. Ferrara - 45. E. Ceppi - 46. B. Persi  
- 47. T. Cavezzali - 48. F. Forni - 49. E. Cignozzi -  
50. E. Donese - 51. C. D'Esté - 52. M. A. Santini -  
53. M. A. Bartoli - 54. G. Morello - 55. E. Stoppani  
- 56. A. Ferroni.

## nei N. 4

1. G. Candini - 2. R. Mantovani - 3. 4. M. A.  
Santini - 5. G. Castelvetti - 6. A. Matteuzzi - 7.  
F. e P. Franchetti - 8. T. Cavezzali - 9. V. Bartolo-  
mei - 10. C. Lupi - 11. M. Montanari - 12. L. Triossi  
- 13. M. Sandoni - 14. G. Caletti - 15. M. Marsoni  
- 16. I. Errani - 17. F. Maiani - 18. V. Guberti -  
19. F. Bianchetti - 20. P. Pastori - 21. G. Cocchi -  
22. E. Lattanzi - 23. B. Persi - 24. T. e S. Lazzari  
- 25. M. Mariotti - 26. N. Cabras - 27. B. Franchini  
- 28. C. Sforza - 29. A. M. De-Lorenzi - 30. A. Pog-  
gioli - 31. F. Marziani - 32. A. Fioravanti - 33. A.  
M. e E. Stoppani - 34. G. Bordoni - 35. C. Gelli -  
36. F. Forni - 37. M. Maccia - 38. A. Ferroni - 39.  
T. Santonoceto - 40. L. Bussi - 41. A. Contente -  
42. C. Camporesi - 43. T. Giungi - 44. V. Cicali -  
45. F. Cerracchio.

## Vincitori del 2. concorso

La sorte favorì:

1. CAVEZZALI TINA, Via Petrarca 9 - Parma.
2. CASTELVETRI GIOVANNI - Persiceto.
3. DE-LORENZI ANNA MARIA - Intra (Como).

Ai vincitori abbiamo già spedito uno splendido volume di amena lettura.

## LA POSTA DI SFINGE

A. MATTEUZZI - Pubblicherò. Grazie.  
G. CASTELVETRI - L'errore ha messo in imbar-  
azzo i miei piccoli amici. Mandami qualche bel  
giuoco.  
C. D'ESTE - Ricambio di cuore.  
G. CALETTI - Benissimo, ma non stancarti. Pub-  
blicherò.  
A. BRUSCHELLI - Ricambio i tuoi cari saluti.  
T. SANTONOCETO - Vedi la risposta a G. Castel-  
vetri. Salutami la Signorina Camporesi e dille che  
si faccia viva più spesso.  
A. FIORAVANTI - Mandi pure. Grazie. Ricambio  
i saluti.  
N. CABRAS - Ho trasmesso le dieci lire all' Am-  
ministrazione.  
SORELLE GULLINI - Grazie vivissime del gentile  
saluto che ricambio di tutto cuore.  
A. ROSSI - Sicuro. Quando lo spazio lo permette.  
P. PASTORI - Troppo facili. Mandi ancora.  
P. MORINI - Il sorteggio dei premi avviene ogni  
fine di mese. Vedi nel numero 4.  
N. FEDERICI - Troppo schematico. Prova a dare  
ai tuoi giochi una veste un po' più sibillina.  
E. PELLICO - Mandi pure e sarai sempre ben ac-  
cetto. Però sia roba originale e graziosa. Attendo.  
M. BERNARDINI - La Zia sta in Redazione. Scri-  
vile pure. Per i giochi a suo turno.  
R. BERTOLINI - Grazie delle buone parole. As-  
petto da te qualche cosa di nuovo e di bello.  
E. LATTANZI - Pubblicherò a suo tempo.  
L. DE-SANTIS - Perché taci? Sai pure che io  
gradisco tanto i tuoi scritti. Ricordami.  
R. PADALINO - Grazie, ma il giuoco proposto è  
poco chiaro. Prova ancora.  
M. SERVENTI - Benissimo. Grazie.  
N. B. - Tutta la corrispondenza riguardante i  
giochi deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE  
MARIANI a Gonzaga (Mantova).

SFINGE

## ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. CapoDirezione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4CUORE DI  
BAMBOLE

la distendi socchiude gli occhi per fingere  
di dormire e manda un suono che vor-  
rebbe dire a modo suo, press'a poco:  
Mamà!

— Ora che conosci le bambole, stiamo zitti  
e lasciamole parlare. —

Allora, dopo un momento, la vecchia  
bambola, che aveva un braccino alzato, un  
bel musino e dei capelli veri, di quelli che  
si posson pettinare, e una bocca aperta sem-  
pre sorridente con due bei dentini bianchi,  
si voltò un po' da un lato, sbirciò di traverso  
le due compagne e disse proprio così:

— Eh! mi pare inutile che vi mettiate  
in bella mostra, voi, nelle vetrine, con tanto  
di cartello davanti e la firma di chi vi ha di-  
pinto. È inutile che vi chiamino « artisti-  
che » io non vi invidio! Che vita fate po-  
vere creature di pezza, che dopo pochi giorni  
dalla nascita siete piene di polvere e tanto  
ve ne vergognate, da cambiare i colori fin  
che li perdetevi del tutto! Avete una sola po-  
sizione possibile, nè potete mutarla per pau-  
ra di scucirvi. Lavarvi? Guai, chè diver-  
reste una poltiglia sudicia! Pettinarvi? No,  
per amor del Cielo, chè i vostri riccioli di  
stoppa farebbero la fine di una matassa  
aggrovigliata! Svestirvi e vestirvi? Ma come  
è possibile? Se vi si levassero le vostre  
« toilettes » dovrete cambiar nome.

— « Cappuccetto rosso » non può portar  
altro che la sua mantella, e la « Ballerina »  
i suoi morbidi volanti!

— Chi vi fa compagnia? Quali sono i vostri  
amici? Con che bambini giocate? Siete co-  
strette a star tutta la vita in un salotto e se  
la vostra padrona non fosse ammalata, non  
avreste certo lasciato i cuscini del salotto  
per aver l'onore di sedervi sulla coperta del  
letto! Questo sarà forse il più lungo viaggio  
che avrete fatto nella vostra vita!

A questo punto le interpellate si agita-  
rono fortemente nei loro vestiti di pezza.  
Ma la bambola di Norimberga, implacabile,  
proseguì:

— Io invece! Per anni e anni ho avuto  
una mamma che mi ha voluto tanto  
bene. Tanto bene! Mi vestiva, mi pettinava,  
mi metteva a letto. Mi teneva con sè quan-

Ho trovato, frugando in una libreria,  
una vecchia bambola di Norim-  
berga, che avevo nascosta per sal-  
varla dalle manine avidi della mia  
piccina. Sono malata da tanto tempo! Oggi,  
Edi, un bel bambino, che sa ch'io sono tanto  
sola, è venuto a trovarmi, e mi ha chiesto:  
— Dove sono le tue bambine?  
— In collegio — ho risposto.  
— E allora, tu, a chi racconti le tue  
storie?

— A te, se vuoi.  
— E quando non ci sono io?  
— Le racconto a una bambolina!  
— A una bambolina? fammela vedere!  
Allora, per accontentarlo, ho sonato un  
campanello, ed ho chiesto la mia bambolina,  
e anche altre due bambole che ho, e che fa-  
cevano la nanna, sul sofà del salotto.  
Il bambino le ha guardate, poi le ha se-  
dute tutt' e tre sul mio letto, in fondo, e mi  
ha detto:

— Guarda! vedi come son diverse! E  
come sono buffe! — Poi con la volubilità dei  
bambini:  
— Adesso raccontaci a tutti e quattro  
una bella storia!

Allora ho fatto sedere sul mio letto, ma  
accanto a me, anche il bambino, dicendo:  
— Se starai buono, sentirai la più bella  
storia che avrai mai udita. Ma non sarò io  
a raccontartela. Saranno le bambole che  
parleranno per me. Io non farò che presen-  
tarti le mie puppe, e loro ti nareranno la  
storia.

— Vedi, questa è una bambola di quelle  
che usano ora. Tutta ben vestita e dipinta co-  
me una signora vera. Anche quest'altra è una  
bambola moderna, ma rappresenta « Cap-  
puccetto Rosso » che è una così vecchia cosa;  
questa invece è una vecchia bambola di  
Norimberga, snodata a tutte le giunture. Se



do mangiava, quando studiava, quando andava in viaggio. Io ero la sua miglior compagna, la sua vera amica. A me diceva tutte le sue gioie, tutti i suoi dispiaceri.

— Io ho persino visto un teatro, perché anche a teatro mi ha voluto portare, e gite, escursioni... non v'è nulla che la mia mamma abbia fatto senza di me. E poi quando è divenuta grande e la zazzera dei suoi ricci si è composta come una corona sul suo capo, la mia mamma si è fidanzata, poisposata ed io ho assistito al suo matrimonio, in braccio a una cuginetta.

— Allora, la mia cara mamma diceva: «Io desidero una bimba che sia uguale alla mia cara bambolina». Il Buon Dio l'ha esaudita, ed ha avuto una piccina che assomiglia tutta a me.

— Ma il bene che mi voleva, non è diminuito per questo, no, no. Anzi quando ha visto le mani della sua piccina tendersi verso di me, mi ha presa in gran fretta e mi ha nascosta per paura che mi sciupassero. Ma non ha voluto nascondermi in un vecchio cassetto con della vecchia roba. Ha voluto che anche nascosta io stessi bene: e mi ha messa in una libreria.

— Se voi sapeste come ci si sta bene! Ero seduta accanto ai più grandi poeti del mondo. Accanto agli scrittori dei bambini! Ho conosciuto tutte le care creature della

Contessa di Ségur. Ho imparato a conoscere Sofia, Margherita, Camilla e Maddalena le piccole immortali protagoniste dei libri della biblioteca Rosa. Ho vissuto da vera amica con i bambini e le bestie care al buon vecchio Andersen. Ho pianto alla morte di Incompreso e, conoscendo Ferruccio e la sua storia, per un capriccio, mi son detta che non ne farò mai più.

— E Leo e Lia i piccoli bimbi di Laura Orvieto, e Biancolina

della Schwarz!... Se voi aveste potuto conoscerli come me, chi sa quanto vi sareste divertite! Vedete che io, con la mia faccina pulita e sorridente, ho vissuto ben più e ben meglio di voi.

— Se poi vi dicessi che ho ricevuto tutti

gli omaggi del legnoso Pinocchio, il più buffo burattino del mondo, chi sa come vi sentireste infelici! Ma io sono una bambola di buon cuore, e di queste cose accennate appena, non ne dico più!

Cappuccetto rosso strinse ancor più la boccuccia, si tirò un ciuffo di capelli sulla fronte, poi con voce dispettosa disse:

— Capisco, capisco! Hai avuto una bella vita. Ma roba buona per voi bambole di una volta. Non per noi — non per noi! Voi eravate adatte per i bambini di un tempo. Quei bambini che giocavano, che avevano paura dello spazzacamino e del carabiniere. Che credevano alle storie delle fate. Ora, vedi, hanno dovuto fabbricare me. Come ricordo! È inutile che tu continui a sorridere! I bambini in questi tempi non credon più alle favole bugiarde, e se tu parli con quel bimbo lì, per esempio, e gli dici degli stivali dalle sette leghe, ti risponderà

che stivali non ne ha mai visti camminare, e che le sette leghe le compie l'automobile. Se gli parli del drago volante ti dirà che si tratta dell'aereo, e la macchina che spara da sé, sa benissimo che è il cannone, e che le notizie che in un baleno ti giungono all'orecchio... son portate dal telefono, quando le « signorine rispondono ». Chi ci crede più, ora, alle storie dei maghi? Chi si diverte più coi giocattoli da giocare? I bambini ora vogliono i giocattoli che giocano da sé. Le macchine per fare i conti e il piano meccanico per non studiar le note! E per questo ci siamo noi, bambole da salotto. Una spazzolata e siamo sempre nuove e belle, perché con noi non c'è bisogno di giocare. Non vedi, che bella espressione abbiamo? E io col mio vestitino da « Cappuccetto rosso » gioco da me...

La ballerina alzò una gamba. Si dondolò sull'altra, ricadde seduta e disse sillabando con molta degnazione:

— Avete ragione tutte e due; ma il tipo più bello e simpatico di bambola sono io. Io che sono la bambola delle signore! Sono carina, elegante, ben vestita. Son nata apposta per farmi regalare!

— Una volta, alle signore, si donava un fiore. Bei tempi, allora, in cui le signore cambiavano, fin che potevano, l'acqua al fiore e poi quand'era appassito lo conservavano nelle pagine d'un caro libro. Ma



oggi no! Le signore non sono più romantiche. Vogliono qualcosa di più utile, di più positivo... e ci sono io. Non sto forse bene in un salotto? Non lo « ammobilio »? Non lo rendo più intimo?

— Son tanto buona poi, che mi lascio prender in braccio dai visitatori, specialmente dai bambini, che durante le visite, senza di me si annoierebbero, e con me invece stanno silenziosi e quieti.

— Sono un ricordo più durevole d'un fiore, quasi una cosa viva, palpabile, espressiva. Apro gli occhi grandi così! Sai perché? per dire alla mia Signora: — Bada cara, bada ch'io vedo quando tu stai male! Chiudo la bocca stretta così, per dire ai bambini: — Silenzio silenzio! Ho il nasino in punta per frugare nel mondo, e le due chiazze rosse nel viso perché son sana e dico alla mia signora: — Cùrati, cùrati, non essere più malata; diventa bianca e rossa come me!

Un momento di silenzio. Poi le tre ma-

nine — una ben fatta come una manina vera, l'altra tozza abbozzata appena, la terza fatta con un semplice ritaglio di stoffa dalle cinque cuciture che formavano le dita — si sporsero e si toccarono. Il che è un modo — nel mondo delle bambole — di stringersi la mano. E le tre bocche diverse dissero in coro così:

« Bah! I tempi cambiano, e cambiano naturalmente anche le bambole... Ma sotto la scorza il cuore non è forse immutato? In fondo in fondo, non cambia nulla, al mondo... ».

\*\*\*

Le cose inanimate sanno sempre parlare, almeno per chi ha cuore per intenderle.

Così almeno parve a Edi, che è un figliolo di cuore, di sentirle parlare. Così parve anche all'autrice che, essendo ammalata, fantastica un po' per sé e un po' per i suoi lettori piccini...

RINA SIMONETTA

## La Pasqua nella tradizione

Alla Pasqua si ricollegano un'infinità di costumanze, di riti e di tradizioni caratteristiche, rispettate e scrupolosamente seguite dai popoli, che, nella suggestiva festa primaverile che appunto in questi giorni ricorre, vedono come un ritorno alla classica semplicità religiosa che i tempi, i costumi e le vicende non riusciranno mai a deformare. Il mistero della passione di Cristo ha esercitato, fin dai tempi più remoti, un fascino singolare sulle folle e molte sono le città che ne rievocano la vita — ancor oggi — con una serie di rappresentazioni evocative cui prendono parte, come interpreti, cittadini delle condizioni e delle professioni più disparate. Uno degli spettacoli più originali, più strani e più fantasiosi è senza dubbio quello che ha luogo ad Oberammergau (paese dell'alta Baviera, di circa 1250 abitanti), in ricordo della peste del 1364. Tali rappresentazioni, che hanno ottenuta una vera celebrità mondiale, vennero interrotte dalla guerra, ma ora sono state riprese come prima e presto verranno portate anche in Italia. La figura di Gesù Cristo è sostenuta da un attore di straordinaria rassomiglianza al pellegrino di Betlemme e tutti gli altri personaggi del mistero sono minuziosamente curati per fedeltà storica, proprietà scenica e ricchezza di costumi. Come comparse, figura quasi tutta la popolazione del paese. Inutile insistere sulla bellezza e sulla originalità di tali spettacoli, ai quali accorrono spettatori da ogni parte del mondo e che suscitano impressioni non facilmente dimenticabili di bellezza, di sfarzo e di singolarità.

Anche a Nancy, fin dal 1904 — a cura di un prete lorenese — si rappresenta in occasione delle

feste pasquali « Il mistero della Passione di Cristo », in 16 atti e 22 quadri viventi, con un libretto ispirato direttamente dai Vangeli e dai più antichi Misteri del Medio Evo e con un commento musicale desunto dai più noti oratori di Bach e Mendelssohn.

Durante la guerra, il teatro della Passione fu devastato da un bombardamento nemico, ma da poco esso è risorto dalle recenti rovine — sempre a cura del suo ideatore — e nuovamente rimesso in efficienza. La sala può contenere più di 2000 persone, la scena è larga 22 metri ed alta 15: sul palcoscenico, in alcuni momenti, agiscono più di 1000 interpreti, i costumi dei quali — ricchissimi e sfarzosi — sono stati costruiti sulla scorta dei documenti più autentici. Lo spettacolo, davvero imponente, dura d'abitudine dalle 9,30 del mattino alle 17 del pomeriggio, salvo pochi momenti d'interruzione.

Anche in Italia, particolarmente nella campagna calabrese, si usa qualche cosa di simile, però alla distanza di almeno sette anni tra una recita e l'altra e con un complesso di mezzi e d'interpreti assai ridotto. L'opera sacra richiama sempre gran folla e, se per la semplicità degli spettacoli non si ottengono effetti degni di particolare rilievo, non se ne può far colpa agli esecutori che si preparano coscienziosamente alla gran prova e ad essa dedicano la maggiore volenterosità. Caifas, Giuseppe d'Arimatea, Giuda, Nicodemo, la Veronica, risorgono così dinanzi alla folla e non c'è chi non veda l'utilità di tali rappresentazioni popolari che mirano, soprattutto, a tener vivo nell'anima delle folle, il culto del Redentore, della sua vita di sacrificio e di dolore e della sua passione tormentata.



# La terribile avventura di PIPPO SALADIN



Dovete sapere che se in Toscana il nome Pippo è vezzeggiativo di Filippo, nelle Romagne esso lo è di Giuseppe.

Ma questo ha poca importanza per l'impressionante racconto che sto per farvi.

Pippo Saladin si chiamava dunque Giuseppe, perchè, quantunque di famiglia originaria di una di quelle magnifiche città venete che si assiepano piene di sole intorno ai tortuosi meandri di un fiume rapido e turchino, era cresciuto in un piccolo centro di Romagna, dove il padre era stato impiegato per lunghi anni. Quand' egli aveva già una certa età, la famiglia ritornò poi nel Veneto, e, dopo varie permanenze in diversi luoghi, proprio nell' antica storica città della famiglia paterna.

Da questo suo girare qua e là per l'Italia, e più dalla lettura di certi romanzucci da dozzina pescati per pochi soldi nelle edicole dei giornali e più ancora dall'assistere a numerose rappresentazioni di cinematografo, dove i fatti più straordinari e impressionanti della umana astuzia e delinquenza, le corse più vertiginose pel mondo con ogni mezzo di locomozione si succedono, egli si era formato nella piccola anima un' ansia di viaggiare, una bramosia di incontrare avventure complicate, una scontentezza della tranquilla vita quotidiana tra scuola e casa.

Se appena egli ritardava un poco a rincasare e si faceva buio, l'avreste potuto vedere sguardarsi ogni tanto intorno per vedere se qualche immaginario pericolo sovrastasse, seguire con ogni sospetto quelle persone che gli parevano aver la faccia sufficientemente patibolare, sobbalzare e arrestarsi se un rumor lontano potesse decentemente assumere il significato di uno scambio di rivoltellate o di un appello straziante di qualche vittima. Insomma il nostro Pippo disperatamente cercava — non potendo, per lo scarso peculio che s'annidava nell'ombra del salvadanaio, arrischiare un viaggio in terre lontane — dispe-

ratamente cercava la sua avventura. Ma questa minacciava di non venire. In tutta la città pareva non ci fosse, almeno nelle ore nelle quali egli poteva esser fuori di casa, neppure un *apache* che tentasse di rapire una duchessa in automobile nè qualcuno che fermasse lui all'improvviso, chiedendo la borsa o la vita. Nulla. Nemmeno una miserabile mano nera dipinta sul muro!

Fortunatamente — o sfortunatamente — per lui (e di quale dei due casi si trattasse, comprenderete leggendo il seguito), la sua lettura e la sua passione si restrinsero a un certo momento intorno alle avventure dei poliziotti dilettanti. Allora cominciò a sentirsi pronto per una serie di gesta mirabolanti. Trovare un mozzicone di sigaretta e saper dire dove e quando e come e perchè e da chi fu assassinato il fumatore che l'aveva buttato via — come aveva fatto il celebre Nick — gli parve dover essere la cosa più facile da accadergli da un momento all'altro. Sorprendere al volo una conversazione fra due manigoldi e scoprire la trama di un delitto, trovare una casa svagliata e seguire le orme dei ladri fino a trovarli attraverso fiumi e monti e piani, tutte cose semplicissime.

Da allora la sua ricerca fu più definita e anche più decisa.

L'indizio. Egli cercava con passione un indizio. Il resto veniva da sé.

E l'indizio finalmente un giorno venne.

C'era alla scuola che Pippo frequentava un bidello dall'aspetto veramente singolare. Mancava di due dita della mano sinistra e aveva un occhio, come si dice, bianco; con la pupilla cioè tutta chiara, in modo che vedeva solo con l'altro. Come età non si sarebbe potuto dire quale fosse. Ma fosse l'età o lo scarso nutrimento o qualche malanno che avesse, la sua pelle era di un brutto color terra e tutta raggrinzita, tanto da dare alla sua faccia una continua espressione di sorriso strano. Anzi, enigmatico, disse Pippo una volta. Quel viso non era mai andato a genio al nostro desiato d'avventure, che da lungo tempo aveva deliberato di tenerlo d'occhio. Ma al tempo poi della sua infatuazione poliziesca, egli aveva una mattina scoperto una cosa che l'aveva senz'altro posto in guardia: da quella parte non poteva mancare di offrirsi ben presto l'occasione di mettere in opera tutte le sue virtù di dilettante poliziotto.

Gli zigomi sporgenti! Quell'uomo — credo io magari solo per la gran magrezza — aveva gli zigomi assai sporgenti. E questa qualità indica — a detta di tutti i più celebri *déetectives* del mondo — spiccata tendenza a delinquere. In questo caso poi il fatto s'accompagnava a quell'occhio bianco, a quelle dita mancanti, a quel sorriso enigmatico! Pippo non avrebbe giurato che, sotto la giacchetta sfilata e la camicia di dubbio colore, il suo uomo non fosse tatuato.

Non c'era da sbagliare. Lo sottopose dunque a una continua vigilanza senza che se ne accorgesse. E poi al momento buono... *taf!* — Le mani in alto! — (ci sarebbe veramente voluto una rivoltella, ma Pippo pensava che, nella cantina del mostro, dove sarebbe penetrato dopo aver fatto girare porte silenziose con la spinta di bottoni invisibili nel muro, ci sarebbe ben stato un barile di polvere da andarci vicino con un fiammifero acceso e dichiarare con un sorriso sardonico:

— O voi vi lasciate legare senza resistenza o io faccio saltar la cantina e voi e me in aria!)

Immaginate dunque il guizzo al cuore che provò il nostro Pippo una mattina quando, entrando a scuola, trovò nell'atrio il suo uomo in intrinseco colloquio con una donnacola di mezza età, che dall'aspetto e da una sporta che portava sotto braccio mostrava di essere una serva. Questo sarebbe stato ancor poco, se le attente orecchie di Pippo Saladin non avessero colto al suo passaggio queste due battute di dialogo dette a mezza voce:

— Sono stufa di tenerlo chiuso — diceva lei.

— Bisognerà finirlo — era la risposta di lui.

Pippo cercò in fretta di dominare la propria emozione e, fingendo la massima indifferenza, si avvicinò all'albo della scuola, dando a vedere di esaminare attentamente l'orario delle classi. Così poté non perdere una parola del dialogo che abbastanza vicino a lui seguiva a bassa voce. L'impressionante tenore del quale era il seguente:

— Finirla! — diceva lei — non c'è che un mezzo.

— Ammazzarlo.

— Bisognerebbe che venissi tu. Ormai una certa pratica l'hai, dopo quello del mese passato — aggiungeva lei con un diabolico sorriso.

— E il padrone che cosa dirà?

— Il padrone sarà il primo ad esserne contento.

L'altro restò un momento sopra pensiero, poi concluse:

— Tanto non ci si cava più niente. Oggi, dopo la scuola, verrò.

— Lo buttiamo nel fiume?

— Nel fiume o no, in un modo o nell'altro, troverò ben io il modo di farla finita.

Ma Pippo in cuor suo si ripromise: — Farla finita? la vedremo! Perchè, là, ci sarò anch'io!

I due si separarono e anche Pippo si avviò lentamente senza far conto di nulla verso lo scalone.

La cosa era chiara. L'uomo si era finalmente svelato. Un orribile delitto si stava preparando; non vi poteva esser dubbio. E certo faceva parte di una lunga serie di misfatti, come davano a vedere le parole della megera. Ma sarebbe stato l'ultimo, oh si! perchè Pippo Saladin vegliava questa volta. E con Pippo Saladin non si sarebbe scherzato. Fiammiferi e polvere! — O voi lasciate immediatamente libero quell'infelice o io vi faccio saltare in aria!

Tutto il giorno Pippo ruminò il suo piano. Non sapeva chi potesse essere il povero prigioniero di quei due farabutti, ma pensava con ansia alle ultime ore che avrebbero dovuto segnare per lui fra breve una morte orribile,

se non fosse stata la decisione eroica del piccolo poliziotto pronto a salvarlo.

A scuola fu continuamente distratto. Prese un quattro in geografia e una tremenda lavata di capo dal professore d'italiano. Ma, fisso nella sua sublime missione, non se ne curò gran che. A casa mangiò poco e in fretta. Prima di partire pensò un po' con angoscia ai suoi genitori che non sapevano nulla della terribile avventura nella quale stava per lanciarsi. Pensò anche che sarebbe potuto non ritornare. Allora prese un foglio e scrisse queste parole con polso fermo:

« Il bidello dall'occhio falso è un delinquente. Io lo seguo per evitare un nuovo orribile misfatto. Se a mezzanotte non fossi ritornato avvisate la polizia ».

Ma al momento di firmare si ricordò che per un poliziotto audace e famoso come stava per diventare ci voleva un bel nome di battaglia. Pensò un momento e poi, deciso, firmò

PUPPY SALADYN.

Per ogni evenienza portò via di cucina un lungo coltello e l'infilò nei calzoni, si munì di una cinghia di cuoio che si r avvolse alla vita e al momento di uscire s'impa-





droni di un pesante bastone da passeggio del babbo che nascose sotto la mantella.

Così gli parve di essere convenientemente preparato ad ogni più grave occorrenza.

Non vi dirò come passarono per il nostro eroe le due ore di scuola del pomeriggio. Per lui parvero eterne.

Finalmente la campanella suonò. Egli uscì in fretta, si sbarazzò dei compagni con poche parole ed entrò in un caffè posto proprio quasi innanzi alla scuola. Di lì poteva vedere chiunque ne uscisse.

Proprio come i più grandi poliziotti diletanti.

Ma il bidello dall'occhio bianco non si vedeva mai venir fuori. Pippo provò a un certo momento un timore terribile. Che ci fosse mai una seconda uscita segreta dalla scuola e il delinquente se ne fosse già andato per di là?

Ma no! La sua buona stella lo proteggeva.

Ecco il bidello venir fuori, e senza il solito berretto gallonato, ma con un cappelluccio a cencio che gli cadeva sugli occhi. Tutto ciò era sempre più sospetto.

Pippo mise una moneta sul tavolo e uscì dal caffè di furia senza prendere il resto, e si pose a seguire alla lontana il suo uomo. Un po' il coltellaccio nei calzoni, un po' il bastone lo impacciavano nel camminare, ma non sapeva che cosa fare. Bisognava pur rimanere bene armati! E proseguì, cercando di tenersi nascosto più che poteva agli occhi del delinquente.

Fortunatamente questi pareva non sospettasse nemmeno di essere pedinato e seguiva la sua strada senza voltarsi.

Pippo pensò che avrebbe fatto bene a provvedersi di un paio di occhiali affumicati e magari di una barba finta per non farsi conoscere. Ma ormai non era più in tempo.

E la marcia continuava.

L'uomo camminava abbastanza in fretta. Dopo aver attraversato il centro della città s'inoltrava ora in un quartiere povero. Ogni tanto si incontravano brutti ceffi che facevano dare un tuffo al cuore dell'aspirante poliziotto. Ma questi si faceva core, fermo nel suo proposito e tastava il coltello infilato nei pantaloni.

Che a casa si meravigliassero del suo ritardo non pensò neppure. Sarebbero stati ben fieri, i suoi, quando avrebbero appreso la nobile avventura del loro Pippo, anzi d'ora in poi Puppy!

A un tratto il suo uomo svoltò per una corticella. Pippo rapido s'affacciò all'an-

golo e lo vide sparire in una porta. Cominciava a farsi scuro, perchè era ancora inverno e la notte calava presto.

Era il momento di agire.

Agire, ma come?

Pippo non stette tanto a pensare e infilò anch'egli la porta misteriosa. L'uomo saliva le scale. E Pippo salì anch'egli, in punta di piedi, trattenendo il fiato per non far rumore.

Il bidello dall'occhio bianco si fermò, bussò a una porta, che s'aperse in silenzio. In due salti Pippo fu presso di essa, appena fu chiusa. Il cuore gli batteva forte nel petto.

Di là si sentiva un rumore di passi, poi un lamento lungo, fioco.

Nell'udirlo, un interno impulso nel nostro eroe fu più forte che non quel sottil tremore di timore che lo aveva invaso. Rapidamente provò il saliscendi, la porta s'aperse ed egli si gettò all'interno della abitazione.

Di strappo levò il coltello dalla tasca, facendo un largo sbrego nei pantaloni —

in vero assai poco dignitoso per un grande detective — e, tenendolo alto con una mano, mentre con l'altra brandiva il bastone, aperse con un calcio un altro usciolo e precipitò innanzi gridando con voce strozzata — Fermi tutti, miserabili!

La scena che successe fu indescrivibile.

La stanza dove era entrato così inaspettatamente il poliziotto diletante era una cucina. L'occupavano in quel momento tre persone, e un cane. Il cane era ormai appeso a una cordicella che scendeva da una trave e quindi logicamente morto. Ma le tre persone erano ben vive. Una, la donnacola della sporta della mattina, cacciò un grido straziante e scappò nel secchiaio. Gli altri due, il bidello dall'occhio bianco e un altro omaccione dall'aria melensa, fecero un salto indietro. L'omaccione brandì a mezzo una sedia e stava per fare chissà quale resistenza quando il bidello lo arrestò, rivolgendosi con voce piena di stupore al nuovo venuto:

— Saladin! che cosa è venuto a far qui?

Questi comprese che quell'attimo di pausa gli dava la vittoria, ed esclamò con voce trionfante:

— A voi lo domando, che cosa stavate per fare! Animo, via. Liberare quell'infelice che tenete prigioniero, o io...

Stava per dire: o io farò saltare in aria la casa — ma non vide nessuna cosa che gli desse la materiale possibilità di farlo, e allora bofonchiò:



— O so bene io che cosa farò!

L'omaccione dall'aria melensa cercò di roteare gli occhi con quanta più ferocia poteva, ma il bidello lo trattenne ancora.

— Ma, Saladin, signor Saladin, di che infelice volete parlare?

— Non fate lo gnorri — ribattè l'altro con aria sarcastica — Se volete saperlo proprio, spiegatemi allora di chi parlava quella megera (e in così dire segnò il secchiaio) questa mattina con voi?

Allora il bidello dall'occhio bianco sbottò in una risata che nel suo viso grinzoso si faceva veramente satanica.

— Ah! ah! ammazzare... ammazzare... Ma ecco chi si voleva ammazzare — e indicava il cane appiccato — il... ah! ah! il cane del Direttore! povera bestia! otto giorni che s'è rotto una gamba. Faceva pietà!

Al primo momento Pippo, preso dalla sua infatuazione, avrebbe voluto credere che il bidello volesse ingannarlo. Ma poi anche l'omaccione lasciò andare la sedia e cominciò a ridere, a ridere che sembrava una fontana di Piazza del Duomo che facesse i gargarismi. Pippo cominciò a sentirsi scombuscolato e pian piano lasciò andare giù le braccia.

Allora dal secchiaio si levò leggera leggera un'altra risatella a scatti, a scatti. E tutta la stanza ormai era piena di quelle risa che si rincorrevano, si sommarono, crescevano. E il cane appiccato, a una ventata cominciò a dondolare leggermente e pareva ridesse anche lui, povera bestia.

Pippo stette un attimo come una statua. Ma quando il bidello dall'occhio bianco cessando di ridere si accostò a lui col suo sorriso enigmatico, e fece per posargli una mano sulla spalla:

— Senta, signor Saladin...

Questi senza far motto voltò le spalle e via di corsa sparì, inseguito dalle risa che rigorgogliarono di colpo alla sua uscita, balenavano come fischi alle sue orecchie, montavano e si infrangevano come onde, inseguendolo, inseguendolo...

Pippo fece di corsa, quasi rotolando, le scale e precipitò in basso, dove una figura severa lo fermò agghiacciandolo con un solo sguardo.

Il babbo.

Il babbo che non vedendolo arrivare aveva trovato sul suo tavolino la lettera famosa e l'aveva cercato per mezza città.

Quel che facesse il babbo al nostro eroe, non lo dico, perchè io solo la parte terribile dell'avventura devo raccontare.

Dicesi peraltro che la passione per i romanzi, per i cinematografi, e in ispecie per la polizia dilettesca, sia sbollita da allora nell'anima di Pippo Saladin.

UMBERTO TOSCHI

## Il giuoco del calcio

Spetta a noi, o meglio a quelli di voi appassionati al giuoco del calcio, rivendicarne la paternità latina all'Inghilterra e all'America, che se la sono appropriata imponendo a questo italianissimo giuoco il nome di *Foot-ball*, che si pronuncia *fut-bol* e che nel senso letterario vuol dire piede-palla ossia giuoco alla palla col piede.

Già i Romani davano il nome di *Harpastum* a un giuoco molto simile a questo. L'*Harpastum* antico fu poi rimesso in onore a Firenze da Piero di Cosimo dei Medici. E il Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze* accenna ad una partita di *arpasto fiorentino* che rimase famosa nella storia: quella giocata dai fiorentini del 17 febbraio 1530, quando gli assediati vollero mostrare agli assediati di non avere « avvilito o paura e di vilipendere cotanto l'inimico da divertirsi in faccia ad esso ».

E se le due squadre fiorentine vestivano ciascuna la « livrea », divisa col colore prescelto dal proprio « alfiere », le squadre odierne — anche i meno assidui fra gli « assidui » sanno come ciascuna di esse si componga di dieci campioni intorno all'undicesimo che è detto « capitano » ed è il migliore dei giocatori — vestono di colori diversi l'una dall'altra e ciò perchè, nel fervore della gara, sia facile a ciascuno riconoscere il compagno o l'avversario.

L'abbigliamento sarà il più semplice e il più ampio possibile: un paio di calzoncini corti e larghi e una blusa di lana leggera e porosa, che scenda diritta dalle spalle alle anche. In tal modo il corpo sarà liberissimo nei suoi movimenti e si verrà, in buona parte, a rimediare agli inconvenienti di una traspirazione fatta con la pelle esposta a continue correnti d'aria fredda. La lana infatti, conservando uno strato di aria fra l'ambiente esterno e la cute, serve a mantenere vicino a questa una temperatura abbastanza costante e a facilitare l'evaporazione del sudore.

«Tranne il portiere nessun giuocatore deve volontariamente toccare la palla con le mani ».

Dato questo canone assoluto del giuoco, si comprende quale sia l'importanza della calzatura.

Per la gamba sconsiglio affatto l'uso dei gambali, che tolgono all'arto molta della sua elasticità e che, per il fatto di essere impermeabili, rendono quasi nulla la traspirazione e la respirazione della pelle da essi ricoperta con grave danno dell'organismo giovanile, il quale dal giuoco del calcio deve trarre nuova energia per la vita futura e non elementi di intossicazione e di abbattimento. Dunque: niente gambali. Calze invece e, piuttosto corte che lunghe.

Le scarpe — l'apprezzamento rientra



in parte nelle regole del giuoco — non debbono avere dei chiodi o delle lastre di metallo, che sporgano al disotto della suola, e ciò per evitare di far del male agli avversari o ai compagni. Ma per evitare di far del male a se stessi le scarpe saranno larghe nella pianta, si leveranno verso il dorso del piede almeno fino a chiudere la caviglia, così da mantenerla in un certo stato di costrizione, che può prevenire le storte senza essere penosa. A questo eventuale inconveniente rimedierà certo la morbidezza della scarpa, che potrebbe, per questo giuoco meglio che in altri, essere fatta con striscie di cuoio intrecciate a guisa di un graticcio, come i vimini di un canestro e non avere fodere o aver fodere porose (sistema del dott. Lahmann) con sottopiedi impermeabili, ad esempio di sughero, che si possono lavare e mutare facilmente e con una suola di cuoio, che sia robusta ed elastica al tempo stesso.

Il giuoco del calcio ha il beneficio di richiedere l'esercizio di tutto il corpo sebbene apparentemente sembri che esso eserciti solo le gambe e in modo speciale la destra. Domandatene a un giocatore novizio e vi dirà che egli sente la stanchezza alle spalle o alla schiena, a parti cioè che a lui non sembra abbiano preso parte integrante alla partita e non dovrebbero quindi sentirsi stanche.

In questo, come in ogni altro giuoco, bisogna possedere il senso della misura. Fu detto che il nostro corpo è, per natura, un contabile perfetto; se gli si domanda da un lato più di quello che possa spendere, esso ristabilisce l'equilibrio togliendolo da una altra parte.

L'abuso degli esercizi fisici nuoce alla cultura intellettuale; l'abuso del lavoro cerebrale porta dal canto suo dei disturbi della salute. In tesi generale si può dire che siccome questo giuoco esige un certo sviluppo fisico e certe avvertenze intellettuali, sarebbe bene fosse praticato da ragazzi non troppo diversi l'uno dall'altro nell'età, nello sviluppo e nell'allenamento. E soprattutto che il ragazzo non chieda troppo alle sue forze. Una partita di calcio dura già 90 minuti; è divisa in due parti di 45 minuti ciascuna, con un intervallo di 10-15 minuti per prender fiato, per riposare, come dice il direttore del giuoco.

Ebbene che il ragazzo, anche il più appassionato al calcio, se lo prenda questo quarto d'ora e lo prenda veramente per riposare, non per correre qua e là, da un punto all'altro del campo, dietro la palla, per provare questa o quella mossa. Ma si metta a sedere, in terra e al riparo dalle correnti d'aria, con le gambe distese e non rannicchiate — è il miglior mezzo per riposare i muscoli flessori ed estensori — e procuri di fare delle ispirazioni profonde al fine di introdurre la massima quantità di ossigeno. È questo che gli servirà per gli

slanci futuri. E procuri di fare delle espirazioni profonde al fine di eliminare la maggiore quantità di acido carbonico: è questo il più terribile dei prodotti della fatica, quello che egli dovrà temere per la successiva stanchezza dei suoi muscoli.

Uno degli accidenti più facili ai giocatori è quello di ricevere un calcio negli stinchi. Il trauma può andare dalla contusione semplicemente dolente alla ferita lacera e sanguinante.

Nessun campo di giuoco, per modesto che sia, sarà sprovvisto, se non di una cassetta per soccorsi d'urgenza, almeno di un batuffolo di cotone e di una boccetta di tintura di jodio.

Applicata questa con la maggior cura possibile sulla ferita, senza lavaggi preventivi, abbandonare il campo di giuoco e andarsene a casa senza indugio: da una cosa da nulla possono, se trascurata, venire dei guai irreparabili.

Una ferita anche piccolissima, se si infetta, o per un lavaggio con acqua poco sicura o per l'infiltrazione di un po' di terra o di polvere, può dar luogo a un «flemmone» e ancor peggio al «tetano» e far comprendere troppo tardi che la propria salute vale più di una partita.

In ogni caso, anche quando il giuoco del calcio sia esercitato all'insaputa dei genitori, raccontar loro il minimo accidente occorso: la propria salute vale più del rischio di una sgridata.

PIR

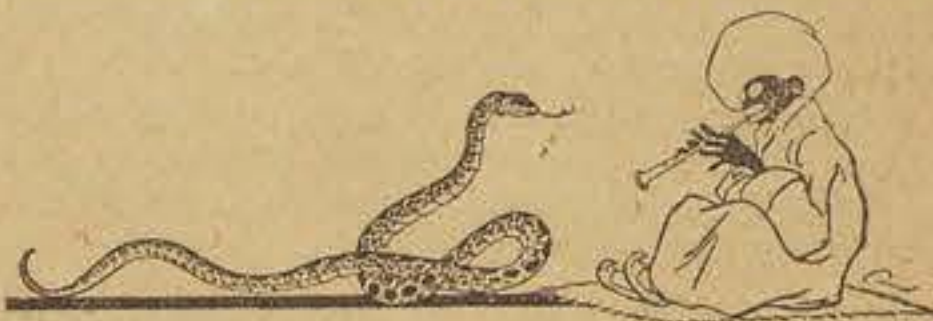
## LA VISPA MARIA

La vispa Maria  
avea un cugino  
che debil languia  
nel bianco lettino.

E tutta giuliva,  
ognor sorridente,  
al bimbo venia  
per farlo paziente

Ma un dì singhiozzando  
quel miser gridò:  
— In letto fin quando  
soffrire dovrò?

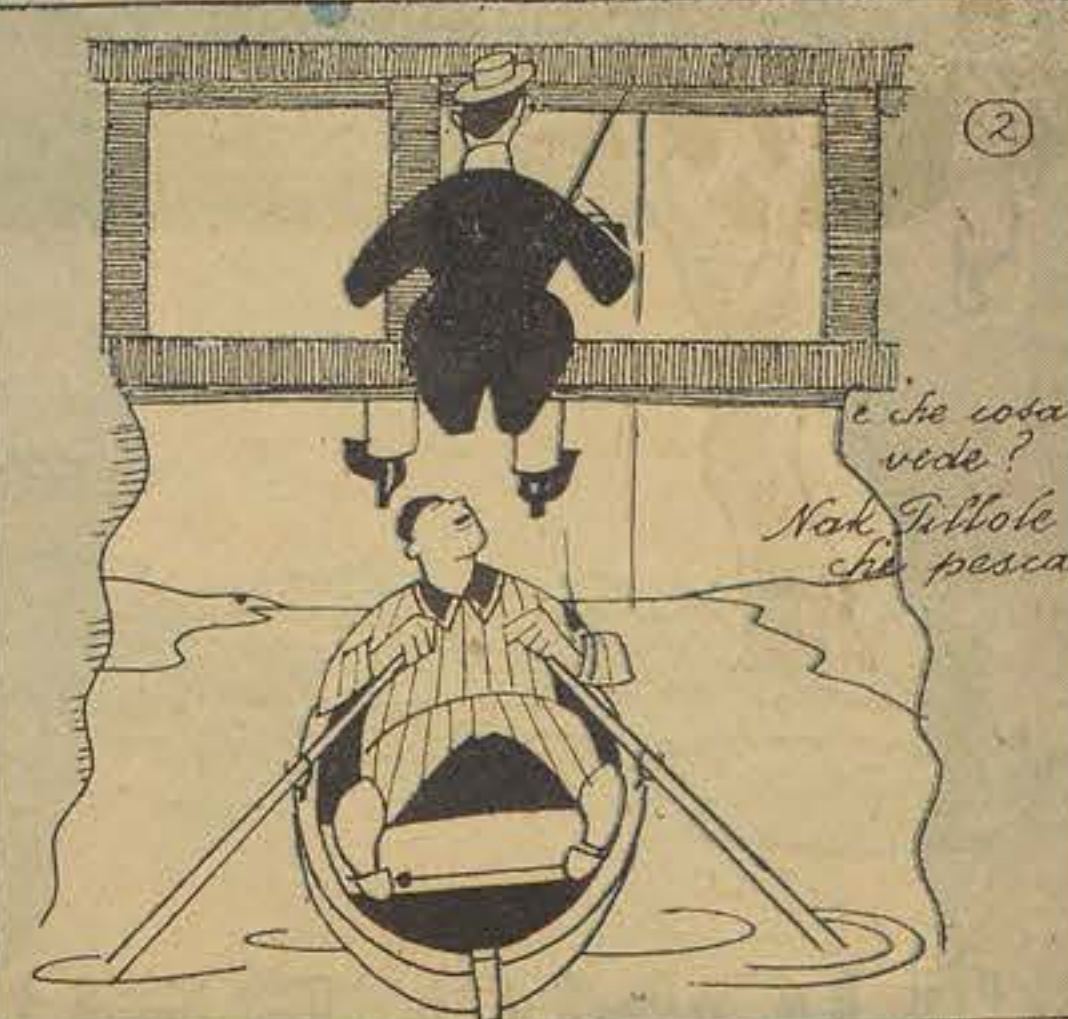
La brava cugina  
un attimo uscì:  
portò l'EUTROFINA  
e il bimbo guarì.



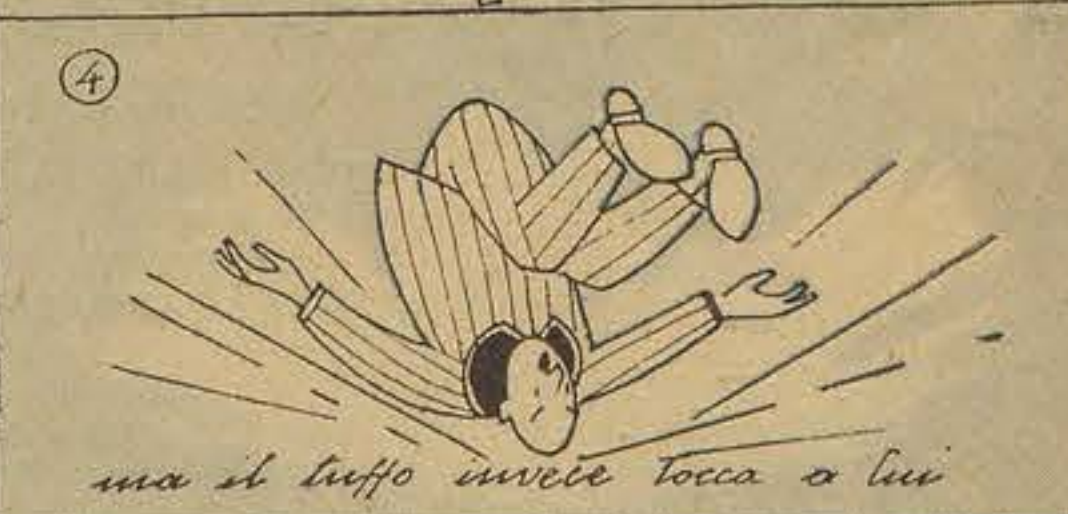
## Dalle "Memorie" di Nak Pillole poliziotto dilettante



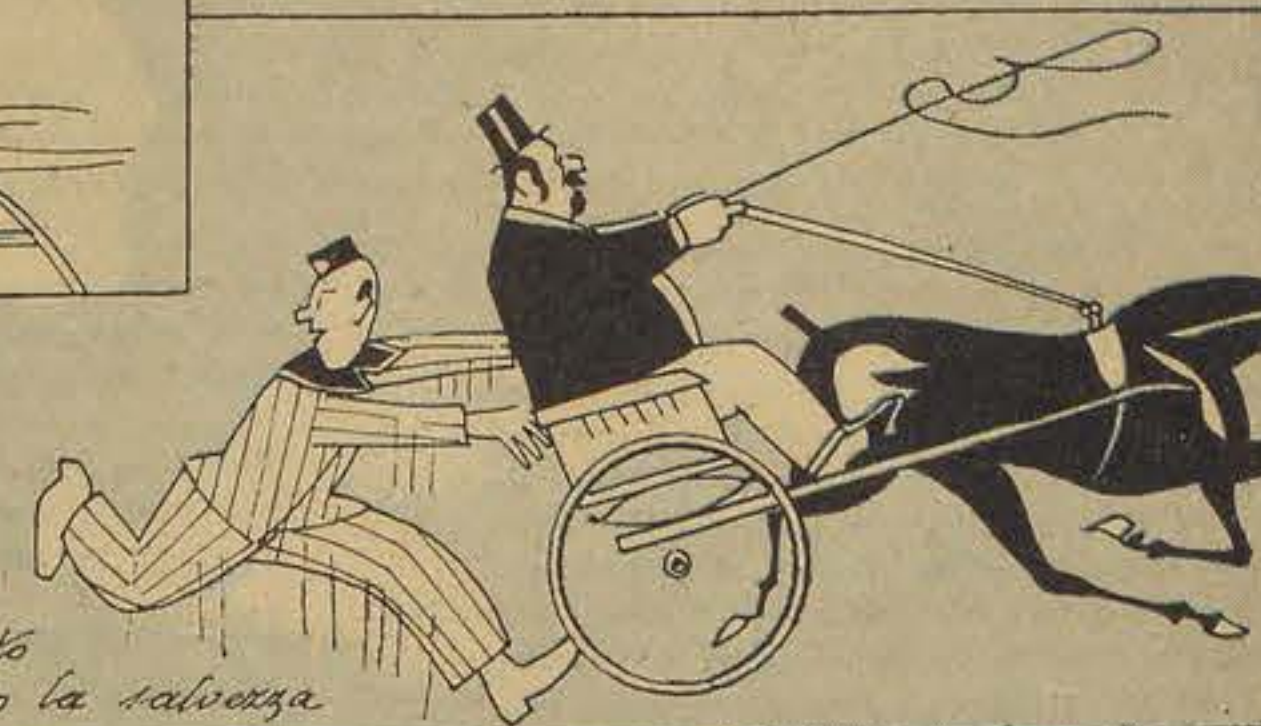
Lang-Bum-Bum evade dall'ergastolo

e che cosa vede?  
Nak Pillole che pesca

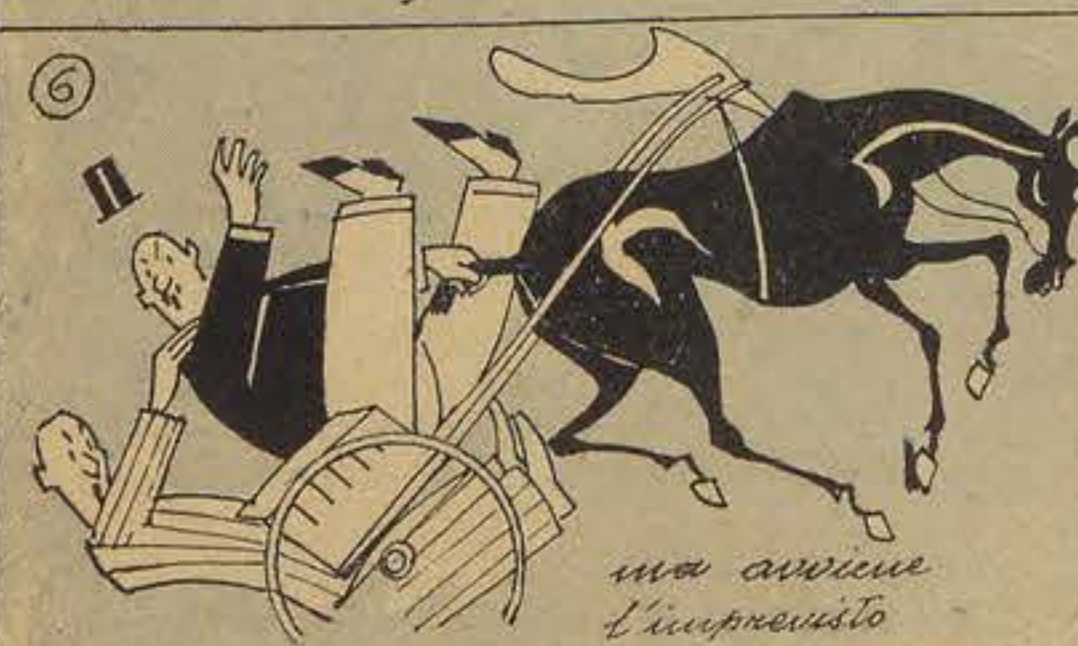
Lo precipiterà nell'acqua



ma il tuffo invece tocca a lui

Fuga e inseguimento  
Saltare sul carrozino ecco la salvezza

ma avvicina l'imprevisto



Ed ora eccoci ai costi

a Cavallotti





## L'UOMO DELLA LUNA

### PERSONAGGI

UN PIERROT ROSSO E NERO  
LA MAMMA  
UN ASTRONOMO  
I CANTI DI CARNEVALE

*Un angolo di un giardino di un astronomo. Nel fondo si vede un muro di cinta alla base del quale, nelle aiuole quasi abbandonate, crescono erbe odorose e fiori selvatici; a sinistra un bel melograno che stende i suoi rami verso il cielo, al disopra ed al di là del muro; a destra la piccola porta della casa dell'astronomo, presso la quale aspettano un leggio vuoto ed un canocchiale che fissa sempre, ininterrottamente, la volta azzurra e lontana. A cavallo del muro, presso un ramo del melo, il piccolo Pierrot rosso e nero si stringe le braccia sul petto, come cercando di ripararsi dal freddo della sera ed inquieto guarda in basso di là del muro.*

PIERROT

E adesso come faccio? Come faccio a fuggire se la scala di legno che presi per salire è caduta per terra? A giudicar dal muro è un salto di due metri... oh! ne sono sicuro, e un salto così alto non lo faccio davvero!... Ecco che si fa notte. Il cielo divien nero, comincia a fare freddo... e non posso chiamare senza correre il rischio di farmi bastonare. Vorrei tornare a casa, ma sono ormai ben certo che tutta questa notte la passerò all'aperto perchè volli assaggiare, cedendo a tentazione, due mele di quel melo, due mele grosse e buone. Certo restando qui finirei assai male questo più lieto giorno di tutto il Carnevale, e intanto la mia mamma a casa aspetterà ch'io torni per la cena, e forse piangerà nel vedermi tardare... povera mia mamma!

No, no, voglio discendere! Mio Dio, chi si avvicina? (La porticina di destra si apre ed esce l'astronomo che è molto vecchio. Egli alza verso il cielo la pallida faccia, incorniciata da una candida barba e da una altrettanto candida e folta capigliatura, ed osserva brevemente la volta trapunta di stelle facendosi visiera con la destra, poi si avvicina al leggio e vi depone su

un grosso librone di cartapeccora, piuttosto malandato e che aveva con sé. Quando parla, la sua voce cupa è leggermente tremula).

ASTRONOMO

Mancano pochi istanti. Il cielo è tutto chiaro. Fissiamo il canocchiale. Lo spettacolo raro io godrò per intero. (legge nel libro)

«Due comete abbinate passeranno nei Pesci di luce contornate, azzurra verde intensa...»

PIERROT

È il vecchio delle fiabe!

ASTRONOMO

...e se la loro coda s'incontrerà, la tabe mortal colpirà l'uomo che vive sulla terra, perchè da questo incontro un fiato si disserra pestifero, letale.

PIERROT

Davvero è strano assai!

Però se qui mi vede saranno brutti guai: è il padron delle mele e non posso fuggire!

ASTRONOMO

Uomini e cose in questa notte dovranno sparire! (Frattanto ha puntato il canocchiale verso il melograno).

Vedo lassù nel cielo... Ci vedo un corpo strano... e s'agita... è una testa... là... dietro il melograno. Sembra... Non sembra... è proprio una strana figura. Sia un nuovo aereolite, oppure addirittura un uomo della Luna? (Si avvicina al muro).

PIERROT

M'ha visto: oh! mamma mia!

ASTRONOMO

Siete sopra il mio muro? Per la celeste via donde giungeste, o essere di un mondo sconosciuto?

PIERROT

M'ha visto: ahimè son perso!

ASTRONOMO

Siete forse caduto

dalla Luna?

PIERROT

(Che dice?)

ASTRONOMO

Siete del bianco regno della Luna un mortale od immortale ingegno?

PIERROT

Son salvo: oh! Grazie, Iddio. (ha capito l'equivoco)

ASTRONOMO

V'ingannate, Signore.

Non son che uno che studia, d'astronomia dottore; ed è, non vi nascondo, per me un ambito onore, offrirvi ospite un tetto, credete, di gran cuore.

PIERROT

Son salvo!

ASTRONOMO

Signor Salvo, posso invitarvi a scendere nel mio giardino? Io amo di vostra bocca apprendere le cose misteriose che racchiude la Luna.

PIERROT

Ma... porgete una scala: qui non ne vedo alcuna.

ASTRONOMO

Ma come? Se saltare poteste dalla Luna, cosa è per voi saltare a terra appena d'una altezza di due metri?

PIERROT

Oh! no, venni in pallone:

ne abbiamo nella Luna delle marche assai buone; sbrigatevi piuttosto ed evitiamo il caso che nel fare un salto io mi fracassi il naso.

(Più svelto che può l'astronomo esce e torna recando una scala per la quale Pierrot discende, anzi ne salta leggermente gli ultimi scalini cosicchè i coriandoli che egli aveva indosso, sparsi nelle pieghe dell'abito e sul colletto, volano via e lo avvolgono come in una nebbia).

ASTRONOMO

Quanta nebbia vi avvolge: mi sembra congelata!

PIERROT

Della Via Lattea è polvere che in dosso mi è restata nel correre pei cieli. Guardate: questi nastri li ho strappati alle code delle comete... di astri.

(Gli mostra alcuni pezzi di stelle filanti che aveva ancora addosso)

ASTRONOMO

Signore, mi diceste che Salvo vi chiamate.

PIERROT

Il grande Salvo dite.



ASTRONOMO

Cose da me ignorate; perdonatemi in grazia.

PIERROT

Vi chiamate?

ASTRONOMO

Il mio nome più non ricordo, o Salvo. In questa casa come un eremita vivo e fisso sempre il cielo, per parlar con le stelle, avvolto, ahimè di un velo di mistero. Sono solo. Non ho chi più mi chiami ne chi di me si curi e mi sorrida e m'ami. Son solo con le stelle... Chiamatemi Sapiente; così mi chiama il mondo, ma in vero non so niente, ch'è troppo vasto il cielo ed è breve la notte per studiar tutti gli astri che vi passano a frotte. (Pierrot frattanto ha con lo sguardo cercato quello che a lui principalmente interessava e cioè la via dell'uscita e chiede):

PIERROT

Ebbene, gran Sapiente, siatemi sì cortese d'indicarmi l'uscita.

ASTRONOMO

Non sarete scortese da rifiutar l'alloggio che vi offro in casa mia!

PIERROT

Ma... ho dato appuntamento al mio pilota!

ASTRONOMO

Sia come v'aggrada: prima notizie della Luna vorrei aver da voi! di certo ebbi fortuna che scendeste sì presso; oh! come son commosso nel sentirvi parlar.



PIERROT (*concessivo*)  
Star qui molto non posso,  
ma interrogate.

ASTRONOMO  
Dite lo scopo della scesa  
e... questa decisione quando da voi fu presa.

PIERROT (*con disinvoltura*)  
Vagavo per il cielo e nella sera bruna  
son sceso sulla Terra credendola la Luna.



ASTRONOMO  
Come risalirete?

PIERROT  
Questo è un segreto mio  
che l'ebbi or son cento anni, da l'inventor mio zio.

ASTRONOMO  
Diceste da cento anni? Davvero? Qui da noi  
vi crederemmo un bimbo. Oh! siete vecchio voi!

PIERROT  
Perchè? Su nella Luna l'età media di vita  
sta sui mille anni ed ho da pochi di finita  
la ducentottantina!

ASTRONOMO (*con infinito rammarico*)  
Da noi si muore presto:  
Ottanta, novanta anni... Eh! il tempo passa lesto!  
E come è la natura?

PIERROT  
Ah! Signor mio, superba.

ASTRONOMO  
E vi dà come a noi e frutti e fiori ed erba?

PIERROT  
Di certo, ma da noi è tutto quanto bianco.

ASTRONOMO  
Narratemi, vi prego, di udirvi non mi stanco.

PIERROT (*dopo breve raccoglimento*)  
Passan nel ciel le bianche nubi a stuolo  
nel crepuscolo bianco vaporoso  
dell'Aurora nascente, e l'usignolo  
la saluta festoso.

Di poi s'imbianca il cielo e giunge il giorno

e il campo, bianco per eterna brina,  
di spalliere di gigli vedi adorno.

La sera e la mattina

lo lavoran silenti i contadini,  
da le candidi vesti, ampie, di seta,  
di rododendri bianchi e gelsomini  
ricamate, ed è meta

a le fanciulle il bosco, ove risplende  
il fogliame d'argento, ove i viali  
son cosparsi di cipria, ove s'intende  
soltanto il frullar d'ali

di candidi colombe, ove tra i rami  
fan nido sol le tortore tubando,  
e dove i cigni modulan richiami  
mollemente nuotando

in laghetti di latte. Oh! quante schiere  
di bianchi daini e candidi gazzelle  
s'incrociano correndo; e alle spalliere  
di biancospino belle

capre lanose brucano gli spini:  
levrieri snelli corron fra i giacinti  
sui viali di smalto dei giardini,  
e i gatti, bianchi, cinti

di candidi collari, saltan pazzi  
per contender, nei loro molti e finti  
attacchi, a le farfalle, sui terrazzi  
e fra le aiuole,

un minuto di sosta quando, stanche,  
sui petali si posano di rose  
color di carne, vellutate, bianche  
tutte odorose.

ASTRONOMO  
Oh! che candida scena, che paese da Fate!  
Come è meraviglioso quello che mi raccontate.  
Ma dite: vi nutrite, e di che vi nutrite?  
Cacciate mai, pescate? in fin come vestite?

PIERROT (*c. s.*)  
E vietato cacciar nella Luna  
e la pesca cosa è non si sa,  
ogni cibo per grande fortuna  
bello e pronto natura ci dà.  
Al mattino le tazze son piene  
di buon latte odoroso di brina,  
e un cestino lì presso contiene  
dei crostini con qualche tortina.  
Per il pranzo troviamo ammannito  
Pan di Spagna scomposto già in fette,  
dei piattelli di riso squisito,  
sfogliatelle, torrone in bacchette,  
raveggiuoli di latte accagliato,  
dei budini di riso e farina,  
panna soffice, burro squadrato,  
uve bianche in più bianca giarina.  
Poi la sera riposo prendiamo  
sopra reti che cullano in sogno,  
con le vesti che in dosso portiamo,  
bianche in seta per ogni bisogno.

ASTRONOMO  
Ma tutto questo è grande, è proprio sorprendente.  
Io vi ringrazio.

PIERROT  
Prego. Scusate, il mio Sapiente,  
ma proprio devo andare... m'aspetta il mio pilota.

ASTRONOMO  
E quando della Luna nella candida ruota  
voi sarete arrivato...

PIERROT  
Un cenno vi farò.

ASTRONOMO  
Credete che lo veda?

PIERROT  
Col canocchiale? Ohibò!

ASTRONOMO  
Parlerete di me?

PIERROT  
Certo: all'Imperatore  
per un titol da offrirvi....

ASTRONOMO  
Oh! nobile signore,  
mi darete notizie?

PIERROT  
Sicuramente.

ASTRONOMO  
Forse  
mi eliograferete col Sistema di Morse?

PIERROT  
Appunto.

ASTRONOMO  
Ah! mi scusate: nel biancor della Luna  
un'ombra a volte appare, e noi la diciamo una  
macchia. Cosa è? Sapeste le discussioni nate  
per questo fatto strano!

PIERROT  
(A questa inattesa domanda non sa che cosa rispondere e simulando un serio pensiero si carezza il mento quasi imitando l'astronomo che mentre interroga carezza la sua barba, e così facendo i suoi occhi fissano il proprio costumino rosso che gli suggerisce una idea).

Cosa è? ma... M'osservate!  
Siam noi quando indossiamo le vesti nobiliari  
e stiamo a passeggiare... però son casi rari.  
È tardi: io devo andare!

ASTRONOMO  
Come vorrei seguirvi,  
quanto ancor vi vorrei con me...

PIERROT  
Ma... torno a dirvi  
che il pilota mi attende.

ASTRONOMO  
E quando arriverete?

PIERROT  
Entro l'anno di certo.

ASTRONOMO  
Mio Dio, come correte.  
(Gli fa strada alla porta quando di dentro si sente suonare una campanella col suo suono squarciato e rugginoso. L'Astronomo prima si stupisce, poi si commuove vivamente.)

ASTRONOMO  
Sentite? chi, chi suona? Da trent'anni non sento  
della mia campanella metallico lamento.  
Non vi nascondo, Salvo, che quasi ebbi paura.  
Sarà dietro la porta la gioia o la sventura?

MAMMA (*dalla strada*)  
Signor Sapiente aprite!

PIERROT (*inquieto*)  
Ahi, ah, ecco la mamma:  
finisce la commedia e si entra in pieno dramma.

MAMMA (*condotta da l'astronomo*)  
Non vedeste un fanciullo....

ASTRONOMO  
No, buona donna invero.

MAMMA  
...vestito in raso rosso con lo zucchetto nero.  
(Intanto Pierrot aveva cercato di nascondersi, ma non avendo trovato un luogo adatto, si rifugia dietro l'astronomo e la mamma lo vede).

Ah! birba: ti ho scovato.

ASTRONOMO  
Fermatevi signora.  
(al Pierrot) Perdonate l'errore, chi siete ella lo ignora.  
(alla Mamma) È un nobile disceso dalla Luna stasera  
e si fermò sul muro, del mio giardin barriera.

MAMMA  
Ah! No, Signor Sapiente. È un certo bricconcello  
che attendo per la cena insieme a suo fratello.  
Scese sul muro? Io credo che vi sarà salito  
per via di quelle mele. Ma che strano prurito  
mi pizzica le mani. Avanti: presto... a casa!



ASTRONOMO

Le mele?

*(Si accosta alla pianta, osserva, poi con un grido):*Dei bei pomi tutta la pianta ha rasa:  
Furfante! Se ti acciuffo...

PIERROT

Scusate: ad una donna  
perdonerò l'errore perchè porta la gonna,  
ma se ancor voi credete ch'io sia un ghiottone  
audace  
voi, principe d'astronomi, non mi darò più pace.  
Ritorno nella Luna...MAMMA *(lo afferra per un braccio)*

Che Luna: a casa... via!

*(E si pone a studiare nel suo vecchio librone, grosso e corroso dal tempo mentre di là dal muro giunge la eco delle ultime canzoni di Carnevale. In cielo la Luna splende argentea e pare che sorrida, mentre l'orologio di una torre lontana batte lentamente i dodici tocchi della mezzanotte).*

PIERROT

Insomma è una ossessione la vostra... una mania...  
*(all'astr.)* E voi che cosa fate? Perchè non m'aiutate?

MAMMA

A casa bricconcello: con due o tre ceffate  
se ancor sei nella Luna ritornerai giù in terra.  
A casa, a casa!*(Ed escono lasciando l'astronomo tutto assorto in un pensiero mentre, ripiegata la sua sinistra sulla schiena, con la destra si carezza la barba).*

ASTRONOMO

Un dubbio la mia mente rinserra:

Fu sogno o m'ha giocato un tiro originale  
un bimbo oggi ch'è l'ultimo giorno di Carnevale?

FAELLO DI S. GALLO



PER L'IGIENE

## Il bagno caldo

La pulizia della pelle avrà, prima di tutto, lo scopo di evitare che su di essa si accumulino, in quantità eccessiva, i prodotti secreti e escreti dalle ghiandole cutanee: sebo e sudore; e vi si fermi troppo a lungo la polvere che a questi si mescola e si compenetra.

Le sostanze grasse, quando non vengano tolte con acqua e sapone, si alterano e danno luogo a degli acidi grassi, molto irritanti, che determinano uno stato di infiammazione della cute, il quale, a sua volta, finisce con l'otturare le bocchette, attraverso cui la pelle respira, e i canalicoli delle ghiandole. E, assai prima di dar luogo a tanti guai, emanano un certo odore acidulo che disgusta perfino l'individuo a cui una tal pelle appartiene.

Morale della favola: lavarsi spesso e, per quanto è possibile, per mezzo di un bagno.

In molte case mancano purtroppo e la stanza da bagno e la tinozza; ma in nessuna casa si può ammettere che manchi una catinella.

Basterà questa, convenientemente riempita di acqua tiepida e mutata volta per volta, a consentire al ragazzo di provvedere alla propria pulizia lavando e insaponando il suo corpo, segmento per segmento. In questo caso, più ancora che nel bagno completo, sarà necessario essere solleciti nell'asciugarsi per evitare l'eccessivo raffreddamento della cute bagnata e per stimolare la reazione e la circolazione cutanea.

Ma veniamo al bagno. Conosco molte persone il cui viso si illumina a questa parola e molte il cui viso si rannuvola. Ebbene queste ultime devono essere persuase dell'utilità del bagno caldo.

Nè per caldo s'intende bollente.

Nei bambini di pochi mesi si mantiene l'usanza del bagno quotidiano a 30°-35°; nei fanciulli di pochi anni la temperatura dell'acqua sarà all'incirca quella medesima che serve per il bagno dell'adulto, da 25° a 27°. Il bagno caldo sarà quindi un bagno tepido.

E ciò perchè, mentre l'acqua tepida aiuta in modo meraviglioso l'azione detergente del sapone, il calore eccessivo e la troppo lunga immersione arrecano invece alle membra una spossatezza che deve essere evitata. Buona regola e non mai abbastanza raccomandata sarà quella di controllare, con un termometro apposito, la temperatura dell'acqua in cui si sta per immergersi.

\*\*

Gli antichi Greci e i Romani, i quali tenevano nel massimo onore le cure del corpo, solevano fare il bagno nel pomeriggio, prima della «coena», cioè del pasto più copioso della giornata, che essi facevano poco avanti il tramonto. Ora le nostre mutate abitudini di vita e l'esperienza di oculati igienisti han dimostrato che l'ora migliore pel bagno è subito dopo la levata mattutina.

Uscire dal letto ed entrare in una tinozza d'acqua tepida non è soltanto una buona pratica d'igiene, ma è anche una sensazione piacevole che predispone bene il corpo e la mente ai lavori della giornata. Un'altra indicazione del bagno caldo si ha al ritorno da un lungo viaggio o dopo molte ore di lavoro intenso, tanto dei muscoli che del cervello; siccome il bagno, oltre a detergere la pelle, arreca una maggiore tonicità ai muscoli, esso viene ad esercitare sul corpo stanco una benefica azione ristoratrice.

Data la vastità dell'argomento e l'infinito numero dei soggetti, si comprende come non si possano dare regole generali assolute. Anzi io penso di darne una sola: evitare il bagno nelle ore che seguono immediatamente i pasti. E vi spiego il perchè.

Durante la digestione il sangue affluisce in maggior copia agli organi che compiono questo ufficio: stomaco, intestini, fegato, pancreas e lascia che il cervello, il midollo allungato e il cuore — tanto per accennare a quei centri che sono indispensabili alla vita vegetativa in ogni momento di questa — siano irrigati da quella quantità di sangue strettamente necessaria alla loro esistenza.

Ora se immergiamo il corpo in una tinozza di acqua calda, che cosa succede? Che l'azione del calore richiama alla pelle una grande quantità di sangue e che il cervello, il midollo allungato e il cuore subiscono una nuova sottrazione di sangue che non potrebbe capitare più a sproposito. Questa repentina «anemia» dei centri può determinare infatti fenomeni di sincope, molto gravi talvolta, e perfino la morte.

\*\*

Non più di 10-15 minuti di immersione; e per i bambini assai piccoli anche appena 5. Questo tempo, nel bagno di pulizia, sarà soprattutto dedicato alla confricazione della cute col sapone.

\*\*

Evitare per quanto è possibile i saponi profumati perchè le essenze, alle quali è dovuto l'aroma, sono molto spesso delle sostanze chimiche irritanti. Preferibile è il sapone bianco all'olio d'oliva, il cosiddetto

sapone di Marsiglia che deterge la pelle magnificamente e lascia a questa il miglior profumo: quello della pulizia.

Dopo il bagno, preferibilmente mattiniero, bisogna asciugarsi e asciugarsi bene. È affatto erronea la credenza, fondata in molte persone che, fatto il bagno, specie di mare, sia tempo perso l'asciugarsi. A parte le considerazioni, diciamo così sociali, per cui non sarebbe troppo divertente, nè troppo estetico indossare i vestiti sulla pelle bagnata, il lasciare la cute sparsa di acqua non è certo buona regola igienica. Asciugarsi quindi con della stoffa tepida e spugnosa e cercare di strofinare la pelle con una certa energia. In questo modo si toglierà dalla cute l'eccesso di acqua. Si verrà inoltre a stimolare la circolazione sanguigna di essa, a facilitare il desquamarsi di quelle cellule morte che si raccolgono al disopra della pelle, nonchè a favorire l'allontanamento della polvere e di tutti i corpi estranei, che si siano eventualmente fermati sulla cute.

Due parole a proposito delle polveri, che dovrebbero aiutare la pelle ad asciugarsi.

Quando la pelle è bene asciutta, non ci deve essere bisogno di cospargerla di polvere; e quando non è asciutta, la sovrapposizione di quella determina una specie di involucro tutt'altro che benefico alla sua conservazione. Sarebbe quindi assai meglio l'astenersene o tutt'al più limitarne l'uso ai bambini piccolissimi, nei quali la polvere può riuscire a proteggere, in certe parti, la loro cute eccessivamente delicata.

Alcuni movimenti ginnastici eseguiti dopo il bagno, a finestra aperta, o meglio una buona passeggiata al sole, contribuiranno a rendere più efficace la cosiddetta reazione.

Ancora una reminiscenza dei tempi antichi. I Greci e i Romani usciti dal bagno solevano eseguire una serie di esercizi fisici e di giuochi ginnastici: scopo di questi «ludi» era l'ottenere una maggiore elasticità dei muscoli, una più regolare circolazione del sangue in tutto il corpo e forse anche un maggiore appetito... per la «coena» non lontana.

IL DOTTORINO

### Scolaro promettente

La lezione era proprio riuscita bene. Il maestro soddisfatto si rivolge a Chiodino e gli dice:

— Vediamo un po' se hai capito ciò che ho spiegato sui punti cardinali. Se io mi volto verso il sole nel momento in cui si alza, che cosa ho dietro di me?

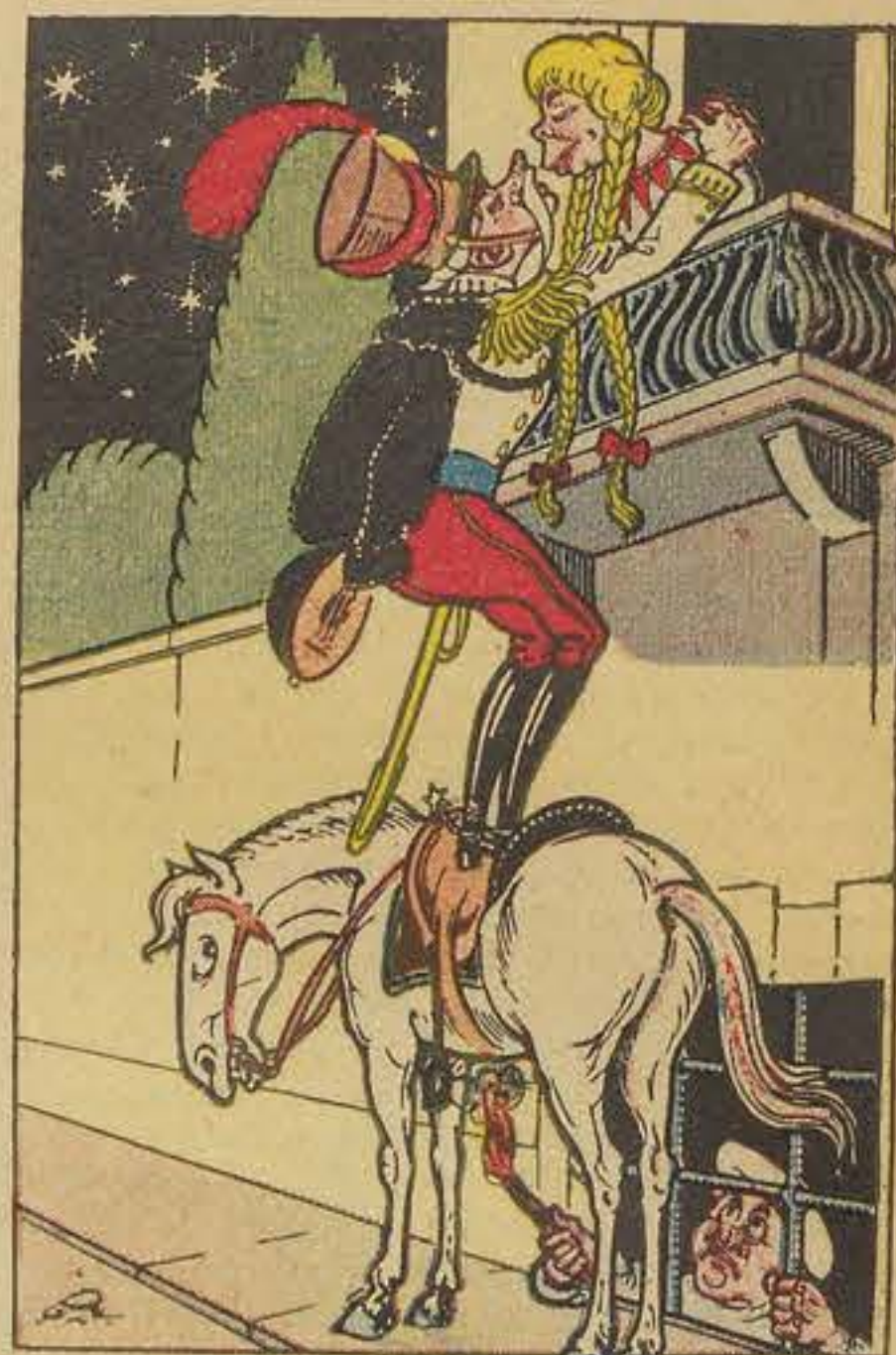
— Un'ombra lunga lunga — risponde pronto il bravo scolaro.



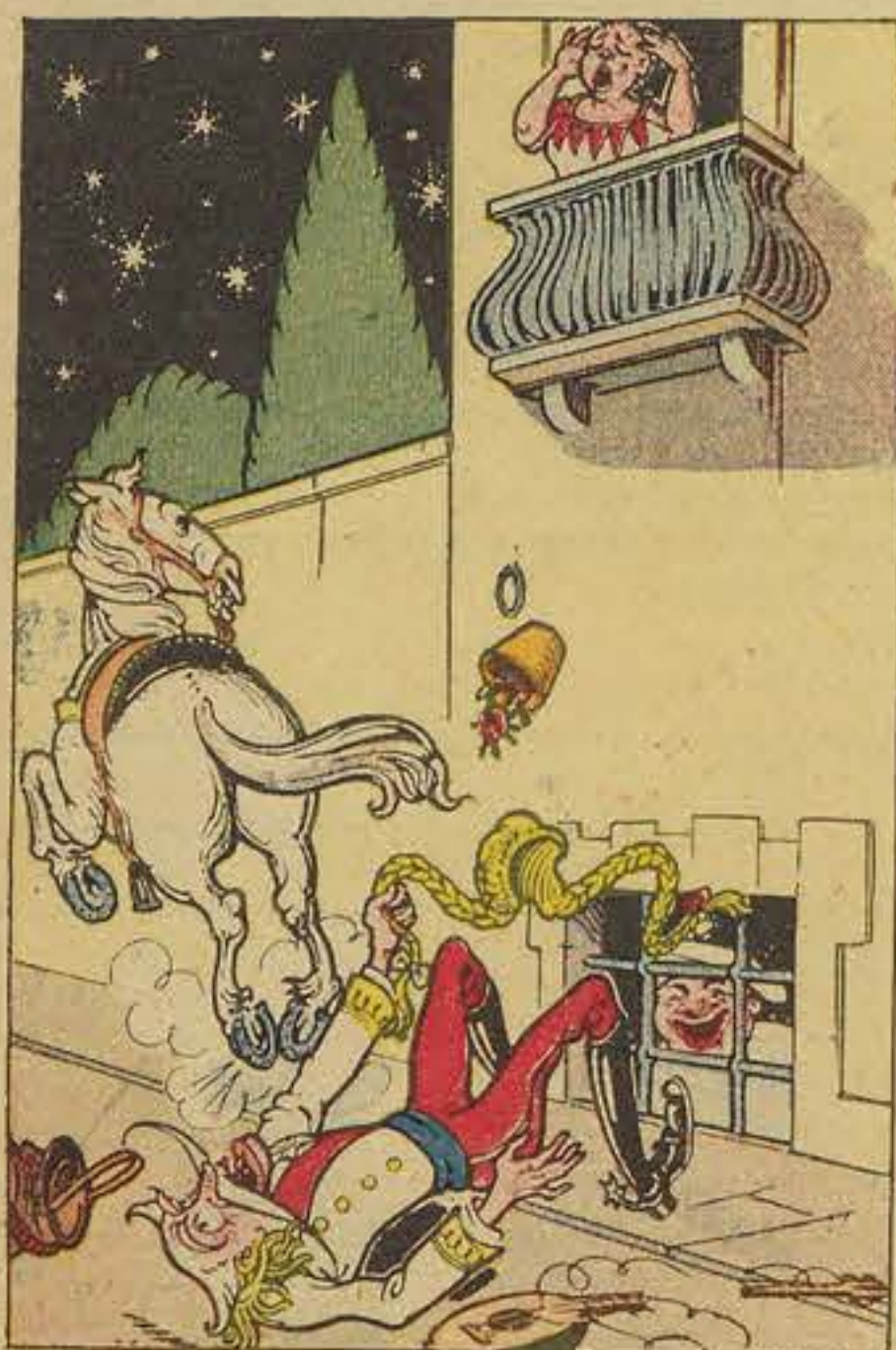




1. Rodomonte Testadura capitano di ventura fa una bella serenata alla dolce fidanzata.



2. Indi monta sulla sella per baciare la nuova stella; mentre il cuoco assai birbone il cavallo in fuga pone.



3. Per sfuggire una sciagura, alla treccia Testadura or s'appende, disgraziato, rotolando sul selciato.



4. Ma è la treccia una parrucca... e la bella resta in zucca. Ei ritorna assai umiliato alla casa, e un po' ammaccato.

## Storia di Cecco Grullo e di Guerino il cacciatore



O lettore non conosci  
l'assai breve e bella storia  
con annessa fama e gloria  
di Guerino il cacciatore?

Bene, ascolta: egli era un giovane  
ahimè, misero e tapino,  
senza l'ombra di un quattrino,  
che mangiava ogni due dì.

Ed il terzo, a empir lo stomaco,  
con moltissima allegria  
se ne andava all'osteria  
All'insegna dei « Tre Re »;

dove i prezzi erano modici,  
dove l'oste era simpatico,  
dove c'era un aleatico  
che valeva mezzo Perù,

dove infìn c'erano amici  
con i quali, a ventre pieno,  
chiacchierar del più e del meno —  
specialmente poi del men.

Ma accadeva or che in quel crocchio,  
fra il vin dolce ed il vin secco  
si pigliava un po' pel becco  
il pacifico Guerino.

Si diceva: — Via, Guerino,  
non ci sei nato per la caccia!  
Vai a cercare una beccaccia,  
poi la trovi... ed è un lui! —;

e di giorni poi narravasi  
in cui lui tornava a sera  
con due mosche o tre in carniera,  
ammazzate per error....

Finchè, stanco d'esser vittima  
dello scherzo di quei tangheri,  
il Guerino fuor dai gangheri  
un bel giorno se ne uscì;

e dinanzi a tutto il pubblico  
— oste, sguattero ed ostessa —  
solennissima scommessa,  
cari amici, egli intrecciò.

Ei scommesse pel dì dopo  
di tornar prima di cena  
con carniera pesa e piena  
più dell'altre tutte assieme.

Oste e ostessa giudicassero  
con giustizia e con acume  
sopra il peso e sul volume,  
con funzioni di giurì;

e da loro inappellabili,  
dipendeva l'assegnazione  
d'un fiorin, ch'era un milione  
con il cambio di quei dì.

Or si sappia che il paese  
avea un Re potente e forte,  
con legittima consorte  
e una figlia detta Uè.





Questa figlia era stregata.  
Per malefica magia  
ella avea in melanconia  
a passar la gioventù.

L'infelice, piagnottando  
su quel lutto o su quel male,  
con un'aria a funerale  
tutto il giorno faceva « uè! »

Ed invan avean tentato  
i buffoni pizzi e pazzi  
con lacchezzi, frizzi e lazzi  
di smagar la figlia al Re ;

ed invano anche dall'estero  
il buon babbo, tanto afflitto,  
s'era preso a proprio affitto  
molti geni in toga e occhial.

Niente, ahimè! La principessa,  
ch'era ormai sulla ventina,  
notte e dì, sera e mattina,  
lagrimava : « uè, uè!... »

E nemmeno di rimedio,  
di conforto, di letizia,  
era nata la dovizia  
di graziosi cavalier,

che, arrivati con gran seguito  
di scudieri, servi e paggi,  
con inchini e con omaggi  
avean chiesta la sua man.

Niente, niente. Ma a proposito  
or bisogna presentare  
un tipetto, singolare  
come mai nessuno fu.

Il suo nome — Cecco grullo —  
stava a lui proprio a pennello ;  
era un poco lo zimbello  
dei suoi bravi compaesan.

Bene ; e Cecco, allorchè un giorno  
vista avea la reginetta,  
n'avea avuta una gran stretta  
di passione dentro il cor.

Gran baggiano ! Come illudersi  
sulla figlia del sovrano?...  
Bah, altrimenti un gran baggiano  
non sarebbe stato più.

Così Cecco innamorato  
cheto cheto, solo solo,  
diventò come un piòlo  
sotto il nobile balcon.

E poichè, tenero e timido,  
sciocco come l'acqua sciocca,  
solamente ad aprir bocca  
non sapeva come far,

s'era scelto un degno complice  
Cecco grullo, grullerello :  
ammaestrato avea un merlo  
che tenea sempre con sè.

Questo merlo, svolazzando  
al balcon del primo piano,  
fischiettava (ahi, come invano!)  
« Bene mio! » pel suo padron....

E lasciamo un po' da parte  
Cecco grullo e principessa,  
per tornare alla scommessa  
ed al nostro cacciatore,

che girando e rigirando  
dalle cinque alle diciotto  
avea preso un passerotto  
di quattr'once o poco più.

« Oh, scommessa sciagurata!  
— rifletteva il buon Guerino —  
Più di me la fece il vino,  
quel vinello traditor.... »

Solo un passero ! Avrò il danno  
e le beffe più di prima ;  
chè la sera è ormai vicina,  
già comincia ad imbrunir.... »



e dicevan : « Bah, ritarda!...  
Ma sul serio oppure apposta  
egli rischia la sua posta?...  
chissà mai che porterà? »

Avrà starne? Cincie? O passerì?...  
Qualche quaglia?... Un beccaccino?...  
Ecco, e in questa entra il Guerino  
ed ha un uomo sul groppon.

Tutti quanti si riguardano  
con un'aria molto incerta ;  
restan fermi, a bocca aperta,  
sgranan gli occhi e fanno : « oh! »

Ma è un momento. Poi gli amici  
saltan su con gran furore,  
come un solo cacciatore  
che incomincia a protestar.

« È una burla! » « burla stupida! »  
« Pagherai! » « C'è la scommessa! »  
« Chiama l'oste! » « Ostessa, ostessa! »...  
E Guerino non può parlar.

A rimettere un po' d'ordine  
ecco infatti vien la coppia  
che, al diverbio, a rider scoppia  
mentre Cecco torna in sè.

E s'intreccia un bell'equivoco.  
« Ah, ah! — grida la giuria  
che par matta d'allegria —  
Il Guerino vi giuocò! »

Fine, astuto il burlettone!  
E sembrava un mammalucco!...  
Ora ognun resta di stucco  
e non sa che vuol dir ciò.

Quando a un tratto, si attristato  
e pentito a più non posso,  
vide un merlo bello grosso  
svolazzante giù di lì....

Non badò ch'egli era prossimo  
al balcone di Sua Altezza ;  
e — pim, pam — con gran sveltezza  
lo mirò e lo impallinò.

Ma — pim, pam — che nuovo scoppio,  
questa volta di stupore,  
quando accorse e, con terrore,  
steso a terra un uom trovò!

Era Cecco grullo il tenero  
che, veduto il merlo ucciso,  
di svenire avea deciso  
con un fiero colpo al cuor.

Ma Guerino non conosceva  
questo sciocco innamorato,  
quindi, molto impressionato,  
tre capelli si strappò.

Poi, credendolo colpito,  
ahi — pim, pam — dalle sue palle,  
se lo prese sulle spalle  
e ai « Tre Re » se lo portò.

Ai « Tre Re », d'attorno al tavolo,  
gli altri, carichi di caccia,  
abbocavan la beccaccia  
in attesa del Guerino ;





«Ma sicuro, sicurissimo!  
scommetteste sopra il peso;  
e vi ha vinto, vi ha sorpreso,  
qui, Guerino il cacciator,

che ha portato sulle spalle  
(uno sforzo eccez onale!)  
quel tal tordo colossale:  
Cecco grullo, eccolo là!...

A quel motto si spitarono  
tutti i bronci da ogni muso;  
con Guerino, ancor confuso,  
fecer eco: «Ah, ah, ah!»

E da gente di buon spirito  
offrir vollero un banchetto  
in onor di Grullo Cecco  
e del... furbo cacciator!

Nè con questo banchettissimo  
alla lieta storia in rime  
si può scrivere un bel fine:  
c'è da dir qualcosa ancor.

La regale principessa  
ch'avea in mente quello sciocco,  
giù, piantato come un bocco,  
proprio sotto al suo balcon,

quando udi narrare il fatto,  
lo trovò così carino  
che le venne un risolino,  
e l'incanto rotto fu.

Risanata, al bel reuccio  
d'un paese non lontano  
concedette la sua mano  
e con lui se ne partì.

Partì in cocchio ed andò al mare,  
scese a riva e salì a bordo...  
Cecco grullo, Cecco tordo  
tornò indietro e la obliò.

Non avendo altri figlioli,  
Sua Maestà di quel paese  
volle essere cortese  
con chi avea smagata Uè;

e ci avesse o non ci avesse  
messo molto o poco impegno,  
il Re dette mezzo regno  
a Guerino il cacciator.

Così, infine, ebbe aleatico  
buono ancora ed a buon prezzo.  
L'osteria dei «Tre Re e mezzo»  
e non già più dei «Tre Re».

MARIO BUZZICHINI

Vignette di  
SERGIO BURZI

## Le lacrime del Fante

Quel caro volto di madre che la sua partenza aveva lasciato lacrimoso non si allontanava dalla mente del soldato.

Anzi quanto più passavano i giorni, tanto più la pallida faccia della dolente si delineava davanti a suoi occhi con la freschezza di una figura viva.

Dal pantano della martoriata trincea, egli aveva tratto un blocco di argilla rossiccia, e lo passava da una mano all'altra, col gesto inconsapevole di chi ha l'anima assorta in un pensiero lontano.

A un tratto, abbassando gli occhi, dette un grido.

Le sue dita irrequiete avevano lasciato su quella terra molle degli incavi e dei rialzi che, pur nella loro irregolarità, davano nitida l'immagine di un viso umano: il viso della mamma nella sua indimenticabile espressione di dolore.

Restò a lungo il fante a contemplare la faccia impressa nell'argilla e tanto la contemplò, reggendola fra le mani che ardevano di febbre e di passione, che la terra divenne secca e riarsa. Ma, con l'asciugare della creta, i lineamenti del dolce viso, tracciato per caso dalle sue dita, si contrassero in una suprema espressione di spasimo.

Il soldato senti in gola un groppo di singhiozzi: tanto dunque la madre soffriva per lui?

Una lacrima cadde sul viso della figura di argilla. La terra rigonfiò rapida all'umido tepore di quella stilla di pianto e la bocca contratta dallo spasimo si distese a un sorriso.

E anche dopo, anche quando l'argilla fu di nuovo secca e riarsa, la dolce figura femminile mantenne il suo sorriso a confortare la vigile attesa del fante.

ESTER PIRAMI

## E nella bianca casetta ritornò finalmente la pace

Giovanni, Carlo e Romeo erano tre fratelli ed abitavano insieme nella casa natia con la vecchia mamma, la sora Rina, la vedova di Bastiano, il vetturino comunemente conosciuto col soprannome *Boghe*, in una strada del popoloso quartiere di Santa Croce, a Firenze.

Giovanni e Carlo, i maggiori, avevano sempre dimostrato di nutrire verso il fratello minore dell'antipatia, perchè egli trascurava di sovente gli affari della propria bottega per dedicarsi al buon funzionamento della Società corale «Il risveglio» della quale era il fondatore ed il presidente. Infatti, anche quando toccava il suo turno, nel negozio era un continuo via-vai di soci del sodalizio, che venivano a richiedere a Romeo degli schiarimenti, dei consigli, delle informazioni e chi ne risentiva era l'andamento dell'appalto, il quale, se non era per Giovanni e per Carlo sarebbe andato a rotoli.

Meno male che c'erano loro due a mantenerlo in equilibrio, altrimenti chissà come sarebbe andato a finire!...

Ma la loro volontà, il loro attaccamento al proprio interesse non erano ben condivisi dagli avventori, molti dei quali, in special modo le donne, si lamentavano di essere serviti male, mentre Romeo... Quello sì che era un giovane onesto e gentile!...

Sfido! Quando si trovava dietro il banco a servire i clienti e a discorrere contemporaneamente con gli amici, infatuato com'era, succedeva spesso che dava i sigari senza prendere i soldi, oppure dava il resto a cinque lire, mentre aveva preso una lira sola!... E molte donne poi, invece di un etto, avevano avuto, disovente, perfino due etretti di caffè e di zucchero... Se continuava ad andare di questo passo c'era proprio il rischio di andare a finire sul lastrico....

A nulla erano valsi gli ammonimenti dei fratelli e della mamma coi quali cercavano di distoglierlo dalle cure della Società. Romeo si dimostrava così attaccato ad essa, da trascurare tutto, perfino i suoi doveri principali, tanto che dagli oggi, dagli domani, un bel giorno Giovanni, che era il maggiore di tutti e tre, finì col dirgli, anche dietro suggerimento della mamma, di farla finita con la bottega se voleva dedicarsi esclusivamente, come da tanto tempo aveva preso a fare, al sodalizio di quei tre o quattro cani da strapazzo....

Nel sentirsi dir questo Romeo, tutto infuriato, non solo gettò in faccia al fratello i biglietti di banca spettantegli come parte della cointeressenza del negozio, ma trascese anche a vie di fatto, allungando un ceffone al fratello!

Ne nacque una scena incresciosissima che terminò con l'allontanamento del giovane ribelle dalla casa paterna e questo fu deciso anche perchè la mamma, che si era introdotta per separare i due litiganti, aveva ricevuto dal figlio caparbio, spensierato, un'atroce offesa.

Da lui, da lui, dal suo Romeo, dal suo figliolo prediletto, da colui per il quale nutriva un'affezione speciale, profonda, indicibile!...

\*\*\*

Sono trascorsi vari mesi.

È il *Sabato Santo*.

La sora Rina sta rassettando un paio di calzerotti di *Nanni*, quando il campanello di casa squilla rumorosamente, a lungo, una, due, tre volte.

La donna si alza, si porta lentamente alla finestra a guardare nella strada.

È un fattorino degli espressi con una lettera indirizzata a lei in persona.

Ella prende il paniere, vi mette dentro quattro soldi che si è levati di tasca e lo cala giù, domandandosi incuriosita: — Chi sarà mai che mi scrive?... Lo sa appena scorge la calligrafia. Strappa la busta della lettera con la mano che le trema per la commozione, ne leva il foglio, ne legge il contenuto, esclamando, da ultimo, tutta commossa: — *Ma sicuro; o se gliè tanto che ti s'è perdonato, poerino!*...

Nel medesimo tempo una folle enorme, in preda ad un'ansia indescrivibile si accalca in Piazza del Duomo, dove, dirimpetto alla facciata della Cattedrale ed al Battistero, *il bel San Giovanni*, si erge maestoso il tradizionale *Carro* riverniciato di fresco, adorno di fiori di carta multicolore.

Nella Chiesa, anch'essa gremita di popolo, in maggioranza di coloni dei dintorni fiorentini, si aspetta che entri la Messa solenne.

Tra i fedeli si nota un giovane dall'aspetto malinconico che guarda con uno strano interesse la *Colombina* posata sul filo, presso la colonna di legno eretta nel coro. È Romeo. Al contrario di quelli che gli stanno vicino, i quali invece di essere in una Chiesa pare si trovino in una piazza dal contegno che tengono (chiacchierano vivacemente, a voce piuttosto alta facendo mille congetture sul cammino della *Colombina*, trepidanti nell'attesa) se ne sta zitto zitto in preda ad un'infinità di pensieri che gli turbinano nella mente.

Pensa alla casa paterna, alla mamma che ha così gravemente offesa, ai consigli dei fratelli, a quei buoni consigli che ha







Vicino a Bologna, a Marzabotto, si trovava un'interessantissima città etrusca.

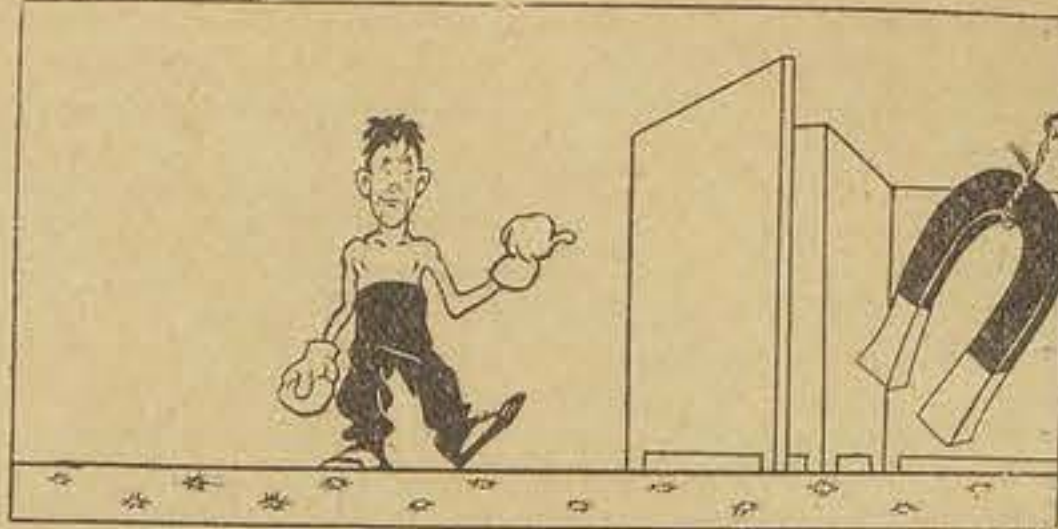
Gli Etruschi combatterono contro i Celti al Nord e contro gli Elleni al Sud.

Ma la loro potenza e la loro vita nazionale finì quando l'Etruria fu conquistata da Roma; gli Etruschi si confusero completamente coi Romani. Però legarono a questi la loro civiltà, le loro usanze religiose e politiche e la parte più importante della loro mitologia.

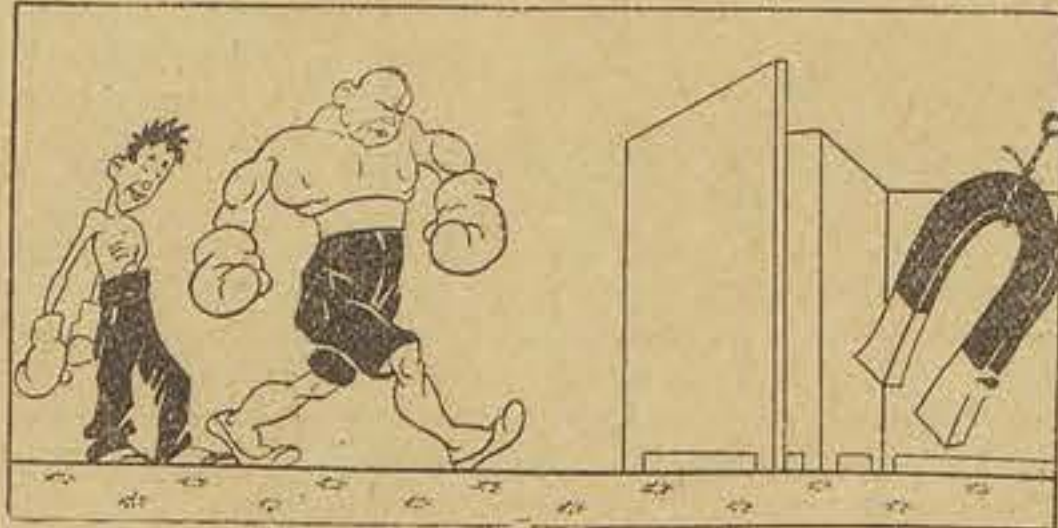
Sarebbe molto interessante conoscere a fondo la storia di questo popolo, ma questo sarà impossibile finché non si saprà leggere la loro lingua.

È facile leggere lettere staccate, perché la maggior parte della loro scrittura somiglia alla scrittura greca, e a quella Pelasga e fenicia. I Pelasgi erano un popolo venuto d'oriente e stabilitosi in Italia molto prima dell'era cristiana. Può darsi che i caratteri greci siano stati trasmessi ai latini mediante la lingua Etrusca, perché certe lettere greche modificate nell'Etrusco si ritrovano nell'alfabeto latino. Per esempio il delta, il gamma, la lambda e la sigma greci prendono nell'Etrusco la forma del D del G del L e del S latini.

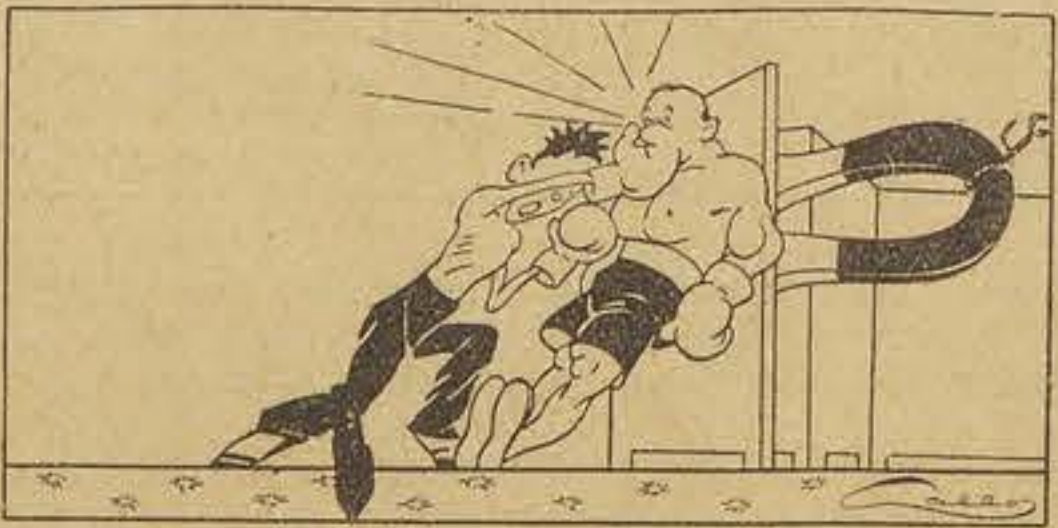
Gli Etruschi scrivevano, come pure gli antichi Greci, in bustrofedo, cioè cominciavano ogni riga dalla parte sinistra del foglio e proseguivano verso la destra proprio al contrario di quello che facciamo noi. Certe lettere della tavola alfabetica riportata da noi sono voltate tanto da una che dall'altra parte, ciò che è un indizio sicuro della scrittura bustrofedo. Gli Etruschi non riuscirono a imporre ai popoli da loro dominati la loro lingua che sparì con loro. Sembra che finché non si avrà scoperta una iscrizione fatta simultaneamente in due lingue (l'Etrusco e una lingua conosciuta) sarà difficile se non impossibile decifrare la scrittura etrusca. Anche



L'atleta Pallone mi ha sfidato alla boxe: ha i muscoli di acciaio!! adesso lo concio io!



Questo è l'atleta Pallone....



... e questo è l'inconveniente di avere i muscoli di acciaio!

geroglifici egiziani si sono potuti leggere dopo la scoperta di una iscrizione in egiziano e in greco.

Claudio, l'imperatore scopre in certi annali etruschi materiale sufficiente per ben venti volumi. Disgraziatamente il testo di questi annali è andato perduto. Tale perdita costituisce un danno grandissimo per le ricerche sulla storia antichissima, giacché sarebbe stato facile trovare la chiave della scrittura etrusca paragonando il manoscritto alla copia latina.

Lo scritto etrusco più importante arrivato a noi è il così detto: «manoscritto di Agram». È un lungo frammento di un manoscritto tracciato su delle fascette che avevano servito per fasciare una mummia conservata a Agram, capitale della Croazia. Il manoscritto si compone di più di 200 righe divise in 12 colonne.

Vari scienziati studiarono questo manoscritto e riuscendo a decifrare qualche nome e qualche data, senza poterne però penetrare il senso. Demiau studiò, per molto tempo,

questo manoscritto. Il Demiau però non crede di aver scoperta la chiave della lingua Etrusca, ma spera di essere finalmente sulla buona strada per trovarla.

Egli è riuscito a capire il senso generale di 11 colonne del manoscritto, e ne ha potuto tradurre letteralmente vari passaggi. È curiosa la colonna X che tratta della cerimonia religiosa del matrimonio etrusco; vi è persino indicata la composizione del pasticcio dolce e sacro, che doveva avere nella cerimonia nuziale etrusca una parte essenziale e simbolica come in quella dei Romani, e che forse è degenerata poi nei nostri zuccherini e confetti.

Il Demiau continua le sue ricerche e se veramente riuscirà a trovare la chiave della scrittura etrusca avrà reso all'etnologia, alla linguistica e alla storia un grandioso servizio.

UNA PAGINA DI MUSICA PER BAMBINE

Handwritten musical score for children, featuring lyrics like 'mamma... tu fai torto... gighor del ar-to...'. Includes tempo markings such as 'rall.' and 'sempre'.

Handwritten musical score for children, featuring lyrics like 'Da mamma non... Mamma mia...'. Includes tempo markings such as 'allegretto sostenuto', 'a tempo', and 'rall.'.



## Resurrezione

Era dalle prime ore del mattino che camminava senza fermarsi mai, neppure un minuto per bagnarsi la gola riarsa, per prendere un po' di riposo, tanta era la gioia che invadeva il suo animo.

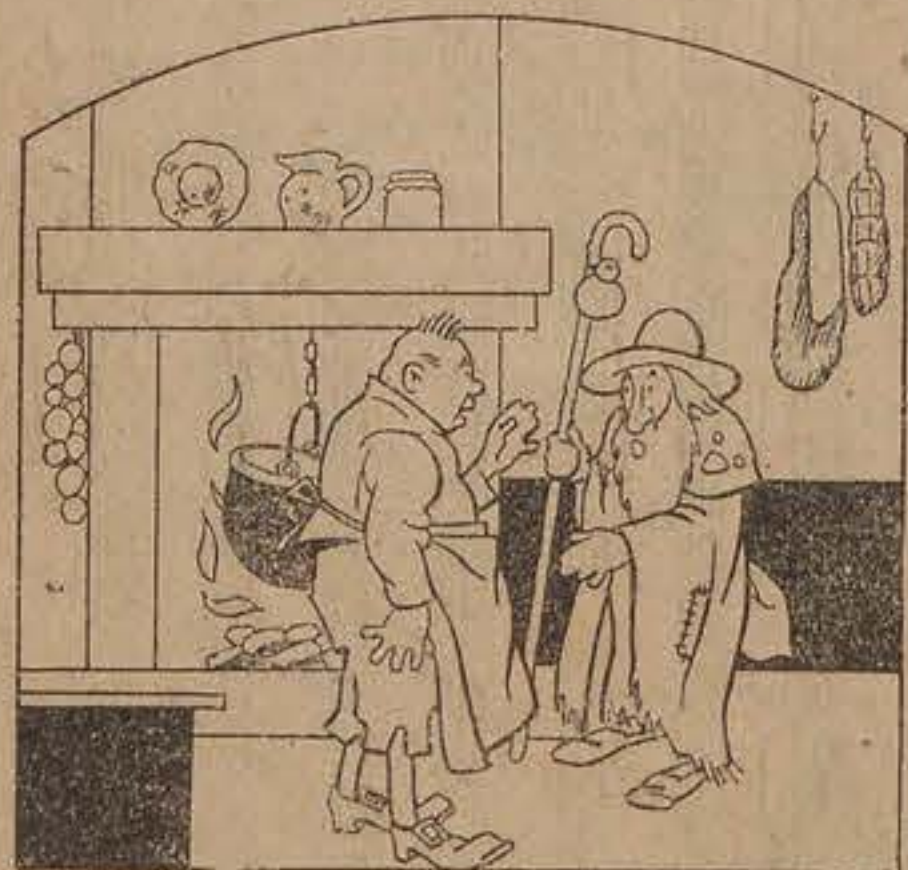
Le gambe cominciavano a piegarglisi dalla stanchezza, e benchè si sentisse finito dalla fame — era dal giorno avanti che non si era accostato del cibo alla bocca — pure, procedeva a passo svelto per lo stradone polveroso, sotto il sole, guardando dinanzi a sè con un'attenzione così viva, ansiosamente, come se aspettasse di vedere apparire all'improvviso una persona amata, desiderata da tanto tempo. Camminava tenendo nella destra un fagotto piuttosto voluminoso contenente degli indumenti che gli appartenevano. Di tanto in tanto si portava la sinistra alla tasca della giacchetta, dalla parte del cuore, dove aveva il portafoglio, nel quale erano racchiusi i denari guadagnati in quei due lunghi anni di prigionia, nel carcere, lontano diverse miglia dal paese natio, dalla casa dei suoi che non lo avevano dimenticato, è vero, ma, specialmente il babbo, non gli avevano più dimostrato l'affetto di un giorno.

Soltanto due o tre volte gli erano giunte nel tetro silenzio della cella notizie dal vecchio genitore. Erano lettere piene di rimprovero, ma erano rimproveri sereni, consigli paterni che aveva accettato pian-

gendo in silenzio e che aveva messo in atto riconoscendoli giustissimi, trovandoli di grande giovamento. Quei fogli vergati dalla mano tremante del povero vecchio li servava ancora, li teneva insieme ai denari, perchè come essi, più di essi, avevano valore.

La mamma, invece, la cara mamma che tanto amava e per la quale avrebbe voluto piuttosto essere morto, anzichè averle dato quel grande dolore, lo aveva sempre confortato con la sua parola, che gli era giunta unitamente a quella dei fratelli e delle sorelle — anch'essi premurosi e buoni — per mezzo di lettere semplici, ma traboccanti d'amore.

Quante volte nel leggere quelle righe, dove gli veniva resa nota la salute dei familiari, dove si diceva di una nuova compera, di un grande guadagno sul mercato del bestiame, di uno scapito sul medesimo, di un buono o magro raccolto e lo si esortava a ravvedersi, a ritornare a casa del tutto cambiato, a sopportare con pazienza e rassegnazione il tempo della prigionia, perchè tutti — compreso il babbo — gli avevano perdonato la grave mancanza, si era sentito stringere il cuore, aveva dato sfogo alle lagrime!... Ora, finalmente, il tempo brutto era passato. Ritornava alla sua casetta, fra le braccia dei suoi cari, così, inaspettatamente, per la buona condotta tenuta nel penitenziario, dispostissimo a perseverare nella retta via, sulla quale si era così bene incamminato stando rinchiuso fra le squallide mura del luogo di



Il Pellegrino — Un po' di zuppa, per carità.  
 Il Taverniere — Non ce ne ho...  
 Il Pellegrino — Se voi permettete io me la fo con un sasso.  
 Il Taverniere — Con un sasso voi fate la zuppa? E come fate?



Il Pellegrino — Ecco, io metto un sasso nella marmitta, sopra al sasso metto un pezzo di quel bel cotechino, e quattro belle fette di pane...  
 Il Taverniere — !!!!!

punizione. Là, guidato da buoni maestri, aveva appreso l'arte del muratore ed il lavoro gli aveva procurato gioie e soddisfazioni ben più grandi di quelle del giuoco, il triste vizio che lo aveva precipitato nell'abisso.

Che lieta sorpresa sarebbe stato il suo ritorno alla vecchia mamma, al povero babbo, ai suoi fratelli!...

L'ansia di rivederli dopo tanto tempo gli faceva dimenticare la fame, la stanchezza. Credeva d'incontrarli sul suo cammino, ma nulla, nulla. Forse erano già ritornati a casa, sedevano intorno alla tavola per la cena, mentre la mamma si dava un gran da fare al fornello per far staccare il bollore alla pentola, onde gettarvi la pasta, ed il babbo, seduto accanto all'allegria fiamma, in un angolo dell'ampio camino, tenendo la sua inseparabile pipa fra le labbra, fumava, pensando forse all'assente, a lui, e sospirava...

Un suono lento, lugubre di campana lo distolse da quei pensieri. Un'idea triste gli attraversò la mente. E se fosse morto qualcuno? Se il babbo, la mamma, così vecchio... No, no... non poteva essere...

— Madonna, Madonnina mia, mi raccomando a voi. Fate che li ritrovi tutti sani, come li lasciai!...

La Madonnina dal tabernacolo eretto sul ciglione della strada alla quale si era rivolto, parve sorridergli, rassicurarlo.

Aumentò il passo. Giunse così, trafelato in preda ad un orgasmo indicibile alla sua



Il Pellegrino — Quando la zuppa è cotta, tolgo il sasso e mangio quello che resta.  
 Il Taverniere — !!!!!

casa. Il silenzio insolito che la circondava aumentò la sua pena.

La porta d'ingresso era spalancata. Sali le scale tutto d'un fiato e cadde lungo disteso, senza emettere un gemito, svenuto, davanti alla vecchia mamma, trasognata. Il babbo, i fratelli, anch'essi stupiti accorsero, lo sollevarono, lo portarono nella sua camera, lo adagiarono sul letto.... Ritornò in sè dopo poco. Il suo primo sguardo, i primi suoi due baci furono per i cari vecchi che gli stavano dappresso con gli occhi gonfi di lagrime.

— Perdono... perdono... babbo!... perdono... perdono... mamma!...

Di fuori, dalla finestra spalancata della bianca cameretta, giungeva dolcissimo il canto dell'usignuolo....

M. C. G.





# LA PAGINA GAIA

**BEN DETTO** - Durante la grande guerra un birocciaio veneto transitava col suo somarello per una via non molto lontana dal fronte. A un tratto una bomba nemica cade sulla strada e uccide di colpo il povero ciuco. Il birocciaio, con rabbia e dolore, alzando il pugno minaccioso verso le lontane trincee nemiche grida: — Fratricidi!

**RISPOSTA ESATTA** - Il maestro ha parlato lungamente dei Carbonari e della Giovine Italia. Terminata la lezione domanda a Chiodino:

— Dimmi un po' che cosa sono le sette?

— Le sette... le sette sono le sei e sessanta minuti — risponde con un sorriso di soddisfazione il bravo scolaro.

**ALTRUISMO** - La mamma volendo persuadere la sua piccola Orietta a bere la medicina, le diceva:

— Prendila, cara, è buona sai, tanto buona!

— E allora, mamma, se è tanto buona prendila tu; lo sai pure che io non sono egoista.

**FORMA E SOSTANZA** - Un potente re dell' Arabia, riverito e temuto signore di vasto dominio, una notte sognò che gli cadevano, uno dopo l'altro, tutti i denti.

Al mattino appena alzato, riuni i ministri per sapere che cosa significasse quel sogno. Ma nessuno seppe spiegarlielo. Allora il re chiamò alla corte due vecchi astrologhi, famosi per ingegno e sapienza.

Il primo giunto, così spiegò il sogno: — Potente signore, la caduta dei denti significa che tu vedrai morire intorno i figli, i parenti e tutte le persone di tua famiglia.

Il re, udendo la malaugurata profezia, fu preso dalla collera e ordinò che il disgraziato astrologo fosse sottoposto al supplizio delle verghe, poi bandito dal regno.

Il secondo sapiente, giunto alcuni giorni dopo alla reggia, così parlò:

— Magnanimo signore, il sogno da te fatto significa che tu vivrai oltre i cento anni, venerato dai nipoti che vedranno in te l'unico superstite di una gloriosa generazione.

Il re, pieno di gioia, copri di ricchi doni l'astrologo e volle fosse onorato come i grandi del regno.

Entrambi i sapienti avevano detto la stessa cosa, ma in modo diverso; e se l'uno fu punito e l'altro premiato ciò avvenne perchè, specialmente coi potenti, la forma ha sempre un grande valore.

**LEZIONE MERITATA** - Viveva a Borgosotto, un avaro... famoso.

Un giorno un suo amico cacciatore gli inviò in dono per un domestico un bel paio di pernici.

Il servo, che già altre volte gli aveva portato dei regali senza mai ricevere in mancia neppur il becco di un quattrino, appena si trovò alla presenza dell' avaro, gettò con mal garbo le pernici su di una tavola e voltò le spalle per andarsene.

L' avaro si sentì offeso e per dargli una lezione di creanza lo richiamò e gli disse: — Bel modo co-

testo di presentarsi alle persone! Vedi un po' come avrei fatto io al tuo posto.

Ciò detto prese in mano le pernici e inchinandosi le presentò al servo dicendogli: — Signore, il mio padrone vi prega di gradire queste pernici.

— Ringrazia il tuo padrone — replicò il servo; poi, facendo finta di togliere di tasca alcune monete, soggiunse: — E tu gradisci queste due lire in compenso del disturbo che hai avuto per me.

L' avaro capì la lezione e sospirando regalò alcuni soldi al furbo domestico.

**MEDICINA EFFICACE** - Il medico va a visitare un ammalato in una povera casetta di montagna. Terminata la visita scrive la ricetta; non avendo carta assorbente si accosta al muro e con un soldo raschia un po' d'intonaco per valersene come spolverino. Poi dice all' ammalato:

— Siamo intesi, due di queste al giorno.

Alcun tempo dopo torna dall' ammalato e lo trova intento a raschiare il muro con un vecchio coltellaccio.

— Che fai? — gli domanda il medico.

— Preparo le polverine che lei mi ha ordinato. Sono già guarito, ma le prendo ancora perchè mi fanno tanto bene.

**RAGAZZO INTELLIGENTE** - Chiodino va in città per fare una commissione. Trova la casa, entra e sale, come gli era stato detto, al secondo piano. La porta è chiusa; il bravo ragazzo cerca a destra, guarda a sinistra, ma non trova il cordone del campanello. Allora discende dal portinaio e gli conta la cosa. Il portinaio gli dice:

— I campanelli a corda non usano più: ora sono tutti elettrici: spingi il bottone e ti apriranno.

Chiodino sale di nuovo al secondo piano, ma di lì a poco ritorna dal portinaio e gli dice:

— In quella casa debbono essere tutti sordi; ho spinto il bottone, anzi l'ho schiacciato contro la porta così forte che si è spezzato. Vede? — E mostra al portinaio l'unico bottone della giacca, rotto in due pezzi.

## Nei prossimi numeri:

- I capelli di Donatella.
- Le gesta del Capitano Testadura.
- Quando il sole ride.
- La gioia di Pippo.
- Il vero coraggio.
- Il territoriale.

E molti altri articoli interessantissimi di varietà, curiosità, novelle e poesie, resoconti di concorsi ecc.

ALNERIO DORRAMEI, *gerente responsabile*

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1928

SOCIETÀ ANONIMA

# SALUS

VIA S. STEFANO N. 7

BOLOGNA



CIOCCOLATO

CAFFÈ

....

CACAO

BISCOTTI

THE

FARINE LATTEE

PASTINE ALIMENTARI

VINI

LIQUORI

ACQUE MINERALI NATURALI

**Servizio a domicilio**

**Telefono 11-92**



*I grandi prodotti de l' " Istituto Neoterapico Italiano „*

# Eutrofinna

INSCRITTA NELLA FARMACOEPA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA

FORMULA APPROVATA DAL  
PROF. LUIGI CONCETTI

## Ricostituente per Bambini e Ragazzi

**L'**EUTROFINA ha dato i risultati più sicuri e più costanti in tutti quei casi nei quali è necessario *esaltare* potentemente l'attività e la nutrizione delle cellule e con esse il ricambio organico depresso e impoverito. Agisce come *stimolante del sistema nervoso*, così facilmente compromesso nel bambino, facilitando i processi assimilativi, rinforzando le sue funzioni indebolite. Negli *stati cachetici* aumenta l'emoglobina e i corpuscoli rossi del sangue, eccitando l'attività del midollo delle ossa, che è la sorgente naturale dell'ematopoiesi.

Negli *stati d'esaurimento* manifesta la sua benefica azione stimolando l'appetito, aiutando l'assimilazione e aumentando le forze; facilita poi notevolmente lo sviluppo facendo crescere il peso e l'attività del piccolo paziente.

Allo scopo di ottenere effetti costanti, per evitare il minimo fenomeno d'intolleranza, il nostro Istituto ha curato la preparazione, la purificazione, la dolcificazione del prodotto fino al più estremo limite, tanto da formare la vera delizia dei bimbi.

L'*Eutrofinna* viene usata secondo la prescrizione del medico dalla fine della prima dentizione a tutta l'adolescenza, e cioè fino ai 12-14 anni

**ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - Bologna**

Gerente: Dott. Comm. RAFFAELE TOSCHI



34. F. 5354

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



magazzin  
d'Italia

Anno I - N. 8

15 APRILE  
1923

Prezzo L. 1



RAGAZZI D'ITALIA  
L'ITALIA S'E DESTA  
DELL'ELMO DI SCIPIO  
S'E CINTA LA TESTA:  
DOV'E LA VITTORIA?  
NELLA CIOCCOLATA

**PINI**

FABRIQUE CHOCOLAT SUISSE  
(CARLO PINI-BOLOGNE)

che nel suo Bonbon "LANCIA", à  
raggiunto il massimo delle deliziosità  
e nella Cioccolata al "LATTE", à  
uguagliata la Svizzera.

CHIEDETELA OVUNQUE

no I - N. 8 - 15 APRILE 1923

*Ragazzi d'Italia*  
RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

Il centenario  
della fondazione di New-York

Il terzo centenario della fondazione di New York si festeggerà in questa primavera con grande pompa. Gli americani si preparano già da parecchio tempo per festeggiare degnamente quest'importante ricorrenza. Per organizzare le feste si è costituito sotto la presidenza del presidente Harding un Comitato speciale chiamato: «National Huguenot Vallon Commission». Il Comitato porta questo nome perchè i primi fondatori di New York furono Valloni (un popolo belga del ceppo romano). Per la stessa ragione il re del Belgio e la famiglia reale furono invitati sino dallo scorso agosto a partecipare alle feste.

Al primi di marzo del 1623 Jessé di Forest, un ricco borghese della città di Avesne, s'imbarcò a Hanaut (porto belga) colla propria famiglia e trenta famiglie amiche per fare rotta verso l'America coll'idea di fondarvi una colonia. Il battello giunse nella primavera avanzata all'isola di Mannhathann situata allo sbocco del fiume Hudson. I coloni vi si stabilirono e formarono il nocciolo della futura immensa città. Nel 1624 furono fabbricate da questi coloni le prime case che sostituirono le povere e primitive capanne. I primi amministratori di New York furono i membri della famiglia di Jessé de Forest.

In questi tre secoli la città ha fatto dei progressi enormi. Mentre trecento anni fa contava poche centinaia di abitanti, ora ne conta sette milioni e si stende per decine di chilometri su ambe le rive dell'Hudson, coprendole di palazzi enormi e di case altissime, alcune delle quali hanno fino a sessanta piani. Questi grattacieli sono quasi sempre adibiti ad uso di uffici e di alberghi. Nessuna città al mondo ha avuto in così breve tempo uno sviluppo uguale a quello di New York.

DATE E FATTI MEMORANDI

21 APRILE 753 a. G. C. - *Natale di Roma*

Troia la ricca, Troia la fastosa precipitava nell'oblio dei secoli tra lo srosciar dei palazzi rovinanti, in un nembro di fiamme e faville, in una nube di polvere e fumo, in un grido di dolore e di morte.

Ma un uomo di stirpe regale, per salvare dalla rovina e dall'oblio dei secoli se ed il nome della patria caduta, salpava con la sua nave verso nuovi destini, risaliva, dopo avventuroso viaggio, la corrente del biondo Tevere, approdava nel Lazio ed ivi

gettava le basi di una civiltà gloriosa e imperitura. Dalla sua stirpe, che nella nuova patria si era unita e fusa con la forte stirpe dei pastori latini, nacquero i due gemelli Romolo e Remo, figli di Troia la magnifica, figli del Lazio fecondo.

La leggenda ci mostra i due fanciulli in un cespito di fico, a piè del Palatino; il corvo agita su di loro le nere ali per difenderli dagli insetti e dal caldo; la lupa porge alle loro avidi labbra le mammelle gonfie di latte per sfamarli.

I gemelli crebbero forti e coraggiosi, ebbero seguaci fedeli e sicuri tra i pastori; con l'aiuto di questi abbattono un re malvagio, vendicando così la madre sepolta viva, il nonno detronizzato e imprigionato.

Poi celebrarono il gran rito: ai piedi del Palatino, il 21 aprile del 753 avanti Cristo, segnarono con l'aratro il limite quadrato di una nuova città.

Così nacque Roma in un luminoso mattino di aprile, a piè di un colle sulla riva del Tevere.

I pastori di Romolo divennero guerrieri e legislatori; le capanne divennero palazzi e templi; il villaggio fluviale divenne la città dei sette colli e le leggi, la religione, la lingua, i costumi di Roma si estesero, nel volgere di pochi secoli, a tutta l'Italia, a tutto il mondo allora conosciuto, in una meravigliosa vastità di confini e di genti.

E Roma fu grande e potente. La distrussero i Galli, ma risorse più forte; la saccheggiarono ferocemente i vandali barbari e le vandaliche orde di Carlo V, ma rifiorì alla vita sempre più bella e più grande; s'addormentò in una mistica visione di grandezza ultra terrena nel cupo medio evo, ma la richiamarono al suo destino umano gli eventi e gli uomini del Risorgimento concluso radiosamente sui campi di Vittorio Veneto.

Roma, sogno dei poeti e degli artisti; Roma, faro di civiltà; Roma, dalle mille vite, inizia ora un nuovo ciclo della sua storia, poichè insegna al mondo come al disopra delle lotte dei partiti debbono sempre primeggiare il nome e i destini della Patria, come si possa col lavoro, con la disciplina, con la fermezza dei propositi riparare ai danni incalcolabili della grande guerra delle nazioni, combattuta con romana fierezza, vinta con romano valore.

«Salve, dea Roma!...»

«te dopo tanta forza di secoli»

«aprile irraggia, sublime, massima»

«e il sole e l'Italia saluta»

«te, Flora di nostra gente, o Roma.»

MARIO DI VALSENIO





1. SCIARADA ALTERNA ---+---+----

La nota gaia il gallo trilla trilla per annunciar la vita che risorge: intanto il sole, stella che ognor brilla, il raggio suo benefico ti porge; il vento ti carezza dolcemente, imbianca il cielo la verso l'Oriente. Presso Volterra il tutto puci travare: è mineral di natura calcare.

(Edmondo Pellico)

2. CAMBIO DI VOCALE (4)

Colui che più t'ama — lo dice con l'A  
In chiesa assai spesso — lo trovi con l'E  
Ancora nei templi — lo vedi con l'O  
Il medico solo — lo dice con l'U

(Mario Serventi)

3. DECAPITAZIONE

Se leggi anche la testa  
son cosa senza questa.  
Se leggi senza testa  
nel mar sta quel che resta.

(Adolfo Medi)

4. INCASTRO ---+---+---

Se nelle fiamme gettasi  
modesta consonante  
bella città del Veneto  
tostò si avrà dinante.

(Fernanda Marziani)

Inviare le spiegazioni e tutta la corrispondenza che riguarda la pagina dei giochi al Prof. Giuseppe Mariani a Gonzaga (Mantova).

SFINGE

Solutori dei giochi pubblicati nel N. 5

- 1. E. Penni - 2. A. Monti-Cocchi - 3. C. Medri - 4. G. Cocchi - 5. F. Maiani - 6. R. Manotovani - 7. P. Colò - 8. P. Pastori - 9. G. Coletti - 10. G. Castelvetti - 11. A. Guidorossi - 12. G. Loreta - 13. M. D'Agostino - 14. M. Mariotti - 15. E. Bertolini - 16. T. Santonoceto - 17. M. Maccia - 18. Scuole di Bocca di Gauda - 19. F. Ceracchio - 20. B. Carrara - 21. D. Dagghia - 22. V. Montanari - 23. A. Poggioli - 24. L. Giovanetti - 25. E. Lelli - 26. E. Ceppi - 27. A. M. De Lorenzi - 28. L. Fontana - 29. G. Benatti - 30. M. Benedetti - 31. Sorelle R. R. Zerbini - 32. A. Ferroni - 33. A. Pensa - 34. T. Cavezzali - 35. L. Bussi - 36. G. Fermi - 37. Malan E. - 38. C. Billi - 39. N. Federici - 40.

- V. Tedesco - 41. S. Truzzi - 42. S. Liverini - 43. A. Gaibari - 44. G. Garra - 45. M. Sadnoni - 46. O. Fioravanti - 47. B. Persi - 48. A. Tarantola - 49. E. Emiliani - 50. A. Medi - 51. Sorelle Fullini - 52. T. Giungi - 53. R. Piazza - 54. R. Frattini - 55. L. Cerafoli - 56. M. L. Forni - 57. M. S. Colombo - 58. G. Gladulich - 59. D. K. Barboni - 60. R. Paladino - 61. L. Babini - 62. Sorelle Di Pasquale - 63. A. M. Ferrero - 64. Orfanelli Istituto S. Filippo Neri, Modena - 65. G. Ferrari - Lelli - 66. P. Cantelli - 67. J. Pioletti - 68. L. Sella - 69. G. Candini - 70. G. Beretta - 71. A. Scarani - 72. R. Besta - 73. A. Allegretti - 74. G. Mazzini - 75. M. Carraro - 76. G. Sergio - 77. F. e P. Franchetti - 78. C. Gelli - 79. N. La Fisca - 80. P. Mussioli - 81. G. Finozzi - 82. G. Brogna - 83. M. Montanari - 84. B. Angelini - 85. L. Aru - 86. S. Grignaschi - 87. F. Marziani - 88. V. Arena Piazza - 89. G. Rabbi - 90. C. D'Este - 91. P. Di Pace - 92. R. Candela - 93. M. A. Bartoli - 94. R. Pollara - 95. B. Vicari - 96. V. Gallerani - 97. F. Bognetti - 98. L. e F. De Sarro - 99. M. Bettini - 100. E. Lattanzi - 101. M. Tincalla - 102. S. Passera - 103. A. Grassi - 104. E. Bargelesi.

LA POSTA DI SFINGE

- M. MODESTO — Pubblicherò in parte. Grazie.
- A. GUIDOROSI — Sta bene. Attendo.
- G. CALETTI — Benissimo. Però lascia da parte i monoverbi.
- M. BURGATTI — Va bene; a suo turno pubblicherò in parte. Tu però non dimenticarmi.
- R. PIAZZA — Il tuo tuo monoverbo è troppo difficile. Mandami qualche bel giuoco adatto ai fanciulli.
- G. FERMI — È proprio grazioso. Firma col tuo nome. Ciao.
- T. CAVEZZALI — Benissimo. Manda ancora.
- M. BENEDETTI — Grazie delle buone cose che mi dici. Fa conoscere la nostra Rivista ai tuoi piccoli amici.
- V. MONTANARI — Molto bene. Pubblicherò.
- I. RESTA — Dica a' suoi allievi che mi ricordino. Salve.
- A. MEDI — Grazie. Pubblicherò presto.
- A. FIORAVANTI — Bravo. La fortuna aiuta i costanti.
- P. FOSSATI — Grazie. I tuoi giuochi sono graziosi, ma troppo semplici.
- C. FONTANA — Tu sei un ottimo collaboratore. Sfinge ti ringrazia di cuore.
- N. FEDERICI — Brava. Non dimenticarmi.
- M. L. FORNI — Ti avrei scritto direttamente, ma non hai indicato l'indirizzo. Va tutto bene. Grazie.
- C. D'ESTE — Va bene. Pubblicherò.
- F. MARZIANI — Grazie delle graziosissime cose che mi hai mandato. Seguita così. Salve.
- S. GRIGNASCHI — Brava. Vedi risposta a I. Resta.
- P. L. SEBELLIN — Benino l'indovinello. Il rebus è troppo semplice. Grazie.

SFINGE

I nostri concorsi

La Casa Editrice Cappelli di Bologna si è fatta iniziatrice di un singolare concorso, esclusivamente dedicato ai lettori di *Ragazzi d'Italia*, che ha lo scopo di raccogliere le genuine impressioni dei piccoli lettori sui libri di avventure del Capitano Ph. Escorial.

Com'è noto, la letteratura per ragazzi occupa oggi un posto cospicuo nell'attività italiana, ed i migliori scrittori fanno a gara per avvicinarsi alla gioventù a cui dedicano le loro pagine migliori. Ma non tutto è buono: molti sono i libri specialmente di genere avventuroso che, se hanno il grande merito di farsi leggere, non sempre sono ben scritti e quasi mai sono mossi da un sentimento morale ed educativo. Anzi le nozioni scientifiche vi sono propinate con scarso senso didattico, tanto che irragazzi saltano quelle pagine... a piè pari.

Poichè invece i bellissimo libri di avventure di terra e di mare del Cap. Ph. Escorial rispondono in tutto alle esigenze dei lettori e degli educatori, l'Editore L. Cappelli ha avuto la geniale idea — che noi traduciamo in atto — di lanciare un concorso fra i nostri lettori perchè essi esprimano il loro sintetico giudizio sui libri stessi, assumendo una volta tanto la veste di giudici ed esercitandosi per la prima volta alla critica letteraria. È noto come i ragazzi siano i migliori giudici dei «grandi» epperò il concorso ha carattere di grande originalità, mentre offrirà all'Editore e all'autore una messe di giudizi sinceri, non disgiunti dal vantaggio di giungere direttamente alla fonte viva dell'espressione a cui tendono con le loro pubblicazioni.

1<sup>a</sup> È aperto un concorso fra i lettori di *Ragazzi d'Italia* per un giudizio critico sintetico di uno dei seguenti volumi del cap. Escorial:

IL ROGO DEL RAJAH - L'OCCHIO DIVISNÙ - IL CORSARO VERDE

2<sup>a</sup> Il giudizio deve essere contenuto in una pagina protocollo, e spedito alla Direzione di *Ragazzi d'Italia*, Berna - Steinegstr., 15. Deve essere scritto con chiarezza e portare l'indirizzo del concorrente. In caso contrario sarà cestinato.

3<sup>a</sup> Ai migliori giudizi saranno assegnati rispettivamente i premi:

PRIMO PREMIO - Otto volumi della «Biblioteca per ragazzi» edita dall'Editore Cappelli, splendidamente illustrati, e cioè:

BERTARELLI FUMAGALLI: *Le Fiabe di Mimi*. - CIACCIO C.: *Bastiamo Barbocchio*. - DI SAN GIUSTO L.: *Regina Fantasia*. - DI SAN GIUSTO L.: *Il Paese della Cuccagna*. - FRANCIA V.: *La conchiglia del Nano*. - FRESCURA A.: *Incredibili avventure di un branco di burattini*. - VALORI A.: *Le avventure di Barberino*. - JAMBO: *Un viaggio al centro dell'Universo Invisibile*.

Più gli altri due volumi del Cap. Escorial, sui quali non è stato espresso giudizio dal concorrente.

SECONDO PREMIO - Quattro volumi della «Biblioteca per ragazzi» a scelta e i due volumi del Cap. Escorial, sui quali non è stato espresso giudizio dal concorrente.

TERZO PREMIO - I due volumi del Cap. Escorial, sui quali non è stato espresso giudizio dal concorrente.

20 PREMI DI CONSOLAZIONE - Alle 20 risposte migliori, dopo le premiate, verrà assegnato in premio uno dei volumi del Cap. Escorial.

Il Concorso si chiude il 30 maggio 1923.

La Commissione giudicatrice è composta dei seguenti signori:

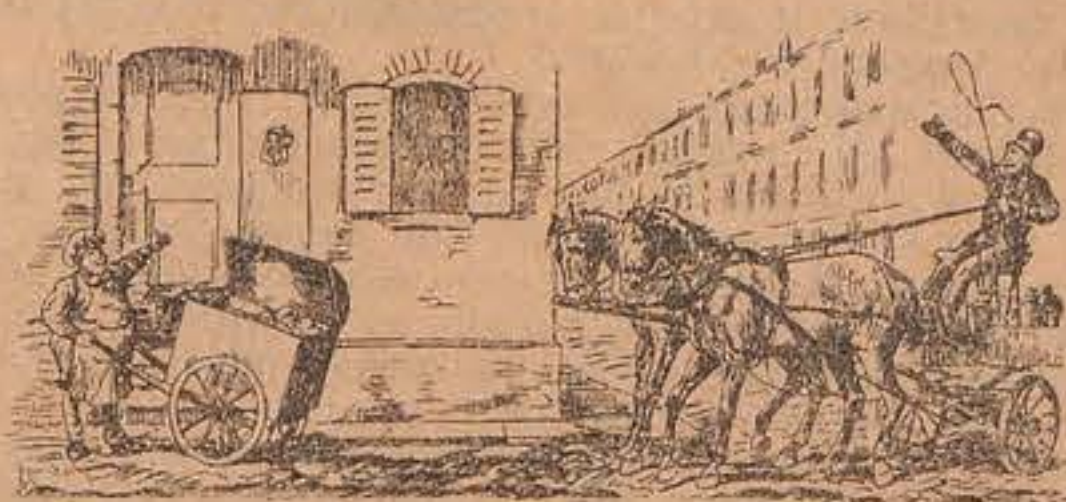
ALDO VALORI - ATTILIO FRESCURA - GHERARDO GHERARDI.

Ed ora, lettori carissimi, all'opera: brandite un volume del Cap. Escorial, e il tagliacarte. Poi, mandate il vostro giudizio. E... giudizio!

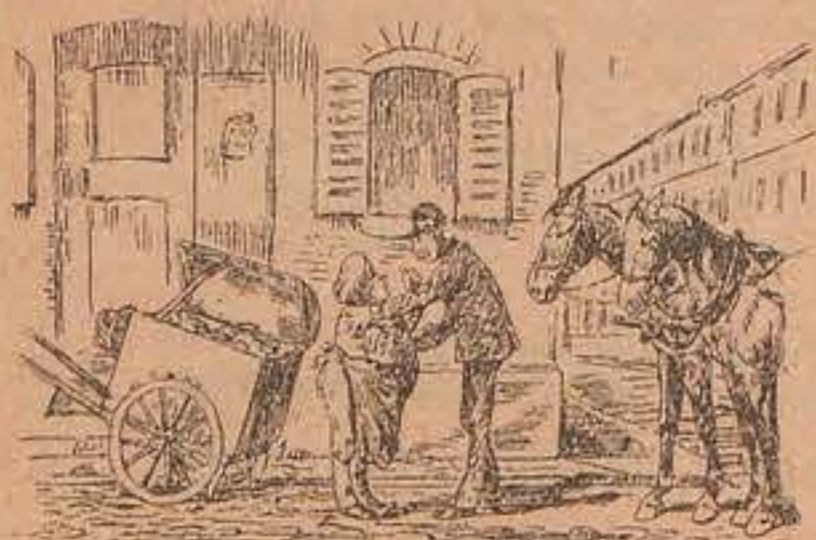


# Effetti di un incontro amichevole

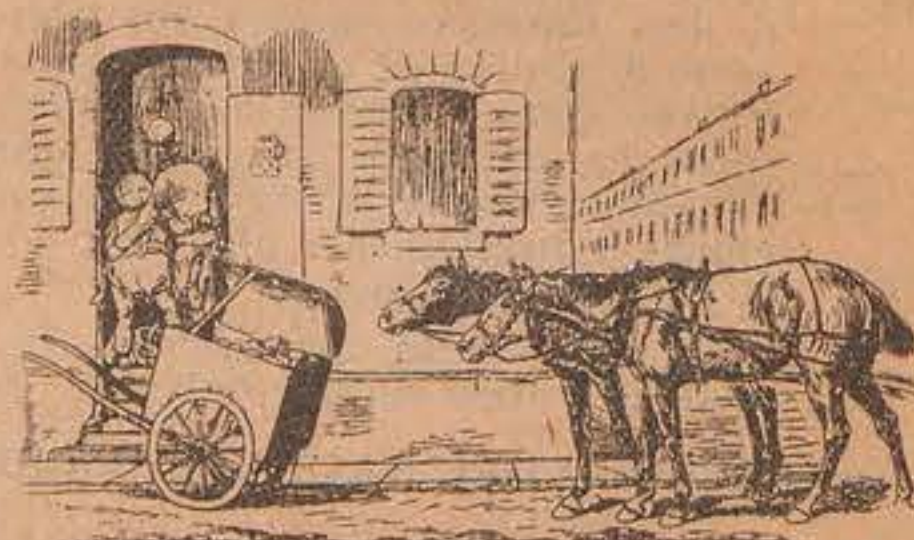
(Storiella senza parole)



1



2



3



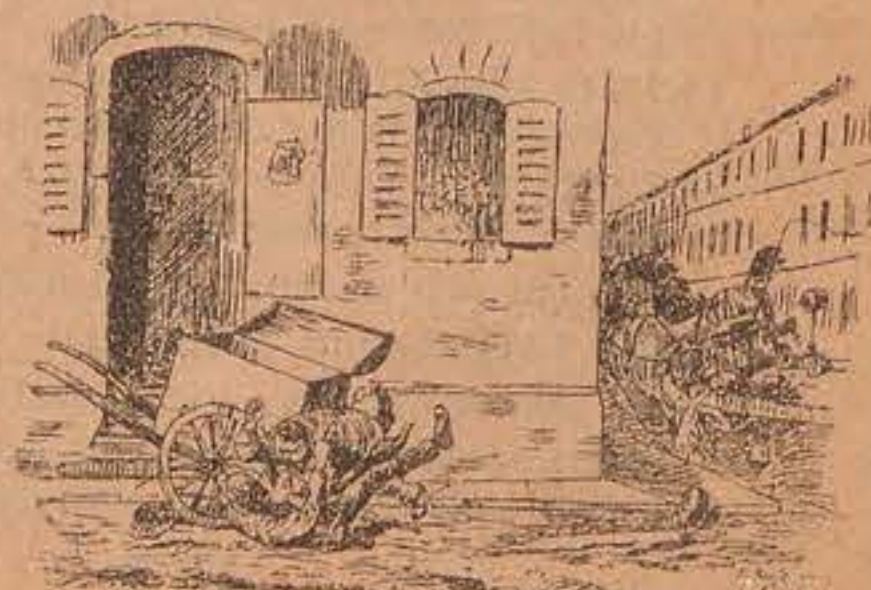
4



5



6



7

# ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini 4

## Micio-Nero dagli stivali



— ... E il gatto che portava i due stivali magici — disse la nonnina, terminando la sua fola — divenne padrone di un castello meraviglioso, che non aveva al mondo uguali.

Micio-Nero non ne poteva più. Come? Un micio qualunque, forse neppur nero come lui, per virtù d' un paio di stivali aveva potuto diventare ricco sfondato?! Che invidia!... E la voglia di un paio di stivali gli crebbe tanto che abbandonò il suo posto d' osservazione vicino al fuoco e saltò in grembo alla nonna:

— Perché, buona nonnina, non hai mai fatto per il tuo micio un bel paio di stivaletti? Cogli stivali a quest' ora ti avrei fatto signora del più bel castello del mondo!

La nonnina rise:

— Micio, Micione! Sono passati i tempi delle fole! E un gatto cogli stivali al giorno d' oggi farebbe ridere persino i topi!

Ma il gatto tanto pregò, tanto pregò che la buona nonna inforcò gli occhiali e con un vecchio pezzo di pelle gli cucì un magnifico paio di stivali... E Micio-Nero andava per la stanza — pieno di boria e pieno di ba danza e la nonna e il nipotino avevano le lagrime agli occhi dal gran ridere. Micio-Nero se n' ebbe tanto a male che nfilò l' u-

scio e se ne andò per la campagna. Ma, ah!, che i bei stivali l' impacciavano e gli facevano tanto male alle zampette! Micio-Nero non volle farvi caso. Cammina e cammina, cominciò a sentire un certo appetito:

— E' ora di pranzo — pensò — e non ho fatto ancora la spesa. Vediamo se si trova un topo...

Come a farlo apposta, un bel topino grigio saltò fuori da una tana e lo fissò un attimo coi suoi occhietti lucidi. Micio-Nero fa un balzo... ma, impacciato dagli stivali, inciampa e capitombola due volte su sè stesso.

— Male! — brontolò rialzandosi e riassetandosi il pelo arruffato. — Questa volta m' è scappato!

Il topino, sfrontato, torna a metter fuori il musetto dalla tana. Secondo balzo di Micio e secondo ruzzolone.

— Ah, questo è troppo! — gnaulò fuori di sè. — Maledetti stivali! — e nella stizza fece per levarseli, ma non vi riuscì.

Poco a poco era calata la notte. Micio-Nero cominciò a trovarsi a disagio... L' appetito gli cresceva e coll' appetito cominciò a sentire una certa nostalgia pel suo cannuccio caldo, vicino al fuoco, pel bel pezzo



di lardo che ogni sera gli preparava la nonnina, per le carezze del suo padroncino.

Ma Micio-Nero, ragazzi miei — era orgoglioso: aveva voglia di tornare a casa (alla conquista del castello aveva oramai



rinunciato) e pure la sua ferezza gli impediva di prender questa risoluzione.

E qui scoppia fulminea la tragedia. Micio-Nero è in orecchio: ha udito un latrato... ecco un altro più vicino... e un altro ancora... Melampo, il cane da guardia, il suo grande nemico, gli piomba addosso... Micio-Nero, pronto, fa per fuggire, ma gli stivali l'impacciano e rotola nella polvere...

\*\*\*

Un miagolio desolato giunse alle orecchie del nipotino e della nonna che corsero ad aprire la porta di casa:

— E' Micio-Nero! E' Micio-Nero!...

Era infatti il figliol prodigo che ritornava, ma in quale stato! Infangato, ammaccato, spelacchiato... e la coda?!

— Micio, Micione, e la coda?!

## La gioia di Pippo



Quel giorno Pippo andava proprio malvolentieri a pascolare le sue caprette. E dire che quella invece era sempre stata la sua occupazione preferita. Era così piacevole per lui condurre la sua bella Rinetta e la candida Bianchina nei prati verdi e lì lasciarle libere di brucare l'erba tenera e fresca, di passeggiare e saltare a loro agio per i dolci clivi della sua montagna, mentre lui, seduto ai piedi di un castagno o di un faggio, passava le ore a guardare l'azzurro del cielo che lassù sembrava più vicino, a contemplare i monti ed i casolari intorno a lui! Quante volte si era divertito a contare tutte le case che vedeva sparse nei monti, spingendo lo sguardo lontano lontano! Al tempo delle fragole, mentre le sue caprette pascolavano tranquille, egli faceva un cestellino di foglie di castagno e lo riempiva

Il povero Micio aveva pagato pur caro la sua vanità e il suo orgoglio! Il cane con un morso gli aveva portato via la coda ed ora un misero mozzicone era quanto rimaneva della sua superba appendice!

— Nonna, Nonnina... Levami questi maledetti stivali!... Mai più sogni superbi!... Tornerò ad essere un gatto come gli altri e per di più... sarò un gatto senza coda!...

Testo e illustrazioni di SERGIO BURZI



dei bei frutti rossi e profumati. Quando c'erano i funghi era una festa! Che gioia scoprirli ai piedi di un albero gli uni vicini agli altri come buoni fratelli, spesso sorvegliati dal babbo, un fungono grosso grosso, con un cappello che sembrava un ombrello! Anche d'inverno era bello andare nei prati con le caprette! Nelle buone giornate il sole, un po' avaro e un po' frettoloso è vero, ma sempre bello, inondava i monti ormai spogli di vegetazione, perché i castagni protendevano al cielo i loro rami scheletrici, ed i faggi s'ergero alti e poveri, privi della bella foglia verde scuro che ne formava l'ornamento. Un po' d'erba però non mancava mai nei prati e fra i castagni e ne approfittavano le capre e le poche pecore rimaste in montagna. Ma quel giorno Pippo proprio non aveva voglia di andare al pascolo. Avrebbe dato chissà che cosa per rimanere a casa, ma benché si fosse in novembre, la giornata era stupenda e bisognava approfittarne. Sarebbero rimaste purtroppo molti giorni chiuse le belle caprette, quando la neve avrebbe coperto tutti i monti del suo soffice strato bianco!

Triste triste Pippo si avviò al prato... camminava triste e a capo chino: aveva quasi voglia di piangere. Era da poco passato il mezzogiorno: non faceva troppo freddo, e la natura sembrava in festa. Ma Pippo non gustava quello spettacolo. Giunto al prato sedette in terra, noncurante dell'umidità.

Le caprette brucavano silenziose l'erba, le ore passavano... il sole fra poco si sarebbe nascosto dietro il monte di faccia: Pippo rimaneva serio ed immobile. Ad un tratto sentì un fruscio di foglie secche; si volse: era Giambattista, il povero vecchietto

che i bimbi del villaggio sempre insultavano, che se ne veniva adagio adagio curvo sotto il peso di un fascetto di legna che lui, Pippo, avrebbe portato con un dito, ma che per il povero vecchio, debole e finito dagli anni e dalla miseria, era anche troppo pesante. Era andato a raccogliarla qua e là, nei castagneti, approfittando della bella giornata, ed ora doveva ritornare al suo abituro che era nel poggio di fronte. Pippo sentì grande pietà per il vecchio; non gli era mai parso così pallido e cadente come quel giorno; lì, nel silenzio austero dei monti, in quell'ora così triste, mentre il bel

sole, nascondendosi ormai dietro il monte ne lasciava coperti i fianchi di una nebbia dorata sottile e vaga, egli sentì una pietà immensa ed ebbe come l'intuizione del grande sconforto che doveva provare quell'uomo giunto al termine della vita, povero, solo, schernito da tutti... come aveva potuto lui, Pippo, beffeggiare quel vecchio? Come aveva potuto unirsi ai suoi compagni quel giorno, a tirare sassi alla porta del suo abituro per impaurirlo? Dio!... Dio!... Il vecchietto era giunto quasi vicino al fanciullo. Allora Pippo ebbe un'idea: poteva cominciare a riparare al mal fatto. Si alzò, si avvicinò al vecchio, gli prese sorridendo il misero carico e disse:

— Date qua, Giambattista, ve lo porto io. — e via di corsa giù per il monte. In breve fu in fondo: attraversò il torrente e su, sempre di corsa, nell'altro poggio, su, su per il sentiero stretto e sassoso fino alla casa del vecchio.

Sospinse l'uscio, depose il fascio vicino al cammino spento e freddo, ed uscì. Intanto Giambattista era rimasto im-

pietrato: come, come... Era la prima volta che un fanciullo aveva pietà di lui. E poi gli pareva di ricordarsi la fisionomia di quel bimbo... sì, sì tante volte l'aveva offeso e beffeggiato anche lui. Com'era possibile dunque? Che avesse fatto così per fargli dispetto? Per nascondergli quel po' di legna raccolta con tanta fatica? Volle chiamarlo, ma Pippo era già lontano. Riprese il cammino lentamente, arrivò con stento fino al torrente. Qui incontrò il fanciullo di ritorno, il quale appena vistolo gridò:

— Ho trovato l'uscio aperto, l'ho deposto in terra, in cucina.

Il vecchio avrebbe pianto dalla gioia: dunque cominciavano ad aver pietà di lui. Si avvicinò al fanciullo, gli prese

fra le mani la testina bruna e lo baciò sulla fronte dicendogli:

— Benedetto, benedetto!

Quando Pippo arrivò dov'erano le caprette pareva trasfigurato: un bel sorriso, il sorriso di compiacenza del bene compiuto animava il suo viso, mentre sentiva nel cuore una gioia così grande e così profonda come non aveva provato mai. Come gli pareva adesso tutto più bello attorno a lui! Com'era felice, com'era felice! L'aveva dunque perdonato il vecchio? Oh, da ora in poi non l'avrebbe insultato più, lo avrebbe anzi sempre aiutato, sempre.

Ormai il sole era scomparso e la nebbia della sera scendeva scendeva lungo il monte... Pippo chiamò le caprette e quando l'ebbe vicine, non sapendo come sfogare la gioia che gli riempiva il cuore, le prese entrambe per la testa e le baciò sulla fronte come aveva fatto Giambattista con lui, riprovando nell'animo il brivido di commozione e di gioia che aveva provato allora.

Emilia Talin







A. S. E. Oviglio

## Il vero coraggio



**IL CORAGGIO!** — Ecco una parola, che al pari di molte altre della nostra lingua, pur così ricca di vocaboli per designare ogni cosa, ogni atto, ogni più recondito moto dell'animo, viene spesso usata impropriamente; peggio ancora: a sproposito.

Voi, ragazzi — per citare qualche caso — chiamate «coraggioso» il compagno di scuola, pronto a menar le mani per un nonnulla. O quegli che s'è mostrato capace, poniamo, d'arrampicarsi, con l'agilità di un gatto, dall'inferriata della finestra a pianterreno, su su, fino al primo piano, attaccandosi al cornicione della facciata, o alla doccia che corre lungo di essa. O un altro che, in una giornata di chiassate e di torbidi studenteschi, cappello sulle ventitrè, sigaretta in bocca, passa, con ostentata aria di bravaccio, sotto il naso delle guardie mandate a mantenere l'ordine, vociando gli evviva e gli abbasso d'occasione.

Proprio coraggio, tutto questo? Assolutamente no.

Il manesco è, quasi sempre, un prepotente di scarsa o nessuna generosità, che deve il suo sopravvento sugli altri per il fatto ch'essi, in molta parte, per bontà, mitezza d'indole, gentilezza di costumi, hanno ripugnanza per simili metodi, degni d'un facchino maleducato. Del resto, non v'è mai accaduto di saggiarli, tali rodomonti, se niente niente s'abbattono in uno della stessa tempra e dai pugni più sodi? Umili, diventano, e sottomessi ad un tratto, ch'è una pietà starli a vedere.

Colui, poi, ch'offre spettacoli d'acrobazia del genere cui ho accennato, non è che un imprudente, il quale si mette al rischio di rompersi un braccio o una gamba, o di fiaccarsi addirittura l'osso del collo, senza che nessun utile al mondo vi sia da ricavare dalla sua azione temeraria.

Infine, il giovinetto che si compiace d'atteggiamenti spavaldi e provocatori, di fronte a guardie o carabinieri che compiono un loro preciso dovere, è un povero sciocco, che ignora i più elementari principi di cittadino civile e disciplinato. Col suo gesto balordo, inoltre, può procurare seri dispiaceri non solo a sé — e sarebbe il meno male, perchè se li sarebbe meritati —, ma ai disgraziati suoi genitori: pensate l'ore di trepidazione e di angoscia che passerebbero, se egli fosse arrestato, come è facile che avvenga in tali congiunture.

No, no per carità: non isprecate, dunque, non profanate, così, la magnifica parola,

che esprime quanto di più sublime è nell'animo umano.

Ad ammaestramento, a edificazione vostra e di tutti, esempi di vero coraggio, e del più nobile, perchè speso per una causa ch'è tra le più belle — quella della Patria — ne troverete a iosa, senza, badate bene, che dobbiate cercarli esclusivamente nei remoti o già lontani ricordi della storia: li avete quasi sotto gli occhi; sono di ieri, ne respirate, può dirsi, tuttora l'atmosfera. Basta che scorriate le cronache della guerra, scoppiata quando voi, nella grande maggioranza, non eravate usciti dalla puerizia; guerra di cui avrete sentito tanto parlare, in casa, a scuola, per istrada, e alla quale l'Italia ha fieramente preso parte coi suoi figli d'ogni ceto, ed ha vinto con gloria che non morrà; s'accrescerà, anzi, nei secoli.



E non soltanto le gesta, a voi, certo, note, delle figure maggiori, è necessario che sappiate; ma quelle altresì di umili, modesti ufficialetti e soldati; vi appariranno non meno splendidi di purissimo eroismo. Quanti esempi! E contandosi, appunto, a migliaia su migliaia, costituiscono il vanto di nostra stirpe.

Fra sì larga dovizia di bellezze spirituali cui la guerra ha dato occasione di rivelarsi — come, mi sia lecito il paragone, da un immane sconvolgimento della terra apparirebbero alla luce le gemme ch'essa nasconde gelosamente nella profondità delle sue viscere —, si può scegliere alla ventura, con la sicurezza che da ogni caso sprizzerà un raggio che abbaglia.

Ma poichè ciascuno è in grado di parlare meglio e con scrupolosa precisione, di uno o di un altro, io vi dirò oggi di due giovanissimi ufficiali che ho conosciuti: uno specialmente...

Leggete, ragazzi miei (miei, sì: sapeste quanto bene, oggi, voglio a voi tutti, sembrandomi, in ognuno, di rivedere l'immagine di lui...), leggete queste poche righe d'un suo diario di guerra:

«5 Maggio. — Partii da Brescia il 27 aprile alle ore 11. Ogni ora ci allontanava dai luoghi dove sono i nostri affetti, le persone care. Si giunse a Pieris, dopo Villa Vicentina, verso le 7 del mattino di poi. Scendemmo dal treno, e disponemmo gli uomini sul piazzale della stazione. Si era

appena cominciato lo scarico delle carrette, e stavo tranquillo osservando, quando intesi una specie di sibilo, e subito uno scoppio... Al primo, ne seguì un secondo e tosto un terzo, sempre più vicini. Il terrore delle truppe, finì col turbare un poco anche me. Io non volevo assolutamente mostrare che provavo turbamento; e, infatti, restai ritto e fermo, quando tutti fuggivano e si buttavano a terra. Forse ero pallido, ma null'altro poteva palesare il mio sentimento...

La paura è istintiva, dinanzi ad un serio pericolo. — Un famoso condottiero d'eserciti, il Turenna, se non sbaglio, ebbe a dichiarare: «all'inizio d'una battaglia, la mia carcassa trema».

E di aver provato un senso di paura, confessò colui che scrisse il diario di cui ho citato un brano. Aveva paura, sì; ma per non accrescere il panico del drappello di soldati affidatigli, giunti, come lui, per la prima volta, sui luoghi che il fuoco nemico poteva battere; e sapendo ch'ei doveva essere loro di modello e di sprone, si fa forza per vincerla, e ci riesce, restando «ritto e fermo» all'infuriare dei colpi di cannone minaccianti strage e rovina.

Chi offriva siffatto saggio d'intrepidezza attinta da un concetto del dovere sentito in modo tanto alto, da mostrarsi pronto a sacrificare per esso la vita — non nell'ardore dell'assalto e della mischia, che, generalmente, non lascia più ragionare gli istinti, che ne sono come ottenebrati —, ma a mente calma, serena, era un ragazzo di solo vent'anni!

Avendo lasciato da poco la casa sua, ov'era cresciuto nel tepore ineffabile dell'amore famigliare, tutto, dunque, aveva lasciato, ciò che gli faceva parer bella l'esistenza. E lo andava dicendo alla madre: «Come è bello, mamma, il mondo! Tu, poi, contribuisci tanto a rendermelo tale, con le tue cure, il tuo amore per me...» — Ed essa, accarezzandolo, col gesto abituale di compiacenza, tra i bruni capelli: «Sì, sarà sempre bello, per te; se sarai sempre buono, Beppino mio».



Dialoghetto soffuso di grazia ingenua, che s'era svolto quasi alla vigilia d'una partenza che non ebbe ritorno..., e che ho lasciato che la penna trascrivesse, perchè soltanto voi, cari ragazzi miei, siete in grado di capirlo bene; voi, che di non molto diversi ne andate intessendo con la mamma vostra adorata e che vi adora, specie nelle ore della intimità più dolce, nelle ore in cui l'affetto ha le sue manifestazioni più vive e più tenere: quando state per coricarvi nel letto de' vostri sonni tranquilli, e la mamma v'assiste, per imprimervi sulla fronte il bacio della buona notte.

Il diario del giovinetto ufficiale, cominciato ai primi del maggio 1917, non poté, ahimè, raccogliere troppi altri suoi pensieri: tra il giorno 23 e 24 dello stesso mese, in un'aspra azione sul Carso, a Bosco Malo, egli cadeva da prode. Un'ora prima dell'assalto, nella buia trincea scrisse, con mano ferma, sicura, una cartolina alla famiglia — che l'ha voluta conservata nel Museo del Risorgimento dell'Archiginnasio di Bologna —, mandando, qualora fosse caduto, l'ultimo bacio alla mamma, al babbo, alla sorellina, e terminava: «Sono tanto contento di morire combattendo per la mia Italia bella».

Non vi pare, che un testamento che lasciasse milioni d'oro per opere di beneficenza sarebbe niente al confronto dei tesori d'amore contenuti in tale dichiarazione?



Al babbo tuo — cui ho voluto dedicare questo scritto —, al babbo tuo, o Galeazzo, che, te presente, cercava di confortare un padre, il quale, lacrimando, diceva della morte del suo Beppino diletto — e il tuo sguardo d'angelica dolcezza s'era andato posando, durante il colloquio, or su l'uno, or su l'altro genitore —, nell'esprimere, di poi, la infinita pietà in te destata da quel pianto, soggiungesti: «Papà, se anch'io, chiamato alle armi, dovessi soccombere, cerca d'essere forte».

Alte e virili parole, su labbra d'un fanciullo!

Egli pure s'era appena affacciato alla soglia del mondo, avendone visto solo ciò che esso ha di bello e attraente: un pensiero egoistico avrebbe potuto spuntare in lui: «Io sono qui, al sicuro; non vesto ancora la divisa del soldato; non corro nessun rischio, nessun pericolo, forse non ne correrò mai... Sta dunque tranquillo, babbo».

Ah, no. In un corpo d'adolescente, la sua anima era già grande; e, quasi presago di ciò che sarebbe accaduto, e che s'andava, d'attimo in attimo avvicinando, pronunziò, invece, la magnifica frase ammonitrice. Egli era spiritualmente ben preparato all'olocausto della sua giovinezza, vero fiore in boccia, sino da quando, a sedici anni, in un suo diario del maggio 1915, annotava:

«A giorni vedremo partire gli ultimi soldati, udiremo le notizie dei primi scontri. E noi intanto, resteremo a casa coi vecchi, coi fanciulli, con le donne, sognando la camicia rossa e una morte sul campo».

Se non lo colse, secondo aveva sognato il giovinetto eroe, sul campo di battaglia, mentre combatteva, intrepido, il 19 giugno 1918, sul Montello, nei pressi di Nervesa, la morte sua, avvenuta qualche mese dopo, in conseguenza di ferite riportate, non fu per questo meno circondata di gloria.



Nel richiamare, come ho fatto, l'attenzione, il pensiero di voi su questi due fratelli vostri, che hanno dato con tanto amore la loro vita per la causa d'Italia, ho cercato, credetemi, di non usare una sola parola, di non adoperare un solo aggettivo che non rispondessero a verità. Aggiungerò, anzi, che avendo come l'impressione, nel parlare d'anime tanto candide e pure, che il loro candore e la loro purezza venissero ad essere non dico tocchi, ma anche soltanto appannati, da espressioni che potessero sembrare eco, per quanto indiretta, di vanità, ch'esse mai conobbero, sono stato al di sotto di ciò che avrei potuto dire. La virtù loro, del resto, ha ricevuto il premio «che i desideri avanza», da Colui cui nulla è ignoto, e tutto pesa e giudica con sapienza infinita.

Voi, ragazzi miei, dal canto vostro, meditate gli esempi di vero coraggio che vi hanno dato. Vi serviranno.

Anche se la Patria non dovrà mai cedere d'imbracciare le armi a sua difesa, ricordatevi che il coraggio non s'esercita e non si dimostra esclusivamente sui campi di guerra: la vita d'ognuno, e più ve n'accorgete crescendo, è un continuo succedersi di battaglie tra il bene e il male. A voi l'essere forti, perchè questo, nelle sue molteplici e insidiose manifestazioni di temibilissimo nemico, ne esca sempre sconfitto e vinto.

Solo a questo patto, vi mostrerete degni di chi, soffrendo e morendo, vi ha dato una Patria libera nei suoi destini. Solo a questo patto, onorerete come si conviene la loro memoria.

ALFREDO DURELLI

*Fiorin di spino:*

*Ogni fanciullo cresce allegro e buono se legge sempre il nostro giornalino!*

*Fiorin fiorello:*

*immusonito sarà sempre e grullo chi non s'abbona al giornalino bello.*

### GUIDA PEL CONTRIBUENTE PER IL 1923

a cura del Rag. VIRGILIO CHIUMENTI  
già agente capo delle Imposte

Commento pratico a tutte le disposizioni in materia di imposte e tasse, perfettamente aggiornato e con l'elenco cronologico della legislazione, e il calendario indicante le scadenze dei pagamenti dei tributi e per le denunce ed i reclami.

Volume di oltre pag. 700, prezzo L. 15:

In vendita presso i principali librai. Si spedisce franco dagli *Stabilimenti Poligrafici Riuniti* di Bologna, Piazza Calderini N. 4 contro invio di L. 15.

## Un mazzolino di fiori

La città era imbandierata a festa.

Le strade che doveva attraversare il corteo brulicavano di una folla multiforme, giubilante.

Tornavano gli eroi dal campo, dopo la splendida vittoria riportata, che aveva riconsacrato alla Patria i suoi naturali confini.

Alla stazione si erano date convegno le associazioni con le autorità, tra le quali primeggiavano il vecchio Sindaco ed il Prefetto per ricevere degnamente i prodi. Gli alunni delle scuole, accompagnati dai loro maestri, avevano portato dei grossi mazzi di fiori da offrire ai soldati del valoroso reggimento che, ancora una volta, aveva saputo affermare sul campo di battaglia le sue alte tradizioni di sublime, esemplare eroismo.

Anche i congiunti dei reduci avevano recato dei fiori per adornare le bocche dei fucili, i petti dei loro cari.

Tutti trepidavano nell'ansiosa attesa.

Alle finestre delle case si spenzolavano, bramosi di rivedere dopo tanto tempo i coraggiosi concittadini, decine e decine di persone per esprimere la loro doverosa gratitudine ai baldi militi che avevano rigettato al di là del Piave, il fiume leggendario, l'abborrito straniero.

Le gaie note delle fanfare militari si alternavano ai canti dei fanciulli delle scuole, del popolo, suscitando un indicibile entusiasmo.

I soldati arrivarono infine, dopo un notevole ritardo. Il treno che li portava aveva dovuto sostare nelle stazioni di tante città, di tante borgate per l'omaggio riconoscente di centinaia e centinaia di popolani ai difensori del patrio suolo.

L'apparizione dei bersaglieri suscitò un vero entusiasmo. Si piangeva, si rideva, si acclamava, si gridava per la commozione.

I parenti riuscirono per un momento ad infrangere i cordoni degli agenti dell'ordine, a gettarsi fra le braccia dei loro cari, sorridenti, trasecolati per così inaspettata accoglienza.

Passato quel breve istante di emozione, come Dio volle, si compose il corteo preceduto dalla musica del reggimento il quale, seguito dalle innumerevoli rappresentanze, delle associazioni cittadine, prese a sfilare attraverso alle strade pavesate a festa in una maniera insolita.

Passarono lieti, col volto abbronzato dal sole, resi più forti dalle aspre fatiche, dalle lotte del campo i giovani del glorioso reggimento con la loro bandiera stracciata, sfioracchiata dai proiettili del nemico, suscitando dappertutto ammirazione e giubilo e rispetto.

Dalle finestre cadeva incessante una pioggia di fiori.

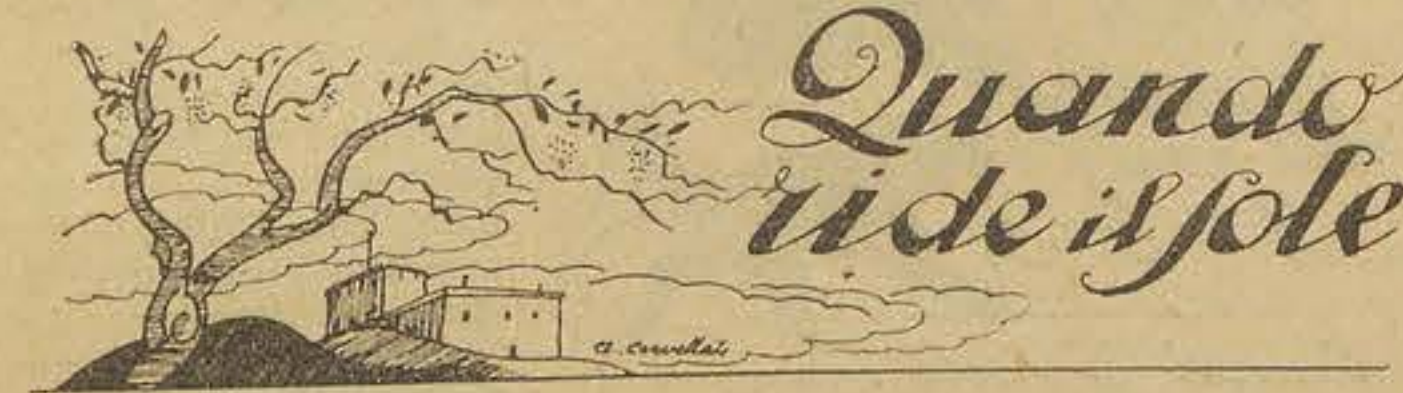
Improvvisamente, mentre il corteo in-

filava in una via centrale, che era una tutta selva di tricolore, il comandante del reggimento gridò ai suoi uomini: — Attenti a destr!....

I soldati obbedirono. Cento e cento sguardi si portarono alla finestra del primo piano di una casa, dove, sul davanzale, era eretto il quadro raffigurante le sembianze di un giovane ufficiale. In basso, alla cornice, vi era attaccato un cartello con la scritta: *Presente!*

Alla finestra accanto, col volto rigato di lagrime, stava affacciata una vecchia signora in gramaglia. Aveva appuntata sul petto, una medaglia d'oro col nastrino delle campagne della guerra di redenzione.

Dalla folla partì un applauso prolungato, un evviva fragoroso, imponente alla mamma



Lia, la piccola Lia l'unica figliola dei padroni di casa moriva!

Fuori, il sole sfolgorava. Le piante del vecchio parco, i fitti cespugli, le rose rampichine sembrava ne fossero impregnate e mandassero bagliori di luce.

Il laghetto scintillava per gli sprazzi dei raggi che filtravano tra i rami. La natura tutta sembrava preparasse una gran gioia.

Ma i viali del parco erano deserti. Non s'udivano più risa di bimbi, nè richiami, nè frettolosi scalpicciar di piedini in corsa. Unico suono, dove già s'udivano scroscia di risa e gaie fanciullesche voci, il concerto degli uccelli, che cantavano al sole la loro lode alla vita.

Gran silenzio pure nelle sale a terreno, vuote. Giù nelle cucine, i servi bisbigliavano sottovoce. Un andare e venire frettoloso un dare ordini e contrordini, era l'unico segno esteriore, che qualche cosa di grave era accaduto.

Lia moriva. Non eran valse le cure della mamma, non le cure dei migliori medici e professori, chiamati da ogni città, non i consigli dei parenti e degli amici. Non le preghiere, non le elemosine; nulla. Nulla aveva potuto far migliorare le condizioni della piccina che moriva, vittima della sua bontà, del suo altruismo.

Come ogni anno, anche quell'estate, in casa Altariva erano invitati per le vacanze buon numero di parenti con i loro bambini per procurare a Lia, l'adorata fanciullina, qualche divertimento. E la bimba era felice

dell'eroe. Essa chinò più volte la testa per ringraziare.

I bambini delle scuole le lanciarono dei fiori; chi non aveva i fiori le mandò dei baci sulla punta delle dita della mano.

Ma non tutti i fiori arrivarono fino alla madre: soltanto un mazzolino di mammole che ella prese, si portò alle labbra e si mise sul seno, accanto alla medaglia del figliolo adorato, caduto nel campo.

Ma non lo tenne per sè. Quando passò di sotto a lei, nella strada, la gloriosa bandiera del reggimento del suo caro congiunto, prese il mazzolino delle violette e lo gettò sul lacero, insanguinato vessillo, accompagnandone il getto con alcuni baci, che furono soffocati dal pianto....

MARIO CARMELINDO GIUSTI

di vedersi circondata dai cuginetti; nove piccini di cui il maggiore, Gustavo, aveva dodici anni e la minore, Alba Rosa, solo tre.

L'allegria brigata infantile aveva combinato un buon numero di me-

rende sui prati, gite con gli asinelli, festuciole campestri, tutte ben riuscite nella più gaia spensieratezza.

Gustavo, un bel ragazzo bruno, alto e forte per la sua età, sarebbe stato un caro compagno di giochi, se la sua imprudenza non lo avesse reso talvolta pericoloso. Unico figlio, molto viziato, di una sorella del babbo di Lia, aveva la testolina impregnata di avventure romanzesche, lette sui libri. Il suo desiderio era sempre di poter mettere in pratica un'infinità di nuove idee, che le sue letture gli facevano poi balenare al cervello. Purtroppo gli altri fanciulli lo seguivano e lo aiutavano nelle sue imprese, l'ultima delle quali doveva purtroppo costare la vita alla sua cuginetta.

\*\*\*

Una mattina, radunati tutti attorno al tavolo, mentre inzuppavano i biscotti nel caffè latte, Gustavo aveva spiegato ai cugini la sua brillante idea e il suo nuovo piano d'azione.

Ho letto una magnifica avventura di caccia grossa in India, aveva detto il fanciullo. — Noi potremmo benissimo metterla in pratica anche qui. Abbiamo i cani che ci possono servire benissimo, poi il laghetto che in qualche punto è basso e non ha troppa corrente; poi c'è la barca che può figurare da piroga, e l'isolotto dove si può approdare. Sapete che l'isolotto non è più coltivato, e i cespugli e le piante vi crescono a modo loro, così che potremo credere di trovarci in una foresta vergine.

Ma non vi sarà pericolo, se l'iso-



lotto è abbandonato, che vi possiamo trovare delle serpi, o delle vipere? — insinuò Giorgio, che era un pochino pauroso.

— Macchè, con me, non ci saranno pericoli, potrete sempre essere sicri! Vedrete come ci divertiremo. Prenderemo delle provviste, staremo fuori tutto il giorno e faremo una caccia magica. Io ho il mio Flobert e posso sparare, Giorgio ha la sua pistola con le frecce che gli può servir benissimo. Alle ragazze e ai piccini daremo il tagliacarte che sembra un pugnale, e i nostpi temperini. Ci vorranno dei fiammiferi, per accendere il fuoco e preparare il rancio, e delle corde per servire da lacci. Son sicuro che non ci saremo mai tanto divertiti.

I cugini avevano ascoltato Gustavo senza aprir bocca, quasi soggiogati al pensiero di un divertimento così straordinario come veniva prospettato. Lia, solo, che per i suoi dodici anni era una vera don-

nina, aveva avuto qualche obiezione. — Sai, Gustavo — gli aveva detto — che mamma e papà non vogliono che adoperiamo la barca da soli, nè che tu tiri col Flobert quando non sei con tuo padre, nè che giochiamo coi fiammiferi. Dunque mi sembra che sarà ben difficile attuare il tuo progetto magnifico, senza disubbidire gravemente. Poi credi che i nostri genitori non se ne accorgeranno e ci lasceranno star fuori tutto il giorno, soli, senza venire a cercarci? Appena avremo tardato di un quarto d'ora a rientrare saranno tutti in cerca di noi, e ben presto ci troveranno per darci una buona sgridata! —

— Cara Lia, io ho pensato a tutto — aveva risposto Gustavo —. Devi sapere che noi oggi rimarremo in villa soli, sotto la custodia dei servi, e della bambinaia di Alba Rosa. I servi non si occupano di noi, e per la bambinaia basterà che le assicuriamo che la piccina sarà nostra compagna. Ella sarà ben felice così di poter andare a far quattro chiacchiere in cucina.

— Ma papà e mamma?

— I nostri genitori vanno tutti assieme a colazione dai Vananzi. Ora sapete che ci vogliono due ore per andare e due, naturalmente, per ritornare. Non saranno quindi certamente a casa fin dopo il tramonto. Avremo perciò il tempo di divertirci fin che vorremo e d'esser di ritorno a casa buoni buoni prima che nessuno si accorga della nostra caccia grossa!

— Bisognerà dire che faremo colazione da noi, nel parco, se no come potremo star fuori?

— Certo, anzi ci sarà utile il dirlo, per ottenere le provviste che occorreranno al nostro rancio.

Avendo dunque, secondo loro combinato tutto per bene, i fanciulli, terminato il caffè-latte, si recarono presso al cancello del giardino, dove già le automobili pronte attendevano i genitori che partivano per la loro gita.

Dopo aver salutato i figlioli, e raccomandato alla bambinaia di badar loro e in special modo ad Alba Rosa, le automobili erano sparite in un turbinio polveroso, e i fanciulli erano rientrati nel palazzo.

Tutto si era svolto com'era stato combinato. Gustavo aveva diretto l'impresa, ogni cosa sembrava dovesse andare per il verso migliore. Attraversato il laghetto nella barca, seguiti a nuoto dai due fedeli cani, Flik e Flok, avevano approdato alla sponda dell'isolotto. La barca era stata legata ad un albero, per potersene servire nel ri-

torno. Quindi s'erano inoltrati nel piccolo bosco. Salvo alcuni strilli di Alba Rosa che Lia aveva dovuto prendere in braccio, perchè si era punta le gambine nude alle spine di un cespuglio di more, non v'erano stati inconvenienti di sorta.

Avevano strisciato per terra, come autentici pirati, avevano tentato di salire e appollaiarsi sopra le piante: avevano sparato degli innocui colpi di Flobert ed eran riusciti perfino a costruirsi una specie di bivacco. Là s'erano fermati a far colazione, ancor prima che l'orologio di Lia avesse segnato il mezzogiorno. Una simile giornata di libertà e di gioia non l'avevano passata mai. Ma la loro letizia aveva raggiunto il colmo, quando, per chissà quale combinazione, Gustavo, sparando in alto verso uno

storno di uccelli turbati certo dalle voci dei fanciulli, ne aveva a caso colpito uno, che era caduto poco distante da loro. Ai ragazzi, sembrava in quel momento, di essere divenuti dei veri cacciatori già provetti, e Gustavo parlava niente di meno che di accompagnare il suo papà nella prossima caccia.



Così, senza incontri di fiere o di selvaggi, era venuta l'ora del ritorno. I cuginetti avevano radunato i loro arnesi e si erano preparati a rimontare in barca. Alba Rosa si era addormentata. Lia la teneva fra le braccia. Erano saliti tutti. I cani intorno a oro scodinzolavano, titubanti, poco vogliosi di gettarsi nell'acqua. Ultima, Lia, era salita sempre tenendo fra le braccia Alba Rosa dormente, quando il cane Flok d'un

balzo le si era fatto addosso appoggiando le zampe sulle spalle della fanciulla. Lia aveva barcollato, la barca già calata nell'acqua e sciolta dalla fune che la teneva all'albero, aveva oscillato fortemente. La ragazzina perdendo l'equilibrio aveva istintivamente allargato le braccia per tenersi, e con un tonfo sordo il corpicino di Alba Rosa era sparito nell'acqua, fatta già scura dalle prime ombre della sera... Un urlo di raccapriccio s'era levato, ma paralizzati dal terrore i fanciulli non si erano potuti muovere.

\*\*\*

Lia, sola, aveva avuto in un lampo la visione del dovere e con un salto era sparita nell'acqua.

La bimba sapeva nuotare. Le sarebbe stato facile rintracciare sott'acqua il corpicino della cuginetta. Ma le era riuscito invece orribilmente penoso e difficile, poichè nel gettarsi nel laghetto aveva battuto fortemente la schiena contro la carena della



tornare a riva. I servi erano accorsi, e avevano trasportato a letto Alba Rosa che non aveva altro male che un po' di paura per un bagno intempestivo, e Lia svenuta.

La mamma al ritorno aveva subito avuto l'intuizione che lo stato della figliola era molto grave. Da quel momento nella stanza della piccina i medici si erano susseguiti ai medici.

La colonna vertebrale si era spezzata e nulla, nè scienza umana nè amore materno avrebbero potuto salvarla.

Fuori, la festa di luce continuava. Il pispiglio degli uccelli si faceva più sommesso ma più profondo. Il verde dei prati non era mai sembrato così smagliante. Possibile che sotto il sole d'oro, ci sia miseria nel mondo?

Possibile che in quel ricco palazzo, in quell'incantevole parco ridente qualcuno possa soffrire?

Gustavo di tra il fogliame guarda la finestra aperta della piccola morta, e piange. Accanto a lui il cane guaisce.

RINA SIMONETTA

## LE FAVOLE

Mamma è sveglia e canta ninna-nanna.  
Per la notte d'argento, in lontananza  
mezzanotte risuona, a tocchi sordi.

Passata è la tregua, in vetta al monte,  
sulla groppa di un mostro.

Mamma è sveglia e canta ninna nanna.  
— « Dormi angioletto, cuoricino mio,  
boccuccia d'alba, testolina d'oro ».

Mamma canta — a volte si sofferma  
per riprendere voce.  
Le palpebre s'abbassano pian piano.  
Ma il bambino è tiranno — non ha sonno.  
Tutto il giorno ha dormito, e dolcemente  
richiede la novella di Splendore.  
Nel silenzio, più pura d'un concerto,  
più sonora del vento,  
la voce della mamma si diffonde.

E balzano dall'ombra  
a mille a mille, fate, gnomi, maghi,  
e grossi draghi

dalle bocche fiammanti.

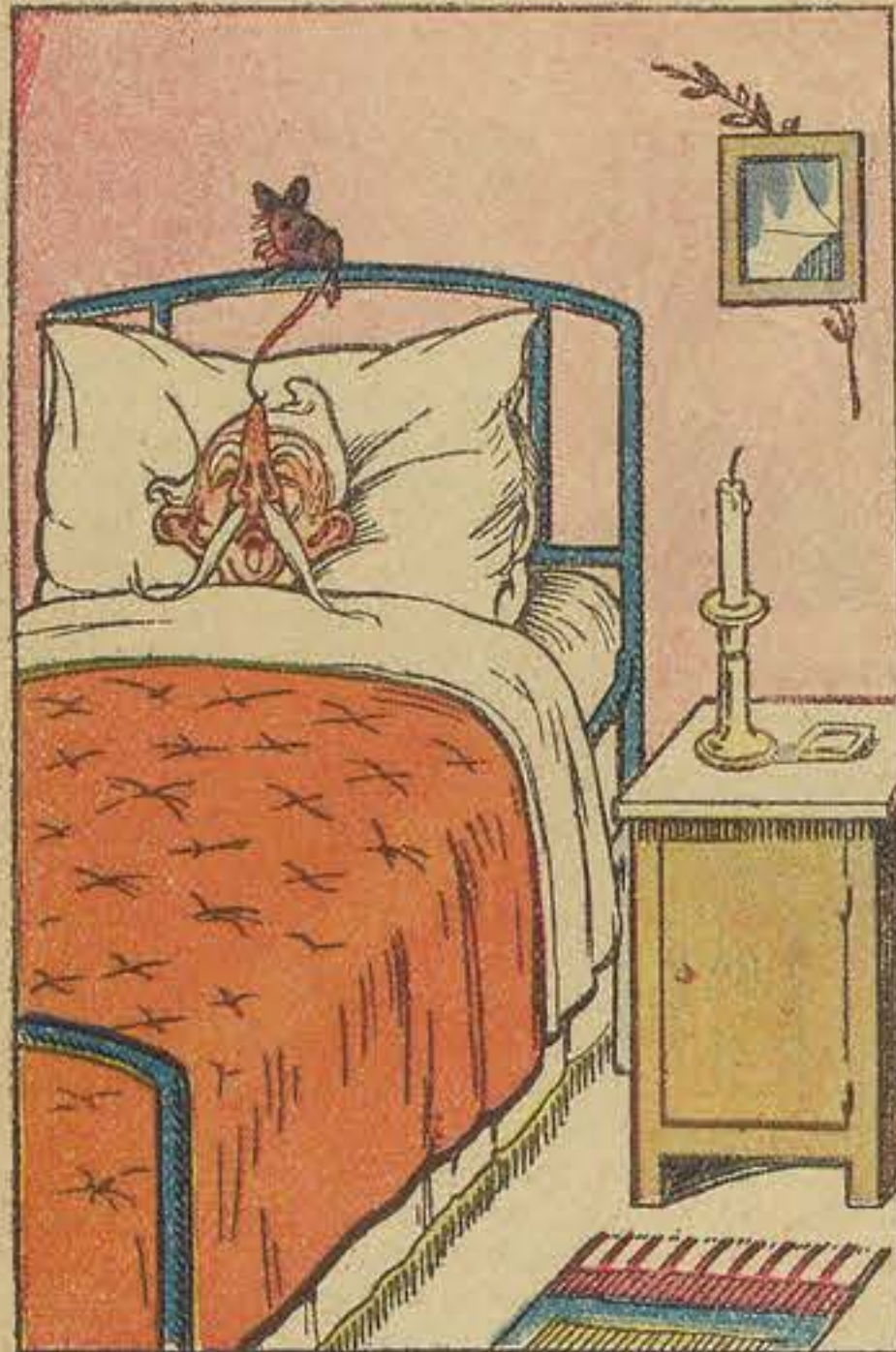
Le streghe scapigliate, vanno vanno,  
a cavalcioni d'una scopa, il gatto  
appollaiato è sulla grossa gobba.  
E sorgono i castelli di diamante,  
i laghi di cristallo, le barchette  
trascinate da cigni e da tritoni.  
Brontola l'« Orco »: « Cappuccetto Rosso »  
raccolge le violette e incontra il lupo;  
« la bella Addormentata » si risveglia;  
« Cenerentola » sposa il principino;  
« Pucettino » è tornato alla sua casa;  
ha i rospi nella bocca la matrigna.

Lentamente l'aurora s'avvicina  
con le scarpe di sole, ed il mantello  
rosa celeste.  
Dorme il bimbo placato:  
fra i suoi capelli gioca a rimpiattino  
una gugliata lunga di chiarore.  
La mamma pure, un poco, si è assopita,  
la testa china, livide le mani.

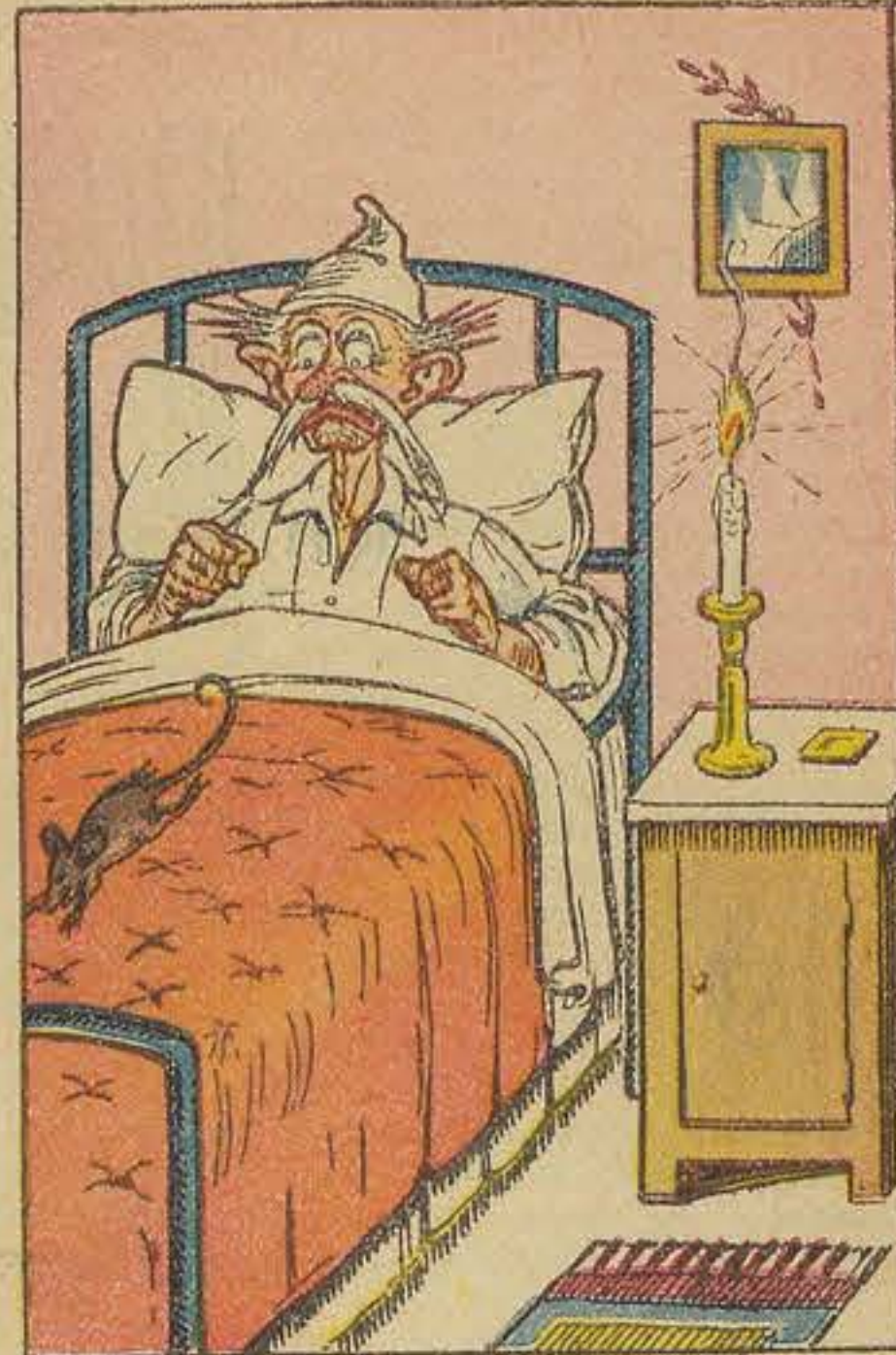
Gridano i galli il madrigale al giorno.

ROSSANO ZEZZOS

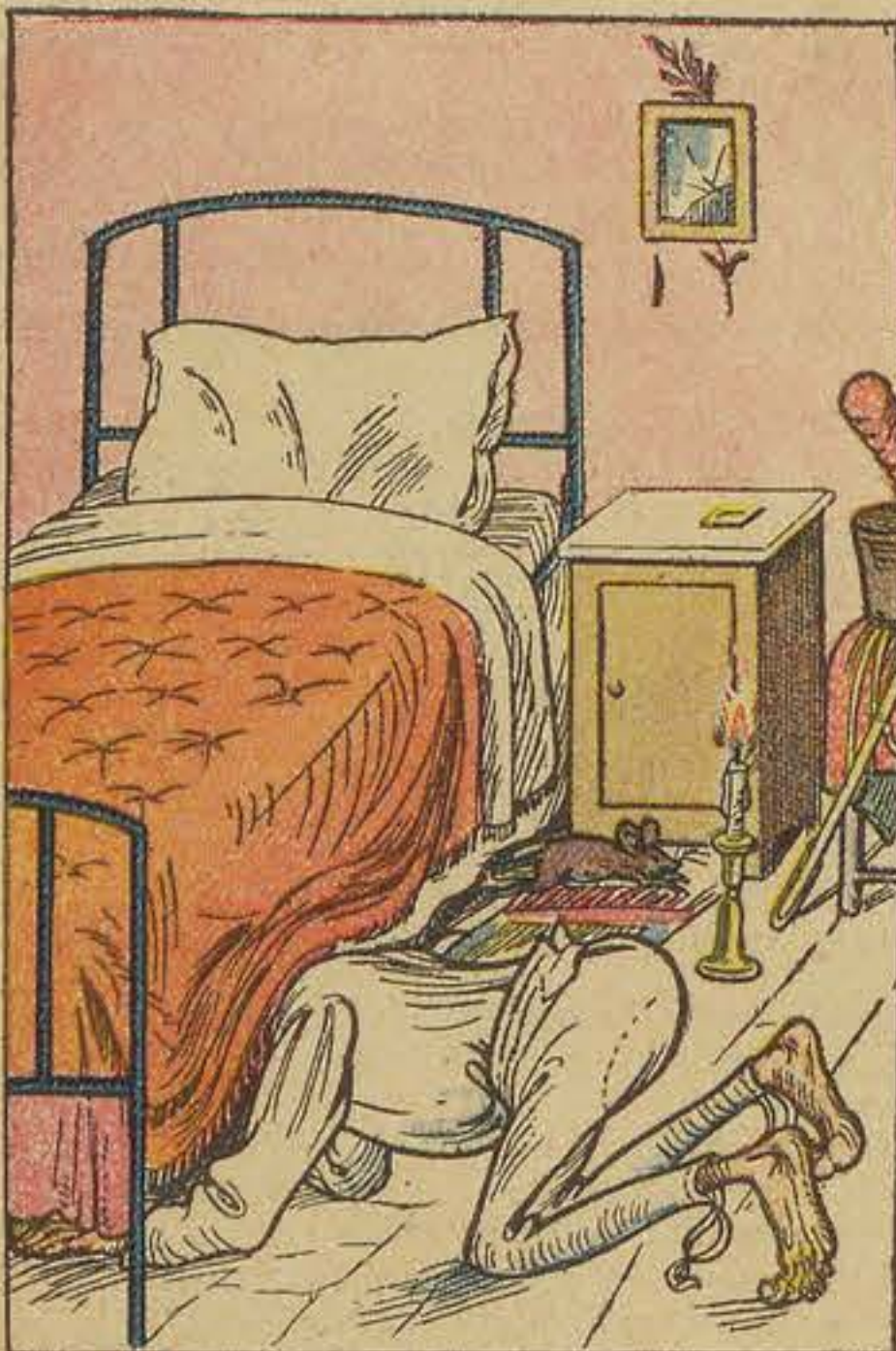




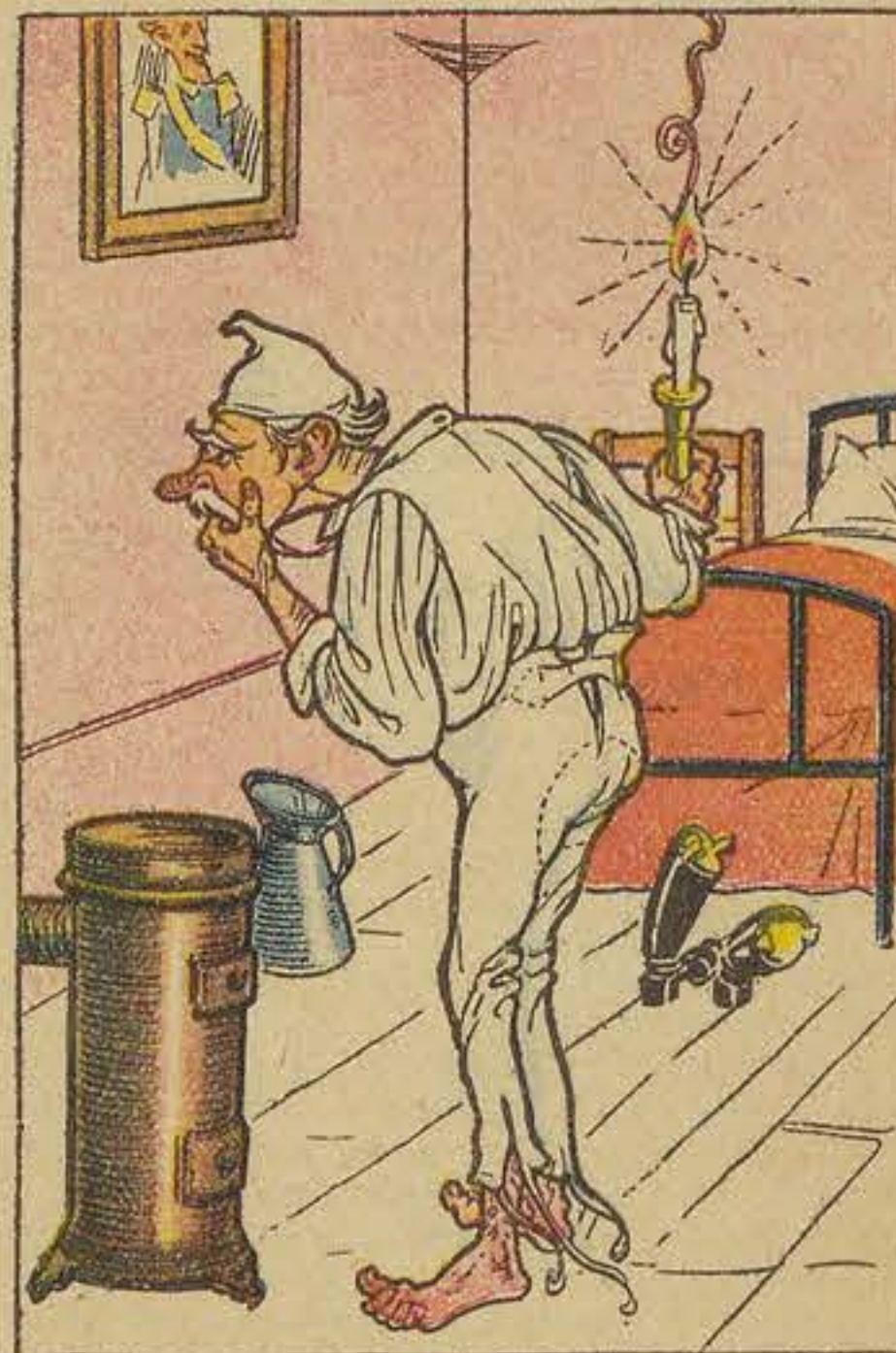
1. Rodomonte Testadura capitano di ventura sta sognando la vittoria che gli recherà la gloria.



2. Quando in quella un gran prurito rompe il sonno saporito e il mister tosto si svela quando acceso ha la candela.



3. S'alza e guarda sotto al letto, nell'armadio e nel cassetto, guarda pur nel comodino ma introvabile è il topino.



4. Con la testa ancora in sogno, guerreggiar sente il bisogno, e, in mutande, come un gatto dà battaglia al piccol ratto.



5. "Ecco il forte corazzato dove il vil s'è rifugiato!", grida ormai perdendo i lumi: e la stufa va in frantumi.



6. Di girandola alla guisa egli fa il castel... di ghisa, turbinar con gran fracasso da far correr quei da basso;



7. Che lo trovano sfito, di fuliggine annerito, mentre in mezzo alle ruine il topino fa moine.



8. Arrabbiati i pigionali, che son tipi originali, or al buffo pazzerello rinsaviscono il cervello,



## I "TERRITORIALI"



Ricordate, ragazzi, i nostri bravi territoriali?

Ve li ricordate a guardia degli stabilimenti, dei ponti, della ferrovie, dietro i convogli di munizioni e di feriti, la lunga baionetta inastata sul fucile di vecchio modello, il berretto schiacciato sulle ventitrè, la pipa fieramente piantata sotto i lunghi baffi spioventi?

I «Terribili» li chiamavano non per ischerno, ma affettuosamente.

Erano tutti buoni papà e lasciavano che i giovani scherzassero nella loro aria familiare e bonacciona. Delle volte si provavano a fare la voce grossa coi giovani: «Largo ai territoriali!» Ma non ci riuscivano e finivano per sorridere anche loro.

Nella disciplina inflessibili, si raccontano tante storielle buffe e simpatiche sulla loro scrupolosa interpretazione degli ordini. Era stato posto un territoriale in sentinella all'ingresso d'un campo d'istruzione. Ordine del tenente: «Di qui non passi nessuno».

Arriva all'improvviso il colonnello in giro d'ispezione e si vede sbarrare la via dalla lunga baionetta del terribile: «Non si passa! Ordine del tenente!».

Il tenente, un tenentino giovanissimo, da lontano vede la scena. Rosso come un gambero accorre con un terribile *cicchetto* pronto. Ma la collera gli sbolle di un colpo quando vede la faccia sbalordita della sentinella (avrebbe potuto essere quella di suo padre!): «Ma, signor tenente, la consegna, la consegna!»

essebi

## Quel che capitò ad un avaro

— ... Anche questa mattina, sa, signor padrone, ho avuto il mio da fare: è stata la gallina nera ...

— Si è persa?

— No, no... sa, quella gallinella con la penna bianca nella coda. Intanto che chiudevo l'uscio del pollaio mi è scappata, non so come ha fatto....

E via, un po' a corsa, un po' a volo. E più io correvo, e più quella mi si allontanava... Se non era Gigi, che veniva dall'altra parte dell'orto e me l'acchiappava, anche quella era perduta... — E la vecchia dette un sospiro, passandosi la mano rugosa sulla fronte, con un gesto stanco.

Il padrone, un omo- ne grasso e rubicondo, che era stato ad ascoltare il lungo discorso col volto impassibile — scomparsa la breve espressione di ansia, appena gli fu detto che la gallina era già stata ritrovata — rispose calmo calmo:

— Be, be, intanto non si è persa, e questo è quel che conta. Siete vecchia, voi, e tutto vi fa fatica; se stavate attenta quando chiudevate la porta del pollaio, non succedeva niente. Certo bisogna saper far presto; voi siete vecchia e non vi spicciate mai. Che cosa ci vuole a legare un cordino al chiodo?... Sapete quanto mi ci vorrebbe a far mettere un saliscendi nuovo alla porta? Tutto costa un occhio della testa, ora. Piuttosto, avete capito... Ma sentite questi urli?...

— Dio mio, che cosa è?

— Ridono...

— No, no, urlano e sono molte persone.

Erano infatti una ventina, che andavano alla loro volta; davanti gli uomini, molti dei quali avevano in mano bastoni, corde o gli arnesi del loro lavoro; dietro, ad una certa distanza, donne e ragazzi. E tutti inseguivano un bel porchetto roseo, che correva saltando, più di quel che potesse far supporre la sua mole tondeggiante.

Il grasso padrone si mosse, sorridendo, dietro la comitiva; la vecchia invece, non sapendo quel che avrebbe potuto accadere, salì i primi gradini della casa lì accanto e si fece più piccina che potè.

— Corri!

— Acchiappalo! — gridò ad alta voce uno della comitiva.

— È il porco di Pippo!

— Come ha fatto a scappare?

— Come corre!

— Se incontra un bambino lo uccide! Vedi, sembra arrabbiato!

Ad un tratto si sentì un urlo più acuto.

Anche la vecchia corse fuori dal suo nascondiglio: aveva riconosciuto la voce del suo padrone. Questi, quando la vide, le gridò:

— Correte, correte.

Non vedete? Il porco va al pollaio! Povere mie galline!... Io non ne posso più, sono

stanco... Correte, correte voi, fermate bene la porta... Povero me!

La vecchia cercò di ubbidire, ma a lei gli anni producevano lo stesso effetto che la pinguetudine al padrone: non poteva correre. Già la comitiva era quasi arrivata al pollaio, mentre i nostri due eroi, stanchi ed ansimanti, ne erano ancora ben lontani.

Gli urli, le grida, gli schiamazzi, seguivano; tra questi di nuovo un urlo più straziante: il grasso padrone era caduto.

La vecchia andò per aiutarlo ad alzarsi; quegli seguiva a gemere; pure, tra i lamenti, ebbe la forza di dire alle serve, che lo lasciasse lì e continuasse a correre, per vedere di salvare i polli...

Ma quando finalmente questa arrivò al pollaio, un'altra scena straziante le si parò dinanzi: il porco, con un colpo del grugno aveva aperta la porta; e non occorreva gran forza per rompere il cordino o staccare il chiodo che la teneva ferma. E lo vide far





scempio di alcune povere galline, mentre le altre fuggivano di qua e di là, schiamazzando impaurite.

Ma i quattro... animosi, che erano entrati nel recinto — mentre gli altri tenevano chiuso l'uscio perchè il porco non scappasse di nuovo — ebbero ben presto ragione sul prigioniero. Legatolo per bene, tra gli evviva dei presenti, uscirono dal pollaio, portandolo trionfalmente dinanzi.

La vecchia poté finalmente entrare, di' uno sguardo lugubre a

tutto quel disordine, a quelle penne sparse, a quelle chiazze di sangue; poi si decise a riempire di mangime e di acqua le scodelle che erano state rovesciate. Chiamò con dolcezza i suoi polli e stette un poco a guardarli mangiare, tranquillizzandosi nel constatare che non avevano perduto l'appetito.

Quando li vide tutti radunati li contò: ne mancavano cinque. Guardò intorno desolata. Erano morti? Erano fuggiti? Invano continuò per un poco a chiamarli... Poi si ricordò del padrone che aveva lasciato disteso a terra e uscì dal pollaio, dopo aver chiuso per bene l'uscio. Fatti pochi passi, si fermò a raccogliere una penna: era nera con una macchia bianca. Proprio una penna della sua gallina prediletta: era morta? era scappata? Tornerebbe? Si passò una mano sugli occhi pieni di lacrime...

Ma non era quello il momento di lasciarsi cogliere dalla melanconia: vide che tutti gli eroi, compreso il roseo porchetto, erano fermi nel punto in cui era caduto il suo padrone. Questi gemeva ancora, dando il braccio ai due uomini, che l'avevano aiutato a rizzarsi.

— Si è fatto male? — domandò forte la vecchia. E poi borbottò tra i denti: — Non si sarebbe fatto nulla se fosse secco come me!

Il padrone non le rispose, ma subito con ansia, chiese:

— Quanti ne mancano?

— Cinque! — gemè la vecchia.

— Povero me!

— Poveri polli! direi!...

— Poveri tutti, ma anch'io; sono tutto indolenzito, non mi potrò più muovere... Povero me!

Borbottò un « grazie » a quelli che l'avevano rimesso in piedi e volle appoggiarsi solo alla vecchia.

— Se dava retta a me! — questa cominciò subito — Sarà pentito ora!... Scom-



metto che domani farà accomodare il letto.

— Io? Non sono mica matto!... mi costerebbe un occhio della testa...

— E intanto ora, per non rimetterci l'occhio, ci ha rimesso le gambe...

— E appunto per questo basta. — Un attimo di silenzio, poi riprese risoluto: — Tutti i giorni ammazzere un pollo e io me lo mangerò, così saranno finite le ansie e io non spenderò niente... Oh! che male! Maledetto

porco!... Me ne mangerò uno al giorno. La vecchia aveva gli occhi pieni di lacrime.

MARIA MODENA

## IL CHIODO

*Così investe un giorno il chiodo  
L'instancabile martello:*

*— Quando, olà! di picchiar sodo  
Finirai sul mio cervello?*

*Quale ardente sete strana  
Di vendetta il cor t'accende?  
Quale cieca voglia insana  
Crudelissimo ti rende?*

*Via, ti ferma! O tosto al cielo  
Salirà la mia preghiera  
Per punir l'assurdo zelo...  
Per spezzar l'anima fiera!*

*— Frena, amico, i tuoi bollori!  
(Del martello è la risposta)  
Qual sia il ver tu certo ignori  
Per mostrar faccia sì tosta!*

*Non vo' dir che mi stupisca  
Nell'udir cotali accenti...  
Troppo so come finisce  
Spesso il ben fatto alle genti!*

*Tu che gridi e che protesti  
Con un far tanto iracundo...  
Privo, ahimè, che mai saresti  
Del mio batter... furibondo?*

*Chi la via t'apre sicura  
Per raggiunger la tua mèta?  
Non è mia l'assidua cura?  
Te lo dice anche... il poeta!*

RAIMONDO DI SCIACCA



— Bella bambina, vieni qui! — disse il barbiere ritto sulla porta del suo negozio.

— Che cosa vuoi?

— Vieni qui. Senti. Se mi dai i tuoi riccioli io ti regalo una bambola alta come te. — E in così dire guardava i riccioli d'oro di Donatella con occhi di desiderio, come se guardasse una cassetta piena di denaro.

Per tutta risposta Donatella gli fece addio con la mano, e scappò via ridendo.

\*\*\*

Donatella ritornò a casa e non pensò più ai suoi capelli nè alla bambola alta al pari di lei.

Entrò nella sua piccola stanza — una stanza tetra e buia al mezzanino di una casa — e trovò la mamma cogli occhi rossi, gonfi di pianto.

— Che cosa hai, mamma? Che cosa hai? Dimmelo, dimmelo! Non vedi che mi fai male a piangere così? Non lo vedi che piango anch'io?

La mamma strinse a sé la sua bimba, la baciò, le bagnò di lacrime tutti i capelli. Ma tacque.

Donatella teneva la mano della mamma nella sua e gliela accarezzava con tenerezza: quando essa non poteva trattenere i singhiozzi gliela stringeva più forte, e appoggiava la sua testina sulla spalla di lei.

— Vedi, Donatella, domani... — disse infine la mamma.

— Che cosa?

— Dovremo...

— Cosa? Parla, mamma, parla! Non tenermi in angoscia così!

— Dovremo andare via di casa. Sono già due mesi che non paghiamo la pigione. Ci manderanno via per forza, domani!

— Non piangere più, mamma! Non piangere più! Andremo insieme per le strade a chiedere l'elemosina e la notte dormiremo nelle chiese, sempre insieme, strette l'una all'altra. Ci riscaldiamo stando vicine, così... Oppure cercheremo lavoro e poi troveremo un'altra casa. Una casa più bella di questa...

Dopo un poco la mamma cessò di pian-

gere e Donatella vide che era divenuta più calma: le sue mani non tremavano più e dai suoi occhi tristi e come incantati sembrava che la sua mente posasse sopra un pensiero che le donasse un po' di sollievo.

— Sai, Donatella, ho pensato. Non ci manderanno via di casa domani.

— Hai trovato modo di guadagnare? Io sono pronta a tutto, mamma, anche a lavorare di notte!

— No, no, tesoro, non questo. Senti, senti cosa ho pensato. Quando verrà la padrona di casa le racconteremo che ci è morta una vecchia zia e ci ha lasciato una eredità di molte migliaia di lire. Le dirò che abbia pazienza un mese ancora e che poi le pagherò la pigione dell'anno tutta in una volta.

Donatella non rispose, ma sentì una stretta di angoscia nell'anima. Perchè inventare tutta quella bugia? Perchè?... E poi che avrebbero fatto dopo un mese? Dove avrebbero trovato tanti soldi da pagare la pigione di un anno, o almeno dei tre mesi? Tre mesi sarebbero state... tre volte quarantacinque... centotrentacinque lire! Dove trovarle? No, no, era meglio cercare novanta lire subito per pagare i due mesi di pigione, ma non inventare bugie...

Così pensava Donatella, ma non voleva che più oltre la sua mamma si tormentasse.

— Sì, mamma, sì! Diremo alla padrona di casa che ci è morta una zia e ci lascia molte migliaia di lire. Sì, mamma! — e molte lacrime le rigavano il viso.

\*\*\*

Se il pianto della mamma l'aveva fatta tanto soffrire nella giornata, più ancora la fece soffrire nella notte. Come erano dolorosi per la bimba quei singhiozzi soffocati sotto le coperte, quei lamenti repressi, male repressi... Donatella piangeva forte con il viso affondato nel cuscino, piangeva perchè sentiva tutta l'angoscia della sua mamma. Nessuna cosa le faceva più pena dell'idea che « per povertà » la sua mamma fosse in-



dotta a inventare una bugia: la sua mamma era stata sempre tanto buona, sempre le aveva insegnato con l'esempio a sopportare qualunque male pur di non fare una cosa cattiva. E ora...

Donatella non piangeva per paura di andare via di casa. Non le avrebbe fatto paura andare via di casa con la sua mamma. Ma la bugia, no, non la dovevano dire, a nessun costo!

Il pianto della mamma rompeva di tanto in tanto il silenzio di quella notte di dolore.

Ma un'idea molto buona era balenata d'un tratto nella mente di Donatella.

\*\*\*

Essa si levò presto: la mamma che aveva pianto tutta la notte si era addormentata verso il mattino ed ora riposava tranquilla e non si accorgeva che Donatella si vestiva in fretta ed usciva socchiudendo piano la porta.

Dove andava a quell'ora quella bambina dai bei riccioli d'oro tutti scapigliati?

La gente per la strada si voltava a guardarla, ma essa non si curava della gente. E correva, correva...

\*\*\*

Il barbiere era ancora ritto all'ingresso del suo negozio, come il giorno prima.

Donatella vi giunse trafelata, rossa in viso, e gli dette una piccola spinta per entrare dentro. Voleva dirgli una cosa segreta, piano, che nessuno sentisse.

— Entra, bella bambina. Entra! — E sorrise di un sorrisetto ironico che a Donatella dette tanta noia.

— Senti, barbiere, stammi a sentire.

— Cosa vuoi?

— Quanto mi daresti per tutti i miei capelli?

— Una bambola alta al pari di te, ti darei — rispose il barbiere. E ancora sorrise tenendo la mano sul mento, e nel suo cuore gioiva come l'uomo che sta per fare un grande affare e guadagnare un monte di quattrini tutti in una volta.

— No, no! — rispose Donatella. Ed era quasi arrabbiata che quell'uomo volgare prendesse in ridere una sua domanda seria. Più che seria, perchè se le sue piccole labbra pronunziavano tremando quelle parole, nel suo cuore era un pianto e un'amara stretta di dolore.

— No? Non vuoi una bambola alta al



pari di te? Allora te la darò più alta ancora...

— Tu sei sciocco. Vorrei

sapere quanto mi daresti di denaro. Rispondimi seriamente! — E nella domanda di Donatella era un senso di supplica che commosse un poco quell'uomo ironico e rude.

— Sessanta lire. Le vuoi?

— No, sessanta lire son poche. Io ne ho bisogno di novanta.

Il barbiere guardò i capelli di Donatella: capelli finissimi, di un biondo oro, terminanti in lunghi cannoli giù per le spalle; e li guardò come chi guarda una merce da comprarsi misurando ad occhio la loro lunghezza, tastandoli per sentirne la qualità. Quell'atto dette noia a Donatella che si ritirò lungi da lui ed abbassò gli occhi arrossendo.

— Su, dimmi dunque!

— Ebbene, sia. Vieni a sedere su questa poltrona. Ti pettino, ti taglio i capelli, te li profumo con la violetta, e ti do novanta lire: va bene così?

— Il profumo di violetta non lo voglio.

— Allora faremo senza. — E prese in mano due forbici grandi per tagliare i riccioli d'oro di Donatella.

\*\*\*

Donatella si sedette su una grande poltrona, ma in quel momento entrò un signore con una valigetta in mano.

— Mi potrebbe fare la barba subito?

— Non può aspettare?

— Devo partire alle nove.

— Allora si accomodi. Tu intanto, bambina, guarderai le illustrazioni di questo giornale.

Il barbiere posò le forbici e si accinse a fare la barba al signore entrato allora. Dinanzi alla poltrona di Donatella era un grande specchio e la bimba, invece di guardare le illustrazioni, cominciò a rimirarsi e ad osservare i suoi bei riccioli d'oro. Fino a quel momento non aveva pensato che sarebbe stato un grande sacrificio rinunciare a tutti i suoi bei capelli biondi, ma ora che si vedeva allo specchio sentiva che erano qualcosa di suo, di molto suo: quei riccioli la distinguevano da tutte le altre bambine della sua età; infatti nel casamento la chiamavano « la bimba dai capelli d'oro ». E poi non erano quelli i riccioli che la mam-

ma le sbrogliava con pazienza ogni mattina e che sempre dolcemente le accarezzava? Ed ora un solo colpo di forbice avrebbe rovinato la sua testina e sarebbero caduti tutti, a uno a uno. Quei riccioli belli che erano suoi, del tutto suoi, li avrebbe presi un uomo brutto per rivenderli chissà a chi, chissà con quale guadagno.

Tutto questo sembrava orribile a Donatella e molte lacrime cadevano dai suoi occhi.

Nessuno la vedeva, altro che una seconda Donatella — quella dello specchio — ed essa poteva senza che alcuno se ne accorgesse sfogare tutto il suo dolore.

Ma a un certo momento le venne alla memoria una antica storia, l'ultima storia che il nonno le aveva raccontato prima di morire:

« C'era una volta — ai tempi dei Greci — una bambina che si chiamava Ifigenia. Essa era figlia di Agamemnone, un grande guerriero, e secondo aveva comandato l'oracolo, doveva essere sacrificata agli Dei nel tempio.

« Ma quando salì sull'altare sacro, la dea Diana fece comparire al suo posto un capretto.

« Così fu salva Ifigenia ».

Donatella rammentò quella storia e mille altre storie consimili: storie di bambini e di uomini che stavano per morire, ma proprio al momento ultimo venivano salvati per l'intervento di qualcuno o per qualche miracolo divino.

E quasi i suoi capelli fossero per lei preziosi al pari della sua vita essa confrontò l'altare di Ifigenia a quella poltrona su cui sedeva. E allora cessò di piangere e nel suo animo entrò la sicurezza che Dio non avrebbe voluto da lei un sacrificio così grande, ma certamente all'istante in cui il barbiere avesse preso in mano quelle orribili forbici qualche cosa di molto strano e di molto miracoloso sarebbe avvenuto: forse un signore sarebbe entrato in quel momento e avrebbe dato novanta lire a lei, e impedito al barbiere di compiere quell'atto brutto. O forse...

Cento e mille storie inverosimili immaginava Donatella e invocava Dio che l'aiutasse.

Ma un passo ed una voce la scossero dai suoi sogni fantastici.

— Eccomi, sono pronta.

\*\*\*

A uno a uno furono recisi tutti i riccioli belli e ad ogni taglio di forbice era come un sussulto doloroso nell'animo di Donatella, era un singhiozzo che le serrava la gola.

E quando tutti i riccioli furono caduti ed essa si vide nello specchio senza più i suoi capelli, senza i cannelloni d'oro che le scendevano fino giù alle spalle, non seppe più trattenere il dolore e scoppiò in un pianto diretto

— Non ci sono più i miracoli come ai tempi della favola del nonno? Perchè non ci sono più?

Il barbiere aveva deposto le forbici ed ora raccoglieva i riccioli di Donatella caduti in terra, e non si curava del dolore della bambina, ma ancora sorrideva, e gioiva di avere finalmente nelle sue mani quei capelli che agognava da tanto tempo.

— Il profumo non lo vuoi?

— No, non lo voglio.

— Vieni qui allora che ti spazzolo un poco.

Donatella avrebbe voluto scappare via subito, lontano dalle mani di quell'uomo. Ma non voleva ritornare in quello stato dalla sua mamma e si lasciò spazzolare.

— Tieni le novanta lire.

— Va bene.

Donatella si guardò ancora una volta nello specchio.

— Come sono brutta! Come sono brutta! — e scappò via piangendo. La gente per la strada non si curava di lei.

non si voltava a guardarla, non più esclamava: « Che magnifici capelli d'oro! ». Non più. E Donatella piangeva tutte le sue lacrime.

Si asciugò il pianto solo quando fu vicina a casa. La mamma non doveva accorgersi che aveva gli occhi rossi. Prima si recò dalla padrona di casa a portarle le novanta lire; poi girò ancora per la città. Non aveva coraggio di ritornare subito dalla sua mamma.

Girava per le vie, senza meta, ma non soffriva già più: sentiva di avere fatto una cosa buona e godeva pensando che al suo ritorno la mamma l'avrebbe stretta fra le sue braccia.

\*\*\*

La mamma vide la padrona di casa e seppe così che Donatella era stata a portarle novanta lire. Allora una terribile angoscia la prese.

Che aveva fatto la sua bambina? Che aveva fatto mai? Aveva forse rubato? Non era possibile! Aveva forse chiesto i denari in prestito a qualcuno? E a chi? Non sapeva che quando si chiede in prestito si deve restituire? Non lo sapeva Donatella?

— Mamma, mamma!

— Tesoro!

La mamma prese la sua bambina in una



n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.

n.m. Nard.



stretta tenerissima e la baciò e ribaciò più volte piangendo:

— Che hai tu fatto, che hai tu fatto Donatella? Tutti i tuoi riccioli, i tuoi riccioli d'oro! No, non dovevi farlo, per la tua mamma non dovevi farlo!...

Chi ti ha rovinato così? Perché Donatella? Perché hai fatto questo? Oh, me glio girare... meglio mille volte... e dormire nelle chiese strette l'una all'altra così... L'unica cosa bella che avevo, i tuoi riccioli, tesoro, no, non dovevi farlo, Donatella! Sei brutta così!

Con l'una e con l'altra mano la mamma si parava gli occhi e in quel gesto di disperazione voleva nascondere le sue lacrime e pararsi la vista per non guardare la sua bambina senza più capelli.

— Mamma non me lo hai detto tanto volte che non conta la bellezza, ma soltanto la bontà? Che quando si è buoni si sembra pu-



re belli? Non me lo hai detto tu?

La mamma si asciugò le lacrime e guardò gli occhi cari della sua bimba.

— Sì, tesoro, sì, sei bella. Sei la più bella fra tutte le creature del mondo! e la strinse a sé con tenerezza.

Mille riccioli biondi crebbero ancora sulla testina di Donatella, più lunghi, e più folti, e più fini di prima.

— Non ci sono ora i miracoli come ai tempi della favola del nonno? — si era domandata Donatella quel giorno che era uscita dal barbiere senza più i suoi capelli belli.

Oh sì, che ci sono i miracoli! Lo comprendeva ora.

Non era infatti una cosa miracolosa veder crescere sulla sua testina senza capelli tanti bei riccioli d'oro?

E non glieli aveva certamente mandati Dio in premio della sua bontà?

A. ENRIQUEZ

## Una lingua internazionale?

Sarà capitato qualche volta anche a voi di viaggiare con stranieri, e avendo potuto constatare con quanta difficoltà essi riuscivano a farsi capire, anche se avevano una certa conoscenza dell'italiano, avrete esclamato: «Se tutti parlassimo la stessa lingua!» Sembra facile dire: mettiamoci d'accordo tutti ad adoperare, nelle relazioni con persone d'altri paesi, una lingua naturale, per esempio, il francese. Prima di tutto queste lingue sono molte, ma molto più difficili forse anche che non crediate. E poi, vi par giusto che tutti gli uomini del mondo debbano studiare la lingua di un paese solo? Questo non rimarrebbe così favorito in modo grande e ingiusto? E poi, quale? Il francese, o l'inglese, o lo spagnolo, o l'italiano? Il fatto è che su questo non si è mai andati d'accordo e non si andrà mai d'accordo.

È bene che sappiate che questo problema, a lungo studiato da filosofi e studiosi di diverse epoche e di vari paesi, è stato risolto, per lo meno teoricamente, da una lingua universale di facile apprendimento e anche già notevolmente diffusa, tanto che in molti paesi viene già insegnata anche nelle scuole, e voi nelle riviste speciali potreste trovare numerosissimi indirizzi di ragazzi delle più diverse parti del mondo, coi quali voi potete entrare in corrispondenza ben preso per mezzo di questa lingua. Essa

si chiama *Esperanto*. Il suo creatore fu il Dottore Zamenhof (nato a Bielostok, Polonia, nel 1859, morto nel 1917) che lavorò tutta la vita per realizzare un suo sogno di infanzia: avvicinare cioè i popoli dando loro un mezzo di comprendersi; perché per lui la sua lingua doveva essere strumento di concordia umana. Ma anche chi non volesse tener conto di questa importanza, diremo così, sentimentale, non può negare allo *Esperanto* la sua utilità pratica nel commercio, nella scienza e nelle comunicazioni fra i popoli. Infatti quante persone sono in grado di viaggiare all'estero e di comprendere e farsi comprendere, parlando le diverse lingue nazionali? Un numero ben limitato, perché lo studio delle lingue straniere richiede mezzi, tempo, attitudine; requisiti posseduti da un numero esiguo e fortunato di persone. La maggioranza, quindi resta esclusa dal vantaggio di poter comunicare direttamente con persone di diversa nazionalità. E lo sanno i nostri emigranti, forniti del solo corredo della lingua nazionale, quanti ostacoli devono superare! Quando, invece, tutti i popoli, oltre la lingua propria, ne conosceranno una seconda di possesso comune, tutti gli inconvenienti provenienti dalla diversità del linguaggio, saranno eliminati. Dovrà accadere, cioè, lo stesso di quanto accade per i diversi dialetti. Quando, per esempio, un romano e un piemontese devono comunicare fra loro, a nessuno dei due salterà in mente di esigere che l'altro conosca il proprio dialetto; ma

per intendersi useranno l'italiano, che è la loro lingua comune. Così in avvenire dovrà succedere per l'*Esperanto* che facendo l'ufficio di lingua comune dovrà permettere agli Italiani di intendersi coi Russi, coi Tedeschi coi Cinesi, ecc. E come la lingua nazionale serve ad accomunare, a rendere solidale e concordi le popolazioni che la parlano, così la lingua *Esperanto*, proprietà comune di tutti i popoli della terra, dovrà servire alla concordia di essi.

Poche parole, ora, di carattere tecnico. L'*Esperanto*, essendo una lingua artificiale, riesce molto più facile delle nazionali perché

si basa su poche regole fisse. Per esempio, nella pronuncia e nell'orto-grafia: ogni lettera ha un suono suo proprio e le parole si pronunciano come stanno scritte. Vi è un solo articolo; i verbi, che costituiscono un vero incubo per tutti gli scolari, sono tutti regolari, e... il resto lo potrete imparare, frequentando uno di quei corsi istituiti gratuitamente in tutte le città e anche nei paesi di minore importanza o chiedendo i facili manuali di studio alla Società che unisce i cultori di questa lingua in Italia, la *Federazione Esperantista Italiana*. (Verona - Casella Postale 25).

U. T.



## La lettera di raccomandazione

La nonna voleva andare a Trieste. Era giusto. Aveva aspettato troppo a lungo per poter pazientare anche una settimana, anche un solo giorno di più. C'erano i suoi figli a Trieste che non vedeva da tre lunghi anni! Ma come fare? Il Governo, per evitare disordini e concentramenti pericolosi non concedeva permessi di rimpatrio. E la nonna incominciò la sua via-cruce dolorosa da comando a comando, da presidio a presidio, da generale a commendatore, da onorevole a senatore... E nell'acrescere delle difficoltà cresceva il suo bisogno morale di rivedere la sua Trieste! Perché glielo volevano ostacolare questo suo abbraccio con la città redenta?

E picchiava alle porte ed ai cuori con quel suo viso buono di nonna e quel suo incedere di dama antica.

Un «generale» avrebbe detto: «obbedisco»!... ma la povera nonna aveva i figliuoli da riabbracciare!

Se ne stava pensosa nella penombra del suo salotto di profuga che la nuora ed il figlio vicino avevano cercato di rendere meno amaro al povero cuore della nonna. C'erano schierate le fotografie dei figliuoli lontani, c'erano, ammonticchiate, lettere e biglietti di autorità civili e militari e c'era lì, accanto alla nonna in carne ed ossa, l'ultimo accorso all'appello, un amico carissimo e... altolocato, che prometteva successo in pieno! Non si trattava che di presentarsi al comandante N. N. con una lettera, sua, di raccomandazione. Niente di più semplice né di meno nuovo per la povera nonna che

aveva fatta la sua brava parlantina di circostanza! E argomenti persuasivi alla nonna non ne mancavano. Voleva abbracciare i suoi figliuoli, lei!

Silvio, il nipotino bruno ed intelligente di appena nove anni, sembrava tutto intento a baloccarsi con la gattina che la portinaia gli dava a

custodire di tanto in tanto...

Quel signore chiese penna e calamajo e vergò sotto a gli occhi della nonna la prodigiosa lettera di raccomandazione...

La nonna salutò, ringraziando, il signore che se ne andava e corse ad apparecchiarsi per la nuova e radiosa spedizione.

Silvio lesse attentamente la lettera rimasta aperta sul tavolo; l'asciugò, la suggellò.

— Povera nonna! — pensò — chi sa se questa volta tornerà contenta! Se tentassi di aggiungere in fretta anche una raccomandazione mia personale? Il mondo è fatto così: ci vuol pazienza. Pazienza e coraggio! — E scrisse, scrisse a lungo, con la lingua fuori, mentre la nonna si stava ravviando, scrisse tante cose di lei, focose, di lei, la più buona delle donne e la più infelice!

Oh! Anche un cuore foderato di acciaio doveva intenerirsi a quelle espressioni di tenerezza! Finita la lettera firmò bravamente anche lui: nome e cognome; e suggellò tranquillo con la coscienza di aver compiuto un dovere. La nonna tornò tutta accaldata per la fretta, tutta smaniosa per la nuova impresa che l'aspettava. Diede la sua borsetta al nipotino perché vi mettesse dentro la lettera.

— Bada, — gli disse, — mettila nella ripartizione interna tra lo specchio e la fodera perché possa trovarla subito anche senza occhiali.



Ed il bambino ce le installò tutte e due, le lettere, senza far parola, lieto della bella sorpresa che stava preparando alla nonna!

E la nonna uscì in fretta per salire le scale di un gran palazzo grigio, pieno di corridoi, di stanze numerate, tutte cose che alla povera donna davano molto fastidio.

Finalmente venne introdotta in una saletta e un servitore in divisa militare le si accostò per avere un suo biglietto di presentazione. Essa consegnò carta da visita e... lettera di raccomandazione... e... aspettò gongolante!

— Questa è la volta — pensava — che un piccolo nome verrà a spalancarmi la via di Trieste!

Se non che la povera nonna aveva mandata al comandante N. N. la lettera del nipotino Silvio!

Dopo eterni minuti di attesa, la porta finalmente si aperse e il comandante N. N. in persona s'inclinò alla signora che entrava.

E la nonna, cortese:

— Ho il piacere di portarle il saluto di un suo carissimo amico!

— Scusi, di chi intende parlare?

— Ma... il conte Tale...

— Ah, davvero, lei lo conosce?...

— Scusi, non ha letta la lettera che le ho mandata?...

— Sì, ma che c'entra il mio amico?

— Se l'ha scritta lui?!

— Sì sbaglia, signora, la lettera che lei poc' anzi mi ha fatta avere è di un altro signore ch'io non conosco ma che ho motivo per credere suo grande amico perchè ha parole così piene di affetto per lei, e... oserai dire, così infantili...

La nonna traballò.

— Io non ho gli occhiali... mi legga... mi legga il suo nome...

— Silvio Times.

E la nonna cadde di colpo a sedere.

— ... quello... quello... quello è il mio nipotino Silvio!

— Bella, davvero!

— Scusi, signore, scusi e perdoni. Quel mio nipotino è una disgrazia, tutti i giorni una nuova!

— Quanti anni ha il demonietto?

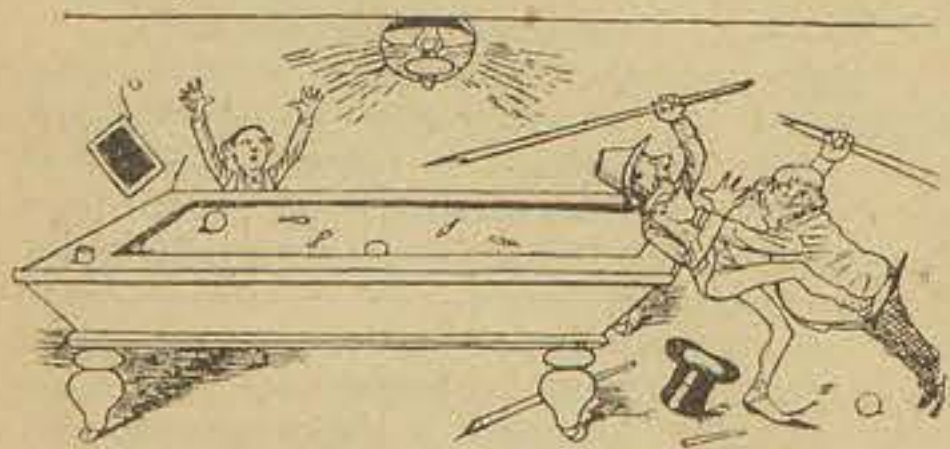
— Nove anni.

— In questo caso me ne rallegro con la sua nonna! È un bambino sveglio e, pieno di sentimento e le assicuro che le vuol bene davvero! Anzi... se lei me lo permette... io questa lettera me la terrei per farla leggere ai miei bambini...

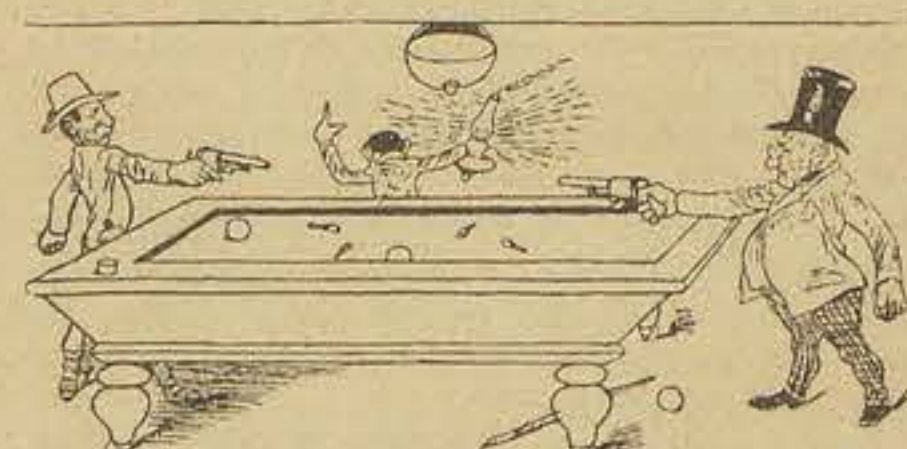
La cosa fu così, chiarita; l'altra lettera, la buona, fu presentata al comandante N. N. che di suo pugno immediatamente scrisse il permesso di rimpatrio alla nonna di Silvio.

LIDIA DE MAITI

## CORAGGIO... AL BUIO



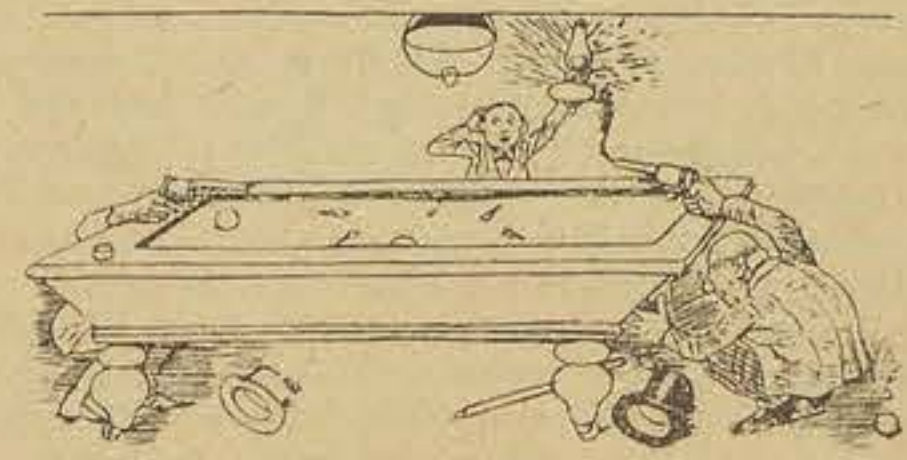
1. Il giuoco ha prodotto una disputa violenta.



2. - I due antagonisti sono arrivati alla risoluzione estrema.



3. - Si è spenta la luce...



4. - La luce si è riaccesa!

## PER L'IGIENE

### Per essere belli

Non potendo fare il bagno ogni mattina, la pulizia quotidiana del fanciullo si rivolgerà specialmente al lavaggio del viso, del collo, delle mani, degli avambracci.

E incominciamo a parlare delle cure che riguardano il viso, come di quella parte del nostro corpo che sta di continuo scoperta

ed è quindi più delle altre sottoposta alle influenze atmosferiche non sempre benevole alla conservazione della pelle e dell'estetica.

Intanto si affaccia subito una domanda: per il viso, che ciascuno di noi si lava ogni giorno e magari due volte al giorno, ci vuole l'acqua calda o l'acqua fredda?

Fra gli igienisti e fra i medici, chi propone questa e chi quella. Ed hanno ragione tanto gli uni che gli altri.

L'acqua fredda ha senza dubbio dei vantaggi. Prima di tutto è molto più facile averla a portata di mano in qualunque momento e in qualunque luogo. Dal punto di vista igienico essa esercita sulla pelle una specie di rivulsione che facilita l'afflusso di sangue al viso e ne migliora la circolazione. Inoltre è piacevole l'impressione fresca che essa arreca alla pelle del viso, e, quando si sia ancora un po' insonnoliti, contribuisce molto a svegliarci del tutto. Ma essa, specie nella stagione fredda quando l'epidermide — si dà questo nome agli strati più superficiali della pelle — ha già una certa tendenza a desquamarsi e a irritarsi, aumenta facilmente questi inconvenienti.

L'acqua tepida serve a fare un lavaggio più completo perchè scioglie meglio i corpi grassi e la polvere e secondo alcuni, rende meno facile la formazione delle rughe e mantiene quindi più a lungo la giovinezza del volto. Sarebbe consigliabile, per riunire i pregi dell'acqua tepida e della fredda, fare prima un lavaggio disgrassante con l'acqua tepida e

poi risciacquarsi il volto nella fredda. Una tale pratica non porterebbe via, anche ai più affaccendati, molto tempo e sarebbe molto utile alla pulizia e alla conservazione della pelle. L'acqua calda, anche per quelli che riuscissero a sopportarla, è assolutamente dannosa.

\*\*\*

E viene ora una seconda domanda.

Si deve adoperare il sapone per il viso?

Anche qui la discussione è stata lunga, e dopo molte controversie è rimasta insoluta; chi sta per il sì, chi per il no.

In generale, al di fuori di casi specialissimi, il sapone è bene evitarlo nei lavaggi del viso.

Anche il più innocuo dei saponi, quello da me consigliato, il sapone all'olio di oliva, contiene una buona dose di alcali caustici fra i quali primeggia la potassa. Ora questa sostanza, mentre riesce a togliere molto bene il grasso, irrita una pelle sottile e delicata come è quella del viso.

Piuttosto, specie quando si abbia la pelle untuosa, è consigliabile aggiungere all'acqua qualche goccia di acqua di Felsina o di Colonia, la quale, contenendo dell'alcool, disgrassa senza irritare. Di più essa è ricca di sostanze aromatiche, che lasciano sulla pelle una piacevole impressione di freschezza.

Nei casi poi, nei quali il volto appaia cosparso di molti punti neri si può strisciare il viso, adoperando molta delicatezza, con un batuffolo di cotone imbevuto di alcool e lavarsi poi con acqua in cui si sia stemperato un pizzico di bicarbonato di soda, avendo cura di star lontani dagli occhi, per evitare un bruciore, che vi metterebbe di cattivo umore contro il consiglio e contro chi ve l'ha suggerito.

Delle ciprie non parlo. Le abitudini sociali consentono ai ragazzi di non adoperarne; e i grandi se avessero davvero la coscienza del loro valore estetico, dovrebbero in questo almeno, imitare i ragazzi. L'imitazione darebbe loro modo di conservare assai meglio la pelle e di tener lontana, almeno

## PRIMAVERA

O primavera bella,  
gentile reginella,

t'incoroni di viole  
ed esci lieta al sole.

Cammini per le strade  
lucenti di rugiade;

t'avvolgi nel tuo velo,  
ridi serena al cielo

ed il cielo s'inchina  
sopra la tua testina.

Giungi sui pie' leggeri,  
sperdi i nuvoli neri,

rechi le rondinelle  
che volan liete e snelle.

Ami il vento monello,  
la fronda ed il ruscello,

ami la pioggerella  
che picchia e canterella,

la cascata argentina,  
il fior, la farfallina.

Ami il cielo sereno,  
ami l'arcobaleno,

tutte le cose belle,  
le nuvole e le stelle.

Giungi co' fior del pesco,  
col vento lieve e fresco,

giungi co' sogni lieti.  
T'addormi nei roseti

e sull'argentea vetta  
ti desti, o giovinetta,

canti di clivo in clivo  
il tuo canto giulivo,

il canto che innamora.  
La natura s'infiora;

s'infiora al tuo passaggio  
ed il sol col suo raggio

scherza sopra il tuo viso  
ch'è fatto di sorriso.

NORA RAVETTA



nelle rughe del volto, la tanto temuta vecchiezza.

\*\*\*

Oltre al lavacro mattutino è necessario che il ragazzo si lavi il viso e le mani di frequente nel corso della giornata. Il fanciullo nel correre o nel giocare suda facilmente e la polvere si attacca al sudore.

Inoltre, giocando, egli tocca mille oggetti più o meno puliti e sopra tutto il suolo, che sia come pavimento di una stanza sia come sterco di un giardino, rappresenta

sempre il punto di partenza più importante di quasi tutti i suoi giochi.

Quindi è necessario si lavi le mani di sovente. È particolarmente necessaria una pulizia scrupolosa prima di andare a tavola.

Certe cure abitueranno il fanciullo alla proprietà. Egli si abituerà a chiedere o a dar fa sè la pulizia quando si vede sudicio, a insudiciarsi meno, a toccare con minore frequenza gli oggetti che non appaiono puliti: e questo gli sarà di grande vantaggio per tenere lontane le malattie e i contagi di ogni specie.

IL DOTTORINO

## PRIME LOTTE

Splendeva il sole in tutta la potenza di un meriggio di aprile; soffiava un venticcello fresco e salubre; nella campagna, nell'aria, nel movimento degli insetti, era il ritorno alla gioia della vita...

Sulla stradiciola, che s'inerpicava abbastanza ripida sul monte, avanzava un fanciullo di forse sette anni, stringendo nella destra il manico di un paniere. Doveva essere pesante per lui, certo era ricolmo, che dal coperchio messo un po' di traverso, si intravedeva il collo di una bottiglia, una pentola, parte di un pane.

Il ragazzo era già arrivato alle prime casette del paese, senza mai fermarsi a raccogliere i sassi più belli, ad ammazzare gli insetti, senza mai deviare dal sentiero per acchiappare le farfalle, e tutto compreso dell'incarico affidatogli; ma ora le sue gambette sentivano tutta la fatica di quel passo affrettato, le braccia non sapevano più reggere il peso della cesta. E si fermò. Si sedette a terra, poi si sdraiò sull'erba col viso rivolto al sole. O voluttà di quel morbido letto! Come si stava bene!

Da lontano lo vide un suo piccolo amico:

— O Michele! Michele!

Michele si voltò, lo riconobbe, gli fece cenno di avvicinarsi, se lo fece sedere accanto.

— Ho corso molto, sono un po' stanco!

E gli raccontò, con un certo orgoglio, che portava la colazione al babbo. Era la prima volta, perchè di solito vi andava suo fratello, ma quel giorno, essendo malato, era rimasto a letto; la mamma non aveva voluto lasciarlo e aveva mandato lui. Le sue parole,



i suoi atteggiamenti, la sua espressione, tutto in lui dimostrava che era stato ben contento, che gli avesse affidato quel paniere. Certo gli pareva di essere assai cresciuto in dignità.

Compatitelo, giovani lettori, se parlando con l'amico, più che dilungarsi in parole di rammarico per le sofferenze del fratello; si abbandonò alla confidenza dei suoi sentimenti; era tanto piccino, che ancora non capiva bene che cosa sia una malattia, anche di una persona cara.

Così gli disse subito il dolore che aveva provato quando la mamma non gli aveva fatto assaggiare, come era solita fare col fratello, un cucchiaino di minestra, nè gli aveva dato in mano una bella fetta di pane, da sbocconciare lungo la via, perchè — diceva lei — non gli venisse troppo fame e non avesse a subirne le conseguenze il padre. Era stato lì lì per reclamare i suoi diritti; poi aveva visto gli occhi della mamma arrossati, aveva sentito il fratello gemere; aveva compreso che era una giornata diversa dalle altre e aveva taciuto. Per questo sentiva ora un certo non so che nello stomaco. Come avrebbe mangiato volentieri qualcosa!... Invece doveva rimettersi in marcia, e subito,

perchè la mamma aveva detto di far presto.

— Addio!...

Ma quando si alzò e fu per riprendere in mano il paniere, comprese che il senso della

sua accresciuta dignità non gli bastava più: quel movimento celere, quell'aria frizzante, avevano aiutato l'appetito a svegliarsi prepotente... E che profumo veniva da quella cesta!... Che tentazione!...

Ne rimosse il coperchio, sempre con quella sua aria di uomo superiore, forse perchè stava per far vedere all'amico, che tesoro avevano osato affidargli. Prese in mano la pagnotta, la rigirò due o tre volte: era intera, non se ne poteva togliere nemmeno una briciola, senza che il babbo se ne



accorgesse. La rimise a posto e prese fuori la pentola della minestra. Che buon odore! Lo fece sentire anche all'amico. Come resistere? Afferrò il cucchiaino per immergerlo profondamente, mentre un gaio sorriso gli illuminava il volto...

— Ma come lo laviamo poi?

— Con la lingua!... — rispose l'altro, che già si riprometteva un gradito antipasto.

— Che cosa dici?... Non sta bene! Non si deve fare!... E poi non rimarrà pulito... e alla pulizia il babbo ci bada... Sgriderà poi la mamma e io ci soffrirei!...

Stettero un po' pensosi.

Peccato che con le mani, non si potesse proprio prendere quella minestra così brodosa! E ne fissavano la superficie ondeggiante, al tenue movimento di quelle manine. Come fare? Non c'era altro che accostare le labbra alla pentola... e bere. Ma... e se ne andava giù troppa? Se ne cadeva a terra? Povero babbo! chissà che fame aveva anche lui!

— Via, via, addio! — Infine tra un'ora sarebbe di nuovo a casa e avrebbe trovato da mangiare. Bisognava far presto. Sorrise per quella soddisfazione che sempre dà una

vittoria riportata su sè stessi. Dopo la breve lotta, la tentazione era stata eroicamente vinta.

Che stava a fare lì fermo? La mamma gli aveva detto di far presto. Ripose la pentola nel paniere e dette un altro sguardo languido, pieno di desiderio alla minestra, prima di ricoprirla. E allora, ad un movimento più forte, venne alla superficie un ditalino di pasta, bello e gonfio, che pareva proprio dire: — Mangiami! — Lo indicò, ridendo, al compagno. Poi con aria compunta si esaminò attentamente il pollice e l'indice della destra: al suo sguardo indulgente parvero abbastanza puliti. Con molta attenzione, per cogliere nel segno, li abbassò nella pentola, afferrò il ditalino tentatore e se lo portò alle labbra...

E prima ancora di chiudere per bene il paniere, corse via. Il compagno lo guardò attonito:

— E a me, Michele?... Ne dà uno anche a me?... — Ma Michele forse non lo udì, perchè era già lontano; la vergogna di aver ceduto, sia pure in piccolissima parte alla tentazione, aggiungeva forza alle sue gambette già tanto veloci.

MARIA MODENA

## Memento

Quando, lettrice mia, quando vedrai  
In volto macilenta una bambina,  
Oh non scordarti, non scordarti mai  
Di consigliarle in tempo l' **Eutrofina**.

Quando, bella e gentil, tu stenderai  
Con alto di pietà la tua manina  
Ai bimbi scarni e li consolerai,  
A tutti raccomanda l' **Eutrofina**.

Quando ti riderà sul caro viso  
Della salute il roseo colore,  
Pensa che la salute è un paradiso.

È ognor proclama con ardente core  
A chi geme nel duol senza un sorriso:  
« Sol l' **Eutrofina** può salvar chi muore ».



Autoritratto



## CURIOSITÀ

## La bicicletta e la sua storia.

Quando, su un velocipede veloce, percorrete comodamente le distanze e superate le salite e affrontate senza preoccupazioni le rapide discese, avete mai provato a chiedervi a traverso quali e quanti tentativi si sia raggiunto un simile grado di perfezione e di comodità? E che enorme, impressionante, incredibile differenza corre fra la bicicletta moderna, leggera e scorrevole, e la legione dei suoi antenati? Volgetevi un momento indietro, con me, e ripercorrete il cammino trionfalmente sorvolato dal progresso.

Il primo, rudimentale velocipede, a foglia di cavallo, apparve intorno al 1790. Mancando il movimento centrale di trazione, l'impulso vi era dato dal ciclista stesso che toccava il suolo coi piedi. Anche della guida e della direzione non era tenuto conto, quindi la gita in bicicletta a quei tempi non beati, si risolveva in uno scomodissimo tentativo di spostamento e in una lotta impari con la stabilità e l'equilibrio.

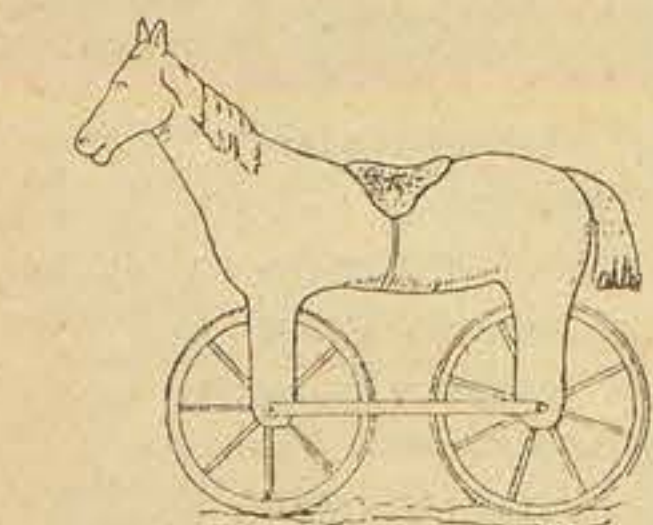
Verso il 1818 apparve, in Francia, la così detta *Draistenne*. Essa non si differenziava di molto dal tipo precedente: costruita interamente in legno duro, recava però due novità assai notevoli. L'introduzione del sellino per il guidatore e lo sterzo snodabile, comandato da un'asta terminante in due alette, dalle quali poi sorse l'attuale manubrio.

Gli anni che seguirono, furono impie-

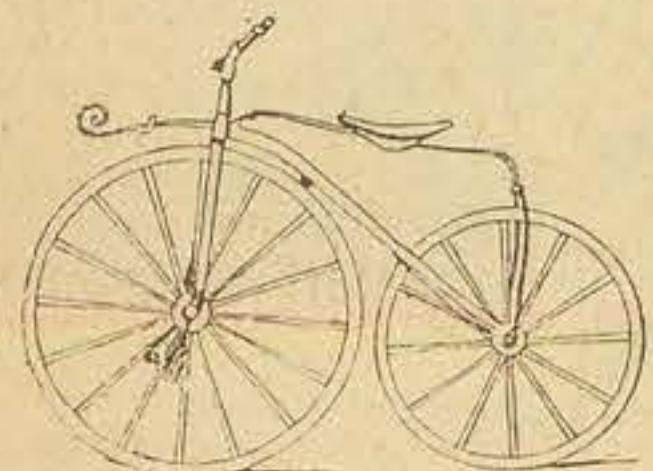
gati nel perfezionamento e nello sfruttamento del nuovo veicolo, che già cominciava a diffondersi e suscitava appassionante discussioni. Dobbiamo giungere fino al 1863 per notare vere e proprie modificazioni, quali i pedali inventati dal fabbro Michaux, in diretta comunicazione con la ruota anteriore e l'introduzione del sellino elastico.

Con l'andar del tempo parve pratico un tipo di bicicletta, apparsa intorno al 1875, che aveva la caratteristica di una enorme, sproporzionata ruota anteriore, in confronto di una piccolissima posteriore sorrette da una forcella a semicerchio. Ma l'uso ne mise in evidenza i numerosi difetti, l'assoluta impraticità, la pesantezza e il velocipede (anzi il *biciclo*, come fu battezzato) scomparve e fu relegato tra i ferrivecchi delle soffitte. Qualche esemplare sopravvive tutt'ora e non è privo d'interesse riflettere, dinanzi ad esso, ai progressi veramente giganteschi subiti da questo comodo mezzo di locomozione.

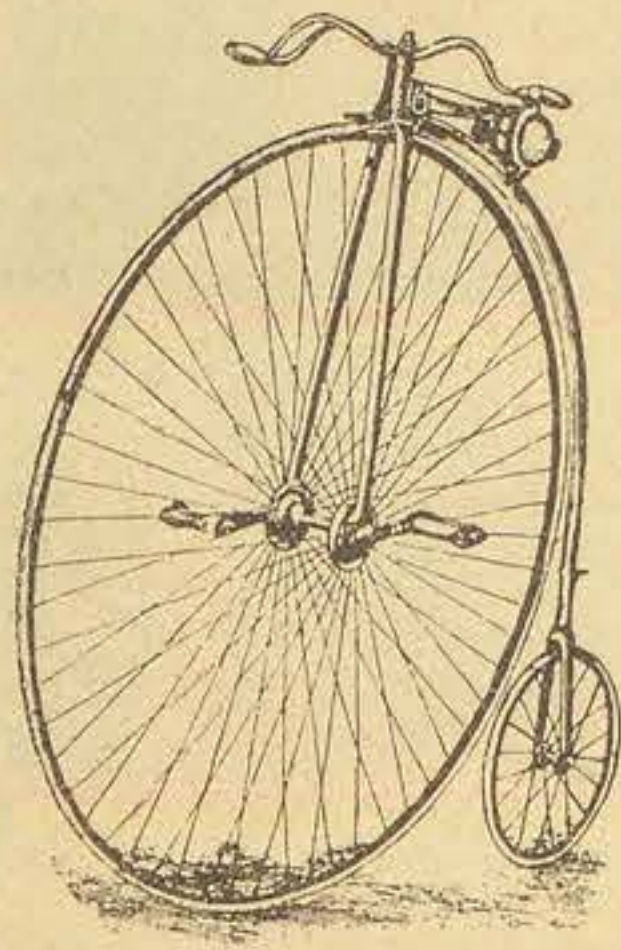
Verso il 1880, la bicicletta si accosta al tipo attuale: trasmissione a catena, tendenza ad uguagliare le due ruote, tentativo di parafrangente posteriore. Finché nel '96 appare un tipo perfezionato che giustamente può considerarsi come il papà del velocipede attuale. L'uso dello scatto libero applicato qualche tempo dopo, rende oggi la bicicletta comoda e veloce, l'introduzione dei cuscinetti a sfere nei movimenti riduce minimo il lavoro di energia del pedalatore e i freni perfezionati costituiscono l'ancora di salvezza del ciclista inesperto. Cammino lungo, aspro, che se ha anche le sue vittime ha portato l'industria ciclistica, specialmente in Italia, ad un alto ed invidiato grado di perfezione.



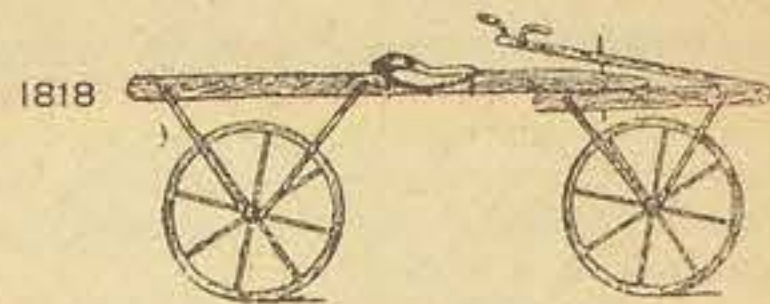
1790



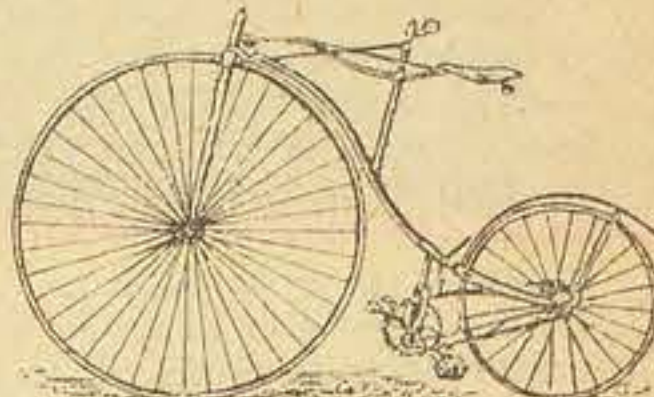
1863



1885



1818



1880



1896

## L'uomo del bosco

Lo chiamavano l'uomo del bosco.

Scendeva in paese la domenica mattina; assisteva in un angolo della Chiesa alla prima Messa e subito scompariva.

Le mamme dicevano ai bambini:

— Se non sei buono, viene l'uomo del bosco e ti porta via....

\*\*\*

Una sera l'uomo del bosco se ne tornava alla sua capanna, canterellando. Aveva un bel cestino di fragole, raccolte nel pomeriggio.

Era allegro, come sempre. A un tratto un'ombra triste passò sul suo viso. Si fermò, stette in ascolto. Fece alcuni passi, si fermò di nuovo. C'era nell'aria un pianto di bimbo.

L'uomo del bosco ritornò sui suoi passi; andò da un castagno all'altro; da un sentiero all'altro, frugò tutti gli angoli più scuri del castagneto e finalmente trovò un fanciullino sperduto, appoggiato con atto di cupo abbandono, al tronco di un grosso castagno.

L'uomo del bosco si chinò pietoso su di lui e gli chiese:

— Chi sei?

Il fanciullo tremò di paura.

L'uomo fece, più che poté, la voce dolce:

— Non aver paura; son qui per aiutarti.

— Ma tu sei l'uomo del bosco, e prendi i bambini cattivi — disse il bambino. — E io ho paura che tu mi prenda perché oggi sono scappato di casa...

— Sei scappato di casa... perché?

— Perché la mia mamma mi ha sgridato... Mi ha sgridato perché non volevo andare a scuola. A scuola mi annoio, e per questo son fuggito da casa.

Il bimbo singhiozzò forte. L'uomo lo prese in braccio, lo strinse al cuore come avrebbe fatto un padre amoroso, e lo portò alla sua capanna.

Intanto si era fatto sera e in cielo erano spuntate a una a una tutte le stelle.

L'uomo sedette, si prese il bimbo sulle ginocchia e lo fece parlare:

— Mi chiamo Nino; sono Nino della Betta; sto alla Croce.

— La Croce è lontana — disse l'uomo. — Come mai ti trovi qui?

— Giocavo e mi sono allontanato troppo. E poi la mamma mi aveva sgridato e io volevo andar via e non tornar più.

— Male, male, ragazzino mio — disse l'uomo scuotendo il capo. — E ora?

— E ora?

— chiese Nino.

— La mamma ti cercherà. Bisogna andare da lei — disse ancora l'uomo.

— Ma il babbo mi batterà. Io non ci torno a casa. Io resto qui — disse il piccino piagnucolando.

L'uomo del bosco si commosse a quella vocina supplichevole.

Posò il bambino a terra e si diede a preparar la cena.

Le odorose fragole furono pronte in un attimo e i due mangiarono con appetito. L'uomo del bosco era sempre allegro, tuttavia quella sera si sentiva ancor più in vena di cantare. E cantò, seduto sulla porta della capanna, col bimbo sulle ginocchia. Cantò storie di bambini buoni che non facevano mai piangere la mamma.

A poco a poco il piccino si addormentò.

L'uomo entrò in punta di piedi, depose il bimbo sul letto, gli accomodò le coperte e lo guardò dormire placidamente.

Ma poi si scosse. Riprese il bimbo fra le braccia e, in punta di piedi, quasi avesse timore di svegliarlo, uscì e scese al piano. La luna appariva e spariva tra le foglie dei castagni, e illuminava qua e là il sentiero.

Alla Croce vegliavano.

La mamma piangeva, il babbo e lo zio erano tornati allora allora dalle loro disperate e inutili ricerche.

L'uomo del bosco bussò leggermente; fece cenno alla madre di tacere, entrò e posò sul lettino il suo prezioso fardello.

Nino nel sonno sorrise.

Poi l'uomo del bosco parlò piano coi genitori; li supplicò (e aveva quasi la voce piagnucolosa del bimbo) che non rimproverassero il piccino; ottenne una promessa e scomparve.

Nino divenne l'amico





dell'uomo del bosco; seppe che viveva lassù, in quella capanna solitaria, perchè era solo al mondo e perchè il suo padrone, che abitava in città, lo aveva messo a guardia dei castagneti e delle carbonaie; capi che era molto buono, e che, pur vivendo lontano e solo, voleva bene a tutti.

Disse questo ai suoi compagni e da quel giorno i bimbi del paese non ebbero

più paura dell'uomo del bosco; anzi, quando lo vedevano passare, o solo, o in compagnia di Nino, gli sorridevano.

E l'uomo del bosco, quando scendeva alla Messa, la domenica mattina, aveva sempre le sue enormi tasche piene di noccioline e di castagne da regalare ai suoi piccoli amici.

ARS.

## LA PAGINA FILATELICA

Mentre da noi la filatelia è riguardata con occhio quasi malevolo o, per lo meno, è appena appena sopportata, in Francia e precisamente nella redenta Strasburgo esiste una speciale Scuola Filatelica.

Sicuro; i miei giovani amici, se volessero divenire buoni filatelici e abitassero a Strasburgo potrebbero iscriversi ai Corsi di Filatelia, che sono gratuiti e che rilasciano diplomi di pertetto filatelico.

\*\*\*

Del resto se in Italia non vi è una scuola filatelica, vedo con piacere che anche i giornali con tanto di barba, cominciano a prenderci sul serio.

Il *Giornale d'Italia*, per esempio, scriveva che le raccolte di francobolli hanno un potere educativo e giovano a diffondere cognizioni di geografia, di storia, e di arte.

E il signor Fulvio Flocchi tenne, nel dicembre scorso, nel salone della Unione Cooperativa a Milano, una conferenza sul *Francobollo nella storia e nella cultura* che fu tutto un inno alla nostra graziosa scienza.

Ralleghiamoci dunque e non vergogniamoci di dire che siamo dei filatelici.

\*\*\*

Le novità sono sempre assai numerose.

Anzi tutto, e questo ci preme saperlo, pare sia già uscita a *Castelrosso*, l'isoletta di nanzi a Smirne che la Francia ci ha ceduto, una serie commemorativa della nostra occupazione. Sarà interessante metterla in collezione.

La *Lituania* commemora con una lunga serie di francobolli riproducenti le effigi dei suoi uomini di Stato, l'entrata di quella repubblica a far parte della Società delle Nazioni.



Come si vede dalle due illustrazioni si tratta di francobolli a grande formato e per quanto barocchi, di grande effetto.



Il principato di Monaco ha creato dei magnifici francobolli a vedute.

Gli Stati Uniti d'America hanno emesso una nuova serie di francobolli nella quale è compreso il francobollo da 5 centavos con l'effigie dell'ex presidente, il compianto Theodore Roosevelt. Eccovi la riproduzione anche di questo interessante francobollo.

Al prossimo numero altre importanti comunicazioni sulle novità che si annunziano.



## PICCOLA POSTA

OLGA T. - Per conto mio preferisco i francobolli nuovi, ma naturalmente la timbratura conferisce loro come una documentazione storica. Faccia propaganda per i *Ragazzi d'Italia*.

CARLO M. - Grazie, continui a volermi bene. EMILIO G. - Giornali esclusivamente filatelici ce ne sono anche in Italia. Le consiglio la *Filatelia Italiana* della quale può avere un numero di saggio richiedendola alla direzione in Firenze, Piazza Davanzati 2.

Ugo D. - Preferisca sempre i prodotti Italiani. Anche in fatto di Albums, l'Italia non è seconda alle altre nazioni.

MARIO B. - Se non vuole fare una collezione generale che importerebbe forse una spesa troppo elevata, si specializzi. Ci sono tante forme di collezioni: una bella cosa relativamente poco, ed è interessantissima.

Casella postale, 319.  
FIRENZE

Gino Socini



*Nipotini miei, debbo notare un fatto singolare. Siete quasi tutti presi dalla mania di conoscere di me vita storia e miracoli... Ma v'importa proprio tanto di sapere quanti anni ho; se sono bruna, bionda o... bianca, alta o piccina; se porto gli occhiali; come mi pettino... ecc. ecc.? Per punire questa vostra curiosità non risponderò; mi piace l'incognito, desidero che mi vogliate un poco di bene così, senza vedermi, comprendendo tutto l'affetto che vi porto, anche se mi siete lontani, anche se mi debbo contentare d'immaginare la vostra età, il vostro volto, la vostra piccola anima attraverso le lettere che mi mandate, tutte e sempre gradite.*

G. FINOZZI. - Ti ringrazio delle buone parole. Sono lietissima quando posso riuscire utile a qualcuno dei miei nipotini: se la risposta ti ha incoraggiato, scrivimi dunque spesso e sta certo che terrò nel massimo conto i tuoi desideri. Ho parlato al Direttore della tua proposta: può darsi che ti accontenti, almeno in parte. Niun dubbio poi che *Sfinge* sarà lieto della tua collaborazione. Affettuosissime cose a te e ai tuoi.

M. GIARRÉ. - «Non riusciva - a sonare quella piva... Meglio così, governo! Avrà risparmiato qualche rottura di timpani ai vicini di casa. Ma tu, accetta un mio buon consiglio, lascia stare la poesia, Contentati se mai, di mandarmi qualche componimento in prosa: ti dirò francamente la mia impressione.

N. LANDI. - Troverai la risposta che desideri nella rubrica della brave donnine.

R. SANTINI. - Grazie degli auguri che contraccambio di tutto cuore.

R. SANTINI. - La graziosissima cartolina (sei proprio tu sola l'autrice?) adorna il mio album di redazione. L'ho tanto gradita ed anche ammirata perchè è veramente disegnata con grazia e colorita con gusto.

G. PANNELLA. - Chi ha raccontata quella favola? Non credere a certe scempiaggini: la nostra Rivista vive e prospera meravigliosamente.

GIANNA. - Anzitutto non è vero che tu abbia una calligrafia brutta e tale da farti rabbia. È una scrittura chiarissima, discretamente formata, che potrà perfezionarsi e affinarsi col tempo, soprattutto se non cercherai di imitare quelle brutte zampe di gallina che dicono essere di moda. (Guarda un po' dove va a cacciarsi la moda!). Ciò premesso ti dico subito che le tue confi-

denze e il tuo riserbo mi sono piaciuti: tu non sei come le altre e voglio - almeno in parte - rassicurarti. Il disegnatore, come ho già detto a un altro nipotino - mi ha un poco calunniata; sono alquanto migliore e... sono donna. Puoi dunque mandarmi i tuoi baci, anche se hai quindici anni: te li contraccambio con affetto sincero.

T. PAOLI. - Ringrazia il tuo bravo fratello e digli che il Direttore pubblicherà ben volentieri il suo bellissimo lavoro.

G. LEONI. - Sei una monella. Ma non m'imbroncio agli innocenti scherzi delle mie nipotine; sei sicura, però, che io abbia bisogno degli occhiali?

N. FANDELLA. - Mandami il preciso indirizzo della tua compagna. Sarò lieta di farle pervenire quanto desidera.

A. ARDENTI. - Ho trasmesso la cartolina alla tua compagna di Firenze. Spero di averla presto fra le mie nipoti.

G. DEL COLLE. - Va francamente dalla maestra e chiedile perdono. Non bisogna vergognarsi mai di compiere un atto doveroso. E in avvenire sii più riflessiva.

A. RENZI. - Non puoi immaginare quanto mi sia piaciuta la letterina che mi hai scritto: brava! Così voglio le mie nipotine, franche, leali generose. Se altra soddisfazione non avessi da questa corrispondenza che pure tengo con piacere immenso, sarei paga di sapere che a quando a quando le mie parole servono, come nel tuo caso a risvegliare un impulso generoso dell'anima. Conservami il tuo affetto e scrivimi spesso.

LA ZIA DI TUTTI

## Per le brave donnine

R. SIMONETTA. - Per togliere le macchie d'inchiostro si bagna con acqua la macchia, vi si mette su un pizzico di sale d'acetosella (lasciandolo poco per non far... trafori) indi si risciacqua diligentemente. Per le macchie di pioggia invece non c'è che lasciare la stoffa per un paio di giorni in luogo umido stesa sopra una tela di cotone leggermente e uniformemente inumidita.

N. LANDI. - Ecco quanto posso dirti: i pesci rossi (che sembrano originari della Cina e portati per la prima volta in Europa dagli Olandesi) sono i più adatti a vivere nelle vaschette degli appartamenti. Ma richiedono molte cure. Anzitutto bisogna cambiar loro l'acqua ogni giorno e pulire accuratamente il recipiente perchè sono delicatissimi. Alcuni sostengono che per la loro nutrizione bastano gli elementi contenuti nell'acqua, ma certo è che si cibano anche di mosche e d'insetti e che sono ghiottissimi di biscotti e di mollica di pane. Se si vuol dar loro qualche briciola, bisogna distribuirle poco prima di rinnovare l'acqua perchè il pane altera in poco tempo il liquido e fa morire i pesciolini.



G. RANDI. - Le macchie di ruggine sulle stoffe colorate si tolgono con l'acido cloridrico allungato con l'acqua in proporzione di quattro volte il suo volume. Se ne imbeve la macchia lasciandola a contatto per qualche tempo, senza insistere molto perchè il colore potrebbe venire alterato. Scomparsa la macchia, si risciacqua la stoffa e si stira subito.

R. GINORI. - Regala al tuo fratellino il bellissimo libro del nostro Direttore: Le avventure di Barbierino. - Editore Cappelli - Bologna.

S. SANTI. - Mi hanno detto che per dipingere sul vetro si stemperano i colori all'acquarello con dieci parti d'acqua, otto di gomma arabica, due di fiele di bue, una di glicerina. Prova.

D. RIVA. - Se vuoi rimettere a nuovo il tuo cappello di paglia non hai che da procurarti da un qualunque droghiere una busta di *Strobin*. Vi troverai spiegato chiaramente l'uso.

D. COSTA. - Mi chiedi un'informazione alquanto complicata. Vedrò di accontentarti la prossima volta.

E. MERENDI. - Una ragazzina per bene della tua età, non porta calze di seta. Quindi niente capricci e segui i consigli della tua mamma.

A. RONDININI. - Se vuoi completare il regalo al babbo puoi aggiungere un paio di cravatte. Sceglile con buon gusto, poco vistose, e guarda che siano a non più di due colori e leggermente più scure degli abiti che il tuo babbo solitamente indossa.

PER TUTTE LE PICCOLE CUOCHE. - Ecco un dolce semplicissimo. Su fuoco assai moderato si frullano sette tuorli d'uovo in due bicchieri di ottimo caffè con un cucchiaino di fior di farina e otto cucchiaini di zucchero. Quando la crema è densa, i toglie dal fuoco e si lascia raffreddare prima di servire.

MARIA CAVANI

**Nei prossimi numeri:**

- Minghetto campanaro.
- Messer Mappa
- Bronzino.
- Una notte meravigliosa.
- E poi state così lontani....

E molti altri articoli interessantissimi di varietà, curiosità, novelle e poesie, resoconti di concorsi ecc.

**LA NOSTRA COPERTINA**

La Pasqua è trascorsa da un pezzo, ma le vetrine dei pasticceri sono ancora piene delle belle ova colorate e gustose, desiderio continuo di tanti fanciulli golosetti; e la primavera già annunciata dalla festa, che ci ricorda ogni anno la resurrezione di Gesù, s'avanza sempre più luminosa e più verde.

La nostra copertina, opera della pittrice Bonamico, simboleggia questa felice stagione: un bimbo fiorentino, con un cesto di ova, mostra la sua gioia in una festa d'azzurro e di rami fioriti....



DESIDERIO GENTILE - La piccola Marta è ferma col babbo davanti ad un ricco mostrino di bambole e giocattoli. Guarda, ammira, sospira. Ad un tratto si volge e con un bel sorriso esclama: - Oh come mi piacerebbe di essere io il babbo e tu mia figlia! - Ma perchè - gli domanda il babbo meravigliato.

- Perchè... potrei procurarmi la soddisfazione di offrirti una bella bambola.

GRAMMATICA ONOMATOPEICA - Il maestro ha spiegato gli avverbi di luogo. Vedendo Chiodino distratto gli domanda: - Dimmi un avverbio di luogo.

Chiodino si alza, si guarda intorno in cerca di aiuto, si pizzica la punta del naso, ma non apre bocca.

I compagni per toglierlo di pena suggeriscono sottovoce: qua, qua, qua. E Chiodino pronto: - Lo nitre, signor maestro.

SCARPE GROSSE E CERVELLO FINO - Un montanaro, sceso per la prima volta in città, entrò curiosando da un cambia-valute e domandò al banchiere: - Scusi, che cosa si vende in questa bottega?

- Delle teste d'asino - rispose il banchiere. Al che il montanaro pronto rimbeccò: Chissà che vendita! Vedo che ne è rimasta una sola.

**Come è nato il fazzoletto**

Da chi è stato inventato il fazzoletto? Finora si è sempre creduto che avesse avuto origine dalla Cina, ora invece sembra che sia stata proprio l'Italia a dargli i natali. Un'elegante dama veneziana, cinquecento anni or sono, ottenne un gran successo di curiosità presentandosi in pubblico con il primo fazzoletto. Figurarsi! Dopo la curiosità - legittima per quel tempo - ecco il campo inesauribile delle imitazioni. Varcate le Alpi, il piccolo utilissimo quadrato di tela fece furore alla corte di Enrico II. Era confezionato in batista sottilissima e guarnito con ricchi merletti di Venezia e d'Alençon. Più tardi sorse l'idea di profumarlo, tenendolo chiuso in sacchetti cosparsi di profumi costosi. In Germania, l'uso del fazzoletto fu conosciuto molto tempo dopo e venne chiamato «Faezlettin» dal nome italiano.

Serviva ai Re, ai Principi, ai dignitari e alle persone di alto rango. A Dresda, nel 1595, fu persino pubblicato un editto per proibirne l'uso ai borghesi.

Oggi, per fortuna, tutti sapete come sia diffuso l'uso di questo utilissimo oggetto e quante siano le varietà, i tipi, le forme e i tessuti con cui le industrie moderne lo lanciano sui mercati.

**La fiaba dei tre fanciulli**

Al prossimo numero daremo il resoconto del concorso di composizione, al quale risposero con entusiasmo i ragazzi d'Italia.

ALBERTO BOBROMEL, *gerente responsabile*

Bologna - Stabilimenti Polligrafici Riuniti - 1923

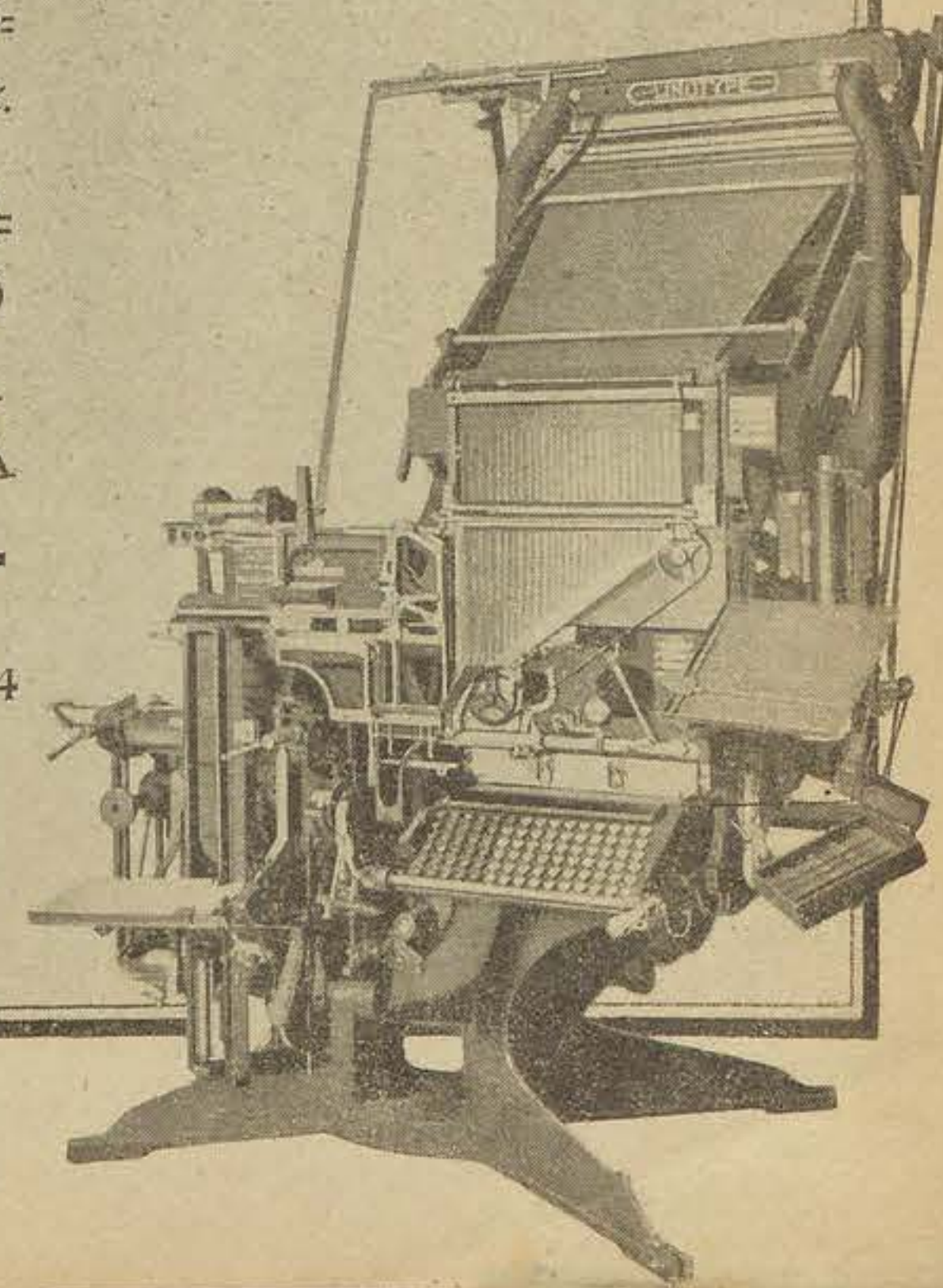
# STABILIMENTI POLLIGRAFICI RIUNITI

## TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA

RILIEVOGRAFIA - STAMPA DI OPERE SCIENTIFICHE  
E LETTERARIE - TAVOLE  
IN CROMOTIPIA, E LITO-  
GRAFIA - LLSTINI ECC. ECC.

OFFICINA FOTOMECA-  
NICA CLICHÉS AL TRATTO  
A MEZZA TINTA, PER  
TRICROMIA-STEREOTIPIA

BOLOGNA PZZA CALDERINI 4







Istituto Neoterapico Italiano - Bologna

Gerente: Dott. Comm. Raffaele Toschi

Abbonamenti alla Rivista quindicinale "RAGAZZI D'ITALIA ..

Nel REGNO: Un anno L. 20 - Un semestre L. 10 - Un numero separato L. 1, -  
All' ESTERO: " L. 35 - " L. 18 - " " L. 1,75

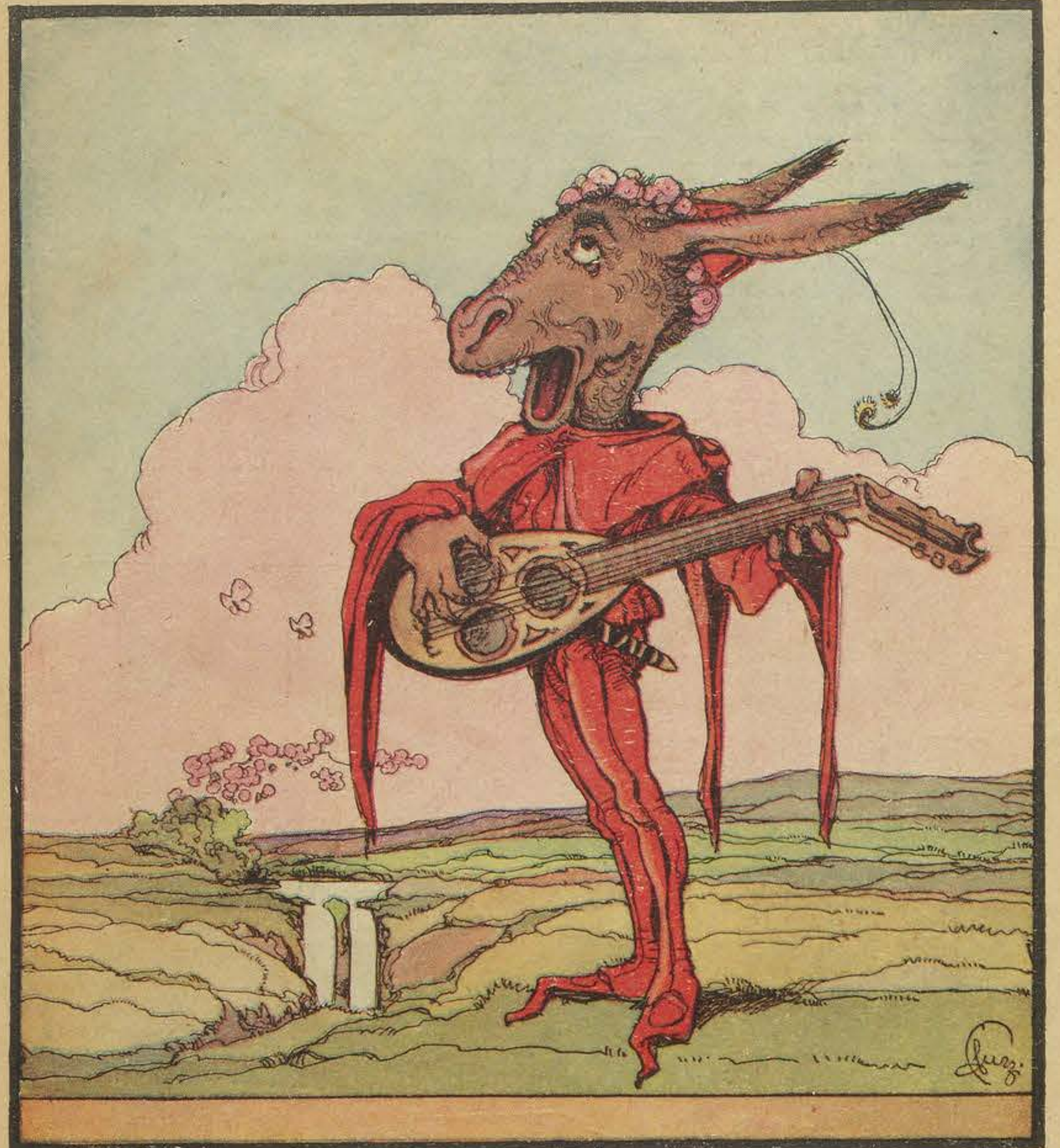
Per inserzioni rivolgersi agli Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna



34. F. 5354

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



SERGIO BORZI -

BOLOGNA -

*ragazzi  
d'Italia*

Anno I - N. 9

1 MAGGIO  
1923

Prezzo L. 1



RAGAZZI D'ITALIA  
L'ITALIA S'E DESTA  
DELL'ELMO DI SCIPIO  
S'E CINTA LA TESTA:  
DOV'E LA VITTORIA?  
NELLA CIOCCOLATA

**PINI**

FABRIQUE CHOCOLAT SUISSE  
(CARLO PINI-BOLOGNE)

che nel suo Bonbon "LANCIA", à  
raggiunto il massimo delle deliziosità  
e nella Cioccolata al "LATTE", à  
uguagliata la Svizzera.

CHIEDETELA OVUNQUE

Anno I - N. 9 - 1 MAGGIO 1923

*Ragazzi d'Italia*  
RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

## CURIOSITÀ

### Profumi e fiori.

La primavera inoltrata rallegra aiuole e giardini con il sorriso policromo di tutti i suoi fiori e con il grato profumo di mille calici; non sarà quindi fuor di luogo se indugeremo in una breve statistica floreale e se esamineremo, il più vicino possibile, una industria che con i fiori ha una specialissima affinità: quella dei profumi, costosa e singolare, sì, ma quanto mai gradita agli uomini che si mantengono accaniti consumatori di essenze, di acque odorose e di lozioni profumate. Per produrre un litro di essenza di rose occorrono 16 mila chilogrammi di petali, pari a 5 milioni di fiori e per ricavare 10 chilogrammi di petali occorre far strage di non meno di 5000 roseti, i quali occupano 1800 metri quadrati di terreno. Un litro di essenza d'arancio richiede il sacrificio di mille chilogrammi di fiori, cioè approssimativamente un milione e 200 mila fiori d'arancio e infine, per raccogliere 1000 chili di viole, occorre lo sterminio della fioritura di non meno di 5000 metri quadrati di terreno! Cifre spaventosamente esatte, che vogliono solo mostrare agl'increduli quanto sia costosa e scarsamente redditizia questa industria che, anche in Italia, ha centri di produzione assai rinomati.

Il vero regno delle rose è in Oriente, dove è più intensivo il suo sfruttamento. Infatti la Bulgaria, la Persia e l'India hanno sterminate praterie coltivate esclusivamente a roseti, la cui importanza e il cui pregio è riconosciuto in tutto il mondo. In occidente è la Francia che esporta la maggior quantità di essenza di rose, e Parigi e Grasse sono i centri più fecondi della fabbricazione delle profumerie in genere.

Nel solo dipartimento delle Alpi Marittime si sacrificano annualmente due milioni e mezzo di chilogrammi di fiori d'arancio; due milioni di chili di rose; 200 mila chili di gelsomini; 150 mila chili di acacie e 150 mila di tuberose. Sono quindi, ogni anno, circa cinque milioni di chilogrammi di fiori che vengono adoperati per ricavarne 500 mila chili di oli profumati e 4 milioni di litri di acque aromatiche. Il primato mondiale nelle profumerie apparteneva fino a qualche anno fa alla Germania, famosa per l'acqua di Colonia (inventata dall'italiano Giovanni Maria Farina di Domodossola) ma ora è la Francia che possiede maggiori industrie e più larga rete d'affari. L'In-

ghilterra produce olio di lavanda, gli Stati Uniti olio di menta e le Filippine e Giava la cosiddetta *cananza odorata*.

Quanto all'Italia, il primato industriale è di Milano, ma molte sono le città che esportano specialità di pregio non comune: tra queste Bologna, la cui *acqua di Felsina* è conosciuta e apprezzata ovunque.

### I fari galleggianti.

La navigazione, sempre rischiosa nonostante i più moderni ritrovati, ha un valido aiuto nei fari — posti all'imboccature dei porti di una certa importanza o sulle coste di un passaggio difficile — e che tutti conoscono. Ma ciò che è meno noto è il cosiddetto sistema dei fari *galleggianti*, di più facile installazione specialmente nelle località disagiate e che talvolta superano, per importanza di centro e per vastità di zona su cui hanno giurisdizione, quelli fissi. Essi consistono in bastimenti più o meno grandi, con motori a vapore o a combustione interna, ancorati saldamente al punto opportuno, dotati anche di qualche vela, non già per navigare ma per reggere meglio al cattivo tempo. Su di un albero o su una torretta apposita portano la loro lanterna elettrica, la quale, a piacimento, può produrre una intensissima luce fissa o un vivo bagliore di brevissimi lampi. Ai segnali luminosi sono assai spesso collegati segnali fonici (campane, corni, sirene, petardi) apparecchi radiotelegrafici e quella utilissima campana sottomarina che però giova solo per quelle navi dotate della stessa preziosa installazione.

Uno tra i migliori fari galleggianti è il *Burgemeister O. Swala*, in funzione alla foce dell'Elba fino dal 1912. È un magnifico bastimento, munito di una potente lanterna e di ogni moderno mezzo di segnalazione. Un motore a combustione interna, della forza di 200 cavalli, può essere posto in azione in pochi minuti, qualora il faro fosse costretto a navigare. L'illuminazione elettrica è prodotta e distribuita per mezzo di dinamo e di accumulatori e, per precauzione — nella eventualità di un qualunque incidente — tutto il materiale è in doppio, motori compresi. Nell'interno, l'equipaggio può godere delle migliori comodità.

Il primo di tali fari galleggianti fu inaugurato nel 1732; il secondo nel 1736; verso il 1795 l'uso si diffuse enormemente e tutte le nazioni adottarono con successo questo comodo mezzo di difesa e di salvaguardia alle vite dei naviganti.



DATE E FATTI MEMORANDI

5 MAGGIO 1860. — *Allo scoglio di Quarto Garibaldi raccoglie i volontari per la spedizione dei Mille.*

«... Cheti venivano  
A cinque a dieci, poi dileguavano,  
Drappelli oscuri, ne l'ombra,  
I Mille vindici del destino...»

La sera del 5 maggio 1860 mille volontari si affrettavano verso lo scoglio di Quarto dove li attendeva Garibaldi.

«Superba ardeva di lumi e cantici  
nel mar morente lontano Genova  
al vespro lunare dal suo  
arco marmoreo di palagi».

Erano mille valorosi che partivano silenziosi e cauti per portar aiuto e conforto ai siciliani già in armi contro l'obbrobrio del governo borbonico. Erano eroi d'ogni condizione e d'ogni età; c'era Türr l'ungherese; Giorgio Manin, figlio dell'ultimo Doge della libera repubblica di Venezia; Ippolito Nievo, il gentile poeta soldato; Enrico e Benedetto della eroica famiglia Cairoli; c'erano Bixio, Crispi, Carini, Sirtori, Anfosso, Missori; c'era Giuseppe Michetti, fanciullo di undici anni; c'era il cuore d'Italia.

All'alba del 6 maggio la spedizione salpa su due piccoli piroscafi, il *Piemonte* ed il *Lombardo*. Sul *Piemonte* sta Garibaldi, sul *Lombardo*, Nino Bixio. A Talamone, nella maremma toscana, imbarcano quattro vecchi cannoni, armi e cartucce, poi fanno rotta verso la Sicilia.

I due piccoli legni mercantili, che una scarica delle navi da guerra borboniche vigilanti intorno sul mare, avrebbe potuto colare a fondo, erano protetti dal Fato: i Mille raggiunsero le coste della Sicilia e sbarcarono a Marsala l'undici marzo.

Serrati in ordine di battaglia, allegri come se andassero a festa, attraversarono la piccola città e la sera stessa si avviarono verso Palermo. Intanto Garibaldi assumeva la dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele «... Il grido di guerra è ancora lo stesso che, or fa un anno, echeggiava sulle rive del Ticino: Italia e Vittorio Emanuele! e questo sarà il terrore nei nemici».

A Calatafimi si sferra la prima battaglia, terribile battaglia combattuta contro un nemico tre volte più numeroso, provvisto di buone armi, appostato su vette ampi scaglioni o terrazze che formano un gran colle. Le *Camicie rosse* pigliano a furia d'assalto, una dopo l'altra, le ben munite posizioni, ricacciando finalmente in fuga il nemico con un ultimo tremendo urto alla baionetta. È la prima vittoria! Calatafimi apre a Garibaldi la via di Palermo.

E avanti dunque verso Palermo; da

Calatafimi ad Alcamo, a Partinico, a Renna, a Bosco, a Gibilrossa.

Il 27 maggio all'alba, ingannati i nemici con un abile strattagemma, Garibaldi giunge sotto le mura di Palermo e l'assalto alla città, difesa da ventimila borbonici, è improvviso, fulmineo. La resistenza è accanita, ma viene stroncata dal disperato valore dei volontari garibaldini che, instancabili, attaccano continuamente alla baionetta: i borbonici piegano, vacillano, si ritirano. Le campane suonano a stormo, le finestre s'imbandierano, tutto il popolo palermitano si rovescia per le vie pazzo di gioia. Di lì a pochi giorni tutta la guarnigione capitolava; il sei giugno la bella capitale dell'isola veniva consegnata a Garibaldi.

E avanti ancora a Milazzo, a Messina: ogni scontro, ogni battaglia è una nuova vittoria. Passato lo stretto, Garibaldi marcia su Napoli e vi giunge il 7 settembre. Per tentare l'ultima prova, Francesco II di Borbone, difeso da trentamila soldati, fuggiva a rinchiusersi nella fortezza: al Volturmo, il 1° ottobre 1860, l'inno della vittoria chiude la splendida epopea della leggendaria spedizione dei Mille.

MARIO DI VALSENO



DESCRIZIONE EVIDENTE. — Il maestro legge e spiega la nota favola della *Serpicina*, poi invita gli scolari a riassumerla per iscritto.

Ecco un brano del compito di Chiodino: «... Il contadino trovò sulla neve una serpicina così fredda, così tremante, così pallida che non poteva più reggersi in piedi».

SPIEGAZIONE PERSUASIVA. — Matteo, il piccolo montanaro venuto a passare alcuni giorni in città dallo zio, domanda a suo cugino Giorgio:

— Sai dirmi come è fatta la macchina da scrivere?

— Certo. Hai mai visto una macchina da cucire?

— Sì, ne ha una anche la mamma.

— Ebbene, immagina una macchina perfettamente... diversa.

BOTANICA GEOGRAFICA. — Dunque, Carletto, sai dirmi dove si trova il cacao?

— No, signor maestro, perchè la mamma lo nasconde sempre — risponde sospirando il ragazzo.

GEOGRAFIA AMMINISTRATIVA. — All'esame: — Sentiamo, Chiodino, come si divide amministrativamente l'Italia?

— In province e comuni.

— E la Francia?

— In dipartimenti.

— E il Portogallo?

— In... in spicchi.

ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

Capricci

di Annie Vivanti

— Adesso vi farò un regalo — disse la Gnu — I vostri primi tre desideri saranno esauditi e vedrete come sarete infelici!

I fanciulli esultarono battendo le mani. Che giubilo! Che gioia!

— Dunque è inteso. Non avete che a formulare i vostri tre desideri...

— Tre per uno? — interruppe Bobby.

— No. Tre per due. Enunciateli, e saranno immediatamente appagati. Addio. Vi lascio soli, — e la bestia si avviò colle orecchie al vento e la coda sbandierante, verso l'orlo di un bosco lontano.

— Adesso che cosa desidereremo? — fece Tina, molto agitata. — Siamo attenti di desiderare delle cose proprio magnifiche.

— E dopo qualche momento di silenzio propose: — Se desiderassimo per prima cosa una carrozza d'oro e due cavalli bianchi?

— O un'automobile? — fece Bobby.

— O una collana di perle?

— O una barca a vela?

— O un vestito di raso celeste con merletti?

— O un aereo che ci portasse in America?

— O addirittura le ali per volare dove vogliamo?

Dinanzi a tante abbaglianti possibilità i bimbi si sentirono tremare il cuore.

— Io potrei anche desiderare — disse il fantasioso Bobby — un servitore negro vestito di raso rosso con un turbante in testa.

— Che orrore! — disse Tina.

— Niente affatto orrore. Non te lo ricordi quel negro nelle Favole d'Oro... sempre inchinato davanti al Principino ad aspettare i suoi ordini?

— Il servitore negro, non lo voglio, — disse Tina.

— Io sì, — disse Bobby.

— Io no, — ripeté Tina.

— Sei sciocca! — disse Bobby.

— Sei antipatico! — disse Tina. E soggiunse: — Sarà perchè hai fame. Verso l'ora di cena diventi sempre insopportabile.

— È vero che ho fame, — rifletté Bobby posandosi una mano sulla giubba all'altezza della cintura. — Sento un gran vuoto qui. Chissà quando mangeremo? Ah! — sospirò, — vorrei proprio uno di quei salamini... o erano salsicciotti?... che ieri avemmo per colazione...

Istantaneamente qualche cosa turbinò frullando nell'aria. Tina dette uno strillo.

— Ah! cos'hai fatto? Ritira quel desiderio! No! no! no! Non vogliamo salsiccie...

Ma era troppo tardi. Ai piedi dell'esterrefatto Bobby, r avvolto in una carta un poco unta, giaceva un lungo pezzo di salsiccia dorata, abbastanza appetitosa.

— Ecco! — gridò Tina, pestando i piedi, — hai sciupato uno dei nostri tre desideri per una ripugnante e stupenda salsiccia!

Bobby si mise a piangere. — Ma io non ci pensavo... io non la volevo.

— Taci! — tempestò la sorella fuori di sè per l'ira, — allora perchè l'hai desiderata? Vorrei che ti prendesse al naso la tua salsiccia...

Non aveva finito di pronunciare la parola che un altro turbinio nell'aria li fece trasalire.

— Oh!... orrore! Dalla punta del naso dell'infelice Bobby pendeva l'aureo pezzo di carne insaccata, come una lucente proboscide in miniatura.

Allora Tina si mise a strillare; mentre Bobby, muto, attonito, fissava con occhi spiritati e alquanto loschi il lucente e fragrante penzolo oscillante davanti a sè.

— Due!... due dei nostri preziosi desideri sprecati! — gridò Tina, e le lagrime d'ira e di mortificazione le sgorgarono dagli occhi — Che peccato! che infamia! E adesso non ce ne resta più che uno!

— Aiuto! — pianse lo sventurato Bobby sempre più fosco, losco e smarrito. — Aiuto!

— Sarà meglio desiderare subito la car-



rozza coi cavalli bianchi, — dichiarò Tina con crudele risolutezza.

— No, no, no! — strillò il piccino, — io non voglio andare in carrozza con questa cosa attaccata al naso.

— Allora bisognerà sprecare il terzo desiderio, per staccartela, — singhiozzò Tina.

— Staccala, staccala! falla cadere..., falla sparire!... — urlava Bobby.

E così il terzo desiderio valse a far cadere dal naso di Bobby; e sparire, l'esacrabile ed aborrito salsiccio.

— E dunque, — fece la Gnu, riavvicinandosi lentamente, — avete desiderato? Siete più felici di prima?



## L'assalto contro un mostro

A tre chilometri dal Forte del Matassone, sulla riva orientale della Vallarsa, balza gigante, a quasi mille metri di altezza, il forte del Pozzacchio.

È un'opera colossale e singolarissima. Non è costruita: è scavata. Non si eleva sopra un monte: si sprofonda dentro nel monte. Sue mura sono le pareti della montagna. È un enorme panettone di roccia dolomitica con un foro, — un pozzo alla sommità, — da cui escono e pendono esternamente scale di corda. Traforato orizzontalmente da feritoie per artiglierie, così da avere uno spessore di 14 metri. Un aspetto esterno avente in sé qualcosa di truce, di arcigno e di diabolico nel tempo stesso.

È ancora incompiuto, ma è una cosa titanica. Potrebbe essere l'abitazione di Encelado o di Porfirone. Ricordo l'impressione che ci fece alla prima visita, l'anno 1915, quando venne occupato di sorpresa dai nostri. Il piccolo presidio austriaco era fuggito abbandonando le immense corazzature ancora montate sui carri; e le macchine e gli attrezzi per la costruzione.

La discesa nei sotterranei costituisce un vero viaggio, ci sono gallerie vastissime per girarvi. Sale per magazzini di munizioni,

I bimbi umiliati e depressi non risposero. Sentivano verso la Gnu, verso sé stessi e verso il mondo in generale un fosco e sordo rancore.

— ...E dire, — mormorò Bobby in un singhiozzo — che avrei potuto avere l'automobile, la barca a vela, e il servitore negro!

— E invece non hai che un po' di unto sul naso e niente altro; — fece la Tina rabbiosamente. — Puliscitelo almeno!

E Bobby, mortificatissimo, ubbidì.

ANNIE VIVANTI

(Dal libro « Sua Altezza! », d'imminente pubblicazione presso la Casa Ed. Bemporad, Firenze).

saloni da ricovero, cannoniere che sfiorano dai fianchi della montagna.

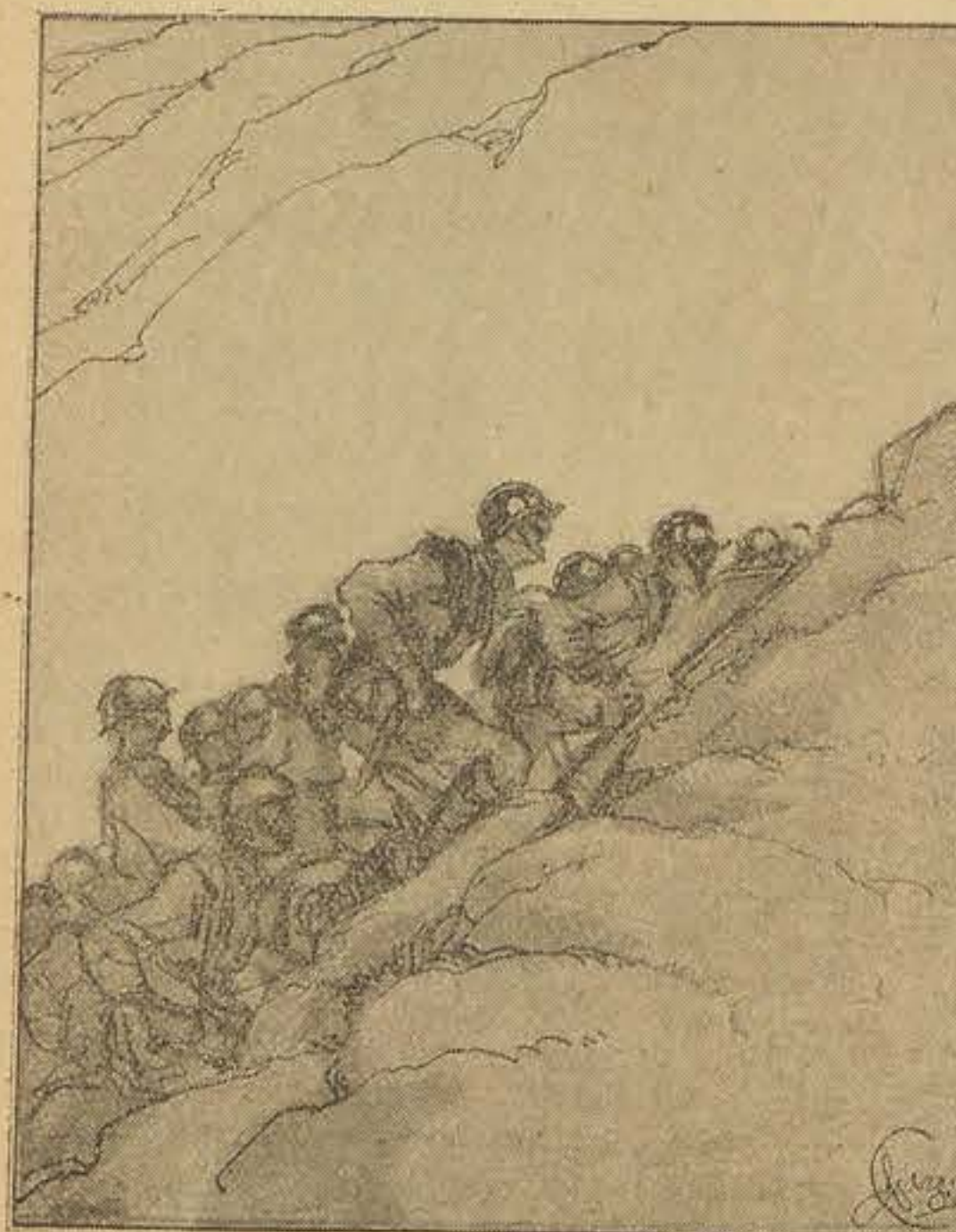
Gli austriaci vi avevano costruito dalla loro parte una strada di quattro chilometri per unirli alla strada di Rovereto. Noi ne facemmo subito una ugualmente bella, e assai più ardita che sale al Pozzacchio dalla nostra parete. Ma caduto il Col Santo, all'inizio dell'offensiva austriaca nel 1916, il Pozzacchio divenne intenibile, e fu dovuto abbandonare.

Dall'apice della Valle, cioè dal paesello di Zendri, da 13 Km. di distanza, i nostri vedevano benissimo la mole del Pozzacchio levarsi paurosa sopra la valle, quasi a perpendicolo sulla strada. E una notte due battaglioni ebbero l'ordine di circondare il colosso, e sorprenderlo nel sonno; i valorosi del 72° Fanteria gli eroi del Parmesan e di Rio Romini, i mantovani e sardi dall'anima inflessibile e sicura.

Urgeva tagliar la ritirata alle truppe nemiche le quali pareva discendessero rapide — sotto l'ardente controffensiva italiana — dal Monte Trappola, dal Col Santo, dal Monte Spil. Una colonna di temerari garibaldini doveva compiere l'atto magnifico: sfondare le prime linee, penetrare nel cuore del territorio nemico quasi giungendo a Ro-

vereto e chiudere il passo al nemico. Era questo un sogno, una pazzia, un enorme atto titanico? Vedremo.

Si avventurarono sul far della sera, nel crepuscolo, in fondo alla valle, passando sotto alla grande strada nazionale, seguendo



la forra profonda, incassata del fiume Leno — con le gambe nell'acqua e il cuore in alto. Un fiero temporale li accompagnò nel primo chilometro di marcia, contemporaneamente ad un brancolante tiro di interdizione.

Passare sulla strada sarebbe stato più comodo; ma spesse volte di notte un proiettore, dal Pozzacchio, frugava nel buio per scrutare se vi si muovessero truppe.

Bisognava non farsi scoprire. Gli uomini camminavano cauti, in silenzio perfetto. Non una parola, non una luce. Le armi scariche. La notte inoltrava.

Ad un tratto un sibilo frustante di mitragliatrice investe i primi sul greto del torrente, nell'angusto corridoio tortuoso e risserrato fra le roccie. Ma nulla resiste ai nostri fanti Mantovani.

La baionetta, muta, si slancia; le mitragliatrici nemiche tacciono, sono vinte in pochi attimi.

La marcia prosegue raccogliendo un gruppo di prigionieri. Avanti.

Una nuova raffica più vasta, più intensa di proiettili accoglie gli audaci dopo un altro chilometro di percorso, nelle tenebre della notte, già discese dense e minacciose.

È la seconda linea di resistenza nemica presso il Matassone, la difesa del fondo Leno.

Il tempo per vincerla è lungo e minaccia di rovinare l'impresa. Occorre sbrigarsi. Ma indarno. Il battaglione di testa ha messo in linea le mitragliatrici. — Fuoco! — fuoco!

Avanti, bajonetta silenziosa! Ma l'urto si rompe. Il muro è tenace. E allora il Comandante del Reggimento decide un passo ardito e temerario. «Le truppe di testa resistano contro l'ostacolo e continuino l'opera di sfondamento per poi, riuscendo, proseguire la marcia e attaccare il forte da nord. Le altre, rischiando tutto, salgano sino alla strada internazionale, e affrontino direttamente il gigante di fronte». Davide e Golia.

La spedizione era quanto vi fosse di più rischioso. Si avventurava ancor più apertamente in pieno territorio nemico, sotto le batterie che dai due versanti avrebbero potuto aprire immediatamente il fuoco con tiro incrociato, al minimo allarme. Ma i soldati erano elettrizzati dal loro stesso ardimento e dal fascino della fantastica avventura. Li guidava un Colonnello romano acceso di ardore e di santa poesia.

E andarono innanzi così: un battaglione contro un forte titanico, cinto di reticolati e mine, custodito dalla sua stessa inaccessibilità. Ma il capitano — un ragazzo — che comandava il battaglione si chiamava Vittoria — nome fatidico — e il Tenente Comandante l'avanguardia si chiamava Soresina, detto dai compagni il «Garibaldi del Peuma». E tutti gli altri ufficiali erano l'uno migliore dell'altro.

Scalarono la salita rapidissima, si cacciarono su per i margini della strada, su per il fianco precipite, appoggiandosi ai sassi, aggrappandosi agli arbusti: e non fecero il minimo rumore, e non svegliarono allarmi. Poco prima dell'alba si trovarono in faccia al forte, a pochi metri dal colosso. Ma la strada era aspramente sbarrata da triplici ordini di reticolati. Non importa. Si passa lo stesso. Ad un tratto una massa oscura si drizza nel crepuscolo, dietro i reticolati smossi. È la guardia austriaca. Un centinaio di uomini spaventati o giulivi che immediatamente si arrende e infila il braccio dei soldati italiani di scorta e va indietro — verso la pace del dolce carceriere, il sole d'Italia. Fu allora che esaltati da questo inverosimile ardimento tentarono la cosa fantastica: una irruzione nel forte. Pochi minuti ancora e sarebbe spuntato il giorno. Occorreva agire subito. Altrimenti sarebbe stata la rovina, la distruzione certa di tutta la colonna sorpresa allo scoperto dagli occhiuti cannoni del Matassone, di Zugna Corta e del Pezzacchio. Si scagliarono sui reticolati, aprirono un varco, si avventarono contro l'ingresso.



Il presidio del Pozzacchio fu svegliato di sorpresa. Si udì nelle feritoie uno sferragliar d'armi convulso.

E subito cominciarono nella primissima luce a fischiar fucilate, e le mitragliatrici cominciarono ad arrotar colpi. Ma gl'italiani non desistettero. Le loro mitragliatrici erano puntate contro le feritoie.

Volevano riportare un qualche tangibile trofeo di quella loro fantastica impresa. Rannicchiati fra i sassi, distesi in mezzo agli arbusti, accettarono e sostennero il combattimento. Intanto un manipolo di audacissimi scavalcava il trincerone, abbatteva i primi difensori, ne acciuffava un'altra ventina e li riportava fuori prigionieri: prigionieri e sbalorditi da quella pazzesca apparizione.

Il Comandante del Reggimento, dal suo posto di Comando, in mezzo alle linee nemiche, scorge all'improvviso, discendere da ogni parte delle Alture gruppi di austriaci, e altri, ed altri ancora. Sono le corvée, le ronde, le pattuglie che, compiuto il servizio notturno, tornano al forte.

E contro quel manipolo, presso le compagnie di rincalzo appostate, cadono come nella pania gli uccellacci spauriti. E i prigionieri aumentano di numero, mentre il Comandante del bel 72° ne dirige la sorpresa, la cattura.

Nel forte è già penetrato un manipolo col valoroso tenente Soresina. Questi, esaltato dall'entusiasmo, udendo voci e rumori sospetti provenire dai sotterranei grida: Savoia! e si slancia. Ahimè! Il gagliardo grido a cui fecero eco i soldati d'Italia desta un fedele servo di Asburgo che tira una catena e la saracinesca di entrata nel forte si chiude con inaspettato terribile cigolio.... Il Pozzacchio è salvo! I gagliardi sono prigionieri del mostro.

L'alba chiara e nitida di quel mattino di morente primavera, sopravvenne troppo presto in ausilio al nemico. E i baldi assalitori a breve distanza e allo scoperto, in quel terreno aspro e dirupato furono colti da un tiro rabbioso di vendetta infernale proveniente da tutti i forti, da tutte le feritoie del Matassone, di Zugna, del Pozzacchio. E le truppe austriache dal Villaggio del Pozzacchio da Monte Spil discesero, accorsero per salvare dal pericolo il forte e circondarono il gruppo d'eroi, che tenacemente resisteva.

Oggi i prigionieri di quella giornata sono tornati in Italia e possono con vasto orgoglio narrare la nobile gesta dimostrando che non indarno fu nel 26 giugno 1916 gittata la vita di tanti giovani contro un mostro vorace e inafferrabile. No. Poiché quell'azione incredibile e ardita richiamò a sé molte forze nemiche che premevano contro le nostre linee di Monte Trappola e Monte Spil facilitando ai nostri la più vasta avanzata.

In tal guisa Cléo pose l'eterno sigillo sulla fronte degli eroici Mantovani.

## Cuor di scugnizzo



Eccolo là quel monelluccio: sudicio, cencioso, biondo, bello e pallido. Corre per le strade affollate, si rotola nel fango, si arrampica ad un albero, ad un fanale, dorme sotto un atrio qualsiasi. Lo trovate nelle gallerie, in villa, lungo il mare, a Capodimonte, sul Vomero, in uno dei tanti vicoli di Via Roma, in ferrovia, ovunque, ovunque!

Non ha mamma né casa, ma tutta Napoli è sua. Infatti provate a domandargli: — Qual'è la tua casa? — vi risponderà: — Napoli! — Per tetto ha il cielo, per letto il selciato. Ora canta a squarciagola « Gioinezza » un minuto dopo lo sentite intonare « Bandiera rossa »; ripete canzoni oscene con una ingenuità che rapisce! Sembra un essere perduto..., ma non è così: spesso sotto quei cenci batte un cuoricino d'oro. Quando si è fanciullo ed innocente si è buono! Questo piccolo monello, libero come il vento, ha tutti i diritti e nessun dovere, è l'agenzia o meglio la cronaca della città: infatti non un particolare ignora: sa chi va a nozze, chi è morto. Conosce le guardie molto bene, tanto bene da farne una critica: « — Totonno è nu buon'ommo e guardia! ma Gennarino è nu 'nfame, e nu mariuolo apprimma isso! » (1) — Vi dice perchè Caio è stato scacciato dal Lawn Tennis Clubs, perchè Sempronio si è battuto a duello con Tizio. Vive spesso di elemosina; si nutre con qualche leccornia. Se ha freddo si sgela al rossastro riverbero della fornace del suo amico caldorrostaio; se ha caldo si tuffa nell'azzurro mare!

È un vero filosofo lo « scugnizzo » napoletano: sempre felice ed allegro, eppure è senza tetto, senza mamma, senza pane! Il suo mestiere? Come si procura il danaro? Si presta a suonare un pianino; fa da piccolo facchino; vende fiori furtivamente presi in qualche giardino; fa il trovatore (2); ed in cambio si accontenta d'una pera o di un mozzicone di si-

garetta. Eppoi! se osservate un poco quel piccolo regno di scugnizzi, vedrete che essi hanno anche le loro monete in metallo e in carta! Non conoscete queste monete? Forse ridete... le monete in metallo sono i « treppitielli »; quel piccolo pezzo di stagno che si trova sotto i lumini di cera; le monete in carta sono le figure tagliate dalle scatole di cerini! Che monete, no?! Eppure come circolano bene! Per dieci « treppitielli » avete una fetta di pane; cinque o sei ciliegie!

Ma un giorno « Papiluccio » (3) (così chiamavasi il mio birichino) aveva lo stomaco vuoto come le tasche! Come fare? Oh, la fame, la fame quella brutta cosa, come si faceva sentire! Da mezz'ora pedinava una comitiva di signore inglesi, tutte bionde, magre, alte..., ripetendo le parole: « Give me a penny » (4) Ma le bionde e stecchite inglesine sembravano non curare quel piccolo cencioso! Infatti erano tutte assortite ad ammirare il nostro mare, il bel cielo azzurrissimo! — Lo scugnizzo napoletano distingue meravigliosamente bene i forestieri: sa che quello è francese, l'altro inglese, e ripete in tutte le lingue le parole che possono essere utili per lui... — « I am very hungry! » (5) Give me a penny ». Le signore parvero accorgersi del piccolo « Papiluccio » e dopo aver sorriso e scambiato tra loro alcune parole, conclusero con un: « Oh, yes! » (6) e il soldino tanto desiderato e atteso, dalla ricca borsa di una inglese passò nelle mani sudice del monello! Che grido di gioia, lanciò, il birichino! Avrebbe finalmente potuto comprare un panino da « Marcello » (7). Aveva un appetito!

Ma un vecchio cadente, con un cappello a cencio tutto logoro, calato sulle orecchie, curvo su un rozzo bastone, invano aveva implorato la carità, invano! Lungo il mare passavano tanti signori eleganti; tante signore riccamente vestite, ma non degnavano uno sguardo a quella miseria! E il fioco grido del vecchio: « Fate la carità » rimaneva sopraffatto dalle risate allegre della gente ricca e spensierata! Essi godevano, che importava che altri soffrissero! Ma qualcuno che aveva osservato, non pensava così e sentiva il cuore sussultare: il piccolo « Papiluccio »! Egli, che aveva notato con quanta tristezza il vecchio si fosse abbandonato su una panchina, ebbe tanta e tanta pietà: desiderò di essere ricco per poter lenire la miseria e i dolori altrui: desiderò del danaro, molto danaro per poter vedere felice quel vecchio canuto che forse soffriva la fame, che forse di fame sarebbe morto.... Quali e quanti pensieri s'ingigantirono nell'animo di quel bimbo? Non so! Certo ebbe la visione del vecchio morto, disteso sul selciato, con la bocca contratta, con gli occhi vitrei...! Pensò di dargli il suo danaro! E lui poi? Aveva tanta fame! Già scorgeva « Marcello » con la « rosticceria ambulante » in testa, avanzarsi per Caracciolo; ne udiva anche il grido di richiamo: « Maria! Elena...

vieni a Marcello! » Con quel ventino avrebbe mangiato... sentiva già l'odore grato di un bel pagnottino fresco che avrebbe divorato con i bianchi dentini!... Si dirigeva già da « Marcello » quando la visione del vecchio l'assalì scotendolo, martorizzando il piccolo cuore! No, lui non sarebbe stato così egoista... Il vecchio era tanto stanco e sfinite, non poteva girare più a lungo in cerca di pane! Il vecchio sarebbe morto, e lui, lui solo ne sarebbe stato la causa! Egli era fanciullo, aveva gambe agili e forti, poteva correre in cerca di un altro caritatevole! E se non l'avesse trovato?

— Freschi freschi i biscotti! Mimi! E-leonora!... vieni a « Marcello! » — Il pane! il pane! — Una voce cattiva di un invisibile gli sussurrava: « Compra e mangia », ma un'altra buona e più potente, che veniva dal cuore, dal cuore di scugnizzo, protestava: — Per te, per te solo quel vecchio morirà; dà quei soldini, corri, sii buono! — E Papiluccio fuggì! Di corsa lasciò cadere il ventino nelle mani del vecchio, di corsa riprese la via verso S. Lucia, turandosi le orecchie con le manine: fuggiva dal grido di tentazione di « Marcello » Ma quando a sera, sotto i portici del S. Carlo si accoccolò per addormentarsi si sentì felice, tanto felice! E sognò un angelo che diceva: « Dormi il tuo sonno placido, piccolo italianino; dormi sereno, piccolo scugnizzo napoletano! Tu sarai felice perchè sei buono! »

EVA VIGLIOTTI

(\*) « Scugnizzo »: Monello.

(1) « Totonno è nu buon'ommo e guardia! ma Gennarino è nu 'nfame, e nu mariuolo apprimma isso » (Totonno, vezzeggiativo di Antonio). Letteralmente si spiega: — Antonio è un buon uomo di guardia! ma Gennarino è un infame e un ladro prima lui ».

(2) « Trovatore ». Colui che raccoglie i mozziconi di sigarette.

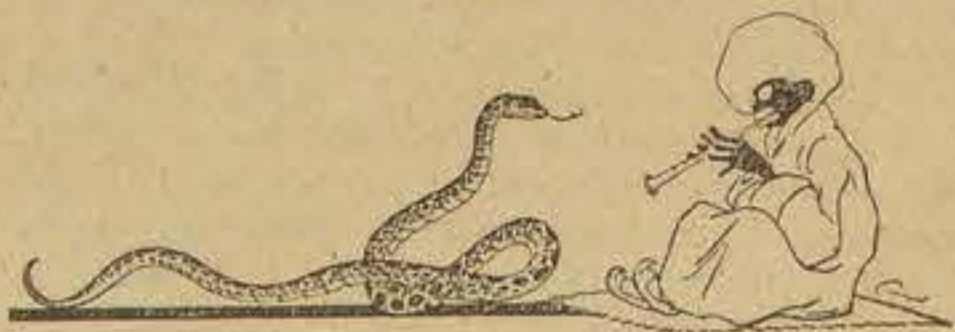
(3) « Papiluccio » vezzeggiativo di Raffaele.

(4) « Give me a penny » parole inglesi che si traducono: « Datemi un soldo ».

(5) « I am very hungry » parole inglesi che si traducono: « Ho molta fame ».

(6) « Oh yes » inglese che si traduce: « Oh, sì! »

(7) « Marcello » un venditore ambulante di pagnottine, biscotti, sfogliatelle ecc... molto noto a Napoli (specialmente verso Chiaia, S. Lucia, Caracciolo), per le idee geniali, e i gridi curiosissimi di richiamo.







## IMPRONTE DI MANI

La giornata era bella, tutta un sorriso di cielo. La natura sembrava vestita a festa, e nella giocondità di quel giorno ogni pianta, ogni fiore, ogni fil d'erba innalzava il suo inno di gloria al Creatore.

Quanta pace m'infondesse nell'anima tutto quell'intreccio di poesia sublime, non saprei ridire. Camminavo a passi lenti, quasi a prolungare quelle ore di beatitudine e staccarmi, per dir così, da quella materialità del mondo ove tutto sa di superficiale, di fittizio, d'apparenza.

Avevo già percorso un bel tratto di strada quando fui scossa dalla voce vibrata d'un pastore il quale incitava le sue pecorelle ad affrettare il passo.

M'arrestai di botto, e, ferma lì su due piedi, aspettai che quelle care bestiole e il loro pastorello mi fossero passati dinanzi, poi ripresi il cammino seguendoli con lo sguardo. Li vidi volgere a sinistra, ed io che non ero per nulla intenzionata di fare la medesima via, presi un sentiero a destra, in fondo al quale, tra gli alberi fronzuti, faceva capolino una bianca casina.

Affrettai il passo, punta dalla curiosità di vedere se quel nido di pace era o no abitato; ma giunta colà, m'accorsi subito che nessuno vi era. La casetta, nella sua veste candida, era là abbandonata e quasi pareva lamentare l'assenza dei padroni.

Cominciai, quindi, le mie osservazioni

girandole intorno e ne apprezzavo la euritmia che ne rivelava la semplicità e il buon gusto. Ed infatti, orto, giardino con ogni sorta di fiori e piante, frutteto, tettoia e scuderia, nulla insomma mancava in quella graziosa dimora. Da tutto l'insieme appariva che i padroni erano schivi del superfluo badando solo alle comodità e al necessario.

Allorquando mi decisi di riprendere il cammino per ritornarmene a casa, passata di fianco al muro che costeggiava il pozzo, il mio sguardo rimase colpito. Là, su tutto quel bianco, parecchie impronte di mani facevano uno strano contrasto. Osservai: erano impronte di mani infantili, di fanciulli che hanno già mosso i primi passi sul sentiero della vita, di fanciulli che lasciando quell'asilo di poesia e di bellezza, inconsci dell'avvenire a cui andavano incontro, prima di dire addio alla casina bianca, piena della loro festa sino a quell'ora e ad un tratto silenziosa, avevano voluto imprimere almeno sul candore del muro esterno, un ricordo di sé.

Quelle impronte avevano pure un linguaggio, dicevano pure qualche cosa e volevano suggerirmi sino i pensieri mesti, mentre l'intenzione del cuore umano ha l'intuizione, scopre i germi di tutta una vita anche nei piccoli segni inconsapevoli del bambino. Ma non era quello il momento di abbandonarsi a riflessioni pessimiste in mezzo a tutta quella festa primaverile e pensai: quelle mani faranno del bene, saranno senza dubbio iniziate al lavoro onesto, alle opere sagge. Tutte quelle impronte erano diventate per me altrettante persone in carne ed ossa che già vedevo con la fantasia intente a compiere la propria missione nel mare magno della vita.

Mani d'un sacerdote in atto di benedire una bandiera che sventolerà sul campo dell'onore mostrando il valore e l'ardimento d'un esercito; mani di una degna figlia della Carità, occupata a fasciare la ferita d'un valoroso figlio d'Italia; mani d'un valente operatore che col ferro chirurgico strappa alla morte una creatura e la depone sulle ginocchia della madre trepidante. Alcune le vedevo manovrare il timone d'una nave recante famiglie intere costrette ad emigrare in cerca di fortuna e di pace; altre ancora le immaginavo intente a tracciare sulla carta le parole che forniscono alla giovinezza il nutrimento migliore dell'anima...

E la mia fantasia galoppava... Ma le posi un freno e affrettai il passo per far ritorno a casa ove arrivai tardi ma con il cuore pieno di tenerezze e di auguri per quelle piccole mani sconosciute e care.

CARMELINA BORTOLOTTI



## Francese maccheronico

Senza dubbio la lingua straniera più diffusa in Italia è la francese, ma c'è ancora — come c'è stato credo in tutti i tempi — qualcuno che sa il francese « maccheronicamente » e tante volte vengono fuori delle cose proprio da ridere. Forse avrete sentito raccontare di quel signore italiano che era in Francia e non sapeva che in francese *fermer* vuol dire « chiudere » e non « fermare »: quando voleva far fermare la vettura apriva lo sportello e gridava al vetturino: *Fermez! fermez!* e quello chiudeva lo sportello credendo che si fosse aperto per sbaglio. Di nuovo il signore lo apriva, ma più si sfiava a strillare *Fermez!*, più il vetturino si affrettava a eseguire l'ordine alla francese e... richiudeva! Degli aneddoti simili a questo ve ne potrei raccontare moltissimi, ma tenterò di raccoglierne solo qualcuno dei più divertenti. Se fra questi ne cascano alcuni che conoscete già, abbiate pazienza!

\*\*\*

Uno molto noto è quello di un signore italiano che va in Francia e quando ritorna in patria racconta agli amici con grande entusiasmo di tutte le cose belle che ha veduto a Parigi.

— Soltanto — dice alla fine con tono sconfortato — non mi è riuscito di andare in un luogo che credo sia il più bello fra quanti ho veduti. Non ci sono potuto andare perchè tutti i trams che portavano scritto il nome di quel posto per disdetta erano sempre pieni: questo prova appunto che doveva essere molto bello.

— E come si chiamava questo luogo?

— *Complet!* — (Completo).

\*\*\*

Un aneddoto famosissimo è quello del contadino italiano che passando a Parigi davanti a un negozio di camicie e vedendo scritto *Chemiserie*, legge « Che miserie » e esclama: — Si vede che anche loro sono poveri come me. Disgraziati! Però non capisco perchè scrivono « che miserie » proprio sul negozio!

\*\*\*

Ora ve ne racconterò un altro carino di un signore che si dava molte arie di sapere il francese, ma veramente in francese non sapeva fare altro che delle *gaffes*.

Prima di raccontarvi questo aneddoto ho bisogno però di farvi un piccolo preambolo su una frase francese di cui forse non tutti conoscete il significato. Avrete sentito parlare dell'« Ordine della giarrettiera » e forse anche ne conoscete l'origine. Ma per chi non lo sapesse lo dirò io. In una festa da ballo alla Corte d'Inghilterra la contessa di Salisbury ballando con il re Edoardo III lasciò cadere una giarrettiera. Il re la rac-

colse, e accorgendosi che i cortigiani ridevano, esclamò:

— *Honni soit qui mal y pense* — che significa « sia bandito chi pensa male di questa cosa ». A ricordo di questo episodio fondò il famoso Ordine e quel detto rimase proverbiale fra i francesi.

Ma quel signore italiano di cui vi stavo parlando aveva interpretato la frase a modo suo e una volta ad una signora che gli offriva del cocomero rispose:

— Grazie, signora, non posso mangiare cocomero.

— Ma perchè? Non faccia complimenti.

— No, non per complimento, ma deve sapere che: *Honni soit qui mal y pense*.

— ?

— Sicuro... è proprio così... « Ogni sera ho mal di pancia! »

\*\*\*

Un altro aneddoto.

Un signore francese arrivato in Italia entra in una trattoria e chiede da mangiare.

— Il signore desidera?

— *C'est égal.* — (È lo stesso).

— Sette galli! — esclama il cameriere meravigliato, e ripete la sua domanda:

— Desidera?

— *C'est égal.*

— Vuol davvero sette galli! — E corre in cucina per preparare un piatto madornale, ma non trova altro che sei galli.

— Come si fa?

— Mettiamoci in mezzo una gallina — propone il cuoco.

Quando il piatto viene portato, il signore francese che già aveva aspettato più di un'ora, a vedere quell'affare monta su tutte le furie e esce dalla trattoria.

— Te l'avevo detto! — esclama allora il cameriere ritornando in cucina. — Se n'è accorto che c'era la gallina! Voleva proprio sette galli!

\*\*\*

Ancora.

Un signore italiano va in Francia senza conoscere neppure una parola di francese. Girando per Nizza vede un magnifico palazzo, e dopo essersi fermato ad ammirarlo, incuriosito ferma un passante e chiede:

— Di chi è questo palazzo?

— *Je ne sais pas.* — (Non lo so).

— Deve essere ricco questo signore. *Je ne sais pas!* — esclama il nostro italiano.

Dopo qualche giorno mentre egli era per la strada scorse una pariglia a quattro cavalli in cui era un giovane signore.

— Chi è? — domanda a un francese.

— *Je ne sai pas.*

— Ah! Ho capito! Il padrone del palazzo che ho veduto ieri!

La sera va al teatro e in un palco di pri-



mo ordine vede una magnifica signora, molto elegante, con una grossa collana di perle.

Tira la manica al suo vicino e al solito chiede:

— Chi è?

— *Je ne sais pas.*

— Ora comprendo! È la moglie di quel signore che ho veduto ieri! Come è fortunato!

Infine dopo qualche tempo vede passare un funerale imponente con molte corone di fiori, e sempre curioso, domanda a un passante:

— Chi è morto?

— *Je ne sais pas.*

— Ah! Il signore *Je ne sais pas!* Poveretto! Come è cattivo il destino umano! Era felice, aveva un bel palazzo, una bella pariglia, una graziosa moglie, e va a morire! Si chiama essere disgraziati!

\*\*\*

Questa è capitata a Bologna.

Un signore francese ferma un passante per chiedere dove sono le due torri.

— *Les deux tours, s' il vous plait!*

— Che cosa?

— *Les deux tours.*

— Venga, venga, ce lo porto io.

E lo conduce... in casa di un medico! *Deux tours* aveva creduto che significasse « dottore »!

\*\*\*

Voglio ripetervi ora un aneddoto che è molto noto. Scusate voi ragazzi più grandi che certo lo avrete sentito già raccontare chissà quante volte, ma mi sembra che raccogliendo qualche aneddoto sulla lingua francese non si può tacere questo, che per quanto vecchio, è ancora il più belluio di tutti.

A Milano dopo la dominazione austriaca erano venuti i francesi.

Un soldato francese passando per una

strada della città vede una povera vecchietta che stava schiacciando le noci e le chiede:

— *Comment s' appellent?* — (Come si chiamano?)

— Non si pelano mica, si schiacciano.

— *Comment?* — (Come?)

— No, non con le mani. Con i piedi.

— *Je ne comprend pas.* — (Non capisco).

— Se non le vuol comprare lasci stare.

Ma almeno ora sono contenta perchè il francese è facile. Quando c' erano gli austriaci non si arrivava mai a capire quello che dicevano!

\*\*\*

Terminerò con un piccolo consiglio.

Ridete delle frasi in francese maccheronico e delle interpretazioni sbagliate, ma badate che non capiti anche voi di dirne qualcuna delle grosse. Questo consiglio mi viene naturale di darvelo pensando che anch' io ci sono caduta più di una volta. Anzi ora che vi ho fatto ridere alle spalle degli altri, voglio finire facendovi ridere un pochino alle spalle mie.

Quando andavo a scuola, a lezione di francese, il professore un giorno ci spiegava la grammatica e ci diceva che gli articoli francesi si apostrofano o no davanti alle parole con iniziale *h* secondo che l' *acca* è muta o no.

— Così ad esempio — ripeteva il professore per più di una volta — per dire « il fagiolo » si dice *le haricot* e non già *l' haricot*.

Alla fine della lezione mi chiede se avevo capito.

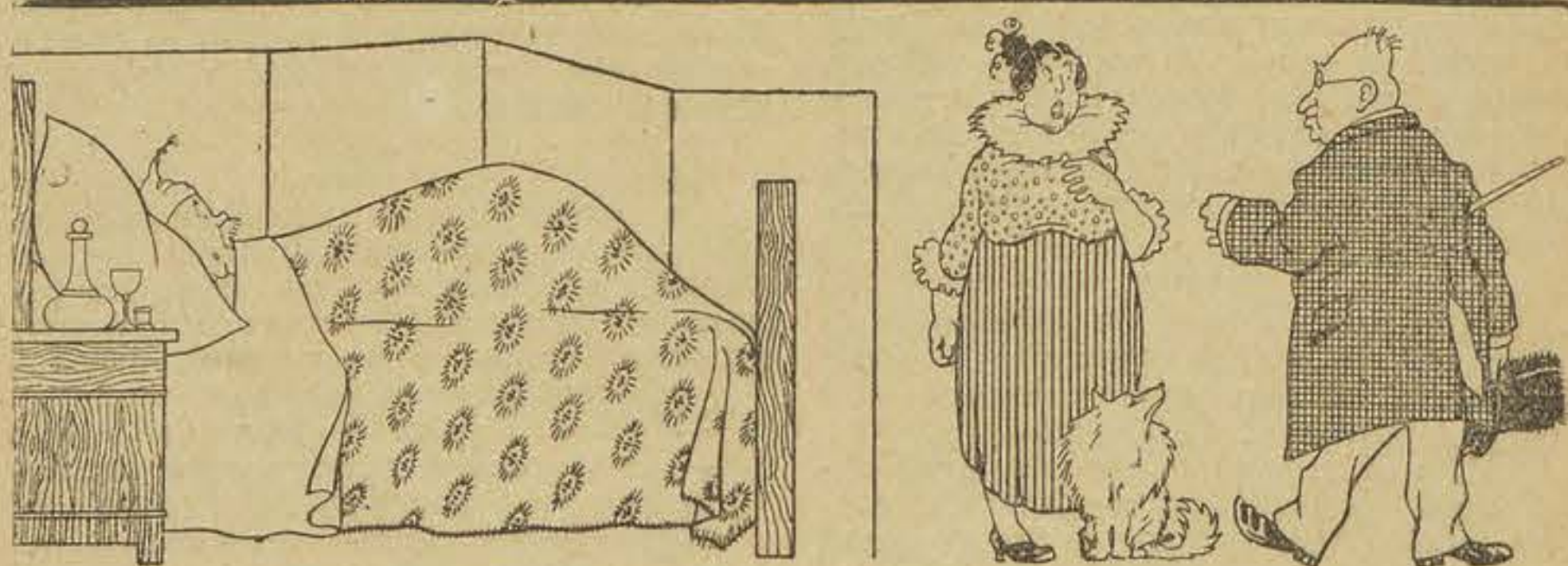
— Benissimo, professore.

— Allore dimmi un po'. Come si dice in francese « il fagiolo »?

E io pronta:

— *Le fagiol!*

Adriana Enriques



— È un po' di fatica cerebrale, in avvenire dovrà evitare ogni lavoro di testa.  
— Signor Dottore, è impossibile... mio marito per l' appunto è barbiere!..

## Il cuore dei bambini morti

*C' era, nella contrada d' una fola,  
una casa; e in questa casa, sola,  
ci stava una mamma con il suo bambino:  
un povero malatino.  
Un volto bianco, come il sole di marzo  
quando di mattino  
si ferma ad ogni soglia,  
che par che voglia  
chiedere d' entrare,  
la carità di riposare:  
— un passo ancora non lo può far più!  
E, alto, il cielo blu  
che guarda dai tuoi occhi, malatino,  
la tristezza di questo tuo mattino:  
— quanto lontana mai la primavera!  
come una corolla che di sera  
diventi il lumicino di una stella  
— tanto era bianco il fior della novella,  
— e poi una perduta lanterna  
che vegli il sonno di una crocellina.*

\*\*\*

*E nell' orto, tutte le rami sono in fiore,  
senza vicenda di nessuna stagione:  
quando in una tenerezza di canzone  
ritorna maggio per un dolce amore.*

*E l' amore che parla alla Madonna  
di una povera pieve abbandonata:  
— Per quella creatura ch' è malata,  
dica la grazia la tua bocca buona!*

*Piccola pieve a metà di due vie  
che sono in croce; e sempre spalancata:  
dove di sera, qualche stornellata  
lenta dei campi, par le litanie:  
e una lucciola brucia per un poco  
nella povera lampada il suo fuoco.*

*E sempre spalancata, che nel mondo  
tanti sono i viandanti senza pace!  
che quando questo passo qui si tace,  
si sente ancora un passo laggiù in fondo.*

\*\*\*

*L' alta spalliera d' ogni più bel fiore,  
che solo sta ne l' orto dell' amore,  
dà una corolla nuova ad ogni sera:  
perchè la bocca dice una preghiera.  
Come per tenerezza di canzone,  
il fior fa fiore senza mai stagione.*

*Dice: — Madonna, grazia al mio bambino!  
Perchè possa guarire! —  
E portò, quella mamma, un cuoricino,  
una povera cosa poverina  
alla Madonna della chiesolina.*

*Stagno battuto a cuore ed a fiammata:  
Tutta una pura ingenuità beata,  
com' è semplice il cuore di un bambino.  
— Il piccolo tuo cuore, malatino! —  
E per la grazia gliene fece dono.  
— Vive soltanto per il riso buono  
dei tuoi occhi, che dica di sì:  
alla mia grazia, così!  
E vive ad aspettarlo, Madonnina,  
qui con te!  
Che non ti lasci per nessun perchè. —  
Certo si accese proprio allora il sole  
sugli occhi colorati dalle viole  
per dire una parola sovrumana,  
che poi percorse qualche strada arcana  
e fece tutto quanto un pio sorriso  
quel ch' era triste volto: — il Paradiso.*

\*\*\*

*Perchè il fanciullo morì.*

*E allora l' orto sfiorò  
le sue corolle:  
come quando le polle  
non danno più freschezza.  
Perchè la smarrita tristezza  
del pianto  
ruppe il più bell' incanto  
della canzone.  
Ritornò una dimenticata stagione.  
La neve chiuse le strade  
attorno alle misteriose contrade.  
Le stornellatrici non ebbero più voce  
per gli appassionati canti.  
Come un' ombra di croce  
spaurì fino gli ultimi monti e gli ultimi campi.  
Le lucciole si spensero nella grande albata.  
E per l' incrociata  
non si sentì più nessuno venire.  
Ma la porta della pieve restò spalancata,  
chè il Signore doveva esaudire  
la grazia domandata.*

\*\*\*

*Così fu che dentro il cuoricino  
ch' era la bianca fede del malatino,  
dentro la povera cosa poverina  
dimenticata nella lontana chiesina,  
— stagno battuto a cuore ed a fiammata:  
tutta una pura ingenuità beata,  
com' è semplice il cuore di un bambino,  
— vi fece il nido uno scricciolino.*

*Per la grazia lodata del Signore  
questa è la vita eterna di un cuore.*

LUCIANO DE NARDIS





## MESSER NAPPA

Nel centro di un'isola bella e fertile abitava, una volta, un ricco pastore — Messer Nappa — che possedeva numerosi greggi e praterie sterminate.

Ma egli era molto avaro e non portava mai le sue pecore a pascolare sul proprio per paura che mangiassero troppa erba e sciupassero il fieno che egli, a maggio e a settembre, faceva falciare e vendeva poi a questo e a quello, a carissimo prezzo.

Senonchè per quanto sordido, egli doveva pur dar da mangiare ai suoi greggi, se desiderava ricavarne e il latte e le ricotte e i formaggi. Dieci chilometri lontano dalla capanna, dove egli trascorreva la sua miserissima vita, si elevava una montagna alta alta, le cui falde erano coperte di erba folta. Là egli conduceva il gregge ogni giorno, e siccome la distanza era grande, il pastore si trovava costretto a partir di casa prima assai del levar del sole e a ritornare quando già annottava. Ma lui, contento di risparmiare il fieno dei suoi possessi, non sentiva la fatica del lungo cammino.

Più di una volta, qualche pastore suo amico si provò ad avvertirlo che non era prudenza condurre al pascolo su quella montagna che si diceva abitata da diavoli; ma Messer Nappa, dando una spallata, rispondeva invariabilmente:

— Ma che diavoli! Quelli sono occupati a far fuoco nell'inferno!

L'altro cercava di insistere ripetendo la storia ben conosciuta in quei paraggi. Nei tempi antichi in cima a quella montagna, sorgeva un gran castello; nei sotterranei di questo erano state accumulate, dai diavoli, delle ricchezze favolose. Un giorno il castello si era inabissato, all'improvviso, come inghiottito dalla montagna; ma si diceva che i diavoli fossero rimasti a guardia di quell'immenso tesoro.

Il pastore avaro, a queste notizie, invece di intimorirsi, prendeva più baldanza.

Chi sa che una volta o l'altra egli non avesse potuto trarre da quella montagna non solo l'erba, che le sue pecore mangiavano a crepapelle, ma anche il tesoro nascosto?

E continuava a condurre lassù il gregge; e mentre le bestie pascolavano, Messer Nappa, armato di una piccola vanga, andava qua e là a fare dei saggi nel terreno.

Un giorno gli capitò un fatto che ancor meglio lo persuase che dentro la

montagna esisteva davvero il tesoro. Una pecora, andata a brucar l'erba vicino a una caverna, non aveva più i denti bianchi, come le altre, ma aveva i denti dorati. Non ci voleva altro per stimolare le speranze di Messer Nappa, che stabilì senz'altro di andare nell'interno della spelunca a vedere che cosa ci fosse.

Ma finchè fu giorno non ci volle andare. Aveva paura che qualcuno, da vicino o da lontano, lo potesse scorgere e venisse a conoscenza del segreto da lui scoperto. Come gli parve lunga quella giornata di attesa! Quando finalmente scese la notte, egli radunò le pecore nei pressi della caverna, vi lasciò a custodia il cane e si avventurò nell'interno.

Da principio non vide nulla e fu costretto a camminare a tentoni. Di tratto in tratto dei sibili e degli ululati attraversavano l'aria della caverna destando degli echi sotterranei che facevano tremare il pastore. Ma la speranza di trovare il tesoro era più forte della paura e Messer Nappa continuava a camminare.

A poco a poco un bagliore incerto cominciò a diradare quel buio pesto. L'uomo prese ancor più coraggio e affrettò il passo. Il bagliore aumentava grado grado, fino a diventare luce viva.

Un « oh » di meraviglia gli uscì dal petto. La caverna si allargava in una sala grandissima. Mucchi immensi di monete d'oro si levavano dal pavimento al soffitto per metri e metri di altezza. Da essi veniva tutta quella luce. Messer Nappa si guardò intorno: nessuno. Di diavoli neppur l'ombra: neppure una coda. Si mise a ridere pensando alla stoltezza degli amici, i quali si tenevano lontani da quella montagna prodigiosa: e seco stesso decise che lui avrebbe continuato a venirci tutti i giorni, per far pascolare il gregge, e tutte le notti, per empirsi le tasche di monete d'oro.

E tanto per non perder tempo prese a

raccattarne a manate e si empì le tasche finchè si accorse che la stoffa stava per cedere al peso.

Allora si avviò verso l'uscita. Ma l'apertura del corridoio era scomparsa; al suo posto si levava una parete di roccia con un piccolo pertugio molto alto dal suolo. Era naturale che egli pensasse subito di uscire da quella parte. E vi pensò infatti. La caverna era diventata per lui come una prigione con quel solo spiraglio.

Provò ad arrampicarsi; ma la parete presentava poche sporgenze e il peso dell'oro rendeva assai difficili i suoi movimenti.

Per quanto a malincuore, dovette convincersi che, per salire, bisognava alleggerirsi le tasche. E Messer Nappa cominciò a toglierne le monete, sospirando. Da principio ne tolse soltanto una decina; ma il peso di poco sminuito gli impediva ancora di arrampicarsi. Ne levò delle altre e provò a

salire: inutilmente. Ne tolse delle altre ancora e cercò di arrivare al pertugio: inutilmente ancora. Se volle riuscire ad arrampicarsi dovè toglierle tutte, fino all'ultima.

Nel momento stesso in cui Messer Nappa, affatto spoglio di oro, infilava il capo dentro il pertugio, la parete rocciosa cadde come fosse di cartone, ed egli si ritrovò nel corridoio oscuro che sbucava all'aperto.

La lezione era chiara. Se egli voleva uscire di là doveva andar via senza portare con sé nemmeno una moneta. Ma come erano alti quei mucchi! E come lucenti quelle monete! La tentazione fu più forte di lui. Il pastore tornò indietro. Si empì nuovamente le tasche; solo ebbe cura di aggravarle un po' meno.

Ma quando si diresse all'uscita gli accadde esattamente quello che gli era successo poco avanti. La caverna si era chiusa come una prigione con uno spiraglio aperto nella parete rocciosa e situato ancora più in alto. Se egli volle raggiungerlo, non solo dovè lasciare in terra tutte le monete già messe in tasca, ma dovette faticare assai più della prima volta. Soltanto allora la parete scomparve.

Persuasosi ormai che un incantesimo diabolico gli consentiva di uscire dalla caverna soltanto a tasche vuote, Messer Nappa dette un'ultima occhiata di rimpianto a quelle immense ricchezze e imboccò risolutamente l'oscuro corridoio.

Giunse all'aperto che albeggiava.

Qui nuova sorpresa attendeva Messer Nappa.

Le pecore erano scomparse. Era rimasto soltanto il cane, che gli venne incontro mugolando.

E insieme presero, mesti, la via del ritorno.



ESTER PIRAMI

## Resoconto del concorso "La fiaba dei tre fanciulli,"

Cinquantadue lettori hanno partecipato al concorso annunziato nel numero 4 della Rivista. Dobbiamo notare che — per questa volta — la grande maggioranza dei nostri piccoli amici non ha brillantemente superato la prova: in generale i lavori inviati sono scadenti per i concetti e per la forma. I volentosi non debbono però scoraggiarsi: si esercitino intanto per acquistare soprattutto una maggior padronanza della lingua.

Le novelle migliori, in ordine di merito, sono state inviate da:

1. MATILDE JACOPONI - Pistoia
2. PIERLUIGI MORINI - Bologna
3. ANNA MARIA PIAZZA - Palermo

La prima è veramente buona, benchè scritta con troppa e non sempre corretta ricercatezza e con qualche abuso di simboli astratti.

La seconda presenta non poche scorrettezze di lingua, ma ha il pregio di una maggior semplicità.

La terza, che sarebbe più ricca di fantasia delle due precedenti, è trascurata nella forma e non ha lo stile tradizionale del mondo fiabesco.

Abbiamo promesso quattro premi: l'ultimo — a titolo d'incoraggiamento — è assegnato alla novella scritta da MARIO BONAVIA di Lugano.

A tutti questi bravi fanciulli spediamo senz'altro i libri ai quali hanno diritto.

Nel prossimo numero pubblicheremo la prima novella premiata.



La curiosa storia del cane di Pierotto



PIEROTTO: — Come sono disgraziato! Ho perso il mio cane... il mio buon Bibi... Chi sa dove sarà andato a finire... Gli volevo tanto bene!



ARLECHINO: — Come sono fortunato! Ho trovato questo cane, e se il padrone vorrà riaverlo, dovrà darmi una bella mancia... ma bella!



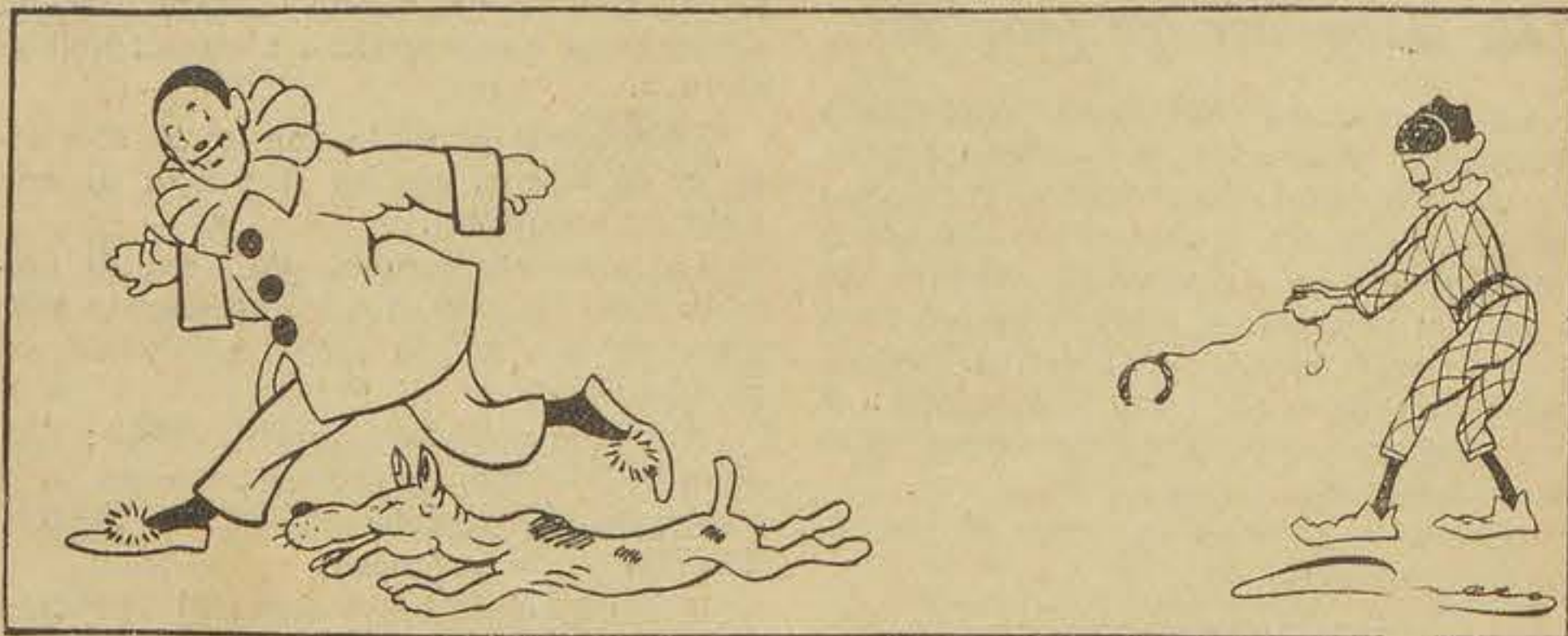
PIEROTTO: — Oh! ecco il mio Bibi! Il mio caro Bibi! Vieni col tuo padrone!

ARLECHINO: — Piano, piano! Sono io che te l'ho riportato e devi darmi una mancia...



PIEROTTO: — Ma che mancia! Il cane mi avrebbe ritrovato anche prima se tu non l'avessi tenuto col guinzaglio... Ha buon odorato, sai!

ARLECHINO: — Ma io voglio la mancia, altrimenti...



PIEROTTO: — Altrimenti, che cosa? — ARLECHINO: — Sono capace anche di picchiarti... — PIEROTTO: — Aiuto! aiuto! (fugge e il cane spezzando il collare gli va dietro). Hai visto se c'era bisogno di mancia? — ARLECHINO: — Non m'impiccerò mai più di cani senza padrone.



Minghetto  
campanaro

Il ragionamento non faceva grinza! Ma quella sera Minghetto si giocò il suo posto di scaccino.

Ancora incalorito dalle discussioni sostenute col dottore, egli salì a quattro a quattro gli scalini che conducevano alle campane.

— Manca ancora un quarto alle cinque! Questa è la volta che sorprendo l'eco! — e d'un colpo tirò tutte le corde delle campane. Il campanile parve scoppiare:

*Bel bon bal bòn!...*  
*Bel bal ben bòn!...*  
*Bon bel ban bòon!*

e l'eco pronto ed esatto:

*Bel bon bal bòn!...*  
*Bel bal ben bòn!...*  
*Bon bel ban bòon!...*

— Questo è troppo! — urlò Minghetto inferocito — Ti sbaglierai, una volta! — e:

*Bel ben ben bòn!...*  
*Bon ban ben bòn!...*

e l'eco, maledetto!:

*Bel ben ben bòn!...*  
*Bon lan ben bòn!...*

— Madonna! Madonna! — urlava con voce inumana Minghetto, congestionato, e:

*Belle banne belle bònne!...*  
*Belle banne bellebbonne!...*  
*Bellebonne bellebembèra....*  
*Crack!*

C'era una volta una canonica di montagna che si gloriava di possedere lo scaccino più scemo che storia ricordasse.

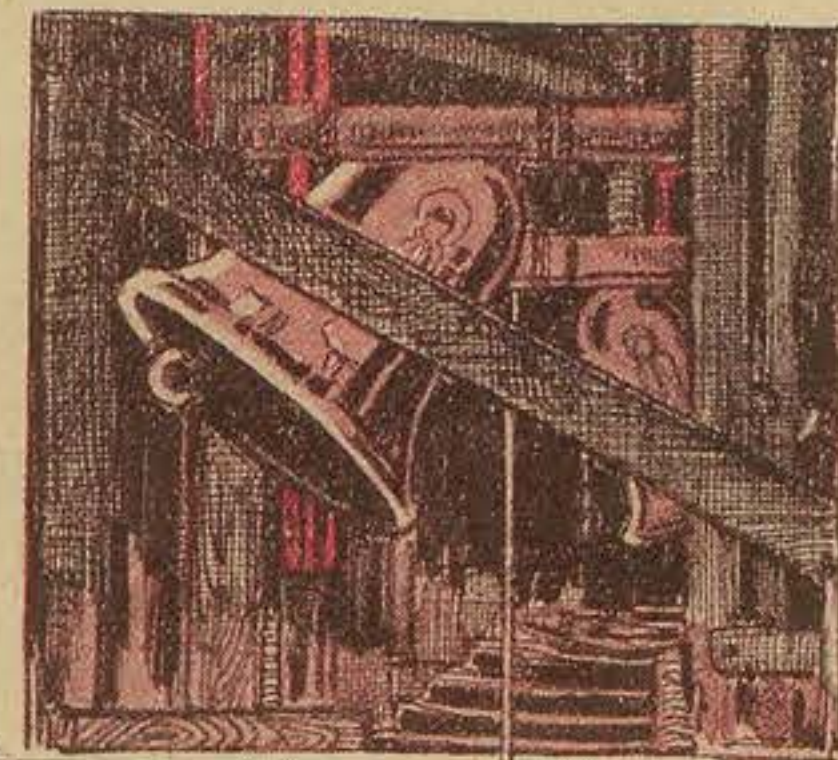
Era questi un cosino slavato, con due occhietti imbambolati, un naso lungo lungo e affilato e la bocca sempre aperta, che rispondeva (quando udiva, perchè era anche duro d'orecchi) al bel nome di Minghetto. Per la verità ci affretteremo a dire che il suo vero nome, anzi i suoi veri nomi, erano Stanislao Pierdomenico, ma le sue forze non erano tali da sopportare un siffatto pondo, onde tutti — lui consenziente — lo chiamavano Minghetto.

Costui aveva varie abilità, prima fra tutte quella di suonare le campane in maniera sì stravagante e madornale che la domenica, all'ora della benedizione, da tutti i paesi vicini giungevano frotte di giovani e di ragazze per ascoltarlo.

Il medico condotto del paese sentenziò che Minghetto doveva avere una ragione speciale per darsi a simili spaventose melodie. E, interrogatolo abilmente, apprese nientemeno come e qualmente il buon Minghetto fosse in lotta coll'eco. Sicuro, coll'eco!

Egli si era ficcato in testa di sorprendere l'eco e di confonderlo:

— Tutti a questo mondo si sbaglia — diceva, — perchè non deve sbagliare una volta anche l'eco?!...



BEL BON BAL BON...  
BEL BAN BEN BON...  
BEL BON BAL BON...  
BEL BAN BEN BODN...







Una corda s'era spezzata e l'urto era stato così violento che la campana maggiore era uscita dai cardini!... Spinta dalla forza d'inerzia essa descrisse un arco nel cielo e piombò come un bolide in mezzo alla folla che gridava e rideva ascoltando il concerto di Minghetto. Un urlo di spavento si alzò tutt'intorno vedendo dietro alla campana precipitare un altro bolide: quel pazzo di Minghetto, che, disperato, si era gettato all'inseguimento della campana fuggitiva...

\*\*\*

Qui potrebbe terminare il racconto. Ma non voglio che voi, ragazzi, stiate in pena pel povero scaccino.

«La fortuna protegge i matti!» dice un vecchio proverbio.

Infatti la profonda peschiera posta sotto il campanile accolse compiacente il campanaro sceso dal cielo; prima cura del quale, riavutosi dallo spavento, fu quella di raccogliere e di rimettere nella vasca i pesciolini rossi che la sua vivace venuta aveva fatto schizzare fuori dall'acqua.

\*\*\*

Il parroco non volle più saperne di Minghetto campanaro e ben fece perchè un giorno o l'altro quello scemo gli avrebbe fatto cadere il campanile.

Dove se ne andasse costui e quali altri casi buffi gli capitassero ve lo racconterò un'altra volta

Testo e illustrazioni  
di SERGIO BURZI



## ... E poi state così lontani ...

Pianti e grida nella casetta solitaria in riva al mare. Geppe era morto in sette giorni, di polmonite.

La moglie sua, la buona e laboriosa Gioconda, piangeva in mezzo a un gruppo di comari, che tentavano invano di consolarla. I due figlioletti, Mico e Nanni, rincattucciati in un angolo della cucina, dicevano a bassa voce le orazioni dei defunti che la mamma aveva loro insegnato a recitare.

Nanni, il più piccino, di tanto in tanto interrompeva la giaculatoria a metà e prendendosi il viso fra le mani sospirava nel dire:

— Ah se fossi stato io il dottore! Il babbo non sarebbe morto!

E forse nella sua mente di fanciullo tornava viva l'immagine di quella sera, quando il dottore, che abitava assai lontano da loro, era venuto a vedere e aveva detto scuotendo la testa:

— La malattia non lascia molte speranze... E poi state così lontani...

Dunque — egli rimuginava nella sua mente — chi sta lontano dal dottore deve morire?

\*\*\*

Passarono degli anni: e mentre il maggiore dei fratelli si faceva ogni giorno più provetto e più audace nell'arte della pesca, il minore invece mostrava più simpatia per i libri che per le reti. E solamente il giovedì e la domenica, quando la scuola era chiusa, egli accompagnava la madre e Mico alla pesca delle sardine.

Nanni stava per finire l'ultima classe delle elementari e il fratello già pensava che ben presto sarebbero stati in due ad aiutare la mamma; quando il ragazzo prese a dire che lui voleva continuare a studiare ad ogni costo.

— Voglio diventare dottore!

Mico si mise a ridere:

— Tu sei pazzo! — disse.

— Studiare? — mormorò la buona Gioconda — e chi ci darà i quattrini?

— Se non potrò studiare, preferisco morire come il povero babbo — dichiarò il ragazzo con aria risoluta.

\*\*\*

Intanto si avvicinava la riapertura delle scuole e la buona mamma, che non aveva assolutamente i mezzi per mandare il pic-

colo Nanni al ginnasio, si struggeva al pensiero di dover contrariare il figliolo.

In cima a un colle, poco lontano dal mare, sorgeva un piccolo santuario donde una Madonna dal viso dolce e dalla veste azzurra, sorrideva ai rari fedeli che avevano la costanza di arrivare fino a lei, arrampicandosi per le rocce di quel dirupo privo di strade e di sentieri.



Una mattina, prima dell'alba, la Gioconda uscì di casa senza dir nulla ai figliuoli, che dormivano ancora: Mico sognando l'amo e le reti, Nanni i libri e i quaderni. Lunga e spossante era la salita; ma un'intima fede sosteneva la madre, che andava lassù a pregare, per le sue creature, la madre di Dio. Arrivata al Santuario, tolse di tasca una catenina d'oro sottile sottile e una povera «fede» di argento.

Non erano gioielli di valore: era il regalo di nozze fatto a lei dal suo povero marito, era tutto quello che possedeva di prezioso e di caro e tutto offrì alla Vergine, pregando perchè le ottenesse la grazia di poter mandare Nanni agli studi.

Terminata la preghiera, fatta l'offerta con tutta la sua fede, Gioconda se ne tornò a casa.



I ragazzi dormivano ancora. Nessuno aveva notato la sua assenza.

\*\*\*

Verso sera, una sera nebbiosa della fine di settembre, Mico partì con una compagnia di pescatori, per ritornare soltanto il giorno dopo. La madre, seduta sulla porta della casetta, accomodava le reti; Nanni presso a lei leggeva un libro.

Ma il ragazzo non seguiva il filo della lettura. Un segreto pensiero lo teneva, illuminandone il viso pallido e intelligente.

Egli si levò in piedi a un tratto:

— Mamma dammi le reti — disse.

— Dove vuoi andare?

— Alla pesca — rispose il ragazzo; e, prese le reti in una bracciata, tolse la fune che teneva a spiaggia un minuscolo battello.

La donna guardò il cielo afoso che non prometteva nulla di buono.

— Bada... non allontanarti. Il tempo non è sicuro... e tu non sei buon marinaio...

Nanni non badò al consiglio e si allontanò dalla spiaggia senza rispondere.

Poco dopo si levò un libeccio impetuoso e il mare si sconvolse in una bufera terribile. La Gioconda, immobile sull'uscio di casa, impietrita dal terrore e dal dolore, vide la barca del figlio oscillare spaventosamente sulle onde infuriate e inchinare di continuo a poppa e a prua, come se stesse per sommergersi.

Pregava la madre e implorava la Vergine del vicino Santuario perché salvasse le sue creature: e Mico, lontano ma in compagnia di pescatori provetti, e Nanni, solo e poco pratico, su quella barca fragile come un guscio di noce.

Ma la tempesta non accennava a cessare; anzi l'oscurarsi dell'aria e lo scendere della notte le impediva affatto di scorgere la vela, ormai scomparsa in mezzo a quelle paurose montagne di acqua.

Dopo ore e ore di terribile angoscia, trasportata da un cavallone violento, la barca di Nanni fu gettata a spiaggia.

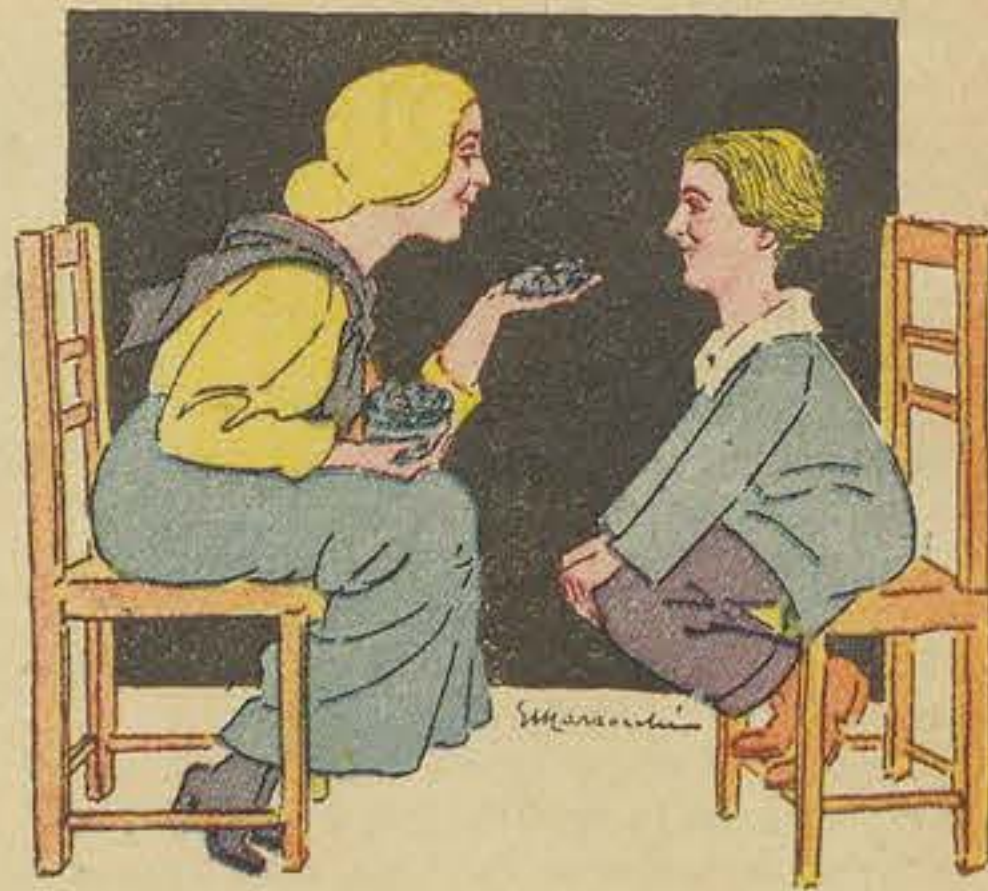
La madre accorse urlando.

Dentro lo scafo, di cui la tempesta aveva schiantato l'albero e portato via la vela, era Nanni coperto d'acqua e di sabbia, immoto in una immobilità di morte.

A gran fatica la madre poté trarre da quel groviglio di corde e di reti il corpo del figliolo e portarlo in casa.

Il ragazzo non era morto, ma soltanto svenuto.

Al tepore della cucina rinvenne, e, quando poté rendersi conto del luogo dove si



trovava, gettò le braccia al collo della madre:

— Mamma!

E dalla tasca della giacca che grondava acqua da tutti i lati, Nanni tolse un piccolo involto e lo consegnò a lei.

Gioconda dette un grido. L'involucro era di seta azzurra ed era pieno di perle di una meravigliosa bellezza.

Il giorno di poi madre e figlio andarono al Santuario a ringraziare la Vergine del miracolo, che aveva permesso al ragazzo di tornare a casa vivo e di quel dono, che gli avrebbe consentito di intraprendere la carriera sognata.

E davanti all'altare, dove la Madonna dal viso dolce e dalla veste azzurra, sorrideva, adorna della sottile catena e del misero anello nuziale, Nanni promise agli altri e prima di tutti a se stesso, che, una volta dottore, sarebbe stato sempre vicino agli infelici che avessero bisogno dell'opera sua.

E. P.



G. FINOZZI

— Qual'è la miglior medicina?

— La Rivista «RAGAZZI D'ITALIA».



## UNA NOTTE MERAVIGLIOSA

IL fuoco, che ardeva nel camino gettava sprazzi di luci cangianti, rischiarando or l'una or l'altra cosa. Stesa nel lettino e ben ravvolta nelle coperte, Nelly si divertiva a seguire con lo sguardo la luce rossa che illuminava a tratti la sua bambola, riposante nel lettino, o il libro di Buster Brown, buttato sul tappeto.

Il libro era aperto e Nelly vedeva la faccia maliziosa di Buster, che stava combinando una delle sue birichinate.

D'un tratto Nelly si sedè sul letto giungendo le mani per la meraviglia: aveva visto balzare giù dal focolare un piccolo uomo vestito di rosso, un vero folletto, seguito da altri due, l'uno turchino e l'altro verde. Proprio così, gli occhi non l'ingannavano: erano tre deliziosi piccoli folletti, agili, gai, e furbi, che però cercavano di prendere un'aria seria mentre si avvicinavano al lettino.

Giunti vicino, le fecero dei grandi saluti coi piccoli berretti. Dallo stupore Nelly non poté pronunciare una parola, ma ecco che il folletto rosso incominciò con una voce fina e stridula:

— «Il mio Sire, Re dei Folletti della Casa, mi manda da lei, pregandola di venire ad assistere al gran festino, che offre ogni notte di Capo d'Anno a tutti gli abitanti di questa casa. Siccome ha sentito dire molte volte, che lei ama le fate, e sa che si mostra buona con gli animali (perchè altrimenti non potrebbe invitarla) spera che lei non rifiuterà quest'invito e si degnerà venire».

— Oh! che felicità, certo che vengo! — esclamò Nelly con gli occhi brillanti di gioia e battendo le mani. Saltò dal letto e infilò le pantofole. In quel momento aveva dimenticato che era in camicia, ma pensò di adornarsi un poco. Figuratevi, un festino reale! Nelly aveva veduto dei re nelle figure e si sentiva piena di rispetto per dei personaggi così importanti.

Su di una sedia c'era una ghirlanda di vischio, che aveva fatto durante la serata, se la mise in testa, agitò i suoi riccioli biondi e disse:

— Sono pronta, dove andiamo?

— Mi segua, Principessa — disse il gnomo — e con un gran saluto le stese la mano. Nelly fu molto fiera di sentirsi chiamare principessa e prese la piccola mano del folletto, diventando subito piccola quasi come lui. Si diressero verso il camino e, cosa strana, Nelly non si spaventò; si sentiva

leggera e allegra e tutto quel che accadeva le pareva semplice e naturale.

Entrarono tutti e quattro nel bel mezzo delle fiamme e Nelly voltando la testa vide che molte cose strane accadevano nella camera. Buster Brown si rizzava e sgambettava, seguito ben

presto da altri personaggi del libro. La bambola apriva gli occhi e ridendo si accingeva ad uscire dal letto, il gran Pulcinella montato sopra l'asino meccanico faceva dell'alta scuola su la tavola e infine il Cucù dopo aver gridato undici volte il suo nome abbandonava l'orologio. Dal libro delle Fiabe le fate sfuggivano e volavano: insomma tutta la camera viveva e s'agitava.

Nelly avrebbe desiderato contemplare più a lungo queste meraviglie, ma il folletto la strascinava con sé.

Nel camino c'era una piccola scala a chiocciola che saliva, saliva. Nelly pure saliva, saliva. In alto, molto in alto, si vedevano le stelle luccicare, e strano, non aveva freddo, con tutto che fuori era bianco di neve.

Finita la scala Nelly fu introdotta in un piccolo corridoio illuminato, che conduceva in soffitta. Nelly conosceva la soffitta, era per lei una grande gioia nei giorni di pioggia, quando la mamma le permetteva di andarvi a giocare e frugare nei vecchi bauli pieni di vestiti e d'oggetti antichi.

Quella sera tuttavia la camera, completamente cambiata, risplendeva di luce e dappertutto s'intrecciavano ghirlande di agrifoglio e di vischio.

Nel centro era preparata una tavola lunghissima, ugualmente ornata di questi fiori e cosparsa di piccoli lampioni colorati, riduzione minuscola di quelli che pendevano ai travi. Il servizio si componeva di piattini, bicchierini, bottiglie, fruttiere di confetti e di frutti meravigliosi che si ammuochiavano a piramidi di pasticcetti.

In un angolo della soffitta si vedeva un camino nel quale bruciava un gran fuoco; una folla di gnomi vestiti da cuochi, giravano intorno impastando, cuocendo, frullando ecc. Un mormorio confuso usciva da quel gruppo.

Gli occhi di Nelly cercarono il re, era lì a destra sotto ad un baldacchino di foglie. Vestito d'un abito bianco, splendente di pietre preziose, incoronato di vischio e con un manto di porpora su le spalle, aspettava circondato dalla sua corte.

Il folletto rosso condusse Nelly davanti a lui e la lasciò con un profondo inchino. Nelly fece una riverenza e non sapeva troppo che dire, ma già tutto premuroso il re scendeva dal trono.

— Principessa — disse — lei appaga tutti i nostri voti, ed è stata molto buona e gen-



tile di essere venuta. E così dicendo la fece sedere vicino a sé. Allora tutti i folletti vennero a salutarla e Nelly si sentiva piuttosto confusa. Un'orchestra melodiosa suonava dolcemente.

— Non aspettavamo che lei — disse il Re porgendole la mano e dando il segnale della partenza. Il corteo si formò e giunse alla tavola dove tutti presero posto. C'era tale una confusione, tale una folla, che Nelly era già seduta e ancora non si era orientata.

Cominciò a guardare intorno interessandosi a ogni cosa, mentre veniva servita una minestra profumata e aromatica che sapeva di miele ed era eccellente. Lo sguardo di Nelly fu attratto da un ometto raggianti nel suo vestito color arancio con bottoni dorati; era un essere strano con un naso lunghissimo e pareva fatto di legno; rivolgeva grandi sorrisi e salutò a Nelly, chiudendo l'uno dopo l'altro i suoi occhietti piccini.

Nelly fu un poco meravigliata di questa familiarità e si rivolse al Re.

— Sire — disse — chi è quel piccolo signore dirimpetto che sembra conoscermi?

— Quello là — rispose il re ridendo — è un piccolo uomo innocuo, che lei pure conosce benissimo benché non se ne renda conto: si chiama Pinocchio.

— Pinocchio! — esclamò Nelly entusiasta — ma certo che lo conosco: come ho potuto dimenticarlo? — E dalla gioia lo salutò con la mano, guardandolo con una certa commozione, giacché aveva pianto sulla sua cattiveria.

— Mi perdoni, signor Pinocchio — disse graziosamente — ma non lo avevo riconosciuto.

Il piccolo uomo fu incantato di questa amabilità e rise aprendo una bocca enorme.

In quel momento portarono una specie di gelatina trasparente e dorata, circondata da biscotti in forma di conchiglie e Nelly gustando queste vivande deliziose s'accorse che vicino a Pinocchio c'era tutta una famiglia di topi. La madre in cuffia e grembiule e i bimbi così graziosi con i musetti puntuti e i piccoli baffi, che si leccavano, ingoiando avidamente la gelatina. La madre, vedendo che Nelly la guardava, inchinò la testa e disse con una vocina acuta:

— Buona sera, signorina, forse non mi ravvisa, ma sono venuta spesso volte di sera nella sua camera, a rosicchiare i resti del suo biscotto e



una volta anche avendomi veduta lei mi ha sbriciolato una *brioche*.

— Ma sì — disse Nelly — lei abita nella dispensa, ed io ho pregato mamma di non fare mettere la trappola, perchè mi dispiacerebbe troppo, se qualche cosa di male accadesse ad uno di loro.

— Lo so, lo so, e le sono tanto riconoscente, ma nè io nè i miei bambini toccheremo cose che le appartengono. Parlo dei suoi dolci e dei suoi biscotti, non dei suoi vestiti, perchè siamo una famiglia per bene, aggiunse con un'aria piuttosto impettita, e disdegniamo toccare cibi poco eleganti.

— Ah! ah! ah! cibi poco eleganti — disse una grossa voce rauca. Era un orribile vecchio e grossissimo topo. Nelly lo guardò spaventata.

— Io — continuò il topo ridendo forte — trovo che niente è così gustoso, come un paio di vecchi stivali.

— Vecchi stivali — esclamò la signora Topolina alzando gli occhi ai travi — che orrore! che orrore!

Un folletto fece tacere il topo ed il Re rivolgendosi a Nelly disse:

— Perdonerò, Principessa, ma in questo genere di festini si è obbligati a invitare tutti e qualche volta capitano persone volgari.

— Oh! non importa — e Nelly sorridendo continuò la sua ispezione. Il Cucù dell'orologio faceva la calza e parlava nello stesso tempo col suo vicino, uno dei pesci rossi, molto elegante con un colletto bianco, alto e duro. Il signor Cucù chiacchierava, chiacchierava, senza fermarsi e ad un tratto esclamò nel bel mezzo d'una frase:

— Cucù! — Il pesce girò gli occhi tondi e spaventati e Nelly scoppiò in una risata.

— Scusino — disse l'uccello, ma vi sono talmente abituato, che non posso fare a meno di gridare così ogni tanto.

Un poco più lontano Nelly riconobbe con piacere Minetta, la sua gattina bianca, elegantissima nella sua semplicità; al collo e alla coda aveva un bel fiocco celeste. Mangiava con aria regalmente distinta e guardava con leggero disprezzo il suo vicino di destra, Bello, il terrier, che allegro e chiassoso come sempre mangiava tenendo le zampette su la tavola. Minetta degnò di un sorriso Nelly, come se dicesse:

— Sì, bambina mia, te ed io siamo le uniche persone educate. Che miscuglio, che miscuglio! — Bello

pure la salutò, ma in modo affettuoso; ed espansivo:

— Buona sera, buona sera padroncina, Non è vero che si sta bene qui? E che buon pranzo, e che persone a modo! Dopo balleremo insieme?

Nelly voleva più bene a Bello, che a Minetta, che le ispirava sempre un certo rispetto; non si poteva giocare con lei come col cane, che era un vero amico, gaio ed affezionato. Minetta, nei momenti di buon umore permetteva tutto al più di carezzarle la pelliccia morbida, e Nelly si sentiva fiera se, dopo molte parole dolci e lusinghiere, dopo molte dimostrazioni d'affetto da parte sua, Minetta si degnava di far le fusa. Nelly sposò dunque con slancio:

— Ma sì, quando vorrai, Bellino.

Bello tutto contento abbaiò leggermente e volendo esprimere la sua gioia, si mise a mangiare con avidità delle piccole *brioche*, che gli stavano davanti; per far presto urtò il suo bicchiere e lo rovesciò. Mina non potette più frenarsi e gli applicò sulle dita uno schiaffo, poi si rivolse con aria calma e superiore verso la sua vicina di sinistra Dora, la grande bambola.

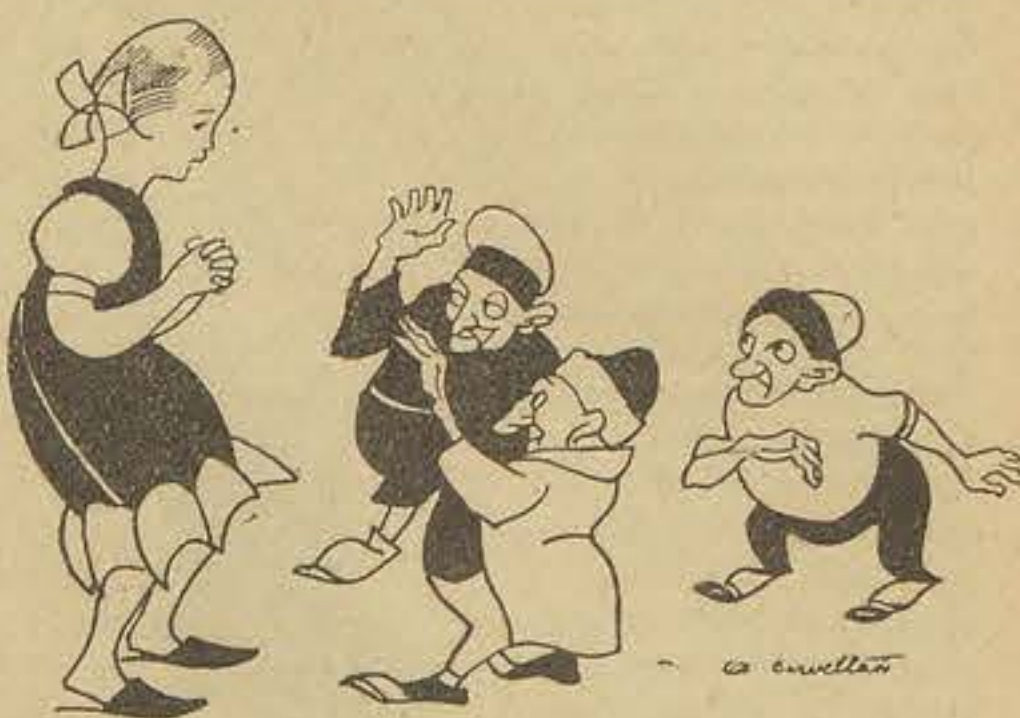
Bello confuso abbassò il musetto bianco, ma un sorriso compassionevole di Nelly, lo confortò subito. Mina intanto faceva i suoi sfoghi a Dora, la quale l'ascolta con aria impassibile.

Nelly con aria materna guardò la bambola ispezionandone la toletta; era carina, molto carina Dora coi riccioli biondi e gli occhioni azzurri; aveva il suo più bel vestito, bianco, ricamato, ma sembrava un poco troppo tranquilla, quasi stupidina, Nelly con una leggera impazienza, avrebbe voluto scuoterla; quello però era sempre il difetto di Dora, buona, ubbidiente, sorridente, ma le mancava l'animazione. Quante volte lei e Bello avevano cercato di smuoverla, tutto inutilmente! Dora sorrideva sempre anche dormendo, ma tolto questo non c'era niente da rimproverare e Nelly si disse con orgoglio che la sua bambina era molto bene educata. Con che eleganza mangiava!

Nelly cercò il resto della sua famigliuola Pupetto, il suo caro piccino, era in braccio a Pulcinella. Le lacrime salirono agli occhi di Nelly. Riconosceva Pulcinella brutto sì, ma tanto buono e ne volle a Dora, che avrebbe potuto occuparsi del fratellino, bisognava invece e che un altro ci pensasse; promise dunque a sé stessa di rimproverarla l'indomani mattina, ma poi riflettè, che la sua gioia di andare al ballo le aveva fatto dimenticare i suoi figli e che valeva meglio chiudere gli occhi per quella volta. Allora sorrise a Pulcinella e a Pupetto, che succhiava il suo « biberon ». Mentre la bambina improvvisata ingoiava con molta ghiottoneria tutto quello che le offrivano. Nelly commossa del suo buon cuore risolvette di non parlarne.

In quel momento portarono una torta magnifica, in forma di castello e ricoperta di zucchero; le torri erano di torrione, le finestre di gelatina, in una parola era magnifica. I paggi lo posarono davanti a Nelly.

— Principessa — disse il Re offrendole un



coltello d'oro — vuol degnarsi di tagliare il dolce?

Nelly arrossì confusa di quest'onore inaspettato. Aveva visto una delle sue cugine tagliare un biscotto nel giorno delle sue nozze, e alzandosi piantò destralmente la punta del coltello nel mezzo dell'edificio; senza dubbio il coltello era fatato, perchè tutto il lavoro fu fatto con una facilità sorprendente. Oh! com'era buono quel dolce! Aveva il sapore di tutto quel che c'è di più squisito: cioccolata, vaniglia, ananas, arancio, e gelatina di ribes e confettura di rosa.

Un vino spumante fu versato nei bicchieri, e il Re alzando il suo esclamò:

— Alla salute della Principessa e dell'Anno Nuovo. Vi do qui appuntamento fra un anno! Alla vostra salute.

Ci fu un frastuono indescrivibile: tutti si erano alzati, ognuno voleva brindare col Re e con Nelly.

— Al prossimo Anno! Viva la Principessa! Viva il Re! — si gridava.

Nelly era molto commossa, le sembrava di essere una regina, urtava il suo bicchiere contro quelli che le tendevano e ringraziava. Il Re disse qualche parola, seguì qualche discorso, ma breve, perchè in quel paese fantastico nessuno voleva annoiarsi.

Infine si ristabilì la calma, tutti sedettero e finirono il dolce. Allora si fece udire una piccola voce flebile; veniva da uno degli angoli della tavola.

— Alla vostra salute, Principessa.

Nelly si voltò e vide un bizzarro animaletto, un insetto piuttosto, molto elegante in frac e tuba. Alzava il suo bicchiere verso di lei. Nelly lo ringraziò e lo guardò con curiosità; non lo aveva mai veduto.

— La conosco molto bene, Principessa, tuttavia lei non mi ha mai visto, malgrado io abiti nel suo salotto.

— Come — gridò Nelly — è possibile?



— Sì, abito nel gran cassone antico; anzi le domando umilmente perdono, se ho avuto la disgrazia di spaventarla più d'una volta.

— Di spaventarmi? — e Nelly arrossì.

— Molte volte all'imbrunire lei stava seduta accanto al fuoco, ed io lavoravo le mie gallerie, perchè sono architetto e scultore — aggiunse con aria d'importanza — e lei udendo il mio toc, toc, credeva... veramente non so troppo che cosa credeva, ma certo è che è fuggita. Ero desolato, ma ahimè! non potevo rassicurarla, ed approfittò ora di questa occasione per avvertirla, che sono io che abito là, che sono uno scienziato inoffensivo e sono stato sempre pieno di ammirazione per lei.

— Mi dispiace di essere stata così sciocca — disse Nelly sempre più rossa — da oggi in poi, verrò spesso a parlare con lei, so che non potrà rispondermi, ma sono certa che le farà piacere.

— Oh! sarò molto onorato.

L'allegria diventò generale e si incominciò a cantare. Pinocchio intonò una canzone conosciuta e tutti ripetevano in coro il ritornello, poi la signora Topolina sospirò una romanza sentimentale su di un Topo, che finì nella trappola. Bello e Pulcinella fecero un duetto; anche Minetta non disdegnò di far valere la sua bella voce con molti *miau, miau*. Gli applausi scoppiavano alla fine di ogni produzione.

Finalmente si alzarono da tavola: il Re offrì il suo braccio a Nelly, e i musicisti attaccarono le prime battute di un minuetto. Nelly ballò come se già sapesse questo grazioso ballo. Seguirono gavotte, quadriglie, valtzer e polche. Nelly ballava con tutti, leggera, instancabile, non rifiutando a nessuno, come pure il Re, che fece un giro con ogni invitata.

Pinocchio supplicò Nelly di accordargli una tarantella, Bello la trascinò in un galoppo sfrenato, e così ognuno ebbe il suo turno.

Minetta invece, dopo aver ballato col Re e col primo ciabellano, non volle più muoversi, trovando i ballerini e le danze poco distinti.

Alla fine tutti si presero per mano formando un grande cerchio, era veramente uno spettacolo bizzarro vedere tutti quei

folletti, animali, e giuocattoli girare e saltare con un'animazione e un'allegria senza pari.

— Avanti! riconduciamo gl'invitati — gridò il Re. Subito tutti si slanciarono nelle sale seguiti dai musicisti, che anche loro ballavano e saltavano.



Tutte le porte erano aperte, tutto era illuminato. Sempre ballando entrarono nella dispensa, dove lasciarono la famiglia dei topi. Poi in cucina, dove Bello cadde davanti al focolare, in salotto dove Mina si raggomitolò in una poltrona e Ecco la camera di Nelly: il Cucù con un colpo d'ali, rientra nel suo orologio, Pinocchio raggiunge il libro sulla scansia, Dora è già sotto al piumino.

Ad un tratto Nelly si trova sola, abbandona le pantofole e s'arrampica

nel letto. Ha davanti agli occhi come una nebbia rosa e lascia cadere la testina sul guanciaie.

M. S.

## MAGIA

*Passan per via un bimbo e una bambina: quello è patito e questa è pallidina.*

*Ripete il bimbo con parola mesta: ho tanto male qui, nella mia testa.*

*E la bimbetta si trattiene il pianto chè male anch'essa ne ha tanto tanto.*

*Ma non manca la gente di pietà: una bottiglia a lor qualcuno dà.*

*Come d'incanto il bimbo e la bambina son risanati. È stata l'EUTROFINA.*

**Malattie dei Bronchi e Polmoni**  
**Dr. Cav. Giuseppe Vincenzi**

Via Carlo Alberto, 4 - Bologna  
Tutti i giorni dalle 9,30 alle 12  
(escluso il lunedì e il venerdì)

## La storia dell'arte italiana narrata ai ragazzi

Ragazzi d'Italia, voglio narrarvi una bella storia vera; una di quelle storie che se non vi farà spalancare gli occhi attoniti come le fiabe meravigliose delle fate, v' insegnerà tante cose utili e belle. E vedete: se fra qualche anno ripensando alle fiabe sorriderete come si sorride alle illusioni che sfumano, rimarrete invece seri e pensosi rileggendo questa storia così come si rimane pensosi davanti alle verità più belle e più buone.

Dunque... c'era una volta... Sì, c'era una volta un paese meravigliosamente bello che oggi si chiama Italia e allora non aveva questo dolce nome...

Ma il cielo ed il mare erano, come oggi, intensamente azzurri e le rive fiorite e i campi fertili e gli uomini intelligenti e forti vivevano presso a poco come oggi: spesso, troppo spesso, la tromba echeggiava sinistramente pei monti e le vallate e gli uomini partivano per la guerra... Ma nelle ore di pace lavoravano i campi, esercitavano le professioni e i mestieri, costruivano e studiavano, inventavano.

Come oggi: anche mille e mille anni fa perchè gli uomini sono poco cambiati.

Voi studiate le vicende della guerra nella storia civile — e su queste pagine che leggete nelle ore di riposo e d'ozio, seguite con attenzione la storia dei periodi di pace... Sarete soddisfatti perchè, se è bello sapere come gli uomini siano riusciti a vincere i loro simili, è bello anche imparare come coll'ingegno e la buona volontà sia stato possibile portare tanto progresso nel campo della scienza e dell'arte.

### GLI ETRUSCHI

Chiudete per un momento gli occhi e dimenticate il tempo...

Torniamo indietro di qualche migliaio di anni e andiamo insieme a visitare una delle città situate fra il Tevere e l'Arno. Sono parecchie ed hanno nomi un po' strani. Veio, Tarquinia, Cere, Vetulonia, Perugia, Bolsena... ed altre ancora.

Ci soffermeremo un poco a Veio ma non per ricordare Camillo e le guerre romane. Entriamo in un giorno di pace, in un giorno di lavoro. Sarà interessante vedere la vita familiare e pubblica, i lavori, le arti di questo popolo... Veio è una delle città migliori dell'Etruria e una delle più ricche e fiorenti. Gli abitanti dell'Etruria, vengono di lontano; dall'Oriente. Hanno scelto questa contrada così fertile e bella per piantarvi la loro città. È un popolo forte e laborioso; un popolo intelligente. Ama anche la guerra, è vero, ma non quanto il vicino popolo romano; preferisce lavorare i campi, dedicarsi alle industrie e... anche divertirsi... Infatti,

le cacce, i balli, i festeggiamenti pubblici sono numerosissimi....

Non solo: ma per uno stranissimo rito pagano, le cacce, i giuochi, le danze, i banchetti, fanno parte delle cerimonie prescritte d'obbligo nei funerali. E le camere funerarie (specie di stanze basse dove sono sepolti i morti) hanno dipinte sulle pareti queste cerimonie funebri che, oggi, a noi più civili e più sensibili, parrebbero irriverenza.

Molte di queste camere sepolcrali sono ancora oggi ben conservate; se qualcuno di voi avrà occasione di recarsi a Perugia, visiti le tombe dei Volunni, e chi sta in Toscana o nel Lazio, non manchi di recarsi a Volterra, a Corneto, dove può ammirare l'arte e il costume di questo popolo un po' misterioso e molto diverso da noi.

Ma torniamo a girare per la città popolosa dove troneggiano i templi e ridono al sole le belle case solide di cui i romani presero i modelli.

Vi faccio notare una curiosa particolarità del tempio etrusco, come del resto del tempio egiziano: i sacerdoti stanno all'esterno, in una specie di atrio, per poter guardare il cielo e interrogare gli auguri.

Gli etruschi sono religiosi ma non troppo, e la religione loro è la pagana con tutti i suoi pregiudizi e le sue fastose cerimonie.

Ma passiamo anche oltre i templi ed entriamo, non visti, in una casa. Per quanto gli etruschi amino molto anche la vita pubblica, le case sono comode ed eleganti. I Romani le perfezionarono e ne faranno poi il lussuoso palazzo del tempo imperiale.

Le donne filano, sì; attendono, sì, alle cure della casa e dei figli, ma prendono anche parte ai divertimenti pubblici e vi compaiono in vesti ricche ricamate d'argento e d'oro (sono delle abili ricamatrici le donne etrusche!) con graziosissimi e spesso costosi gioielli che si potrebbero, sebbene un po' lontanamente, confrontare coi mille ninnoli di conterie e gioiellerie veneziane.

Sono un poco ambiziose, le donne etrusche; ma anche i signori uomini hanno preziose vesti ricamate, tutti: dal Lucomone (governatore) al più semplice cittadino. In compenso gli etruschi sono molto parchi nel vitto e i banchetti romani dell'epoca imperiale li farebbero sdegnare....

Ma vogliamo un po' occuparci dei lavori artistici di questo popolo?

Un'altra stranezza: gli etruschi che pur hanno così vicini i magnifici marmi di Luni, di Carrara, li adoperano ben poco. Preferiscono fare le loro statue di bronzo, i loro templi, i pochi monumenti, le mura, in pietra. E se nelle costruzioni amano gli edifici solidi, le mura gigantesche, nelle statue danno ai visi, ai corpi, la stessa espressione di forza.

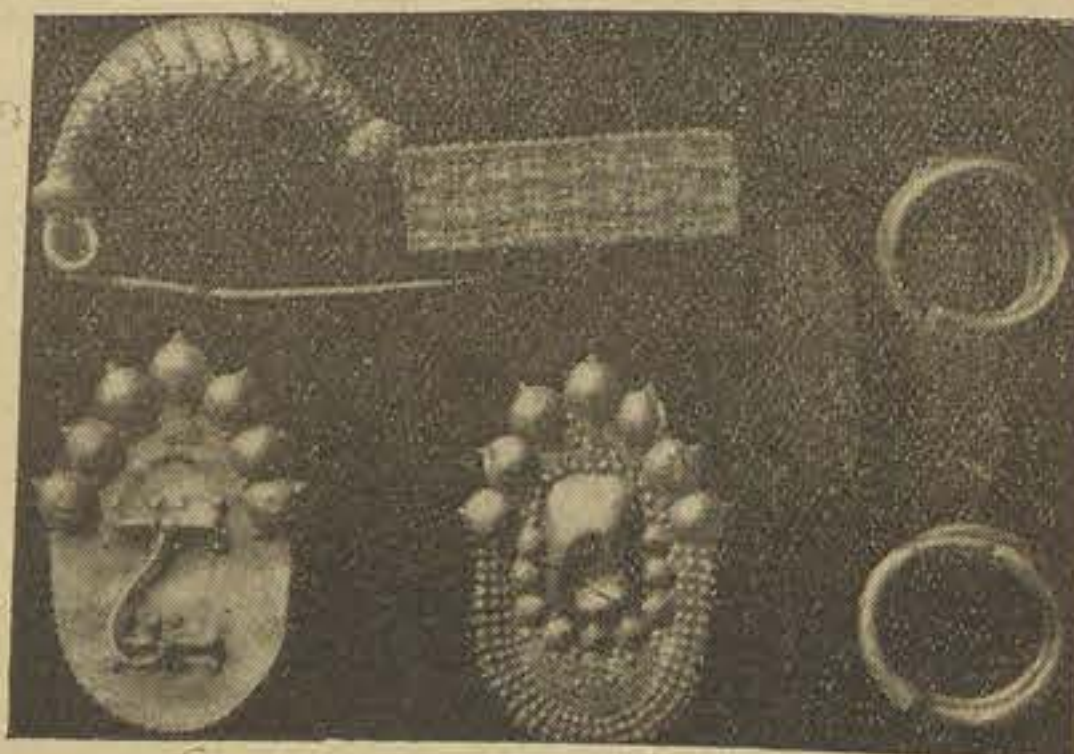




1. - Cinerario chiuso da elmo di Tarquinia. - Sec. VII av. C.
2. - Vaso da acqua di Populonia nello stile di Midia. Sec. V av. C.
3. - Testa dell' Oratore.
4. - Gioie di Populonia - Sec. IV av. C.
5. - La Chimera di Arezzo. Sec. V av. C.
6. - Minerva, bronzo.



278



1



3



5



6

Sono belli i lavori di scultura (molti dei quali rimangono) di questo popolo — specialmente i lavori in bronzo di cui vi offro alcune figure; così belli, che gli stessi romani chiamarono gli artefici etruschi ad insegnare loro la difficile arte del modellare e dello scalpello. E non si contentano soltanto di fare delle statue, di dipingere un po' rudemente (perchè, per i popoli antichi la pittura è sempre stata l' arte più difficile) le camere funerarie, di costruire templi e case. Si dedicano anche, con molto amore e molto ingegno, all' arte industriale.

Avete mai sentito parlare dei vasi etruschi? Vasi di *bucchero* (specie di terra nera); vasi *rossi* d' Arezzo; vasi di bronzo, di terracotta, di vetro ecc.; vasi destinati a tutti gli usi: da quelli (presi a modello dagli egizi), destinati a raccogliere le ceneri dei morti (cànopi) ai vasi da ornamento. Se ne trovano ancora moltissimi, disseminati in tutti i musei d' Italia, specialmente delle regioni dove gli etruschi vissero — poiché

essi non si limitarono ad abitare l' Etruria, ma emigrarono anche nell' Emilia, (dove la leggenda vuole fabbricassero Bologna col nome di Felsina) in Romagna e altrove; sempre dove i popoli erano meno civili di loro e avevano bisogno di saggi artefici che li guidassero nel progresso dell' arte e della industria. Vi offro anche alcune fotografie di gioielli e di vasi conservati nel museo etrusco di Firenze, e alcune fra le più belle sculture in bronzo.

Guardate: anzi, ammirate, come in ogni tempo l' uomo abbia dato saggio del suo ingegno, della sua abilità; poi... riaprite gli occhi, tornate ai vostri giuochi... Vi richiamerò più tardi per condurvi a Roma — alla Roma di Romolo e a quella degli imperatori; alla Roma d' ogni tempo; e ci soffermeremo a lungo per sapere e conoscere come il nome d' Italia abbia varcato le strade del mondo, non soltanto per mezzo delle armi o degli emigranti.

BIANCAMARGHERITA CANGINI



— Non incontrerò anima viva lungo la via solitaria — dice il fanciullo abbandonato che va solo pel mondo.

È un meriggio di marzo. Caldo come un meriggio d' estate. Il fanciullo traversa il paese, traversa la campagna.

Il paese dorme, la campagna dorme.

— Non udrò, né la via solitaria, neppure un canto d' uccello — dice il fanciullo abbandonato che va solo pel mondo.

E il suo cuore cade in profonda mestizia.

Poi gli sembra che qualcuno lo chiami, da molto lontano, con una vocina infantile.

Ma chi può chiamare il fanciullo che va solo pel mondo?

E ardente una lagrima gli brucia la gota.

Ancora gli sembra che qualcuno lo chiami con una vocina infantile, e lo segua con passo invisibile.

Ma chi può chiamarlo? ma chi può seguirlo?

Pure, qualcuno è laggiù.

Laggiù, sul ciglio della via, in un verde cantuccio, siede un bimbo piccolo piccolo. Un bimbo leggero leggero, il cui volto risplende di luce ineffabile.

Egli aspetta.

Ed ha fra le mani un mazzolino di viole onde le siepi intorno son colme.

E quando il fanciullo abbandonato a lui

giunge, il bimbo gli dice con una vocina infantile con una vocina assai dolce:

— Ho colto per te queste viole.

E glielne porge, e scompare.

Il fanciullo si guarda intorno, sbigottito, cercando invano il bimbo scomparso con passo invisibile.

E la luce, onde il volto infantile luceva, gli resta nel cuore.

Egli si siede ove il bimbo sedeva e si porta alle labbra riarse il mazzolino di viole. E pensa:

— Dunque qualcuno mi scorgeva nella via solitaria?

E dai suoi occhi stillano sui fiori lacrime di tenerezza accorata. E più egli piange, più le violette odorano.

Viene la sera. Il fanciullo riprende la via, tenendosi in mano il suo mazzolino. L' animo ha colmo di tenerezza accorata. E ripete:

— Dunque qualcuno mi scorgeva nella via solitaria?

Viene il mattino. E il suo mazzolino si fa sempre più fresco e olezzante. Il fanciullo se lo stringe sul cuore. E lo bacia. Egli chiama suo amico e compagno.

E più non gli manca né cibo, né fresca bevanda, né molle giaciglio. Va per il mondo il fanciullo, né più la lagrima ardente gli brucia la gota. Va incontro alla vita con dolce fiducia e più non è solo. Sorride, stringendosi al cuore il suo mazzolino.

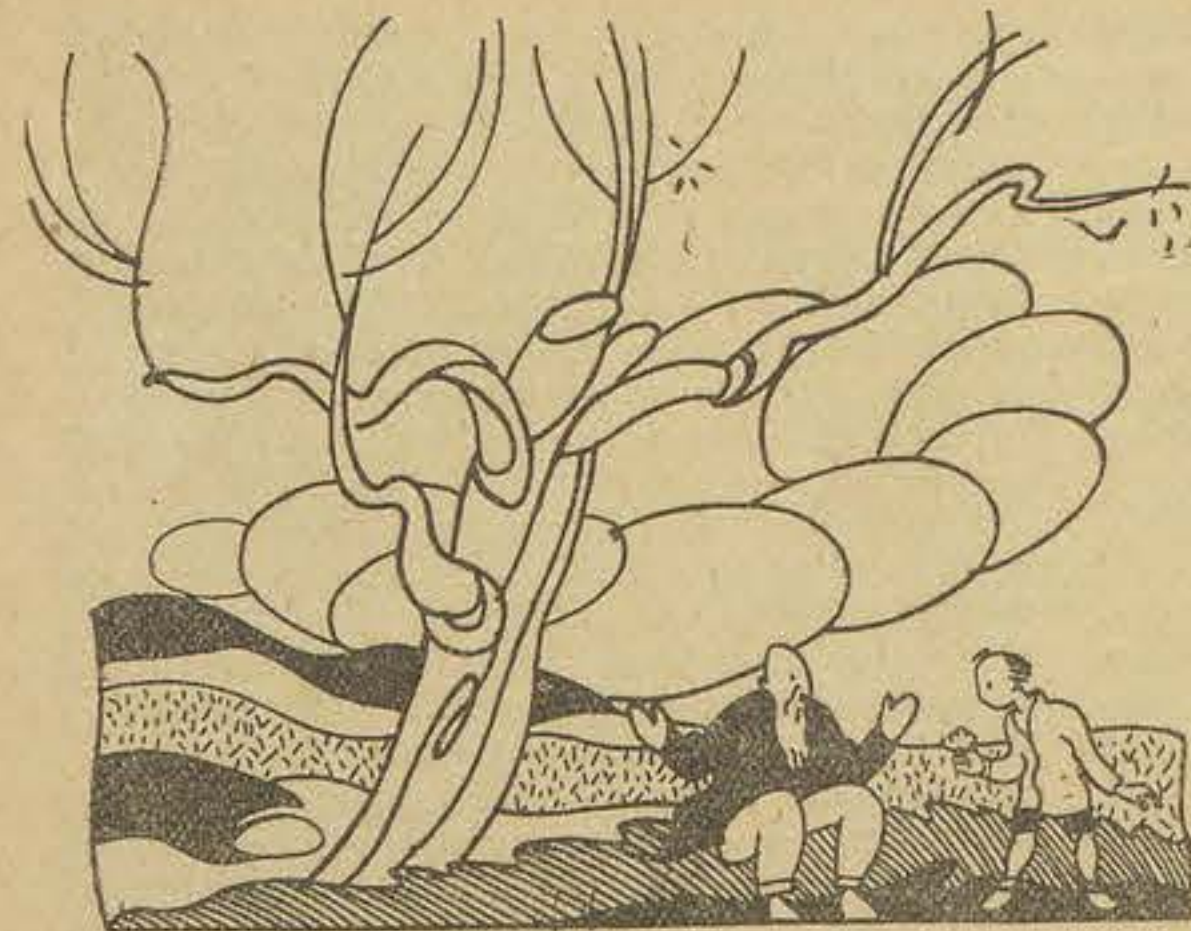
Poi gli sembra che qualcuno lo chiami, con voce lontana e profonda. Ma chi può chiamarlo?

E gli sembra che qualcuno lo segua, con passo invisibile.

Ma chi può seguirlo?

Laggiù, sul ciglio della via, in un verde





cantuccio siede un vecchio che ha bianco l'aspetto e pare che luca.

Sbigottito lo guarda il fanciullo e quando a lui giunge, il vecchio gli dice:

— Io ti ho seguito e chiamato da molto lontano.

— Dunque ancora qualcuno mi scorgeva nella via solitaria? — pensava il fanciullo che va per il mondo col suo mazzolino. E dolce sorride.

Gli dice il vecchio:

— Dammi il tuo mazzolino.

Il fanciullo si porta alle labbra il suo mazzolino e lacrime di rinuncia stillano dai suoi occhi sui fiori che vieppiù sono olezzanti. Poi lo porge al vecchio e gli dice:

— Ecco. E' tuo.

Gli dice il vecchio con strana favella:

— Tu hai dato molto. Possa tu avere molto per dare molto ancora.

E scompare.

Il fanciullo siede ove il vecchio sedeva. Le parole del vecchio gli cantano dentro assai più armoniose del canto degli uccelli che udito non aveva lungo la via solitaria. E la luce onde quel volto lucente gli luce nel cuore.

\*\*\*

Va nuovamente, solo pel mondo, il fanciullo senza il suo mazzolino si fresco e olezzante.

E le parole del vecchio, di ora in ora, più non gli cantano dentro e la luce onde il volto lucente più non gli brilla.

Ed ecco. Tutto gli torna a mancare. Cibo, bevanda, molle giaciglio.

Più non vede la via. Perduta nel mondo, va la piccola anima sua.

E quando viene la sera, a terra si abbandona, lungo la via, scoppiando in amarissimo pianto.

Laggiù, sul ciglio della via, in un verde cantuccio, siede una donna.

E quando egli a lei giunge, la donna gli dice: — Soccorrimi! Soccorrimi!

E il fanciullo, cadendo in profonda mestizia, risponde:

— Avevo un mazzolino che mai appassiva e l'ho donato. Non ho nulla, più!

— Soccorrimi! Soccorrimi! — ripeté la donna.

Dritto, dinanzi a lei, piange il fanciullo di commozione profonda.

Poi le s'inginocchia ai piedi e coprendo di baci le mani di lei, ripete nel pianto:

— Non ho nulla, più!

Ma la donna, con strana favella, gli dice:

— Tu hai molto.

E se lo stringe sul cuore.

Poi scioglie un suo velo e gli mostra un mazzetto di viole.

— Lo riconosci? — gli chiede con strana favella.

Ben riconosce il fanciullo il suo mazzolino. E il cuore gli trema.

— Tu ti credevi solo nella via solitaria. Pure qualcuno ti scorgeva. — E nel dire queste parole la donna ha negli occhi uno splendore e sulle labbra un accento che ricorda quelli del bimbo misterioso che aveva donato le viole.

Sbigottito il fanciullo guarda la misteriosa creatura il cui occhio vieppiù brilla di luce.

— E il mazzolino che mai appassisce fu per breve ora il tuo compagno e il tuo amico. Pure tu lo donasti a chi era più povero e solo di te.

E nel dire queste parole la donna ha negli occhi una luce che ricorda quella che scintillava in fondo all'occhio stanco del vecchio e il fanciullo risente, per la bocca di lei, la risonanza profonda delle parole che gli avevano cantato dentro, più armoniosa del canto di mille uccelli. « Possa tu avere molto, per dare molto ancora ».

— Riprendesti la via senza il tuo mazzolino. Piangere ti vidi di sconcolato abbandono. Ma qui io ti aspettavo ancora. E a me che ti chiesi soccorso, tu, povero fanciullo! piangendo per non potermi nulla dare, desti quello che tanti grandi e potenti della terra non sanno dare: il tesoro della tua bontà.

— Riprendi il tuo mazzolino — dice la donna — Tu sei ricco.

LAURA IMPALLOMENE

### LA NOSTRA COPERTINA

Il mese forse più bello dell'anno — maggio, il bel maggio verzicante e fiorito — ridesta nei viventi il senso della tenerezza e della poesia. Canta la natura nel suo pieno risveglio, cantano le anime assetate di bontà e di affetti... E ragliano gli asini, ma il loro raglio, almeno secondo la originale bizzarria del pittore Burzi, ha in questo mese qualche cosa di poetico e di nuovo se può accompagnarsi al comune concerto e mescersi al dolce sussurro di un sospirante liuto...  
E maggio: cantiamo, fanciulli.



E. VIGLIOTTI. — Se avessi ricevuto le due lettere che dici di aver scritto avrei sicuramente risposto: nessuno dei miei nipoti può o potrà lamentare una mia negligenza a questo riguardo. Ho letto attentamente quanto mi dici nella cartolina e mi compiaccio della tua attività che però non devi svolgere soltanto per « scacciare la noia », ma anche e soprattutto per affinarci lo spirito e prepararti degnamente alla vita. Sottoporro al giudizio del Direttore tutte le tue proposte: mandami intanto qualche lavoro: non sei più una bambina... sei anzi quasi... una maestra; ti si potrà dunque contentare. Mandala anche i disegni e fa una proposta concreta relativamente al concorso ben specificando i premi che sei disposta a concedere. Riceverai il libro richiesto.

R. GARDELLI. — Peccato confessato è mezzo perdonato — si dice di solito — ma io perdono sempre interamente: nel tuo caso, poi, debbo anzi rallegrarmi della confidenza che hai avuto in me. Il fatto solo di avermi scritto — e con una spigliatezza che indica, contrariamente a quanto affermi, un'ottima disposizione allo scrivere — dimostra che stai vincendo quell'indolenza di cui a ragione ti rammarichi. Studia, bimba mia, e troverai sollievo alla tua infermità: lo studio ti procurerà soddisfazioni e gioie serene. Se ti avviene di essere un poco triste prendi la penna e sfogati con « la Zia ». Ti risponderò sempre, affettuosissimamente. Alle tue compagne testarde di' che la Rivista si trova in vendita presso tutte le edicole e che è dunque facile conoscerla a fondo. T'abbraccio.

E. LATTANZI. — Grazie degli auguri: scrivimi pure che ti troverò il corrispondente che desideri. Buone cose.

G. FERRI. — Credi, non è il caso d'inquietarsi per così poco. Amici, e migliori forse di quelli che credi d'aver perduto, puoi trovarne sempre. Mantieni un contegno corretto e serio: i buoni ritorneranno a te perchè — se le cose stanno come dici — la ragione è perfettamente tua.

M. GOTTARDI. — Non ho modo di contentarti subito, ma se hai un po' di pazienza potrò trovarti la musica che desideri. Un bel « Saluto alla Bandiera » facilissimo, per corò a voci unite, sta per essere pubblicato dall'Editore Mondadori.

G. FIORELLI. — I tuoi disegni sono graziosi, ma non adatti all'indole del giornale. Ritenta con altri soggetti.

G. PINI. — Non bisogna mai farsi belli con le penne del pavone. Se vuoi esercitarti a scrivere, bene; ma non cercare di sorprendere la buona fede della Zia che non è tanto ingenua. Ti sono grata tuttavia delle buone espressioni.

A. RENZI. — Manda i giuochi sempre all'indirizzo indicato in fondo alla rubrica. Ti ricambio i saluti affettuosi.

S. CERUTTI. — Devi ricordare che la sincerità, la gentilezza e la modestia sono le virtù che maggiormente si apprezzano in una giovinetta. Perdonami se sono franca, ma non mi sembra che di tali virtù tu faccia coi tuoi conoscenti uno sfoggio eccessivo. Accetta un mio consiglio: moderati in tutto e vedrai che le tue qualità saranno più apprezzate.

A. GRAMIGNA. — Ti troverò l'amico che desideri: mandami però il tuo indirizzo preciso.

R. CONTRI. — I proponimenti tuoi sono lodevolissimi. Credi: anche la salute della tua mamma — se vorrai procurarle le soddisfazioni che ti riprometti — migliorerà. E allora sarai doppiamente contenta.

G. ROCCA. — Lascia ai grandi la cura dei discorsi d'occasione e avvezzati, in ogni modo, alla modestia che è sempre la più eccelsa virtù dei fanciulli e degli uomini.

LA ZIA DI TUTTI

### LA POSTA DI SFINGE

A. CONTENUTO. — Manda pure, ma cose nuove e graziose.

N. e J. ROSICH. — Va bene. Pubblicherò la parola quadrata. Fatevi onore.

A. ALLEGRETTI. — I tuoi giuochi sono graziosi e ben fatti.

F. e P. FRANCHETTI. — Grazie. Pubblicherò con qualche variante.

M. L. FORNI. — Brava. Manda sempre qualche cosa.

G. FERMI. — Graziosissimo lo stornello. Seguita così.

M. M. RUDELLI; G. BROGLIA; G. CAZZAROLI. — Giuochi troppo facili. Elevate il tono.

E. CAMINITI MANGANARO. — Grazie. I tuoi giuochi andranno con qualche modificazione.

F. BOGNETTI. — La sciarada mi piace, ma è fuori di stagione. Non ti pare?

F. LIOTTA. — Di' al tuo babbo che per il cambiamento da te desiderato si rivolga all'Istituto Neoterapico.

F. MARZIANI; G. FINOZZI. — Bellissimi e ben fatti. Bravi! Saranno pubblicati... ma non dormite sugli allori, anzi ingegnatevi di far sempre meglio.

SFINGE

N.B. — La corrispondenza di « Sfinge » deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).





1. SCIARADA

Dammi l'addio, nocchiero,  
qui sull'intero lido;  
coll'altro il futto infido  
apprestati a tagliar.

Quando dal mio primiero  
sorger vedrai l'aurora  
sali, nocchier, la prora  
e t'abbandona al mar.

(Antonio Guidorossi)

2. MONOVERBI

BRONE in A mignolo U  
SO

3. INCASTRO

Nel regno dei legumi  
si caccia il re dei fiumi  
e testo senza fallo  
si trova in Portogallo.

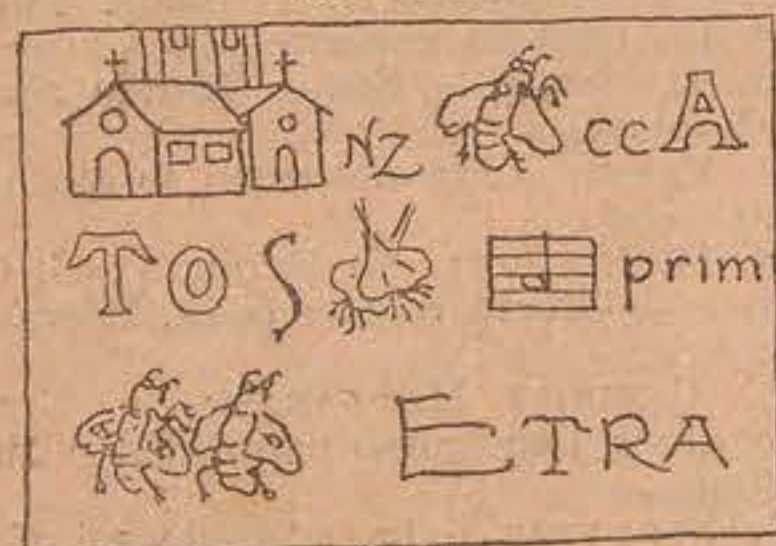
(Fernanda Marziani)

4. DECAPITAZIONE(9)

Un antropofago — perde la testa  
e quel che resta  
tu dell'Italia, — nel mondo antico,  
flero nemico.

(Federico Franchetti)

5. REBUS



(Gaetano Finozzi)

Fra coloro che spiegheranno tutti i giochi pubblicati nei N. 9 e 10 estraremo a sorte tre splendidi volumi di amena lettura.

Premiati nel concorso di marzo :

1. Fernanda Marziani - Biella, Via Umberto 29
2. Giuseppe Caletti - Verona, Via Pisacane 13
3. Finozzi Gaetano - Messina, Casa Ferroviaria 415

Ai vincitori è stato già spedito il premio promesso.

Solutori dei giochi pubblicati nel N. 6

1. L. Fontana
2. G. Modigliani
3. A. Scarani
4. P. Cantelli
5. A. Guidorossi
6. C. Medri
7. R. Mantovani
8. N. Rosich
9. E. Emiliani
10. G. Loreto
11. A. Poggioli
12. Istituto Orfani S. Filippo Neri di Modena
13. G. Ferrari Lelli
14. A. Ferroni
15. M. Montanari
16. J. Morris
17. B. Persi
18. F. Gray
19. R. Gallerani
20. E. Monaci
21. J. Miccoli
22. F. Maiani
23. A. Benfatti
24. A. Allegretti
25. G. Menotti Falzoni
26. P. Crescimbeni
27. A. A. Ceccolini
28. T. Giungi
29. G. Bordini
30. Sorelle Cesari
31. V. Montanari
32. G. Caletti
33. G. Castelvetro
34. Educatario Femminile di Via A. Costa, Bologna
35. A. Monti Cocchi
36. M. Sandoni
37. A. Contento
38. E. Ceppi
39. M. Maccia
40. V. Tedesco
41. I. Pisacane
42. M. Rudelli
43. G. Garra
44. E. Casarini
45. G. Candini
46. L. Sella
47. G. Fermi
48. Sorelle Gullini
49. A. Gaibari
50. A. M. Bettini
51. M. Stasi
52. G. Cazzaroli
53. G. Benetti
54. G. Cocchi
55. A. Pignardi
56. E. Caminiti Manganaro
57. R. Scannapiero
58. L. Ceratogli
59. R. Piazza
60. M. L. Forni
61. F. Cerracchio
62. A. Castelli
63. I. Pioletti
64. L. Bussi
65. A. Nicolai
66. Scuole di Bocca Ganda
67. G. Broglia
68. A. Doni
69. R. Padalino
70. C. Velini
71. C. Camporesi
72. L. e F. De Sarro
73. A. Ferrero
74. Brunello A.
75. F. Bognetti
76. F. Liotta
77. M. D'Agostino
78. V. Gallerani
79. R. Besta
80. C. Gramaglia
81. M. Balestri
82. R. Pollara
83. L. e M. Aru
84. M. R. Barberis
85. G. Finozzi
86. F. Marziani
87. E. Lattanzi.

N.B. - Tutta la corrispondenza riguardante i giochi deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).

SFINGE

Spiegazione dei giochi del N. 7

1. Lettore
2. Sale amar lato eroe
3. Mora ora
4. Vino Novi

del N. 8

1. Alba - Astro - Alabastro
2. Caro - Cero - Coro - Curo
3. Acefalo - Cefalo
4. Rogo - Rovigo

ALBERTO BORROMEI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

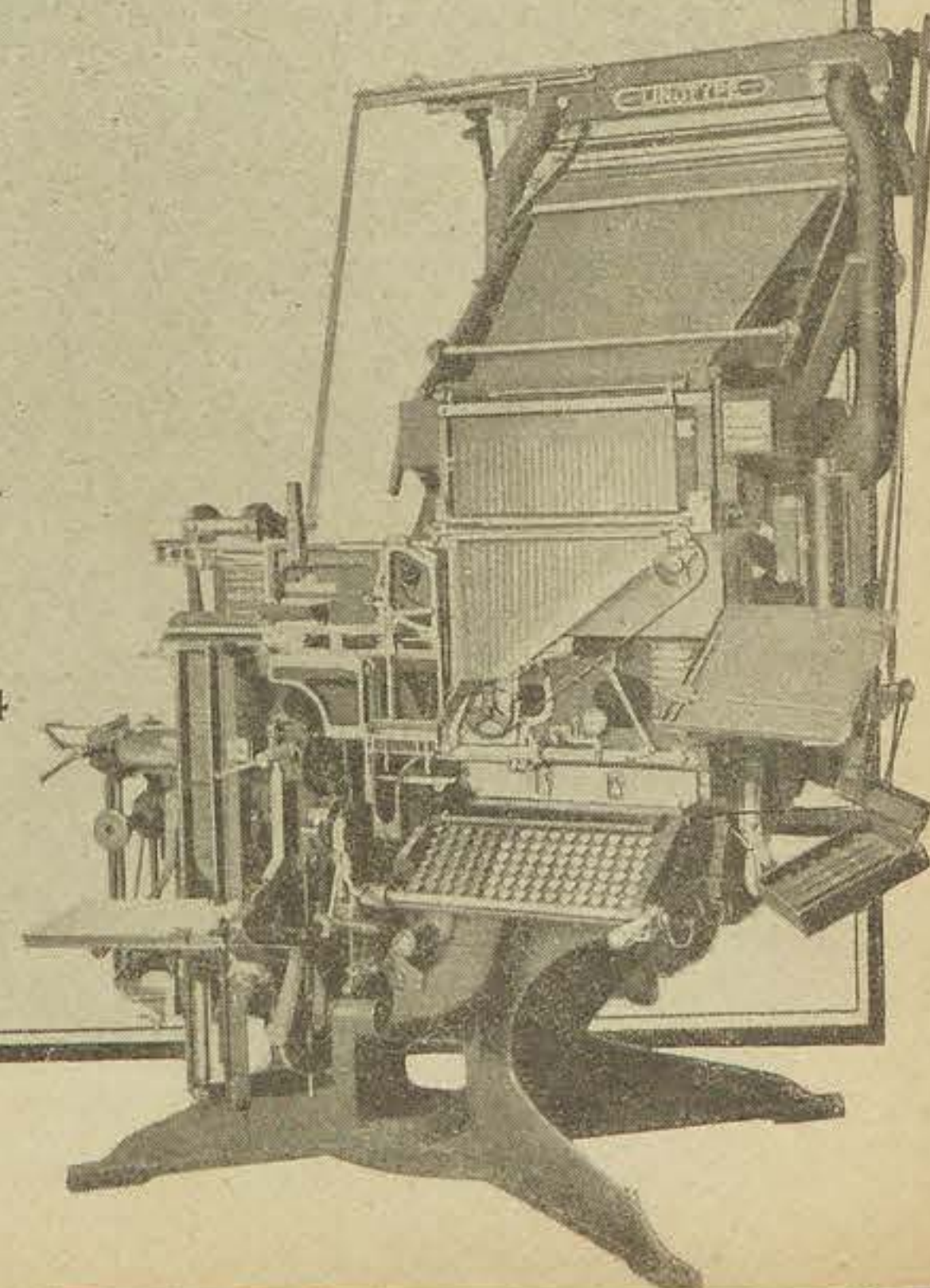
# STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

## TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA

RILIEVOGRAFIA - STAMPA DI OPERE SCIENTIFICHE  
E LETTERARIE - TAVOLE  
IN CROMOTIPIA E LITO-  
GRAFIA - LISTINI ECC. ECC.

OFFICINA FOTOMECA-  
NICA CLICHÉS AL TRATTO  
A MEZZA TINTA, PER  
TRICROMIA-STEREOTIPIA

BOLOGNA PZZA CALDERINI 4







Istituto Neoterapico Italiano - Bologna

Gerente: Dott. Comm. Raffaele Toschi

---

Abbonamenti alla Rivista quindicinale "RAGAZZI D'ITALIA",

Nel REGNO: Un anno L. 20 - Un semestre L. 10 - Un numero separato L. 1,-  
All' ESTERO: " L. 35 - " L. 18 - " " L. 1,75

Per inserzioni rivolgersi all' Unione Pubblicità Italiana - Bologna



34.F. 5354

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



*ragazzi* Anno I - N. 10  
*d'Italia*

15 MAGGIO  
1923

Prezzo L. 1



RAGAZZI D'ITALIA  
L'ITALIA S'E DESTA  
DELL'ELMO DI SCIPIO  
S'E CINTA LA TESTA:  
DOV'E LA VITTORIA?

NELLA CIOCCOLATA  
**PINI**

FABRIQUE CHOCOLAT SUISSE  
(CARLO PINI-BOLOGNE)

che nel suo Bonbon "LANCIA", à  
raggiunto il massimo delle deliziosità  
e nella Cioccolata al "LATTE", à  
uguagliata la Svizzera.

CHIEDETELA OVUNQUE

BIBLIOTECA  
COMUNALE  
ARCHIGINNASIO

Anno I - N. 10 - 15 MAGGIO 1923

# Ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

## Per le brave donnine

T. SPINELLI. - Lascia alle fanciulle di poco buon gusto la mania di profumare tutte le cianfrusaglie. Tu dovresti contentarti di profumare solo la tua biancheria con della semplice lavanda come usavano le nostre buone mamme. Ma se proprio ci tieni ad avere il *sacchetto*, puoi riempirlo di polvere d'iris, oppure di petali di rosa, di fiori di giacinto, di fiori di lavanda e di un pizzico di polvere di garofano. Per profumare poi i locali abitati si usa generalmente la carta d'Armenia che si trova facilmente in commercio. Si può anche bruciare dell'acqua di Colonia.

R. GENTILI. - La tua passione pei fiori non è condannabile, purchè non diventi mania: i fiori hanno una segreta attrattiva per la donna perchè rappresentano la parte più gentile delle meraviglie della natura: il loro colorito e la loro freschezza procurano sempre all'occhio lezioni di armonia e di buon gusto.

C. SANTINI. - Il pensiero di regalare al tuo fratellino una piccola biblioteca col frutto dei tuoi risparmi è gentilissima. Ti mando a parte l'elenco dei libri che, a mio parere, sono più adatti.

M. GIUNGI. - La semplice glicerina è adattissima per la cura delle mani.

D. BELINI. - Non spaventarti: in certe epoche dell'anno la caduta dei capelli è comune a tutte. Lascia l'uso di tutti gl'intrugli che ti hanno consigliato e che non servono assolutamente a nulla. Usa invece questa meravigliosa lozione e usala tutto l'anno. Ha un'infinità di pregi: costa poco, pulisce magnificamente la testa, rafforza il bulbo e conserva morbidi e lucenti i capelli. Acqua di colonia e spirito di lavanda anagr. 100  
Acido salicilico gr. 1 - Tintura di quillaia gr. 1 - Tintura di china gr. 5 - Olio di ricino quanto basta  
Te la preparerà qualunque farmacista.

S. RINALDI. - Ti ringrazio del pensiero gentile. Diffondi fra le tue amiche la Rivista.

G. KENNI. - Non preoccuparti della moda: contentati per ora dei consigli assennati della tua mamma e ti avvezzerai ad evitare errori grossolani e imperdonabili. E ricordati che semplicità sempre sinonimo di vera eleganza.

A. MAFFI. - Regala al tuo babbo un *abat-jour* per il suo studio.

N. GIORGETTI. - Guarda nella rubrica del penultimo numero e troverai quanto desideri.

ANONIMA. - Medita queste parole che tolgo da un libro scritto esclusivamente per noi donne: « Bisogna essere buone, avere un buon carattere, mostrarsi indulgenti. La bontà presuppone la modestia, grazie alla quale non si ha la pretesa di rivaleggiare con altre, di sorpassarle, di imporre loro una volontà o un capriccio. Ma è un gran beneficio poichè permette di non soffrire troppo delle piccole continue ingiustizie, al riparo delle quali nessuno può vantarsi di vivere. Essa è una virtù che s'impone alla malignità e ci permette di dimenticare i cattivi trattamenti facendoci praticare una specie di carità sociale che ci conserva continuamente il sorriso sulle labbra e la pace nel cuore ».

Ed ora, piccole amiche, ecco tre graziosissimi abitudini di stagione. Ve li presento, sicura di far piacere anche alle vostre mamme perchè sono semplici e belli.

M. C.







E. VIGLIOTTI. — Come avrai visto, il tuo bel bozzetto è stato pubblicato: ti faccio i miei rallegramenti. Ora sei incamminata... sulla via della gloria: continua Per i numeri che ti mancano rivolgiti direttamente all'Amministrazione. Affettuosi saluti.

C. DEL PRETE. — Il professore m'incarica di salutarla e di dirle che sarà molto contento di ricevere sue più precise notizie. Il bozzetto del suo bumbo è discreto, ma non adatto all'indole della Rivista.

G. GALETTI. — Sono contenta che il libro ti sia piaciuto. Persevera dunque se vuoi meritartene altri. Spedisci il tuo giudizio sul volume dal Cap. Escorial a Bologna - Ragazzi d'Italia - Piazza Calderini N. 4.

R. BIGNONE. — Ancora brava! Mandamene tante, mi farai molto piacere. È sta certa che la figurina a cui alludi non è che... un simbolo! T'abbraccio affettuosamente.

E. MAZZACOVICH. — Prova a mandare qualche cosa che io sottoporro al giudizio inappellabile del Direttore. Sii però certo che avrai maggiore probabilità se per ora almeno, ti contenterai di cose brevi. Auguri.

R. COSTANTINI. — Il libro ti è stato spedito. Avvertimi se l'hai ricevuto.

C. D'ESTE. — Anche tu ce l'hai col disegno della testata! Decisamente dovrò insistere presso il Direttore perché sia cambiato. Benedette figluole! Ci tenete proprio tanto ad avere una Zia bella e giovane? Non vi basta che questa Zietta, lontana di persona ma, tanto vicina a voi col cuore, vi voglia bene davvero? Un bel bacio ai tuoi quattro fratellini e tutti i miei ossequi alla tua buona mamma!

B. TOSI. — Bello il tuo sonetto, ma non adatto all'indole del giornale.

R. GIOVANELLI. — Ecco un mazzetto di proverbi che rispondono esaurientemente a tutte le domande che mi fai: Non fare il passo più lungo della gamba. — Le ore del mattino han l'oro in bocca. — Un buon libro è il migliore degli amici. — La carità non è di solo pane. — Ride bene chi ride l'ultimo. — Vedere e non toccare è cosa da imparare. — Dal dire al fare c'è di mezzo il mare. — Giovane ozioso, vecchio bisognoso. — Vai piano quando hai fretta. — Chi semina vento raccoglie tempesta... Ne vuoi ancora?

E. ROSATI. — La soluzione era esatta, ma non tutti possono avere il premio. Sii assidua alla rubrica e vedrai che qualche volta la sorte premierà anche la tua buona volontà.

G. CATTANI. — Qualche cosa c'è, ma alla tua età si deve mangiare di buon appetito. La malinconia non è più di moda nemmeno nei grandi. Figurati poi nei ragazzi! Su, scrivi una bella storia allegria e vedrò di far in modo che il Direttore ti accontenti.

R. ZAMBALDI. — Brava che hai pazienza! Ti ringrazio delle buone parole e ti ricambio il bacio affettuoso.

N. MIRELLA. — Hai ricevuto il libro, simpaticissima brontolona? Scrivimi.

M. GARDINI. — Ti annoi! Oh piccolo disgraziato... Sei il primo nipotino che mi scrive una così brutta parola! Alla tua età... in questa meravigliosa stagione... è incredibile! Ma non senti dunque il bisogno di lavorare e di studiare, di diventare più forte e più sereno come le piante giovani che si rivestono di fronde e palpitano di vita ai bei raggi del sole?

Ma salta, corri, divertiti, applicati, leggi... poiché tutti dobbiamo sentirci forti e operosi per essere utili a noi e agli altri. Fanciullo mio, la vita è tutta qui: nella letizia sana del lavoro, nel sorriso delle cose belle, nella dolcezza degli affetti. Non si annoia chi trascorre la propria giornata serenamente operando, chi ha dei genitori da amare, chi può e sa ascoltare la voce buona della propria mamma...

LA ZIA DI TUTTI



FURBERIA. — Calava la notte, Chiodino, alla finestra, guardava il cielo nel quale si accendevano già le prime stelle.

— Mamma — disse — la vedi là luna?  
— Sicuro, ebbene?  
— Se mi dai una lira la prendo.  
— Sciocco! E come puoi fare?  
— Cosa credi che io non sia capace di prendere... la lira?

DOMANDA SPIRITOSA. — Un viaggiatore affamato siede ad un tavolo dell'albergo aspettando che gli portino la colazione già ordinata. Finalmente gli viene presentata la minestra. Ma anziché mangiarla chiama indispettito:

— Cameriere! Cameriere! — E quando quest'arriva, il viaggiatore serio serio gli domanda:  
— Siamo in Russia?  
— Perché?  
— Perché vedo Mosca — risponde il viaggiatore indicando la scodella.

CARITÀ PELOSA. — Chiodino, che cosa ne hai fatto del ventino che ti ho regalato stamattina?

— L'ho dato a quella vecchietta...  
— Tu sei un bravo ragazzo — interrompe la mamma commossa; poi domanda: — Ma dimmi: a quale vecchietta?  
— A quella che vende le ciliege giù, all'angolo della via.

SECONDO I CASI. — Il maestro ha fatto una bella lezione sulla sincerità. In fine conclude:

— Sì, ragazzi miei, noi non dobbiamo far nulla di nascosto; ogni nostra azione deve essere fatta alla luce del giorno.  
— Scusi — interruppe Pellicola — ma se il mio babbo seguisse questo insegnamento potrebbe chiudere bottega.  
— E perché?  
— Perché mio padre fa il fotografo.

QUAL'È IL COLMO PER UN BOSCAIUOLO?  
Tagliare quel ramo... del lago di Como.  
QUAL'È IL COLMO PER UN SOLDATO?  
Restar solo... in compagnia.

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

Minghetto cacciatore



Vi ricordate di Minghetto campanaro? Vi ricordate di quel tal Minghetto scemo che, per essersi ficcato in testa di confondere l'eco col suon delle campane, quasi buttò giù il campanile?

Ebbene Minghetto, espulso dal parroco, fu assunto quale servitore dal medico del paese. Per un po' le cose andarono alla men peggio. Nel fare i servizi di casa Minghetto ruppe in una settimana una mezza dozzina di bicchieri, due brocche, lo specchio grande; lucidò i piatti col petrolio, (non è vero che col petrolio si lucidano i pavimenti)?, mise nella stia delle galline quale pasto due bistecche e bagnò le candele nello spirito perchè si accendessero più facilmente. Tolte queste piccole inesattezze, avrebbe potuto essere additato quale modello di servitore, se non gli fosse nata una grande voglia: quella d'andare a caccia. Il padrone, un cacciatore ar-

rabiato soleva riunire la sera in casa sua tutti i cacciatori del luogo, e i racconti delle loro gesta venatorie entusiasmarono Minghetto che, a bocca aperta, non perdeva sillaba dei loro discorsi.

Ora una volta che il dottore fu chiamato d'urgenza in un paese parecchio lontano, Minghetto, invaso dal demone della caccia, corse alla parete ove era appeso il fucile del padrone e, staccatolo, se lo pose a tracolla e uscì giubilante. In bocca al lupo!

A un miglio dal paese: zaccchete! salta via da un cespuglio un bellissimo leprone. Minghetto pronto imbraccia il fucile: plic! plic! cilecca! Minghetto rimase penseroso: come mai il fucile non aveva sparato? Saranno troppo ghiacce le canne! — l'astuto pensò — e si diede a strofinarle col lembo della giacca.

Ecco un merlo! Minghetto di nuovo punta il fucile e...: plic! plic! ancora cilecca!

— « Oh questo è troppo! » — Minghetto scornato e inferocito ritornò sui propri passi e si diresse risolutamente verso un casolare ove abitava Tonio, il vecchio cacciatore.

Tonio gli fece una risatona in faccia. Come?! Voleva sparare col fucile scarico?... E gli spiegò come e qualmente fosse assai improbabile che col fucile scarico potesse uccidere lepri e uccelli. A coronare poi la sua lezione, Tonio gli regalò quattro cartucce cariche.

Minghetto caricò dunque il fucile, come gli aveva insegnato il vecchio cacciatore — e si diè a battere la campagna, assetato di strage.





... Ed ecco venirgli incontro svolazzando di ramo in ramo l'uccello più bello e più leggiadro che Minghetto avesse mai visto.



Aveva il corpo verde, il becco giallo e una lunga coda di tutti i colori... Una bellezza! «Sei morto!» — Minghetto gli gridò e imbracciò il fucile.

Ma l'uccello di cima all'albero gli rispose con voce stridula: «Sei morto!»

Il povero Minghetto a udire parlare un uccello si lasciò sfuggire di mano il fucile e cadde lungo e disteso per l'erba.

E l'uccello con bel garbo:

— Loreto, che ora è?

— Ma sei un uomo o un uccello? — terrorizzato gridò l'infelice Minghetto.

— Ma sei un uomo o un uccello? — gli rispose senza scomporsi l'animale.

— Sei un uccello?

— Sei un uccello?

Minghetto perse la testa:

— Io un uccello? L'uccello sarai tu!

— Io un uccello? L'uccello sarai tu!

— Ah dunque, son io l'uccello! — e Minghetto, pazzo, prese il fucile e rivolto le carni verso di sé si sparò contro entrambi i colpi...

\*\*\*

Alla sera il medico, di ritorno, cercò e chiamò invano Minghetto. Minghetto era sparito! Nel percorrere le stanze il medico levò lo sguardo alla parete ove soleva tenere appeso il fucile. Il fucile non c'era più.

Tutto il paese fu in subbuglio: quel pazzo di Minghetto s'era certo ammazzato! Uomini e ragazzi, provvedutisi di lanterne e di fiaccole, si diedero a battere la campagna intorno e dopo due ore di ricerche Minghetto fu trovato, steso riverso fra l'erba, che non dava segno di vita.

Minghetto — ve lo dico subito perchè non vi spaventiate — non era morto: era semplicemente addormentato! Fu sollevato e portato a braccia fino alla casa del medico, che, visitatolo, lo trovò incolume...

Tonio, ben sapendo con quale scemo avea a che fare gli aveva dato delle cartucce a salve, cariche, cioè, soltanto di polvere!

Minghetto però stordito dal colpo e dalla fiammata, aveva creduto d'essersi ucciso e dicendosi: sei morto! si era lasciato cadere di peso e si era addormentato profondamente!...

\*\*\*

Il padrone, fuor dai gangheri, voleva cacciare su due piedi Minghetto, ma quando questi, piangendo, gli raccontò com'era andata la faccenda, non potè trattenere una risata, gli perdonò e gli promise di tenerlo presso di sé fintanto che non avesse trovato un altro padrone... senza fucile.

Minghetto fu assunto poi quale primo aiutante dal ciabattino del paese.

Testo e illustrazioni  
di SERGIO BURZI



## LA BUONA INSPIRAZIONE



TONINO  
ALFREDO } fratelli  
MARCO  
LA FATA BIANCA

Una radura in mezzo al verde bosco. Tonino, Alfredo, Marco arrivano a corsa stremata.

TONINO  
Qual corsa disperata! Io non ne posso più.

ALFREDO  
D'acchiapparci la nonna non ebbe la virtù:  
Son le sue gambe tremule ed il suo passo è lento.

MARCO  
Qui possiamo riposare  
(si butta a terra: gli altri fanno altrettanto)  
Ah! spira un po' di vento.

TONINO  
Chi mai qui ci ritrova? Il bosco è fitto intorno,  
Dalla casa remoto. Qui passeremo il giorno.

MARCO  
Oh! com'è bello stendersi su questo verde prato,  
Dormicchiar... Dormicchiamo? Ecco mi son sdraiato,  
E chiudo gli occhi. Alfredo, fa' così, mio fratello,  
Fa' così, Tonio, e un sogno t'auguro tanto bello.  
I bimbi si stendono e chiudono gli occhi.

ALFREDO  
Tonino non ho sonno, mettiamoci a giocare.

TONINO  
Oh! quanto sei noioso! lasciami riposare.

ALFREDO  
Abbiam dormito tanto la scorsa notte! Io dico  
Che di dormire adesso non me ne importa un fico.

TONINO  
Orsù dunque, scioccone, si giuoca alle piastrelle?

MARCO  
Io invece preferisco di raccontar novelle.

ALFREDO  
No, no! di rami d'olmo presto facciam bacchette,  
Per fabbricar pistole, fucili e baionette.  
Vo' giocare alla guerra...

TONINO  
È troppo vecchio il giuoco!  
E con tanti discorsi noi concludiamo poco.

ALFREDO  
Facciamo a piè zoppetto?

TONINO  
Non mi va, bietolone.

ALFREDO  
A te non piace nulla. Ti dò uno scapaccione.

TONINO  
Io te lo rendo, bada. Non mi fare dispetti,

ALFREDO  
Prendi questa.





TONINO  
Cattivo! adesso se non smetti  
Vedrai ciò che ti faccio.

ALFREDO  
No!

TONINO  
Ferma!

ALFREDO  
Piglia!

TONINO  
Ahi!

*Voce tra le fronde*

Che cosa avviene dunque? Che sono questi lai?  
(I ragazzi si fermano sospesi e spaventati)

MARCO  
Ma chi dunque parlava nel cor della foresta?  
La nonna forse?

ALFREDO  
Oh! Marco che mai ti viene in testa?  
Non è la voce sua. Ho paura davvero.

TONINO  
Odi più nulla, Alfredo? Oh! Dio! che gran mistero...

MARCO  
Sento un fruscio di foglie. Un passo s' avvicina.

ALFREDO  
Guarda! Quella è una fata, oppure una regina.

*La Fata Bianca appare tra essi*

LA FATA  
Nulla avete a temere, o cari fratellini.  
Io son la Fata Bianca amica dei bambini.  
Venitemi dappresso! Io vi vo' domandare  
Solo, perchè la nonna fate tanto arrabbiare.  
Essa è là che vi cerca e piange e chiama e aspetta:  
Il vostro babbo è morto, la mamma, poveretta,  
Lavora in officina. Essa vi resta sola.  
Perchè non l' obbedite...? Su, dite una parola!



TONINO  
Signora, perdonate! La nonna è un po' noiosa  
Or ci comanda questa, ed or quell' altra cosa:  
« Spazza, va attinger acqua, ed impara un mestiere.  
Non sei un ricco; infine lo dovresti sapere »!  
Noi siam stucchi e rifritti, ecco la verità:  
Il lavor non conviene a questa nostra età.

ALFREDO  
E scappiam!  
LA FATA  
Che farete quando grandi sarete?

ALFREDO  
Un mestiere faremo.  
LA FATA  
Quando lo imparerete?

ALFREDO  
C'è tempo!  
LA FATA  
Il tempo fugge e all' asino somiglia  
Colui che non dà retta a chi ben lo consiglia.  
Sedete qui d' attorno (scena) Vogliamo ragionare  
(Tutti si dispongono a crocchio intorno alla Fata)

Così vedete, o bimbi? Ecco, che a l' alveare  
Va quell' ape col miele, e va la formichetta  
Col suo carico alla cella, la rondine cinguetta,  
Perchè fabbrica il nido e reca ai figli i grani...  
E voi dunque starete a guardarvi le mani?  
Se ci dà il buon esempio il piccolo animale,  
Non capirete dunque che stare in ozio è male?  
Chi lavora è più sano e mangia meglio assai:  
Chi lavora ben dorme e non si stanca mai,  
Perchè siccome l' olio le ruote correr fa,  
L' esercizio raddoppia sempre l' attività.  
Più intelligente ed agile, più capace e più destro  
È chi divien d' un' arte conoscitore e maestro.  
E il pan più non gli manca, non gli manca la fede,  
Quando di sue fatiche ottiene la mercede.

## PER L'IGIENE

## Il bagno freddo e la doccia

Due parole intorno a questo genere di bagno che molti praticano ancora abitualmente e alcuni medici consigliano come norma igienica quotidiana per « irrobustire » l' organismo contro i raffreddamenti, in generale, e contro le malattie dell' apparecchio respiratorio, in particolare.

L' esperienza, anche esercitata su individui già per natura robusti, non sta troppo a favore di questa pratica.

Un medico mi raccontava di un uomo di circa quarant' anni forte e aitante della persona, il quale praticava il bagno freddo ogni mattina da dieci anni. Ebbene in dieci anni aveva avuto due volte la polmonite! Veramente, anche ad essere ottimisti, non si può dire che colui si fosse « irrobustito ».

L' acqua fredda, portata a contatto di tutta la superficie del corpo, determina su di essa una revulsione violenta e che si manifesta, dapprima, con uno spasmo dei vasi sanguigni cutanei, per cui si hanno, visibili, la pelle d' oca e il pallore della cute. Ma in un secondo tempo che succede immediatamente al primo, i vasi si rilasciano, si dilatano e si ha quindi, in corrispondenza ad un arrossamento visibile della pelle, un maggior afflusso di sangue e una più facile circolazione.

Contro peraltro questi effetti benefici del bagno freddo sta prima di tutto l' osservazione che l' eccessiva abitudine del bagno freddo viene a diminuire assai tale reazione « vasomotoria » della pelle. A lungo andare infatti il periodo di spasmo dei vasi cutanei non è seguito dalla benefica dilatazione, perchè essi si abituano all' impressione violenta: e il bagno freddo, mentre determina — certamente — una forte sottrazione di calore al corpo, scaccia il sangue dalla cute e lo spinge verso gli organi interni. Questi, a loro volta, non sempre sono in grado di sopportare questo sovraccarico di sangue, per un meccanismo opposto nella causa, ma identico negli effetti possono, specie nel periodo della digestione, dare quei fenomeni gravi ai quali accennammo parlando del bagno caldo fatto subito dopo il pasto.

Inoltre il bagno freddo dà un eccessivo eccitamento nervoso, determinato dall' impressione violenta che si ha sulla cute: eccitamento che sarà tanto più temibile nei ragazzi deboli e facilmente eccitabili o costretti a un lavoro intellettuale superiore alle loro forze.

Infatti nei fanciulli, sottoposti all' immersione fredda quotidiana o per pratica igienica o per cura, in casi speciali di torpidezza e di apatia, si nota con grande frequenza l' insonnia. Ora, il potere ristoratore del sonno è troppo noto anche agli ignari di medicina, perchè non si comprenda su-

TONINO  
Oh! queste tue parole! Cerca la via del core!  
Bella Fatina Bianca, io ti chiedo un favore.  
A ognun di noi insegna qual sia la buona strada,  
Per cui all' avvenire bene convien ch' ei vada.

LA FATA (a Tonino)  
Tu diverrai sartore. (A Marco)  
Tu intreccerai la paglia.  
(Ad Alfredo) E tu crescer potrai — decorator di vaglia  
Queta la vostra vita si svolgerà e sicura  
Ne l' opera modesta, con la coscienza pura.  
Con Dio sul vostro capo, e con l' onor nel petto,  
Lungi dalle tempeste de l' ira; al vostro tetto.

TONINO  
Sì, sì, questo faremo. Noi te lo promettiamo.

LA FATA  
Or dalla Nonna...  
ALFREDO  
Presto, o fratellini, andiamo.

LA FATA  
Baciatele le mani, chiedete a lei perdono.  
Ditele: — Nonna — un altro io da quest' oggi sono.  
Il mestier l' ho già scelto. Si deve incominciare.  
Io da domani voglio — andare a lavorare  
(I bimbi si prendono per la mano e si avviano.  
La Fata scompare).

TONINO (arrestandosi)  
Andiamo. Ma la Fata dov' è? più non la vedo....

MARCO  
Quasi d' averla vista adesso io più non credo.

ALFREDO  
Nella radura verde, del bosco nel mistero,  
Con l' ape e la formica noi apprendemmo il vero.

TONINO  
Su dalla Nonna! Ormai presa è la decisione  
La Fata... si chiamava: « La buona Ispirazione ».



## LA NOSTRA COPERTINA

dovuta al pittore Cervellati mostra un sorridente viso di bimba che s' illumina di gioia birichina ai buffi movimenti dei burattini maneggiati con sapiente abilità...

Gioco innocente, ma che potrebbe essere anche la prova di una non lontana rappresentazione, con tutta la compagnia, Sandrone e Fagiolino compresi, nel castelletto di legno...



bito che una pratica che arrechi l'insonnia è da abbandonare. O comunque non è da accettare se non dopo il consiglio del medico, il quale rimane arbitro di consigliare il bagno freddo in quei casi nei quali la sua scienza e la sua coscienza lo ritengano utile al benessere del fanciullo, sano o malato, affidato alle sue cure.

La doccia fredda dorsale ha presso a poco gli stessi inconvenienti del bagno e sarà utile soltanto quando il ragazzo risentirà, dopo di essa, una piacevole impressione di caldo e di aumentata energia. Ad ogni modo non sarà mai protratta per lungo tempo, né praticata senza il consiglio del medico.

\*\*\*

La doccia scozzese, che è alternativamente calda e fredda, deve essere usata con molta prudenza, date le scosse nervose non indifferenti che arreca il passaggio rapido da un'impressione all'altra.

\*\*\*

Un sistema semplice, che sostituisce assai bene la doccia e ha molti dei suoi van-

taggi senza averne gli inconvenienti è la « spugnatura ».

Il ragazzo col busto nudo si china sopra una catinella di acqua fresca (non fredda) vi immerge una spugna e da sé medesimo la porta sulla nuca e ne sprema l'acqua: e ripete l'esercizio per otto, dieci volte.

Nei ragazzi, non ancora abituati a questa benefica abluzione quotidiana, sarà bene incominciare a praticarla nell'estate e iniziare la « spugnatura » adoperando dell'acqua calda, poi tiepida, poi a mano a mano sempre più fredda.

Il metodo, adoperato con misura, tutte le mattine a digiuno, appena il ragazzo si alzi da letto, dà una maggiore resistenza ai raffreddamenti e secondo alcuni, serve a prevenire le bronchiti.

Ma anche se non avesse tutti questi vantaggi servirà sempre al ragazzo ad essere meno pigro nel denudarsi il busto, specie d'inverno, e gli darà modo di far respirare la pelle all'aria; di fare cioè quello che si chiama bagno d'aria. Di questo ne parleremo la prossima volta.

IL DOTTORINO

## ..... IL GATTO .....

Intelligente, fedele e aristocratico felino, il gatto! E quanta storia, quanta tradizione, che cumulo enorme di pregiudizi, di leggende, di idolatrie, di credenze allacciate ad esso, nel lungo corso dei secoli! Il gatto è stato introdotto tardi in Europa, rispetto agli altri animali domestici: esso è un legato di quel popolo misterioso che viveva sulle rive del Nilo e di quel popolo sembra avere portato con sé un po' del mistero. Antichi autori greci raccontano che gli egiziani allevavano i gatti in grande numero, che li consideravano sacri, che li mummificavano dopo morti. Se pure questa testimonianza fosse mancata, le iscrizioni, i monumenti, le mummie stesse rinvenute nel paese, sarebbero stati sufficienti a dimostrare qual posto il gatto occupasse nell'antico Egitto.

I felini erano tenuti in ampi recinti, ed è forse il carattere ereditario quello che ancora oggi li mantiene così fedeli alle case in cui vivono. E in Alessandria tuttora si narra la curiosa leggenda di un gatto mutato in fanciulla, per far piacere ad un principe che se ne era invogliato, la quale fanciulla, vestita già dell'abito nuziale, non aveva potuto resistere alla tentazione di dar la caccia ad un sorcio, allorché l'aveva scorto guizzare sul pavimento.

In Europa i ratti furono importati dall'Oriente, verso il terzo secolo dell'era cristiana: ed è probabile che anche il gatto venisse allora introdotto dall'Egitto per far fronte al flagello spaventoso. Non già che

qualche ratto non avesse potuto giungere anche in tempi anteriori, su navi mercantili, e qualche gatto essere presentato come curiosità, insieme ad altri esemplari strani o feroci, nel circo: ma certamente né l'uno né l'altro animale era molto conosciuto in Roma.

Nel Medio Evo si credeva che streghe e maghi usassero prender forma di gatti: le silenziose movenze e gli occhi dell'animale fosforescenti nel buio, furono la causa della superstiziosa tradizione. In Germania si narra la leggenda di un garzone mugnaio che, scorgendo nel mulino un grosso gatto sconosciuto, e non riuscendo in altro modo a cacciarlo, lo colpì pesantemente con un bastone sulle zampe anteriori. Il gatto fuggì con orribili strida e il mugnaio, l'indomani, ebbe la non lieta sorpresa di constatare che la propria moglie aveva un braccio contuso, e investigando, scoprì che ella era una strega e come tale si era trasformata la sera innanzi in gatto.

In Grecia il gatto dovette essere conosciuto fin dai tempi più remoti, se si può prestar fede alla prova che ne offrono le due daghe scoperte a Micene e sulle cui lame intarsiate si vedono alcuni gatti che danno la caccia ad anitre, fra i papiri di un fiume che sembra il Nilo. Gli egiziani infatti, andando a cacciare o a pescare nelle paludi, portavano con loro un gatto, specialmente addestrato alla ricerca degli uccelli colpiti o alla cattura dei pesci, e anche in una pittura murale — conservata al British Museum di Londra — è riprodotta una interessante scena del genere.



## La reginella dell'aria

Una volta c'era una principessa che s'annoiava. Era bella, fine, con un visino bianco, una capellatura fluente e le mani lievi come petali.

Le sue damigelle s'ingegnavano a distrarla: suonavano, cantavano, danzavano, ma ella sbadigliava, con la manina davanti alla bocca e un'espressione di noia nei grandi occhi azzurri, profondi come il cielo.

Una fata, sua madrina, le diceva:

— Perché non leggi, non suoni, non ricami? Senza lavoro non c'è vera gioia. L'ozio stanca, ci rende malcontenti e uggioli.

Ma la principessa scuoteva la sua testina dai morbidi capelli fluenti e rispondeva con aria annoiata:

— No, no. Io sono stanca di questa vita. Vorrei qualche cosa di nuovo. Che noia qui! Sempre la stessa cosa! — E le damigelle non sapevano che fare per divertirla.

La sera la principessa sedeva sopra il suo terrazzo di marmo e contemplava il tramonto. Nell'aria limpida si diffondeva una luce dorata e si spegnevano in onde tranquille i rumori del giorno. Poi il cielo si tingeva di roseo, di violetto, poi impallidiva, ridiventava azzurro e vi sgorgavano le stelle calme, come perle luminose.

Era l'ora della giornata che più le piaceva. Ella si perdeva in fantasticherie e pensava a paesi lontani, visti soltanto in sogno.

Una sera stava appunto contemplando il cielo, quando vide passare una bella nuvoletta rosea e leggera, che navigava col vento della sera.

— Dove vieni, nuvoletta bella? Dove vai? Come mi annoio, nuvoletta! Tu vedi tante cose belle, non hai tempo d'annoiarti.

— Vuoi venire con me? — disse la nuvoletta.

— Se potessi!...

— Vieni allora!...

La nuvoletta discese fino alla principessa: questa vi salì e via pel cielo, dove cominciavano a diffondersi le ombre della sera.

Viaggiarono tutta la notte pel cielo, fra stelle ridenti e folate di vento. All'alba la nuvoletta le chiese:

— Dove vuoi andare?

— Ma... non so — rispose la principessa.

— Vuoi che ti conduca dalla reginella dell'aria? È gentile; vedrai delle cose meravigliose, tu che hai tanto desiderio del nuovo.

— Andiamo dunque.

La nuvoletta pregò:

— O vento, buon vento, portaci presso la tua sovrana.

Il vento cominciò a soffiare. Volà, volà: su, su, in alto in alto oltre le nubi, dove il cielo è sempre sereno.

La Principessa si divertiva un mondo.

— Eccoci giunti — disse il vento.

La Principessa si scosse.

— Addio, Principessa.

— Addio, nuvoletta. Grazie.

Si trovò con un piede sul primo gradino di una scala trasparente, che conduceva a un palazzo meraviglioso, sospeso in aria.

Salì. Erano fughe di colonne di un azzurro purissimo, di cielo, archi immensi, sale aeree, inondate di luce. E una calma divina, un silenzio che riposava l'anima. Le pareva di rinascere. I rumori del mondo non potevano giungere lassù.

Ed ecco: in una folata le giunsero dinanzi dodici damigelle, tutte avvolte in veli trasparenti, che scivolavano leggere per le sale.

— Vieni, principessa. La reginella ti attende.

In una sala spaziosa, che pareva di diamante, stava la reginella leggiadra, dal viso sereno, fresco, e gli occhi grandi di un purissimo azzurro. Anch'ella era vestita di veli e adorna di goccioline iridescenti di rugiada che tremolavano a ogni suo movimento. Aveva attaccate alle spalle due alette trasparenti.

— Vieni, gentile principessa. Ti attendo.

La principessa per poco non s'inginocchiava. E intanto, per gli archi e le colonne si diffuse un'armonia nuova, dolcissima, come un suono di cristalli e di arpe lontane.

La principessa si guardava attorno e non vedeva nessuno.

La reginella sorrise:

— Sono i venti che tessono per me le loro armonie.

— Come si sta bene qui! — disse la principessa. — Che calma! che silenzio! Qui almeno ci si può abbandonare al sogno e alle fantasticherie! Oh, se potessi star sempre con te!

La reginella sorrise impercettibilmente:

— Ovunque la vita può essere bella.

Dipende da noi. Ricordalo, principessa. Ma vieni — soggiunse. E la condusse in un salottino azzurro con una grande finestra, da cui si vedeva tutto il cielo.

— C'è Ariete? — chiese ad un'ancella.

— È il mio primo ministro — spiegò alla Principessa.



— È giunto or ora e chiede appunto di Voi.

— Fallo passare.

Ariele comparve. Aveva un vestito di aria, azzurro e leggero, e due grandi ali iridescenti. Teneva in mano una bacchetta adorna di goccioline scintillanti. S'inchinò alla sua Regina.

— Che c'è di nuovo, Ariele? — ella disse.



— Ho liberato gli zefiri, come m'avete ordinato ed essi si sono sparsi ovunque ad annunciare la primavera.

— Bene. C'è altro?

— Sì, due di essi sono venuti a questione fra loro, perchè si contendevano la stessa zona.

— Quali provvedimenti hai preso?

— Li ho fatti prigionieri. — Così dicendo aperse le ali, ne trasse due sacchi che v'erano nascosti, li aprì e gli zefiretti, timidi, s'inchinarono alla loro Regina. Erano piccoli rosei, con le aluce d'oro.

— Come sono carini! — pensò la Principessa.

— Perchè siete così ribelli? — disse la Regina severamente. Ed essi chinaron il capo, confusi.

— Andiamo; fate la pace e non se ne parli più. Tu andrai verso la pianura e tu verso la collina. Riconciliatevi e andate. Gli zefiri s'abbracciarono e s'inchinarono alla Regina. Poi uscirono per la finestra e cominciarono a volare verso la loro destinazione.

— C'è altro?

— Un mucchio di nuvole nere è fermo da più giorni sopra un monte e non vuole muoversi. Ci si son provati inutilmente tutti i venti. Il sole non riesce a penetrarlo. Il monte è ancora tutto brullo e la primavera non può posarvi i suoi piedi delicati, perchè l'erba non vi cresce.

— Bisogna che vada io a vedere questa faccenda. Ci sono altre novità?

— No.

— Bene: per questa sera c'è il concilio dei venti. Fallo sapere a tutti.

— Benissimo.

— Puoi andare, Ariele.

Ariele s'inchinò alla sua sovrana e se ne volò per la finestra.

— Avete dunque tante occupazioni? — chiese la Principessa.

— Oh, tante, tante! non ho un minuto di tempo. Ma sono contenta, perchè il lavoro mi rende lieta e mi dà tante soddisfazioni. Ed ora devo lasciarvi, gentile Principessa. Uno dei miei venti più robusti vi ricondurrà al vostro palazzo.

— Addio, Reginella, e grazie delle cose mirabili che m'avete fatto vedere e di ciò che m'avete insegnato. — E una folata di vento la riportò sul suo terrazzo.

La Principessa aveva imparato dalla Reginella dell'aria che solo nel lavoro è la letizia. Divenne operosa e da quel giorno non conobbe più la noia.

NORA RAVETTA

## Alessandro Manzoni fanciullo

Il 22 maggio di quest'anno si celebra il cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni e anche il vostro giornalino vuole che voi rivolgiate il pensiero, reverente e commosso, a questi che è uno dei più grandi figli d'Italia.

Alessandro Manzoni è nato a Milano il 7 marzo 1785 in una famiglia nobile ed agiata; ma non ebbe la fortuna di nascere da genitori, legati da un profondo affetto. Suo padre si chiamava Pietro, sua madre, Giulia Beccaria, ed era figlia del celebre penalista, cui ha reso immortale un piccolo libro pieno di umanità e di eloquenza (1), nel quale propugnava l'abolizione della tortura e della condanna a morte. Grande differenza di età vi era tra i due coniugi; per questo e per altre ragioni, forse non si amarono mai e invano sperarono che la consuetudine della convivenza generasse l'affetto o lo facesse sorgere il bambino, che da loro nasceva tre anni dopo.

In quei tempi, meno di ora, era invalsa la sana consuetudine che la madre sia la nutrice del proprio bimbo; così il piccolo Alessandro fu mandato a balia a Lecco, proprio nei luoghi che poi descriverà nei « Promessi Sposi ».

Terminato l'allattamento, fu ripreso a casa, ma la madre dovette ben presto avvedersi che il poco accordo, che vi regnava, non era salutare all'educazione del suo figliolo, il quale, fino dai primi anni, si dimostrava intelligentissimo. Così lo vediamo a soli sei anni, lasciare nuovamente la famiglia, per essere rinchiuso in un collegio.

Quando voi rivolgete il pensiero al Manzoni, come del resto a qualunque altro di quegli uomini, che si è abituati a pensare

(1) Dei delitti e delle pene.

circonfusi di gloria, non sapete forse immaginarli bimbi come voi, come voi buoni o birichini, secondo i casi. Leggete le memorie, che alcuni di essi ci hanno lasciato o qualche scritto, che ricordi i bei tempi della loro infanzia e sarete stupiti nel vedere quanto anch'essi, alla vostra età, furono simili a voi.... Cercate poi voi altri, cresciuti, di essere simili a loro.... Così, chi di voi è stato in collegio, ricordi il momento del distacco dalle persone care, chi non ci è stato, immagini quel che proverebbe nel separarsi dalla mamma, per un periodo di tempo piuttosto lungo.... Quel che avete fatto o fareste voi, fece allora il piccolo Manzoni.

Il collegio prescelto era a Merate, in Brianza, e ve lo accompagnò la madre. Forse durante il viaggio essa, che voleva molto bene al suo bambino, lo vezzeggiò con una tenerezza più grande del solito, come per anticipargli le carezze di tutto il tempo che ne sarebbe stata lontana. Certo, prima di lasciarlo, era tanto commossa, che non seppe dirgli addio o non volle, per non provocare una disperazione troppo forte nel suo figlioletto.... Così, senza salutarlo, lo lasciò a tradimento, in una nuda stanza del collegio sconosciuto.... come fece forse la vostra mamma il primo giorno che vi accompagnò all'asilo.

Il piccolo Alessandro, come ogni altro bimbo, appena accortosene, pianse molto, affannosamente, perchè allora, come sempre, amava moltissimo la madre. Ma ai suoi pianti disperati, anzichè la carezza gentile di una maestra, rispose uno schiaffo ed un urlo del padre maestro; i bambini sono sempre uguali, ma i metodi educativi sono molto mutati.

Rimase in questo collegio fino all'età di undici anni; poi fu mandato in uno di Lugano, ove ebbe un maestro, che andava spesso in collera con lui, perchè dimostrava dei principii rivoluzionari, nel voler scrivere sempre con la minuscola papa e imperatore. Vedete che anche in quel tempo i ragazzetti volevano avere le loro idee politiche: allora non era l'italianissimo fascismo, che li facesse seguaci, ma le idee nuove, che venivano di Francia.

Nel settembre del 1798, quando aveva tredici anni, fu tolto anche da Lugano e messo in un collegio a Milano. Come vedete in pochi anni cambiò tre collegi, e ciò com'egli stesso dice, non giovò alla sua educazione. I Barnabiti del Longono di Milano, non gli parvero migliori dei Comaschi di Merate e di Lugano. Una cosa sola lo sorprese gradatamente nel nuovo collegio: l'abbondanza del cibo. Si vede che anche i ragazzi di grande ingegno, desiderano sempre alzarsi da tavola senza appetito. Non ebbe invece il conforto, che forse sperò, ritornando a Milano, di passare ogni tanto un lieto giorno in famiglia, tra le carezze delle persone care e i divertimenti graditi ai fanciulli.

I suoi genitori, già dal 1792 si erano se-

parati; il padre non pensava quasi più al ragazzo, la madre, pur amandolo sempre teneramente, era molto spesso assente da Milano. Così anche nella sua città natale, non ebbe conforti diversi che negli altri collegi, senonchè essendo più grandicello, erano forse più apprezzati i due, che mai gli erano venuti meno: le lettere affettuose della madre e le dolci soddisfazioni dello studio. Quelle che certo, con l'andar del tempo, si erano fatte più lunghe, più sentite, più confidenziali; queste, che si accrebbero sempre col progredire del suo ingegno. Egli amò sempre molto lo studio, tanto che non ebbe mai rigate sulle mani (il doloroso castigo, che allora s'infliggeva agli scolari svogliati, ora scomparso per vostra fortuna e per più giusti principii di educazione), perchè non solo studiava sempre tutte le lezioni, ma anzi, in letteratura, studiava più di quello che gli era assegnato (anche questo ormai... è andato in disuso tra gli studenti).

Non tardò a coglierne i frutti. Non ancora sedicenne, dopo la pace di Luneville tra l'Austria e la Francia, compose un poema di quattro canti, in terzine: « Il Trionfo della Libertà », poema in parte storico, in parte allegorico, in cui si vede appunto la libertà trionfare della tirannide e della superstizione.

Il poema che pure, se si pensa all'età del suo autore, non è senza pregi, non fu stampato; ma l'anno dopo, nel 1802, il giovanissimo poeta vide già pubblicato un suo sonetto; dedicato a Francesco Lomonaco, repubblicano esule da Napoli, aveva per soggetto l'esilio di Dante.

Moltissimi versi originali o tradotti dal latino, scrisse in questi tempi, con ardore giovanile; ma rimasero quasi tutti inediti, accontentandosi il Manzoni, di farli leggere agli amici, molti dei quali, tuttavia, già in fama di scrittori, non disdegnavano il « trillustre vate ». Tra questi amici era anche il più grande poeta di quegli anni, Vincenzo Monti. A questi, nel 1803, mandò un idillio « Adda » col quale lo invitava alla dolce pace della campagna. E il carme, di tipo classico, in eleganti versi sciolti, fu lodato dal poeta romagnolo. Immaginate voi quale sacra gioia sarà stata per il giovanetto diciottenne, sentirsi lodato e incoraggiato a continuare nella luminosa via prescelta, da chi era solito venerare come maestro, ammirare come genio sovrumano?

Con questa lode di V. Monti, di valore ben superiore ad una licenza liceale, si chiudeva l'adolescenza del Manzoni.

L'anno dopo pubblicò un altro sonetto, ma ne è soggetto l'amore. Questo è il sentimento che accanto a quello di libertà o di patria, ispira di solito i primi versi dei poeti; ma essendo anche quello, che segna il passaggio dell'adolescenza alla giovinezza, lo lasciamo da esaminare a chi studi il Manzoni adulto.

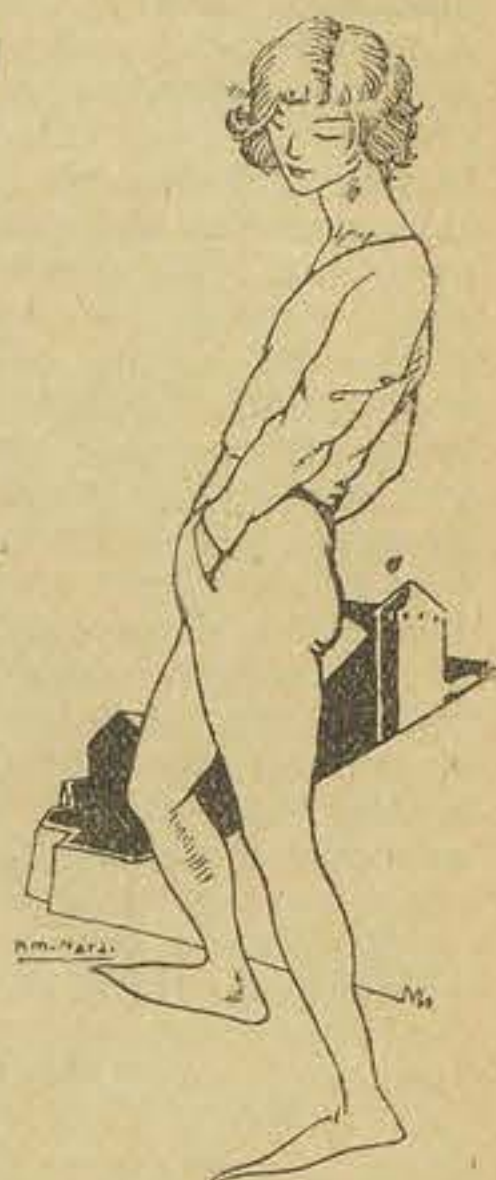
MARIA MODENA



## STORIA DI BELTONCINO



Bambini miei, sappiate che una volta  
c'era un ragazzo a nome Beltoncino.  
Ei, misero e tapino,  
se ne andava pel mondo, senza scorta  
che la sua volontà di camminare.  
Ora un bel giorno, eccolo incontrare  
un povero vecchino  
che andava per di là  
e che gli chiese la carità.  
Beltoncino, ch'era un'ottima pasta  
di figliolo, portò la mano a tasca  
e, fruga fruga, ne tirò un soldino.  
«Ecco, — rispose quindi con bontà —  
ecco tutto il mio avere;  
ma se voi avete fame,  
ben, comprerò del pane  
e poi farò a metà con gran piacere».  
Il vecchio, ch'era un mago travestito,



ne rimase colpito.

«Buon giovane — rispose — grazie, accetto;  
e poichè siete tanto e tanto affabile,  
generoso e simpatico  
d'offrirvi mi permetto  
pel vostro pane un po' di companatico.  
Ecco, prendete qui questo biglietto;  
infilate, su, quest'erta;  
voi che avete gamba svelta;  
camminate sempre dritto,  
(facilissimo è il viaggio)  
troverete un bel villaggio;  
sulla piazza c'è il merciaio  
lo stagnino ed il beccaio;  
vi fermate da quest'ultimo;  
consegnate a lui il biglietto  
e costui, con buon pensiero,  
vi darà un agnello intiero...  
Mentr'io, povero vecchietto,  
qui vi penso e qui vi aspetto...  
Siamo intesi? Siam d'accordo?»  
«Intesissimi. Vo e torno.  
E l'agnello, olà, vi porto».  
Beltoncino se ne andò.  
E salì salì per balze scoscese —  
eccolo infine al paese.  
Eccolo infine dal beccaio  
al qual porge la lettera  
e dal quale riceve un grosso agnello  
già spellato, tutto rosa, veramente fresco e bello.  
Molto gaio

Belloncin lo mette in spalla  
e s'avvia di ritorno traverso la campagna;  
quand' ecco alle calcagna  
metterglisi un demonio tentatore  
che lo insegue, che gli parla,  
che propone:  
«Beltoncino, Beltoncino,  
bimbo mio scioccherellino,  
fatti intanto la porzione,  
scègli intanto il buon boccone...  
Cosa attendi,  
s'hai appetito così vasto,  
a pigliarti l'antipasto?  
Senti, senti:  
senti, fèrmati qui due momenti,  
Beltoncino scioccherello;  
tira fuori il tuo bravo coltello  
e scottella;  
e cervello e coratella  
mandali a empire, intanto, un palmo di bu-  
[della!]

Belloncin, sì, era d'animo squisito,  
ma infine era un ragazzo  
e aveva poca forza di resistere;  
e per di più egli aveva un appetito!...  
Così, stie' un po' a combattere,  
ma poi gettò le armi e senza onore  
s'arrese a quel demonio tentatore.  
Si fermò. Lì per lì,  
fra due pietre abbrustolì  
le parti prelibate, e le pappò

(bah, buon prò)...  
Dopo di che, bel bello,  
riprese la discesa correndo a più non posso,  
raggiunse il vecchierello  
che attendeva sull'argine del fosso.  
Costui guardò l'agnello  
ed ebbe assai stupor dipinto in volto  
a veder quanto c'era... e quanto no.  
Ma Beltoncino subito, sfrontato e disinvolto:  
«Amico mio — spiegò —  
La cosa, sì, è bizzarra, e pure vera:  
l'agnello così era.  
L'affare, ammetto, può sembrar curioso;  
ammetto che sia bella  
pensare ad un agnello sì stupido e pauroso  
da non aver cervello e coratella!...»  
Così, così diceva Beltoncino —  
ma no, ma non rideva il nostro buon vecchino.  
E, come Beltoncino anche insisteva,  
ei crollò un po' la testa  
con aria assai mesta...  
Ma poi, ecco: un risolino  
gli rischiarò la faccia glabra e scialba  
spuntando di sotto, fra i baffi e la barba...  
«Bah, — dice — è impossibile

«Va bene. Per altro le parti son tre.  
La terza a chi va?»  
«La terza — risponde il vecchino, tranquillo —



va a chi s'è mangiata corata e cervello».  
Il nostro Beltoncino  
(il quale si sente un vuoto nello stomaco  
da farci entrar, no un terzo d'agnellino,  
ma addirittura la metà d'un gregge)  
a questa spiegazione più non regge,  
e svelando di colpo la bugia:  
«A me! — egli esclama — La porzione è  
[mia!]

Il buon mago travestito,  
ohibò, nulla obbiettò.  
Lasciò che Beltoncino mangiasse a suo pia-  
[cere,

finchè aveva appetito.  
E quanto a lui, rimase lì a vedere  
con un risolino fino fino  
(ma fino davvero!),  
con il lieto pensiero  
d'aver trovato un metodo adatto alla bisogna  
di smascherar con niente la stupida menzogna.  
Intanto che il ragazzo masticava,  
ei sedette su un sasso della strada;  
levò di tasca un taccuino; e poi,  
molto serio e compunto,  
incominciò a segnare qualche appunto  
di questa storia che ho narrata a voi.

BUZZICHINI



quel tanto che avete narrato fin qui:  
piuttosto, guardate facciamoci così»  
E, preso il coltello, lì sotto i suoi sguardi  
divide l'agnello in tre parti.  
«E questa è per voi. E questa è per me».  
Stupito il ragazzo gli fa:



## 24 maggio 1915

## L'Italia dichiara guerra all'Austria

L'Austria, l'eterna nemica della nostra gente, il 23 luglio 1914 con prepotenza inaudita muoveva guerra alla piccola Serbia scatenando con questo suo atto il terribile flagello della guerra europea che si estese a quasi tutta l'Europa ed alla quale parteciparono anche gli Stati Uniti d'America, il Giappone e la Cina. L'Italia per alte ragioni ideali e per la difesa della propria integrità nazionale partecipò al grande conflitto scendendo in campo il 24 maggio 1915.

Perché i fanciulli d'Italia ritornino con memore pensiero a quella che fu detta la Quarta guerra dell'Indipendenza riporteremo tre documenti storici che ricordano i tre momenti più epici della nostra gloriosa guerra:

## Il proclama del Re

## Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli ci opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

## Soldati!

A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri che natura pose a confine della Patria nostra: a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Dal Quartiere Generale, 26 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE

## L'appello alla concordia

## Italiani!

Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze, ha potuto concentrare contro di noi tutto il suo sforzo. All'esercito austriaco, che in trenta mesi di lotta eroica il nostro esercito aveva tante volte affrontato e tante volte battuto, è giunto adesso l'aiuto lungamente invocato ed atteso di truppe tedesche numerose e agguerrite. La nostra difesa ha dovuto piegare; ed oggi il nemico invade e calpesta quella fiera e gloriosa terra veneta, da cui l'avevan ricacciato l'indomita virtù dei nostri padri e l'incoscabile diritto dell'Italia.

## Italiani!

Da quando proclamò la sua unità e la sua indipendenza, la Nazione non mai ebbe ad affrontare più difficile prova. Ma come non mai né la mia Casa né il mio popolo, fusi in uno spirito solo, hanno vacillato dinanzi al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido. Dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi. I cittadini, cui la Patria deve già tanto di rinunzie, di privazioni, di dolori, risponderanno al nuovo e decisivo appello con un impeto ancora più fervido di fede e di sacrificio. I soldati, che già in tante battaglie si misurarono con l'odierno invasore e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città col loro sangue redente, riporteranno di nuovo avanti le lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri Alleati fraternamente solidali.

## Italiani, cittadini e soldati!

SIATE UN ESERCITO SOLO. Ogni viltà è tradimento; ogni discordia è tradimento; ogni recriminazione è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia, suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria, e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico, che ancor più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola: Tutti siamo pronti a dar tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia!

Dal Quartier Generale, il 10 novembre 1917.

## VITTORIO EMANUELE

ORLANDO - SONNINO - COLOSIMO - SACCHI - MEDA - NITTI - ALFIERI - DEL BUONO - DALL'OLIO - BISOLATI - BERENINI - DARI - MILIANI - CIUFFELLI - FERA BIANCHI

## Il Bollettino della Vittoria

Comando Supremo, 4 nov. 1918 ore 11.

La guerra contro l'Austria-Ungheria, che sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce Supremo, l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 marzo 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrottamente ed asprissima per quarantun mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia, ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevan parte cinquantun divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una ceco-slovacca, un reggimento americano, contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita.

La fulminea, arditissima avanzata del 29° corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7ª armata e ad oriente da quelle della 1ª 6ª e 4ª, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª dell'8ª e della 10ª armata e delle divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3ª armata, anelante di ritornare sulle posizioni che essa aveva già vittoriosamente conquistato.

L'esercito Austro-Ungarico è annientato. Esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta, e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e presocchè per intero i suoi magazzini ed i depositi.

Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati maggiori e non meno di cinquemila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza.

DIAZ



Erano gli ultimi giorni di Carnevale e nel regno di Bengodi, di quel fortunato paese che non conosce né grandine, né incendi, né terremoti, tutti si davano alla pazza gioia.

E non per modo di dire.

Le strade erano trasformate in viali e la piazza in un giardino, dove fra il verde delle piante più rigogliose e il profumo dei fiori più rari, gli abitanti del regno felice cercavano di dimenticare che stava per giungere la Quaresima dalle scarse braccia e dai lunghi digiuni. Verso la mezzanotte quando la gaiezza e il brio della simpatica festa all'aperto erano al colmo, si udì un raglio d'asino lungo e sonoro.

Da una delle strade laterali che sboccavano sulla piazza, si avanzava un somarello recando sul dorso due sacchi di grano. Un ometto magro e segaligno, lo seguiva e di tanto in tanto gli batteva sulla groppa una lunga mazza con un gesto rabbioso.

I ballerini si fermarono udendo quella musica di nuovo genere; le mamme e i babbi, incuriositi, si alzarono solleciti dai divani e dalle poltrone.

— Chi mai, nel fortunato paese, aveva tanto bisogno di farina da andare al mulino a quell'ora?... Chi mai?

Qualcuno dei più vicini si provò a domandare la ragione di quella furia; ma l'ometto non rispondeva che a grugniti e a spallate, dimostrando chiaramente soltanto il suo malumore e la sua pessima educazione. La piazza era grande da attraversare e la calca di gente, ivi raccolta per divertirsi, rendeva più lenta e più difficile l'avanzata dell'ometto, il quale, ad ogni nuova domanda, faceva un viso sempre più indispettito.

— Come mai andate al mulino a questa ora?

— Accidenti a chi si diverte! — rimbeccò quello a un tratto. E continuò la sua strada.

\*\*\*

Le fanciulle e i cavalieri avevano ripreso a ballare, le mamme e i babbi erano tornati a sedere e chiacchieravano tranquilli, quando un nuovo raglio, più lungo e più sonoro del primo, fece sussultare tutti

quanti. Dalla medesima strada laterale sbucava un somarello recando sul basto due sacchi di grano. Un ometto, né grasso, né magro, lo seguiva e gli batteva sulla groppa una mazzettina leggera, con un gesto mitevole, quando iracundo e quando scherzoso.

— Chi mai, nel fortunato paese poteva aver tanto bisogno di farina da andare al mulino a quell'ora? Chi mai?

E col crescere della curiosità si moltiplicarono le domande.

L'ometto per un bel pezzo non accennò a rispondere né colle parole, né con gli atti; poi, quando aveva già attraversato la piazza, a un ultimo, che lo incalzava più dappresso per sapere, disse con un sospiro:

— Beato chi si diverte! — E continuò la sua strada.

\*\*\*

Naturalmente il desiderio di ballare era più forte della curiosità di sapere chi fossero i due originali che andavano al mulino a quell'ora; e, pochi momenti dopo, le danze avevano ripreso con maggior brio di prima e le mamme e i babbi avevano riattaccato la conversazione interrotta.

Ma un terzo raglio più lungo e più sonoro del secondo, fece dar loro uno scossone improvviso.

Dalla medesima strada laterale sbucava un somarello recando sul basto due sacchi di grano. Un ometto grasso e rubicondo lo seguiva e gli andava battendo sulla groppa con un filo di paglia, in un gesto molto simile a una carezza. La gente si mise a ridere. Ma pur ridendo, cercò di soddisfare la propria curiosità:

— Chi mai, nel fortunato paese, aveva tanto bisogno di farina da andare al mulino a quell'ora? Chi mai?

E le domande si centuplicarono all'indirizzo dell'ometto, il quale guardava tutti con la sua faccia bonaria e tirava avanti, senza rispondere a nessuno. Attraversò tutta la piazza, scomparve nella solita strada donde erano scomparsi gli altri due, senza aver replicato né un atto né una parola.

La Quaresima dai lunghi digiuni incalzava. Le belle fanciulle e i gentili cavalieri non avevano tempo da perdere e sperando che, dopo la terza strana com-



parsa nessun raggio d'asino li avrebbe più disturbati, tornarono lieti alle danze e non pensarono più che tanto ai tre originali.

\*\*\*

Fu solamente a mezza Quaresima che nel fortunato paese di Bengodi si ebbe la spiegazione dell'enigma.

Ed ecco in qual modo.

Al di là del confine di quel regno felice vivevano tre fratelli poveri in canna, i quali cercavano tutti i mezzi per entrare nel paese limitrofo e non ci riuscivano. Là dentro dei poveri non ce ne volevano a nessun costo. Una vecchia fata, amante del silenzio, pensò di venir loro in aiuto. Donò a ciascuno dei tre fratelli un asino, un basto e due sacchi di grano. In questa maniera essi avrebbero potuto varcare il confine del regno di Bengodi senza essere mandati indietro per « miserialità ».

Stava poi a loro, alla loro virtù personale, il saperci rimanere. L'ultima notte di Carnevale — suggerì la fata — prenda ciascuno il suo asino carico e attraversi la piazza delle danze.

— Quello di voi che riesca a passare in mezzo a tutta quella gente incuriosita, senza rispondere; quando sarà arrivato a casa vedrà un miracolo. Il grano dei suoi sacchi non finirà mai, anzi vedrà che quanto più ce ne leva, tanto più ce ne cresce.

— Un patto leggerà peraltro questa fortuna, che potrebbe durare tutta la vostra vita; che non diciate mai a nessuno come e da chi otteneste tanta concessione.

I tre fratelli, già lo abbiamo veduto, tentarono tutti e tre la prova. La vinse il minore, grasso, bonario e silenzioso.

\*\*\*

E mentre gli altri due, sconsoli sconsoli, se ne tornavano al proprio paese, costui prese stabile dimora nel paese di Bengodi.

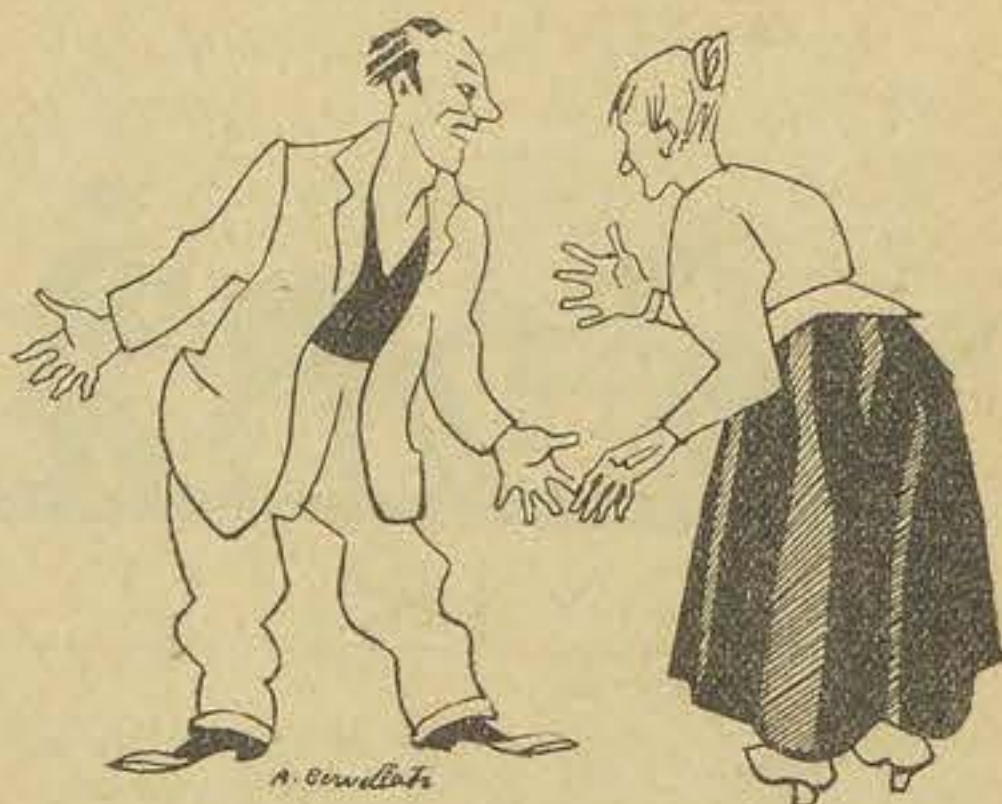
Quei due sacchi di grano erano una ricchezza. Quanto più se ne levava, tanto più ce ne cresceva. L'ometto cominciò a commerciare e a far quattrini. Ma la moglie non riusciva a persuadersi di quello strano miracolo e tormentava di continuo il marito per conoscerne l'origine.

E dai oggi, dai domani, l'uomo era diventato magro come un uscio, pel rodio di quel tormento.

— Se non mi dici come hai avuto quel grano — diceva la donna — io non posso aver pace. — E così per giorni interi e per notti intere.

— Ma se te lo dico il miracolo finisce... — si raccomandava il pover' uomo, ormai ridotto alla disperazione.

Venne intanto il giorno di mezza Quaresima e la donna, a cui un'amica intima aveva domandato per la millesima volta dove il marito prendesse tutto quel grano, rientrò in casa più brontolona e piagnucolosa che mai.



— Se non mi dici come hai avuto quel grano... io non posso aver pace... Tutti me lo domandano, tutti...

— Ma se te lo dico il grano finisce...

E sì e no, e no e sì, il marito che aveva il grano a volontà, ma aveva perduta la pace della sua casa, si lasciò sfuggire il segreto; e tutti nel paese di Bengodi conobbero la strana istoria.

Il grano scomparve; ma la pace non tornò nella casa del pover' uomo, a cui col tornare della miseria, la moglie ripeteva di continuo:

— Se sapevi che il miracolo finiva... perchè me lo hai detto? Perchè?

ESTER PIRAMI

## Voli di rondine

*Rondinella pellegrina  
che tornasti dal gran viaggio,  
dalla gronda ogni mattina  
nel gentil tuo linguaggio,  
che vuoi dirmi, o messaggera  
della nuova primavera?*

*Tu mi vedi debole  
pallidetta stremenzita,  
se il mio duolo un po' ti cruccia,  
se compiangi questa vita,  
tu che sei cortese e pia,  
piangi pur la sorte mia!*

*Dai tuoi viaggi, o pellegrina,  
d'oltre i monti e d'oltre il mare,  
non portasti alla bambina  
— che vuol presto risanare —  
lo specifico, il cordiale  
che rinforzi il corpo frate!*

*Spicca il volo l'uccelletto  
dalla gronda verso l'alto.  
Oh miracolo perfetto!  
Scrivi in nero sul cobalio  
col suo vol la rondinina:  
"Prendi, bimba, l'EUTROFINA!"*

## LA FIABA DEI TRE FANCIULLI

PRIMA PREMIATA NEL NOSTRO CONCORSO

Nei tempi beati in cui le fate popolavano il mondo, prendendo parte ai sentimenti e alle lotte dei mortali; quando ancora i cavalieri coperti della lucente corazza passavano il tempo lottando per liberare la bionda fidanzata da qualche incantamento o per distruggere draghi dalle squame dorate, esisteva un gran popolo assorto nel lavoro e nella pace industriosa, in cui affermava tutta la sua potenza. Abitava presso le rive di un lago azzurro, in una terra benedetta, sorriso sempre dal bacio luminoso del sole e dalla limpida serenità del cielo profondo.

La città sorgeva superba sulle rive del lago sonante, con i suoi mille palazzi artisticamente costruiti, con le sue chiese dalle cuspidi dorate, dalle innumerevoli colonnine di marmo e dalle luminose vetrate incandescenti ai raggi del sole.

Il popolo era forte, sano, operoso. Passava la vita tra i campi, per strappare alla terra il suo contributo, nelle officine tra il cupo rumoreggiare dei magli e il vertiginoso sibilo delle ruote, nel costruire case, palazzi, chiese, per ingrandire la città e farla più forte e più potente.

Colui che regnava su quel popolo era l'uomo più virtuoso che mai fosse esistito. Abitava un magnifico palazzo di marmo, circondato da un immenso parco, e passava la vita assorto nelle cure del suo regno a cui voleva assicurare la pace e il benessere. E Fata Libertà proteggeva quel re virtuoso e quel popolo operoso dagli attacchi invisibili della prepotenza e dell'odio, del tradimento e della schiavitù, della barbarie e dell'inganno, dai cattivi geni del male. Essi si collegarono un giorno contro Fata Libertà e la rinchiusero in una fosca torre senza porte nè finestre, che sorgeva in un monte solitario e deserto, su cui non verdeggiava l'abete e non fioriva la giunchiglia. E il popolo, che era prima protetto dalla bionda Fata luminosa, rimase allora in balia dei foschi geni del male, che vigilarono su di lui, e ghermirono con le mani adunche, straziandola, tutta la sua felicità.

\*\*\*

Il Re mise un bando: — Chi saprà togliere di prigionia la fata Libertà, avrà metà del mio regno e la mano di mia figlia Occhio di Sole! —

Si presentarono principi, duchi, baroni, cavalieri, scudieri e perfino biondi paggi dall'anima piena di sogno e dagli occhi di cielo, ma nessuno di essi riuscì nell'impresa. Tutti tornarono sconsolati, delusi, e accomiatandosi dal Re che ogni giorno diventava più pensoso e più triste, dicevano: — « La torre ove è prigioniera la Fata Libertà è senza porte nè finestre, sorge su un monte altissimo, arido e brullo, ed è vegliata notte

e giorno da un'aquila gigantesca. È impossibile che forze mortali riescano a sormontare queste difficoltà. La Fata dovrà rimanere inesorabilmente prigioniera! » E partivano sconsolati. A poco a poco si sparse la notizia che nessuno avrebbe potuto liberare la Fata che languiva prigioniera e nessuno più si presentò per tentare l'impresa.

Intanto i geni del male avevano seminata la discordia e il tradimento tra il popolo, che, prima tanto felice, versava ora nelle più desolanti condizioni.

\*\*\*

Un giorno, al palazzo del Re si presentarono tre fanciulli.

— Che cosa volete, figliuoli? — chiese loro il Re.

— Vogliamo salvare Fata Libertà, — rispose uno di essi. — Da molto tempo essa è prigioniera, e il vostro popolo langue nelle più tristi condizioni. Fateci tentare, Maestà!

— Voi, fanciulli? — rispose il Re mera-



vigliato. — È mai possibile che ciò che non è riuscito a uomini valorosi riesca a voi, delicati come paggi? Non sapete i pericoli a cui andate incontro? — Ma essi tanto dissero e tanto fecero che ottennero dal Re di tentare l'impresa. E si misero in cammino.



I misteriosi fanciulli avevano tre nomi armoniosi, dal significato puro e profondo. Si chiamavano: Fede - Coraggio - Amore.

Fede, dal capo biondo e dai grandi occhi sereni come un cielo d'aprile aveva una voce canora che si elevava squillante nell'aria luminosa e si perdeva tra gli echi profondi delle selve e delle valli. Coraggio, bruno, forte, ardimentoso come un giovane leone, aveva nella profondità misteriosa del suo occhio nero, un lampo selvaggio d'ardimento, simile al guizzo di una fiamma d'incendio.

Amore, mite e soave come una fanciulla, dagli occhi senza colore, grandi e misteriosi come un oceano su cui si riflette la profondità di un cielo grigio, sapeva riprodurre sulla mandola le soavi armonie della natura.

Camminarono per giorni interi, sotto la chiara luminosità del cielo e sotto la luce sanguigna dei tramonti. Quando erano stanchi si riposavano tra i fiori; quando erano pensosi o scoraggiati, cantavano dolcemente le canzoni degli antichi eroi, che ridonavano loro il coraggio e la fede e li spronavano a proseguire il cammino.

Un giorno, mentre andavano per un angusto sentiero di montagna, sentirono un pigolio straziante che pareva un lamento.

Si fermarono stupiti, e, posato sopra un basso ramo d'acacia, videro un uccellino dalle piume meravigliose, che perdeva sangue da un'ala ferita. Essi lo raccolsero con delicatezza, gli lavarono la ferita con l'acqua fresca del ruscello, lo asciugarono con il loro fazzoletto di tela. E si meravigliarono immensamente quando udirono l'uccellino che diceva: — «Grazie fanciulli miei!» —. Lo videro volar via, improvvisamente risanato, e ritornare verso di loro, portando in bocca un ramoscello dal colore d'argento.

— Vi farà comodo! — disse loro l'uccello e volò via.

Essi proseguirono fiduciosi il cammino e si trovarono finalmente ai piedi della grande montagna, sulle cui cime sorgeva la fosca torre. E lassù, un'aquila gigantesca roteava nella finezza del cielo, osservando ciò che accadeva al basso. Ad un tratto l'aquila calò roteando su di loro, gigantesca e inesorabile. Smarriti i tre fanciulli tremarono di terrore. Ma all'improvviso, mentre già stavano per essere ghermiti dagli artigli rapaci dell'aquila, sentirono un noto pigolio, vicino loro e, contemporaneamente, l'uccellino ch'essi avevano salvato si precipitò sul rapace strappandogli gli occhi, col becco acutissimo. L'aquila mandò uno strano grido di dolore e si abbatté pesantemente sul nudo terreno. Immaginarsi la gioia dei tre fanciulli! Si volsero per ringraziare l'uccellino salvatore, ma esso era già sparito. Allora salirono lieti la montagna, cantando inni di gloria e di trionfo.

Appena ebbero percosso le grige mura della torre col ramoscello che avevano essa fu inghiottita da una voragine. E al suo posto Fata Libertà sorse luminosa, sullo

sfondo turchina del cielo, incominciò ad accarezzare i fanciulli liberatori, ringraziandoli con riconoscenza.

— Sapete fanciulli, — disse la Fata dolcemente — perchè quello che non è riuscito a uomini valorosi sia riuscito a voi, delicati come paggi? Perchè voi con la vostra serena fiducia infantile, con la vostra costanza e il vostro amore, non avete pensato, nell'accingervi all'impresa, ai compensi materiali che vi avrebbero premiato, bensì a liberare il popolo vostro dai cattivi geni del male che da tanto tempo l'opprimono! Bravi fanciulli miei! —

Ed essi, paghi d'aver compiuto la loro santa missione, proseguirono il cammino nella vita, in cerca d'altre pene da confortare, d'altri pericoli da affrontare, con la loro fede luminosa, il loro coraggio, il loro amore.

E Fata Libertà tornò a proteggere il Re virtuoso e il popolo ritornato operoso, dopo avere per sempre scacciati i geni del male nell'eterna notte della loro malvagità.

JACOPONI MATILDE

## EDIZIONI MONDADORI

ROMA

MILANO

### Novità di Maggio:

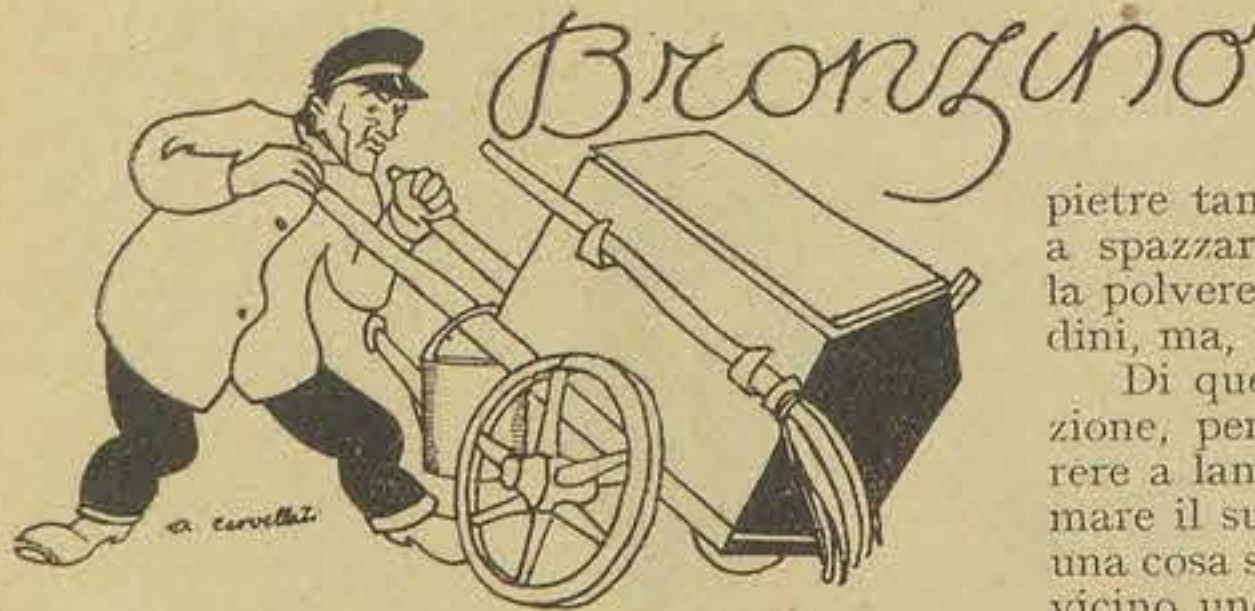
Poesia: ITALICHE - Nuove Poesie di FRANCESCO PASTONCHI.

Questo magnifico volume interamente inedito comprenderà:

DEDICA - I. Il soldato - Italia - Dante - Per Giosuè Carducci - Conviva - Saluto a Goethe - Fior di confine - Esiglio - Evoè. II. Canzonetta dolente - Un fiore - Vano ritorno - Cavalcata - Venisti - Vilità - Chiara - I doni - Il limite - Il passato. III. Primavera - Nostra Genova - Corona - Marzo - A un ramo - Torille - Un piemontese - Un mattino a Piacenza - Giovinetta. IV. Vln toscano - Compagno - Il cavallo (in memoria di Edoardo e Davide Calandra) - Shaktleton - Ricchezza - Il gigante (al padre di Jacopo Novaro) - Serpenti - Il "Gattamelata" - Vento di città - Centauro... Il masso... Oltrepassando... (in memoria di Gualtiero Castellini) - Fortuna - V. Liquidazione - Febbraio spunta - Indugi - Amici - Amar stil nuovo. VI. Pace - L'anima - Servire - Nudità - Sera - Orme - Morte - Beatrice. VII. Sinfonia gloriosa (per Galileo Ferraris) - Commiato.

Romanzi: I VIVI E I MORTI - G. A. BORGESSE

La nostra epoca in apparenza realista, è agitata non meno di alcun'altra dell'inappagabile curiosità della morte; e lo spiritismo, la teosofia, la magia, numerose altre forme di alta e bassa religione hanno una parte considerevole nei retroscena, e talvolta sulla scena stessa, della storia che viviamo. Il pensiero della morte è fra i temi principali e tra i più appassionanti del nuovo romanzo di G. A. Borgese *I vivi e i morti*. Romanzo di amore (dominato da una squisita figura di fanciulla). Questo è anche un libro di nostalgia, di alto sgomento e di divina speranza: della malinconia che diviene entusiasmo, del timore che si trasforma in desiderio sublime. I capitoli nei quali il protagonista è a grado a grado travolto dall'ossessione dell'al di là non potranno esser letti senza turbamento; né potrà essere accolta senza gratitudine la sua finale e solenne riconciliazione col pensiero dell'Eterno.



Il soprannome di Bronzino se lo era acquistato per il colore olivastro della carnagione fino da piccolo, quando aveva appena sette anni e doveva accompagnare, col babbo, le pecore al pascolo, lassù, nei pressi di Colle Fiorito. Stavano allora di casa a Sant'Andrea, un borgo di tre o quattro casolari, dove c'era anche la chiesa — piccina piccina, tutta bianca di fuori, molto bella dentro per le artistiche pitture che conteneva — nella quale aveva ricevuto l'acqua lustrale e dove era stata adagiata la salma della sua cara mamma buon'anima.

Erano stati i compagni ad affibbiargli quel nomignolo, che, in verità, non gli era parso poi tanto antipatico. I grandi ne avevano approvata la scelta, trovandolo bene appropriato.

Il ragazzo finì col farci l'abitudine e ben presto al suo vero nome (si chiamava Michele), preferì il soprannome.

Fu così che Bronzino, dopo tanto tempo, un giorno scese finalmente da Colle Fiorito a Vallepiana, dove fu presto conosciuto e si meritò una certa popolarità.

Si era deciso a lasciare i bellissimi luoghi del suolo natio, perchè stimolato dall'idea di fare fortuna in una città grande ed operosa come Vallepiana, che mai aveva veduta, della quale gli amici gli dicevano mirabilia....

Parve infatti che un genio benigno lo proteggesse, perchè appena arrivato a Vallepiana, per mezzo di alcuni conoscenti che vi si erano stabiliti da lungo tempo ed avevano fatto amicizia con un alto personaggio facente parte del Consiglio Comunale, gli fu possibile di trovare, subito subito, un impiego nella Nettezza pubblica. Venne assunto come avventizio, per passare, dopo poco, sempre per la protezione di quel tale suddetto, effettivo.

Bronzino faceva servizio nelle strade principali fino a sera tarda. Lo si vedeva sempre a spazzare con grande operosità ed accortezza, facendo di tutto per evitare un improprio dai passanti più meticolosi. Aveva cura di annaffiare per bene il lastrico — nell'estate — prima di dare di mano alla scopa e, nell'inverno, quando gelava, non potendo servirsi dell'acqua, sembrava che la sua granata facesse le carezze alle

pietre tanto egli si metteva di buona lena a spazzare piano piano, per non sollevare la polvere, così dannosa e sgradita ai cittadini, ma, più specialmente, ai forestieri.

Di questi sì che bisognava avere soggezione, perchè c'era il caso di vederli correre a lamentarsi presso i superiori, a biasimare il suo lavoro al quale teneva come ad una cosa sacra!... Perciò, quando gli passava vicino uno di quei caratteristici tipi, si fermava e, tenendo il manico della granata fra le mani callose, si metteva a guardarlo con un sorriso di compiacenza. Appena il forestiero era passato e si trovava ormai distante, almeno un metro, si rimetteva a spazzare con la solita buona voglia. E così soleva fare quando si trattava di annaffiare la strada.

Una volta gliene capitò una bellina.

Era come al solito intento a spazzare vicino alla piazza del Municipio, quando lo colpì la vista di un signore con tanto di baffi bianchi, vestito come un principe: un forestiero certamente. Secondo la sua consuetudine, smise di spazzare e si fermò a guardarlo sorridendo.

Il suo sguardo s'incrociò con quello dell'aristocratico individuo, il quale, invece di proseguire, si fermò improvvisamente, facendogli cenno di avvicinarsi.

L'operaio obbedì premuroso. Quando gli fu dappresso si portò la mano alla visiera del berretto e gli fece tanto di saluto alla militare, rimanendo impettito sui due piedi.

— Buon giorno a lei, signore. Comanda? — Queste parole disse con un accento caricato proprio come se si trovasse davanti ad un forestiero, ma se ne pentì subito, perchè il supposto straniero scoppiò in una risata così grassa da fare voltare indietro qualche passante.

— Dimmi un poco, o per chi tu mi hai preso? per un... inglese, forse? — gli domandò; ma poi, vedendolo così confuso, gli batté una mano sulla spalla destra e, guardandolo fisso, gli rivelò l'essere suo:

— Sono il Sindaco!...

Il Sindaco?! A Bronzino pareva di sognare.

— Su, su, non c'è mica bisogno di restare così impalato!... Non sono un uomo... come te? Dunque?... — E siccome quello, col viso più rosso del fuoco, non riusciva più a spicciarsi: — Vai a riprendere il tuo lavoro! — gli disse, — ma poi, dopo un attimo, lo richiamò a sé.

Bronzino che, finalmente, si era mosso ed aveva fatto l'atto di tornarsene al suo cassino, dopo essersi sprofondato in un inchino assai goffo, ritornò presso il Sindaco domandandosi quello che sarebbe avvenuto ora di nuovo.

Il primo cittadino di Vallepiana mesasi una mano nella tasca della sottoveste,



ne levò qualcosa che porse allo spazzino più confuso e rosso in faccia che mai:

— Bravo, mantienila sempre così pulita la strada — gli raccomandò e si allontanò a passo lesto.

Bronzino quel giorno lavorò con più ardore. Di tanto in tanto però portavasi la mano alla tasca interna della giacchetta, dove teneva il portafoglio, nel quale aveva riposto il biglietto da cinque lire regalatogli così spontaneamente dal Sindaco.

Non che fosse orgoglioso, Bronzino, ma quell'offerta era per lui qualcosa come un ambito premio. Si vedeva bene che oltre i negozianti della via centrale i quali lo tenevano in grande considerazione, c'era anche l'Autorità a riconoscere la sua fatica.

Quella sera tornò a casa lieto come una Pasqua. Aveva con sé alcuni fagotti di ritagli, di avanzi di dolci per i suoi due figlioli, Mario e Beppino, due amori di bambini per i quali andava pazzo. Però la sua gioia fu bruscamente spezzata dalla notizia che la sua moglie, colpita da un malore improvviso, si trovava in letto e stava malissimo. I bambini, per precauzione, erano stati condotti dalla zia lì prossima.

La malattia della sua sposa amata fu lunga, penosissima. I sacrifici del poveretto non si contarono. Lunghe nottate vegliò al capezzale del letto della cara congiunta alla quale dedicò tutto sé stesso.

Varie volte, di giorno, durante il servizio, fu sorpreso stanco morto, addormentato sul suo cassino, ma nessuno ebbe l'ardire di rimproverarlo. Nemmeno il Sindaco che non gli negò la consueta offerta, perchè le strade principali furono sempre, sempre pulite, se non come prima, in modo da tener bene lo stesso il confronto con tutte le altre della città.

Due giorni soli furono più trasandate del solito, ma lui era a casa, abbattutissimo, insieme ai suoi due orfanelli.

So bene che la sera in cui gli portarono via la sua buona Mariuccia, volle andare a prendere i suoi piccini e condurli fuori, perchè non vedessero passare di sotto alle finestre della casa della cognata il trasporto funebre della loro mamma.

Andarono tutti e tre verso la città rumorosa. Quando furono presso il Bosco di Malvini (abitava a Malvini Bronzino), Beppino, il ragazzo minore che aveva circa cinque anni, cominciò a rammaricarsi. Era stanco, aveva sete, non poteva più camminare....

Lì vicino c'era una latteria. Il babbo ed i ragazzi vi entrarono, si assisero ad una tavola. Venne loro servito, a richiesta, un



bicchiere di latte, che Mario bevve con avidità.

Il più piccino, ne bevve un sorso solo, poichè prese a piangere ed a chiamare la sua mamma che non vedeva più da tanti giorni... Ci volle tutto l'amore del babbo per calmarlo, e addormentarlo.

E mentre Beppino chiusi gli occhi, sorrideva nel sonno a chissà mai quale dolce visione (forse la mamma buona felice in Paradiso) la campana più grossa del campanile della chiesa di Malvini annunziò con i suoi lenti rintocchi che il funebre corteo giungeva al tempio.

Bronzino, col viso nascosto nel vestito del suo fanciullo, singhiozzava silenziosamente e Mario, ritto sulla punta dei piedi, stava a guardare due giovani giocare alle carte....

MARIO CARMELINDO GIUSTI

## La trovata del poeta

(Novella araba)

Un giovane poeta ben fornito di fantasia e di sogni, ma sprovvisto affatto di denaro, aveva scritto una volta una bellissima poesia in onore del re.

— Presenterò questa poesia al mio Signore — pensò il poeta — ed egli, che ama l'arte e protegge gli artisti, mi regalerà, ne son certo, almeno almeno cento piastre. Così potrò comperare un vestito nuovo alla mia vecchia madre che ne ha tanto bisogno.

E un giorno si fece animo e andò al palazzo reale. Vi era appena entrato che gli si fece innanzi il portinaio il quale gli domandò:

— Dove andate?

— Dal mio re. Desidero presentargli una mia poesia — rispose il poeta.

— Io vi lascerò passare — seguì il portinaio — se mi regalerete un quarto di quanto egli vi darà. Acconsentite?

— Sì — rispose sospirando il poeta e si avviò su per la scala. Ma su per la scala gli si fece incontro un servo che fermanolo gli disse:

— Dove andate?

— Dal re. Desidero presentargli una mia poesia — rispose il poeta.

— Di qui non si passa — dichiarò il servo — se non mi promettete un quarto di quanto vi regalerà il nostro potente signore. Vi conviene?

— Sì — rispose sospirando il poeta. Nell'anticamera si ripeté la stessa scena col maggiordomo; e alla porta dell'appartamento col soldato di guardia.

— Povera madre mia — esclamò il poeta — tu non avrai l'abito nuovo. Io ho lavorato per saziare l'avidità di costoro.

Giunto alla presenza del re gli presentò la poesia e attese. Il monarca lesse la poesia con crescente interesse, con gioia evidente. Ma quando il poeta, ormai rinfrancato, vide che il suo signore apriva una borsa di denaro, esclamò:

— Maestà — se la mia poesia vi piace, ordinate che mi sieno dati cento colpi di bastone.

Il re rimase sbalordito e temette di aver a che fare con un pazzo; ma quando sentì a quali patti il giovane poeta era potuto giungere fino a lui, allora rise di cuore, poi mandò alla vecchia madre del poeta cento scudi d'oro e chiamato un suo ufficiale ordinò che fossero dati cento colpi di bastone

al poeta o a chi li reclamava in vece sua.

Il poeta uscì raggianti di gioia. Appena fuori incontrò il soldato di guardia che avendolo visto così allegro gli disse: — Dunque è andata bene. Quanto?

— Cento — rispose il poeta.

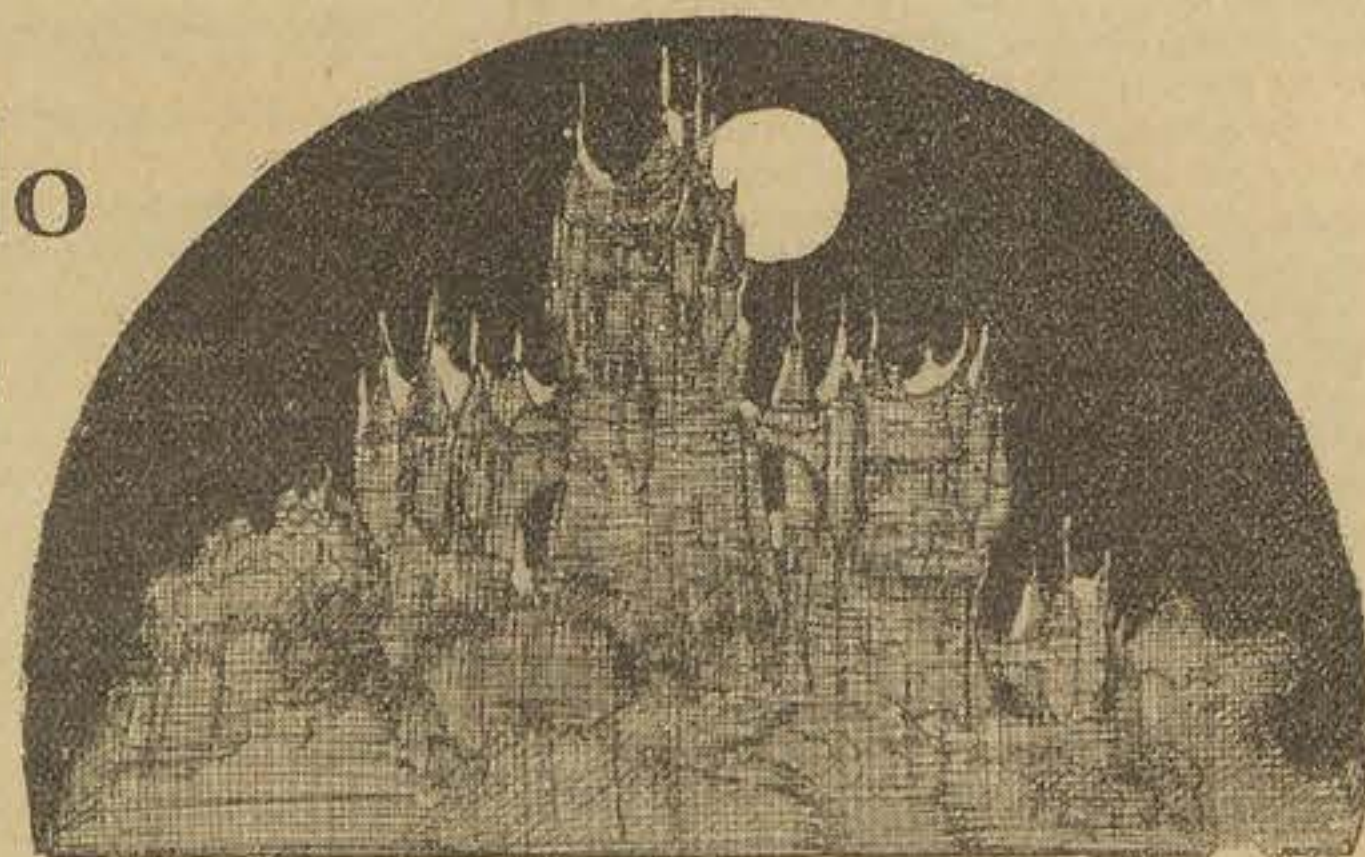
— Venticinque vengono a me — dichiarò il soldato.

— Sta bene — rispose l'ufficiale — non temere, fra poco avrai quel che ti spetta.

E la scena si ripeté col servo, col maggiordomo, col portinaio. E tutti, poco dopo, furono pagati a dovere: ognuno di essi ebbe venticinque buone legnate sul dorso ignudo.

Così la madre del poeta ebbe il vestito nuovo, così il poeta furbo mantenne la parola data agli avidi servi del sultano che non si aspettavano certo di essere pagati con quella moneta di nuovo genere.

## Il castello incantato



C'era una volta una fanciulletta irrequieta, sventata, disubbidiente: amava correre per la campagna, dietro le farfalle e le lucciole. La madre la rimproverava ammonendola che alle bimbe disobbedienti i gnomi od altri spiriti dei boschi giocano dei brutti tiri; ma la piccola caparbia, non ascoltava le parole della mamma.

Un giorno, mentre Serenella giocava in giardino, vide due bellissime farfalle su un fiore. Con un grido di giubilo si precipitò ad acchiapparle e già coi ditini aperti stava sopra le alucce d'oro, quando le bestiole si sollevarono, e, come per beffarsi della piccola tiranna, incominciarono a danzare sul suo capino con ghirigori larghi, dolci, svolazzando di fiore in fiore. Serenella, cogli occhi scintillanti, con le labbra strette, correva, si affannava dietro le leggere creature.

Corse, corse sempre, uscì dal giardino, entrò nel bosco senza accorgersene. Le farfalline dorate erano il suo pensiero, il suo desiderio, e, fissa in quell'idea, trovò la via fra quegli arbusti nodosi, fra quel guazzabuglio di rami e di radici. Ma, ad un tratto, le bestioline scompaiono, e la povera piccina rimane sola, sotto quelle volte di verzura, con il terrore di veder sparire fra poco il sole.

Povera Serenella! Cogli occhi pieni di lacrime, chiamò, gridò, pregò invano, sempre

invano: l'eco soltanto le rispondeva cupo e minaccioso.

I grandi alberi avevano un aspetto fantastico, sembrava che da un momento all'altro dovessero uscire le streghe, gli orchi, e mangiare la piccola creatura, sperduta nel bosco.

Serenella tentò di ritornare indietro, ma al primo suo passo cinque strade si apersero davanti a lei; che fare? Sentiva il suo cuoricino battere, battere e come si pentiva di non avere ascoltato le parole della mamma! «Gli abitanti della notte si sveglieranno certamente da un momento all'altro e se mi trovano nel loro regno!... Non mi resta che fuggire». Ed asciugandosi gli occhietti molli di lacrime, s'internò correndo per una di quelle strade. Corse, corse per molte ore, lacerandosi le scarpette tra i rovi, pungendosi le manine nelle spine; sempre spaventata, atterrita, sembrava avesse le ali ai piedi.

Ma all'alba, quando il sole imbianca il cielo, il raggio pallido illuminò la testina ricciuta d'una bimba addormentata sulla strada.



Povera bimba! La stanchezza ed il sonno l'avevano infiacchita, e, sola, misera, si era addormentata.

Mentre così dormiva senti come un bacio, una carezza, un alito tiepido sulla guancia. Spaurita, tremante, aperse gli occhi e, davanti a lei, trovò una gazzella che la guardava con i suoi occhi dolci e pietosi. Com'era bella quella bestiola! Tutta bianca, aveva le corna d'oro, ed appeso al collo un grosso brillante come un melograno. Serenella la guardava sorridente e come per ringraziarla le prese il musino fra le manine e la baciò. Una voce leggera e dolcissima la scosse: «Serenella, io son Fata Bianca, che ti ho protetto fin qui, ma ora il mio potere è troncato, ti do questo brillante che ti difenderà». E, così dicendo, la gazzella sparì lasciando ai piedi della bimba il meraviglioso brillante.

Serenella lo raccolse: era leggero e lucidissimo; lo guardò trasognata. L'appetito la svegliò completamente e, racchiuso il prezioso dono nella manina, si mise in cammino.

Cammina, cammina, la strada era deserta ed arida: nè una sorgente per dissestarsi, nè un casolare. Si trovò sola, sperduta in quella via interminabile, senza uscita. Quando, scoraggiata pensò di ritornare sui suoi passi, ecco la strada che termina ed un'immensa pianura si apre ai suoi occhi attoniti...

In fondo, lontano, sopra una roccia, un imponente, meravigliosa castello troneggia.

La pianura è coperta di innumerevoli fiori ed in mezzo una bellissima fontana par che zampilli birichina e ciarlieria.

Ma com'è silenzioso tutto quel piano verdeggianti! Nè un alito di vento, nè un gorgheggio: tutto tace, tutto è misterioso, inafferrabile.

La piccola Serenella appena vide quell'acqua, corse assetata alla fontana, ma le labbra incontrarono la durezza del vetro. Come, non v'è acqua? La guarda, la tocca; no, è vetro, soltanto vetro. Triste vuol fuggire da quella vallata, ma una bellissima rosa la seduce e vuol staccarla per portarla alla mamma. Oh! Dio, la rosa è di cristallo, lo stelo, le foglie, il gambo son di cristallo; guarda attorno a sè: tutti i fiori son di cristallo.

Ma questo piano è fatato, pensa la piccina, ed incuorita va verso il castello. Un meraviglioso maniero finemente lavorato, ma anch'esso tutto in cristallo scintilla, al sole coi più sfolgoranti colori dell'arcobaleno. Il portone è aperto, la bimba entra, ed un'immensa sala le s'offre allo sguardo sbalordito. Tutte le porte sono aperte, vastissime stanze, fantasticamente arredate: tappezzerie d'oro, pareti di smeraldo, pavimenti, mobili di zaffiro; ma nessun essere vivente.

Tutta quella ricchezza muta dava una angoscia, e una tristezza tali che gli occhioni di Serenella si empirono di lagrime.

Nell'ultima vastissima sala, sopra un bellissimo tavolo era un campanellino d'oro. Era così carino e brillante, che la nostra bimba lo prese, per godere da vicino quella piccola meraviglia.

Non l'avesse mai toccato! Si fece udire una voce sepolcrale, che sembrava uscisse da sotterra: «Perchè mi si chiama, chi è in casa mia, chi ha ardito varcare la soglia?»

Un rumore terribile segue queste parole, ed una parete cade lasciando il passo ad un drago orrendo, che, con la bocca fiammeggiante e le zampe protese, tenta afferrare Serenella.

La bimba inorridita rinculò e disperatamente lanciò il grosso brillante su quella mostruosa bestiaccia.

Un fragore fortissimo fece tremare la terra; ed il castello ed il drago si sprofondarono negli abissi della roccia. Serenella si trovò in mezzo al vasto piano circondata da una infinità di bimbi che l'acclamarono loro liberatrice.

Ed ecco, ad un tratto, da una nuvoletta bianca esce una bellissima fanciulla, che tenendo fra le mani una verga d'oro, fa un largo gesto di benedizione e dice: «Bimbi, siete liberi, il drago che vi aveva trasformati in fiori è morto, il suo regno è sparito. Siete stati cattivi, disobbedienti e perciò puniti. Ma le lagrime di sincero pentimento di Serenella m'hanno fatto essere più clemente con voi e vi ho liberati».

Badate, però, e ascoltate bene le parole di Fata Bianca: guai se qualche piccino disobbedisce ancora, guai, perchè il castigo sarebbe terribile ed io non avrei più potere per liberarvi.

Andate, correte dalle vostre mamme, invocate il loro perdono e ricordatevi che neanche nel regno delle Fate troverete un tesoro tanto prezioso come l'affetto della mamma vostra».

LIDIA



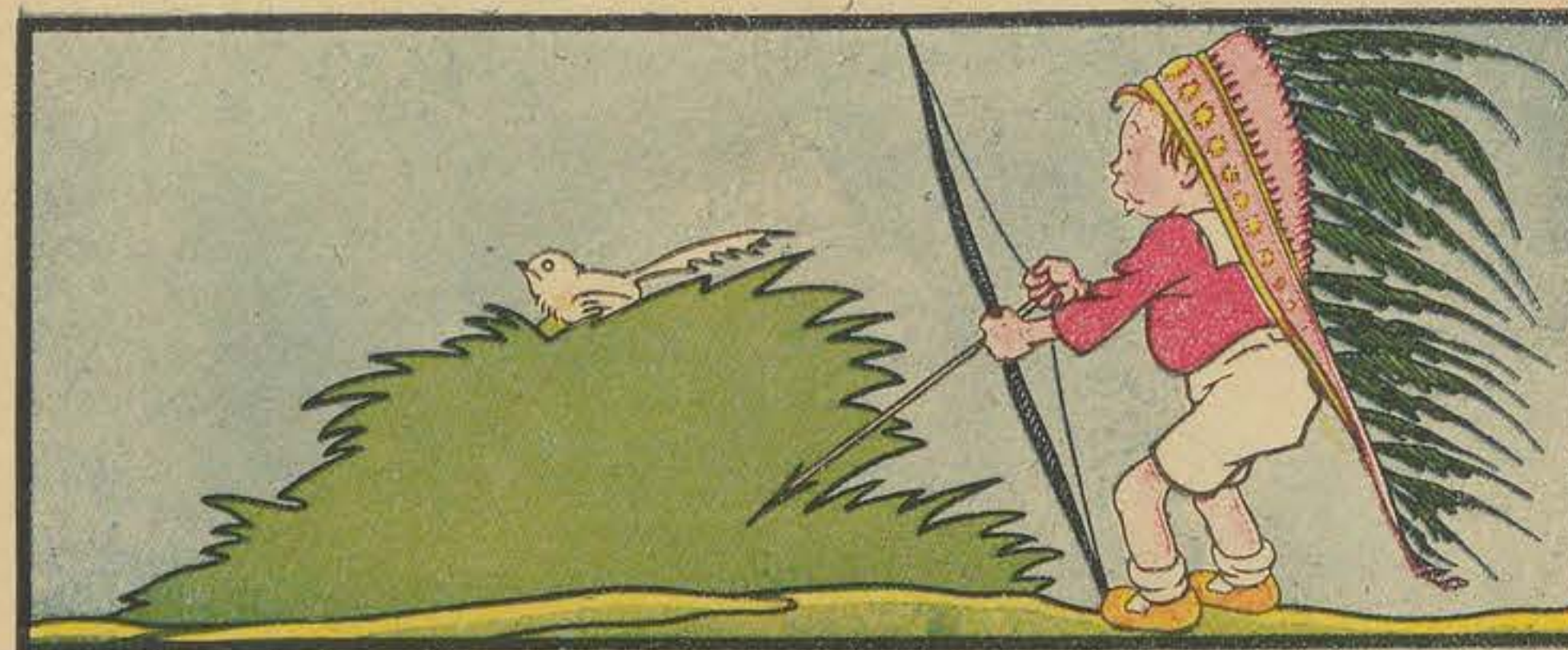
### AU TAILLEUR CHIC

ABITI SU MISURA  
E. SAGNES

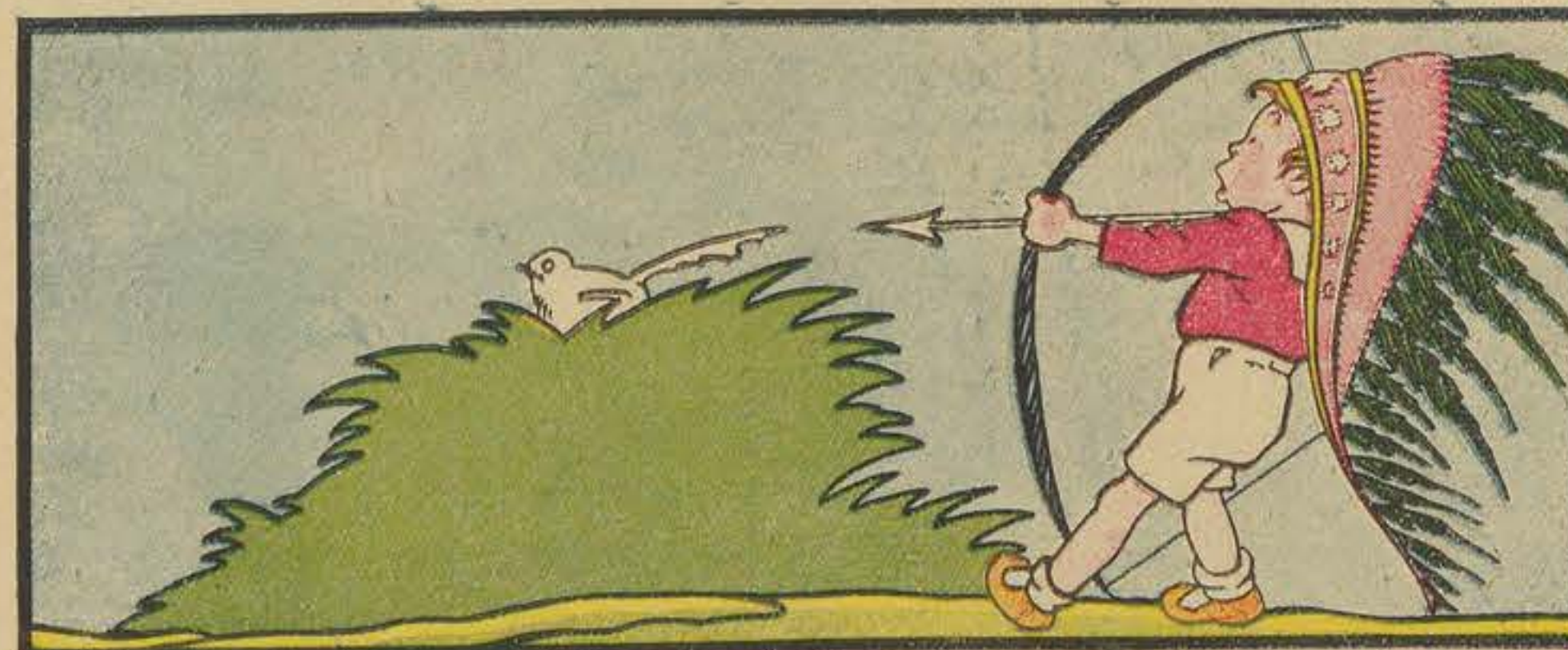
EX 10 COUPEUR DELLA CASA WEIGL DI PARIGI  
FORNITORE DELLE AUTORITÀ ITALIANE

STOFFE 27, AVENUE PRÉSIDENT FAURE  
FRANCESI SAINT-ETIENNE (LOIRE)  
E INGLESIS FRANCIA

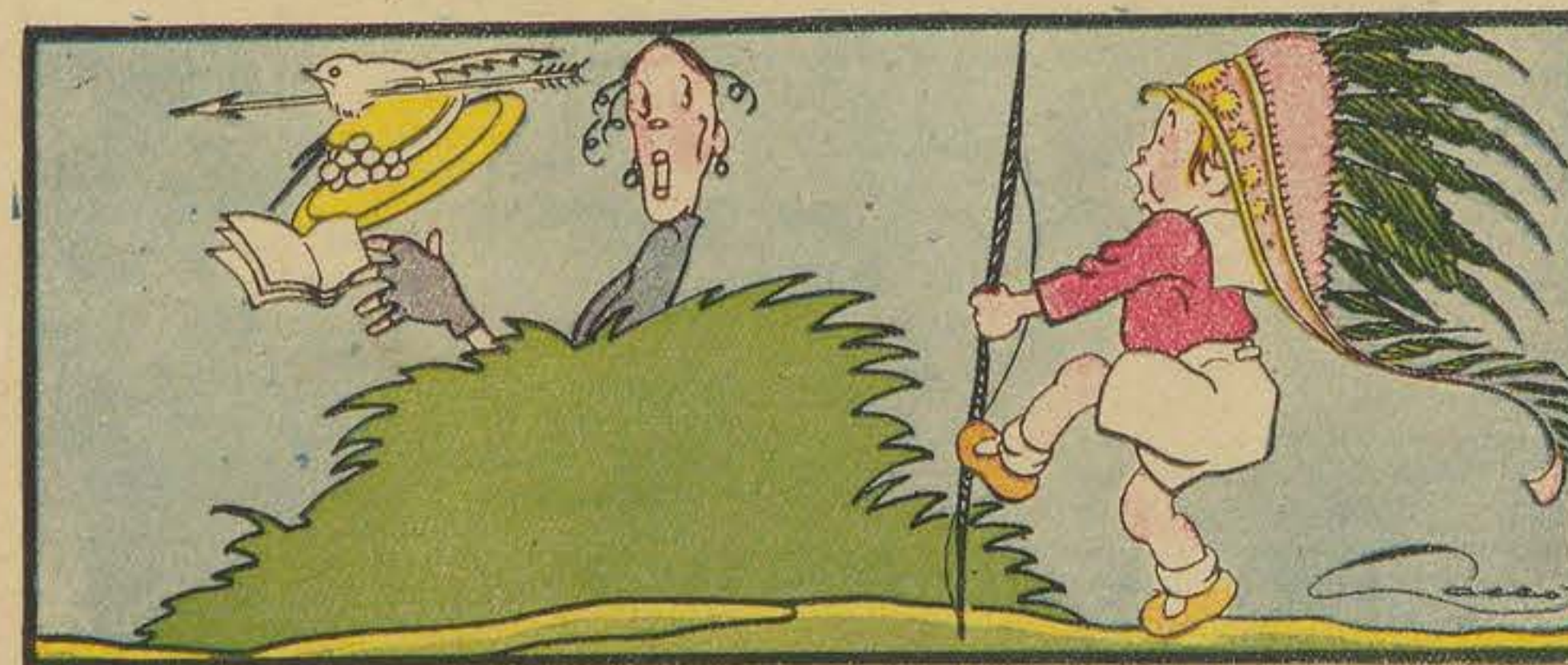
## La caccia del piccolo selvaggio... per burla



Pim, il piccolo selvaggio, ha scoperto la preda.



L'arco è teso, la mira è precisa.



Il bersaglio è colpito!!



# La storia di Mattea e di Mattia



— Vogliamo la novella di Mattea e di Mattia! —  
— Di nuovo? Sempre quella? —  
— Sì!... Ripetila zia! —

« Dunque... C'era una volta una moglie e un marito. L'una, una donna stolta, l'altro rincretinito. Lei Mattea, lui Mattia, si conobbero non so per quale via davanti a quale porta. Non so... Ma non importa.

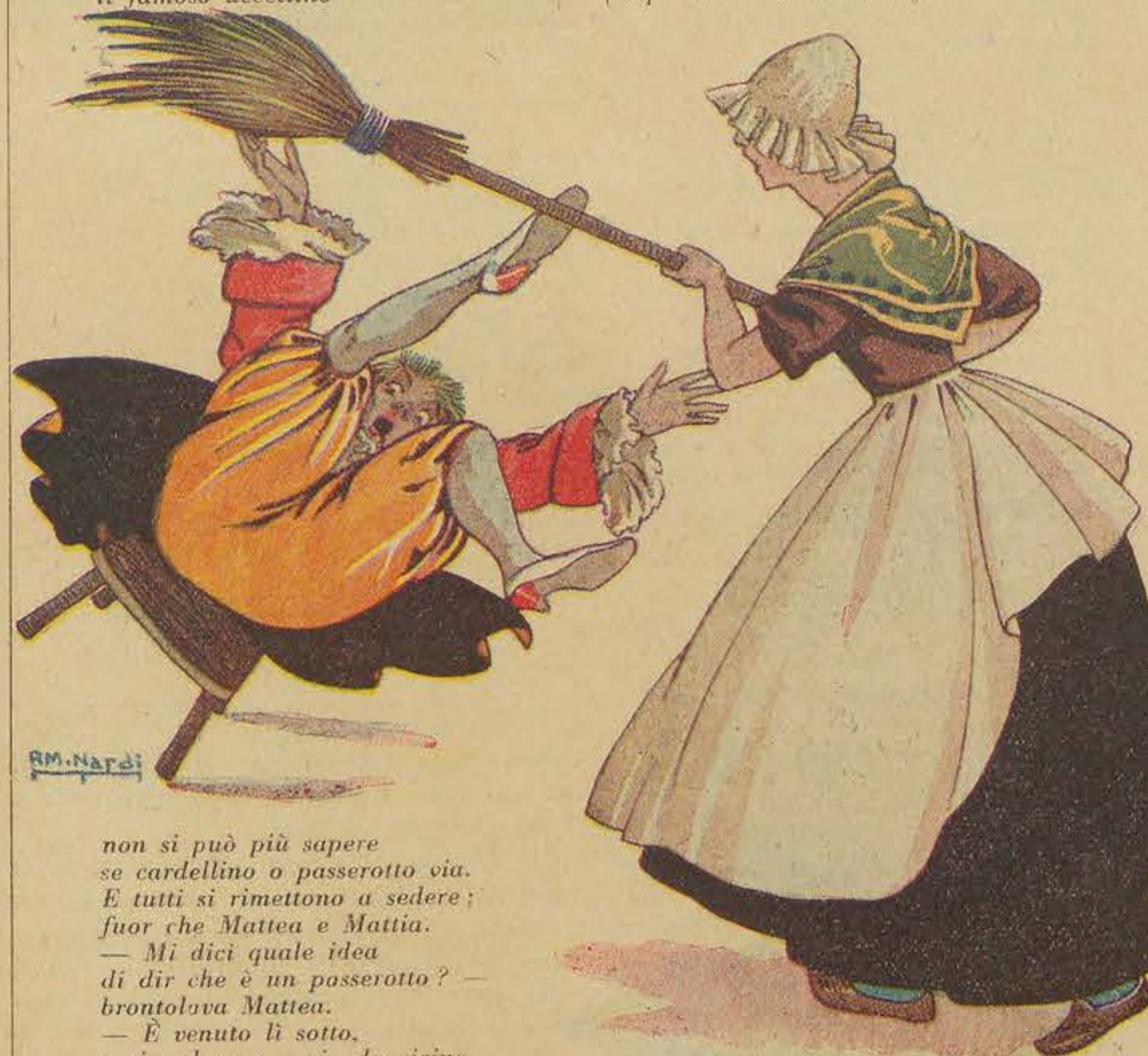
Nel dì malaugurato del loro matrimonio (meglio sarebbe stato mandarli al manicomio!) proprio al pranzo di nozze,

invece di badare a mangiar la minestra si misero a guardare fuori della finestra. A un tratto... cosa appare? Vedono un uccellino che si mette a volare lì... proprio lì, vicino...  
— Guarda quel passerotto! — disse allora il marito. Ma lei s'alzò di botto strillando: — È un cardellino! Non lo vedi Mattia? — E intanto l'uccellino era volato via.

Tutti gli altri invitati molto meravigliati cessaron di mangiare

ciascuno la minestra per potere guardare fuori dalla finestra. Ma come è naturale tosto volato via il famoso uccellino

quei che si voglion bene, sempre d'accordo, più non rammentando la lite un giorno nata per la venuta male capitata di un povero uccellino...  
(... passero o cardellino?)



non si può più sapere se cardellino o passerotto via. E tutti si rimettono a sedere; fuor che Mattea e Mattia.

— Mi dici quale idea di dir che è un passerotto? — brontolava Mattea.

— È venuto lì sotto, e si vedeva proprio da vicino. Quello... era un cardellino! —

— Non dir delle sciocchezze! Rifletti, moglie mia! — replicava Mattia.

— Appunto perchè venne vicin così, lì sotto, vidi... era un passerotto! —

— Non fare l'ostinato! — Sei testarda, Mattea! —

— Credi, non l'hai guardato! — Meglio se cambi idea! —

Dal furore divenner come matti. E dai motti passarono presto ai fatti. Ma poi fecer la pace e per un anno più non nacquero scene. Vissero insieme proprio come fanno

Ma dopo un anno vien l'anniversario delle famose nozze. E allor Mattia con sorriso bonario si avvicina a Mattea:

— Oh, mogliettina mia, dice, che strana idea ti ricordi l'altr'anno? Sciocchi! ci leticammo eh? per quel passerotto quel povero uccellino... Mattea s'alza di botto: — Via... per quel... cardellino! —

E lì incominciarono a strillare a darsi pugni e schiaffi, a leticare...



Poi fecero la pace e tutto l'anno più non nacquero scene. Vissero insieme proprio come fanno quei che si vogliono bene, sempre d'accordo, più non rammentando la lite un giorno nata per la venuta male capitata di un povero uccellino... (passero o cardellino?)

Venne il secondo anniversario delle nozze. E Mattia ancor più bonario disse: — Moglietta mia! Che bene ci vogliamo! Più non ci letichiamo, Come gli anni passati. Sciocchi che siamo stati! Sol per un passerotto... Un povero uccellino!... — (... passero o cardellino?) Ed ecco infine sono vecchi, vecchi, Matteo e Mattia. E vien la Morte per portarli via.

Allora l'una si rivolge in pianto verso il marito, dice: — T'ho amato tanto! Pure... ho mentito!

Solo presso alla morte lo riconosco, mio marito buono, sempre era tua... perdono! Non sono mai stata buona mai fino ad ora... Mattia... perdona... non t'ho detto ancora l'ho visto da vicino, è venuto lì sotto... quello... era un passerotto! —

Oh no, moglietta buona! — le rispose il marito. — Mogliettina, perdona che son io ch'ho mentito! Non te l'ho detto mai... Non te l'ho detto... sai... sono stato bugiardo sempre, testardo — Ma la ragione, o mogliettina buona, tutta era tua, perdona! L'ho visto da vicino... Quello... era un cardellino!

Così finì la vita di Mattea e di Mattia. Venne la Morte e se li portò via...

ADRIANA ENRIQUEZ

## CURIOSITÀ

### Le piante vedono?

Le piante, signore, vedono e sono fornite di un numero così smisurato d'occhi, al confronto dei quali i nostri due si riducono ad un dono più che trascurabile. La scoperta è dovuta al professore londinese Wagner, che ne ha fatto oggetto di una dettagliata relazione alle principali società scientifiche inglesi.

Egli afferma che la superficie di ogni foglia è sezionata in tante minuscole figure geometriche o lenti, che agiscono da retine, le quali, come nei molteplici occhi degli insetti, riflettono in uno stesso tempo sopra rispettivi innumeri fondi le immagini esteriori, come il cielo, le nuvole o gli alberi circostanti. Queste lenti od occhi sono tanto perfetti da consentire benissimo alle piante, nell'ombra, la percezione del mondo esteriore. Questa percezione, riportata ad un cervello particolare crea una specie di volontà, la

quale genera limitati ma corti movimenti. Ma qui non termina la meravigliosa virtù di questi occhi vegetali.

Il Wagner ha trovato che queste lenti sono ottimi obbiettivi fotografici, e la sua scoperta è stata suffragata dalla presentazione di fotografie di campagne, case e animali, ottenute con un speciale impiego degli occhi di piante.

Siamo ancora nell'ignoto, come si vede, e l'ultima parola non è ancora detta, ma chi sa a quale rivoluzione nel campo scientifico può portare l'odierna scoperta, che — almeno per ora — è meglio riferire con le debite riserve.



### 1. CAMBIO D'INIZIALE

Per me la casa — tutta s'illumina ed aria e sole lieta si beve. Cotta a puntino — da me lo stomaco un nutrimento — grato riceve.

(Federico Franchetti)

### 2. FALSO DIMINUTIVO

Fior d'erbe amare, Manda al bel sole il primo arte canore, Guizza il secondo mio nell'onde chiare

(Giustina Fermi)

### 3. INCASTRO — + + + + +

Alto fiammeggia il rogo e copre il cielo di fumo e di faville orrido velo ma in quell'ardente fuoco ecco si caccia un grosso fiume che gli cangia faccia. Il rogo e il fiume in quell'abbraccio stretto mostran d'antica Grecia un figlio d'elto, matematico esimio e gran scienziato. A la sua tavola hai, bimbo, studiato?

(Enio Mariani)

N.B. — Tutta la corrispondenza riguardante i giochi deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).

### PREMI AI SOLUTORI

Ogni mese saranno estratti a sorte tre splendidi premi fra i solutori dei giochi.

### Spiegazione dei giochi del N. 9

Sciarada: Est-remo  
Monosyllabi: calabrone in sul so in au dito  
Incastro: Orto - Po - Oporto  
Decapitazione: Cannibale Annibale  
Rebus: Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

### Solutori dei giochi pubblicati nel N. 7

1. C. Medri - 2. G. Bordoni - 3. M. Ferrero - 4. A. Monticoceni - 5. A. Ferroni - 6. E. Penni - 7. F. Maiani - 8. G. Cazzaroli - 9. E. Emiliani - 10. A. M. Beattini - 11. R. Gallerani - 12. G. Castelvetti - 13. S. M. Sandoni - 14. N. Federici - 15. C. Marchioretto - 16. G. Caletti - 17. G. Loreta - 18. G. Malagodi - 19. I. Errani - 20. G. Mazzini - 21. G. Finozzi - 22. A. M. Bettini - 23. F. Bo-

gnetti - 24. A. Murgi - 25. E. Ceppi - 26. T. Cavezzali - 27. G. Broglia - 28. B. Persi - 29. C. Gelli - 30. R. Frattini - 31. G. Ferrari Lelli - 32. Istituto S. Filippo Neri - 33. V. Cicali - 34. L. Ceratofogli - 35. F. Bianchetti - 36. E. Cignozzi - 37. G. Cocchi - 38. R. Cesari - 39. L. Sella - 40. C. Sforza - 41. A. M. De-Lorenzi - 42. R. Piazza - 43. E. Lanzoni - 44. A. Allegretti - 45. A. Guidorossi - 46. P. Cantelli - 47. E. Bertolini - 48. G. Beretta - 49. A. Nicolai - 50. C. Camporesi - 51. B. Angelini - 52. G. Benetti - 53. A. Poggioli - 54. G. Fermi - 55. R. Besta - 56. T. Giungi - 57. L. Bussi - 58. Banealari - 59. A. Albano - 60. S. Passera - 61. E. Lattanzi - 62. T. Santonoceto - 63. A. Fioravanti - 64. Sorelle Barboni - 65. Educatore Femm. Via S. Isaja - 66. O. Ortelli - 67. A. Avellano - 68. F. Marziani - 69. C. Lupi - 70. G. Garovi - 71. P. Pastori - 72. S. Grignaschi.

## LA POSTA DI SFINGE

G. CALETTI — Promessa è debito, ricordalo. Saluti cari.

A. FERRONI - F. BOGNELLI - A. MURGI - M. MANFRA - S. GRIGNASCHI - A. FIORAVANTI — Grazie. Pubblicherò.

FERRERO M. — Sui registri di Sfinge il tuo indirizzo risulta: Iesi, Piazza Statuto, 2. Va bene? Per il resto rivolgiti alla Direzione.

LIANA — Sfinge vuol conoscerti: abbandona dunque il pseudonimo. Bene il Cambio di vocale e la Bizzarria.

G. LORETA — Perché non indichi il tuo recapito?

M. SERVENTI — L'anagramma è grazioso. Ricorda che l'abaco non è un male. Salve.

G. FERMI — Va benissimo. Indirizza a me. Ciao.

A. POGGIOLI — Spedisci a me. Ricambio i graditi saluti.

C. CAMPORESI — Benissimo. Grazie. Ricordami. Mille cose buone.

B. PERSI — Manda pure. Salve.

T. CAVEZZALI — Scriverò al Direttore al quale puoi rivolgerti tu pure. Ricordami.

SFINGE

N.B. — La corrispondenza di « Sfinge » deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).

### Nei prossimi numeri:

Viva Pio Nono!

Il risveglio

Il centenario dei Promessi Sposi.

Il fringuello che ridivenne cieco.

La storiella del nano Ririri.

Le sigarette di Tentennino.

Una lezione.

E molti altri articoli interessantissimi di varietà, curiosità, novelle e poesie, resoconti di concorsi ecc.

ALBERTO BORROMEI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1929



## I nostri concorsi

La Casa Editrice Cappelli di Bologna si è fatta iniziatrice di un singolare concorso, esclusivamente dedicato ai lettori di *Ragazzi d'Italia*, che ha lo scopo di raccogliere le genuine impressioni dei piccoli lettori sui libri di avventure del Capitano Ph. Escorial.

Com'è noto, la letteratura per ragazzi occupa oggi un posto cospicuo nell'attività italiana, ed i migliori scrittori fanno a gara per avvicinarsi alla gioventù a cui dedicano le loro pagine migliori. Ma non tutto è buono: molti sono i libri specialmente di genere avventuroso che, se hanno il grande merito di farsi leggere, non sempre sono ben scritti e quasi mai sono mossi da un sentimento morale ed educativo. Anzi le nozioni scientifiche vi sono propinate con scarso senso didattico, tanto che i ragazzi saltano quelle pagine... a piè pari.

Poiché invece i bellissimi libri di avventure di terra e di mare del Cap. Ph. Escorial rispondono in tutto alle esigenze dei lettori e degli educatori, l'Editore L. Cappelli ha avuto la geniale idea — che noi traduciamo in atto — di lanciare un concorso fra i nostri lettori perchè essi esprimano il loro sintetico giudizio sui libri stessi, assumendo una volta tanto la veste di giudici ed esercitandosi per la prima volta alla critica letteraria. È noto come i ragazzi siano i migliori giudici dei «grandi» epperò il concorso ha carattere di grande originalità, mentre offrirà all'Editore e all'autore una messe di giudizi sinceri, non disgiunti dal vantaggio di giungere direttamente alla fonte viva dell'espressione a cui tendono con le loro pubblicazioni.

1<sup>a</sup> È aperto un concorso fra i lettori di *Ragazzi d'Italia* per un giudizio critico sintetico di uno dei seguenti volumi del cap. Escorial:

IL ROGO DEL RAJAH - L'OCCHIO DI VISNÙ - IL CORSARO VERDE

2<sup>a</sup> Il giudizio deve essere contenuto in una pagina protocollo, e spedito alla Direzione di *Ragazzi d'Italia*, Berna - Steinegstr., 15. Deve essere scritto con chiarezza e portare l'indirizzo del concorrente. In caso contrario sarà cestinato.

3<sup>a</sup> Ai migliori giudizi saranno assegnati rispettivamente i premi:  
PRIMO PREMIO - Otto volumi della «Biblioteca per ragazzi» edita dall'Editore Cappelli, splendidamente illustrati, e cioè:

BERTARELLI FUMAGALLI: *Le Fiabe di Mimì*. - CIACCIO C.: *Bastiamo Barbocchio*. - DI SAN GIUSTO L.: *Regina Fantasia*. - DI SAN GIUSTO L.: *Il Paese della Cuccagna*. - FRANZIA V.: *La conchiglia del Nano*. - FRESCURA A.: *Incredibili avventure di un branco di burattini*. - VALORI A.: *Le avventure di Barberino*. - JAMBO: *Un viaggio al centro dell'Universo Invisibile*.

Più gli altri due volumi del Cap. Escorial, sui quali non è stato espresso giudizio dal concorrente.

SECONDO PREMIO - Quattro volumi della «Biblioteca per ragazzi» a scelta e i due volumi del Cap. Escorial, sui quali non è stato espresso giudizio dal concorrente.

TERZO PREMIO - I due volumi del Cap. Escorial, sui quali non è stato espresso giudizio dal concorrente.

20 PREMI DI CONSOLAZIONE - Alle 20 risposte migliori, dopo le premiate, verrà assegnato in premio uno dei volumi del Cap. Escorial. Il Concorso si chiude il 30 maggio 1923.

La Commissione giudicatrice è composta dei seguenti signori:

ALDO VALORI - ATTILIO FRESCURA - GHERARDO GHERARDI.

Ed ora, lettori carissimi, all'opera: brandite un volume del Cap. Escorial, e il tagliacarte. Poi, mandate il vostro giudizio. E... giudizio!

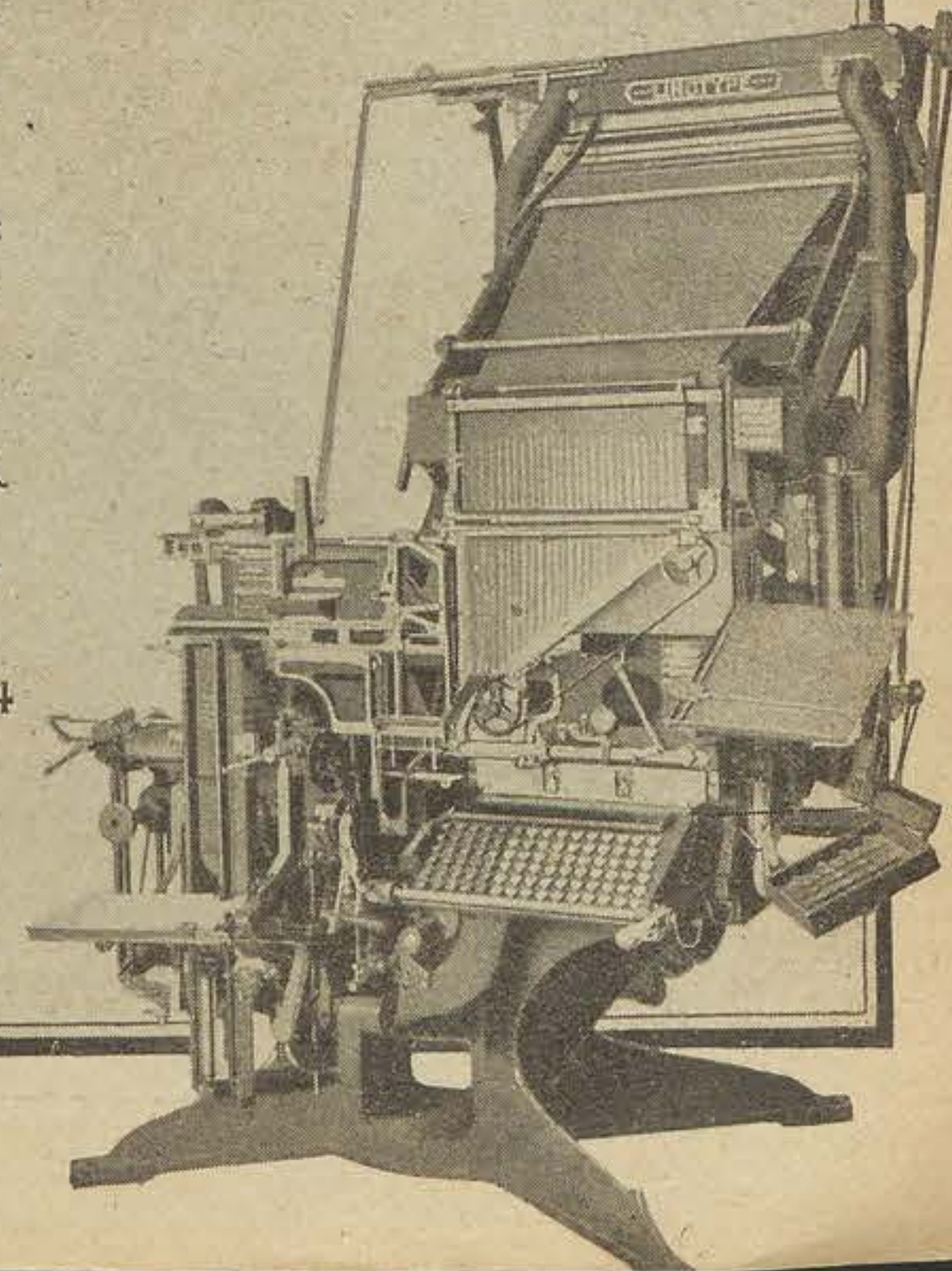
# STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

## TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA

RILIEVOGRAFIA - STAMPA DI OPERE SCIENTIFICHE  
E LETTERARIE - TAVOLE  
IN CROMOTIPIA E LITO-  
GRAFIA - LUSTINI ECC. ECC.

OFFICINA FOTOMECA-  
NICA CLICHÉS AL TRATTO  
A MEZZA TINTA, PER  
TRICROMIA-STEREOTIPIA

BOLOGNA PZZA CALDERINI 4





Entrafina





34. F. 5354

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



*mazzini*  
*d'Italia*

Anno I - N. 11

1 GIUGNO  
1923

Prezzo L. 1



ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. CapoDirezione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

G. FINOZZI - Avevo benissimo immaginato che eri... un nipotone: non mi dispiace affatto e attendo, appunto per questo, cose bellissime da te. Sono molto contenta che il tuo babbo e la tua mamma e i tuoi fratellini mi vogliano un po' bene (lascia stare l'ammirazione) e giudichino benevolmente il nostro giornalino: è questa la migliore soddisfazione di tutti noi che lavoriamo per renderlo sempre più bello e interessante. Conosco di nome e di fama il tuo zio Ugo e ti auguro di diventare come lui... Intanto continua a lavorare per « Ragazzi d'Italia » e mandami qualche disegno anche per l'album di Redazione. Ho già una bella raccolta di lavoretti eseguiti da nipoti e nipotine. Affettuosissime cose.

E. BARATTINI - Vedremo se sarà possibile accontentarti. Ne parlerò al Direttore. Ma dimmi: quanti anni hai? Debbo trattarti col tu o col lei?

A. LANFRANCHI - La sua fiaba andrà in un prossimo numero. Ci ricordi spesso e diffonda il giornalino.

L. MONTAGNI - Del tuo saggio non ho pensato affatto male e sarò ben lieta d'incoraggiarti e di accontentarti, anche. Però, dà retta: lascia star le cose serie. Hai 14 anni, l'età della gioia e dei sorrisi. Canta e sorridi, dunque, se vuoi far contenti i tuoi cari e... la tua nuova zia.

L. GHEZZA - I versi non sono affatto brutti. Vedrai la tua poesia in questo numero stesso. Però, scrivimi: Quanti anni hai? Di quali condizioni intendi parlare?

S. NEGRI - Meno male che non hai velleità letterarie! Conosco un tuo compagno che la pensa diversamente e che mi ha scritto piuttosto malignamente sul tuo conto. A chi devo credere? Una cosa però comprendo: che siete due monelli e che intendete burlarvi della zietta la quale, comunque, vi perdona e legge sempre volentieri le vostre lettere birichine.

A. FINESCHI - Male, male, male. La tua sorellina va trattata diversamente. Chi non ha qualche piccola debolezza a questo mondo? Mettila in corrispondenza con me: vedrai che io saprò persuaderla con sistemi un po' differenti dai tuoi.

G. CONTRI - La fretta non è mai buona consigliera: perfino la tua lettera - scritta chi sa come precipitosamente - lo attesta con evidenza indiscutibile. Non capisco bene ciò che desideri: scrivimi, oltretutto, e cerca di spiegarti meglio.

A. PIEROTTI - Non conosco la persona a cui accenni.

R. ANDRI - Sono molto contenta per quanto

mi dici e ti lodo senza riserve. Molte volte un piccolo sacrificio è benefico a noi ed agli altri. Vedrai che il tuo amico, o presto o poi, comprenderà il moto generoso del tuo cuore e ti apprezzerà e ti vorrà più bene di prima.

G. ALESSI - Non torturarti inutilmente: se proprio senti questo bisogno di scrivere, scegli dei soggetti reali e concreti, guardati intorno e troverai mille motivi... Ma non sarebbe meglio, dimmi, alla tua età, badare allo studio regolare e agli esercizi ginnastici?

D. FRONTALI - La ringrazio molto, buona signora, delle cortesi espressioni. Scriverò direttamente al suo figliuolo. Mi ricordi ancora e mi tenga informata.

E. MELETTI - Non possiamo pubblicare tutti racconti e tutte favole. Il nostro giornalino vuole divertire sì, ma anche istruire un poco i suoi lettori. Del resto non troverai mai cose difficili: leggi tutto attentamente e troverai diletto anche negli articoli (come tu li hai chiamati) seri.

F. BONOLLO - Siamo d'accordo, pienamente. Riceverai le cartoline dalla tua nuova piccola amica di Romagna. Un affettuosissimo saluto.

LA ZIA DI TUTTI

## FELICITÀ

*V'era una fata esile e sottile,  
dalle bionde ricciute e folte chiome,  
vagava su ogni fiore, e ad ogni cuore  
sussurrava sommesso il suo bel nome.*

*Ed era come magica parola  
che dagli occhi sapea tergere il pianto,  
ch'è rugiada degli occhi, e su dal cuore,  
facea sgorgar festoso e lieto un canto.*

*Come un sussurro d'ali di farfalle,  
le usciva il nome, dal labbro suo sottile,  
e più soave e lieta lo diceva,  
con le rose di maggio, e il sol d'aprile.*

*« Felicità... Il cuore le balzava  
nel picciol petto, e il labbro sorrideva.  
« Picciol fata, hai tu sì gran potere,  
di far sorrider ora chi piangeva? »*

*Mi son trovata un filo d'oro fine  
qui sull'abito nero, qui sul cuore.  
« Era un filo dei tuoi biondi capelli  
lasciato per letizia e per amore? »*

*Vola, vola, fatina e alle corolle,  
sussurra il nome tuo, ma non scordare  
di posarti sul cuor delle persone,  
anche un istante sol pria di passare:*

*lascia che per un attimo racchiuda,  
un cuor dolente, per la tua pietà,  
un poco di letizia, un po' di gioia,  
udendoti cantar « Felicità... »*

LELIA GHEZZA

RAGAZZI D'ITALIA  
L'ITALIA S'E DESTA  
DELL'ELMO DI SCIPIO  
S'E CINTA LA TESTA:  
DOV'E LA VITTORIA?

NELLA CIOCCOLATA

PINI

FABRIQUE CHOCOLAT SUISSE  
(CARLO PINI - BOLOGNE)

che nel suo Bonbon "LANCIA", à  
raggiunto il massimo delle deliziosità  
e nella Cioccolata al "LATTE", à  
uguagliata la Svizzera.

CHIEDETELA OVUNQUE



## NOTERELLE SCIENTIFICHE

## Perchè il mare è salato?

Il sole evapora l'acqua, ma solamente l'acqua, non il sale che essa contiene. Sono i fiumi che portano il sale al mare, sciogliendo quello che trovano nel terreno su cui scorrono. L'acqua dei fiumi è salata, ma tanto pochino che noi non ce ne avvediamo; quella del mare è salata di tutto il sale che da secoli vi si accumula lentamente.

Uno dei sali più abbondanti è quello che usiamo più comunemente per la tavola; ma ve ne sono di molte specie. Questa parola sale a veramente un significato più generale e si chiamano così molte combinazioni di sostanze che si somigliano fra loro, e che pure somigliano al nostro sale comune. Sono tutti insieme questi diversi sali che danno all'acqua del mare il suo caratteristico sapore.

## Le formiche.

Avete osservato come le formiche s'indugiano sui fiori, quando scorgono nelle variopinte corolle certi piccoli insetti verdi, chiamati *gorgoglioni*? Questi parassiti, a cui l'orticoltore muove guerra, rappresentano un vero... gregge per le formiche.

Osservando un gorgoglione si vede che esso presenta alla estremità del ventre due tubetti dai quali trasuda una gocciolina vischiosa, una specie di latte dolce, zuccherino. Le ingegnose formichette stuzzicano con le loro antenne il ventre dei gorgoglioni e così ne fanno uscire il liquido che raccolgono avidamente. Le formiche errabonde vanno a cercare queste loro nutrici sulle piante. Ma vi sono anche le formiche sedentarie, le gialle formiche sempre racchiuse nelle tane che popolano i nostri giardini: queste debbono provvedere in altro modo al loro nutrimento. Scavano delle gallerie fra le radici delle piante e s'impadroniscono dei gorgoglioni; li allevano con molta cura e li custodiscono gelosamente per mungersi a loro piacimento, cioè quando se ne presenta il bisogno.

## Piante crudeli.

Alcuni vegetali catturano insetti per nutrirsi: e spesso la disgraziata vittima è condannata a una morte atroce. La *Darlingtonia* attira le mosche, per mezzo di una secrezione di miele, in una specie di trappola, in cui è facile entrare e da cui è impossibile uscire: la parete superiore di questa cella è trasparente in certi punti, che sembrano finestre; e l'insetto continua a sbattervi contro per ore e ore, fin che cade tramortito e annega nel liquido del fondo. La Dio-

nea afferra le mosche per le zampe, nè più le lascia fuggire, non ostante gli sforzi disperati che fanno per liberarsi. Ancor più singolare è il caso del *Geum*, i cui frutti sono muniti di piccoli uncini, nei quali le zampe delle mosche restano impigliate senza possibilità di scampo: qui si tratta di un supplizio assolutamente inutile, perchè gli insetti non servono alla pianta.

La dispersione dei semi si compie spesso in un modo altrettanto brutale. V'è per esempio una pianta del Sud-America, la *Martinia*, armata di enormi uncini, talvolta lunghi dieci centimetri, che afferrano gli animali al passaggio e s'internano profondamente nelle carni: si dice che i giovenchi divengano talvolta furiosi per il dolore. Il seme vien così sparso su un'estensione assai maggiore di quel che altrimenti non sarebbe.

Un'altra pianta terribile è l'arpagofiton del Sud-Africa, che ha grandi frutti a fior di terra, muniti di formidabili appendici ricurve. Se una pecora, un cervo o altro simile animale la calpesta, gli uncini penetrano nelle parti molli del piede e l'infelice vittima se ne va zoppicando; talvolta passano settimane, prima che possa liberarsene e in questo tempo, naturalmente, è più facile preda delle bestie feroci. Talvolta strani casi avvengono: si ricorda quello d'un leone che catturò un'antilope afflitta da uno di questi frutti nel piede. Divorandola si lasciò penetrare la capsula uncinata nelle fauci; e subito questa fece presa nel palato e nelle mascelle, nè valsero gli sforzi dell'infuriato re degli animali a staccarla. I giorni passarono; il leone non poteva mangiare e finì col morir d'inedia, vittima del piccolo frutto.

## I tre colori in una sola rosa.

Prendete una rosa rossa ed esponetela ai vapori dello zolfo acceso: diventerà bianca. Immergetela poscia nell'acqua ammoniacale (acqua e ammoniaca): la vedrete diventare verde.

Così i petali di una sola rosa avranno assunto in pochi momenti i tre colori della nostra bandiera.



## 1. DECAPITAZIONE

D'oro o d'argento od intessuta in seta utile sono all'uomo ed alla donna; fida e capace son, sono segreta. Ma se mi togli il capo allor divento bestia feroce grossa, assai temuta, oppur brillando sto nel firmamento.

(Vera Montanari)

## 2. ANAGRAMMA (5)

Sono un'erba pungente e non son buona a niente. Mille fibre ritorte mi fan utile e forte.

(Clotilde Marchioretta)

## 3. BIZZARRIA

Alla più tonda - fra le vocali una vocale - dare io vo'.

Or vedi un po':

quel che risulta - distende l'ali e su pel cielo trillando va.

Che mai sarà?

(Mario Brigatti)

## 4. INCASTRO - - - + + - - -

Musical nota alloggio un di cercò e ad un malato in core si ficcò; un edificio l'egro diventò e la nota fra gli agi si trovò.

(Franco Bognetti)

N.B. - Tutta la corrispondenza riguardante i giochi deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).

## Solutori dei giochi pubblicati nel N. 8

1. S. Passera - 2. B. Gardelli - 3. L. Stella - 4. M. Maccia - 5. S. Bagliani - 6. E. Ceppi - 7. S. Colombo - 8. A. M. De Lorenzi - 9. B. Tamarri - 10. T. Cavezzali - 11. R. Piazza - 12. Ist. tuto S. Filippo Neri di Modena - 13. V. Guberti - 14. G. Ferrari Lelli - 15. A. Poggioli - 16. N. Monti - 17. M. Mariotti - 18. M. Ferrero - 19. F. Liotta - 20. T. Santonoceto - 21. F. Marzani - 22. G. Galli - 23. A. Bassetti-Romanini - 24. A. M. Bettini - 25. V. Cicala - 26. M. Montanari - 27. Sorelle Barboni - 28. L. e M. Aru - 29. L. Bussi - 30. F. Miani - 31. R. Mantovani - 32. A. Ferroni - 33. L. Giovanetti - 34. E. Emiliani - 35. Sorelle Zerbini - 36. A. Ruggero - 37. A. Monti Cocchi - 38.

- G. Romagnoli - 39. E. e A. Stoppani - 40. R. Frattin - 41. F. Bognetti - 42. A. Allegretti - 43. C. Storza - 44. A. Medi - 45. G. Loreta - 46. L. Cerafoglio - 47. B. Persi - 48. B. Carrara - 49. A. Zanetti - 50. N. Cabras - 51. R. Besta - 52. A. M. Boattini - 53. A. Fioravanti - 54. S. Grignaschi - 55. G. Castelvetti - 56. T. Giungi - 57. R. Gallerani - 58. N. Federici - 59. M. Sandoni - 60. G. Candini - 61. G. Cocchi - 62. G. Beretta - 63. V. Minelli - 64. A. Zullo - 65. G. Visani - 66. E. Lattanzi.

## Spiegazione dei giochi

del N. 10

Cambio d'iniziale: F inestra

Falso diminutivo: Merlo - Merluzzo

Incastro: PI TAGO RA

Rebus: Una pera fradicia ne guasta un monte.

## LA POSTA DI SFINGE

N. FEDERICI - Ricambio i saluti anche a nome del tuo cuginetto Luciano.

G. CASTELVETRI - A. ZANETTI - B. PERSI - S. COLOMBO - M. MACCIA - F. MONTEBUNOLI - M. L. PIAZZA - C. MAROHIORETTI - Grazie. Pubblicherò.

A. FIORAVANTI - Attendo i rebus. Saluti.

F. LIOTTO - Vedrò di contentarti, ma la cosa dipende dall'Istituto Neoterapico.

T. CAVEZZALI - Manda liberamente. Attendo anche qualche bel giuoco. Salve.

L. SELLA - Saluti e auguri,

A. V. - Voglio il nome e il cognome, altrimenti cestino senza misericordia. Poi lascia da parte il francese. La nostra lingua è così bella, ricca e varia!

I. RESTA - Perchè non si fa più viva? Mi ricordi.

SFINGE

## Vincitori del 4° Concorso

(Aprile)

La sorte ha favorito:

1. SELLA LUCIANO - Bologna, Via Pratiello, 46.

2. FERRARI LELLI GUIDO - Firenze, Via Ponte Rosso, 7.

3. CEPPI ELVIRA - Carrara, Via Ricasoli, 24.

Ricordare che ogni mese si apre un nuovo concorso a premi. Le soluzioni debbono giungere a «Sfinge» non oltre 15 giorni dalla data di pubblicazione dei giochi.



## Per le brave donnine

M. GARABONI. — Ricopri il fusto prima di tutto con battista bianca, poi fa due fazzoletti in *crêpe georgette* o *chiffon* in tinte diverse (per esempio rosa pietra e rosa pallido), metti nell'orlatura un bordino di perle o un punto a giorno e negli angoli delle ghiande in legno scolpito che armonizzano con la tinta della seta: avrai così fatto un magnifico *abat-jour*. Per la misura della stoffa regolati secondo la grandezza del fusto da ricoprire: ricorda in ogni modo che le punte alternate dei due fazzoletti debbono scendere dal bordo del fusto almeno dieci centimetri.

C. DELBUONO. — Per preservare la lana dalle tarme bisogna prima di tutto battere bene, spazzolare e smacchiare gli indumenti. Si cospargono poi di una miscela di naftalina, canfora e pepe, e, avvolti in tela di bucato, si chiudono in cassettoni o armadi o bauli al riparo dalla polvere.

A. ROSSI. — Procurati il libro di P. Artusi. È sempre il migliore, il più chiaro, il più semplice. Attendo... l'invito.

R. SANTI. — Piccola mia, non potrei darti che consigli generali. Ma perchè non vuoi dire il tuo male alla mamma? Dà retta, confidati con lei e consulta poi il medico. Vedrai che sarà cosa da nulla.

G. VENERETTI. — Puoi benissimo invitare i tuoi piccoli amici, quando tu abbia il consenso dei tuoi genitori. Ricevili vestita molto semplicemente, e sia, questa dell'abbigliamento, l'ultima tua preoccupazione. Pensa piuttosto a render piacevole ai tuoi ospiti il tempo che trascorreranno in casa tua e offri loro qualche piccola leccornia da te stessa confezionata.

R. TANTINI. — Non sei affatto obbligata a ricambiare subito il regalo e, tanto meno, a scegliere un oggetto di valore. Ciò è sempre di cattivo gusto e può offendere la suscettibilità della persona che lo riceve. È tanto più gentile presentare qualche piccola cosa fatta da noi! Dimmi quel che sai fare e ti consiglierò.

R. GUIDI. — Di' alla mamma che ti abboni a uno dei tanti giornali di ricamo.

T. SPONTINI. — Vedrò di contentarti e di cercarti qui il campione della stoffa che desideri.

Ecco ora, per tutte le mie piccole amiche, una semplice ed ottima

TORTA DI PASTA FROLLA. — Fate una pasta con 500 grammi di farina bianca, 250 grammi di burro sciolto, 200 grammi di zucchero, due tuorli d'ovo e le buccia grattugiata di un limone. Stendete poi la metà della pasta sul fondo di una tortiera unta e panata, adagiate su di essa un buon strato di marmellata, coprite con l'altra metà della pasta e cuocete tutto al forno a calore moderato.

M. C.

## Un concorso per i nostri ragazzi

# 2.500 LIRE IN CONTANTI REGALA LITIOSINA

L'acqua da tavola la più deliziosa  
la più rinfrescante e digestiva

Norme del Concorso: Comunicare il proprio parere sincero sull'acqua da tavola LITIOSINA riassumendolo in una delle tre parole:

**ECCELLENTE, BUONA,  
MEDIOCRE**

e rispondere alla seguente domanda: Quante risposte arriveranno colla menzione ECCELLENTE? Il Regio Notaio Dottor Ubaldo Masi residente a Bologna procederà all'assegnazione dei seguenti premi

1.° premio	4.500
2.° premio	500
3.° premio	250
4.° premio	100
3 premi da L. 50 ognuno	150
	<b>Lire 2.500</b>

a coloro che hanno indovinato o che maggiormente si sono avvicinati al vero.

Tutti i premi saranno assegnati e i vincitori saranno resi noti in questo giornale.

**IMPORTANTISSIMO:** la medesima persona può concorrere più volte mandando diverse risposte accompagnate sempre da due tagliandi. Spedite oggi stesso la vostra lettera accompagnata da due tagliandi della parola «Litiosina» stampata in grande sulla scatola al

Laborat. Farm. **BELLUZZI**  
(Rep. Concorso - Bologna)

Richiedete esigete esplicitamente la marca

**LI-TIO-SI-NA**

Si prepara in pochi minuti e costa solo centesimi 40 al Litro  
**IN TUTTE LE FARMACIE**

non trovandola scrivete al  
Lab. Farm. **BELLUZZI** - Bologna  
Depositi: BOLOGNA Società "Salus"  
La Mutua Farmaceutica  
ANCONA, Angelini e Ferrante

**ALDO VALORI - Direttore**  
**ARMANDO MICCOLI - Red. Capo**

**Direzione e Amministrazione:**  
**Bologna - Piazza Calderini, 4**

## CARLO ALBERTO E LO STATUTO

Voi o ragazzi dell'Italia d'oggi, che vivete in un periodo così glorioso per la nostra patria, unita finalmente entro i suoi giusti confini e governata con tanta liberalità, avrete certo qualche volta pensato come dura dovesse essere la vita dei nostri avi, sottoposti ai diversi governi stranieri; voi, che quasi quotidianamente assistete a tante liete manifestazioni di patriottismo, liberamente affermato, pensate un po' oggi, con me, da quale immensa gioia dovessero essere invasi alcuni di loro — che pur troppo erano solo una parte degli Italiani — quando riceverono promessa di libertà mediante lo Statuto. Come sapete, questa è la saggia costituzione concessa da Carlo Alberto nel 1848 ai suoi sudditi e che, nella prima domenica di giugno, noi ancora e sempre ricorderemo, celebrandone l'anniversario, poichè è anche oggi la legge fondamentale del Regno d'Italia.

Non fu per vero Carlo Alberto il primo a concedere la costituzione in Italia, ma fu l'unico che la mantenne ed osservò con fedeltà religiosa, mentre re Ferdinando II di Napoli — che prima di lui l'aveva concessa —, Leopoldo di Toscana e Pio IX ben presto la violarono, non peritandosi di venir meno al giuramento fatto dinanzi al popolo.

È a tutti noto il carattere chiuso, pieno di dubbi, d'indiscrezioni, di pentimenti, del re sabaudò; ma era destino che egli appunto dovesse essere il primo a sfidare coraggiosamente la nostra secolare nemica — l'Austria — rimanendo nella memoria dei posteri, tra i gloriosi eroi del nostro risorgimento, come quegli che non si preoccupò di mettere in pericolo la corona, pur di liberare l'amata patria dalla servitù straniera. Infatti, in una cosa sola vediamo Carlo Alberto seguire sempre con coerenza una linea di condotta, nell'odio allo straniero che dominava l'Italia.

E fu questo appunto che lo spinse a concedere la costituzione al paese a lui sottoposto, sebbene fosse contrario ad ogni istituzione liberale. Egli era per indole autoritario, e questo suo carattere fu reso anche più accentuato dalla suggestione della maggior parte dei cortigiani, che lo circondavano, spesso ligi all'Austria.

Appena giunse in Piemonte la notizia che Ferdinando II di Napoli aveva concesso la costituzione, si riaccesero le speranze dei liberali Piemontesi, che sempre avevano guardato a Carlo Alberto, come ad un possibile loro alleato, ricordando la parte da lui presa ai moti del '21; e su proposta di Pietro Santarosa e di Camillo Cavour, il municipio di Torino presentò una pe-

tizione al sovrano, perchè concedesse la costituzione. Carlo Alberto radunò a consiglio i più autorevoli personaggi e, ascoltato il loro parere, l'8 febbraio fece conoscere ai suoi sudditi, con un solenne manifesto, la sua intenzione di concedere la costituzione, che fu poi pubblicata il 4 marzo.

Ancora maggior lode dobbiamo tributargli, sia per aver concessa questa costituzione, più ampia di quella data dagli altri sovrani d'Italia, sia per averla mantenuta, benchè personalmente non fosse molto favorevole alle istituzioni liberali. Carlo Alberto la concesse, perchè comprese che accordarla era una sfida all'Austria, mentre resistere significava mettersi contro la volontà del paese e provocare forse una guerra civile invece di quell'altra guerra che avrebbe portato più presto a raggiungere il suo ideale di una guerra nazionale per cui era necessaria una stretta concordia tra re e popolo. Egli poi la mantenne perchè era probo ed onesto. Ciò fece — come fa anche a noi — dimenticare tutte le accuse mossegli e gli valse la fiducia non solo dei suoi sudditi, ma degli Italiani di tutta la penisola, che allora poterono sentirsi spiritualmente tutti uniti al re sabaudò, ed in breve seppero, di fatto, condurre la patria all'unità politica.

Mi piace riportare il proemio di questo Statuto, che pare essere una profezia, nel pio voto espresso dal Re:

« Considerando noi le larghe e forti istituzioni rappresentative, contenute nel presente Statuto fondamentale, come il mezzo più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto, che stringono all'itala nostra corona il popolo, il quale tante prove ci ha dato di fede, d'obbedienza e di amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Dio benedirà le pure nostre intenzioni e che la nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama e saprà meritare un glorioso avvenire ».

E il glorioso avvenire ha arriso all'Italia.

Cominciò a manifestarsi sotto lo stesso Carlo Alberto che volle tener fede al suo ideale giovanile, di cacciare, a capo del suo esercito, lo straniero dall'Italia e iniziò le guerre del risorgimento; continuò sotto il figlio Vittorio Emanuele II, che dopo le tante gloriose battaglie del nostro riscatto, poté estendere lo Statuto a tutte le altre regioni d'Italia, aggregate agli stati Sardi; continuò sotto il valoroso nostro Re, nelle fauste giornate della recente, ultima guerra dell'indipendenza italiana, rendendo finalmente realtà il voto profetico del datore dello Statuto: Dio ha benedetto l'Italia libera, forte e felice.



## VIVA PIO NONO!

— Viva Pio nono!

Per le terre d'Italia, dove comandavano e tiranneggiavano gli Austriaci, questo grido era proibito, al principio del 1848, con minaccia di severissime pene. Figurarsi di che buon orecchio gli usurpatori della nostra libertà potevan udire le lodi a un papa il quale da un anno si era dimostrato così amante della libertà: quasi rivoluzionario!

Ma anche nei ragazzi di quei tempi le cose proibite eccitavano più voglia che le cose permesse dai superiori, e per le vie della città schiave ai tedeschi era una gara a chi di nascosto scappando dietro muri o colonne o confondendosi in mezzo alla folla osasse gridar forte:

— Viva Pio nono!

A Treviso, per esempio, la storia era arrivata a tal segno che il rappresentante dell'imperiale e regio governo, arrabbiatissimo, ordinò di arrestare, incarcerare e processare magari senza misericordia anche i ragazzi trasgressori dell'imperiale e regio decreto.

— Viva Pio nono!

Una mattina una pattuglia di soldati passava davanti alla casa dell'avvocato Alessandrini, a Treviso, quando da una finestra, socchiusa appena appena, proruppe quel grido arditamente.

Colui che lo gettò era un orfanello accolto dall'Alessandrini perchè un po' suo parente. Aveva dodici anni. Ma senza riguardi nè all'età di lui, nè al tutore, i soldatucci salirono, frugarono, scovarono il piccolo ribelle nel bugigattolo del carbone e nero come un moretto e piangente come un disperato, lo trascinarono in prigione.

In prigione a dodici anni per disubbidienza all'imperatore di Austria e per amore della libertà! Che orrore! Come andrebbe a finire un ragazzo di tal sorta se non fosse corretto in tempo? Finirebbe su la forca. E con la onesta intenzione di risparmiargli in avvenire il laccio al collo, il direttore delle carceri pensò di farlo rinchiudere, adesso, in una cella piccola piccola e proprio adatta a contenere la meditazione di un fanciullo dodicenne.

Questi però ad entrare lassù, al n. 75, smise di piangere. Aveva temuto che lo conducessero alla morte! e non gli pareva vero di cavarsela senz'altro castigo che restar solo in quella camerina più bella cento volte che il bugigattolo del carbone. Anche il carceriere gli fece coraggio. Gli disse:



— Ne avrai per un mese: poco più o poco meno. Qui starai fresco. Mangerai fagioli, berrai acqua pura, e la notte, in cotesto letto, tenero tenero, combatterai con certe bestiole un po' più grandi delle pulci. Del resto, niente paura!

E il guardiano sorrideva da buon amico.

— Oh io non ho paura! — fece il ragazzo alzando gli occhi al pertugio da cui il sole entrava a scacchi.

— Bravo! — concluse l'altro andandosene. Poi su la soglia si rivolse e gli chiese:

— Come hai nome? I tuoi chi sono?

Rispose:

— Non mi conoscete? Sono parente dell'avvocato Alessandrini, ed ho nome Marco. E voi?

— Stopparello.

Un carceriere che si chiamava Stopparello non doveva essere troppo cattivo. E Marco non rabbrivì a udire stridere il catenaccio e quando fu solo si mise a ridere.

— Con Stopparello — pensò — mi divertirò più che ad andare a scuola.

\*\*\*

A Sua Eccellenza il Governatore di Treviso

« Il sottoscritto avvocato Giulio Alessandrini, nato e domiciliato in questa città, Via del canale, numero 16, umilmente e rispettosamente si rivolge all'E. V. supplicandola a concedergli quanto segue:

« Essendo stato tradotto in carcere per grido sedizioso il ragazzo Marco Tegli, orfano, suo pupillo, il sottoscritto chiede non che, in riguardo alla poca età del colpevole, gli sia fatta grazia, ma che si lasci introdurre nel carcere un fantoccio caro al ragazzo affinché egli possa divagarsi.

Fiducioso... » etc. etc.

\*\*\*

A ricevere la supplica dell'avvocato Alessandrini col rescritto « Si concede » e la firma del governatore, al direttore delle carceri saltò la mosca al naso, sebbene fosse d'inverno.

— Dove andiamo a finire? — esclamò.

Perchè, primo: il regolamento non considerava i fantocci quale mezzo di distrazione ai prigionieri che serbassero ottima condotta.

Secondo: spettava al direttore delle car-

ceri giudicare se i prigionieri meritassero qualche svago, e non ad altri, a nessun altro!

Arrabbiatissimo per ciò, quel signore fece chiamare la guardia Stopparello e gli chiese:

— Come si porta il numero 75?

— Oggi è stato quieto, ed ha saltato per il freddo ai piedi, giocando con un ragno.

— Mormorazioni? parole sediziose? invettive?

— No. Anzi diceva al ragno: se gridi viva Pio IX ti metto in prigione!

— E adesso?

— Adesso che viene buio, piange. Non vuole mangiare. Non vuole andare a letto. Trema dal freddo. Ha paura.

Il direttore brontolò: — Ragazzaccio male avvezzo! — E soggiunse: — Conducelo giù in parlatorio.

In parlatorio, poco dopo, quel signore chiedeva a Marco:

— Perchè piangi?

— Ho paura — il fanciullo rispose a stento fra i singhiozzi.

— Paura di che cosa?

— Non lo so.

— Asino! bestia! Hai paura e non sai di che cosa?

— Già, signor direttore! Un povero ragazzo solo in una cella, all'imbrunire, quando i prigionieri mandano alla notte che arriva sospiri, lamenti, bestemmie e le sentinelle si chiamano di tratto in tratto con voci fonde e i rumori della città giungono come da una lontananza d'esilio, un fanciullo che pensa ai ragazzi che hanno a casa loro il babbo e la mamma e una cena calda invece di fagioli in sorbetto e il lettuccio caldo che li attende con bei sogni invece di cimici, un povero fanciullo di dodici anni a quell'ora piange per tante ragioni che non sa dirne nemmeno una. L'asino, la bestia è lei, signor direttore!

Questo o press' a poco pensò Stopparello, il quale assisteva serio serio al colloquio.

Riprese quel signore:

— Vuoi il tuo fantoccio a tenerti compagnia?

Il ragazzo non piangeva più. Rispose:

— No. Voglio Stopparello!

— E dove ho da metterlo il tuo fantoccio?

Così dicendo il direttore lo trasse dallo scatolone in cui l'avvocato l'aveva riposto per mandarlo alle carceri.

— Lo regalo a Stopparello, se viene a tenermi compagnia!

— No, no! non lo voglio! — esclamò la guardia.



Diavolo! ricever regali dai detenuti! E il regolamento?

Ma il direttore per non mostrarsi finalmente commosso dal buon cuore del ragazzaccio male avvezzo, comandò in fretta al carceriere:

— Dormirai al n. 75 anche tu!

— Io? Ma...

— Avrai un soprassoldo fino a che durerà questa bega. E silenzio!

Ah sì! Veniva vero ciò che il direttore aveva sempre affermato: che guai dare un piccolo strappo al regolamento; molti altri strappi più grandi erano inevitabili.

E se il signor direttore era stato condotto, lui, dalla illegalità del governatore a comandare che un carceriere dormisse in cella con un detenuto, il quale aveva paura non sapeva di che, non fu meraviglia se il buon carceriere Stopparello preferì passar quella notte e sette altre notti a letto in casa del custode, dove, s'intende, furono ospitati anche Marco e il suo fantoccio. Passato l'ottavo giorno, il colpevole fu perdonato.

E quando Marco Tegli se ne andò col suo fantoccio, Stopparello (al quale erano rimasti lo scatolone e... il soprassoldo) gli mormorò all'orecchio:

— Non lo ridire, per carità!, ma... viva Pio IX!

ADOLFO ALBERTAZZI

**Malattie dei Bronchi e Polmoni**  
**Dr. Cav. Giuseppe Vincenzi**  
 Via Carlo Alberto, 4 - Bologna  
 Tutti i giorni dalle 9,30 alle 12  
 (escluso il lunedì e il venerdì)

### GUIDA PEL CONTRIBUENTE PER IL 1923

a cura del Rag. VIRGILIO CHIUMENTI  
 già agente capo delle imposte  
 Editori: STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI  
 BOLOGNA - Piazza Calderini N. 4

Commento pratico a tutte le disposizioni in materia di imposte e tasse, perfettamente aggiornato e con l'elenco cronologico della legislazione, e il calendario indicante le scadenze dei pagamenti dei tributi e per le denunce ed i reclami.  
 Volume di oltre pag. 700, prezzo L. 15







## Il fringuello che ridivenne cieco

— Fratellino, buon giorno — disse un fringuello che saltellava, tutto lieto, sopra un albero. E sia per dar sfogo alla sua gioia, sia per stimolare la replica canora di quel fringuello, che vedeva stare immobile in mezzo alla strada polverosa, cominciò a cantare a gola piena.

— Buongiorno, buongiorno, buongiorno. Ma l'altro non cantava e non rispondeva. Moveva la testa in qua e in là, come fosse sperduto, e, pur sentendo i richiami affettuosi del compagno, non si decideva a spiccare il volo per raggiungerlo.

— Fratellino, fratellino, fratellino — chiamò allora quell'altro, che non sapeva spiegarsi tanta indifferenza. E venne sulla strada anche lui.

Da vicino capì facilmente la causa di quel silenzio e di quella immobilità. La povera bestiola era cieca: sotto le palpebre, rigonfie come due vescicole, i globi oculari sembravano due pallottoline di calce, tanto erano bianche.

— Povero figliolo, non ci vedi?

— Mi hanno accecato.

— Da molto tempo?

— Un anno fa....

— E perchè?

— Gli uomini — spiegò il fringuello cieco — cercano tutte le astuzie per carpire la libertà ai nostri compagni. Io sarei un « richiamo ». Mi hanno tolto la vista, perchè stessi più tranquillo in gabbia e perchè cantassi meglio, quando mi portavano al capanno. Io da principio, uscito di chiusa, credevo fosse tornata la primavera e cantavo del mio meglio, senza sospettare momentaneamente la parte indegna che mi si faceva fare. Ma un bel giorno un tordo, fatto prigioniero attirato dai miei gorgheggi, mi rimproverò dell'aiuto che offrivo all'uomo a danno degli uccelli. Non volli saper altro. Il giorno stesso smisi di cantare e non ci fu più verso di cavarmi di bocca una nota, nè in casa, nè al capanno, nè da pasciuto, nè da digiuno. Il padrone, indignato, mi gettò fuori della gabbia ed eccomi qui.

— E come fecero per accecarti?

— Mi conficcarono uno spillo arroventato dentro le pupille.

— Che infamia! — disse il fringuello che ci vedeva, arricciando le penne dallo spasimo. — Chi sa che patimento poverino!

— Sì, il dolore fu grande in quel momento; ma fu ancor più grande quello che provai dopo, allorchè movendo la testa da tutti i lati, mi accorsi che non avrei più potuto vedere una graziosa cincia, che stava nella gabbia vicina alla mia e che mi voleva tanto bene. Povera piccola, non l'avrei vista più!...

— Che barbarie!

— Lo dici tu che sia una barbarie. Gli uomini la credono una cosa lecita ed onesta perchè torna a vantaggio loro. E sapessi con quali cavilli la spiegano! Una volta un cacciatore, che andava in cerca di richiami, venne nella bottega dove ero io con altri compagni di prigionia e di sventura — la cincia era partita pochi giorni dopo la mia disgrazia — e domandò dei merli levati di chiusa, ma non volle comperare dei fringuelli ciechi, perchè gli facevano pena. Ma un altro uomo che era con lui e pareva assai dotto, ridacchiò dicendo:

— Io non capisco tanto tenerume per un uccello che non ci vede. È noto che il dolore del cieco sta nella memoria delle cose, che ha goduto con la vista. Ora, negli uccelli la memoria non esiste; dunque il senso abolito della cecità è come se non fosse stato mai. Quindi l'uccello cieco non prova alcun dolore per la mancanza della vista. Hai inteso?

Ma l'altro fringuello, indispettito rispose:

— Che cosa fanno gli uomini di quello che noi possiamo vedere e possiamo ricordare? Chi di noi glielo ha detto mai?

Mentre i due fringuelli così parlando si confidavano i loro guai e i loro pensieri, una giovinetta, dal volto soave e dal passo aggraziato, si era avvicinata. Il fringuello che ci vedeva, appena se ne accorse, non ci pensò due volte e se ne tornò difilato sull'albero; mentre il fringuello cieco, rimasto solo in mezzo alla strada, continuava a girare la testa in qua e in là e a pigolare lamentosamente:

— Ahimè... ahimè... ahimè...

Quella giovinetta che camminava così cauta da non turbare il colloquio dei due non era una creatura umana, ma una buona fata; la fata degli animali. Intenerita dalla sventura toccata al povero fringuello, essa lo fece salire sul dorso della sua mano, gli accarezzò le palpebre gonfie per tre volte mormorando alcune parole misteriose. Subito le pupille vitree ritornarono luminose e l'uccello che ricominciava a vedere poté, per prima cosa, contemplare il viso angelico di colei che gli aveva fatto di nuovo il grande dono della luce.

— Grazie, buona fata.

— Bada — ammonì questa — di non avvicinarti mai più alle case degli uomini.

Ridiventeresti cieco; e, questa volta, nessun incantesimo potrebbe salvarti.

— Ne starò sempre lontano — promise il fringuello; e volò sull'albero accanto al compagno.

— Che gioia tornare a vedere! — egli diceva. — Ma che dolore non poter vedere la mia piccola cincia. Dove sarà andata? In mano di chi?

— Ricordati l'avvertenza della fata — replicò l'altro — questa volta non ci sarebbe più rimedio.

— Non dubitare —

egli rispose. E volò via. — Addio fratello. Addio fratello... e abbi giudizio.

Per molti giorni visse felice il fringuello non più cieco e schiamazzò e cantò, come non aveva fatto neppure quando era giovanissimo, tantosi sentiva il cuore gonfio di felicità; e stette a mattinate intere ad ammirare le foglie e le gemme e i fiori degli alberi, come fossero le più grandi meraviglie dell'universo. Ma un giorno diventò nuovamente triste. Qualche cosa mancava alla sua felicità. Ed era la cosa più grande.

— Dov'era andata la sua piccola cincia? In mano di chi? — E il desiderio di cercarla, più volte cacciato, ritornava sempre più forte. Ma il fringuello ricordava l' ammonimento della fata, e, pur cercando la cincia si teneva lontano dalle case degli uomini. Si contentava di volare sugli alberi dei giardini, sulle siepi dei prati e di là allungava lo sguardo verso tutte le finestre, dove intravedesse una gabbia, verso tutti i terrazzi, dove udisse un battere di ali. E volò, volò, volò. E guardò e guardò e guardò. Ma, quanto più volava e quanto più guardava e quanto più si avvicinava alle case degli uomini, tanto meno vedeva.

Un giorno la vista gli era già di molto diminuita il fringuello intravvide, appesa allo stipite di una porta, una gabbia di cannuce gialle e fra quelle una testa troppo ben fatta e due occhietti troppo lucenti per non riconoscerli. Era lei: la sua cincia.

— Cincia, cincia mia! — e con un balzo volò sulla gabbia. Le pupille gli si oscurarono a un tratto. Gli parve di vedere la cincia avvicinarsi festosa: poi non vide più nulla. Era cieco di nuovo: affatto cieco.

— Che gioia, cincia mia, l'averti ritrovata! — disse il fringuello, quando sentì la bestiola vicina. Ma che dolore il non poterti vedere...

— Coraggio, — rispose la cincia — io ti voglio bene ugualmente; tanto bene.

— Se cado di qui non ti troverò più.

— Sta tranquillo non cadrà. Ci bado io.

— Come faremo questa notte quando ti rinchiudono in casa?

— Qualcuno ci aiuterà.

— Ci separeranno per sempre — pianse il fringuello.

— Non ci lasceremo più — replicò la cincia, con tanta sicurezza da acquietare il povero cieco.

Venne la sera e poi la notte; e nessuno andò a levare la gabbia dallo stipite della porta, per metterla in casa. La cincia, che conosceva ormai le abitudini della famiglia, aveva fatto assegnamento proprio su quell' dimenticanza.

Fra le cannuce gialle ce n'era una più debole: contro quella si accanirono le forze della cincia; vi battè il suo becco aguzzo per ore ed ore, instancabile, fino a quando non vide, in mezzo alle due canne sane, aprirsi un varco sufficiente al suo corpicino.

All'alba il fringuello e la cincia erano già lontani dalla gabbia e dalla casa.

E girarono pel mondo così. Sembravano felici e lo erano anche. Ma di quando in quando il fringuello cieco non poteva tacere il suo triste lamento:

— Che gioia, cincia mia, l'averti ritrovata! Ma che dolore il non poterti vedere...

E ancora una volta la gioia e il dolore erano legati alla vita, indissolubilmente.

ESTER PIRANI

## La stellina bella

C'è una stellina bella  
che ride su nel cielo,  
come una reginella  
delle nubi fra il velo.

Scompare e ricompare  
la tremula stellina  
fra un liefo scintillare,  
simile a una perlina.

Mi narra della luna,  
del sol, de l'altre stelle  
e della notte bruna.  
Tutte cose belle

conosce la stellina  
che viaggia pel cielo,  
simile a una perlina  
de le nubi fra il velo.

NORA ROVETTA





E cominciano a volare  
sopra il bosco, sopra il mare.

### Storielle liete per i fanciulli buoni

Ecco qui delle liete storielle  
nuove, fresche ed un po' pazzarelle;  
me le dette pe' bimbi studiosi  
— quelli buoni sereni operosi —  
una Fata che ha un regno infinito,  
un dominio stupendo inaudito.

E nessun ne conosce i confini;  
e lo sognano i bimbi piccini  
questo regno infinito stupendo:  
e lo sognan da svegli e dormendo.  
Chi sa dir questa fata chi sia?  
È la Fata . . . FANTASIA.

### IL NANO RIRIRÌ

La prima storia è quella  
del nano Ririrì,  
che voleva una stella  
e pensava così:  
— Voglio una stella in fronte;  
più nobile di un conte  
sarà allor Ririrì  
ed avere così  
potrà la più graziosa  
e più gentile sposa. —  
Un nano giudizioso,  
di buona volontà,  
nel bosco folto ombroso  
stava: un po' qui un po' là.  
Faceva legna al bosco,  
cercava i funghi e i muschi,  
ma, se il cielo era fosco  
e i colpi d'aria bruschi,  
si nascondeva ratto  
là nella sua capanna  
e stava cheto a nanna,  
poi ch'era così fatto  
che, se un poco di vento  
lo riusciva a sfiorare,  
eccoti, in un momento  
gli crescevan gli orecchi:  
che questo fatto secchi  
non è da dimostrare.

Dunque il nano giudizioso  
al suo re disse una volta:  
— Non ho tregua nè riposo.  
ho pazienza e bontà molta.  
ma vorrei che per compenso,  
si rapisse al cielo immenso  
una fulgida stellina,  
una tremula perlina. —

— Il tuo voto è alquanto strano —  
gli rispose il suo sovrano.  
— Ma non sai che son del cielo  
le stelline, che a quel velo  
non si può rapirne una?  
Son le figlie della luna,  
della luna bella e bianca,  
che cammina e non si stanca,  
con le sue figlie lucenti,  
le stelline risplendenti.  
Torna dunque alla capanna,  
vanne buono e quieto a nanna. —  
Ed il nano, brontolando  
tra sè piano ed imprecando,  
se n' andò nella capanna  
e si mise a far la nanna.

Il mattin sopra una vetta  
scorse il nano un' aquiletta  
e le disse: — Sorellina,  
vo' rapire una stellina;  
tu mi devi trasportare  
su nel cielo, sopra il mare,  
su le nubi, fra le stelle  
che scintillan liete e belle.  
Questa notte, o sorellina,  
vo' rapire una stellina. —  
E la sera, sul tramonto,  
ecco il nano bell' e pronto  
sale in dorso all' aquiletta  
che si spicca dalla vetta.  
E cominciano a volare  
sopra il bosco, sopra il mare.  
Sorrìdeva l' aquiletta  
e pensava: — Aspetta aspetta  
chè il tuo desiderio vano  
ti farà tristo e scornato.



Ecco, soffia il tramontano  
ed il nano spaventato:  
— Discendiamo, sorellina —  
dice all'aquila veloce;  
gli tremava un po' la voce. —  
— Non vuoi dunque la stellina? —  
Ed il nano più sgomento:  
— Mi fa male questo vento.  
Vo' tornare alla capanna  
ed andare tosto a nanna. —  
Sghignazzava l'aquilella:  
— Perché dunque tanta fretta?  
Ma che hai dunque qui alle orecchie?  
Sembran manici di secchie. —  
Ed il nano miserello  
singhiozzava: — Sul più bello  
mi dovea questo toccare?  
Come fare? Come fare?  
— Non due orecchi, ma due ali  
che mai videro i mortali  
hai — diceva l'aquilella. —  
Me ne vado, perchè ho fretta,  
ma puoi scendere da te

lieto e franco al par d'un re. —  
Nello spazio lo lasciò.  
Ed il nano cominciò,  
co' suoi vasti padiglioni,  
a volar per le regioni  
delle nubi e delle stelle.  
E fuggir le rondinelle,  
sino i falchi spaventò,  
ed a terra alfin calò.  
Giù dal bosco lo guardavano  
tutti i nani e commentavano:  
— Ecco: a noi torna scornato  
chi volar pel cielo ha osato.  
Quando giunse trafelato  
poi gli dissero così:  
— Buona sera, Riviri.  
Quali nuove di lassù?  
Conta dunque come fu;  
Come mai ritorni alato? —  
Riviri, triste e scornato,  
se n'andò nella capanna  
zitto zitto a far la nanna.

NORA RAVETTA

## PER L'IGIENE

## La funzione della pelle

«La conservazione della salute è un dovere» scrive il grande filosofo Spencer alla fine del suo libro sulla educazione intellettuale, fisica e morale.

L'uomo peraltro non si presenta sempre come lo si vede a trent'anni. Nel corso della sua evoluzione, l'organismo si modifica continuamente e le sue trasformazioni sono tali che la conservazione della salute — cioè l'igiene — di un fanciullo, di un giovane, di un uomo adulto, di un vecchio domanda per ciascuno delle cure particolari.

Esistono tuttavia delle norme generalissime, dei «doveri» verso il nostro corpo, che sono uguali per tutti e che potrebbero anche non considerarsi doveri, nello stretto senso della parola. Dall'applicazione costante di esse infatti il nostro corpo trae dei benefici, che sono tutti a vantaggio della nostra salute e del nostro benessere, e fisico e intellettuale.

E tanto per cominciare a parlare di igiene, accenniamo alla pulizia generale del

corpo, come a quella cosa, che tutti credono di conoscere fino alla sazietà e ben pochi praticano nel modo che si dovrebbe e si deve.

La pelle, questa specie di tegumento che dal capo ai piedi ricopre le nostre membra, non è da considerare al pari di un lenzuolo o di un velo gettato sopra i muscoli e le giunture per dar loro una forma e un'apparenza plastica; ma è da considerare come un organo a sè che ha attributi e funzioni particolari nell'economia generale dell'organismo.

Chi provasse ad esempio a ricoprire buona parte della superficie del corpo con una vernice impermeabile, vedrebbe che il soggetto presenta dei fenomeni molto simili all'asfissia polmonare.

Dunque la pelle respira. Vale a dire assorbe dell'ossigeno. E lo assorbe attraverso innumerevoli bocucce dette «pori». Questi non sono, come si crede comunemente, quegli incavi che si vedono sulla pelle, specie delle mani; ma sono aperture minutissime situate fra cellula e cellula, che soltanto l'uso di forti lenti svela al nostro occhio.

Il corpo umano si può considerare come una macchina a carbone, perfezionata, ma

## EDIZIONI CAPPELLI

CONSUELO — Una giornata in compagnia di Minotto — Edit. L. Cappelli — Bologna L. 8.

Chi è Minotto?

Minotto è un caro bambino che somiglia voi e i vostri fratellini. Un bel bimbo

«biondo, bianco e ricciolino»

affettuoso, a volte pieno di buon volere ma anche.... capricci. E quando

«prendono i capricci»

La testina tutta ricci

Ah, davvero che par Minotto

Divenuto un orsacchiotto!

Ma «un orsacchiotto» così carino! Un bimbo a cui si vuol subito bene. Pensate: fa tutto quello che fate voi o che facevate quando eravate piccoli. Non vuol lasciarsi pettinare, per esempio, e prende gli sculaccioni dalla mamma. Ma poi fa la pace con lei e l'aiuta a cucinare sventolando con troppo zelo sul fuoco, tanto da far quasi bruciar le patate. Se vedeste com'è carino il piccolo Minotto vestito da cuoco

Ed è tanto grazioso anche quando fa il dottore. Indossa per l'occasione la giacchetta e il cappello del babbo e si trascina dietro il suo bastone. Un dottore proprio coi fiocchi a vederlo, ma a provarlo.... a provarlo è un altro paio di maniche.

Minotto è un somarello. Dice che le vocali sono.... settecento! E fa tanto ridere le sue cugine, due care bimbe, vere come quelle che conoscete voi, che vanno a giocare con il nostro piccolino.

Ma il bimbo non ha solamente le cuginette; ha anche la nonna, una nonna brava e cara

«che ben sa far la calzetta»

e che sa dire certe fiabe, certe fiabe così belle e buone da.... far venire la voglia a noi grandi di ritornare bambini per risentirle con il gusto di allora.

Che buona nonna! Leggendo il libro di Minotto si impara a volere più bene alla nostra. Ma anche alla mamma e al babbo e a questa Italia, tanto cara, a cui sempre dobbiamo pensare.

E quando si è finito il libro sapete che cosa si fa? si torna a leggere perchè è così bello! Rileggerlo si gusta di più e ci si ferma con maggior godimento davanti alle belle figure che ci presentano un Minotto proprio come lo desideravamo noi.

Quando abbiamo riletto e ammirato ancora il volume si pensa a chi l'ha scritto: a quella buona e brava Consuelo, una mamma giovane tanto, cara e affettuosa come la vostra.

Pensando a lei si dice «Grazie!»

E le si manda un bacio.

IL DOTTORINO

AMINA FANTINI

sempre legata al fatto che in essa debbono bruciare determinate sostanze. Vedremo poi di quale sorta è il carbone che serve per la macchina umana. Ora mi basta dire che, come in una stufa o in un fornello qualunque, si sviluppano dei gas velenosi, che vanno pel tubo e che vengono all'esterno, e così nell'organismo si producono dei veleni che debbono essere eliminati.

E la pelle serve meravigliosamente a questa funzione. Attraverso i suoi innumerevoli pori essa non solo assorbe l'ossigeno dall'aria, ma elimina l'acido carbonico e quelle sostanze volatili che provengono dalla combustione dei tessuti.

La pelle ha inoltre una funzione «secretrice», di produrre cioè delle sostanze utili.

A questa provvedono le ghiandole del grasso, del sebo, «sebacee» come si dice, le quali secernono una sostanza untuosa, che, fino ad un certo punto, protegge la pelle dagli agenti esterni.

Alla funzione «secretrice», vale a dire di buttar via delle sostanze dannose, provvedono invece le ghiandole «sudorifere», le quali espellono il sudore, un liquido composto da un insieme dei veleni liquidi, dei quali è necessaria l'espulsione dall'organismo.

I piccoli meati, con i quali i canalicoli delle ghiandole e sebacee e sudorifere si aprono alla superficie della cute, sono visibili ad occhio nudo e sono proprio quei puntini oscuri, visibilissimi sul naso e sul mento, di ciascuno di noi.

La pelle ha inoltre un ufficio «termico». Rappresenta cioè una specie di cuscinetto regolatore che permette di equilibrare il calore interno del corpo, segnato costantemente da 37° centigradi, col calore esterno dell'ambiente in cui viviamo, il quale, viceversa, muta col mutare delle vicende atmosferiche.

Per questo la pelle dilata i suoi pori nella stagione calda, quando la temperatura esterna si innalza, e li restringe e li solleva, tanto da dar luogo alla cosiddetta «pelle d'oca» quando la temperatura esterna si abbassa. Attraverso un meccanismo abbastanza complicato, l'organismo si libera dall'eccesso di calore nel primo caso; e nel secondo cerca di trattenerne quanto più può.

La pelle infine ha il valore di un organo di senso, in quanto contiene le papille tattili: papille, che sono numerosissime sul palmo della mano, e specialmente sui polpastrelli delle dita.

Data la delicatezza e l'importanza e il numero delle funzioni ad essa affidate, la pelle ha bisogno di cure speciali. Esse si riducono in fondo tutte a mantenere i «pori», tanto quelli invisibili che quelli visibili, nel miglior stato di funzionamento: a questo — igienicamente — si ottempera con la pulizia metodica del corpo.



## Le sigarette di Tentennino

Veramente il suo vero nome era Roberto. Il curioso nomignolo *Tentennino Gambalesta* se lo era meritato per quel suo strano modo di camminare lesto lesto, tentennando, come se fosse un tantino appena ubriaco. Era stato uno dei compagni di collegio ad affibbiarglielo ed anche i superiori, alla pari dei ragazzi, avevano finito col chiamarlo con quel soprannome, trovandolo molto appropriato.

Egli dapprima si era mostrato indispettito, ma poi aveva finito col prendersela in santa pace, visto e considerato che ad indispettirsi non faceva altro che aumentare lo spasso dei suoi coetanei e quello dei sorveglianti, che si divertivano un mondo quando lo vedevano arrabbiarsi, farsi rosso più della brace accesa, serrare i pugni, digrignare i denti, minacciare busse a quello e a quell'altro.

Soltanto coll'agire in tal modo aveva potuto ritrovare un po' di bene ed acquistarsi un po' più di considerazione perchè, pur sapendo che lo facevano tanto per divertirsi a chiamarlo con quel nomignolo, i superiori ed i compagni se ne servivano per dargli incarichi, metterlo a parte di tanti piccoli segreti e regalarlo anche di leccornie, di giocattoli, di giornaletti illustrati.

— *Tentennino*, fai questo. *Tentennino* stai attento alla squadra, che arrivo un momento dal Direttore.

— *Gambalesta*, senti; il Gusmi oggi ha fatto arrabbiare il sorvegliante. *Gambalesta*, la mamma mi ha promesso di comprarmi la lanterna magica.

— *Tentennino* tieni questo dolce. Te lo do volentieri, sai? *Tentennino*, lo vuoi il mio cavallo di legno? Non mi piace più e poi... ha due gambe rotte!...

— *Gambalesta*, prendi questi giornali; li ho già letti.

E *Tentennino* obbediva, ascoltava, accettava tutto, senza stare a far tante cerimonie, senza ribellarsi a quell'odioso soprannome.

Tutte le domeniche, al *parlatorio*, quando veniva a trovarlo la mamma — una contadina di un paese dei dintorni — la caricava di ogni ben di Dio.

— Tenete, questi sono per Nanni e per la Pia. Diteglielo che glieli mando io!...

La buona donna, tutta stupita, prendeva quella roba, la metteva nella pezzuola col-

la quale gli portava qualche cosa, come i *bu-cellati*, un po' di frutta del campo, una mezza dozzina d'uova, un bel pezzo di cacio ed un tozzo di pane casalingo fatto il giorno avanti e gli chiedeva: — O chi te l'ha data?

Il ragazzo volgeva il capo verso i compagni che lo guardavano di sott'occhio, gliel'indicava e le sussurrava piano piano, nell'orecchio: — Me l'hanno data loro...

La campagnola sorrideva dalla gioia e quando si accommiatava dal suo ragazzo, nel passare davanti ai generosi donatori, si sprofondava in inchini, si perdeva in ringraziamenti, invocando su di loro le più elette benedizioni del Cielo.

I ragazzi la stavano a guardare incuriositi. I più ne rimanevano commossi, ma vi era anche qualcuno che a tali mosse non sapeva come fare a reprimere delle risate, che sgorgavano squillanti, così grasse, da comunicare l'ilarità nei vicini.

La donna però non se ne prendeva a male. Si limitava a dire sorridendo: — Che volete? Non sono mai stata... a scuola come lui!... — Ed accennava il suo ragazzo che l'accompagnava fino sulla porta d'ingresso del collegio tentennando curiosamente.

\*\*\*

Fra i collegiali della quarta squadra, alla quale apparteneva Roberto, vi era anche il Volpi, il figliolo di un esercente della città, un discolaccio che era stato messo in collegio, più che per educazione, per punizione. Era sempre lui il primo ad inventarne qualcuna di nuovo a carico del ragazzo della contadina ed anzi era stato proprio lui a trovare il noto soprannome.

I ragazzi della quarta squadra, tutte le domeniche, venivano condotti a fare delle lunghe passeggiate nei dintorni e, quasi sempre, il sorvegliante li conduceva a Santa Margherita a Montici, dove si era fatte delle conoscenze. Lassù, in quella splendida località, che fu il luogo preferito dal celebre Galileo Galilei, i giovanetti si ricreavano un mondo, specialmente sul piazzale della Chiesa, da dove si scorgeva, da una parte lo splendido panorama di Firenze, dall'altra gli stupendi colli dei dintorni fiorentini: una bellezza addirittura.

Là potevano giocare a loro agio, elevare



inni di gaudio al creato; là il vigilante poteva essere sicuro dei suoi ragazzi, i quali non sarebbero stati avvicinati dagli antipatici venditori ambulanti con i panieri carichi di ghiottonerie, buone a guastare la salute.

Vi era soltanto aria fine, aria salubre e le case, all'infuori di quella del prete, accanto alla chiesa, erano molto distanti. Delle botteghe poi non ne ragioniamo. Per volerle trovare bisognava fare una mezz'ora di cammino soltanto ad andare.

Il signor Gaetano era dunque sicuro, ma tal lontananza non gli impediva davvero di bere un quartuccio di quello buono in compagnia del vecchio priore, il quale, non appena sentiva da lontano il rumore dei passi e le voci dei collegiali, gli andava incontro tutto sorridente.

E così, mentre i due uomini entravano nella canonica a passare una mezz'oretta in conversazione, *Tentennino* aveva l'incarico di badare ai compagni. Essi l'obbedivano volentieri, soltanto il Volpi non si dimostrava affatto persuaso di doversi sentire comandare da quell'antipatico di Roberto ed una domenica, mentre questi stava rappacificando due amici che avevano preso a questionare per una partita al gioco del *lupo e delle pecore*, riuscì a raggiungere la strada maestra, col proposito di portarsi fino al Piano dei Giullari, dal tabaccaio, ad acquistare alcune sigarette.

Nel collegio era severamente proibito ai ragazzi di fumare. Guai se i superiori avessero trovato un collegiale con la sigaretta in bocca! Ne andava di mezzo il sorvegliante e questi, naturalmente, se non ne aveva colpa, se la rifaceva con chi aveva incaricato di sostituirlo.

Il Volpi sapeva tutto questo e quindi non è a dirsi se, pur di recare del male a *Tentennino*, farlo cadere cioè dalle grazie del signor Gaetano, corresse a perdersi, per lo stradone.

Correva così forte, a testa alta, che non fu a tempo di scansare un ciclista che gli veniva incontro a corsa pazzo. Il ragazzo fu investito, gettato a terra malamente, senza mandare un grido.

Il corridore, anziché fermarsi a porgergli soccorso, continuò a pedalare più velocemente di prima.

Intanto, sul piazzale della chiesa, il vigilante, dopo essersi accommiatato dal parroco, andava riordinando la squadra e faceva la chiama dei ragazzi. Quando chiamò il Volpi rimase non poco stupefatto di non sentire rispondere *presente*. Credendo di

non essere stato sentito ripeté il nome più forte una, due, tre volte, ma non ottenne risposta alcuna.

Impressionato di quell'insolito fatto ne domandò spiegazioni a Roberto, ma egli non sapeva che cosa rispondergli. Allora, dopo avere ordinato a *Tentennino* di badare ai compagni, si mise alla ricerca dell'alunno e lo ritrovò nel mezzo della strada che si lamentava e si premeva col fazzoletto una ferita al capo, dalla quale gli usciva il sangue in larga copia.

Si chinò su di lui, lo sollevò da terra e tenendolo adagiato sulle braccia lo portò nella casa del prete, dove le donne di servizio pensarono a fargli una medicatura ed una fasciatura provvisoria. Più tardi, nella infermeria del Collegio, il medico avrebbe detto il suo parere.

Il ritorno fu insolitamente triste. I giovanetti procedettero silenziosi, bene ordinati. Il ferito camminò sempre tenuto per la mano dal sorvegliante. *Tentennino Gambalesta*, in fila con i compagni, mesto, mesto, pensava alla burrasca che si era addensata sul suo capo e che fra poco sarebbe scoppiata irrimediabilmente.

\*\*\*

La ferita era meno grave di quanto il signor Gaetano e *Tentennino Gambalesta* si immaginassero.

Il dottore, medicandola, aveva detto scherzosamente:

— Questi ragazzi sono tutti... di testa dura. Fra dieci giorni non sarà più nulla e l'avrà... più resistente di prima!...

Il sorvegliante però non aveva punta voglia di scherzare ed aveva punito Roberto col metterlo dieci giorni senza vino, a desinare e a cena.

*Tentennino* non aveva rifatato. Il gastigo era grave ed ingiusto, ma non osò farsi ragione.

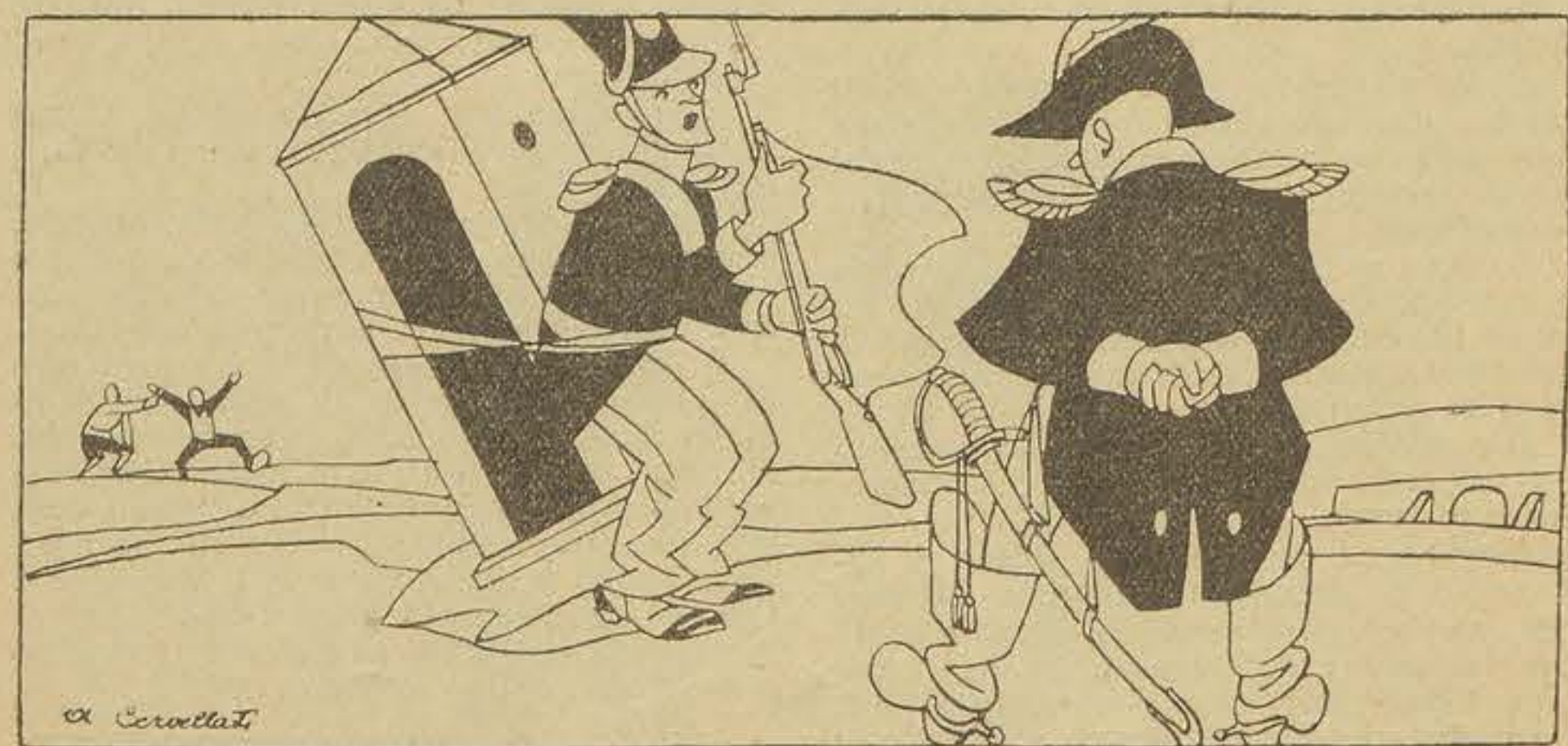
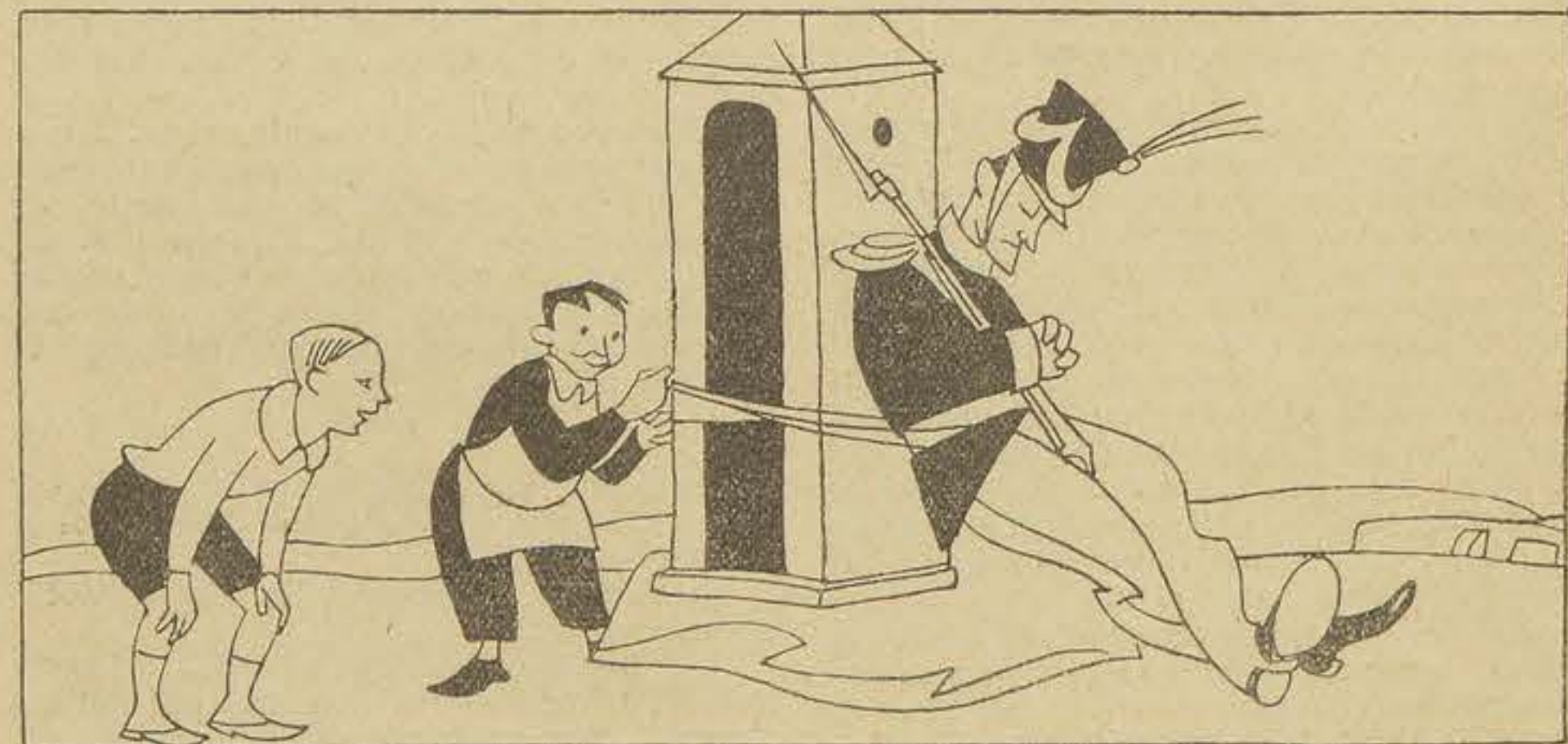
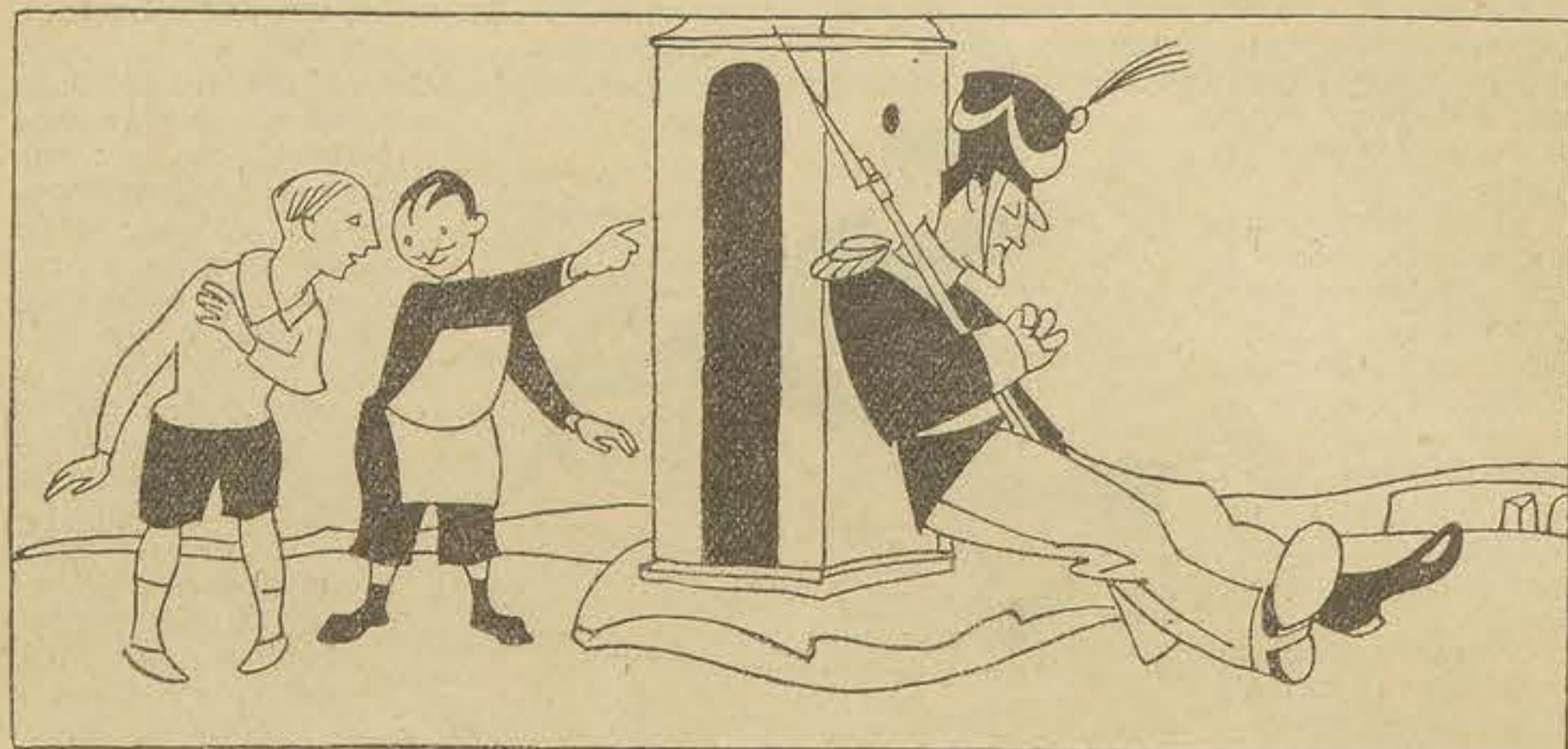
Fu il Volpi stesso a rendergliela, quando, venendo a sapere la punizione toccata al povero ragazzo, punto dal rimorso, si decise a confessare al suo superiore la propria mancanza.

L'affare delle sigarette e del proposito di vendetta a carico di lui, non turbò il figliolo della contadina, il quale, invece, una mattina si recò a trovare nella infermeria il compagno e, porgendogli un fagottino, così, gli disse, sorridendo: — So che ti piacciono tanto le sigarette e te l'ho portate. Questo pacchetto lo puoi fumare liberamente, alla mia salute; tanto non ti faranno male. Sono... di cioccolata!...

MARIO CARMELINDO GIUSTI







© Scollati

UN PO' DI TUTTO

La composizione del diamante

La chimica c' insegna che il diamante così bello, così brillante, così limpido, che è la pietra più preziosa, più nobile e più dura, che non si corrode in nessuna soluzione, che non si lascia intaccare, intagliare e neppure segnare da nessun'altra pietra, tanto che per lavorarla bisogna adoperare la sua stessa polvere, non è altro che del carbonio puro cristallizzato. Il carbonio è un minerale semplice che si trova in natura: o cristallizzato, sotto l'aspetto del diamante o dell'ardesia, oppure amorfo, ossia informe, sotto l'aspetto di carbone fossile (antracite lignite etc.).

Da secoli e secoli gli scienziati cercano il modo di comporre i diamanti chimicamente. Nessuno vi è ancora riuscito completamente. Ogni tanto si sente che questo o quest'altro scienziato è in procinto di trovare la buona via, poi si trova che l'esperimento non ha dato risultati sufficienti e l'argomento cade di nuovo. Un tentativo molto importante fu fatto trent'anni fa dallo scienziato francese Moisson che forse riuscì a produrre diamanti microscopici. Dico forse perchè il risultato fu molto discusso e perchè l'esperimento non fu mai più ripetuto.

Bisogna riconoscere che il metodo di Moisson è il migliore di tutti quelli esistenti fin' ora, perchè si avvicina più di tutti alle condizioni naturali. In fatti, che cosa vediamo nei giacimenti di Kimberley? (Colonie inglesi del Capo: Africa meridionale) Vediamo dei diamanti cristallizzati coll'ardesia in una roccia molto assomigliante alla scoria che si ottiene dalla fusione della ghisa col magnesio. All'epoca in cui si raffreddò il globo terrestre questa scoria fu probabilmente

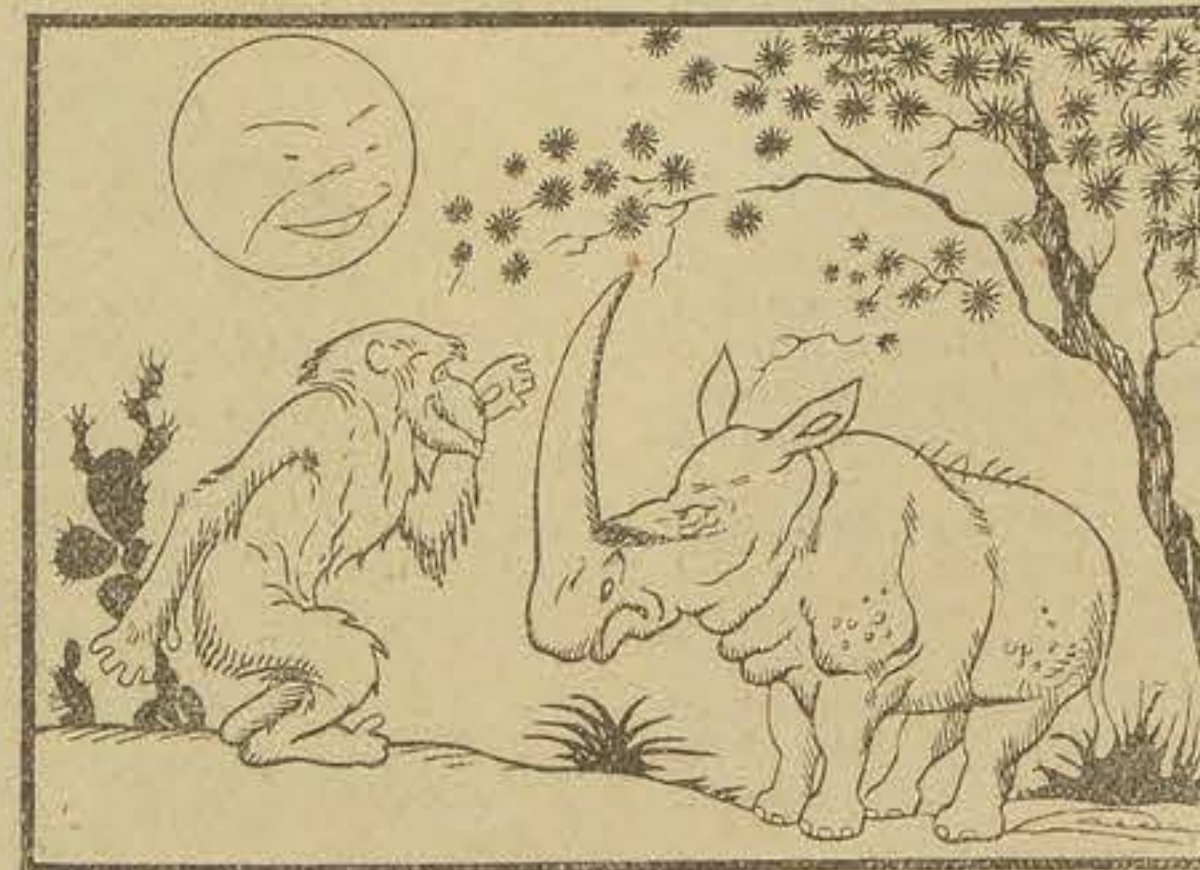
gettata dalla natura con un pressione enorme in lunghi vanni simili a grandi camini risultati da violenti esplosioni. Queste osservazioni suggerirono di dissolvere del carbonio in un bagno di ghisa e agire su questo al momento della cristallizzazione colla maggiore pressione possibile. Moisson per ottenere questa pressione era ricorso ad

uno stratagemma molto ingegnoso e molto conforme ai fenomeni naturali che si saranno verificati nei giacimenti al momento della loro formazione. La fusione nel raffreddarsi si consolida e si dilata aumentando in volume come fa l'acqua quando si gela e si trasforma in ghiaccio. E' risaputo che il ghiaccio occupa più posto dell'acqua. Non avete mai provato di mettere fuori della finestra una boccetta piena d'acqua e ben chiusa alla sera d'inverno quando si è ben sicuri che gela di notte? Se l'avete fatto avrete anche trovata la boccetta rotta l'indomani mattina. La spiegazione della rottura è semplice: l'acqua si è gelata, quindi si è dilatata, e avendo bisogno di più spazio ha premuto sul vetro della boccetta fino a romperlo.

Anche la fusione nel raffreddarsi si dilata, e per imitare la natura Moisson la faceva raffreddare bruscamente in un recipiente fortissimo ben chiuso, ottenendo così la pressione cercata, e facendo passare il carbonio dalla densità di 2 alla densità di 3,5, ciò che lo mutava in un corpo molto analogo al diamante.

Il maggior difetto trovato ai diamanti microscopici di Moisson era quello di contenere un poco di silicio, però questo difetto è facilmente giustificato. I diamanti naturali contengono sempre qualche traccia di materie estranee chiamate impurità, le quali possono essere simili al silicio contenuto nei diamanti di Moisson.

In ogni modo lo studio della natura indica la strada che si deve seguire per riuscire, e mette in evidenza la grande influenza che può avere il caso e la perseveranza in una possibile riuscita. Bisogna però prendere in considerazione che delle rocce di una costruzione analoga a quella delle rocce di Kimberley esistono in tutte le parti del mondo, senza contenere per questo, giacimenti di diamanti e che nell'Africa meridionale medesima vi sono tutt'al più una decina di giacimenti che possono concorrere con altre mi-



NELLA JUNGLA - Scusi, lei che ha l'ago della meridiana sulla punta del naso vorrebbe dirmi l'ora precisa?

niere e che tutti i giacimenti, per quanto ricchi, contengono una quantità di diamanti proporzionalmente piccola. Da tutto questo si deve dedurre che la cristallizzazione dei diamanti specialmente in cristalli di un certo volume si è prodotta naturalmente in condizioni speciali ed eccezionali, le quali saranno molto difficili a stabilire e a riprodurre.



## Il grillo di Sandrino

Il sole si era levato da poco ed i Lungarni fiorentini formicolavano di già di una folla gaia, variopinta, che si dirigeva verso le Cascine, dove si festeggiava in quel giorno solenne, consacrato all'Ascensione del Signore, la tradizionale costumanza della festa del Grillo.



Sui vari ponti della città, particolarmente sul Ponte Vecchio, sul Ponte Santa Trinita, sul Ponte alla Carraia, alla Rotonda della pescia di Santa Rosa e sul Ponte Sospeso, numerosi sfaccendati, improvvisatisi per la circostanza venditori di grilli, facevano affari d'oro col loro strano genere di merce, che strillavano a più non posso, ripetendo il solito, seguente ritornello:

— Chi lo vuole il grillo canterino?... Piangete, bambini, la mamma ve lo compra!...

I ragazzi, passando di lì, sentivano, vedevano e non si facevano davvero ripetere l'invito.

— Mamma... babbo... che me lo compri il grillo?

La maggior parte dei genitori, tanto per farli stare zitti, acconsentivano, mentre ce n'erano di quelli che non potendo fare ciò, per questioni facili a comprendersi, come — ad esempio — per motivi finanziari, riuscivano a chetare i loro figlioli a forza di paragoni e di promesse, mentre c'erano poi quelli refrattari a tal genere di acquisti, che rispondevano seccati: — *Sie! te lo dò io il grillo. Tu ce n'hai pochini nella testa, per prenderne un altro!*...

I venditori, allora, seguivano per un breve tratto di strada il genitore ostinato ed il figliolo invogliato della gabbiuzza di canna ripetendo il richiamo, finché andava a finire che riuscivano a vendere il grillo o a fare avere un paio di scappellotti al ragazzo, il quale prendeva a strillare come un ossesso.

In questo caso il venditore di grilli canterini, prudentemente, andava ad avvicinarsi ad altri passanti ed in breve, con tal modo di fare, riusciva ad esaurire la sua merce, che gli permetteva di andare a fare una lauta merenda su uno dei prati delle maestose Cascine, insieme ai compagni di lavoro.

Anche Sandrino era riuscito — ma c'era voluto a persuadere la mamma! — ad ot-

tenere la sua brava gabbia con il grillo e, tutto contento, la ostentava ai ragazzi meno fortunati di lui che gli passavano daccanto e gliela guardavano con certi occhi da parere che gliela volessero mangiare.

Il ragazzo non era mai stato felice come quella mattina.

La mamma, quando gliel'aveva comprato, si era data premura di domandare al venditore: — Che canta bene, però? Badi, che non mi piace d'essere messa in mezzo!...

— *Ma che le pare? Come questo la un gli ha mai sentiti. Canta meglio d'un tenore!*...

Che fosse da paragonarsi ad un tenore questo non c'è nemmeno da pensarlo, ma che cantava bene non c'era da metterlo in dubbio davvero.

Appena furono tornati a casa, dopo avere assistito, divertendosi un mondo e mezzo, al corteo dei veicoli inforati, al lancio dei palloni, alle gare sportive svoltesi nel piazzale del Re alle Cascine, Sandrino pensò ad attaccare la gabbia col grillo alla finestra di cucina che dava sul giardino. Passarono alcuni minuti, poi, tutto ad un tratto, il grillo cominciò il suo canto monotono.

*Cirri... cirri... cirri... cirri...!*

Il ragazzo batteva le mani per la contentezza, osservando la povera bestiolina che si arrampicava con le zampe alle grate della stretta prigione.

Com'era bellino!...

Soltanto il babbo e la mamma parvero non condividere la gioia del loro ragazzo, specialmente quando una finestra della casa dirimpetto si aprì ed apparve la figurina esile di Ugo, il bambino dell'ortolana, il quale nel vedere la gabbietta si mise a sorridere melanconicamente scotendo il capo. Povero piccino!

Era l'unico figliolo della buona Rosa ed anche lui, come il babbo (infermo all'ospedale) era gravemente ammalato, di un male che non perdona.

Sandrino lo vide e lo chiamò: — Ugo,



guarda che cosa mi ha comprato stamani la mamma!... — e gl'indicò la gabbia. Il malatino lo guardò, ma non gli disse nulla. Un nodo di tosse violento lo costrinse a ritirarsi. Sua madre venne a chiudere la finestra e pure lei scorse il grillo prigioniero, ma, come il suo bambino, non disse niente; neppure sorrise.

Perché?

Sandrino non seppe spiegarsi lì per lì il motivo di quell'indifferenza. Eppure gli altri giorni, il giorno avanti, quella mattina stessa, gli aveva rivolto parola! Come mai quel cambiamento improvviso? Che gli aveva fatto?

Lo domandò alla mamma ed al babbo. Essi dapprima sembrarono peritarsi a parlare, poi, la mamma si fece animo e gli disse, prendendolo sulle ginocchia: — Ugo è un povero bambino che ama tanto le bestioline. Ha veduto il grillo prigioniero e tal vista gli ha recato un grande dolore.

— Perché, mamma?

— Perché le bestie non

dovrebbero essere private della loro libertà.

— Ma allora, perché me l'hai comprato?

— gli venne in mente di dirle, ma, pensando che era stato lui a volerlo a forza di pregare e di piagnucolare, si rattenne, limitandosi a farle osservare che non era per cagione sua che il grillo fosse prigioniero.

Il babbo intervenne nella discussione.

— Non è colpa tua, è vero, ma un bambino buono come te, deve sentire il dovere di acquistare un povero animaletto innocente per restituirlo alla sua vita libera. Lo vedi quel grillo? È un infelice. Stando così rinchiuso va incontro ad una triste sorte, essendo destinato a morire lontano dalla sua casetta situata in un prato sotto l'erba e i fiori...

— Ma babbo... O se canta così bene!

— Ti sembra; però chi ti dice che quello non sia un lamento, invece di un canto di gioia? Che faresti tu se ti trovassi rinchiuso in una stanza stretta stretta, provvista di una solida inferriata, lontano dai tuoi genitori? Grideresti, piangeresti, va bene; ma se quello che ti tiene prigioniero interpretasse le tue invocazioni come manifestazioni... di contentezza?... Sì, tu hai ragione; non andrebbero permesse certe cose. Gli uomini dovrebbero essere più buoni verso gli animali. Vi sono tanti ignoranti, i quali si accaniscono contro le bestioline utili a noi tutti. Fa veramente vergogna che anche oggi si dia una caccia spietata agli uccelli, i difensori, gli amici degli agricoltori. Non

si pensa che fra poco, se va di questo passo, se non si pone un serio riparo allo sterminio di questi volatili, ci si ritrova alla fame!... Tutte le creature esistono per rendersi favorevoli le une alle altre e, specialmente quelle deboli, quelle che non possono difendersi dai più forti, vanno amate, protette...

Sandrino rimase un istante penseroso, poi uscì in questa domanda:

— Senti, babbo, perdona mi la domanda, ma sei proprio certo che Ugo sia diventato triste per il grillo? Ci credo poco. E poi, perché anche la sua mamma è rimasta male? — Era una domanda un po' troppo imbarazzante quella, ma pure, il babbo seppe cavarsi d'impaccio lo stesso e persuadere il fanciullo.

— Ughino, di dietro ai vetri della sua finestra ti avrà veduto mettere fuori la gabbia e, di carattere compassionevole come è, avrà chiamato a sé la mamma per metterla al corrente della cosa. Glielo avrà detto certamente tutto rattristato e non è difficile che la signora Rosina venga a parlarti per ottenere la libertà del grillo...

— Ma allora — uscì a dire il ragazzo — se proprio si tratta di fare contento Ugo, bisogna levarlo subito di gabbia. Lo lascerò andare giù, nel giardino, fra l'erba...

Il babbo e la mamma approvarono sorridendo l'improvvisa decisione del loro bambino.

Sandrino staccò la gabbia dall'arpione infisso nel legno della persiana, la portò giù nel giardino, e, prima di dare la via all'animaletto, alzò il capo verso la finestra di Ugo per chiamare il compagno.

Il malatino era però affacciato e lo stava a guardare con grande attenzione.

— Ughino — gli gridò — stai attento, ché mando via il grillo!... — E levò una delle stecche di canna della gabbia.

L'animaletto uscito, disparve in un mucchio d'erba... Sandrino guardò ancora verso la finestra del malatino. Egli rideva tutto soddisfatto, accanto alla sua mamma, non più seria come prima.

Alla finestra di faccia c'erano il babbo e la mamma di Sandro, anch'essi contenti.

Il nostro ragazzo non seppe spiegarsi lì per lì il perché di tutta quella gioia. Possibile che un grillo potesse rendere così felici le persone?

Povero piccolo cuore! Più tardi lo avrebbe saputo il valore di quel sacrificio, quando cioè, una mattina, il babbo gli annunciò tristemente che Ughino non era più di questa terra. Anche





lui, che per tanti mesi aveva dovuto restare chiuso nella sua cameretta, come un prigioniero, a soffrire per causa del tristo male che non perdona, aveva trovato la sua libertà col volare lassù, nel Cielo, tra gli angeli, a ritrovare il babbo adorato, che lo aveva preceduto nel viaggio senza ritorno da pochi giorni.

Soltanto allora Sandrino comprese perchè la mamma si opponeva all'acquisto della gabbia col grillo, perchè Ugo non poteva sopportare la prigionia dei poveri animaletti (lui che si trovava rinchiuso per una causa maggiore, ben più triste) e fermamente decise, da quella volta in poi, di non tenere mai più, presso di sé, delle bestioline per trattarle immeritatamente.

## MATEMATICA DILETTEVOLE

Iniziamo — con questo numero — una nuova rubrica che interesserà molto i nostri piccoli lettori, i quali saranno proficuamente chiamati a dar prova della loro perspicacia nella soluzione di divertenti quesiti.

### Come si può rappresentare il numero 100

Questo numero si presta ad una lunga serie di indicazioni talune delle quali sono meritevoli di speciale attenzione per la loro particolarità.

Accenniamo a qualcuna di esse.

Se si tratta di scrivere il numero 100 usando soltanto una delle cifre 1, 2, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, basterà adoperare le seguenti formole:

$$\begin{aligned} 111 - 11 & ; \frac{222 - 22}{2} ; 3 \times 33 + \frac{3}{3} ; \\ \frac{444 - 44}{4} & ; 5 \times (5 + 5 + 5 + 5) ; \\ 66 + (6 \times 6 - \frac{6+6}{6}) & ; (7+7) \times 7 + \frac{7+7}{7} ; \\ 88 + \frac{88+8}{8} & , 99 + \frac{9}{9} \end{aligned}$$

Se si tratta invece di rappresentare il numero 100 usando tutto le cifre dall'1 al 9 allora adopereremo una delle seguenti formole:

$$\begin{aligned} (1 \times 2 \times 3 \times 4) + 5 + 6 + (7 \times 8) + 9 & ; \\ 75 + 24 + \frac{3}{6} + \frac{9}{18} & ; 91 + \frac{5742}{638} \\ 1 + (2 \times 3) + 4 + 5 + 67 + 8 + 9 & ; \\ 94 + \frac{1578}{263} & ; 95 + 4 + \frac{38}{76} + \frac{1}{2} ; \\ 96 + \frac{1428}{357} & ; 9 + 78 + 6 + 5 + 4 - 3 + 2 - 1 ; \\ 98 + 1 + \frac{3}{6} + \frac{27}{54} & \end{aligned}$$

Soltanto allora capì perchè nella modesta casa nessuna famiglia teneva degli animali chiusi in gabbia, perchè tutti tenevano in grande rispetto i piccioni ed i passerotti che venivano a beccare tranquillamente le briciole di pane nel giardino e sui davanzali delle finestre. Egli si dolse tanto di avere recato involontariamente un grande dolore al povero malatino, ma lo consolò sempre il pensiero che Ugo era spirato dolcemente, sorridendo, mentre gli giungeva alle orecchie il canto monotono del grillo liberato, che si era fatta la sua tana fra le zolle umide del giardino ricoperto di fiori.

MARIO CARMELINDO GIUSTI

### Una speciale proprietà del numero del 37.

Se moltiplichiamo questo numero per i multipli di 3 fino a 27 (compreso otteniamo 9 numeri formati da 3 cifre identiche fra di loro e la cui somma ci indica quale fu il fattore del prodotto. Infatti i numeri: 111; 222; 333; 444; 555; 666; 777; 888; 999; si ottengono moltiplicando il 37 per 3; per 9; per 12; per 15; per 18; per 21; per 24; per 27 rispettivamente.

Gioviamoci allora di tale proprietà per indovinare qualche numero pensato da altra persona. Invitiamo questa persona a pensare un numero multiplo di tre, ma non superiore a 27. Preghiamolo di moltiplicarlo per 37 e dirci il risultato. Addizionando le 3 cifre del risultato o moltiplicando per tre una di esse si otterrà subito il numero pensato. Se si sarà sollecitati a rispondere, o se si avrà l'avvedutezza di chiedere quale è la 1<sup>a</sup> o la 2<sup>a</sup>, o la 3<sup>a</sup> cifra del prodotto, si nasconderà il piccolo segreto e si farà una... bella figura verso chi non conosca il giochetto.

### Un curioso testamento.

Un ricco mercante di cammelli morendo lasciò in eredità ai suoi 3 figli, 17 di tali animali alle condizioni che venissero ripartiti in modo che al primogenito toccasse la metà, al secondo toccasse un terzo ed all'ultimo toccasse un nono del numero complessivo degli animali. Ai tre eredi apparve subito la difficoltà della ripartizione per cui ricorsero ai consigli d'un vecchio amico del defunto padre. Egli riuscì a spiegare l'enigma aggiungendo il proprio cammello ai 17 che costituivano l'eredità; ne assegnò 9 al primogenito ( $18:2=9$ ); 6 al secondo ( $18:3=6$ ) e 2 all'ultimo ( $18:9=2$ ). Gli rimase così disponibile il suo cammello che egli riportò a casa lasciando soddisfatti, ma un po' meravigliati, i tre eredi.

Lo scherzetto matematico resta spiegato dal fatto che le tre frazioni  $\frac{1}{2}$   $\frac{1}{3}$   $\frac{1}{9}$  addizionate fra di loro non danno l'intera unità, ma la frazione  $\frac{17}{18}$ , che è inferiore di  $\frac{1}{18}$  all'unità: quel diciottesimo che nel caso concreto rappresenta il cammello dell'amico del defunto.

IL MATEMATICO



Ragazzi d'Italia, buongiorno. Buongiorno, cugini.

— E che,.... una nuova cugina?... Ma ci è sconosciuta! — mi par sentirvi ripetere 'un l'altro con una certa sorpresa e un po' di chiassosa confusione.

— Piano.... calma.... ora vi spiegherò: io vi chiamo così, perchè ho una gran simpatia per i fanciulli e mi sembra che stretti da questo vincolo di parentela dovremo sentirci più vicini, più famigliari; dovremo conversar con maggiore intimità, proprio come si può raccontarsela tra buoni cugini a sera, sotto la lampada della saletta da pranzo, che fascia di luce volti e fantasie. E poichè io ho tante cose da narrarvi, cose riunite per voi lungo il mio viaggio di studio e di sogno, vi chiamo a raccolta qui, intorno a me. Nostra lampada è questo giornale che ci ha fatti conoscere, che ci insegna a volerci bene: lampada nuova, alta, ideale che saprà gettare il suo fascio di luce buona e pura anche sulle anime nostre, sulle riunioni serene, sul cammino che oggi ci schiude, cugini.

Ditemi ora. Di che volete vi parli?... Di che cosa?... Ho un mio giardino fiorito di fiabe nel cuore. Vi picciono le fiabe?... No, no! Vedo già i vostri visetti oscurarsi mentre una mal celata disapprovazione mi rumoreggia d'intorno: — Non stiam pupi da favole noi, siamo i ragazzi d'Italia!

Avete ragione. Dimenticavo di trovarmi con una schiera di piccoli uomini e di donnine in miniatura che innanzi al fantastico mondo dei folletti e dei maghi sa già trovare il suo risolino d'incredulità, la sua espressione discretamente scettiva. Peccato: era pur bello credere ai maghi, alle fate, illudersi un poco!! Basta, lasciamo i rimpianti ai poeti, a quei sognatori bizzarri che han sempre mille illusioni da rimpiangere e.... passiamo oltre. Mi viene anzi un'idea: volete che parliamo di tutt'altro, di cose da grandi.... di studi?

— No.

— No?!.. Dite davvero? E perchè?...

Ecco un brunetto con due grandi occhi lucenti



d'irrequietezza e di furberia farsi avanti e: — Ascoltami, Signora Cugina, permetti. Noi andiamo a scuola, sai, e studiamo. Ma.... (te lo confesso in un orecchio) una gran passione per i libri non l'abbiamo e ci par meglio una corsa sotto il sole che intristire sulle Metamorfosi d'Ovidio o su versioni d'Omero...

— O brunetto dagli occhi irrequieti, tu sei un birichino adorabile, ma non sai che senza studiare non potrai mai varcar le divine soglie del Bello?....

Il brunetto mi interrompe impaziente: — Io non ho voluto dirti, Cugina, che odio lo studio, ma che parlarne fuori scuola mi sembra....

— Un paradosso, neverò?... Ho inteso, intuisco ora la tua psicologia birichina e concludo che non sacrificherei certo uno svago, una nottata o altro ai tuoi libri, come bimbi di mia conoscenza. Che?... Tu conosci fanciulli così portentososi? — e il chiacchierone mi fissa con la meraviglia di chi non concepisce simili mostruosità.

— Sì, di fama soltanto... Oh, bimbi d'altri tempi, sai, che i prodigi son rari al secolo ventesimo!

— Parlati di loro, dunque — e il brunetto dopo una scrollatina dei ricci impertinenti, tace attentissimo.

— Volentieri, ragazzi. Stringiamoci allora nella ideale unione degli spiriti, sotto la cara lampada che vigila nell'alto e sfogliamo; sfogliamo l'albo delle notizie, dei ricordi, pagina per pagina, dolcemente... fraternamente...

Il primo che mi torna alla memoria è Gassendi. Me ne parlava la Nonna quando, piccina, facevo le bizzie per leggere sul sillabario; me ne parlava quasi ogni giorno e la storia del contadinello studioso aveva il potere di farmi accoccolarmi sul tappeto, col libro fra le mani e ripetere per un'ora, serenamente: a... e... i... o... u... con quel che segue.

Questa storia, ampliata, la ridico oggi a voi, ragazzi, e mi parrà di rivivere per essa quei dolci momenti lontani, l'infanzia felice sulle ginocchia d'una Nonna che non è più.

«Pietro Gassendi nacque da contadini a Champertier presso Digne in Provenza, nel 1592. Fu con altri fanciulli affidato al parroco del villaggio che gli insegnò a leggere e a scrivere. Rivolò fin da allora una intelligenza non comune accoppiata a una



passione per lo studio quasi morbosa, e divenne in breve il discepolo prediletto. L'ardore di conoscere, di penetrare il divino mondo della Scienza che è e resterà sempre infinito, ingiganti in lui di giorno in giorno, tanto che il piccolo Pietro finì col consacrare al suo lavoro anche le ore della notte, quelle ore di benedetto riposo in cui gli altri bimbi sorridono dormendo, a farfalle, angiolini, fiori....

Quando la notte era stellata Pietro leggeva nei campi, dimentico di sé e del suo mondo per vivere la vita del Mistero che è Sogno; quando le stelle non brillavano si lasciava chiudere nella Cappella del paese e apprendeva le cose più alte e più buone al lume della lucerna che ardeva nel Santuario.

Aveva dieci anni soltanto allorché, venuto nel villaggio Monsignor de Boulogne vescovo di Digne, Pietro all'insaputa dello stesso curato si fece innanzi e rivolse al prelato un saluto in latino. Grande fu lo stupore degli astanti, del vescovo soprattutto che al fanciullo predisse: — Sarai la meraviglia del tuo secolo.

Nè s'ingannò. A sedici anni Pietro Gassendi, lasciato il Collegio di Digne, conseguiva il titolo di professor di retorica. E fu il primo passo, a cui altri ne seguirono — infiniti — completando in lui l'ascesa della mente e del cuore.

Consacratosi poi allo stato ecclesiastico, fu dottore in teologia ad Avignone dove a 21 anni divenne prevosto del capitolo. Vinse per concorso la cattedra di teologia ad Aix e nel 1624 pubblicò i due primi libri delle sue « Exercitationes paradoxicae adversus Aristotelem ». In seguito molto scrisse come erudito, astronomo e filosofo, fisico e naturalista. Nel 1645 veniva nominato lettore di matematica al Collegio di Francia. Amico dei più insigni uomini del suo tempo Keplero, Galileo, Campanella, nonostante la posizione eminente cui l'aveva portato l'altezza della scienza, seppe conservarsi umile e buono, non dimentico che l'ingegno è creazione e dono di Dio.

Morì a Parigi nel 1665, fu sepolto a Saint-Nicolas des Champs e il nome di Pierre Gassend o Gassendi è ancor oggi, dopo lo spazio di secoli, onorato nel mondo degli eruditi.

Questa la storia del contadinello volontoso.

Vi parlerò poi d'un fanciullo appassionato per un'altra arte, affatto diversa, ma che voi preferite, o golosetti: L'arte di far dei dolci. Sorridete?... Ed ora addio, cugini. Chiudo l'albo dei ricordi; lo riapriremo insieme la prossima volta, idealmente.

LYA PIAZZA



## Il centenario dei Promessi Sposi

Oltre il cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni, quest'anno si celebra anche il centenario del compimento del suo romanzo immortale, « Fermo e Lucia », come s'intitolò dapprima. Il titolo glorioso di « I promessi sposi » l'ebbe solo nell'edizione nel 1827.

È, come sapete, un romanzo storico (sebene la storia ne sia solo in parte il fondamento e storici non siano i personaggi), ed ha la forma letteraria di cui, da poco, aveva dato i primi esempi l'inglese Gualtiero Scott. Lo cominciò nella primavera del 1821 quando, ritiratosi in campagna anche per essere meno direttamente spiato dalla polizia, glielo ispirarono non solo la forma letteraria allora venuta di moda, ma anche la storia di Milano del Ripamonti, che aveva allora letta, e una grida del 1627, ove sono espresse le pene comminate contro chi impediva ad un parroco di consacrare un matrimonio. Egli si accinse all'opera dopo molto studio, perchè concepiva i romanzi storici « come la rappresentazione di uno stato della società, per mezzo di fatti e caratteri, talmente simili al vero, che si possano credere una storia vera tornata in luce ». E infatti, col confronto di documenti del tempo, si può vedere come i casi che narra, lo stato degli animi e dei costumi, che descrive, siano tutti conformi alla storia. Conscio di questa scrupolosa preparazione, egli finge di rifare una cronaca di anonimo e mette al romanzo, come sottotitolo: « Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni ». Le pazienti e dotte indagini storiche, gli scrupoli e i dubbi del critico, fecero sì che il romanzo fosse terminato solo il 17 settembre del 1823.

Sono sicura che voi tutti l'avrete letto, ne ricorderete l'intreccio generale e conserverete impresse nella memoria le scene più belle, le descrizioni più vere, che sono tante e tante. Quindi senza farvene un sunto, io vi parlerò brevemente di alcuni dei principali pregi di quest'opera — che sono innumerevoli: — quelli di amor patrio, di umanità, di stile.

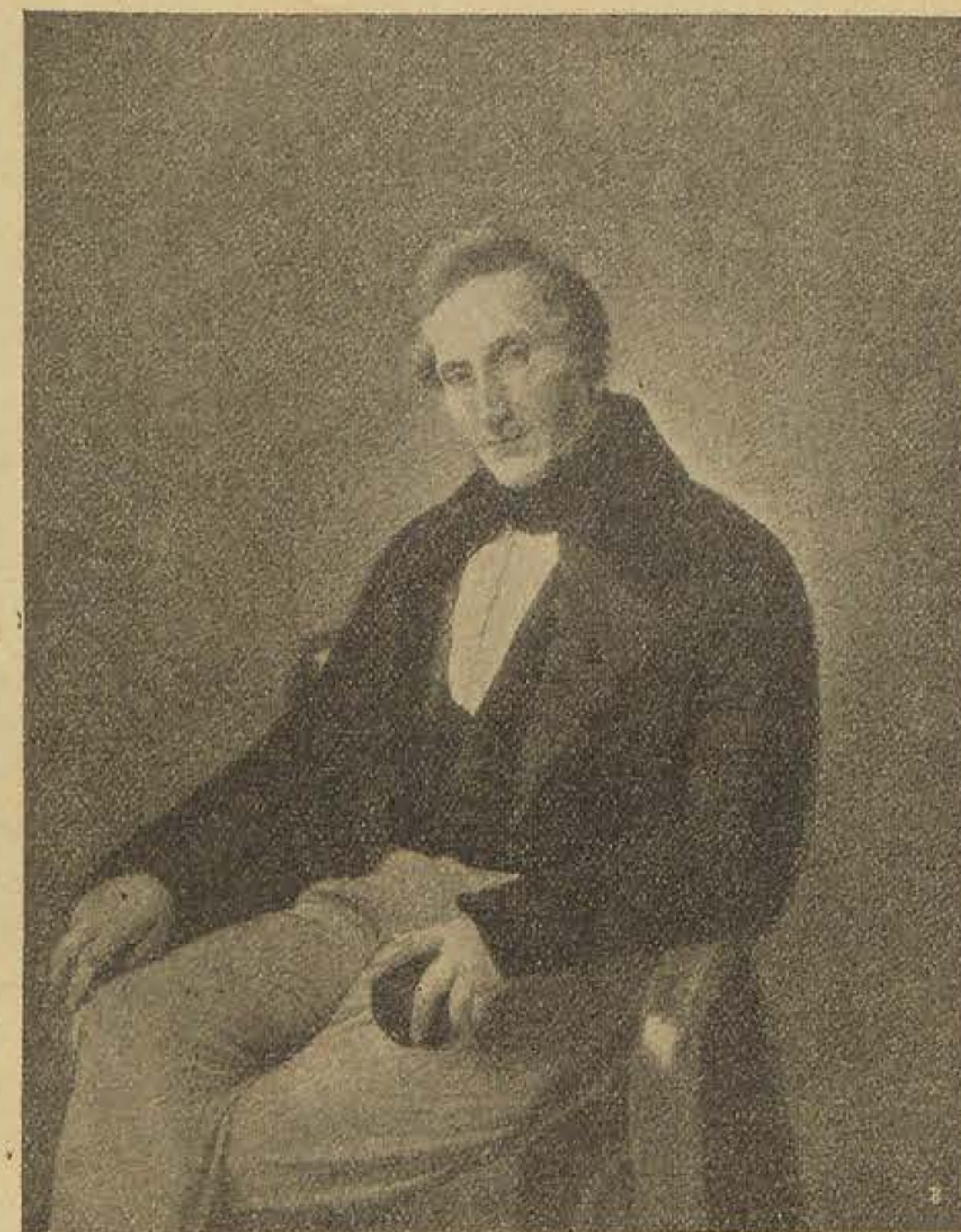
Il romanzo descrive lo stato della Lombardia nella prima metà del secolo XVII, sotto il dominio degli Spagnoli; mentre il Manzoni lo scriveva, il suo paese era sotto la dominazione degli Austriaci. Gli uni e gli altri stranieri odiati, le cui vergogne e debolezze, insieme ai danni che cagionarono all'Italia, egli mette in luce, dando valore patriottico al libro. C'è chi questo valore ha voluto misconoscere, forse più che altro perchè lo scrittore non militò mai nelle congiure del tempo. Ma basta ricordare alcuni fatti, alcune scene del romanzo, per averne una dimostrazione. La violenza che i bravi

di don Rodrigo fanno a don Abbondio, intimandogli di non maritare Renzo e Lucia; i tristi casi di questa che, rifugiata in un convento di Monza è tradita da suor Geltrude, cui era stata affidata e fatta cadere nelle mani dell'Innominato, che dovrà poi darla a don Rodrigo; dimostrano le tristi condizioni dei poveri abitanti delle campagne asservite a dei signorotti, che il governo straniero o non voleva, o era incapace di domare, per tenersi alleati, dimostrano come vana fosse la legge contro i potenti. Mentre era tanto tremenda contro i deboli! Basta che ricordiate le vicende di Renzo quando, trovatosi a Milano il giorno in cui il popolo, spinto dalla fame, si solleva e dà l'assalto al forno delle grucce, s'immischia nella sommossa a fine di bene e corre pericolo di essere carcerato ed impiccato, come uno dei caporioni; o quando, impacciato, tra tante difficoltà, cerca invano aiuto dal dottor Azzeccagarbugli, che va a consultare.

O ben inutili — doveva pensare il Manzoni — sono le leggi, che per essere promulgate da stranieri, nemici al popolo tiranneggiato, non sono in armonia coi costumi di esso!

Il profondo e dolce sentimento umano del Manzoni, troviamo nei principi morali, che informano tutto il romanzo. Non solo le sentenze qua e là sparse, ma i fatti stessi, che concludono col trionfo del bene sul male, consigliano quella fiducia in Dio, che raddolcisce il dolore, e lo rende utile per l'altra vita. In questo il romanzo continua a svolgere le idealità morali, di cui sono pervase anche tutte le altre opere manzoniane e che per la prima volta il poeta affermò giovanissimo nel carne in morte di Carlo Imbonati.

E sentimento umano è anche nella profonda conoscenza dell'uomo, che egli dimostra nel rilievo che sa dare ai suoi personaggi. Tutti agiscono e pensano sempre in modo conforme alla realtà; tutti, dai più umili ai più elevati, sono rappresentati con tale efficacia, che ci par di vederli e non possiamo più dimenticarli. Gran pregio questo, che ci fa porre il Manzoni, creatore di caratteri, tra i più felici scrittori di tutte le letterature. Per cominciare dai protagonisti, Renzo è bella figura di operaio, a volte ingenuo, a volte accorto, perchè d'intelligenza rozza, ma pronta; Lucia è bella, nella sua fede ingenua e grande. Riuscitissimo carat-



tere di signore corrotto e volgare per natura, ma anche malvagio per ostentazione di potere, è don Rodrigo; l'Innominato, di cui tutti sempre ricorderemo la commovente conversione, è figura grande e complessa di uomo generoso, travolto solo dalle condizioni dei tempi; costantemente dolce e pio è il carattere di fra Cristoforo, pieno sempre di carità, d'amore, d'umiltà.

Nè meno efficaci sono le note comiche che, tra la melanconia fondamentale del romanzo suggerita dalla tristezza dei casi che narra, danno altre figure: tra le quali primeggiano quella di Don Abbondio, debole ma gustosissima vittima della paura e quella della sua serva brontolona ed affezionata, la famosa Perpetua.

E l'aver saputo descrivere con pari profondità e naturalezza di sentimento, gli strazi che prova la povera Lucia nella notte che passa al castello dell'Innominato e la paura che prova don Abbondio a quel castello dirigendosi, gli orrori della fame e della peste e le vive scene di un'osteria, dimostrano come il Manzoni fosse ugualmente maestro nell'arte del pianto e del riso, come variamente eccitabile ne fosse il sentimento, agile e feconda la fantasia.

Questa potenza descrittiva ammiriamo anche nella rappresentazione di luoghi e



paesaggi, le quali sono così vive e famose, che i Lombardi possono a ragione affermare di trovare nel romanzo un albo del loro paese.

Altri pregi immensi di questo libro sono la lingua sempre purissima — la quale è il fiorentino parlato, lontano però dall'affettazione fiorentinesca — e lo stile limpido, agile, naturale, efficace, vario. Il Manzoni è infatti il creatore del moderno stile italiano, ugualmente lontano dalla contraffazione di quello francese, che allora imperava da noi, col suo periodare tutto spezzettato, come da quello dei nostri trecentisti, non più adeguato allo spirito moderno. Poich' egli rifuggì da tutto ciò che è convenzionale, accademico, affettato, rettorico, guidato sempre da un buon senso e da un gusto squisiti.

## IL GATTINO

In un cantuccio oscuro, il topolino  
s'è rifugiato con gran batticuore,  
Irato dello scorno, si è, il gattino,  
messo di guardia al varco. — ... E passan l'ore!  
Gli orecchi aguzzi, tesi. Aspetta... aspetta;  
non muove gli occhi e quasi non respira.  
Ogni qual poco allunga una zampetta  
ma poi, pentito, lesto la ritira.  
Sordo alla voce della padroncina,  
— (chissà quel che cospira seco stesso!) —  
sordo all'invito della scodellina  
piena di latte fresco. — Egli è di gesso!  
— Quant'è brutta l'attesa, mamma mia! —  
brontola il micio; e un timido sbadiglio  
fa prova della sua musoneria.  
Intanto, in fondo al proprio nascondiglio,  
rassicurato un poco, il topolino  
ha cominciato a rosicchiare pian piano,  
quasi in sordina, un po' di biscottino  
proprio trovato in quel cantuccio. — Strano!  
ma non sentite voi questo sussurro,  
questo ronzio che par fatto di luce,  
che sembra nato nel sereno azzurro,  
che incanta, che trasporta, che seduce?  
Ora batte nei vetri... ora s'appressa...  
ora sembra lontano più d'un miglio...  
ora è vicino, ed ora un poco cessa.  
Il gattino si sente in gran scompiglio.

Questo stile e questa lingua così puri, raggiunse con molto e paziente studio, come si può vedere anche al confronto tra le diverse edizioni del romanzo. Nella definitiva, che fu pubblicata a dispense tra il 1840 e il 1842 a Milano, troviamo quella perfezione stilistica che siamo soliti ammirare e che fa porre quest'opera tra quelle che danno più gloria all'Italia, degna di stare accanto alla Divina Commedia e all'Orlando Furioso.

Rileggete anche voi, ragazzi, questo libro immortale, ma semplice e piano, che è per tutti maestro, amico, consolatore e con l'ammirazione, che inevitabilmente ne ritrarrete sempre maggiore, potrete dire di avere anche voi contribuito alla celebrazione, che quest'anno si fa in tutta Italia, di Alessandro Manzoni. **MARIA MODENA**

Oh! qual tormento! cosa mai sarà?  
la tentazione è forte! Ecco un pochino,  
un pochino soltanto, girerà  
la testa, or che il sussurro gli è vicino.  
Il bel moscone d'oro!! E come canta! —  
Chi si ricorda più del topolino  
che intanto scappa, chi lo sa con quanta  
gioia? — Frattanto, allegro, il mio gattino  
il moscone comincia ad inseguire...  
Si contorce... fa salti... Tutto invano;  
chè l'ali son preziose per fuggire!  
Aperta è una finestra: Ecco, lontano,  
con canzone di sfida, egli è volato.  
— Il micino è rimasto disperato. —

### MORALE:

Ricorda, mio micino, questa cosa  
ch'io ti dico alla buona, senza chiosa:  
"Chi lascia la via vecchia per la nova,  
sa quel che lascia; non sa quel che trova!,"

ROSSANO ZEZZOS

### LA NOSTRA COPERTINA

Il pittore Nardi ci mostra un visetto piuttosto abbattuto: il caldo incomincia a farsi sentire davvero. Siamo in giugno: ingialliscono le messi, ritornano alla luce i cappelli di paglia, i ragazzi sognano le vacanze e i monti e il mare, ma prima ci sono gli esami, che tutti, anche i più bravi, affronteranno con un certo timore. Coraggio, ragazzi d'Italia, c'è ancora un buon mesetto per la preparazione. Approfittatene....

## La distrazione dei grandi uomini

(Aneddoti)

Gli uomini di grande ingegno che vivono una vita di studio e di lavoro assiduo ed hanno il pensiero continuamente rivolto a difficili problemi scientifici, vanno tutti soggetti a fenomenali distrazioni. Nel fervore della creazione, nella ricerca della legge intuita, nell'ansia della scoperta o della invenzione intravista, dimenticano tutto e tutti, e nelle comuni relazioni della vita quotidiana, agiscono e parlano come automi.

Un celebre professore universitario, al quale si debbono tante benefiche applicazioni scientifiche e varie scoperte geniali ed utili, era famoso anche per le sue madornali distrazioni.

Di lui si racconta:

### Alla stazione.

Una volta, partendo per un congresso nel quale doveva fare la comunicazione di una sua recente scoperta scientifica, andò alla stazione accompagnato dalla moglie, dal figliuolletto e dal cagnolino.

Nell'atto di montare nel vagone, mentre il treno già si era mosso, in fretta, diede la mancia alla moglie, abbracciò il facchino e diede un calcio al figlio dicendo: — Via, Fido, torna a casa; così senza museruola, non posso prenderti con me.

### Alla porta di casa.

Un'altra volta, mentre tornava dall'Università, dimenticando che aveva la chiave in tasca, bussò alla porta di casa. Imbruniva e poco ci si vedeva. S'affacciò la donna di servizio che, non avendolo riconosciuto, gli disse:

— Il padrone non è in casa.  
— Va bene, tornerò più tardi — rispose il professore, andandosene tranquillamente.

### La cena.

Una sera d'estate — poichè i suoi di casa erano tutti in campagna — il nostro professore prima di rimettersi allo studio, pensò di mangiare un boccone. Disse: — Mi preparerò un

ovo sodo. Bisognerà però che stia attento, con l'orologio alla mano, perchè non vorrei che si cocesse troppo: cinque minuti precisi di bollitura e l'ovo sarà cotto a puntino.

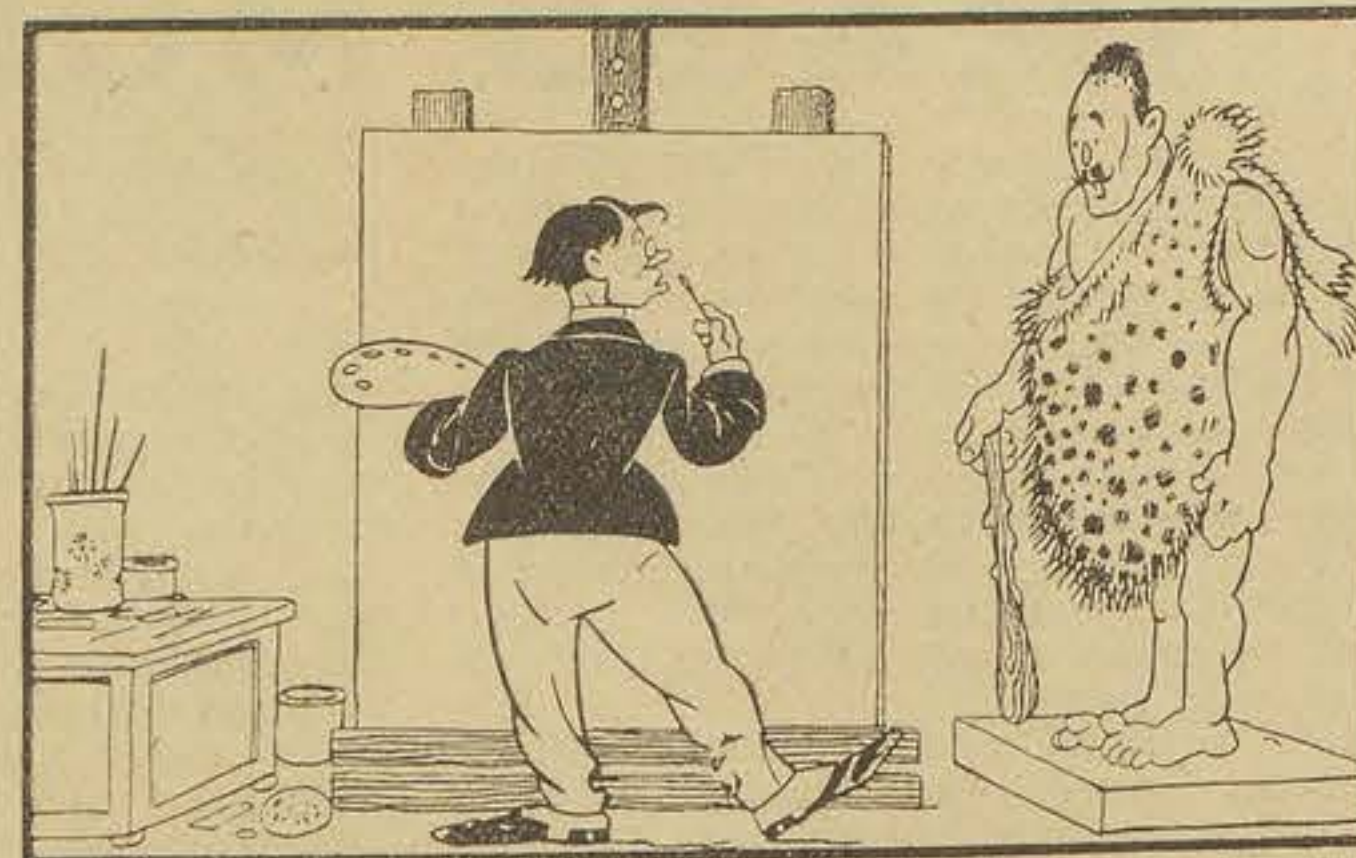
Preparò l'occorrente ed appena l'acqua cominciò a bollire mise a cuocere... l'orologio e tenne in mano l'ovo.

### I guaiti del cane.

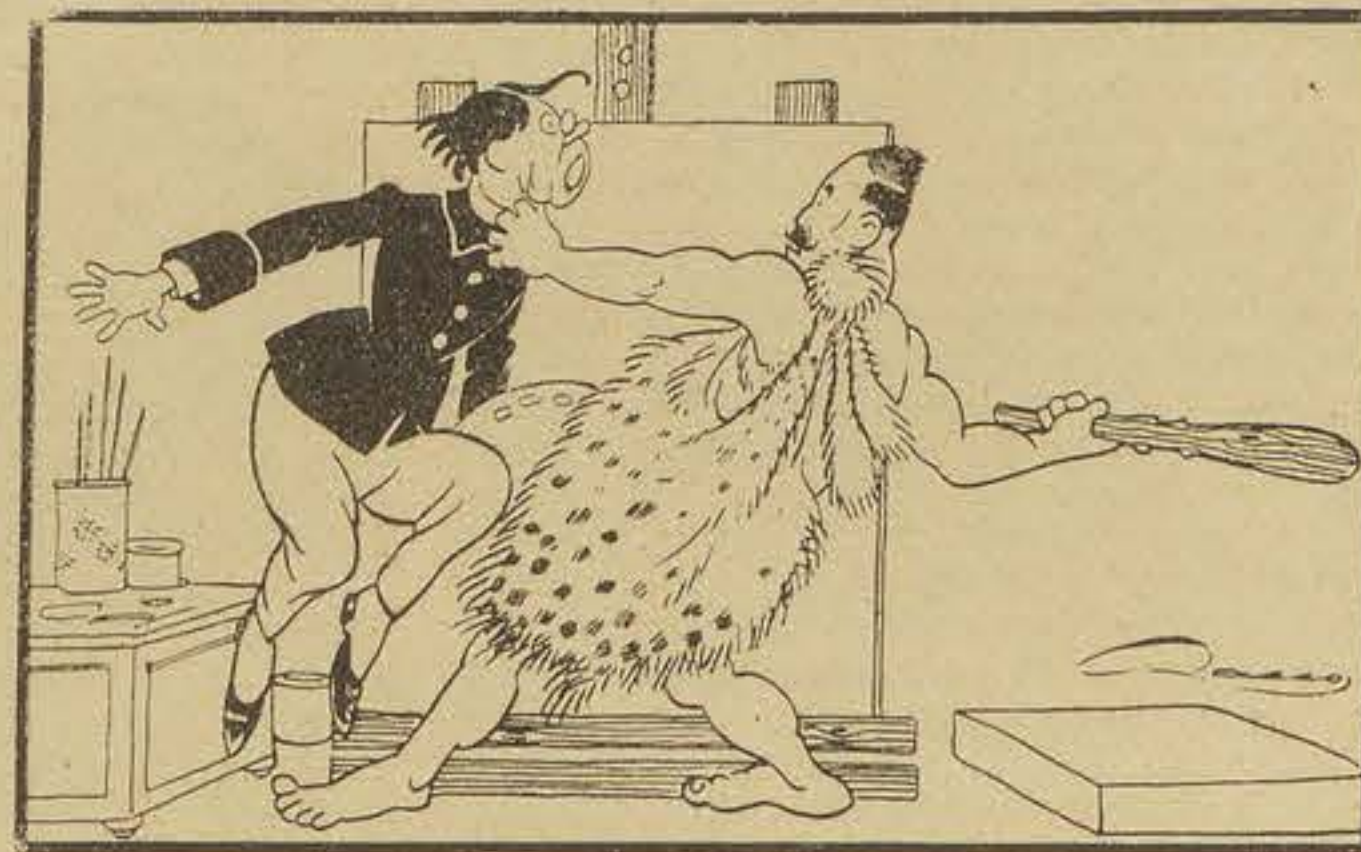
Un giorno rientrò in casa eccitatissimo: un esperimento di grande importanza non gli era riuscito bene. Entrò nel gabinetto, si lasciò cadere sul suo seggiolone e incominciò subito a riempire di cifre, di x e di y, un gran foglio di carta. Ma presso di lui il cane, il povero Fido, guaiva pietosamente.

Il professore disturbato chiamò la donna di servizio e le disse: — Fido ha fame. Non senti come guaisce? Portalo via e preparagli la solita zuppa.

Ma per portarlo via la donna dovette far alzare in piedi il professore il quale... si era seduto pacificamente sulla coda del povero animale.

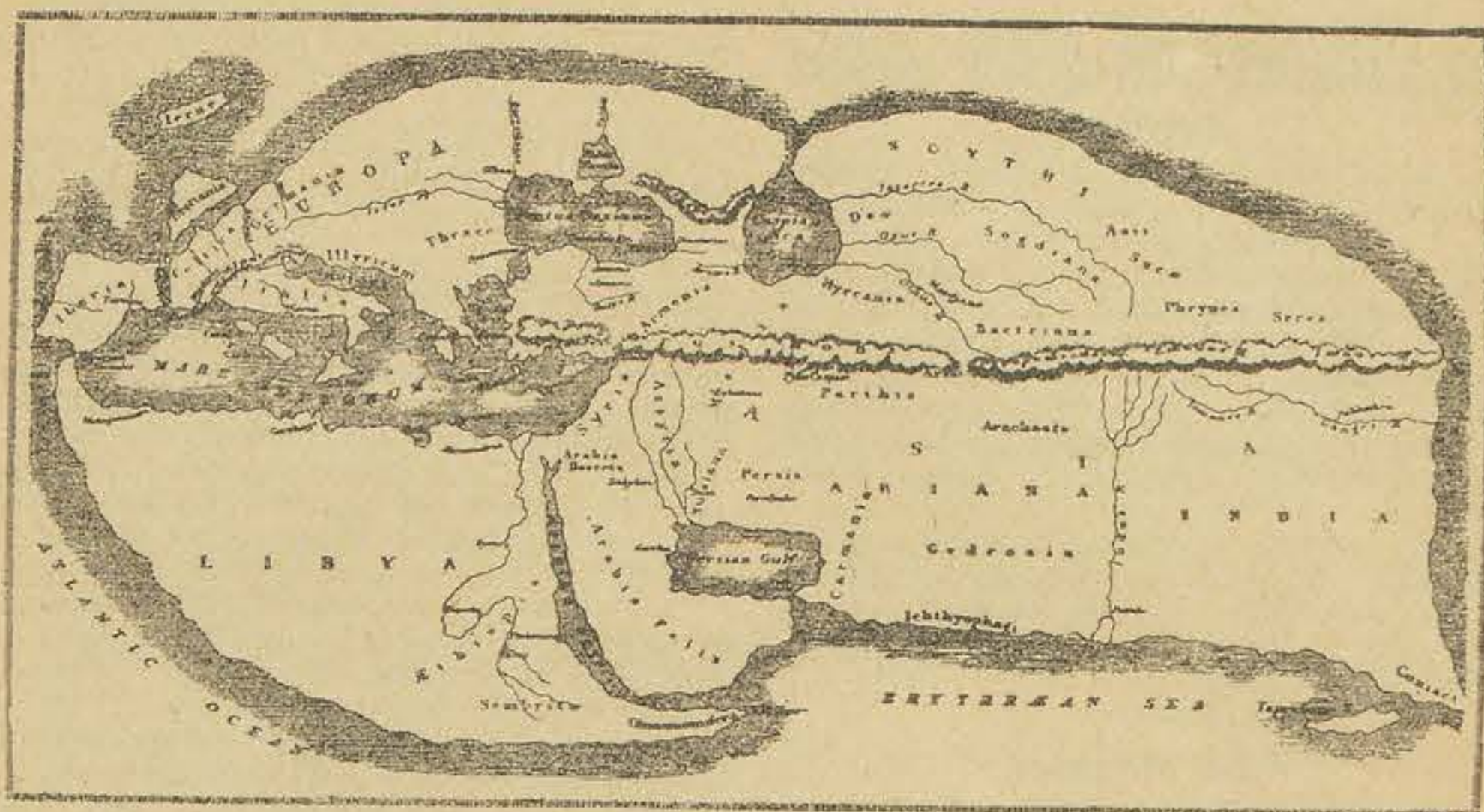


— Brutta bestia! È così che voi posate da Ercole? fatemi veder della forza, dell'energia...



— !...





# IMAGO MUNDI

Una delle più alte aspirazioni degli uomini fino dai tempi più antichi è stata quella della *sintesi*, ciò che in parole spicciole si direbbe di riunire e presentare un grande, il più grande possibile numero di conoscenze nel più breve possibile spazio. Di questo desiderio sono una manifestazione i continui tentativi di dare una immagine del mondo tutto sopra un semplice foglio di carta. Dalle *imago mundi* dei tempi romani e medievali ai planisferi, mappamondi e globi perfezionati del giorno d'oggi è tutta una serie di studi e di tentativi.

La carta più antica che si conosca è probabilmente una carta lapidaria, cioè una carta... che invece d'esser carta è di granito, scolpita in un monumento egiziano di circa 4000 anni fa. Essa rappresenta solo una piccolissima parte del globo, e precisamente un pezzo della valle del Nilo (Egitto), ma è interessantissima come primo sforzo di figurare un insieme di montagne, strade...

È nota l'idea che avevano del mondo gli antichi greci e romani, ma non ci restano figurazioni fatte da loro. Omero per esempio immaginava il mondo come una grande frittata, tonda e spiatellata, con tutto intorno un fiume che si chiamava Oceano, e, sotto, un certo Atlante, che doveva sostenerlo nelle spalle eternamente. Romani e greci, dopo, cominciarono ad avere un'idea un po' più verosimile del mondo, e anche a farne disegni, di cui disgraziatamente restano solo piccoli frammenti e ricordi. La più antica carta completa è però degli ultimi secoli dell'Impero Romano e porta il nome di *tavola peutingeriana* (dal Peutinger, suo scopritore nel sec. XV). Questa rappresenta

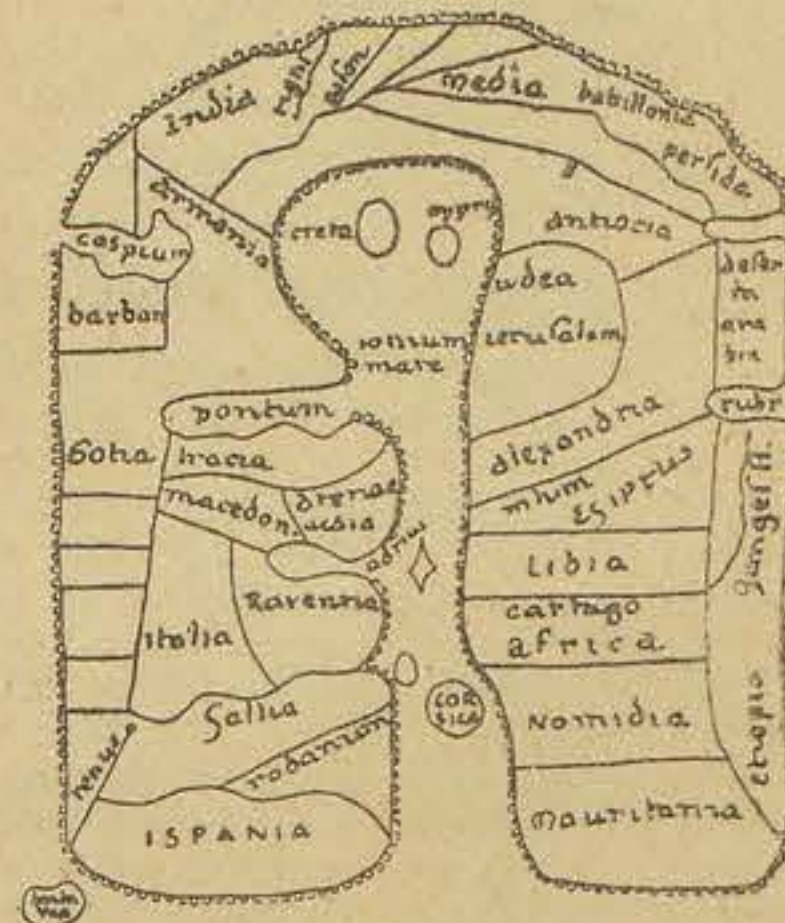
tutto il mondo romano con le città principali e le grandi vie militari ed è costruita in prospettiva, cioè non come se uno vedesse il mondo dall'alto, ma come se lo vedesse da un lato: in tal modo tutte le lunghezze sono esagerate e le altezze sono ristrette. Il Mediterraneo sembra un lungo budello, l'Italia lunga e schiacciata, i fiumi tutti di traverso.

Comunque c'era già un principio d'ordine, e diversi scrittori e matematici avevano già fatto descrizioni e calcoli in base ai quali i disegnatori potevano con una grossolana approssimazione disegnare la figura della terra o, per meglio dire, di quei paesi della terra che erano conosciuti fino al secolo XIV cioè Europa, Asia meridionale e Africa settentrionale.

Ma il medioevo anche in questo campo portò un grande regresso e si tornò a figurazioni del mondo assolutamente cervelotiche e fantastiche, nelle quali più si teneva a un bell'aspetto d'ordine e simmetria dei vari paesi che non all'esattezza della riproduzione.

Vedete per esempio la carta della fig. 1. Essa potrà appartenere al duecento o ai primi del trecento. In mezzo c'è un budello che vuol rappresentare il Mediterraneo con due sole propaggini a sinistra che stanno a indicare il Mare Adriatico e il Mar Nero. Altri mari si incavano nell'addentellato esterno che probabilmente ripete il concetto greco dell'Oceano tutto intorno alle terre abitate. Questi sono a destra il Golfo Persico (senza nome), il Mar Rosso (*Rubr*) e a sinistra il Caspio. A destra e sinistra del Mediterraneo sono in bell'ordine (!) tutti i

paesi allora noti: Spagna, Francia (*Gallia*), Italia e Ravenna (ossia, probabilmente, quella parte d'Italia che era stata sotto i bizantini) ecc. Buffissime poi le isole.



Un'altra carta abbastanza curiosa è quella della fig. 2. Essa è del sec. XIV. La sua figura esterna è anche più cervelotica dell'altra, ma il disegno esterno comincia a essere ben più ragionato. Il Mediterraneo, le penisole asiatiche ecc. cominciano a aver un po' più della forma con la quale sono oggi disegnati. Monti e fiumi sono figurati e con segni che danno abbastanza l'idea di quel che si vuol rappresentare.

Quasi perfetta è poi la carta inglese del sec. XV, in figura 3. Quando le scoperte vi aggiungeranno e vi preciseranno la Scandinavia, la parte centrale e meridionale dell'Africa, le penisole meridionali dell'Asia ecc. poco vi sarà da cambiare alla carta. Bisogna, si sa, raddrizzare un poco i meridiani dell'Italia, rinunciare alla comunicazione del Caspio coll'Oceano, disporre con maggiore varietà di direzione la catena di montagne centrali dell'Asia....



Ciò che mancava a questi primi cartografi era la possibilità di fissare matematicamente sulla carta i vari punti della terra, specialmente in modo da conservare lo stesso rapporto di angoli e lo stesso rap-

porto proporzionale di distanze, che non fu possibile finché non ci si convinse che la terra era rotonda e si stabilirono le misure di latitudine e longitudine, i sistemi di proiezione della superficie curva della terra su quella della carta, e la costanza dei rapporti di riduzione delle lunghezze, ossia la scala.

Man mano che questi sistemi si creavano e si perfezionavano anche la superficie conosciuta della terra cresceva e quindi era nuovo e difficile lavoro per i disegnatori delle carte. Nel 1492 si scopre l'America e per tutto il secolo seguente nuove scoperte vi si fanno nelle due direzioni verso nord e verso sud e passato lo stretto di Magellano lungo la immensa costa del Pacifico. Nel 1605 si scopre l'Australia e fino alla fine del sec. XVIII si può dire si seguitano a scoprire isole e coste e montagne e fiumi un po' dappertutto.

UMBERTO TOSCHI

R. BEMPORAD & Figlio  
EDITORI - FIRENZE

Novità:

ANNIE VIVANTI

**SUA ALTEZZA!**

(FAVOLA CANDIDA)

Prezzo Lire 8

FIRENZE  
R. BEMPORAD & FIGLIO  
EDITORI

Per la prima volta Annie Vivanti dedica alla letteratura infantile un suo libro, ed è un libro delizioso, di cui i nostri lettori hanno già avuto modo di gustare un brano significativo. Esso non ha nessuna delle caratteristiche dei libri scritti per discendere ai gusti di un'età; è un libro meravigliosamente adatto alle giovani menti e, nello stesso tempo, opera di trasfigurazione e d'interpretazione della realtà, ossia di poesia.



## CURIOSITÀ

## L'ago e la sua storia.

Gli aghi esistono da tempo immemorabile e, quando la civiltà era ancora un mito, consistevano in spine, in punte di legno e in lisce di pesce: s'impiegarono a tale scopo perfino le penne. Gli aghi e gli spilli della forma attuale sorsero nel sec. XIV. In quel tempo un fabbro di Norimberga, tale Rudolf, pensò di fabbricare un ago in metallo, in sostituzione delle spine con le quali si cucivano gli abiti. Tale cucitura avveniva facendo una serie di fori nel tessuto e passando attraverso essi il filo: operazione quanto mai noiosa, spesso di esito incerto, e tutt'altro che pratica.

Il fabbro Rudolf pensò di praticare in una dura lamina di ferro dei fori di differente diametro e di passarvi attraverso del ferro caldo che, grado a grado, doveva divenire più sottile. Le difficoltà furono molte, ma, rinnovati i tentativi, riuscì, pur non perfettamente, nell'intento. Si comprende come lo svolgimento di tale invenzione si operasse lentamente e come il medio ceto dovesse ancora usare le spine primitive, lasciando il privilegio dei costosissimi aghi alle famiglie principesche. Un barattolo di aghi fu per lungo tempo un dono che non poteva mancare in nessun corredo ducale ed anche una figlia di Luigi IX di Francia ebbe dal suo real padre - in occasione delle sue nozze - un dono di tal genere. Anche al tempo di Maria Stuarda (1543-1587) l'ago era un regalo prezioso che le signore della più alta aristocrazia ricevevano per l'onomastico o per il compleanno.

Fino alla seconda metà del secolo XVI, fu la Germania la sola produttrice di aghi: poco dopo cominciò a produrne anche la Spagna ed un negro, che viveva nei Pirenei, fu il primo ad importarli a Londra.

Là fu inseguito, perseguitato come mago e finì per cedere i suoi aghi solo a coloro che erano un po' più progrediti nella cultura.

Un secolo più tardi gli inglesi, appresane l'arte dai tedeschi, fondarono la prima fabbrica d'aghi e quel popolo industrioso mise ben presto in commercio un tipo di ago così sottile come finora non si era ancor visto. E tutti credettero che solamente gli Inglesi sapessero fabbricare degli aghi buoni ed infrangibili e le migliori sartorie non si provvidero che di oggetti di tale provenienza. Delle intere contee vissero allora in Inghilterra solamente della fabbricazione degli aghi e più specialmente la contea di Worcester e quella di Barwick. Più tardi il segreto di fabbricazione passò all'Austria e al Belgio ma non vi acquistò mai un grande sviluppo. In Germania furono, per tale fabbricazione, celebri le città di Aquisgrana, di Burtscheid, d'Iserlohn, d'Altena, e di

Norimberga. Iserlohn ebbe la più grande fabbrica d'aghi e ne provvide specialmente alla Russia e all'America. Vi furono fabbricati tanti aghi da raggiungere (per quei tempi) il valore annuale di tre milioni di marchi. Le fabbriche d'aghi furono le prime che impiegarono le donne. Nei grandi stabilimenti d'Iserlohn lavoravano 1000 uomini e 700 donne e vi si produssero 5 miliardi di aghi all'anno.

## Il linguaggio delle api.

Hanno un linguaggio le api? Il biologo Friehs per sperimentarne la facoltà comunicativa ha seguito il seguente metodo semplice e ingegnoso. Egli ha posto uno scodellino pieno d'acqua zuccherata sulla sua tavola d'esperimento, messa dinanzi ad una finestra aperta. Un'ape corre, sugge acqua zuccherata a sazietà e fugge via: dopo breve tempo lo scodellino è preso d'assalto da uno stuolo fittissimo di api. Se il professore lo toglie di sulla tavola, le api non vengono più: solo di tanto in tanto, ne vola una per venire a vedere. Ma come affluiscono rapidamente di nuovo quando vien posto sulla tavola un altro scodellino pieno! È evidente che le api debbono essersi scambiate delle comunicazioni. Tuttavia dalle risultanze di questi studi si arguisce che il linguaggio delle api non ha nulla di comune con quello umano. Esso si rivolge a sensi differenti da quelli cui si rivolge il nostro linguaggio, viene formulato con uno «spirito» assolutamente diverso ed è dedicato esclusivamente al servizio e al benessere della comunità associata: lo Stato.



**BUONI PUNTI** — Chiodino torna dalla scuola. La mamma premurosamente gli domanda: — Come è andata oggi?

— La maestra mi ha dato dei bei punti.

— Finalmente! Come ne sono contenta! E dove te li ha dati?

— Nei calzoni, perchè si erano strappati a cagione di un chiodo del banco.

**COSA NATURALE** — A Poldino, per il suo compleanno fu regalato un bell'orologio. Il ragazzo ne è tanto contento che ad ogni momento lo cava di tasca per ammirarlo... e farlo ammirare.

Ieri durante una di tali mostre il bell'orologio cadde a terra.

— Oh Dio! si è fermato — gridò Poldino.

— Volevi forse che una volta caduto si mettesse a correre? — gli rispose il fratellino minore.

**RISPOSTA PERSUASIVA** — Un ladro venne trovato nascosto in un armadio.

— Che fate qui? — gli domandarono.

— Passeggio — rispose candidamente quella buona lana.

## I GEROGLIFICI

La parola «geroglifici» proviene dal greco: «hieros» sacro e «gluphein» incidere. Gli antichi greci chiamavano così i caratteri egiziani per loro illeggibili che vedevano incisi sui monumenti.

I geroglifici sono una delle prove più palesi dell'origine pietografica (figurativa) della scrittura. L'uomo cercando di dare una forma durevole al proprio pensiero lo dovette tradurre in segni, ed è naturale che i primi segni siano stati la riproduzione più o meno perfetta della figura delle persone, degli animali e degli oggetti usuali. Questi segni sono, in fondo, dei disegni, cioè sono perfettamente ed esclusivamente figurativi o pietografici. Questo modo di fissare le idee è stata ed è la scrittura di tutte le lingue primitive. Certi popoli dell'Oceania se ne servono ancora.

Anche il sistema dei geroglifici rappresenta il più esattamente possibile con disegni, gli oggetti più importanti. Così il sole era rappresentato da un disco, la luna dalla luna nascente o mezza luna, e l'uomo, gli animali e gli oggetti, le piante dalle loro rispettive figure. Ma questa scrittura era molto insufficiente perchè poteva rappresentare soltanto un numero limitato di concetti materiali; fu quindi necessario di cercare il modo di esprimere per iscritto, idee e vocaboli astratti e l'immaginazione ricorse al simbolo. La figura di un animale o di un oggetto che possedeva le qualità astratte che si volevano esprimere, diventò il simbolo di queste qualità nella scrittura che riuscì così a esprimere idee astratte con figure di oggetti concreti; da qui i segni simbolici o ideografici. Il disco non raffigurava più soltanto il sole ma anche il giorno; la mezza luna non solo la luna, ma anche il mese. Una figura umana colle braccia protese in alto significava un'offerta. La divinità fu espressa con una figura umana dalla testa ricoperta da un cappuccio per significare il mistero della divinità, oppure da uno sparpiero o da una scure per significare che la divinità è terribile e si deve temere. La sovranità fu simboleggiata dalla figura di un'ape, emblema della vigilanza, dell'attività e dell'energia difensiva.

Ma anche questa scrittura ideografica, che rappresentava le idee, soltanto per gli occhi senza tener nessun conto dei suoni della lingua e delle sue forme grammaticali, era insufficiente, perchè era poco pieghevole e si prestava poco all'espressione di vocaboli non sostantivi e quindi dovette subire un nuovo cambiamento. Fu dato un valore fonetico (del suono) ai segni pietografici ed ideografici, in modo che gli ideogrammi dei monosillabi, i quali abbondano nella lingua

egiziana, perchè quasi tutte le parole semplici o radicali, (dalle quali derivano le altre) sono monosillabe, non esprimevano più soltanto l'oggetto che raffiguravano ma anche il suono della parola che le denominava. Così la bocca *ra*, l'acqua *ni*, il chiavistello *si*, servivano a rappresentare le sillabe *ra*, *ni*, *si* in tutte le combinazioni in cui si trovavano.

Si poté così formare con vari raggruppamenti dei segni figurativi qualsiasi parola, servendosi della riproduzione dei monosillabi come noi ci serviamo delle lettere, o meglio delle sillabe. Si capisce che nei raggruppamenti questi segni perdevano il loro valore figurativo (pietografico e ideografico) e non avevano che un valore fonetico (di suono).

Con questa semplificazione certi segni ideografici, facili a riprodurre, ebbero il valore fonetico della loro prima lettera soltanto: per esempio la mano «deth» rappresentò il *d* nei raggruppamenti, e la bocca «ra», l'acqua «ni» e il chiavistello «si» divennero le lettere *r*, *n*, *s* etc. Nei casi in cui la pronuncia del nome di un oggetto si avvicinava alla pronuncia di un vocabolo astratto, o non sostantivo, il nome dell'oggetto prendeva nella scrittura il significato del vocabolo astratto.

Il verbo essere, per esempio, si pronunciava molto similmente alla parola scarabeo «Khopiru» e quindi lo scarabeo (Khpr) diventò il sinonimo del verbo essere. Il fiore del loto era il simbolo del basso Egitto e la canna di giunco, quello dell'alto Egitto.

Finalmente una serie di segni ideografici, compose un vero e proprio alfabeto che riproduciamo.

Quest'alfabeto non ha quasi vocali. Si sono potuti vocalizzare approssimativamente, certi segni, coll'aiuto della lingua *copta*, che è un dialetto egiziano e si scrive coi caratteri greci. Però la stessa scrittura *copta* dimostra quanto la pronuncia di queste pseudovocali varia secondo il posto che occupano e quindi non si può essere sicuri che queste vocali corrispondano perfettamente ai suoni prestati loro, nemmeno nei nomi propri trasmessi dai greci. I testi *copti* e greci chiamano il dio del sole di Tebe: *Amon* mentre i geroglifici indicano la stessa divinità con *Ymn*. Quale era la vera pronuncia egizia? Noi non lo sapremo mai.

Del resto bisogna dire che siamo incerti della pronuncia di tutte le lingue morte, del latino e del greco compresi.

Sembrirebbe che la scrittura egizia, giunta a questo punto di perfezione, avrebbe dovuto servirsi soltanto di questi segni semplificati, per esprimere qualsiasi pensiero, come noi ci serviamo delle lettere; ciò che era avve-







presentava l'acqua che cade dal cielo, e per raffigurare il verbo *brillare*, si disegnava il sole coi suoi raggi.

D'altronde la difficoltà del sistema, era aumentata dal fatto che esistevano tre tipi di geroglifici: i geroglifici lapidari, composti di segni artisticamente incisi o dipinti, che servivano esclusivamente per la iscrizioni sui monumenti; la scrittura ieratica (sacerdotale), il corsivo dei geroglifici, che serviva per scrivere i documenti sui papiri, e finalmente la scrittura *demotica* (semplice popolare) composta di geroglifici semplificati, che serviva per gli scritti profani. Il famoso romanzo di Setne, scoperto a Tebe nel 1865, è interamente composto in scrittura *demotica*.

Notiamo questa stranezza: i geroglifici si potevano scrivere indifferentemente da destra a sinistra e da sinistra a destra, e dall'alto in basso, mentre i caratteri ieratici e demotici si dovevano scrivere da destra a sinistra. Si deve sempre leggere la scrittura geroglifica cominciando dalla parte verso la quale sono volte le teste delle figure d'uomini e d'animali che ne fanno parte.

Si spiega facilmente la provenienza di queste tre scritture.

I segni geroglifici, antichissimi, sono piuttosto dei segni che delle lettere e quindi non tutti potevano riprodurli; per facilitare la scrittura, questi disegni vennero semplificati, mantenendo sempre la loro sagoma primitiva. Così, per esempio, per riprodurre la figura di un leone sdraiato, veniva tracciato soltanto il contorno della sua parte posteriore, e questo segno, aveva nella scrittura il valore medesimo della figura intera del leone. Il disegno della mano fu sostituito con un triangolo aperto da un lato e così via; nacque in tal modo la scrittura ieratica che, semplificandosi maggiormente, diede la scrittura demotica.

Per illustrare la scrittura geroglifica riproduciamo qui un brano dell'inno al dio creatore tratto da un papiro che si conserva nel museo dell'Eremitaggio di Pietrogrado. Benchè nella scrittura originale, le parole si seguano senz'intervallo, noi le abbiamo separate per renderne più facile la lettura. La prima di ogni due righe di questo testo è scritta in ieratico, la seconda in geroglifico.

Fu il celebre egittologo francese Champollion che riuscì per primo a decifrare la scrittura geroglifica, studiando la famosa lapide di Rosette che reca un decreto del clero egizio in onore di Ptolomeo V, promulgato a Memphis nell'anno 196 avanti Cristo, inciso in geroglifico, demotico e in greco. Questa lapide fu scoperta nel 1799, dalla Missione condotta in Egitto da Napoleone.

Già prima erano stati scoperti dei testi scritti in due o tre lingue, ma non avevano potuto fornire la tanto ricercata chiave della scrittura geroglifica perchè nessuno sospettava il valore fonetico dei segni dando loro soltanto un valore simbolico. Champollion ebbe per primo l'intuizione del triplice carattere di questi segni, ed essendo

riuscito a trovare il posto del nome di Ptolomeo nel testo egiziano paragonandolo al testo greco egli lo paragonò al nome di Cleopatra osservato da lui sull'obelisco di Philae e, sempre coll'aiuto del testo greco, egli poté verificare nei due nomi, segni identici che corrispondono alle lettere *P T L* che si trovano nei due nomi. I segni erano quindi lettere e non simboli. Questo fu il primo passo verso la meravigliosa scoperta.

#### DATE E FATTI MEMORANDI

16 GIUGNO 1844 - I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera con 19 compagni sbarcano a Cotrone.

Ferdinando II° di Borbone, re di Napoli, imbestialiva ferocemente contro quei sudditi che erano sospettati di nutrire sentimenti di italianità o che dalle spie, ovunque pullulanti, venivano accusati di liberalismo.

Fremevano i popoli dell'infelice reame e qua e là scoppiavano piccole rivolte, sempre soffocate nel sangue.

I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, veneziani, ufficiali della marina austriaca, avendo avuto notizia di una sollevazione scoppiata a Cosenza decisero di fare uno sbarco in Calabria, per guidare, nel nome d'Italia, il popolo alla riscossa.

Ma con loro vi era un Guida, una bieca figura di rinnegato e di traditore, tal Pietro Boccheciampe, corso. Costui, appena avvenuto lo sbarco, sparì improvvisamente forse per vendere i compagni alla feroce polizia borbonica.

E la sbirraglia non perdette tempo: in attesa di rinforzi, sparse ad arte la voce che erano sbarcati venti briganti per rubare e uccidere. Il popolo, preso da terrore, si arma, suona a stormo le campane, va incontro agli arditi liberatori e li assale fieramente.

In vano i sopraggiunti dal mare s'inginocchiarono a baciare la terra che volevano redimere, invano si protestarono fratelli: alcuni caddero morti ai primi colpi, altri rimasero feriti; i superstiti, fra scherni e insulti e percosse, furono condotti prigionieri a Cosenza. Una commissione militare li condannò a morte.

La mattina del 29 luglio i fratelli Bandiera e i compagni Moro, Lupatelli, Venerucci, Piseciotti, Berti, Rocca e Nardi, il fior della nostra gente, furono fucilati nel Vallone del Rovito ancora rosso di sangue dei martiri calabresini caduti pochi giorni prima sotto il piombo borbonico.

Il manipolo eroico si avviò alla morte cantando il coro:

*Chi per la Patria muor  
vissuto è assai.*

e cadde gridando: Viva l'Italia.

MARIO DI VALSENIO,

ALBERTO BORBOMEI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

# il Resto del Carlino

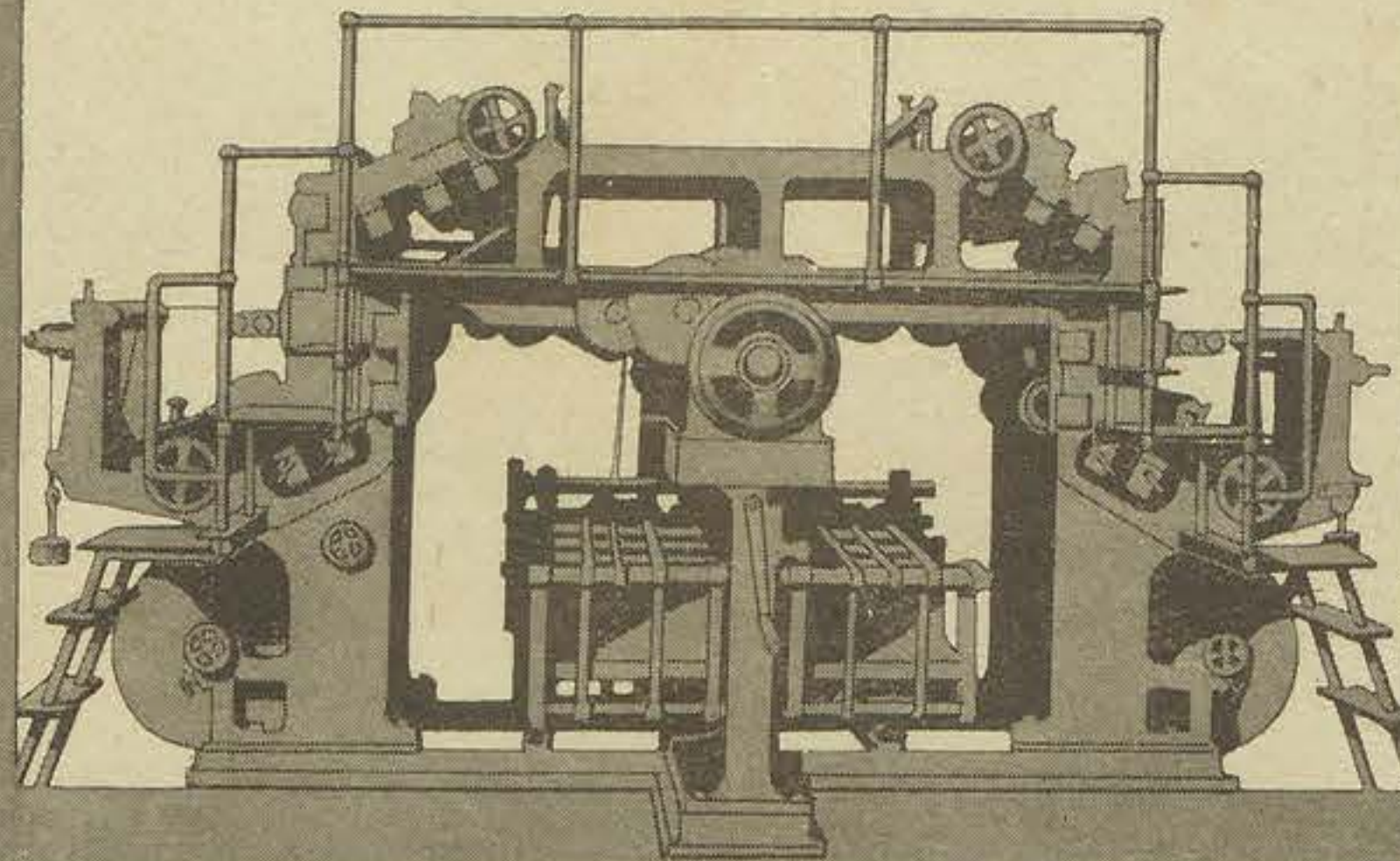
**È** il più diffuso giornale in tutta l'Emilia, Romagna, Veneto e Marche. Per la sua grandissima tiratura è giustamente considerato come uno dei più importanti e rappresentativi organi della pubblica opinione nazionale. Si pubblica in due edizioni quotidiane, completamente diverse, ed ugualmente ricche di notiziario. Dispone di servizi telegrafici e telefonici di primo ordine dall'interno e dall'estero, e di grandiosi impianti tipografici.

#### ABBONAMENTI:

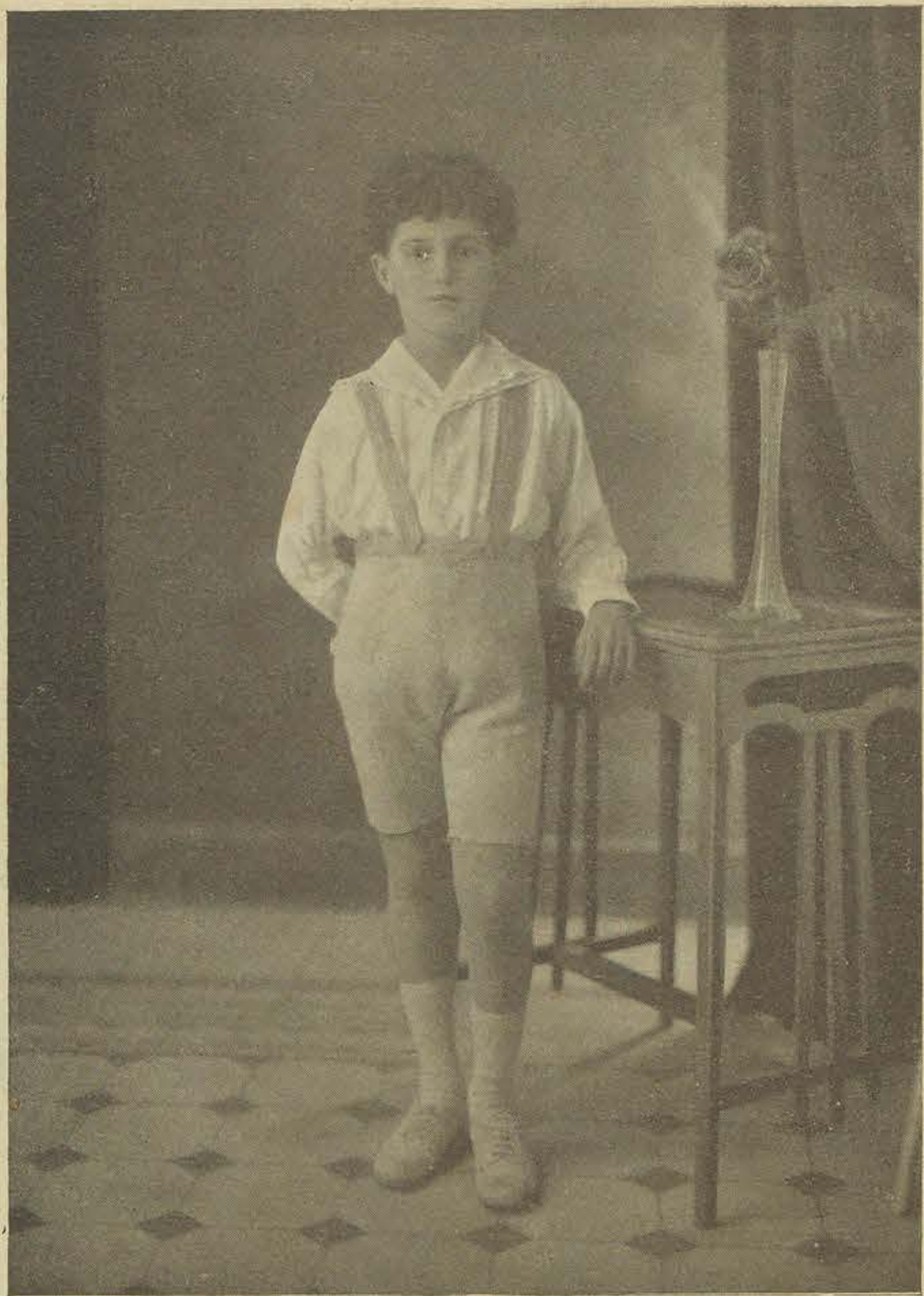
ITALIA e COLONIE: Anno L. 50 - Semestre L. 26 - Trimestre L. 14  
ESTERO: Anno L. 100 - Semestre L. 52,50 - Trimestre L. 27,50

Si accettano abbonamenti cumulativi con la Rivista quindicinale:

**"RAGAZZI D'ITALIA,"**







Istituto Neoterapico Italiano - Bologna

Gerente: Dott. Comm. Raffaele Toschi

---

Abbonamenti alla Rivista quindicinale "RAGAZZI D'ITALIA",

Nel REGNO: Un anno L. 20 - Un semestre L. 10 - Un numero separato L. 1, —  
All' ESTERO: " L. 35 - " L. 18 - " " L. 1,75

Per inserzioni rivolgersi all' Unione Pubblicità Italiana - Bologna



34. F. 5354

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



*mazzini* Anno I - N. 12  
*d'Italia*

15 GIUGNO  
1923

Prezzo L. 1



# GENITORI!!!

ALIMENTATE I VOSTRI  
FIGLI CON LA SQUISITA  
E NUTRIENTISSIMA

# PASTA GIANDUIA PINI

CARLO PINI  
CIOCCOLATA - BOLOGNA

BIBLIOTECA  
COMUNALE  
ARCHIGINNASIO

Anno I - N. 12 - 15 GIUGNO 1923

# ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

## DATE E FATTI MEMORANDI

24 Giugno 1859 - L'esercito italiano vince  
gli austriaci a S. Martino.

La guerra di Crimea e l'eroico battesimo di fuoco e di sangue dei bersaglieri alla Cernaia (16 agosto 1855) consentirono al piccolo Piemonte di partecipare al Congresso di Parigi dove, ad onta delle proteste dei diplomati austriaci, fu posta nettamente dal Conte di Cavour la *questione italiana*.

Il congresso di Parigi rese possibile e preparò il Convegno di Plombières (1858) nel quale fra Cavour e Napoleone III furono gettate le basi di un'alleanza fra la Francia e il Piemonte.

Il primo di gennaio del 1859 Napoleone III, ricevendo il corpo diplomatico, disse all'ambasciatore d'Austria « *dolerli che le relazioni fra i due governi non fossero più buone come per il passato* ». Il 10 dello stesso mese Vittorio Emanuele, aprendo il Parlamento subalpino, pronunziava queste memorabili parole: « *... Io non sono insensibile al grido di dolore che da tutte le parti d'Italia si leva verso di me...* ».

La guerra si prevedeva vicina. L'Austria con l'usata tracotanza, impose al governo piemontese di licenziare i volontari entro tre giorni. Ne ottenne uno sdegnoso rifiuto e dichiarò la guerra.

Il Piemonte fu invaso dagli austriaci che commettevano sulle inermi popolazioni crudeltà da inorridire.

Ma intanto i piemontesi si ritiravano per congiungersi coi francesi che scendevano in Italia per il Monginevra. Poscia gli austriaci furono vinti a Montebello, a Palestro, a Magenta: Vittorio Emanuele e Napoleone III entrarono in Milano fra l'entusiasmo e la commozione del popolo finalmente libero.

Proseguendo la guerra, il 24 giugno un corpo di 25 mila italiani moveva all'assalto del formidabile colle di S. Martino, difeso da 50 mila austriaci.

In un'ora sola gli italiani sferrarono cinque assalti, e, ricacciati, si difesero con impareggiabile valore.

Nel pomeriggio giunse in aiuto degli italiani la brigata Aosta.

Il Re, a cavallo, passa sulla fronte dei reggimenti e comanda un nuovo assalto; invano; un altro ancora, il settimo della giornata, e finalmente il colle fu preso.

Savoia! Savoia! gridarono i soldati accor-

renti all'assalto e alla vittoria. Gli austriaci, vinti, scendono il colle dalla parte opposta e in disordinata fuga cercano scampo fra le fortezze del Quadrilatero.

Nello stesso giorno i francesi vincono una formidabile battaglia a Solferino.

Ormai la guerra è vinta. Uno sforzo ancora e l'Italia sarà libera dall'Alpi al Po, dal Po all'Isonzo.

Ma improvviso scoppia il fatal fulmine che prese il nome di armistizio di Villafranca voluto da Napoleone.

L'armistizio stronca le ali alla vittoria accende il dolore e lo sdegno degli italiani.

Ma l'Italia non disperò e poté compiere, per valore di popolo, per volontà di principe la sua gloriosa epopea nazionale.

MARIO DI VALSENIO



SCOLARO PROMETTENTE — Il professore di storia domanda a Crapotti:

— Dove abitavano gli Ariani?

— In aria — risponde pronto il bravo ragazzo.

Poco dopo il professore d'italiano gli domanda:

— Che cosa è la retorica?

— È la stanza del Signor Rettore.

Un'altra volta il professore di scienze, mentre stava confutando la teoria della trasformazione delle specie e negava che l'uomo derivi dalla scimmia, nel calore della dimostrazione così apostrofò Crapotti:

— Se dunque gli uomini discendono dalle scimmie, dimmi tu da che cosa discenderanno le scimmie.

— Dagli alberi — risponde l'interrogato.

Il professore di geografia un giorno gli domandò:

— Perché l'Italia, oltre che uno stato, è anche una regione etnografica?

— Oh bella, perchè c'è... l'Etna.

Naturalmente all'esame il nostro bravo Crapotti fu solennemente... bocciato e ne scrisse al padre, che si trovava lontano da casa per ragioni d'ufficio, incolpandone i professori.

Il padre, che conosceva il suo rampollo, rispose così:

Mio caro figlio,

Se le bastonate si potessero inviare per lettera, tu leggeresti questa mia con le spalle.

DOMANDE BIZZARRE — Qual'è la città che si può vedere tutte le mattine?

— Alba.

— Qual'è quella cosa che si lascia bruciare per mantenere un segreto?

— La ceralacca.





### LA POSTA DI SFINGE

M. SERVENTI — La *Bizzarria* è un po' complicata. Pensa che gli assidui di sfinge sono ragazzi. Benissimo il *Cambio*, Continua così. Salve.

A. FERRONI — Pubblicherò la sciarada. Tu che sai fare, perchè non dai una migliore veste poetica ai tuoi giuochi?

A. GUIDOROSI — L'indovinello andrà con qualche modificazione. Anche la veste ha il suo valore.

G. LUPPI — Il velo è troppo trasparente. La *zeppa* potrà andare. Manda ancora.

M. L. FORNI — G. CASTELVETRI — C. ADAMI — G. FERMI — G. LORETA — N. CABRAS — Va bene. Pubblicherò. Ricordatemi spesso.

A. SBAIZ — Il cambio d'iniziale va benino. Vedrò di pubblicarlo appena avrò spazio disponibile.

C. BACCARINI — Veramente è un incastro. Però *triglina* è parola che non mi soddisfa. Manda ancora.

E. CIGNOZZI — Già pubblicati. E poi i monoverbi se non sono originali non vanno più.

M. CARRARO — Il monoverbo è troppo difficile. Manda altre cose.

G. CASTELVETRI — A. GUIDOROSI — R. PIAZZA — A. ALLEGRETTI — J. ROSICH — M. CARTASEGNA — M. CICU — M. MACCIA — Grazie. Pubblicherò. Ma siate assidui.

M. SERVENTI — Perchè non tenti di disegnare i tuoi rebus? Sarebbero migliori e più accettati. Grazie.

E. LATTANZI — Grazie. Mi piace anche perchè chiami in ballo un altro collaboratore.

M. RUDELLI — Prevedo che tu diventerai uno dei migliori collaboratori. Il primo rebus mi piace assai, ma ha alcune imperfezioni (hai usato *agli* per *aglio* e *saliera* per *sale*). Tenta ancora mantenendo ben chiaro e marcato il disegno.

SFINGE

### LA NOSTRA COPERTINA

La campagna è nel suo pieno rigoglio, il cielo è di un azzurro smagliante. La nostra copertina, pregevole opera della pittrice Bonamico, ci mostra una fanciulla che — in abito succinto e con un largo cappello — respira a pieni polmoni la pura aria dei campi, correndo col suo cerchio veloce.

Coraggio, ragazzi: fra non molto le fatiche della scuola saranno finite e tutti potrete abbandonarvi senza preoccupazioni agli svaghi benefici tra il verde dei prati, all'ardente e sana carezza del sole.

LA ZIA DI TUTTI

E. VIGLIOTTI — Grazie, cara, del tuo continuo interessamento alla Rivista. Ti prego di pazientare un poco e per il concorso e per il bozzetto, giacchè per qualche numero ancora il testo è tutto impegnato. Non comprendo come non ti sia arrivato il libro. Noi spediamo i premi sempre puntualissimamente: prova a farne ricerca alla posta. Attendo i disegni promessi e con affetto t'abbraccio.

I. ZANOLLO — Ho gradito moltissimo il cortese accenno. Pubblicheremo più avanti. Ricambio le espressioni affettuose.

M. TECCHIATI — Non mi sono affatto avuta a male del ritratto: mi ha invece recato profondo dolore la poesia che hai voluto « formulare » e che non ho proprio per nulla « aggradito ». Vuoi un consiglio, mio caro nipotino? Proprio un consiglio buono, da vera zia? Riprendi i « trastulli dell'infanzia tua » o procuratene di altro genere se sei cresciuto di un qualche palmo (biciuletta, pattini, attrezzi ginnastici ecc.) e fa dell'esercizio del moto, della fatica; non abbandonarti a nessuna « dolce fantasia »; non ripensare « i schiamazzi gai » con malinconia, ma ripetili coi compagni dopo il lavoro e lo studio; perchè — credilo bene — nessuna visione stuma alla tua età e la vita è bella, sorridente e buona... a meno che tu non sia malato. Scrivimi che non ti dispiacciono queste parole franche nelle quali devi vedere soltanto un sincero desiderio di farti del bene.

E. NOEMI — Benedetti nipoti! Io non arrivo a comprendere come la posta per voi non funzioni. Il libro ti fu spedito, come a tutti gli altri. Prova a ricercarlo alla posta: se proprio non riusciremo a trovarlo, te ne farò spedire un altro. Abbiti un bel bacio.

C. DELBUONO — Rivolgiti al prof. Mariani che accetterà volentieri la tua collaborazione. Per il resto, manda pure a me.

R. SELVATICI — Ringrazia la mamma e dille che le tue parole cortesi mi hanno fatto tanto piacere. Leggi in questo stesso numero quanto t'interessa.

M. FARNETI — Hai torto: l'orgoglio consiglia molte volte le vie sbagliate: bisogna sapersi vincere. Non è debolezza — ma indizio d'animo buono — riconoscere i propri errori.

A. SANNITI — La zia è qui per leggere tutti gli sbagli di tutti i nipoti: scrivi dunque liberamente.

B. CARRARA — La tua affezione è ricambiata, credilo: nulla mi torna più caro delle semplici letterine in cui vibra — nella più genuina e sincera semplicità — l'anima delle mie nipotine. Scrivimi ancora. Per ciò che riguarda la novella sono del tuo parere, ma... che vuoi? Le commissioni esaminatrici si preoccupano, giudicando, di molte e molte cose, e non possono badar troppo all'età degli autori o delle autrici. Ad ogni modo vedremo in avvenire d'impostare in modo diverso i concorsi. Salutami la tua nuova amica; se mi scriverai ancora ti farò conoscere anche la gentile persona che te l'ha trovata. T'abbraccio.

# ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4



Veramente, si chiama Ercole. Ma come si fa a designare con un nome, cui si associa, involontariamente, l'idea d'un essere quasi gigantesco, una personcina alta pochi palmi da terra? Così, gli è stato affibbiato il nomignolo di Picci, sotto il quale lo conoscono tutti.

Ogni mattina, esce dal cancello oltre il quale è la sua casa, una villetta semina-scosta da un folto d'alberi, alla periferia della città, tenuto per mano dalla Checca, vecchia e robusta domestica, friulana o veneta, non so di preciso, che è lieta, beata di trascinarsi dietro, per le spese quotidiane, quel gentile gingillino, formandoci con esso un quadro sempre commovente: una vita che tramonta, serena del dovere ognora fedelmente compiuto, e una vita che sorge, radiosa dei fulgori dell'alba. — « Oh, ecco Picci » — « Ciao, Picci » — « Addio, bel Picci ». E lui risponde, o non risponde. Più frequente il secondo caso, perchè la sua attenzione è concentrata sul passaggio del tram, d'un'automobile, d'un cavallo; e ciò, bisogna convenirne, gli deve interessare assai più dei soliti banali saluti: Picci è apparso da poco sulla crosta terrestre, e, giustamente, intende guardare, prendere cognizione delle cose che ne formano lo scenario: il galateo, faccenda astratta, l'apprenderà più tardi.

Attraversata la strada, entrati nelle botteghe, i saluti si rinnovano, con uno speciale per Picci; il quale, avendo i suoi pensiero in testa, risponde: « cialame », se è dal salumaio, o « ciuccheo », se è dal droghiere, ricordandosi delle ordinazioni che vuol dare la Checca. Ridono i bottegai; ride, orgogliosa, la vecchia domestica, che di-

chiara: « El xe un toseto ch'el capisse tuto tuto... ». Picci non si cura dell'elogio, ma segue, con occhio attento, l'uomo che con maestria affetta il salame, o l'altro che accartoccia, svelto, lo zucchero, e vigila l'operazione della pesatura, quasi ad avvertire: « Badiamo di fare le cose giuste ». Quello del pagare, è un affare che non sa ancora capire: non manca mai di chiedere alla Checca: « Pecchè gli dai i cioldi? ».

Un personaggio, questo ometto di neppure tre anni, che è riuscito, senza studi profondi, senza avere fatto scoperte importanti, e... senza grancassa di giornali, ch'egli del resto, non legge, per due buone ragioni: prima, non sa leggere; seconda, niente niente gli ne capita una tra le grinfie, s'affretta a fabbricarne « bacche » o « beetti » da soldato, come pronuncia lui, che ha un'inimicizia spiccata per la erre e per alcune altre lettere dell'alfabeto —, è riuscito, dicevo, a diventare celebre... almeno nei paraggi di casa sua.

Non lo conoscete voi? Ve lo presento io: Se immaginaste, data la sua età, uno di quei tombolini imbottiti di ciccia, che ci si china a prendere sotto le braccia e s'alzano su, onde potere imprimere loro un bacione sulle gote paffute, vi sbagliereste: Picci non ne ha molto, del grasso: è una figurina snella, tutta nervi. Ha i capelli biondi, gli occhi castano scuri, nasino un po' all'insù, bocca ad accento circonflesso; una carnagione, poi, di rara bellezza: il rosso di fiamma del giubbotto, e il nitore dei calzoncini a largo sbuffo che indossa, ci perdono in confronto dei colori del suo adorabile musetto.

Più, però, che per le doti fisiche, Picci desta l'universale simpatia per la graziosità



del suo modo di fare. Come gli altri bimbi, ha un suo linguaggio speciale: di regole grammaticali, di etimologie, egli s'infischia altamente: va a orecchio; e l'orecchio l'aiuta sino ad un certo punto; fino al punto, cioè, che egli consente l'avversione



per talune consonanti, cui ho accennato. Si fa capire, tuttavia; oh, se si fa capire! Le sue parole eteroclite, bisbetiche non bastano? Vengono in suo soccorso certi strilli, da mettere a dura prova i timpani più resistenti, e, allora, l'interlocutore deve fare finta d'aver capito... purchè cessi la musica assordante. Picci s'è accorto che gli urli sono un'arma formidabile per ottenere ciò che vuole, e n'usa ed abusa, e... vince.

Un piccolo tiranno, dunque, in certi momenti. È vero: ma sa condire i suoi atti di dispotismo con tante graziette, che si finisce per trovare che ha ragione sempre, diamine!

Di certi grandi artisti di teatro, per significare che bastano da soli a rendere attraente lo spettacolo, si dice che «riempiono la scena». Si può affermare altrettanto di Picci: quando c'è lui, in casa ci sono tutti. Gli occhi, gli orecchi dei famigliari sono rivolti esclusivamente su questo frugolino che non sta mai zitto... I chiacchieroni, Dio! quanto sono noiosi, seccanti. Un piccino di due o tre anni chiacchierino è, al contrario, l'essere più delizioso del mondo. Gli spropositi diventano, sulla sua bocca, fiori di bellezza incomparabile: si stanno ad ascoltare quale una musica che ricrea l'anima, che infonde un'indicibile te-



nerenza. Gli è come ci investisse un raggio della sua pura innocenza. Guai, se un piccino ragionasse come un grande! Perderebbe una delle sue più care attrattive. Peggio: vi darebbe quasi lo stesso senso di pena — non so se l'abbiate mai provato — di un nano ben-conformato, che, a prima vista, avete creduto un bimbo, e che, invece, udite ad un tratto, parlare spedito e schietto al pari d'un altro uomo di statura normale.

Picci, dunque, non sta mai zitto, e ne dice di quelle! Però, se sospetta che lo fate, a volte, parlare per vostro piacere, si sigilla la bocca, e non c'è verso di smuoverlo.

Per esempio, era stato al cinemato-

grafo; parola di cui ne ha tratto fuori una di suo conio, impossibile a riprodursi graficamente.

Gli ho chiesto:

— Dove sei stato, oggi?

Nessuna risposta.

— Da bravo, se mi dici dove sei stato, ti do una caramella....

La promessa produce un certo effetto:

— Sono... ttato al... — ma, sia che non presti troppa fede al dono (i grandi, vero Picci, quante cose promettono a sè... e agli altri, eppoi non mantengono) sia che gli sembri troppo esiguo, s'interrompe.

Insisto con voce carezzevole:

— Avanti, sei stato al...?

E lui, di rimando, risoluto:

— Disilo te (dillo te).

Dispettoso, il malandrino, eppure... me lo sarei mangiato dai baci.

\*\*\*

Caro piccolo Picci, l'aura di vivissima simpatia che hai destato attorno a te, possa tu mantenerla — e vi sono già indizi che lo fanno presagire sostituendo alle attrattive della tua età, un pregio che l'ala del tempo non può guastare: la bontà dell'animo.

MARIA DURELLI

Emm...

## L'orgoglio punito

(Fiaba cinese)



C'era una volta a Pechino un vecchio ciabattino, panciuto e occhialuto e provvisto di una coda lunga almeno un metro e mezzo. Costui aveva una singolare abilità: quella di ricamare sotto la suola delle scarpe a suon di bullette delle meravigliose poesie. Tutta la contrada ne parlava con orgoglio: un ciabattino poeta di quella forza è certo unico al mondo e vale tant'oro quanto pesa! Il ciabattino, all'udire queste lodi, si gonfiava d'orgoglio e gongolava. Ma poichè l'orgoglio, ragazzi miei, è sempre punito, sentite un po' quel che gli accadde.

Tutti parlano di me — diceva costui fra sè — sto diventando il personaggio più importante di Pechino! E chissà, chissà che un giorno o l'altro non possa anch'io mettermi sul cappello il bottone di mandarino!

E sorrideva beato e socchiudeva gli occhi, tanto questo pensiero gli recava felicità.

La fama del ciabattino-poeta giunse fino alle orecchie dell'im-

peratore. Era questi un tipo assai curioso, cui nulla più diletta della novità e delle stravaganze. Figuratevi se non ordinò subito che gli fosse condotto Crispino!

Un alto dignitario si recò fino alla sua botteguccia e lo trovò intento a farsi delle riverenze dinanzi allo specchio e a dirsi: «Salute eccelso mandarino!».

«Il ce'este nostro imperatore, figlio del sole e della Luna, ti desidera!».

Il ciabattino diventò rosso e poi paonazzo e a stento potè balbettare: «Vuole me?... Vuole me?».

Con un bicchier d'acqua tra capo e collo si riebbe alla meglio e barcollando si diresse verso un armadio, donde estrasse un magnifico paio di pantofole, color dell'arcobaleno. L'ode ch'era inchiodata sulle suole non vi saprei dire; certo gli è che questo paio di pantofole (un vero capolavoro!) da tempo riposavano nell'armadio in attesa di esser portate al cospetto dell'imperatore.

Crispino in fretta e furia si mise addosso l'abito da festa, fece un involtino con le pantofole e seguì il dignitario alla reggia.

E qui cominciano i guai.

L'etichetta vuole che ogni dono sia umiliato ai piedi dell'imperatore.

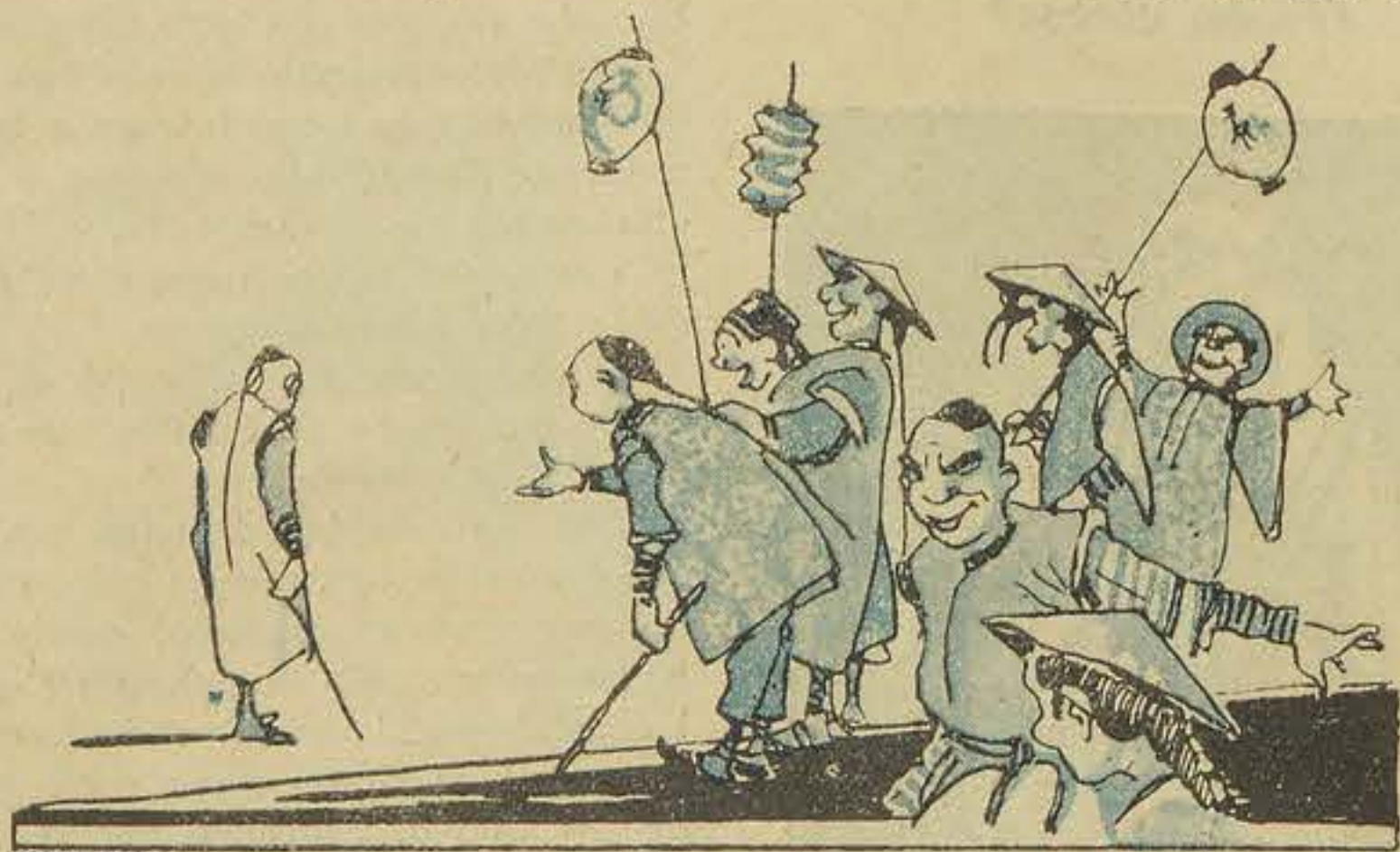
Ora, trattandosi di un paio di pantofole, giustamente il ciabattino pensò che tale dono dovesse essere addirittura infilato nei piedi del suo celeste signore. E così fece. Ma male aveva fatto suoi i conti, perchè l'imperatore, impaziente di leggere la poesia, si prese un piede in mano e allungò smisuratamente il collo. Perse l'equilibrio e ruzzolò giù di peso dal trono fra le grida d'orrore di tutti i dignitari, che si precipitarono in gruppo su di lui per rialzarlo. Successe un putiferio: tutti volevano aver





L'onore di porgere aiuto al loro celeste signore. Si accapigliarono, si pestarono, si sbertuciarono. I loro strilli giunsero fino

L'indigestione che il ciabattino pigliò, ragazzi miei, non vi sto a raccontare! Fortuna volle per lui che le ciabatte



SERGIO BURZI

alle guardie del palazzo, che corsero nella sala del trono e, visto il loro sovrano sotto una catasta di dignitari, credettero a una congiura e si diedero a menare botte da orbi a destra e a sinistra.

Come Dio volle si ristabilì un po' d'ordine e il sovrano, pesto e ammaccato, si rialzò gemente, e, additando lo sfortunato ciabattino: *Afferratelo!* ordinò — e levatosi le pantofole, glielne gettò gridandogli: *mangiale!* Il che fu fatto immediatamente...

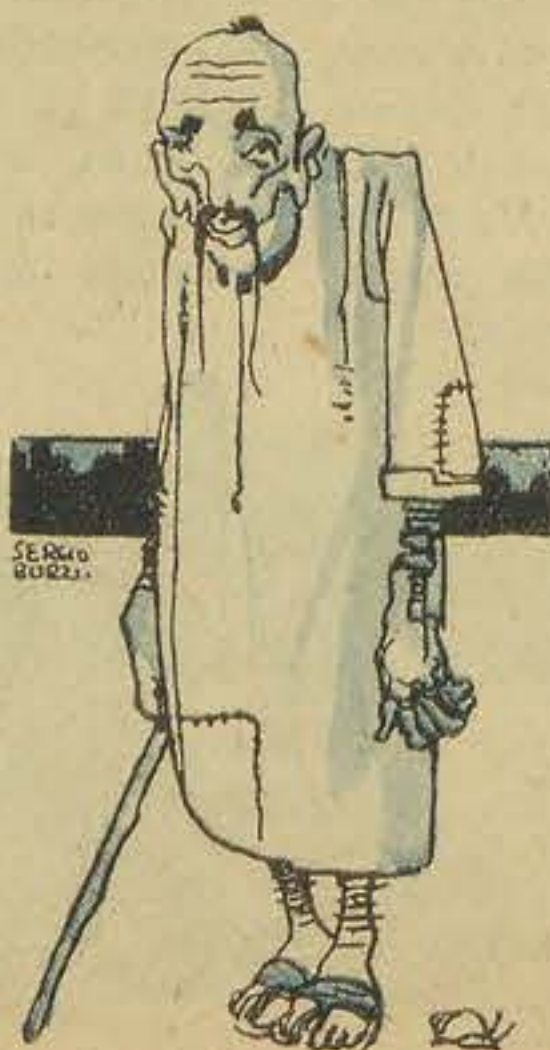
fossero fini e maneggevoli, altrimenti l'infelice sarebbe certamente morto soffocato.

In una settimana però divenne verde e magro come una lucertola e quando poté stare in piedi prese le sue robe e, pieno di vergogna, se ne andò da Pechino fra i fischi e i dileggi della gente.

Vivacchiò poi gli ultimi giorni della sua vita raccogliendo cenci e mangiando ranocchi e lucertole.

Non compiangetelo, ragazzi, perchè l'orgoglio è uno dei difetti più brutti.

Testo e illustrazioni  
di SERGIO BURZI



SERGIO BURZI

## IL PROFESSOR AMILCARE

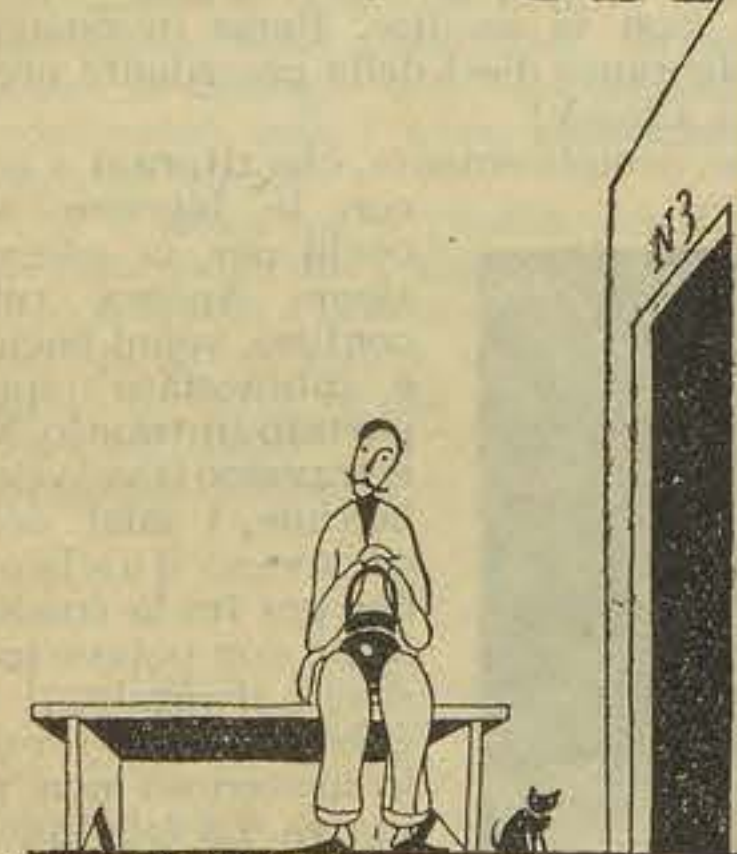
Il professor Amilcare Caracalla, col panciottino a pippoli gialli, era colui al quale gli studenti non eran capaci di farla. Eppure una volta accadde che gli studenti seppero farla al professor Amilcare.

Era una bella mattina quella in cui c'era l'esame di latino, e il sole cadeva a larghe falde sui prati e sulle margheritine dei fossi. Quella mattina il signor professore, con la faccia piena e beata, il passo franco, entrò nell'AULA V del Ginnasio, tossì, scrutò con austerità la sua scolaresca compunta che faceva certi occhietti impauriti e spiccando le sillabe cominciò a dettare la versione. Era roba di Romani, di Galli, che ogni tanto facevano capolino nel dettato e capitava spesso anche il nome del duce Cesare: del resto tutti quei ragazzi non sapevan di più.

Il professore finì di dettare: — Punto. — Tossì:

— Ed ora lavorino in silenzio. Un colpetto d'occasione, con due dita, al panciottino, servì ad aumentare l'impor-

## IL CUSTODE



G. DA MARCIANA

tanza, e dall'alto della cattedra tutto il branco di ragazzi — tante teste chine e tanti occhi penserosi — passò sotto di lui.

— Briscoli, stia al suo posto e non parli! Era impossibile suggerire una parola sola. Il professor Caracalla era capace di vederci anche se leggeva il giornale. Ma ad un certo momento ci fu un briciolo di speranza: fece capolino sull'uscio la testina calva del custode, il povero Sor Beppino che passava la giornata a sedere con lo scaldino a fiorini gialli anche di Maggio.

— Signor professore, c'è di là un si-

gnore, dice se Lei può, desiderebbe parlarle. E se no, ha detto che ripassa più tardi. E il professore allora rispose:

— Ecco, benissimo: ditegli che faccia il piacere di ripassare.

Ma poi Pippo Porta, a un certo punto domandò:

— Si potrebbero accostar le persiane, per via del sole?

— Volentieri, ma aspetti, sa, la chiudo io, perchè c'è poco da fidarsi di loro.

E si avvicinò a chiudere le persiane. Ma in quel mentre che accostava i vetri non vide il frullo che fece da quell'altra finestra una pallottolina bianca.

Giù nella strada col nasso per aria c'era il cugino di Pippo insieme con la folla dei cugini e parenti, e vide il volo della pallina che teneva scritta la versione.

Allora la versione fu tradotta.

E il cugino di Pippo svolse la seconda parte del piano congiurato. Chè aveva condotto con sè un ometto, di quelli che chiedono l'elemosina, con un organino. E l'omino andò dietro la cantonata e di lì a poco davanti a un gruppetto di ragazzi un po' sudici e scalzi, l'omino, sul motivo di una arietta in voga cantava così:

*Al tempo dei Romani, quando i Galli andavano facendo scorriere...*

e in tal modo fino all'ultimo rigo piano piano la versione fu cantata, e poi ricantata.

E del resto era un po' difficile che un professore si mettesse ad ascoltare una canzonetta di strada.

E fu proprio per questo che gli studenti di 5.a Ginnasio fecero bene la versione.

ANGIOLO MONTALTO

## IL SONATORE



G. DA MARCIANA



## BECCA LUCHERINO!

Bisogna sapere che c'erano da superare, nientemeno, che gli esami di proscioglimento. A sentire alcuni miei compagni, la terza elementare presentava, in certo modo, maggiori difficoltà della quinta stessa. Ed io pensavo, senza manifestarmi per non farmi svergognare dal maestro, perchè non avessero ancora creduto opportuno di anteporre la quinta alla terza.

Mancava ormai poco tempo agli esami: ed io già presentivo una solenne bocciatura in aritmetica. Era il mio debole, l'aritmetica. Quando mi si presentavano sulla lavagna o sul quaderno delle cifre, la testa cominciava a girarmi. Mi venivano le travogole e non capivo più nulla. Il maestro, allora, mi chiedeva con intenzione:

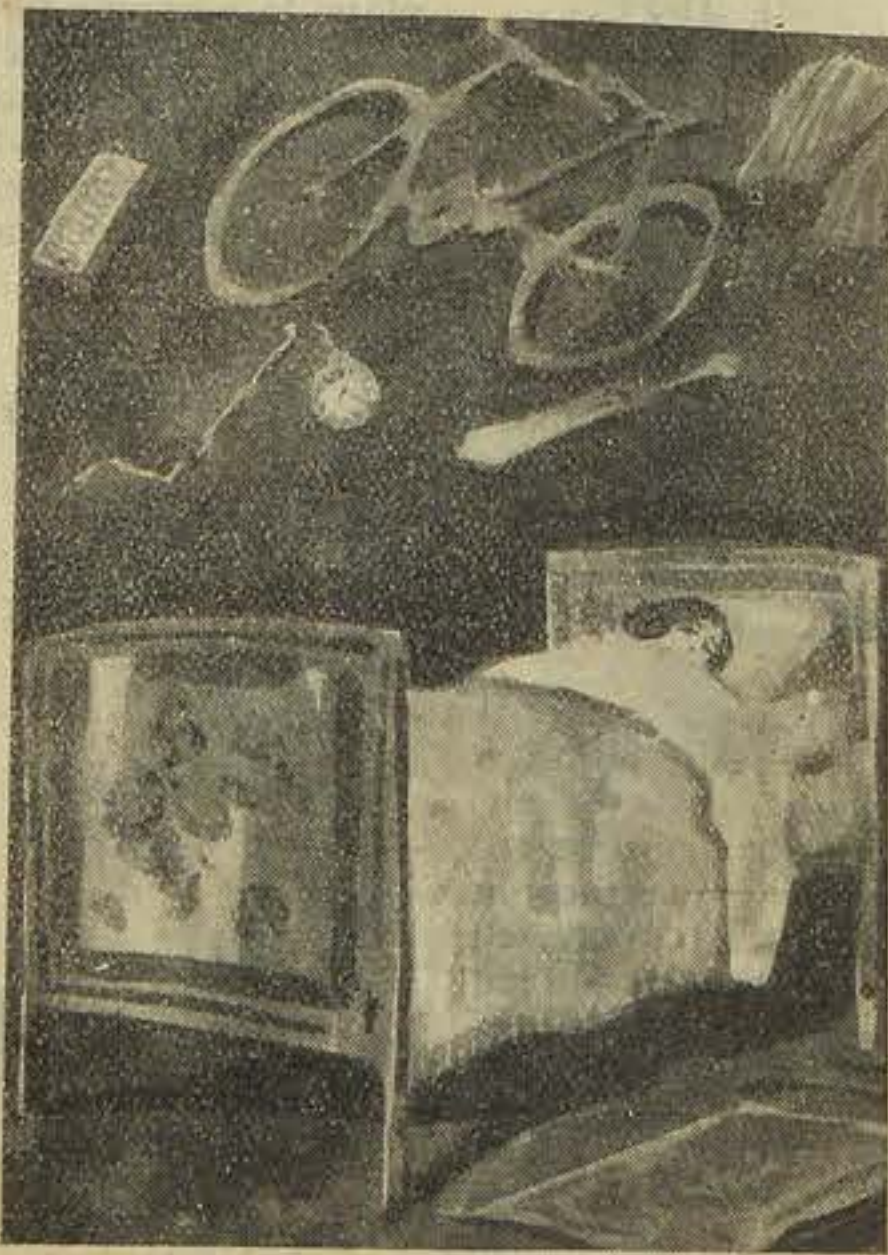
— Facciamo un esempio. Io nella stalla tengo un solo somaro. Vado alla fiera e ne acquisto altri cinque, poi altri due. Ma vedo che i somari non fanno per me e ne vendo prima tre, poi quattro; quanti me ne restano?

— ?....

I miei occhi non facevano che invocare clemenza e la mia bocca non rispondeva.

La soluzione orale di un'operazione aritmetica mi paralizzava. Se la soluzione doveva essere per iscritto mi arrangiavo alla meglio, ricorrendo all'aiuto dei fedeli e affezionati compagni che compensavo solennemente con la moneta di un pennino, spesso di provenienza sospetta. In mancanza di pennini per compensare i miei sapienti compagni, avevo improvvisato — io che avevo la fortuna a di possedere una matita rossa-blu — su dei pezzetti di carta delle ocche e degli animali fantastici che, anagrammando il nome dell'oca, avevo battezzati «cao». Questi grotteschi «cao» fecero furore nel pubblico dei miei compagni e io fui premurosamente soccorso anche nel *dies irae* degli esami di aritmetica.

Ma nella tema di far fiasco, a tutti i costi mi diedi a studiare ferocemente, anche perchè bisogna sapere un'altra cosa di primaria importanza. Insistentemente, ma sibillamente, mi era



stato annunciato in famiglia che un regalo era già fissato per la mia promozione. Dunque, oltre il mio amor proprio, c'era in ballo un dono di cui non conoscevo il valore, ma che poteva essere una cosa strabiliante.

Ecco: poteva darsi che si trattasse, per lo meno, di un lucido tagliacarte di osso, o di una bella cannuccia con incastrata, nella lente, la veduta di un santuario, di un panorama, o di una sospirata scatoletta di pastelli (quanti mirabolanti «cao» avrei tracciati, allora!); ma non era assolutamente escluso che il misterioso dono consistesse, che so io, in un vestito nuovo, *da uomo*, in un abbagliante orologio con catena d'oro, in una scorrevolissima bicicletta. Tutto era possibile nel fastoso regno della mia eccitata fantasia.

\*\*\*

Come fu, come non fu, io superai brillantemente i paurosissimi di proscioglimento. Feci una larga distribuzione di ocche e di «cao» anche fra chi rimaneva indifferente dinanzi alle mie esime qualità pittoriche. In aritmetica scritta riportai un dieci, in orale un sei!

Come questo «sei» non sia stato un «cinque» o un «quattro» o addirittura uno «zero», non vi so dire. Forse in omaggio allo sfolgorante dieci della precedente prova scritta? Chissà!

Io so, semplicemente, che ritornai a casa con le lacrime agli occhi per la commozione. Ancora tutto confuso venni baciato e abbracciato: quasi portato in trionfo. Ma, attraverso il velo delle lacrime, i miei occhi cercavano qualcosa che pur fra la commozione non potevo scordare: il regalo, il regalo promesso. Il regalo misterioso non appariva. La mia inquietudine fu facilmente notata, e mio zio mi annunciò che il regalo mi sarebbe stato presentato quando meno me lo aspettassi.

Trascorsi la notte fantasticando. Mio zio non aveva voluto palesarmi di che si trattasse. Ma senza dubbio il regalo non doveva essere un oggetto tracciabile: l'offerta pro-

veniva da mio zio, il quale, quantunque non ricco, non badava a spendere, se il caso lo chiedeva. Poi, giova notare, che io ero il suo beniamino.

All'indomani mi svegliai con la testa pesante di stanchezza. Non ne potevo più, tanto avevo almanacato. Altro che operazioni aritmetiche! Del filo da torcere me l'aveva fornito una mia zia che, chiamandomi da parte, segretamente mi aveva confidato:

— Vuoi proprio sapere in che consiste il regalo? Non te lo posso dire del tutto; però, mi è concesso di dirti questo: che il suo nome ha per iniziale una consonante. Ti basta?

Dio mio, quanti nomi di oggetti avevano per iniziale una consonante. La rassegna era sconcertante. D'altra parte mi consolava il fatto che, all'infuori dell'orologio d'oro con catena, tutti gli altri doni affacciati dalla mia fantasia erano in lista, e rientravano nell'ordine delle possibilità. Se avessi saputo che orologio si poteva chiamare anche cronometro, non l'avrei amaramente scartato dall'elenco.

E il dono mi si profilò infatti, proprio quando meno me l'aspettavo. Me lo attendevo a tavola e invece quando volsi il fianco per riprendere sonno, scorsi sul comodino il regalo in tutta la sua meschina fragilità di falso alabastro: un lucherino con sotto il becco una fettuccia di anguria artificiale.

\*\*\*

— Becca, lucherino!

Ora non becca più, come una volta, la sua falsa anguria, povero lucherino! Ha passato anch'esso i suoi momenti difficili.

Lo guardo, ora, alquanto scolorito e vi leggo un po' della mia fanciullezza. Il lucherino è lì, nella campana di vetro insieme con un ex-voto di seta a lustrini d'oro, con una bocsettina in mosaico, con un mazzo di fiori frusti che si elevano da un tappeto di lana verde, graziosamente ondulata. Mi fa l'effetto di un uccellino vero che l'abbiano rinchiuso nella campana perchè non scappi via.

Chi l'ha messo sotto quella campana di vetro? Quella prigionia è l'epilogo della dolorosa storia del mio lucherino.

Venendo al mondo o, meglio, venendo sul mio comodino, esso è stato per me una

mezza delusione. «Quello — mi ero chiesto — il regalo tanto sospirato? Io non so cosa farne di quell'uccellino falso: non sono mica un bambino da giocare, io! Ho già superato gli esami di proscioglimento e mi pare di essermi guadagnato un premio più degno!»

Tali i ragionamenti, a muso storto, che feci appena ebbi tra le mani il non più misterioso dono.

Naturalmente, presso i miei famigliari feci buon viso a cattivo gioco: guai se mio zio avesse saputo che io ne ero scontento!

Dissi invece (come ero bugiardo!) che il dono, oltre che essere gradito era indovinatissimo, e che l'avrei tenuto gelosamente sul tavolino da studio. Infatti il lucherino lo collocai sul tavolino da studio, accanto ai miei libri e ai miei quaderni. Passarono alcuni mesi, un anno in sopportazione. Poi col pretesto che il tavolino era

stretto per gli accresciuti libri, misi il lucherino sopra un armadione. Il trasloco passò pressochè inosservato, contrariamente a quanto immaginavo. «Benissimo — pensai — è quello che ci vuole per la mia vendetta». E ne meditai il piano.

Avevamo da poco un gatto nero che girava per la casa tutto spaurito, saltava di





qua e di là appena tentavamo di avvicinarlo. Avevo messo in circolazione la calunnia che quel gatto moro un giorno o l'altro coi suoi salti improvvisi ci avrebbe fracassato qualche cosa, senza dubbio.

Il povero gatto moro non era mai entrato nella mia camera, dove c'era il lucherino: eppure quando mio zio (proprio mio zio, fece la triste scoperta!) trovò infranta sul pavimento la bestiola, io, responsabile di quel misfatto, ne accusai il gatto moro. Il quale passò un brutto quarto d'ora, ma non fu espulso dalla casa; poichè il lucherino con la sua brava fetta di anguria, con la coda e il collo infranti fu pazientemente ricomposto e ingommato. Ma se la coda combaciò perfettamente, non così fu del collo che dopo l'accomodatura rimase goffamente storto. Ecco perchè il malcapitato lucherino andò a finire nella campana di vetro.

## MAGO BUM E PUPILETTO

*C'è un castello in mezzo a un bosco di colore grigio fosco, c'è un bel fiume lì vicino gorgogliante, ed un bambino che ha una rete tutta d'oro e che pesca. Quel lavoro Mago Bum gliel'ha ordinato, il padrone del fatato solitario gran maniero dove il bimbo è prigioniero.*

— Prigioniero?... ma perchè? —

Un bimbetto... il perchè c'è.

Nella scuola mai contare egli volle, nè studiare: sempre in classe chiacchierò, il lavor dimenticò

per giocar con le palline per scappar su le colline che circondan S. Ruffillo il paese di Pupillo.

Mago Bum che sempre vola lì, nei pressi della scuola,

lo acciuffò in un boschetto,

lo portò indi, soletto

nel lontano suo maniero,

ove il tenne prigioniero.

Dice Bum: — Tu dei pescare

cento chili, e solo andare

puoi allora e dove vuoi

e quei pesci, saran tuoi.... —

— Saran quelli un gran tesoro;

primi frutti del lavoro. —

— Primi frutti! — Oh lo sa questo

Pupiletto e pesca mesto.

— Come pesa questa rete!

Dio che caldo! Quanta sete! —

Ma la fonte è assai lontana

e s'ei va, una campana,

dice a Bum ch'ei non lavora

ed il mago: — Chili ancora

Ora che ripenso alle passate monellerie, mentre riguardo, dopo tanti anni, il lucherino invalido nel suo museo, compiango amaramente il gatto moro morto di vecchiaia e mi pare che — tornando con la memoria a quei tempi — sarebbe così bello avere in dono sul tavolino da studio un grazioso lucherino in alabastro, lì a beccare sotto gli occhi la inconsuabile fetta d'anguria. Forse penso così perchè io non posso più ritornare l'alunno delle elementari che si trova alla sbarra di un esame di proscioglimento. E quando m'accosto al vecchio lucherino dal collo storto, un giorno oggetto di delusioni, oggi consolante ricordo di giovinezza, gli sussurro teneramente:

— Becca, becca, povero lucherino!

GUGLIELMO BONUZZI

altri cento dei pescare così impari a lavorare. —

— Lavorare è duro assai...

Io studiato non ho mai,

ma se torno a casa mia

non andrò mai mai per via,

ma alla scuola tutti i dì.

Oh se andassi via di qui! —

Com'è dolce stare a scuola,

com'è buona la parola

del maestro.... E non c'è il sole.... —

Diventare buono vuole

Pupiletto e trae a siento

la gran rete. Il pentimento,

legge il mago nel suo cuore.

Ei ch'è buono e pien d'amore

per chi buona voglia ha,

con lo scettro a riva va;

lo alza e segna una gran croce,

ed il fiume, dalla foce

retrocede gorgogliando

pien di spume. Staripando,

egli invade quel maniero,\*

sollevando il prigioniero,

trascinandolo con sè,

— Mamma! mamma! — Dio che c'è?

Pupiletto è naufragato,

ed al letto or è aggrappato.

Aprè gli occhi... La stanzetta

sua è buia. Aprè in fretta

la mammina le persiane.

Suonan tutte le campane.

Spunta l'alba. S'alza un coro,

e la gioia del lavoro

riempie il cuore anche al bimbetto

che si butta giù dal letto

— Oh!... sognavo di pescare!

Che fatica! Vo a studiare. —

FERNANDA COMASTRI

## LO GNOMO E LA FATA



Il piccolo gnomo trotterellava sulle sue gambette, lungo il sentiero, che, seguendo tutti i bizzarri zig-zag di quel fiumiciattolo montanino, s'internava sempre più nella foresta.

Era quasi sera e fra cima e cima si cominciava a veder luccicare in cielo qualche timida stella. Soffiava il vento e pareva gemesse con lunghi sospiri, attraverso alle foglie degli abeti e dei pini, che si scuotevano tutte, come intrizzate dai primi brividi del freddo.

«Strano che non nevicchi ancora! — pensava nel suo grosso testone lo gnomo, accarezzandosi la lunga e bianca barba. — Il bel tempo è finito da un pezzo e il sole si mostra appena qualche istante e scompare.

Ad un tratto una vivida luce lo colpì in viso, facendolo fermare spaventato.

Guardò e vide poco lontano una piccola finestra illuminata.

«Toh! — esclamò — Una casa! Ma di dove è saltata fuori? Son cento e cento anni che attraverso questa foresta, son cento e cento anni che calpesto questo sentiero e mai, mai prima d'ora mi ero accorto che ci fosse una casa. Chi ci starà? Un borsaiolo? Andiamo un po' a vedere... Le gambette si misero allora a camminare in fretta in fretta per portare il curioso omiciattolo presso la nuova casa del bosco.

Ci arrivò in un batti baleno e la sua meraviglia, vedendo da vicino la piccola e strana casa, crebbe.

Quel ninnolo di casa aveva una porticina piccola piccola ed una finestruola in cui passava si e no e la testa di un uomo.

Mentre lo gnomo stava guardando quel piccolo nido umano, la porta s'apri e dal finestrino sparse una festina bionda di fanciulla che gli fe' cenno di salire.

Pungineve non si fece pregare: salì ad uno ad uno i gradini, spinse un usciolino, tutto ricoperto di seta celeste, e si trovò in una piccola camera, in cui non erano che alcuni soffici cuscini sparsi sul pavimento ed una grande sedia dorata. Su questa sedeva una fanciulla, che, più che a donna, rassomigliava a qualche essere soprannaturale, venuto in terra dalle alte e misteriose sfere del cielo.

— Siedi, Pungineve.

— Toh! sai il mio nome?

— So tante cose.

— Chi sei?

— Una fata.

— Hai detto?

— Una fata.

— E che cosa sono le fate?

— Ma tu non sai dunque leggere?

— Io so leggere; ma non leggo i libri degli uomini.

— E perchè?

— Perchè non amo gli uomini. Sono cattivi. Essi cacciano i piccoli e canori uccelli, inseguono la timida lepre, stanano l'astuta volpe; calpestanto i fiori, falchiano l'erba, svellono gli alberi, uccidono gli animali e si cibano delle loro carni. Sono cattivi, ti dico.

— Tu non conosci gli uomini — disse la fata con un sorriso.

Essi fanno anche tanto bene sulla terra.





Se cacciano gli uccelli, se uccidono gli animali, se svellono gli alberi, lo fanno perchè sanno che non è male farlo.

— Tu li ami dunque? — chiese stupito lo gnomo.

— Sì, Pungineve. E li ameresti anche tu se conoscessi la grazia divina dei loro fanciulli; la bontà delle loro donne i loro sacrifici; le loro fatiche e le loro scoperte.

— Ma tu, come sai questo cose?

— Io? Io vivo fra di loro; non resto come te a guardia dei tesori e delle miniere delle terre. Vivo fra di loro e mi confondo con loro; e qua asciugo una lacrima, là faccio sbocciare un sorriso. Gli intimi lo sanno e mi amano. Ci sono delle migliaia di libri in cui sono ricordata e i nonni e le mamme e le buone sorelle leggono ai nipotini, ai figli, ai fratellini tutte le mie belle istorie. Vedi, stasera debbo.... Ma, vuoi venire con me?

— Sì, certo.

— Vieni.

La casa disparve ad un cenno della fata e Pungineve si trovò con la sua compagna in un piccolo villaggio alpino. C'era tanto tanta neve. Era quasi mattina e il cielo, ad oriente, era tutto tinto di rosa.

Bussarono ad una porta.

Si sentì il passo pesante di un uomo, che veniva ad aprire.

Poi la porta si aprì. Ma in quell'attimo la fata scomparve e in sua vece lo gnomo vide un uomo avvolto in un'ampia mantella.

— Ah, dottore, con questa neve è venuta? — disse l'uomo.

— È mio dovere. Come va il piccino?

— Chi sa! esclamò l'uomo; e volse lo sguardo in alto, come ad implorare l'aiuto divino. — Vediamo.

Il medico entrò nella cameruccia del malato.

Il bimbo dormiva, con un calmo e quieto respiro. Una donna vegliava presso il lettino. Il medico lo guardò a lungo, avvicinò l'orecchio al petto del malato, toccò la fronte, sentì il battito del polso, poi con un sorriso: — È salvo! — disse.

— Sì? — esclamarono il babbo e la mamma.

— È salvo!

— Che potremo fare per lei, dottore?

— Nulla; non sono io che l'ho guarito.

Pungineve, invisibile, guardava stupito. Il medico uscì, la porta si rinchiusse e lo gnomo si vide a lato la piccola fata, che sorrideva felice.

— Eri tu? — disse lo gnomo.



— Ero io, ma mi chiamavo « dottore ». Vieni.

E fata e gnomo furono in un istante in una grande tumultuosa città; davanti ad un severo palazzo. Anche qui lo gnomo vide la compagna sparire e una bella ricca signora comparire in sua vece.

La seguì su per le scale, penetrò con lei in lunghi corridoi, giunse in un grande salone, dove giocavano alcune centinaia di ragazzi che, appena la videro, cessarono come per incanto i giuochi. Decine e decine di testine bionde e brune si strinsero attorno a lei, le presero le mani, le toccarono le vesti, implorando un bacio, una carezza, uno sguardo solo, un sorriso.

— La nostra buona mamma! La nostra benefattrice! — gridavano con le loro voci squillanti.

Pungineve aveva le lacrime agli occhi. Era tanto commosso che non s'accorse, di lì a poco, di essere di nuovo sulla strada con la Fatina, che lo scuoteva per un braccio e anche, impertinente, gli tirava la lunga e nivea barba.

— Vieni dunque. La mia giornata non è finita ancora.

E via in alto portati da genietti invisibili, sopra i mille e mille tetti delle case, sopra le guglie delle cattedrali e i campanili, su, su fino alle nuvole, che il sole, nel tramonto, faceva simili a grandi massi d'oro.

— Guarda — dice la fata al compagno. Giocano in un piccolo cortile alcuni fanciulli: uno di essi è caduto e la sorellina e il fratello più grande ridono e non cercano di aiutarlo. Allora egli si alza, furibondo; corre verso la sorellina con un sasso in mano e fa per lanciarglielo; ma la fata, che ha visto, scende rapida come la luce e ferma la manina innocente.

— ...Mamma, dice il piccino, l'Ebe mi ha fatto cadere.

— Non è vero, mamma. Ha inciampato in un sasso.

— Sì, è vero! È vero! — grida Furiotto.

Ma la mamma (buona e cara e umile fata di tutte le ore!), la mamma mette pace fra di loro, li obbliga a darsi un bacio e non li lascia se non quando li vede riconciliati e allegri, intenti ai loro giochi.

Lo gnomo, che guarda la scena a cavalcioni di un comignolo, è sempre più stupito.

E cresce il suo stupore, quando si rivede nella piccola casa del bosco, seduto sul soffice cuscino, con davanti la bionda

fata che ride che ride, vedendo la faccia di lui così buffa nella insolita meraviglia.

— Ebbene? — Lasciami pensare. Tu sei veramente buona e gli uomini fanno bene ad amarti.

— E perchè anche tu non m'inviti?

— E che potrei fare io, per gli uomini?

— Tante cose. Pensaci, Pungineve.

— Ci penserò.

E Pungineve si ritrovò nel sentiero

tortuoso della foresta. È giorno ormai e fa freddo. Ma lo gnomo non sente il freddo. Guarda il cielo, tutto scuro di nubi, e dice:

— Nevicherà fra poco. Ma quanti sogni ho fatto io stanotte!...

E riprende il suo cammino, mentre dal cielo scendono le prime falde di neve con la timida grazia di tutte le cose piccine.

ALFREDO PLATA

#### PER L'IGIENE

### BAGNO D'ARIA

L'uomo non è un anfibio e tanto meno un animale acquatico; sibiene un essere destinato a vivere nell'aria. I rapporti dell'uomo con l'ambiente aereo in cui esso vive costituiscono pertanto il principale capitolo dell'igiene.

Tutti sono d'accordo nel proclamare l'alto valore dell'aria pura per la respirazione, ma basta che qualcuno apra una finestra o un finestrino di un locale affollato perchè tutti si mettano a gridare protestando.

La teoria è una cosa; la pratica un'altra. Questa per gli uomini civili si riduce, in generale, a passare il giorno in ambienti insufficientemente arieggiati e di notte nel dormire a finestre chiuse, respirando più volte la stessa aria, che essi hanno saturato dei prodotti di rifiuto della propria respirazione. Quanta paura dell'aria fredda e delle infreddature nel mondo!

E se desideriamo che l'aria pura entri nei polmoni perchè almeno non le conce-



diamo di arrivare almeno fino alla pelle? Invece ci copriamo con un numero esagerato di indumenti, e, credendo di rimediare al pericolo delle infreddature, l'umentiamo perchè la pelle troppo coperta non può spiegare tutta la sua attività funzionale: in quanto, come già dissi, essa rappresenta una specie di cuscinetto regolatore fra il calore interno dell'organismo e il calore esterno dell'ambiente.

Non resta che un mezzo per rinvigorire l'uomo incivilito, schiavo del vestiario: il bagno d'aria, ossia l'azione diretta dell'aria sulla pelle.

Altri prima di noi, fra cui intere razze umane, hanno istintivamente scoperta e utilizzata l'azione salubre e rinforzante del bagno d'aria.

Gli Esquimesi — raccontò Nansen nella sua pubblicazione sulla Groenlandia — che vivono lungo la costa orientale di questo paese, usano raccogliersi nelle loro tende, debolmente riscaldate per mezzo di lampade ad olio di balena, che servono anche pei bisogni della cucina, spogliarsi degli indumenti di pelle e prendervi nudi un bagno d'aria.

Beniamino Franklin conosceva per esperienza l'azione salubre e rinforzante del bagno d'aria. Convinto che il bagno d'acqua fredda era pei suoi nervi troppo violento e che per la sua costituzione andava meglio l'immersione nell'aria fresca e pura, ogni mattina, prima di vestirsi, si sedeva nella sua stanza e a seconda della stagione, vi restava per circa mezz'ora o un'ora a leggere o a scrivere. «Questo bagno di aria — egli dice — non solo non mi molesta menomamente, ma mi torna assai gradito; e quando dopo di esso ritorno nuovamente a letto, ciò che faccio qualche volta, ho il beneficio di completare il riposo interrotto, con una o due ore del miglior sonno che si possa immaginare».

Fu il Rikli da Valdes (Austria) che nella seconda metà del secolo XIX rimise in onore il bagno d'aria.

\*\*\*

Il bagno d'aria è fattore d'igiene e di bellezza.

Molte persone sono tormentate dall'apparire sul volto di eruzioni, che si crede di combattere facilmente con pomate e cosmetici di efficacia molto dubbia. Viceversa costoro, mentre hanno una pelle brutta nel viso, hanno sotto le vesti una pelle assai liscia.

Cerchiamo di comprendere come questo avvenga.

Il viso, restando sempre scoperto, subisce facilmente l'azione stimolante dell'aria, del vento, dei raggi solari, stimoli che provocano al volto un maggiore afflusso di sangue. Ma se questo sangue che arriva al viso è carico di materiali di rifiuto che dovrebbero espellersi per altra via, specie per la pelle di tutta la superficie del corpo,



si capisce come eserciterà sulla pelle del viso un'azione più o meno infiammatoria e darà luogo a quei bitorzoli, a quei nodetti di «acne» così molesti e così antiestetici. La riprova del fatto sta nell'osservazione che i ragazzi i quali, di solito, stanno più coperti degli adulti, vanno soggetti assai meno facilmente a questi disturbi. Pur tuttavia il fanciullo cresce ogni giorno ed è bene sappia che il bagno d'aria può rimediare a questi inconvenienti.

\*\*\*

La pratica del bagno d'aria si può farla in camera riscaldata e all'aperto.

D'inverno sarà bene che il ragazzo lo faccia in camera; nell'estate potrà fare i bagni d'aria all'aperto ricorrendo ai comuni stabilimenti di bagni sulla spiaggia del mare o lungo i fiumi, poichè avrà così la possibilità di muoversi e di giocare all'aria pura.

Durante il bagno d'aria anche fatto in camera e col corpo protetto da una sottile camicia o dalle mutandine da bagno, si possono avere dei brividi; anzi si hanno certamente, perchè il corpo, immerso nell'aria, subisce una forte sottrazione di calore. Di solito sono brividi transitori, dovuti allo stimolo dell'aria fredda sulla pelle; ma subito dopo la pelle riacquista un calore piacevole. In questo caso non ci si bada più che tanto e si può continuare il bagno. Ma se continuano, sarà bene vestirsi e fare del moto intenso e della ginnastica per riscaldarsi celermente. E magari del massaggio sulla pelle.

D'estate peraltro ad una temperatura di 20-25 C. chiunque può prendere il suo primo bagno d'aria all'aperto senza timore per la sua salute.

Ai bagni all'aperto specie d'inverno, praticati in Svizzera su larga scala anche con una temperatura di 4 gradi e con la pioggia, si passerà soltanto quando si è convinti della progredita e maggiore capacità funzionale della cute; quando cioè si sia già notata l'influenza benefica del bagno d'aria sotto forma di un maggiore appetito, di un senso di grande benessere e di accresciuta forza muscolare. Allora nei giorni soleggiati d'inverno e di primavera si può fare un breve bagno all'aperto, purchè il termometro segni almeno 10 gradi.

Come norma principale si può tener questa, il bagno d'aria deve essere accompagnato da un senso di benessere. In base a tale principio deve essere dosato o viceversa sospeso.

Del resto, purchè si facciano quotidianamente bagni d'aria in camera e si abbia cura di vestire sempre indumenti, per quanto è possibile permeabili all'aria e alla luce, così da fare, in certo modo, un bagno d'aria continuo, i bagni d'aria all'aperto non sono indispensabili.

Dato il valore assoluto e indiscusso del bagno d'aria per la conservazione della salute, io vorrei che questa pratica entrasse nelle abitudini del ragazzo.

Da principio, o anche sempre, quando si sia eccessivamente timorosi, basterà che il fanciullo appena alzato e mentre fa le sue pulizie si muova per la stanza, poco vestito, e non metta troppa fretta nel coprirsi e non si copra eccessivamente. In questo modo, anche se non farà un vero e proprio bagno d'aria, egli darà modo alla sua pelle di respirare alcunimomenti nel suo ambiente naturale.

Per i bagni d'aria, fatti continuativamente per abitudine igienica o per cura, sarà bene udire il parere del medico.

Ciò nella stagione invernale che d'estate, al mare o in montagna, il ragazzo potrà prendere il suo bagno di aria e di sole senza chiedere il permesso a nessuno.

Ma di questo parleremo quando sarà più caldo....

Il Dottorino

EDIZIONI MONDADORI  
ROMA MILANO

Novità di Maggio

Polemica:

EDOARDO SCARFOGLIO

IL POPOLO DAI CINQUE PASTI  
(BRINDISI A M. ASQUITH)

È il primo volume — inedito — delle Opere Complete di Edoardo Scarfoglio, nelle quali verranno raccolti gli scritti di questo che fu uno dei più grandi prosatori e il più grande giornalista italiano dell'ultimo trentennio. Il popolo dai cinque pasti è un «panphlet» contro l'Inghilterra, scritto durante la neutralità italiana. La storia inglese vi è riassunta in alcuni dei suoi più significativi episodi. Ma mentre politicamente parlando il volume non ha che un valore documentario, è per la sua bellezza letteraria un'opera ammirevole e della più grande importanza.

Elegante volume di circa 200 pag. in 16° con cop. di G. Cisari e un ritratto fuori testo di Vincenzo Gemito. . . . . L. 7,—

Romanzi:

UMBERTO FRACCHIA

ANGELA

Si tratta di un romanzo a grande intreccio, composto di numerosi episodi, popolato di molti personaggi. La sua materia è viva e presente. Contiene concatenate insieme due o tre vicende d'amore, ma il loro svolgimento è insolito, così come inconsuete sono le condizioni morali, psicologiche e sociali dei personaggi e i rapporti esistenti tra loro. Una ragazza perduta, un vecchio, un bambino, vi occupano il maggior posto; e intorno ad essi si muove la vita di una grande città e si raggruppano gli altri personaggi, per lo più giovani del nostro tempo, appartenenti a quella classe di piccoli borghesi che ha tanta parte nella società d'oggi. Il romanzo, obbiettivo e lirico nel tempo stesso, è dominato da una filosofia amara, ma profondamente umana e vera; ha pagine di delicata poesia e tratti di grande forza rappresentativa.

Volume di 330 pagine in 16° con copertina di G. Cisari . . . . . L. 9,—

## La fuga.

Come furono lunghe quelle poche ore per Ugo! Il sonno, la stanchezza erano scomparse come per incanto: la mente, annebbiata dall'angoscia e dai fantasmi delle rievocazioni, aveva riacquisito la sua limpida lucidità: e il corpo era agile e pronto per la più grande fatica. Ugo preparò la borraccia, chiudendola ermeticamente e resistendo al desiderio di bere in un sol sorso il prezioso liquido: fece un involto di quegli indumento, che gli avevano regalato durante la prigionia, consultò allo scarso lume di una fioca lampada la preziosa carta, fissandosi bene in mente che per raggiungere Tripoli si dovevano lasciare dietro le spalle le lontane montagne del Gebel e camminare sempre verso il nord-est; poi finiti, i preparativi, si sdraiò sul lettuccio, attendendo pazientemente la compagna.

Ella non si fece attendere troppo. Entrò, già pronta per partire. Aveva sulle spalle una specie di cappa bianca, i piedi calzati con dei sandali, un grosso involto in mano.

— Andiamo — disse. Se non riusciamo questa volta, non riusciremo più.

— Perché? — chiese Ugo.

— Ora non si può parlare: vieni con me e cerca di fare il minor rumore che puoi.

Ugo non domandò altro e seguì Zula.

Questa lo condusse attraverso un piccolo corridoio, che Ugo non aveva mai visto prima d'allora, in una grande stanza, dove erano alla rinfusa masserizie e utensili; di là lo fece uscire in un orto e di qui in una stradiciola appena segnata, che correva fra orti e piccoli e radi boschetti di cespugli.

Era ancora notte: ma, come quando era arrivato, c'era una magnifica luna e ci si vedeva come fosse giorno.

Camminarono così per circa mezz'ora, ed arrivarono ad una specie di tettoia primitiva, in cui s'intravedevano sdraiati alcuni animali.

— Fermati qui — disse Zula — ed aspettami.

Zula si fece avanti sola. Fece un fischio e attese. Un altro fischio le rispose. Allora avanzò arditamente come chi conosce la strada e sa che nessun pericolo lo sovrasta.

Ugo la vide entrar sotto la tettoia, udì, perchè non era molto lontano e la curiosità lo aveva inconsciamente fatto avvicinare alla

## UN POVERO CUORE N. 10

(continuazione del numero precedente)

73



tettoia, che Zula parlava con un uomo: vide che uno degli animali sdraiati si alzò, che Zula lo prese per le redini e che l'animale seguì docilmente la giovinetta. Quando gli fu vicina, Ugo vide che Zula teneva per le redini un cammello.

Dietro al cammello, c'era l'uomo che aveva parlato con Zula.

— Ugo — chiamò la giovinetta — dove sei?

— Sono qua — fu pronto a rispondere Ugo.

— Monta sul cammello.

— E tu?

— Io resto a piedi, per ora. Quando saremo fuori dell'oasi, monterò anch'io.

Ugo, aiutato da Zula e dall'arabo, montò sul cammello, immobile.

Allora Zula si rivolse all'uomo che l'aveva accompagnata e disse in arabo:

— Grazie, Omar. Allah ti ricompenserà del bene che fai.

— Addio, Zula. Se mai un giorno mi recherò a Tripoli, verrò a trovarti. Che Allah ti protegga!

— Addio!

Zula prese le redini, stimolò con un grido il cammello e questo si mosse con i suoi lunghi passi dietro la piccola guidatrice.

### L'alba.

Andarono per un'ora attraverso le palme e i cespugli, poi finalmente giunsero al limite dell'oasi.

Lasciarono dietro di sé gli ultimi palmizi altissimi e s'inoltrarono nel deserto. Preceduto da una brevissima e pallida aurora, il sole improvvisamente comparve all'orizzonte.

Zula si fermò un istante e, rivolta la faccia verso il sole, mormorò in arabo una preghiera. Ugo disse:

— Zula, sai in che direzione dobbiamo andare?

— Omar me lo ha detto — rispose la giovinetta.

— Credo che si debba camminare in modo che la nostra ombra sia quasi a sinistra.

— Sì, è così.

— Avanti allora.

Il cammello, rianimato dalla luce, si mise a camminare più velocemente.

Ugo guardava il paesaggio e non lo riconosceva più.

Era mai passato di là? Era lo stesso paese che aveva attraversato qualche settimana prima con l'arabo rapitore?

Allora gli era parso una pianura sabbiosa, limitata ad ovest ed a sud da una bassa linea di montagne, ora s'accorgeva che fra piano e piano s'ergero delle collinette, delle rocce biancastre, come enormi blocchi di gesso, in cui, (era illusione o realtà?) gli pareva di veder scavate delle porte e delle finestre.

Ricordava che il suo maestro di sesta classe gli aveva un giorno parlato di uomini, che abitano in case scavate nella viva pietra e che di queste abitazioni primitive ne esisteva qualcuna anche in Italia.

La voce di Zula lo riscosse.

— Ugo — disse Zula — ogni tanto voltati indietro : è bene accorgersi subito se siamo inseguiti.

— Va bene. Ma dimmi, Zula, come mai non abbiamo incontrato nessuno, questa notte?

— Nessuno potevamo incontrare.

— E perchè?

— Perchè sono partiti tutti.

— Tutti?

— Tutti gli uomini e moltissime donne. Una questione di semine con una tribù che abita a quattro o cinque ore dalla nostra ha obbligato il nostro capo ad andare a sostenere i suoi diritti con le armi.

— Faranno la guerra?

— Certamente. Chi vincerà rimarrà padrone dei campi.

— Tu chi credi che vincerà?

— Non lo so. Forse Hlafù, che è un capo valoroso. Gli altri sono predoni. E poi — concluse — se gli altri non hanno ragione, Allah proteggerà i nostri.

— Chi c'era allora nell'oasi?

— Qualche vecchio, dei bambini e poche donne.

— E come hai potuto avere il cammello?

— Conoscevo Omar. Un giorno egli aveva commesso non so quale mancanza. Il capo voleva farlo bastonare. Io implorai il perdono per lui e l'ottenni. Allora Omar mi disse: « Zula, piccola colomba, se un giorno avrai bisogno, ricordati di me. Ti ubbidirò come uno schiavo ». Ed ecco che mi sono ricordata di lui ed egli mi ha dato il cammello ed ha aiutato la nostra fuga.

— E se sarà scoperto?

— Non so. Forse fuggirà anche lui. È stanco di servire Hlafù, che è cattivo e prepotente.



Ugo non chiese altro. Il sole era ormai alto e il caldo cominciava ad essere intollerabile.

— Copriti il capo — disse Zula.

Ugo, che aveva un largo fazzoletto di tela, se lo mise in testa e sopra ci calcò il cappello e subito risentì un piccolo sollievo; ma la sete cominciava a tormentarlo.

— Zula, posso bere?

— Aspetta. Resisti più che puoi. Il giorno è lungo e l'acqua è poca. Aspetta.

Ugo ubbidì. Percorrevano allora un sentiero, appena segnato con qualche ciottolo e s'avvicinavano lentamente ad una di quelle collinette biancastre, in cui a Ugo era sembrato vedere delle finestre e delle porte. Ad un tratto Ugo battè sul braccio a Zula.

— Guarda, guarda! Un animale feroce!

— Dove?

— Lassù, su quella collinetta.

— Macchè! Non è un animale feroce. Io non so come si chiamino nella tua lingua, noi lo chiamiamo... — e Zula disse il nome in arabo.

— Non ci aggredirà?

— Tutt'altro. Quando saremo un po' più vicini, fuggirà spaventato.

— Zula, perchè non monti anche tu?

— Hai ragione. Sono piuttosto stanca. Aiutami.

Ugo fece del suo meglio per aiutare la piccola amica a salire sull'enorme bestione. Ma questo capì e s'inginocchiò docilmente per permettere alla giovinetta di salirgli in groppa comodamente. Quando Zula si fu accomodata per bene fra l'una e l'altra gobba del cammello, esso si rialzò e si mise ad andare d'un passo così veloce, che quasi pareva corresse.

### Un villaggio sotterraneo.

Giunsero così alla collinetta bianca ed Ugo vide che veramente la collina era scavata e che vi erano porte e finestre un po' dappertutto.

— Hai visto? — disse a Zula — Sembrano case.

— Sono infatti delle case.

— E chi vi abita?

— Nessuno ora, ma due anni fa c'era una miserabile tribù di uomini, che vivevano vendendo e comprando delle mercanzie. Non erano della nostra razza e neppure della nostra religione.

— E qual'è la tua religione?

— Io — disse Zula gravemente — credo in Allah e in Maometto.

— Ah! E quegli uomini, quei mercanti non erano maomettani?

— No, un vecchio mi disse che erano ebrei. Ce ne sono molti nei nostri paesi, ma nessuno li ama...

— E perchè?

— Non so, forse perchè non sono arabi come noi.

— E gl'italiani, li amate?

— Perchè mi chiedi queste cose? — disse con una certa tristezza Zula. Io voglio bene a te, Ugo, e quando tu sarai in salvo, io sarò tutta felice. Ma tu ti ricorderai poi della piccola schiava?

— Tu verrai in Italia con me — disse solennemente Ugo. La mia mamma ti prenderà come figlia e sarai la mia sorella maggiore.

Zula rise all'idea che un giorno potrebbe lasciare il suo *holi* (1) e vestire come le donne italiane, che ella ricordava di aver veduto, tanti anni prima a Tripoli.

— Fermiamoci un po' — disse Ugo. Vorrei vedere una di queste case.

— Fermiamoci pure e mangiamo qualche cosa. Chissà quante ore sono che si cammina?

Si fermarono. Ugo guardò incuriosito le piccole case, s'affacciò ad una porticina e fece per entrare.

— Non entrare — disse Zula. Possono esserci degli animali pericolosi.

— Quali?

— Quegli animaletti che camminano rapidi rapidi e che hanno quelle due grandi corna.

— Ho capito: degli scorpioni. Non mi fanno paura.

Non resistette alla curiosità: entrò e s'inoltrò un poco in una stretta stanzuccia...

Che odore sgradevole! Ma come potevano degli uomini abitare e dormire là dentro?

Ne uscì subito e rivedendo il sole, provò un senso di sollievo.

— Prendi — disse Zula — Mangia.

Ugo non si fece pregare e divorò, più che mangiasse, una diecina di datteri e un pezzo di focaccia. Poi bevve qualche sorso d'acqua e si sentì in grado di riprendere il cammino.

— Aspetta — soggiunse Zula — vado sopra a quella cima a scrutare l'orizzonte.

— Va' pure.

(1) Costume delle donne arabe.



Zula s'arrampicò, come un capriolo, su per un erto sentiero e in pochi minuti Ugo la vide in cima.

Dopo poco ridiscese e disse:

— Non si vede nulla, per ora. Ma io ho sempre paura di esser inseguita.

Tu credi che potremmo essere inseguiti?

— Certamente. Hanno buoni cavalli e ottimi camelli. Se la scaramuccia termina prima di sera e ritornano all'oasi, si accorgeranno della nostra scomparsa e ci inseguiranno.

— E non troveremo altri luoghi per nasconderci?

— Non lo so, perchè io non conosco la strada.

Non dissero altro.

Ripresero la strada, immersi ognuno nei loro pensieri.

Ugo pensava alla mamma, al suo villaggio, a Lorenzo, al mercante di Tripoli; Zula all'oasi abbandonata ed all'oscuro avvenire che l'aspettava.

Che avrebbe fatto a Tripoli, se non trovava quel parente, di cui aveva parlato con Ugo?

E poi, ora che era in mezzo al deserto, senza conoscere la strada, senza guide, senz'aiuto, temeva per lei e per il fanciullo ilaliano.

Sono tanti i pericoli!

Il *simoun*, i predoni, la sete, l'inseguimento.

— Allah ci aiuterà — concluse mentalmente. Può egli lasciare che due innocenti muoiano o si smarriscano nel deserto? No, no. Allah ci aiuterà e noi arriveremo a Tripoli.

Si voltò verso Ugo per parlargli, ma si accorse che egli guardava fissamente indietro, come uno che vuole assicurarsi di una cosa prima di comunicarla agli altri.

— Che c'è? — disse Zula.

— Ferma il cammello e guarda anche tu — rispose Ugo.

Zula fermò il cammello e guardò.

— Vedi nulla?

— Vedo lontano lontano qualche cosa che si muove.

— Sono loro — disse Ugo. C'inseguono. Presto, Zula, stimola il cammello, fallo correre. Poveri noi se ci prendono!

Zula non disse altro, ma con le parole, con le grida cominciò a stimolare il cammello, che, quasi avesse compreso, accelerò la sua corsa, tanto che dopo un quarto d'ora i presunti inseguitori erano scomparsi.

— Siamo salvi! — esclamò Ugo.

— Non ti fidare — disse Zula. Si saranno fermati. Vedrai che presto ricompariranno.

### L'inseguimento.

Aveva appena detto queste parole che di nuovo si vide lontano lontano come una piccola nuvoletta, che rasentasse il terreno.

— Eccoli là — disse Zula.

— Guarda — esclamò Ugo — un bosco! E indicò davanti a sè.

— È l'oasi di Tripoli certamente — soggiunse dopo un po'! Se arriviamo là in tempo, siamo salvi.

— Eh! ma prima d'arrivarci, se hanno dei cavalli, ci raggiungeranno — osservò Zula.

— Chissà? Speriamo.

Il cammello andava velocemente, ma gli inseguitori guadagnavano terreno.

Ormai si distinguevano chiaramente. Erano una ventina di cavalieri, che correvano pazzamente verso di loro. Forse li avevano già visti e volevano raggiungerli prima che trovassero asilo ed aiuto nella grande oasi tripolina.

Ad un tratto Ugo gridò:

— Zula, ascolto.

— Ascolta.

— Non odi nulla?

— Nulla.

— Eppure io odo distintamente il rombo di un areoplano. Ah! se fosse italiano! Eccolo, eccolo: è là. È italiano. Ho visto i colori della bandiera. Se ci scorgesse!

Sopra il loro capo, ma in alto in alto, volava con volo sicuro e rettilineo, un grande areoplano. Ugo prese il suo largo fazzoletto bianco, si fece dare da Zula il bastone che serviva per stimolare il cammello, vi attaccò il fazzoletto e cominciò a fare dei segni all'areoplano.

Per un poco, i segni di Ugo a nulla servirono, poi egli vide l'areoplano compiere dei larghi giri abbassandosi rapidamente verso di loro.

Il cammello andava ora di passo e Zula guardava, stupita, l'enorme uccellaccio avvicinarsi sempre più, crescendo spaventosamente di grandezza.

— Ci ha visto! Ci ha visto! — gridava Ugo. Aiuto! Aiuto! siamo italiani!

L'aviatore sporse il capo dalla navicella e fece un segno con una



bandiera rossa; poi con rapidità e con sicurezza s'abbassò ancora, ma giunto quasi vicino a terra, manovrò le leve e parve che di nuovo si alzasse

— Ahimè! Risale! — fece Ugo.

— Ma no, disse Zula, eccolo che discende di nuovo. Corre velocemente sulla sabbia... si ferma...

— Corri, cammello! Corri! — gridò Ugo e si diede a picchiare sui fianchi del pacifico animale; ma questo spaventato, si fermò e non volle proseguire.

Erano a cinquanta metri dall'areoplano.

— Scendiamo — disse Ugo. Zula, vieni con me.

Scesero e guardarono agli inseguitori che ora si vedevano distintamente. Erano più di venti e correvano sui loro piccoli cavalli, brandendo le armi e gesticolando pazzamente.

Dovevano essere ad un quarto d'ora di distanza.

Ugo e Zula correvano verso l'areoplano, quando si udirono distintamente le prime palle fischiare rasentando la terra.

— Ah! Canaglie! Sparano!

L'aviatore, che era sceso dalla navicella, gridava:

— Correte, correte... fate presto!

In pochi minuti furono presso l'areoplano. L'aviatore non chiese chi fossero. Vide Ugo, capì che era italiano, lo fece montare; poi aiutò Zula e rapidamente riprese il suo posto al volante.

— Tenetevi bene stretti — gridò.

Poi mise in movimento l'elica e il magnifico areoplano si mise a correre velocissimamente lungo la pianura sabbiosa.

Era tempo. Gli arabi erano vicinissimi e sparavano rabbiosamente. Ma ecco che, proprio quando il primo gruppo degli inseguitori era a poche centinaia di passi dall'areoplano, questo si alzò da terra rapidamente, descrisse un primo largo cerchio, poi un altro e man mano che s'elevava Ugo vedeva sopraggiungere gli altri inseguitori e sentiva crescere attorno a sé la granuola di palle, che fischiavano in tutti i sensi, ma per fortuna senza colpire nessuno.

— Purchè non colpiscano il motore — pensava il ragazzo.

E proprio in quel momento vide l'elica rallentare i suoi vertiginosi giri, riprendere stentatamente, poi fermarsi.

Ma mentre Ugo vedeva la terra, avvicinarsi rapidamente sentiva l'aria soffiare con violenza dal disotto, vide gli arabi darsi a fuga precipitosa in tutti i sensi e sparire in breve in un nuvolò di polvere.

Intanto l'aviatore, manovrando abilmente, con un ardito volo pianeggiante, aveva toccato terra ed uscito dalla navicella esaminava attentamente il motore.



C'era una volta un fabbro. Era un giovane robusto e, benchè fosse così nero dal fumo, riusciva subito simpatico, tanta era l'allegria che gli sfolgorava nel viso. Avvivava col mantice il fuoco e cantava, batteva su l'incudine il ferro incandescente e cantava, piegava il metallo in mille fogge e la sua voce s'elevava piena e sonora in mezzo alle scintille.

Era sempre allegro, perchè il lavoro ci dà la gaiezza e la salute. Era anche molto bravo e il lavoro non gli mancava mai e tutti gli volevano bene.

Fra tante belle qualità aveva anche quella di dire sempre la verità, a tutti.

Ma questa sua qualità, gli aveva procurato non pochi dispiaceri perchè — e tutti lo sanno — la verità non si può sempre dire.

Tuttavia egli era sempre contento.

Un giorno in cui batteva a più non posso col martello su l'incudine, entrò nella sua fucina un messo del Re. Il Re voleva da lui una spada con la lama ben temprata e l'impugnatura lavorata di gusto. La fama di Marco era corsa.

Il fabbro si mise alacremente all'opera e in poco tempo la spada fu terminata. Era un capolavoro: la lama sottile e robusta, l'impugnatura un miracolo di fattura.

— Spero che il Re sarà contento di me — pensò Marco — e, infilata la spada nel fodero, si lavò ben bene, mise l'abito delle feste e s'avviò alla reggia.

La gente, vedendolo passare raggianti e col passo sicuro, gli chiedeva: — Dove andate, Marco?

— Dal Re! — rispondeva egli allegramente.

Giunse alla reggia. Scaloni di marmo, lampade sospese, statue, tappeti variopinti, vasci mormoranti. C'e-

ra da restarne incantati. Passato il primo sbalordimento, Marco s'inoltrò bravamente nei corridoi.

— Olà, dove andate? — chiese una guardia dall'elmo luccicante.

— O bella, dal Re!

La guardia, a questa risposta, rimase interdetta.

— Ma vi ha fatto chiamare il Re?

— Devo portargli una spada ch'egli stesso mi ha ordinata.

— Allora andate — disse la guardia.

Più in là incontrò un valletto.

— Chi cercate?

— Il Re. Devo consegnargli questa spada.

— Date qua.

— Ah no! Gliela voglio dar io con le mie mani.

Non ci fu verso. Il valletto dovette portare l'ambasciata a sua Maestà.

Sua Maestà rise, e dette ordine che gli conducessero il fabbro.

E finalmente Marco fu introdotto all'augusta presenza.

S'inchinò e gli porse l'arma.

— Spero, Maestà, che non sarete malcontento di me.

— Fa vedere — disse il Re.

E mentre il sovrano esaminava la spada, Marco si guardava attorno.

Si trovava in una sala circolare, piena di cuscini e di tappeti. C'erano tante statue, sui tripodi fumavano gl'incensi, e alcune fanciulle suonavano l'arpa.

Il Re era seduto sul trono e, poco lungi da lui, una fanciulla stava sdraiata sopra un divano di seta.

Marco non l'aveva veduta dapprima, tanto era rimasto sbalordito di trovarsi alla presenza del Re. La osservò. Era tutta ve-





stata di veli e adorna di monili scintillanti. Due ancelle, vicino a lei, le facevano vento con grandi ventagli piumati.

Ma com'era brutta! Quasi calva, sdentata, con gli occhi strabici, le mani rattrappite e i piedi enormi.

— Che mostro! — pensò Marco. — Ma chi sarà?....

Poi non si curò più di lei.

Il Re esaminò bene la spada e si mostrò soddisfatto.

— Va bene — disse poi — e gli fece dare una borsa piena d'oro.

Marco, ormai rinfancato, ringraziò.

Il Re l'osservava.

— Mi sembri molto allegro — disse poi.

— Mi piaci.

— Dove vuole andare a cascare? — pensava il fabbro.

— Vero che è un giovane allegro e simpatico? — disse il Re, rivolgendosi alla fanciulla che gli era sdraiata accanto.

— Sì, babbo. Mi piace tanto — rispose con voce chiara.

— È sua figlia? — pensava intanto il fabbro. — Uh! C'è la spesa a essere principessa! Povero Re!

Bisogna sapere che la principessa desiderava sposarsi e il Re l'aveva offerta in isposa a re, principi, e poi duchi, baroni, cavalieri, ma nessuno l'aveva voluta, perché troppo brutta: nemmeno la prospettiva di salire un giorno sul trono era valsa a deciderli; per cui chi con un pretesto, chi con un altro, avevano rifiutato tutti.

La principessa si disperava, imprecava alla sua bruttezza e metteva sossopra la corte. Il Re non sapeva più a che santo votarsi.

Vedendo quel fabbro tanto allegro e piacente pensò: — E se l'offrissi a lui? Egli è di così umile condizione che non rifiuterà certo e io potrò finalmente avere un po' di pace.

Parlò sottovoce con la figlia, poi si rivolse al giovane.

— Vuoi divenire re?

— Come? — disse Marco, incominciando a tremare.

— Ti offro la mano di mia figlia.

Il Re si aspettava un'esplosione di gioia.

Il fabbro guardò la principessa, che gli fece il suo più amabile sorriso, mostrando le gengive vuote.

— Stai fresca! — disse tra sé.

Poi cominciò:

— Sire, io sono confuso dell'onore, ma....

— Ma?...  
— Ma io la principessa assolutamente non la voglio.

— Come?  
— Ho detto che non la voglio.

— Non la vuoi? Perché? — fece il Re con voce terribile.

La principessa gettò un grido. Le suonatrici e le ancelle non sapevano come fare a trattenere il riso.

— Perché è troppo brutta — rispose Marco, come se dicesse la cosa più naturale del mondo.

— Disgraziato! — tuonò il Re. — Così accogli l'onore che voglio farti, offrendoti la mano di mia figlia? Olà guardie!

— cominciò.

Marco pensava: — L'ho fatta grossa!

Ma la figlia s'interpose: — Senti babbo: mi è così simpatico che voglio dargli un po' di tempo per riflettere.

— Hai udito? — disse il Re. — Ti do

tre giorni di tempo. Deciditi e pensa bene a' fatti tuoi, che tu non debba pentirtene.

Il fabbro s'inchinò e se ne andò, più morto che vivo.

Per le strade la gente, che sapeva ch'egli era stato dal Re, lo salutava.

— Buoni affari, eh Marco! — e accennava alla borsa.

— Eh, così così! — rispondeva il fabbro, grattandosi l'orecchio.

Giunse alla fucina, ripose le monete d'oro che aveva ricevute dal Re, e cominciò a pensare.

— Sono in un brutto guaio! Come me la cavo? Io la principessa non la voglio, neanche se diventa d'oro. E, se non la sposo, son bastonate, il carcere e peggio.

Povero Marco, ti sei cacciato in un bel ginepraio! Se non mi veniva la maledetta idea di andare davanti al Re! Basta: andiamo a dormire, adesso.

Si cacciò sotto le coperte e si addormentò quasi subito, segno che la sua avventura non lo preoccupava eccessivamente.

La notte porta consiglio. Tanto è vero che il mattino dopo Marco saltò allegramente dal letto, accese il fuoco e cominciò a lavorare con tale ardore che tutta l'officina risuonava de' suoi colpi; le faville sprizzavano di qua e di là ed egli grondava sudore come una fontana. Lavorò così due



giorni e due notti e non si fermò neppure per prendere cibo, ma ingoiò, lavorando, pochi bocconi.

Finalmente sorse l'alba del terzo giorno. Il lavoro non era ancor terminato e Marco continuava a martellare e a cantare.

\*\*\*

Nel pomeriggio di quella stessa giornata un uomo alto e robusto, un vero colosso, si presentò alla reggia. Aveva sulle spalle un'armatura completa.

— Chi cercate? — chiesero le guardie.  
— Vengo al Re da parte del fabbro Marco.

Allora lo lasciarono passare fino alla sala del trono.

— Maestà — disse il colosso — il fabbro vi manda in omaggio questo lavoro delle sue mani e osa sperare che non vi riuscirà sgradito.

— Bellissima — disse il Re, guardando l'armatura. — Ma Marco dov'è?

— Non so, Sire.  
Il Re era un po' preoccupato.  
Ma la figlia intervenne.

— È stato gentile, babbo. Si è fatto precedere da un dono.  
Il Re si rassicurò.

L'armatura fu ancora ammirata, poi deposta in una sala, con molte altre, schierate attorno alle pareti.

Ma passarono le ore, il sole tramontò e Marco non compariva.

Il Re lo mandò a cercare nella sua fucina dai soldati. Bussarono i soldati, ma nessuno rispose. Allora spinsero l'uscio ed entrarono.

Tutti gli strumenti del lavoro giacevano inerti al loro posto: il fuoco era spento.

Se ne tornarono dal Re, a portargli la notizia che Marco era scomparso.  
Il Re s'infuriò; la principessa scoppiò in lagrime.



Poi il sovrano ordinò che il fabbro fosse ricercato in tutto il regno, ma non si venne a capo di nulla.

— Se mi capita nelle mani, sta fresco! — diceva il Re.

La Principessa gemeva:  
— O Marco mio! — e piangeva e sospirava.

E Marco, celato nell'armatura, se la rideva.

Buon per lui che nessuno, in mezzo alle preoccupazioni che la sua assenza aveva suscitato, si fosse ricordato dell'armatura.

Così passò un po' di tempo.  
Qualcuno si meravigliò che Marco potesse resistere lungo tempo nella sua custodia di metallo.

Egli era un giovane di buon senso e aveva fatto le cose per bene.

Quel malaugurato giorno in cui se ne tornava alla fucina con la borsa d'oro fra le mani e lo sgomento nel cuore, aveva scorto, a pianterreno del palazzo reale, attraverso le inferriate, una bella cuoca giovane e allegra. Si erano guardati. Gli era piaciuta, ma, preoccupato, era passato oltre. Il giorno dopo vi era ritornato e, attraverso le sbarre di ferro, avevano parlato alquanto e combinato tutto un piano.

Quando scoccava la mezzanotte, la cuoca pian piano si recava nella sala delle armature.

Marco usciva allegramente e mangiava ciò che ella gli aveva portato. Poi discorrevano un poco, facevano progetti per l'avvenire. Finalmente la cuoca se ne andava e Marco restava libero di girellare per le sale, e di coricarsi anche un poco sui divani a riposare. E all'alba se ne tornava nell'armatura.

Durò così un pezzo. Era già stanco.

Talvolta la principessa sconsolata si recava nella sala delle armature a piangere e a sospirare. E il fabbro, nascosto, la guardava e pensava:

— Quando finirà?

Ma venne la buona ora. La principessa si stancò di aspettare lo sposo che non veniva e si ritirò in un chiostro. Poco a poco gli animi si calmarono.

E Marco, in una notte senza luna e senza stelle, poté, col favore dell'oscurità, fuggire dalla reggia e tornare alla sua fucina. Ricominciò a tirare il mantice.

I vicini lo salutarono con gioia e gli altri lo lasciarono in pace.

Così egli poté sposare la sua cuoca. E vi assicuro che mai nozze furono più allegre di quelle.

NORA RAVETTA



## GIRO DELLE TRE VENEZIE

## Pellegrinaggio Nazionale Studentesco attraverso i luoghi del martirio e della gloria

Per voi, ragazzi d'Italia, un Comitato si è costituito ed ha pensato che, in quest'anno di rinascita della fede negli alti destini della Patria, il premio migliore che i genitori possono offrirvi, in riconoscimento del profitto ottenuto nello studio, sia un pellegrinaggio patriottico ed istruttivo nelle Provincie re-  
dente.

Compreso della indiscussa importanza di questa manifestazione, lo stesso Ministro della Pubblica Istruzione, S. E. Gentile, si è affrettato ad accordare il richiestogli patronato, invitando tutti i Capi d'Istituto ad inviare una rappresentanza di ogni Scuola.

Il meraviglioso viaggio avrà la durata di 15 giorni, dal 19 agosto al 2 settembre prossimo. Cominciando a Bologna e percorrendo il seguente itinerario: Verona, Desenzano, Sirmione, Salò, Gardone, Riva, la cascata del Varone, Trento, (onoranze a Cesare Battisti), Bolzano, poi seguendo in auto la meravigliosa strada delle Dolomiti, si valcheranno i Passi di Costalunga, di Pordoi, di Falzarego per giungere a Cortina d'Ampezzo, (onoranze al Gen. Cantore, duce degli Alpini), Lago di Misurina, Ampezzo, Tolmezzo, Udine, Gorizia, Podgora, Oslavia, Redipuglia (onoranze ai Caduti), poi Trieste, Postumia con la visita alle celebri grotte di Adelsberg, Fiume, Abbazia, Pola (onoranze a Nazario Sauro), Brioni, Parenzo, Portorose, Capodistria, Trieste, Venezia.

Si tratta, come ognuno comprende, di una gita che offre tutte le più sublimi emozioni all'animo italiano: ricordi indelebili della guerra recente, paesaggi e luoghi di bellezza leggendaria: (il Cadore, le Dolomiti, la Carnia pittoresca, il Carso brullo, le grotte di Postumia, che si dilungano sotterra per oltre 20 chilometri, si possono percorrere con ferrovia Decauville, bellezze uniche al mondo; la penisola Istriana, lussureggiante di vegetazioni e la traversata da Trieste a Venezia, sono cose tutte indimenticabili, dal principio alla fine del viaggio.

Sentite infatti che cosa dice il programma, preparato dal Comitato per il pel-

legrinaggio. Ci limiteremo a riportarvi la parte in cui descrive il lago di Garda e l'arrivo a Trento:

«Da Desenzano incomincerà la traversata del maliardo Benaco, per fermarci quasi subito a Sirmione, la perla del lago, dove ancor sorgono le vestigia romane delle grotte di Catullo, cantate da Plinio.

«Le incantevoli acque sgargianti in una fantastica gamma di colori vivaci e le coste, or rigogliose di verde e di cedri profumati, or selvagge e dirute, fanno del lago un quadro dai contrasti di una poesia, a volte tenera e carezzevole, a volte fosca ed austera, che commuove ed avvince l'anima in un eterno nostalgico ricordo.

«La sponda bresciana in ispecie, coi paesi graziosi di Manerba, Salò, di Gardone, e Madesimo, con Tremosine abbarbicata sulla cima di una ciclopica parete strapiombante nel lago, presenta un interesse così straordinario che si perviene al termine della traversata, a Riva, come rapiti in un sogno. Qui è la più grande Italia!

«Da Riva alla fragorosa cascata del Varone, alla suggestiva Arco, al melanconico laghetto di Loppio, passando accanto alla martoriata Nago, che i segni della guerra ancora conserva, si perverrà a Mori per giungere poi a Trento, vegliata dall'ombra di Dante e dallo spirito vigile e sublime del suo gran figlio: Cesare Battisti!».

Voi comprenderete cari ragazzi d'Italia, che non si poteva prepararvi un premio più



PANORAMA DI BOLZANO

(Fot. E. N. I. T.)



PASSO DI COSTALUNGA

(Fot. E. N. I. T.)

significativo e nobile di questo. Diciamo premio, con doppio significato, poiché coi mezzi normali un viaggio di questo genere costerebbe un patrimonio, oggi, ed i vostri genitori dovrebbero rinunciare forse al solo pensare di appagare il vostro desiderio, vivissimo, di conoscere tante terre benedette e per secoli contese alla Patria. Il Comitato però ha voluto fare le cose con garbo, sicché ha potuto ottenere che con 750 lire soltanto, ognuno di voi possa godersi 15 giorni di una continua festa spirituale, permettendovi di recarvi, in rappresentanza di tutti gli studenti

d'Italia, a portare un omaggio di riconoscenza e di fede ai Martiri ed ai gloriosi Caduti per la nostra grande guerra di redenzione.

Vi abbiamo avvertiti. Preparatevi a superare le prove scolastiche in modo encomiabile, poi al vostro babbo od alla vostra mamma, fate conoscere il vostro desiderio, di ancora istruirvi, svagandovi e compiendo un sacro dovere per tutti gli italiani. Il vostro babbo o la vostra mamma, saranno lieti e felici di accondiscendere e di appagare questo vostro desiderio e forse, chissà,

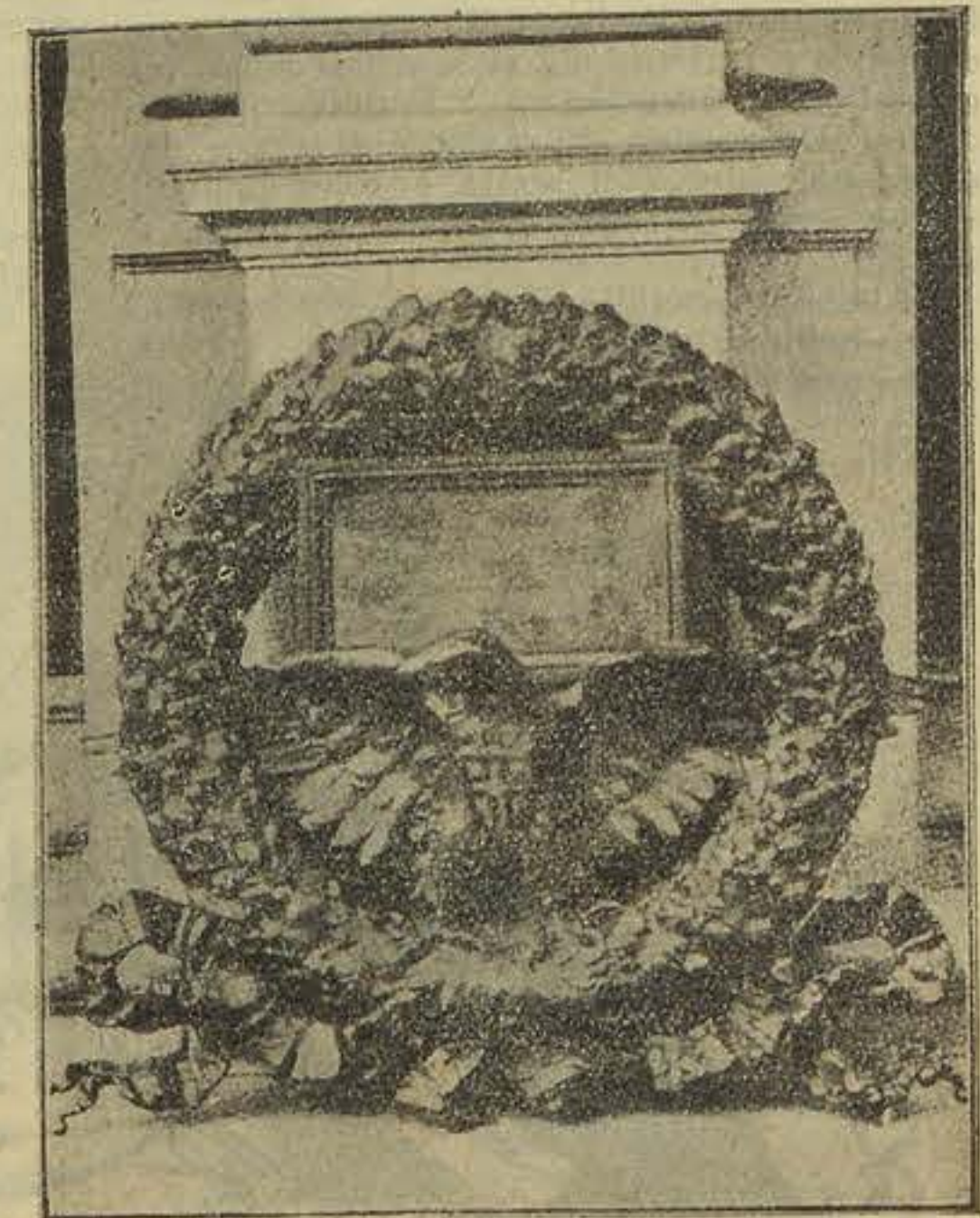
potrebbero decidere di accompagnarvi partecipando anch'essi al pellegrinaggio poiché, ripetiamo, è dovere degli italiani tutti di conoscere quelle terre, che sono costate tanto sangue, tanti dolori, tante lacrime, divenute oggi ragione di maggior orgoglio per il popolo che le ha conquistate per sempre.

Per iscrizioni o schiarimenti per il pellegrinaggio, rivolgetevi ai Direttori delle Scuole da cui dipendete, oppure scrivete al Comitato Esecutivo del pellegrinaggio, che ha sede in via Saragozza 63, Bologna.

## Le corone votive degli Studenti d'Italia

Perché sia consacrato il ricordo dell'omaggio, che gli studenti di Italia vogliono fatto alla memoria gloriosa di Martiri e di Caduti per la più grande Italia, saranno recate, col pellegrinaggio, sei grandissime, artistiche e monumentali corone in bronzo con dediche appropriate a Cesare Battisti, a Nazario Sauro, al Gen. Cantore, ai cimiteri di Oslavia, Podgora e Redipuglia.

Qui è riprodotta una delle sei corone progettate, aventi un diametro massimo di m. 1,50 e un peso di circa 2 quintali ciascuna.





Nell'angolo di un sofà una bamboletta capricciosa s'appoggiava languidamente al braccio e guardava attorno. Era vestita di seta viola ed aveva le scarpine di pelle bianca. Aveva folli riccioli castani, un visino leggiadro e gli occhi azzurri.

Nella stanzetta c'erano luce e tepore. In un angolo russava la stufa e i fiori freschi odoravano nei vasi.

La bambola sognava. Avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma non poteva. Allora si contentava di abbassare un poco, impercettibilmente, le ciglia.

Quella stanzetta era un piccolo mondo. Venne dapprima una bimbeta alta una spanna con un an arruffio di capelli biondi e un gran fiocco. Rideva con certe risatine squillanti come il tinnire di un campanellino d'argento. E la bamboletta tremava.

— Se mi vede!... — pensava. — Sto fresca, povera me!

Ma la bimba non la vide. Correva dietro a una sua palla colorata e si cacciava sotto i mobili per cercarla. E intanto rideva di quel suo riso squillante.

Poi se ne andò. La bambola rimase sola e ricominciò a sognare. Ma per poco. Entrò nella stanza un povero fanciullo smunto, dagli abiti gocciolanti. Si guardava timidamente attorno. E intanto una signora dall'aria gentile gli versava in una tazza del latte fumante e gli metteva davanti delle fette di pane. Il fanciullo mangiava avidamente e la bambola si sentiva penetrare di dolcezza. Pensava: — È dolce fare la carità. Dolce per chi dona e si sente nel cuore un palpito di bontà e dolce per chi riceve e non si sente solo, ma in mezzo a fratelli!

Anche il fanciullo se ne andò e poco dopo entrò nella stanza un nuovo ospite: un bel gatto grigio morbido striato di nero con gli

## Il sogno della bambola

occhi splendenti come due gioielli. La bamboletta assunse il suo contegno più altero e lo squadro con aria di sovrano disprezzo. Figurarsi: una bestia!

Ma il gatto non se ne curò neppure. Con un salto leggero balzò sulla tavola e ripulì ben bene la tazza che v'era rimasta.

Poi scese, ispezionò la stanza e si piantò proprio davanti alla bambola. Questa lo fulminava con gli occhi. Prendersi tanta libertà! Il gatto la squadro con aria beffarda, poi si guardò le unghie. La bamboletta tremò un poco entro di sé, ma serbò il suo contegno e continuò a fissarlo con i suoi occhi azzurri.

Il gatto si accomodò nell'angolo opposto del sofà. La bambola sentì salirsi le fiamme al viso per la stizza. Il gatto chiuse gli occhi. Poi li riaprì e la guardò ancora con aria beffarda. Così per un pezzo. Pareva dirle con gli occhi: — Poverina, non far tanto la superba, va!

Quasi quasi!... Se non temessi le ire della padroncina!...

La bambola corrugava a più non posso le sopracciglia.

Le prime ombre della sera invasero la stanza.

Finalmente si accese la lampada ed entrò una bella fanciulla bionda. Subito il gatto saltò a terra e corse incontro alla padroncina. Ella lo prese in braccio e lo accarezzò.

— Eri qui tutto solo con la mia bambolina? Vi siete fatta buona compagnia? Che bravi!

Il gatto guardò la sdegnosa signorina vestita di seta adagiata sul sofà con aria ineffabilmente canzonatoria e la bambola si sforzò di guardare da un'altra parte.

N. R.



## IL NONNO GELO



Racconto norvegese

C'era una volta, in Norvegia, verso il Capo Nord, una vecchia contadina che aveva una figlia e una figliastra. Qualsiasi cosa facesse la figliola, era sempre ben fatta.

La mamma la lodava e la accarezzava; ma non faceva così con la povera figliastra.

Questa non riusciva mai ad accontentarla nonostante tutti i suoi sforzi; eppure era una brava ragazza! Stava per arrivare la festa del paese e la donna cattiva, disse: — Io non voglio passar la festa con quella antipatica in casa! O fuori lei o fuori io.

Dunque, prendi la tua figliola e portala via, ma non portarla dai parenti, lasciala in mezzo al campo sopra un mucchio di neve. Così non la vedrò più. Perché bisogna sapere che in quel paese c'è la neve fino a primavera avanzata.

Il povero padre ubbidì a malincuore, al comando della perfida moglie.

— Povera la mia figliola — diceva — non ti vedrò più. Col freddo che fa, gelerai.

La figliola gli faceva coraggio.

— Non disperarti babbo, forse resisterò.

Il vecchio contadino attaccò i cavalli, fece accomodare la figliola sul carretto; volle coprirla colla coperta dei cavalli ma la matrigna si oppose.

— Non importa curarla tanto, che smanie sono queste! Non è mica una principessa!

Partirono. Il vecchio lasciò la figliola sopra un mucchio di neve, in mezzo al

campo, dopo averla baciata e benedetta e tornò a casa molto accorato.

Rimasta sola, la ragazza si guardò attorno mormorando una preghiera. Ad un tratto vide arrivare saltellando e fregandosi le mani un vecchietto col naso rosso e la pelle grinzosa.

— Buongiorno, nonnino, disse la ragazza — chi sei?

— Sono il Nonno Gelo!

— Benvenuto, nonnino Gelo, sei forse qui per prendere l'anima mia?

Il gelo aveva voglia di gelare la ragazza, ma prima volle burlarsi di lei e le disse:

— No, ragazzina, sono venuto a vedere se hai caldo.

— Grazie, caro nonnino Gelo, sto bene; sto calda abbastanza rispose la ragazzina con un bel garbo.

Il Gelo si mise a soffiare più forte e dopo un poco chiese di nuovo:

— Ragazzina, stai bene? hai caldo ancora?

— Sì, nonnino Gelo, ti ringrazio, sto bene, ho caldo ancora.

Il gelo raddoppiò i suoi sforzi poi chiese di nuovo:

— Come stai, ragazzina, hai caldo?

— Sì, nonnino Gelo, ho caldo, sto bene.

Allora il Gelo si commosse di tanta pazienza e di tanto garbo e pensò d'andare a chiedere qualche regalo a Gesù Bambino per quella ragazzina così coraggiosa. Gesù

Bambino, sentendo la cosa, gli diede un bel fagotto.

E il Nonno Gelo portò l'involto a quella povera figliola.

La ragazza, meravigliata, disfece l'involto e si trovò davanti una splendida pelliccia, un vestito ricamato d'oro e d'argento e un grande baule pieno di un ricchissimo corredo e di monete d'oro. Allora si mise il vestito e la pelliccia e diventò così bella, colle guancie tutte rosse dal freddo, che il gelo non poté non ammirarla e smise di soffiare.

La matrigna intanto era sicura che la figliastra fosse morta di gelo.

— Va, va, diceva al







marito, porta a casa la tua figliola; a quest'ora sarà gelata.

Il povero padre attaccò tristemente un cavallino per andare a prendere la figliola gelata.

— Poverina — pensava — chi sa cosa sarà di lei?

Ma quale non fu la sua sorpresa e la sua gioia quando la vide invece tutta ben vestita, fresca e bella come una rosa! La baciò e la ribaciò, caricò il baule e tornarono a casa lieti.

Alla porta di casa la madrina li aspettava.

— Ebbene — urlò vedendo venire il carretto, come l'hai trovata?

— Eccola, disse il padre.

La madrina, vedendo la figliola così bella e ben vestita, con un grande corredo, si sentì pungere dall'invidia.

— Attacca subito l'altro cavallo — esclamò — e porta al medesimo posto la mia figliola. Se la tua ha portato un baule, la mia ne porterà dieci!

Il marito ubbidì e portò la figliola nel medesimo campo; la fece sedere sul medesimo mucchio di neve e tornò a casa.

Ma quella, rimasta sola, si mise a sbadigliare e a brontolare.

Arrivò il Gelo col naso rosso:

— Buongiorno, ragazzina, come stai? senti caldo?

La ragazza si arrabbiò.

— Stupido! — rispose — non senti il freddo che fa?

— Ah si? disse il Gelo — sei tanto sgarbata con me? Aspetta un po'!

E si mise a soffiare, a gelare l'aria con tanta forza che la ragazza gelò subito.

La madre intanto aspettava la figliola coi dieci bauli.

— Su, su — disse al marito appena cominciò ad albeggiare — va a prendere la mia figliola. Stai attento a caricare bene

i bauli e a non rovesarli nella neve.

Il marito attaccò il cavallo, andò nel campo, trovò la ragazza gelata e la portò a casa con tristezza.

Sull'uscio l'incontrò la moglie trionfante, sicura che la figliola portasse a casa ogni grazia di Dio.

Quando la vide immobile e gelata mandò un grido e cadde morta.

Il padre, con la sua figliola, passato il primo tempo, dopo la triste fine della moglie e della figliola, visse felice e contento, per molti anni. L'oro

che era nel baule procurò l'agiatezza, e il Corredo servi, quando la buona figliola sposò un bravo giovane.

## Fonte di vita

Una goccia d'EUTROFINA

una bimba domandò;

le rispose la mamma:

“Come far se non ne ho?...”

Tal rispose con dolore

la mamma in un sospir,

chè sul viso del suo amore

già le rose illanguidir.

“Senti, mamma, l'EUTROFINA

a Pinocchio vita diè,

la mirabil medicina,

deh! procura pure a me.

Sono scarna e debolina,

rassomiglio a un bianco fior:

tu mi salvi, o mia mamma,

se mi compri il buon liquor...”

Corse allora la mamma,

piena d'ansia e di timor,

a comprar la medicina

invocata dal suo amor.

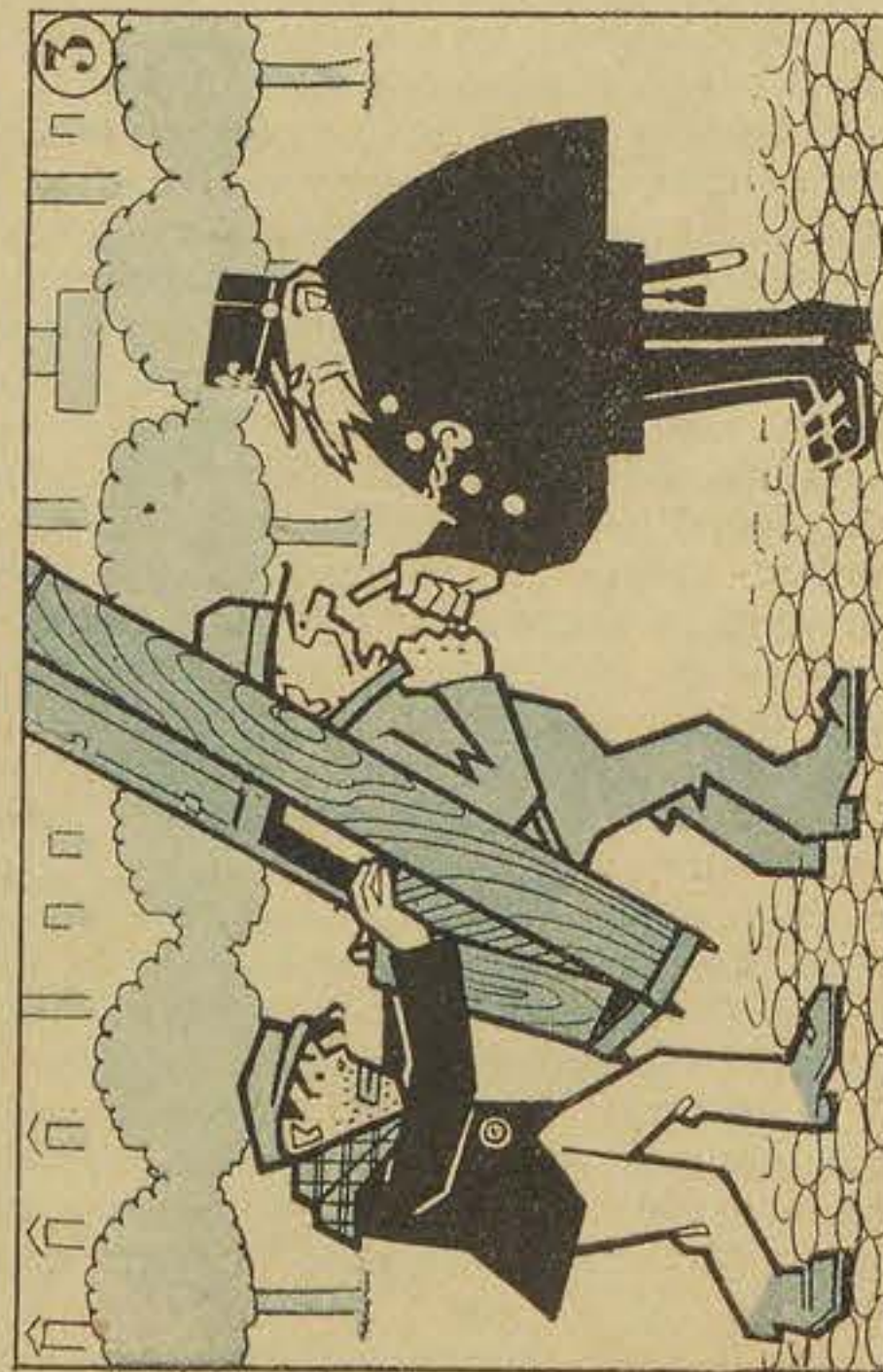
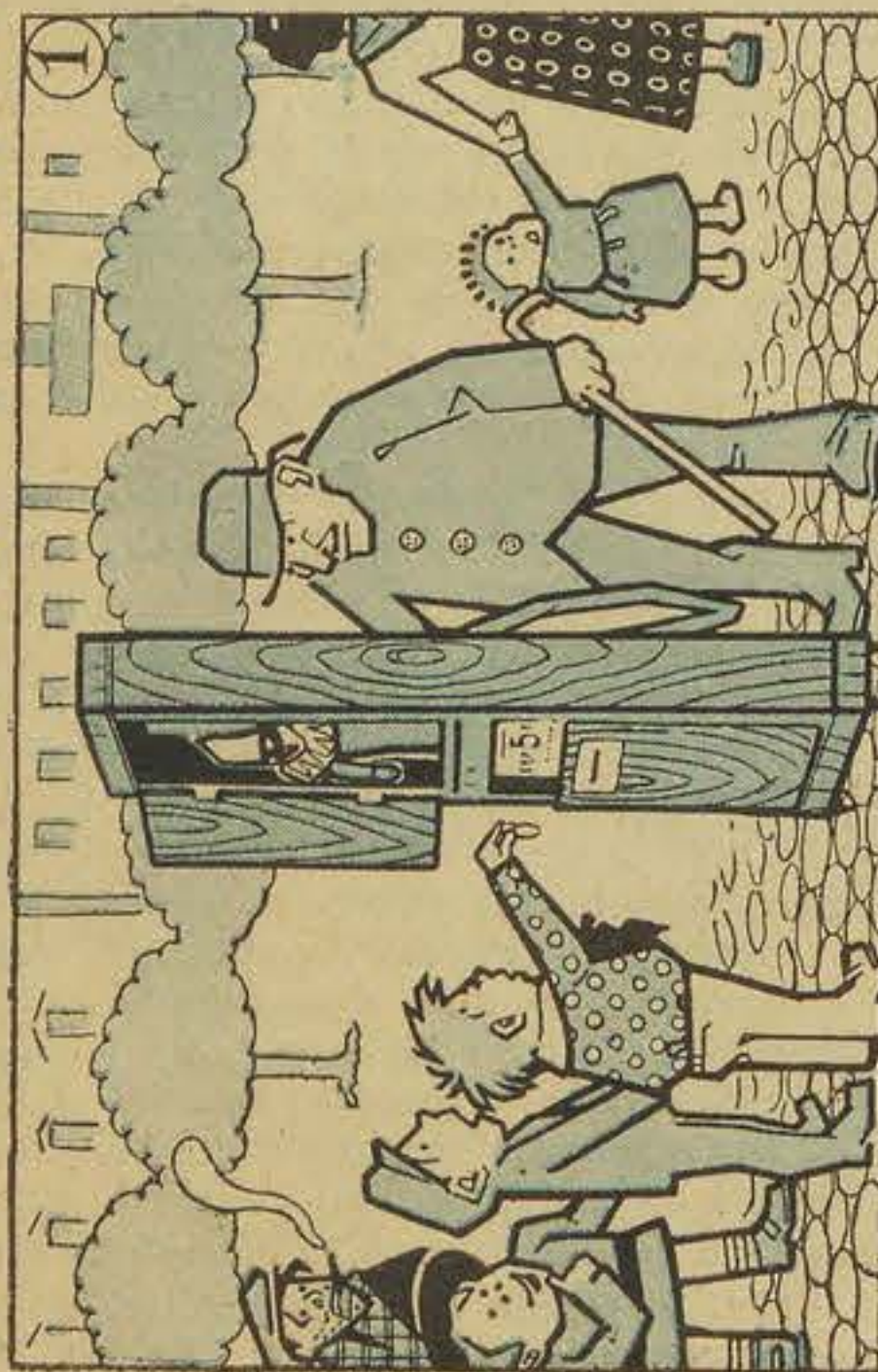
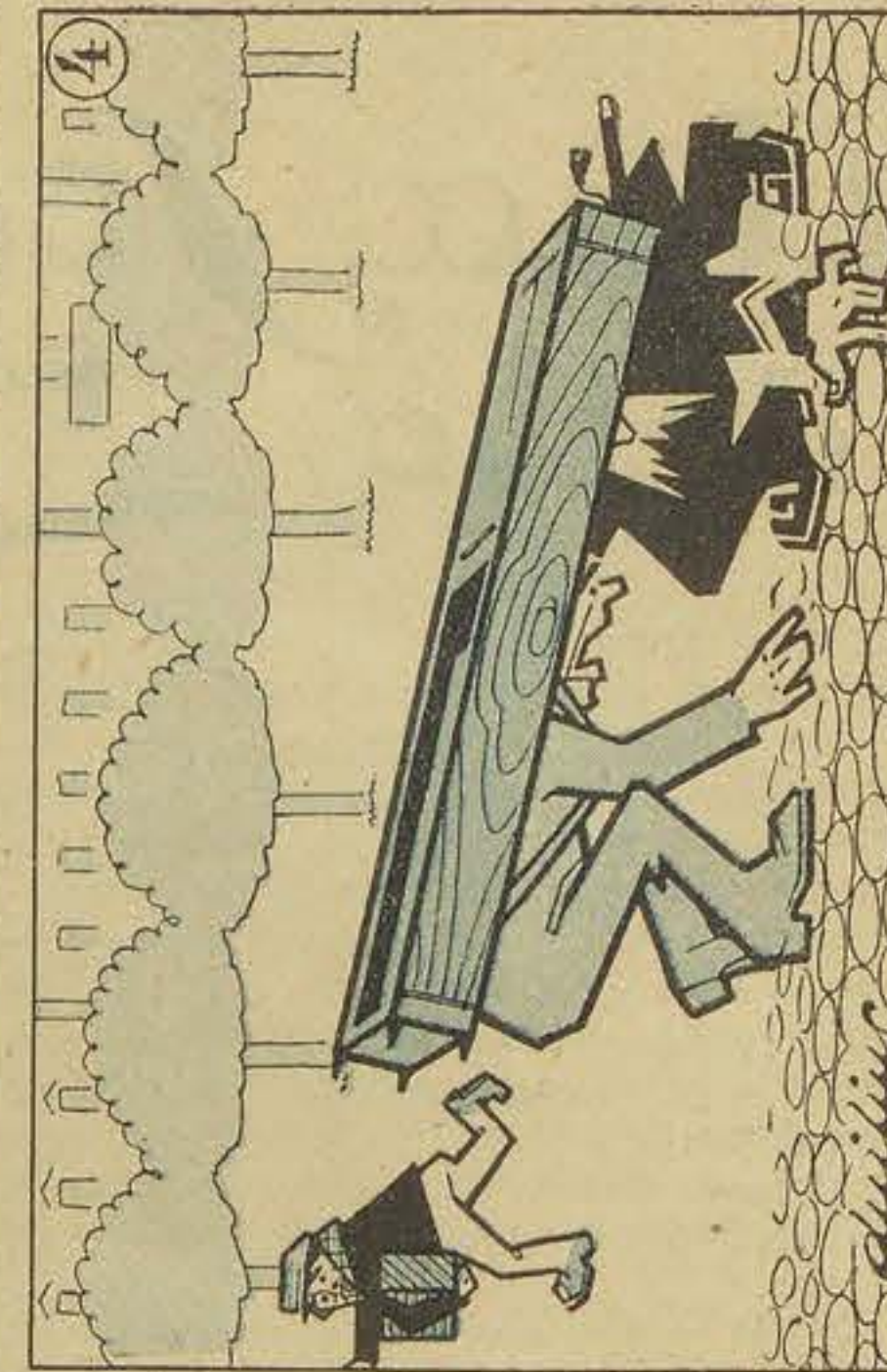
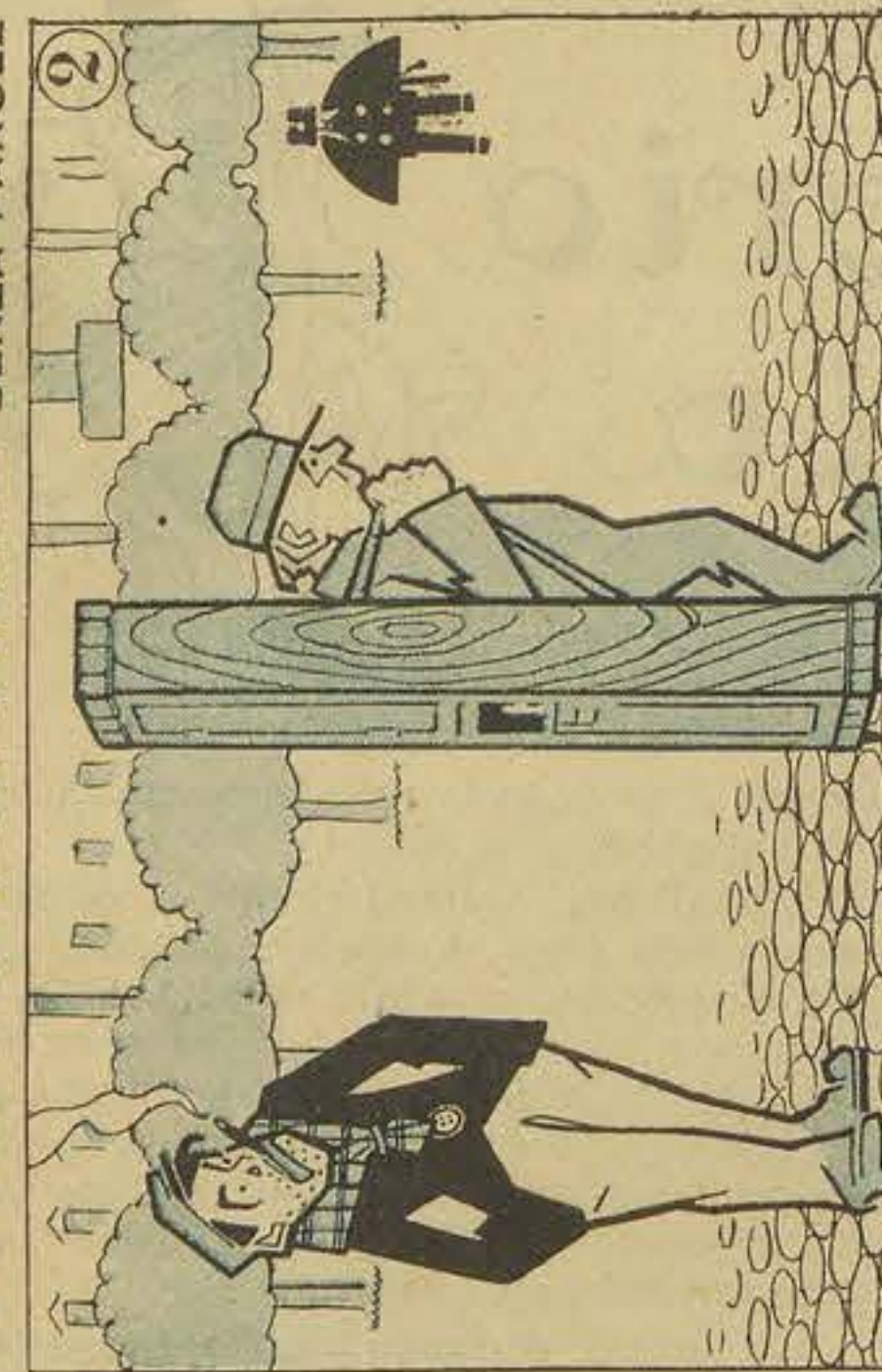
Oh! miracol sorprendente!

In un mese o giù di lì,

la piccina è già fiorente...

l'EUTROFINA la guarì.

TRISTE STORIA DI UN BURATTINAIO AMBULANTE  
STORIETTA SENZA PAROLE





# Una storia della Zia



V' ho promesso una storia una volta. Ed ecco, mantengo la promessa.

Me l'ha narrata la pioggia giorni fa. Brontolava la pioggia — tic-tac — ed io l'ascoltavo, vicino al fuoco, imbronciata. Guardavo alternativamente la pioggia, attraverso i vetri, e le fiamme, e intanto pensavo al cielo sereno, profondo e al sole che sorride per le vetriate e illumina le strade, perchè la gente esca a godersi l'aria tepida e profumata.

Pensavo questo ed ero imbronciata con Madonna Pioggia, che m'obbligava a stare in casa.

Ma la pioggia non se ne dava per inteso.

«— Tic-tac. Hai torto d'imbronciarti così. Lo sai pure che sono necessaria. Via, via, non inquietarti: ti racconterò una storia, così il tempo ti sembrerà meno lungo.

Stammi a sentire. C'era una volta un nano orribile, contorto, nero come il carbone. Abitava sotterra. Era ricchissimo e potente. Possedeva immensi tesori, palazzi meravigliosi, tutto nelle viscere della terra. Era anche molto cattivo e tutti temevano la sua collera. Ebbene, questo nano orribile s'era invaghito della più bella principessa che esistesse e l'aveva chiesta in isposa. Era — figurati — una creatura bianca e fragile, con due immensi occhi azzurri, le mani diafane e due trecce bionde fulgenti, che le scendevano per le spalle fino a terra.

Quando i suoi genitori ebbero appreso il desiderio del nano, benchè si sentissero rabbrivire all'idea di dare la loro figlia a un simile mostro, pure, conoscendone la potenza, non osarono rispondere con un rifiuto e gli dissero che ella soltanto era padrona di decidere.

E andarono, piangendo, a comunicarle la richiesta del nano. La principessa rispose che, piuttosto di sposare uno scherzo di natura di tal fatta, avrebbe preferito morire.

Ma il nano non si scoraggiò punto a questa ripulsa e cominciò da allora a in-

viarle i suoi doni, nella speranza di farla acconsentire.

Più di dieci volte al giorno — sia che la principessa fosse in chiesa a pregare, o intenta al ricamo o seduta al cembalo, si vedeva comparire dinanzi — come fosse sbucato dal pavimento — un nanetto, il quale deponeva ai suoi piedi il presente e spariva. Eran monili, gioielli cesellati con arte squisita, cascate di gemme, fulgide come avessero imprigionati i raggi del sole.

Le ancelle ne erano incantate e ne facevano le meraviglie. Ma la principessa sdegnava i doni e il donatore e scaraventava i monili per la finestra.

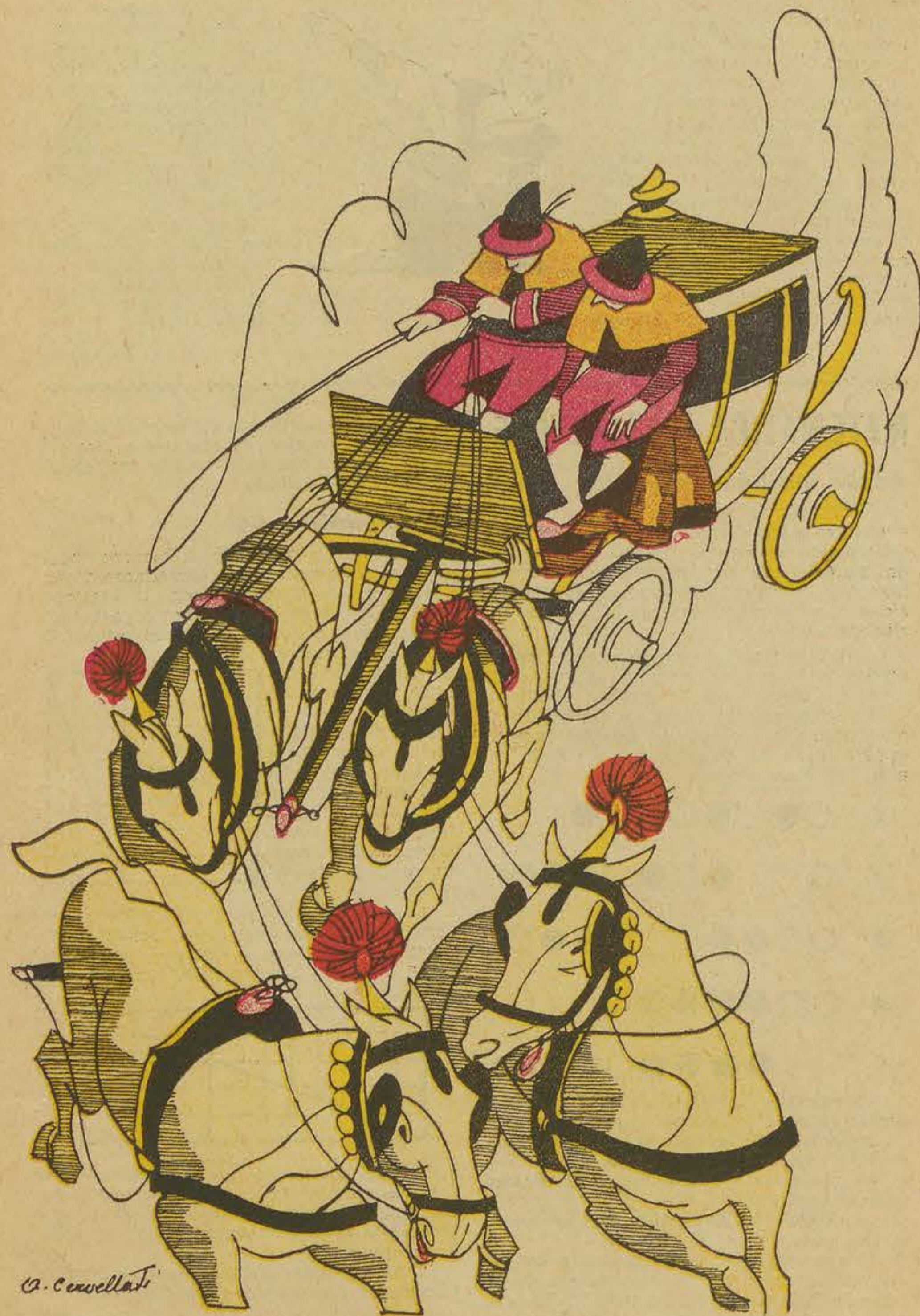
Una volta un astuccio d'oro cesellato andò a colpire alla testa il nano che passava di sotto. Allora egli andò sulle furie e fece sapere ai genitori della principessa che, se entro tre giorni non gliel'avessero data in isposa, avrebbe, con una tremenda eruzione, distrutto il palazzo e la città e uccisi tutti gli abitanti.

I genitori, atterriti, dovettero acconsentire. La sposa vestita di bianco e adorna di perle, si avviò in un cocchio, pure bianco, alla cerimonia. Ma piangeva, nel suo velo, sommessamente e anche tutti quelli che la seguivano piangevano. Mai corteo nuziale fu più triste di quello.

Dalle soglie s'affacciavano le donne e compiangevano la povera principessa.

Dopo la cerimonia, la sposa più mesta e atterrita che mai, s'incamminò verso i domini del nano. Ma non volle a nessun patto entrare nel cocchio con lui. E così gli sposi proseguirono in due cocchi gemelli, seguiti dalle dame e dai cavalieri. Pareva non un corteo di nozze, ma un funerale.

Per la strada alcuni monelli si divertivano con delle pietre e del terriccio. Alla vista dell'orribile nano, fuggirono tutti spa-



A. Cavallari



ventati. Tutti, meno uno, il quale ebbe un'idea improvvisa: raccolse una manciata di terra e la gettò in faccia al mostro. Egli, infuriato, non vedendo più nulla, incominciò a smaniare e a sferzare il suo cavallo, il quale si diede a una corsa pazza.

In quel punto la strada passava proprio al disopra di un torrente. Il cavallo perdetto l'equilibrio e precipitò con il cocchio nelle acque spumeggianti. In breve tutto scomparve alla vista: cocchio, nano e cavallo.



E la principessa, col suo seguito, fece ritorno al palazzo. Ma non piangevano più, questa volta; erano tutti lieti e come liberati da un incubo.

E il ragazzino coraggioso? Venne fatto paggio e, giunto alla maggiore età, ereditò tutti i tesori del nano.

Così, con un atto di prontezza e di coraggio e anche — perchè no? — con un briciolino di fortuna, fece del bene ai suoi simili e si assicurò una vita splendida e felice.

LA ZIA DI TUTTI

## MATEMATICA DILETTEVOLE

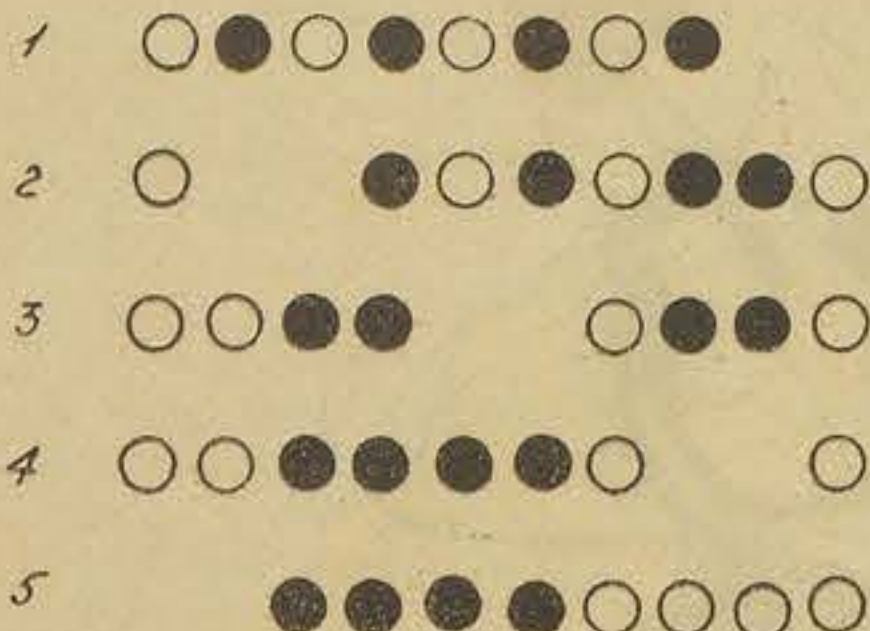
### Poche ma abili mosse.

Si abbiano otto gettoni (quattro bianchi e quattro neri) disposti come al punto 1 della figura seguente e siano da disporre gli uni accanto agli altri in modo che tutti i bianchi e tutti i neri risultino assieme senza alcun interspazio. Siano condizioni essenziali da seguirsi:

a) I gettoni dovranno essere mossi accoppiati l'uno vicino all'altro;

b) Le mosse siano le minime possibili.

La soluzione, che è unica e che consente di ottenere lo scopo dopo quattro mosse, appare chiara dai punti 2, 3, 4 e 5 della figura e si riassume così:



1ª mossa. — I gettoni 2° e 3° vengono passati in coda ad occupare i posti 9° e 10°;

2ª mossa. — I gettoni 5° e 6° diventano rispettivamente 2° e 3°;

3ª mossa. — I gettoni 8° e 9° diventano successivamente 5° e 6°;

4ª mossa. — Infine i gettoni 1° e 2° vanno ad occupare l'8° ed il 9° posto.

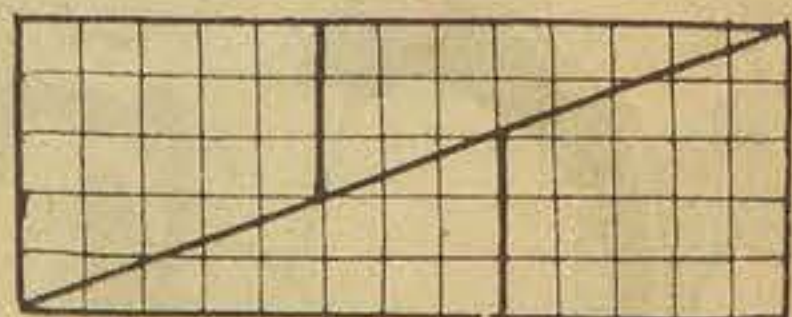
Il giuochetto a tutta prima presenta qualche difficoltà per chi non ha mai visto come si risolve, per cui acquista molta attrattiva e diverte maggiormente il propo-

nente il quale, sicuro di sé, troverà sollecitamente il bandolo alla matassa e farà rimanere a bocca aperta coloro che provarono inutilmente di riuscire.

### 64 è uguale a 65.

Si abbia un quadrato di cartone composto di 64 quadratini, a simiglianza d'una scacchiera, e lo si tagli secondo le linee che nello schizzo seguente vennero segnate più grosse. Avremo così due trapezi rettangoli uguali e due triangoli rettangoli pure uguali che, ricomposti in modo da ottenere un rettangolo simile a quello della figura che segue, darà subito l'impressione voluta e cioè che i quadratini i quali erano dapprima 64 sono diventati 65 poiché  $13 \times 5 = 65$ .

La cosa è semplicemente sbalorditiva, ma è effetto d'una illusione ottica. Infatti i vertici dei quattro pezzi di cartone (due trapezi e due triangoli) che giacciono lungo la dia-



gonale del rettangolo non coincidono esattamente in direzione, perchè in realtà includono una piccola superficie (non apprezzabile ad occhio) proprio eguale a quella di un quadratino.

Quindi l'asserzione  $64 = 65$  è stato semplicemente uno scherzo durato... poco.

IL MATEMATICO



### 1. SCIARADA ORTOGRAFICA

« Splendeva l'un, totale era il momento... mi scrisse Piero nel componimento. Ma il bimbo è veneziano e come tale con un primiero due scrive totale. Per insegnargli allor gli dico: — Piero, non scriver più, ricordati davvero, questo total con un primier secondo, con due va scritto da che mondo è mondo.

(Tina Cavezzali)

### 2. FALSO ACCRESCITIVO

Ogni uccello mi porta ed io lo porto su per l'azzurro cielo a navigare. Intorno agli astri mi vedrai brillare lieve corona di vapori d'oro.

(Renata Besta)

### 3. DECAPITAZIONE

Ondeggio lieve rispecchiando il cielo in picciol conca o in una gran bassura, fra i monti ascoso o aperto in vasto piano. Se perdo il capo allor trasforo il velo od altra più pesante tessitura: veder mi puoi alla tua donna in mano.

(Modesto Manira)

### 4. BIZZARRIA

Fiorin di melo  
Se allegra allegra vedi una vocale  
S'incurva in bei colori su nel cielo.

(Eduardo Caminiti Manganaro)

N. B. — Tutta la corrispondenza riguardante i giochi deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).

### Solutori dei giochi pubblicati nel N. 9

1. R. Piazza - 2. G. Benetti - 3. B. Favina - 4. M. Rudelli - 5. G. Cocchi - 6. G. Bordoni - 7. E. Senni - 8. F. Grossi - 9. A. M. Ferrero - 10. A. Natali - 11. A. Monti Cocchi - 12. F. Boggetti - 13. V. Gallerani - 14. A. Allegretti - 15. E. Emiliani - 16. R. Mantovani - 17. A. M. Bettini - 18. T. Giungi - 19. Istituto S. Filippo Neri di Modena - 20. G. Ferrari Lelli - 21. V. Guberti - 22. G. Broglia - 23. F. e P. Franchetti - 24. B. Tamarrì - 25. M. Sandoni - 26. G. Romagnoli - 27. N. Federici - 28. M. Aimi - 29. G. Castelvetti - 30. A. Guidorossi - 31. N. Monti - 32. E. Lanzoni - 33. T. Cavezzali - 34. U. Bandettini Poppio - 35. C. Sforza - 36. I. Beverini - 37. V. Pizzi - 38. Educatorio Femm. Via Costa, Bologna - 39. F. Groppi - 40. E. Bassetti Romanini - 41. L. Bruschi - 42. R. Gallerani - 43. F. Liotta - 44. G. Storti - 45. A. Pasqualini - 46. T. Santonoceto - 47. A. De-

senzani - 48. M. Mariotti - 49. A. Medi - 50. M. e S. Colombo - 51. M. Cartasegna - 52. C. Gelli - 53. M. Rudelli - 54. L. Accorsini - 55. G. Caletti - 56. G. Garra - 57. G. Bragliani - 58. V. Tedesco - 59. E. Bertolini - 60. A. M. De Lorenzi - 61. L. Sella - 62. S. Passera - 63. C. Verrienti - 64. L. Patrini - 65. M. Maccia - 66. A. Scarani - 67. R. Besta - 68. M. Cicu - 69. B. Gardelli - 70. L. Babini - 71. A. Scaramellini - 72. P. Pastori - 73. L. Bussi - 74. V. Laureati - 75. V. Sarzi - 76. O. Viola - 77. R. e R. Zerbini - 78. G. Mazzini - 79. E. Lattanzi - 80. L. e M. Aru - 82. M. Finzi - 83. C. Baccarini - 84. F. Marziani - 85. J. Viapiana - 86. C. Camporesi - 87. A. Gaibari - 88. M. Garelli - 89. G. Barbieri.

### Solutori dei giochi pubblicati nel N. 10

1. G. Romagnoli - 2. V. Sarzi - 3. G. Mantovani - 4. F. Gray - 5. F. Moris - 6. G. Castelvetti - 7. G. Caletti - 8. G. Cocchi - 9. F. Maiani - 10. A. Allegretti - 11. B. Famassi - 12. E. e A. Stoppani - 13. F. Boggetti - 14. V. Gallerani - 15. P. Baravelli - 16. R. Gallerani - 17. A. Piazza - 18. E. Bertolini - 19. M. Mariotti - 20. A. M. Forni - 21. M. Finzi - 22. U. Bandettini Poppio - 23. G. Luppi - 24. O. Viola - 25. I. Viapiana - 26. R. Frattini - 27. G. Bordoni - 28. T. Santonoceto - 29. C. Marchioretto - 30. A. M. Boattinini - 31. A. Fioravanti - 32. G. Benetti - 33. T. Giungi - 35. A. Pasqualini - 35. A. Gaibari - 36. T. Cavezzali - 37. A. Guidorossi - 38. G. Braglia - 39. A. Ferroni - 40. A. Monti Cocchi - 41. L. Babini - 42. G. Storti - 43. M. Serventi - 44. G. Loreta - 45. N. Federici - 46. B. Favina - 47. F. e P. Franchetti - 48. A. Natali - 49. C. Sforza - 50. G. Maffei - 51. M. Maccia - 52. M. Montanari - 53. M. Tassini - 54. E. Zanzani - 55. R. Padalino - 56. L. Bussi - 57. M. Rudelli - 58. T. e S. Lazzari - 59. A. M. De Lorenzi - 60. L. Ricciuti - 61. I. Beverini - 62. E. Cignozzi - 63. C. Gelli - 64. G. Piccioli - 65. E. Maggiulli - 66. G. Beretta - 67. G. Garra - 68. C. Baccarini - 69. L. e F. De Savio - 70. M. Garelli - 71. L. Cerafoli - 72. A. Scaramellini - 73. C. Riva - 74. M. Ferrero - 75. V. Tedesco - 76. C. Tartaglione - 77. S. e M. Colombo - 78. C. Adami - 79. B. Benigni - 80. M. Adamo - 81. L. Sella - 82. A. M. Bettini - 83. M. Roccatagliata - 84. M. Carraro - 85. E. Tondi - 86. G. Barbieri - 87. A. M. Ferrero - 88. G. Bragliani - 89. O. Ortelli - 90. Istituto S. Filippo Neri di Modena - 91. G. Ferrari Lelli - 92. M. Sandoni - 93. C. Palmieri - N. Cabras - 95. N. La Fisca - 96. R. Scannapicco - 97. A. Grassi.

### Spiegazione dei giochi del N. 11

Decapitazione: Borsa - orsa  
Anagramma: Cardo - corda  
Bizzarria: All' o do P'a (Allodola)  
Incastro: PA la ZZO (Palazzo)



## NOTERELLE SCIENTIFICHE

Il cavallo e il cane sono le bestie comunemente reputate più intelligenti. Ma, se dobbiamo credere a quanto raccontano in certi libri alcuni celebri naturalisti e viaggiatori, anche l'elefante, il mastodontico elefante, ha un cervello non disprezzabile.

Ecco alcuni aneddoti in proposito:

Un guidatore di elefanti maltrattò una volta ingiustamente uno di questi animali. L'animale se ne vendicò uccidendolo. La moglie del malcapitato, presente alla triste scena, accecata dalla disperazione, prese i suoi due figliuoletti e si pose con essi davanti alle zampe dell'animale gridando:

— Poiché tu mi uccidesti il marito, uccidi anche me e i miei figli.

Ma l'elefante si arrestò, si rabbonì e, come pentito del mal fatto, prese con la proboscide il maggior dei fanciulli, l'addottò per suo conduttore e da quel giorno non volle essere guidato da altri.

Un pittore voleva ritrarre l'elefante di un serraglio con la proboscide sollevata. Un domestico del pittore, per mantenere l'animale in questa posizione, gli gettava delle frutta nelle fauci; sovente però finiva di gettargliene. L'elefante si irritò ma non se la prese col domestico bensì col pittore, il vero colpevole, e lo inaffiò con una forte quantità d'acqua che portava nella proboscide, guastandogli la carta su cui era incominciato il disegno.

Nel 1692 ad Aeben (isola di Sumatra) un elefante aveva l'abitudine di allungare la proboscide entro alle porte e alle finestre delle case per prendere il pane e le frutta che gli abitanti si prendevano il gusto di dargli. Una mattina, mentre s'avviava al fiume per lavarsi, sporse la proboscide entro la finestra di un sarto, il quale non fu contento di mandarlo via a proboscide vuota ma lo punse con uno spillo. L'elefante fece mostra di nulla e tranquillo si avviò al fiume.

Poco appresso il sarto e suoi allievi furono gettati a terra da un forte spruzzo di fango. L'elefante l'aveva raccolto nella proboscide per vendicarsi al ritorno di chi l'aveva burlato.

L'elefante del *Giardino delle Piante* di Parigi s'era abituato a ricevere dal pubblico ogni sorta di ghiottonerie. Temendo che ciò potesse nuocere alla salute dell'animale, un bel giorno l'Autorità Municipale decise di

proibire ai visitatori ogni offerta e fece porre presso la gabbia dell'elefante una sentinella con la consegna di sorvegliare perché la proibizione fosse osservata.

Il ghiottone comprese benissimo essere quell'uomo armato l'ostacolo posto alla buona volontà del pubblico, e capì anche come fosse il fucile che faceva rispettare la sua volontà. S'avvicinò allora adagio adagio al soldato, gli tolse l'arma, la fece in pezzi e la gettò lontano.

L'avventura fece ridere e la proibizione fu tolta.

A Pondichery, nelle Indie orientali, c'è l'abitudine di servirsi degli elefanti come di veri domestici. Una volta venne incaricato uno di questi animali di portare al ramaio una caldaia bucata per essere accomodata. L'elefante vi andò, aspettò che fosse finita l'aggiustatura, e riportò il vaso al padrone. Ma la riparazione era fatta male. Si mostrò all'elefante come la caldaia gocciolasse ancora... e lo si rimandò dal ramaio.

— Ma come far comprendere a quell'uomo la ragione per cui ritornò? — pensò l'elefante per via. Andò a una fontana, riempì la caldaia d'acqua e, arrivato dal ramaio, l'alzò con la proboscide sulla testa di lui in modo da fargli cadere sulla faccia l'acqua che stillava dal fondo del vaso.

Si afferma che il buon uomo comprese subito il nuovo ed eloquente linguaggio.

### Malattie dei Bronchi e Polmoni

Dr. Cav. Giuseppe Vincenzi

Via Carlo Alberto, 4 - Bologna

Tutti i giorni dalle 9,30 alle 12

(escluso il lunedì e il venerdì)

### GUIDA PEL CONTRIBUENTE PER IL 1923

a cura del Rag. VIRGILIO CHIUMENTI

già agente capo delle imposte

Editori: STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI BOLOGNA - Piazza Calderini N. 4

Commento pratico a tutte le disposizioni in materia di imposte e tasse, perfettamente aggiornato e con l'elenco cronologico della legislazione, e il calendario indicante le scadenze dei pagamenti dei tributi e per le denunce ed i reclami.

Volume di oltre pag. 700, prezzo L. 15

ALBERTO BORROMEI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

## il Resto del Carlino

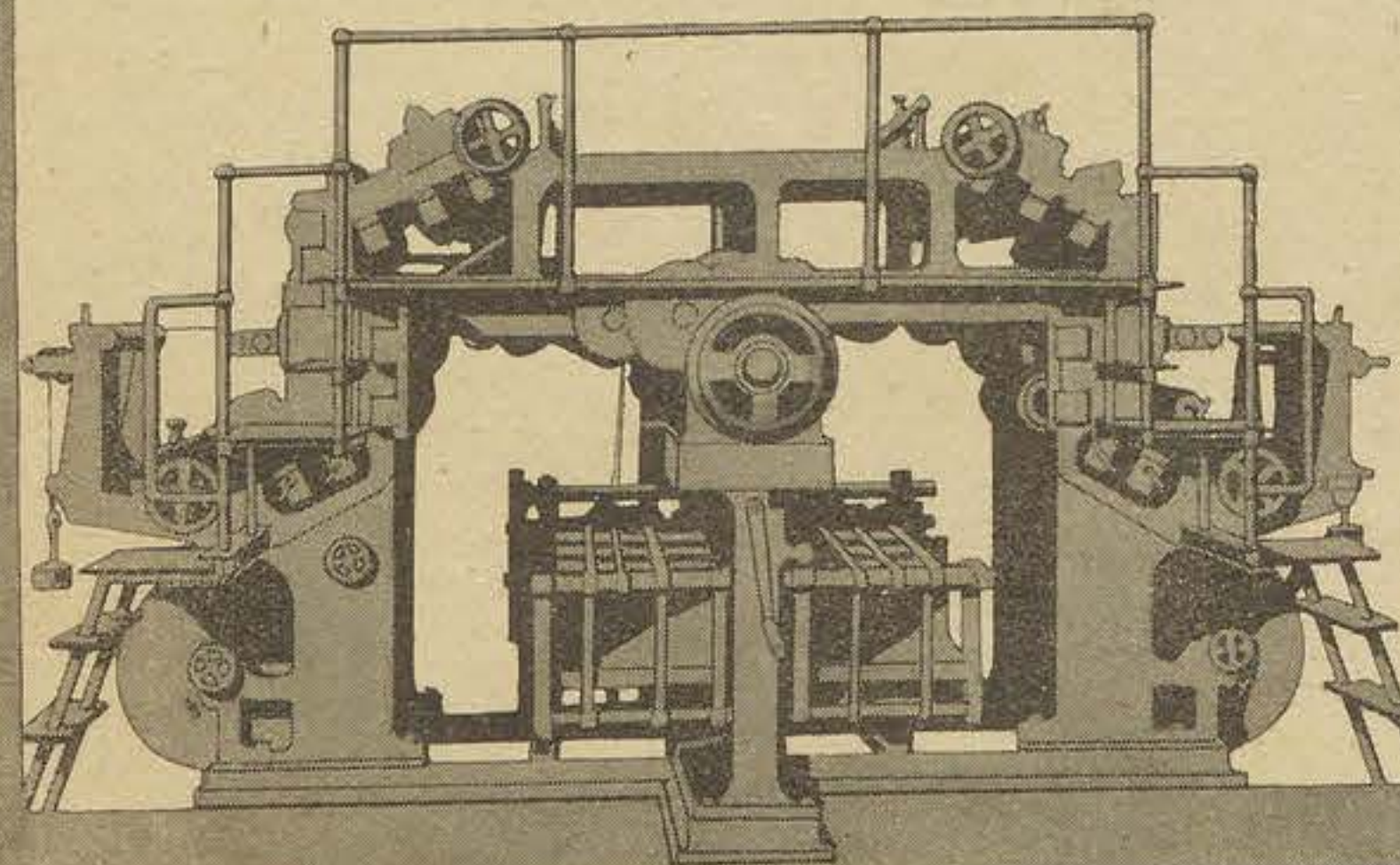
**È** il più diffuso giornale in tutta l'Emilia, Romagna, Veneto e Marche. Per la sua grandissima tiratura è giustamente considerato come uno dei più importanti e rappresentativi organi della pubblica opinione nazionale. Si pubblica in due edizioni quotidiane, completamente diverse, ed ugualmente ricche di notiziario. Dispone di servizi telegrafici e telefonici di primo ordine dall'interno e dall'estero, e di grandiosi impianti tipografici.

### ABBONAMENTI:

ITALIA e COLONIE: Anno L. 50 - Semestre L. 26 - Trimestre L. 14  
ESTERO: Anno L. 100 - Semestre L. 52,50 - Trimestre L. 27,50

Si accettano abbonamenti cumulativi con la Rivista quindicinale:

**"RAGAZZI D'ITALIA,"**





*I grandi prodotti de l' "Istituto Neoterapico Italiano",*

# Eutrofina

INSCRITTA NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA

FORMULA APPROVATA DAL  
Prof. LUIGI CONCETTI

## Ricostituente per Bambini e Ragazzi

**L'**EUTROFINA ha dato i risultati più sicuri e più costanti in tutti quei casi nei quali è necessario *esaltare* potentemente l'attività e la nutrizione delle cellule e con esse il ricambio organico depresso e impoverito. Agisce come *stimolante del sistema nervoso*, così facilmente compromesso nel bambino, facilitando i processi assimilativi, rinforzando le sue funzioni indebolite. Negli *stati cachetici* aumenta l'emoglobina e i corpuscoli rossi del sangue, eccitando l'attività del midollo delle ossa, che è la sorgente naturale dell'ematopoiesi.

Negli *stati d'esaurimento* manifesta la sua benefica azione stimolando l'appetito, aiutando l'assimilazione e aumentando le forze; facilita poi notevolmente lo sviluppo facendo crescere il peso e l'attività del piccolo paziente.

Allo scopo di ottenere effetti costanti, per evitare il minimo fenomeno d'intolleranza, il nostro Istituto ha curato la preparazione, la purificazione, la dolcificazione del prodotto fino al più estremo limite, tanto da formare la vera delizia dei bimbi.

L'*Eutrofina* viene usata secondo la prescrizione del medico dalla fine della prima dentizione a tutta l'adolescenza, e cioè fino ai 12-14 anni.

**ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - BOLOGNA**

Gerente: Dott. Comm. RAFFAELE TOSCHI



34.F. 5354

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



*mazzini*  
*d'Italia*

Anno I - N. 14

15 LUGLIO  
1923

Prezzo L. 1



# BIMBI D'ITALIA !!!

imprimetevi nella  
psiche il nome di

## CIOCCOLATA

# PINI

per esso voi esulterete!

BIBLIOTECA  
COMUNALE  
ARCHIGINNASIO

Anno I - N. 14 - 15 LUGLIO 1923

# ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4



*Questa volta lascio indietro i più grandicelli, le donnine ormai serie, gli studenti, gli aspiranti letterati e voglio ricambiare tutti i saluti che mi pervengono anche dai piccoli, dai buoni e cari nipotini che cercano ancora e sempre la storia del mago e della fata. Sono moltissimi anche questi e potrei fare una filza di nomi lunga tre pagine, ma mi contento di baciare per tutti il primo che mi capita, Nello Rocca, il quale mi scrive:*

« Cara zietta, questa notte — pare impossibile — ti ho sognata. Poi mi sono svegliato ed ero tutto contento di aver parlato con te. Ora sono sveglio e ti scrivo e ti mando tanti baci. » E io li accettò e li ricambio con tutto il cuore, caro, e ringrazio un poco anche il sogno che t'ha fatto ricordare la zietta lontana. Però ti metto in guardia contro i sogni: non fidartene troppo. A volte giocano dei tiri birboni... Basta: io te n'ho avvertito.

Ma, siccome potrebbe darsi che tu non fossi del tutto convinto, te ne voglio raccontare una. Stammi a sentire. È successa a una bambina press'a poco della tua età, anno più anno meno: Lili, mettiamo che si chiami Lili. Non è il suo nome — te ne avverto: sai, non voglio essere indiscreta.

Dunque Lili giorni fa trovò nella credenza — in stanza da pranzo — una novità. Oh, una novità saporita, te lo assicuro: una bella torta fragrante, sparsa di ciliegine rosse messe là apposta per far venire l'acquolina in bocca. Lili — te ne sarai già accorto — è un tantino golosa, ma non c'è da stupirsi: questo è un difetto piuttosto comune nei ragazzi — non ti pare? Fatto sta che la torta occhieggiava con tutte le sue ciliegine dal piano della credenza e la bambina, per non essere da meno, sgranava a più non posso i suoi occhi azzurri. E guarda e riguarda, e sospira, non ti sto a dire quante volte s'avvicinò in punta di piedi alla credenza: finalmente l'aperse pian piano, ci ficcò prima il nasino e poi la testina e la ritrasse sospirando,

per tornarsene al suo posto vicino alla tavola, dove l'attendeva il foglietto bianco del compito. Suo fratello aveva già terminate tutte le sue lezioni e giocava nel terrazzo, passava e ripassava davanti alla vetrata, facendo galoppare il suo cavallo di legno. Il gatto faceva le fusa su di una sedia e la bambina lo guardava con invidia: — Beato te, che non sai nulla! — E si rimetteva sospirando a lavorare. Ma ti assicuro che il compito non faceva grandi progressi. Il gatto guardava Lili con aria di compassione.

— Che ti pare? La prendo o non la prendo una ciliegina?

Il gatto la guardò con aria furbesca, ammiccando.

— Sì, vero? Hai ragione. Lo pensavo anch'io: che male c'è? una ciliegina...

E si alzò in punta di piedi, si avvicinò con circospezione alla credenza, l'aperse. Come sfavillava la torta con tutte le sue ciliege rosse! Che delizia! La bambina ne prese una, poi un'altra e un'altra ancora e, a dirtela in breve, non ne rimase che una, sola e malinconica, nel mezzo della torta.

Poi ritornò presso la tavola, leccandosi le labbre come un gattino, e continuò il suo compito, come se niente fosse.

Alla sera, però, era sulle spine: non poteva guardare in viso né il babbo né la mamma, si sentiva a disagio, aveva una gran premura di andare a dormire. Difatti appena terminato di cenare, mormorò in fretta la buona notte e andò a letto. Ma il sonno non veniva. Dio mio! Che avrebbe detto la mamma vedendo la torta spogliata dalle sue ciliegine?

Avresti voluto essere al suo posto, Nello?

Le parve di sentirsi gelare il sangue nelle vene, quando sentì nel tinello la mamma aprire la credenza. Si cacciò sotto le lenzuola, tenendo però le orecchie ben tese.

— Ma!... Maria, com'è? Chi è stato qui? — fece la mamma.

La donna di servizio accorse.

— Mancano tutte le ciliegine. Chi le ha prese?...

— Non saprei, signora. Ci sono stati i ragazzi a fare il compito.

Lili tremava tutta sotto le coperte. Finalmente le voci tacquero e, dopo, essersi voltata e rivoltata un pezzo, la bambina poté addormentarsi. Ma fu peggio che mai. Perché, ad un tratto, la porta della camera si spalancò e apparve, in mezzo a un bagliore di fuoco, un nano contorto, che si



avanzava digrignando i denti, con un tridente in mano.

— Chi ha mangiato le ciliege del mago Zamberluccho? Chi le ha mangiate? —

— Io no! io no! — gridò Lili, nascondendosi sotto le coperte — Non le ho mangiate io, le ciliege! —

Il mostro s'avanzava. In un angolo il gatto ammiccava maliziosamente.

— Anche lui! anche lui! Prendete anche lui! Me l'ha detto lui di rubare le ciliege! Me l'ha detto lui! —

Ma il nano non le badava e continuava ad avanzarsi con quel suo terribile tridente in mano.

Lili s'era rizzata a sedere sul letto e continuava a strillare.

Allo strepito accorsero il babbo e la mamma spaventati. Capirono subito di che si trattava. Allora misero sotto la bambina e tornarono a dormire.

L'indomani, a colazione, la torta fece la sua comparsa a tavola, priva di tutte le sue ciliege.

Lili sentì le vampe salirle al viso. Ma cosa strana, nessuno disse nulla. Solo quando la mamma distribuì le porzioni, la bambina venne dimenticata. Non osò protestare e chinò gli occhi sul piatto.

Lili si è servita ieri — disse la mamma — Perciò per oggi basta così.

La bambina rimase tanto mortificata che non poté neanche piangere. Ringoiò le lagrime e intanto pensava: — Ma come avrà fatto la mamma a saperlo? — Pensa e ripensa, non poté venire a capo di nulla.

E non riuscì mai a sapere come era stata scoperta la sua marachella, tanto più che il babbo e la mamma non fiatavano con nessuno.

— E tu, zietta, come hai fatto a saperlo? —

— Mah!... segreto professionale! Non te lo avevo detto, Nello, che bisogna diffidare dei sogni? —

LA ZIA DI TUTTI

## MATEMATICA DILETTEVOLE

### Indovinare numeri pensati da altri.

Questo gioco che tanto diverte i ragazzi, i giovanetti e .... su di lì, trova una infinità di soluzioni in matematica: soluzioni che variano dalle più semplici alle più complicate, dalle più popolari alle meno conosciute.

**1° Metodo.** — Si invita una persona a pensare un numero ed a triplicarlo. Le si chiede se il prodotto è pari o dispari. Se è pari si invita a moltiplicare per tre la metà di esso; se è dispari si fa aggiungere l'unità e moltiplicare per tre la metà del numero così ottenuto.

Si chiede quante volte il 9 è contenuto nell'ultimo prodotto eseguito.

Tale quoziente moltiplicato per 2 è il numero pensato (se il primo prodotto eseguito era pari) mentre va moltiplicato per due ed aumentato di uno (se il primo prodotto era dispari).

**Esempio:** Numero scelto 21.

$$\begin{array}{l} 21 \times 3 = 63 \quad 63 : 1 = 63 \quad 63 : 2 = 32 \\ 32 \times 3 = 96 \quad 96 : 9 = 10 \text{ circa.} \\ 10 \times 2 = 20 \quad 20 : 1 = 21 \end{array}$$

**2° Metodo.** — Si invita la persona che ha scelto il numero ad eseguire le seguenti operazioni: Moltiplicarlo per 5; aggiungere 0 al prodotto; moltiplicare il totale per 4; aggiungere 9 al nuovo prodotto; moltiplicare infine la somma per 5 e dire il risultato. Se da tale risultato si sottrae 165 (numero fisso da ricordare poichè è la chiave del giuoco) e si divide il resto per 100 (operazione questa che si fa mentalmente) si ottiene il numero pensato.

**Esempio:** Numero scelto 24.

$$\begin{array}{l} 24 \times 5 = 120 \quad 120 + 0 = 120 \quad 120 \times 4 = 504 \\ 504 + 9 = 513 \quad 513 \times 5 = 2565 \\ 2565 - 165 = 2400 \quad 2400 : 100 = 24 \end{array}$$

E fin qui abbiamo spiegati i metodi nei quali le operazioni vengono eseguite all'intero numero così come viene pensato. Diamo ora qualche metodo che consenta di trovare un numero di due o di tre cifre pensate rispettivamente da due o da tre persone diverse: metodi che danno maggiore attrattiva al giuoco.

**3° Metodo.** — Numero di due cifre.

Si invita la persona che ha pensato la 1ª cifra a moltiplicarla per 5; aggiungere 7 al prodotto e raddoppiare il risultato; poscia si prega la persona che ha pensato la seconda cifra ad aggiungerla al nuovo prodotto comunicando il numero ottenuto. Da quest'ultimo numero chi fa il giuoco sottrae (mentalmente) il numero 14 (che è la chiave del giuoco) ed ottiene un numero di due cifre le quali sono precisamente i numeri pensati dalle due persone.

**Esempio:** Sia 9 la 1ª cifra ed 8 l'altra; allora avremo:

$$\begin{array}{l} 9 \times 5 = 45 \quad 45 + 7 = 52 \quad 52 \times 2 = 104 \\ 104 + 8 = 112 \quad 112 - 14 = 98 \end{array}$$

**4° Metodo.** — Numero di tre cifre. — Si prega la persona che ha scelto la 1ª cifra di moltiplicarla per 2 ed aggiungere 2 al prodotto, moltiplicando poi il risultato per 5 aggiungendo 7 al nuovo prodotto; si invita la persona che ha pensato la 2ª cifra ad aggiungerla ancora al risultato moltiplicando poi per 10; ed infine si fa aggiungere la terza cifra all'altra persona domandando il risultato definitivo. Allora basterà sottrarre da tale risultato il numero 220 (chiave del giuoco) per ottenere il numero di tre cifre cercato.

**Esempio:** Sia 7 la 1ª cifra; 4 la 2ª; 6 la terza; allora avremo:

$$\begin{array}{l} 7 \times 2 = 14 \quad 14 + 2 = 17 \quad 17 \times 5 = 85 \\ 85 + 7 = 92 \quad 92 + 4 = 96 \quad 96 \times 10 = 960 \\ 960 + 6 = 966 \quad 966 - 220 = 746 \end{array}$$

IL MATEMATICO

# ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

## FARFALLINO IN CERCA DI MOGLIE

Quando Farfallino, specchiandosi in una goccia di rugiada, pensò che era tempo di prender moglie, volle sceglierla tra i fiori più belli. Erano i primi giorni di primavera: appena fiorivano i bucanee ed i crochi, e le vaghe testoline bianche stavano così silenziose sui loro steli, leggermente inchinate, proprio come le fanciulle nelle prima giovinezza.

« Come sono carine », disse fra sé Farfallino, « sembrano proprio soavi cresimande, ma son troppo bambine ».

Volò allora diritto alla prima margherita, che poté scoprire, sapendo che a lei si rivolgono tutti gli innamorati i quali, strappando ad uno ad uno i bianchi petali, come in sogno chiedono: « m'ama? ... non m'ama? ... »

Farfallino invece di strappare le foglioline, depose su ognuna un lieve bacio, pensando che troppa cortesia mai non nuoce.

« Signora Margherita — chiese — Ella ch'è la più intelligente tra i fiori, mi dica: quale sarà la mia sposa? »

Ma la margherita non rispose, offesa forse di esser chiamata « signora », mentre era una giovane signorina.

Farfallino perdette la pazienza e se ne volò via per la sua ricerca.

Ecco tutte le varie anemoni dai vaghi colori; ma non erano esse un po' troppo amare? Le violette si dimostravano troppo sentimentali, i fiorellini del taglio troppo piccini e avevano troppo parentela, i fiori di melo (questi sì, assomigliavano proprio alle rose!), men fioriti oggi, domani avrebbero perduto i rosei petali al minimo soffio di vento.

Il fiorellino di pisello gli piacque più di tutti, così roseo e bianco, modesto e gentile e leggermente odoroso, ed era proprio come le buone massaie, graziose e anche utili in cucina.

Ma, pronto per fare la sua domanda, s'accorse che vicino stava un giovane legume fra una corolla già vizza.

« Chi è costei? » domandò.

« È la mia sorella maggiore » disse il fiorellino di pisello.

« Davvero? Anche Lei diverrà dunque tale? » e se ne scappò inorridito.

La madre selva formava tutta una siepe e i fiorellini appena sbocciati vi pendevano in ricca frangia, spandendo intorno un grato olezzo.

Quante signorine disponibili! Ma perchè mai avevano le faccine così lunghe ed erano così pallide?

Quale era dunque la sua innamorata?

La primavera passò con la stagione delle rose — l'estate era finita, cominciò l'autunno e Farfallino era sempre ancora dubbioso!

I fiori avevano ora delle vesti opulenti di vividi colori, ma mancava loro la fresca odorosa giovinezza.

Il cuore chiede profumo, anche se non è più giovane; e gli astri e i crisantemi proprio non hanno profumo.

Solo il ciclamino odorava ancora solitario fra i sassi; il suo aspetto era però tanto orgoglioso e sprezzante che il povero Farfallino non osò avvicinarsi.

Ma ecco al limite del bosco, quasi sdraiata a terra, stava la pianta di menta. Non aveva veri fiori forse, ma era tutto un fiore ed ogni fogliolina emanava profumo dolcissimo.

« Ecco la mia sposa » disse Farfallino e andò diritto a fare la sua domanda.

Ma la menta, insensibile a tanto onore, sorrise ironicamente e rispose:

« Sposarci? Alla nostra età? Sarebbe pazzia! »

Così fu che Farfallino non prese moglie. Troppo aveva voluto scegliere; e guai a chi indugia.

Rimase solo a lottare contro la melancolia e il freddo di un grigio novembre invernale. Pioveva e la bora soffiava impetuosa sul Carso brullo, facendo gemere gli arbusti solitari.

Farfallino aveva però trovato un rifugio: una lieta stanza riscaldata, ma « vivere non basta » disse, « ci vuole il raggio del sole, la libertà e un fiorellino da baciare ».

Volò verso la finestra, verso le piante fiorite, fu veduto, preso, infilzato in uno spillo e andò a far parte di una collezione rara.

Che si avrebbe potuto far di più per lui?

« Se avesse preso moglie, non avrebbe fatto quella miseranda fine », dissero le piante nei vasi sulle finestre. Ma Farfallino sorrideva. Alle piante non ci credeva, perchè bazzicavano troppo con gli uomini. Poi su quello spillo veniva trattato con la considerazione e il rispetto che forse da una moglie non avrebbe avuto mai.

ZIA OTTO



# Furio

Furio quella notte aveva dormito poco. Era il momento della grande decisione per lui, e la grande decisione l'aveva presa irrevocabilmente. Avrebbe lasciato gli studi e sarebbe andato a fare l'operaio in una officina qualsiasi, od anche lo spazzac-



mino, pur di finirlo una buona volta, pur di non aver più lo strazio di assistere al martirio di quella santa donna di sua madre che si levava il boccone di bocca, che stava alzata fino all'alba, alle volte, per terminare qualche lavoro che le veniva capitando, e ciò allo scopo di essere in grado di mantenere nelle scuole il suo figliuolo. Anzi Furio si rimproverava di non averlo fatto prima, fin da quando, morto il padre, era venuta a mancare ogni agiatezza. E come mai lui, già dodicenne, non si era accorto fin da allora, circa un anno prima, che non era possibile continuare sullo stesso piede di casa e che la sua mamma, cagionevole di salute, non avrebbe assolutamente potuto col solo lavoro delle sue braccia far continuare a lui gli studi, dovendo mantenere anche la sorellina, tanto piccola da non potere portare nessun aiuto di qualsiasi genere alla casa? Ma ormai era deciso; il suo sogno, quello di potere ottenere un diploma che gli facilitasse il raggiungimento di una buona posizione, doveva svanire. Bisognava cominciare a guadagnare subito qualche cosa e tenersi pronto a rimpiazzare nella azienda domestica l'opera della mamma le cui forze ogni giorno venivano meno.

Con questa idea fissa in capo Furio balzò dal letto, benché non fosse ancor giorno fatto, ed in punta di piedi entrò nella stanza della madre colla speranza di trovarla desta e farle subito la sua confessione, prima che il dubbio, da cui altra volta era stato preso, gli suggerisse di temporeggiare ancora.

Alla scarsa luce che penetrava dalle imposte socchiuse Furio scorse la sua mamma stesa sul letto, completamente vestita, palida e sofferente come al solito, tale da sem-

brare una morta. La poveretta certo aveva lavorato fin tardi, e poi per la stanchezza si era gettata così sul letto per riposare qualche ora. Lo attestava un lavoro di cucito abbandonato sopra una vicina seggiola, presso il tavolino da notte ove essa era solita attardarsi la sera quando non le mancava il lavoro.

Già Furio stava ritirandosi per rispettare quella commovente stanchezza, allorché la donna aprì gli occhi e sedutasi sulla sponda del letto, e chiamato il figlio, lo attirò a sé chiedendogli che cosa volesse.

— Volevo parlarti di una decisione che ho presa da tempo...

— Oh! come mai a quest'ora...

— Sì: voglio lasciar gli studi...

— Tu? e che cosa ti salta in testa? Così volenteroso come sei stato sempre, così bravo, ogni anno un premio...

— Sono stanco di studiare; anche la salute ne risente. Mamma, non insistere se mi vuoi bene...

E la povera donna non insistette molto; già lo prevedeva quel discorso. Certe occhiate la sera prima di andare a letto, quando Furio la lasciava sola sul suo lavoro, le avevano fatto intuire la sua lotta interna.

Essa attirò ancor di più il suo figliuolo, lo strinse convulsa cingendogli il collo colle povere braccia ischeletrite, posò le sue labbra sul capo del bambino tuffandole nei folli capelli, e scoppiò in singhiozzi frammisti a parole sconnesse, mentre Furio, forte e quasi uomo, rassicurava la madre con accento di convinzione e le dimostrava come la sua decisione fosse la più saggia e la più gradita per lui...

Quindici giorni dopo Furio era già installato in una officina elettrica colle attribuzioni più umili, data la sua età, e con lo stipendio altrettanto modesto ma pur sempre provvidenziale per condizioni così disagiate.

E poi, debbo dirlo, il suo capo riparto non tardò ad accorgersi come il ragazzo avesse qualità non disprezzabili. Sempre tra i primi a giungere al lavoro, sempre tra gli ultimi ad andarsene; mai distratto, mai svogliato; pronto a far subito quanto gli veniva ordinato, e ad adoprarsi con ogni buona volontà per ben riuscire. Un po' solitario, è vero; poca espansione coi compagni; un non so che quasi di superbia nonostante la sua giacca di operaio. Qualcuno motteggiandolo lo chiamava il signorino. Ma il capo riparto, persona di buon senso come era, non gliene voleva per questo ed intuiva quel suo atteggiamento come conseguenza di un interno contrasto non condannabile.

Un giorno, e fu giorno memorabile per Furio, mentre stava mettendo in ordine una macchina, si accorse che il proprietario del-

l'officina, che parlava a poca distanza col capo riparto, seguiva con un certo interesse il suo lavoro, come fosse stato l'oggetto della loro conversazione, e fu ben più sorpreso quando pochi istanti dopo lo stesso proprietario, avvicinatosi ancora, gli rivolse alcune domande su quanto stava facendo allo scopo evidente di farlo parlare più che per avere informazioni che non potevano per lui avere importanza.

E fu con grande compiacimento che prima di lasciare il lavoro, essendo stato chiamato in segreteria, seppe che i superiori erano contenti di lui e che perciò gli veniva aumentata la paga quantunque non fosse terminato il periodo di prova.

Grande festa fu quella in casa di Furio. Persino le sfogliate, le prime dopo la morte del babbo, allietarono la parca mensa e vennero gustate dalla sorellina e più ancora dalla mamma con una specie di devozione quasi fossero cose sacre.

Ma non furono tutte gioie però in quegli anni. Non senza un senso di malessere gli capitò ad esempio di dover aiutare colle attribuzioni più umili l'operaio che rinnovava gli impianti della luce elettrica nei locali del Caffè Centrale, dove i suoi antichi compagni di scuola, meglio di lui provvisti di mezzi, passavano le ore oziando attorno ai tavolini.

Non fu senza atrossire che un giorno rifiutò la mancia da un signore che era il padre d'altro suo compagno col quale si era più di una volta trastullato.

Ma erano nubi passeggerie e umiliazioni che non lasciavano profonde tracce.

Egli del resto aveva dato un preciso indirizzo alla sua vita; si era prefisso di arrivare in alto, in modo da rimettere la famiglia nelle stesse condizioni in cui si trovava vivente il babbo.

È per questo che dopo il lavoro, nelle ore di sera, si metteva sui libri che aveva dovuto abbandonare. Si aiutava frequentando le scuole serali e ricorreva pure a spiegazioni che con nobile disinteresse non gli lesinava un suo antico compagno di scuola e più che altro si avvantaggiava colla volontà, una volontà senza limite che, coadiuvata da un'aperta intelligenza e moderata solo dalla affettuosa premura della madre, gli permetteva non indifferenti progressi di cui egli stesso, in cuor suo, inorgogliava.

Passarono così degli anni tra l'officina e la casa, tra il lavoro manuale e lo studio, tra dubbi e speranze, fra umiliazioni e soddisfazioni.

\*\*\*

— Sta un po' ferma Bice — dice la vecchietta curva ad una graziosa bambina che corre chiassosamente per casa mettendo tutto sottosopra; smettila un poco, se no lo dico al babbo appena ritorna.

— Dillo pure al babbo, tanto lui non mi fa niente.

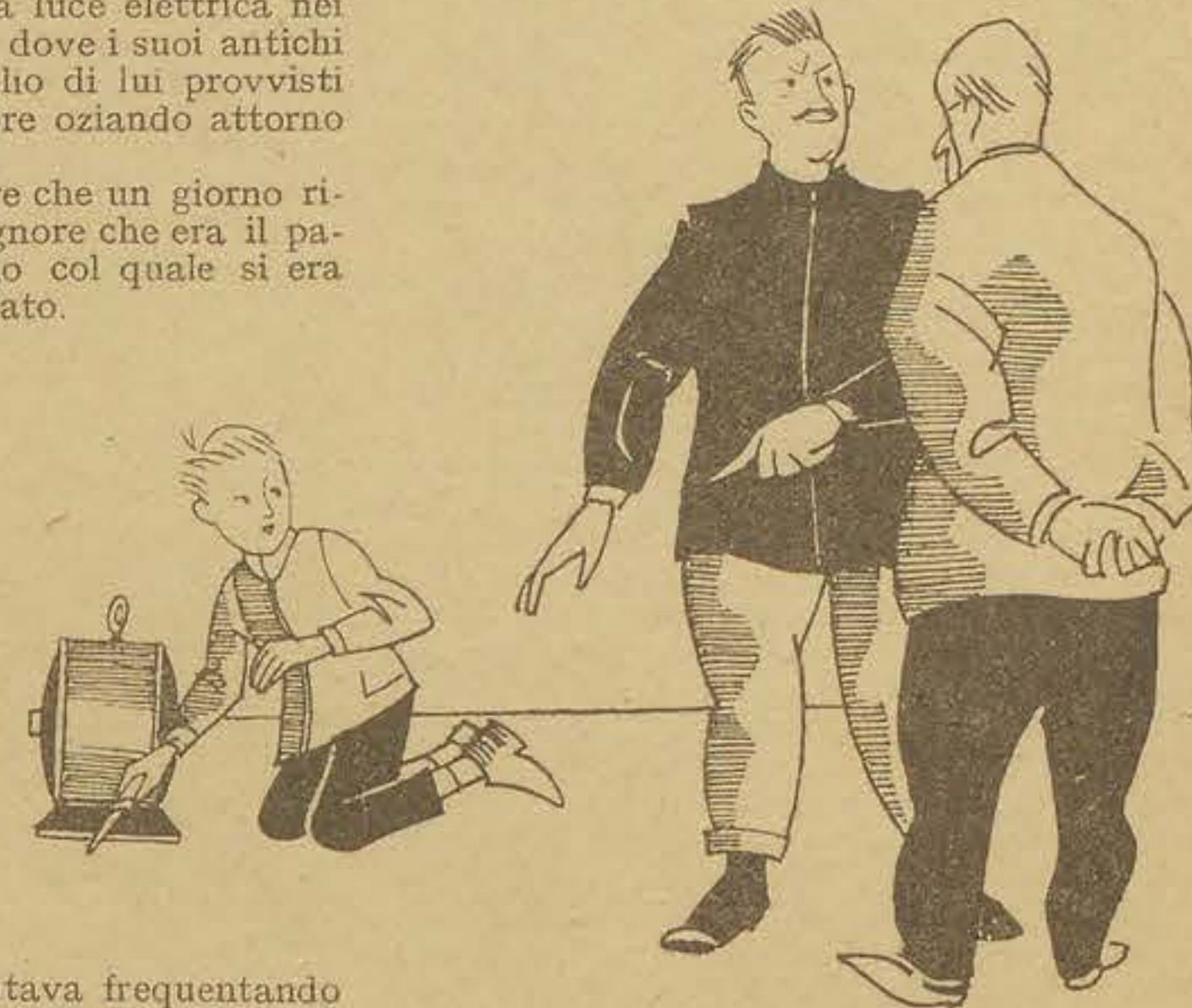
— Non ti dà il bacio quando vai a letto.

— Me lo dà quando crede che io sia addormentata.

— Ecco il babbo...

Infatti si odono sulle scale passi affrettati; si apre l'uscio ed entra sorridente prima un uomo ancor giovane e subito appresso una piacente signora: Furio e sua moglie.

Furio non più l'operaio di un' officina elettrica, ma il professionista laborioso, non mancante di clientela, non sprovvisto di mezzi. Ce lo dice l'alloggio, il vestire, le suppellettili, tutto un complesso che attesta la modesta agiatezza. Ce lo dice lo sguardo e la persona della vecchia mamma di Furio, sguardo di donna contenta, persona di donna invecchiata ma non intristita nella miseria.



— E' stata buona la Bice? — domanda subito il padre.

Ma non ha il tempo di udire la risposta, ché Bice gli è corsa incontro e d'un salto gli balza fra le braccia che l'accolgono e la stringono passandola poi alla moglie che anch'ella vuol baciare la sua birichina.

Ambiente invidiabile quello ove vive ora Furio colla sua nuova famigliuola, colla vecchia mamma in casa ed in buona relazione colla famigliuola della sorella, già sposa. Ambiente di pace e di benessere.

Furio è sempre attivo, sempre attaccato



al dovere. Un'ombra di malinconia gli vela alle volte lo sguardo. Reminiscenze forse del passato. Forse la mancata spensieratezza della gioventù. Ma son momenti brevi.

La mamma gli rammenta spesso la sua decisione di lasciare gli studi e gli dice al-



lora: — Non pensare mica che io abbia creduto alla spontaneità della tua decisione di lasciare gli studi. Compresi benissimo il tuo sacrificio.

— Non sacrificio, replicava Furio. Deviate piuttosto dovere. Riconoscerai, del resto, che feci bene.

— Lo so, ma pur penso quanto debba esserti costato allora quel passo.

E la povera donna, quando rievoca quella confessione fatta di primo mattino presso il suo lettuccio, non può a meno di versare lagrime di tenerezza e di orgoglio.

E così, ragazzi, ho terminato la mia novella.

Tropo semplice — forse mi dirà qualcuno. È vero, ma sapete perchè mi son sentito portato a raccontarvela?

Perchè in realtà non è una novella. È storia modesta, ma è storia vera. È presso a poco la storia della mia gioventù.

E ve l'ho voluta raccontare perchè, a parte l'orgoglio che potesse trovarsi nelle mie parole, qualcuno di voi ne possa aver norma se dovesse trovarsi nel caso mio e sappia che basta volere, fortemente e tenacemente volere. Della strada se ne può fare parecchia. Non bisogna però scoraggiarsi ai primi ostacoli e soprattutto non bisogna aspirare ad orizzonti irraggiungibili colle proprie forze.

## La storia dell'orologio

I.

Ecco — non è vero? — una cosa comunissima eppure assolutamente preziosa per noi. Siamo talmente abituati a consultar l'orologio, che non sappiamo figurarci più come si poteva, prima, farne a meno. L'anno 1909 ha segnato il sesto centenario dei grossi orologi da torre, di cui il primo in Italia fu veduto nel 1309 sul campanile di S. Eustorgio a Milano. Ma non fu che nel 1700 che s'inventarono i primi cronometri tascabili. Ci sono degli orologi che segnano, oltre le ore e i minuti, le fasi della luna, e i giorni della settimana, e tante altre cose; orologi tascabili, con una soneria delicata, che possono dirci, anche di notte, l'ora e il quarto dell'ora; ve n'è di minuscoli, veri miracoli di pazienza e d'ingegnosità, piccoli come ciliege, per le signore; e grossi cronometri da uomo, d'una precisione miracolosa; ve n'è di quelli che una volta caricati, vanno per mesi e mesi; ed enormi orologi da torre, che annunziano solennemente l'ora con le grandi campane sonore alla città ed alle campagne intorno.

II.

Prima dell'invenzione dell'orologio, si avevano scarsi mezzi per conoscer l'ora e tutti molto approssimativi. Si racconta di un Re d'Inghilterra che si era fatto dare delle candele di una lunghezza tale, che ne occorresse 24 a una per volta, per far lume da un giorno all'altro, e cioè per 24 ore. Quando voleva misurarsi le ore del lavoro o di altra occupazione, accendeva una di queste candele, e sapeva che, una volta finita, era passata un'ora. Era già qualche cosa di meglio di quanto altri facevano. Fino a dividere il tempo in anni e mesi e giorni, ci si arrivò presto; quando ritornava l'inverno si sapeva che era passato un anno; le fasi lunari insegnarono a dividere questo spazio d'un anno in 12 mesi approssimativamente; e ci volle poco a vedere quante volte, in un mese, si ripetevano il giorno e la notte. Ma per dividere il tempo che passa da un giorno all'altro, la cosa era più difficile; e prima dell'invenzione degli orologi, si usavano oggetti variati e curiosi. Alcuni di questi oggetti però sono già un prodotto di civiltà avanzata. Figuratevi che nel 1100 nei monasteri di Germania e di Francia si usava di notte misurare il tempo dal canto del gallo.

Il movimento di un orologio, grande o piccolo che esso sia, è sempre lo stesso. Sono sempre ruote che girano regolarmente, con una velocità stabilita. Quando si carica uno di quegli antichi orologi a pesi si avvolge la funicella o la catena che regge i pesi, ad un cilindro apposito. Sono i pesi, che ti-

rando in giù la funicella fanno andare l'orologio, proprio come il cavallo fa andare il carretto, tirandolo. Il cilindro su cui è avvolta la fune è imperniato in una ruota dentata, che, girando, incastra i propri denti in quelli di un'altra ruota, che ne fa girare altre; e tutte devono girare nello stesso tempo, quantunque a diversa velocità. Queste ruote non hanno lo stesso numero di denti, nè la stessa misura; così mentre una gira in tondo 60 secondi — ossia un minuto — un'altra ci mette 60 minuti, ossia un'ora, a compiere il suo giro.

III.

Poi c'è il pendolo che, dondolando, regola il movimento: se l'orologio corre troppo, ossia guadagna tempo, si allenta una piccola vite che sta in fondo al pendolo, e così, abbassandone il peso, lo fa dondolare più lentamente. Se invece l'orologio ritarda, si avvita il peso del pendolo più in su, e il pendolo fa più corsa, va più rapidamente. Questa del pendolo fu la più grande scoperta fatta relativamente agli orologi. Essa fu suggerita da Galileo, il quale però non la mise in pratica: chi l'attuò fu un olandese dimorante in Francia, verso il 1650. Ci sono però gli orologi senza pesi e senza pendolo. Questi vanno per mezzo di una molla. Per regolarne il movimento, si smuove una lancetta interna: spingendola a destra si stringe la molla e si affretta il movimento; spingendola a sinistra si allarga la molla e il movimento si fa più lento. Ma lo scopo di tutto questo girar di ruote dentate, di molle e di pendoli, è sempre quello di far sì che sulla mostra dell'orologio una lancetta grande compia a piccoli tratti — della durata d'un minuto — tutto un giro intero, mentre la lancetta più piccola passi lentamente da un'ora all'altra. E non solamente l'orologio indica l'ora, ma suona in modo da sentirlo quando non possiamo vederlo. Quando, per esempio, la lancetta grande segna il 12 e la piccola segna il 5 c'è un martello che batte sovra una campana che sta sull'alto dell'orologio: batte cinque colpi, e noi sappiamo senza nemmeno alzar la testa, che sono le 5. Ci sono degli orologi che battono anche i quarti; altri che fanno una sonatina ad ogni ora, oppure mandan fuori il cucù a dir le ore. E in fatto di precisione e di scortesia insieme, il premio toccherebbe alle sveglie, che, caricate la sera in un momento di buoni propositi, vi rompono il sonno, la mattina, col loro stridulo canto prolungato, quando sognate così dolcemente nel calduccio del letto.

E così, per anni ed anni, di giorno e di notte, questo severo amico fedele ci dice l'ora, ci regola il sonno e lo studio, c'insegna a non sciupare le ore di cui è fatta la vita.

## Il cane, il gatto e il grillo

Un vecchio grillo abitava, da anni parecchi, la cappa del camino d'una vetusta casa di contadini, che aveva visto parecchie generazioni di rudi e forti lavoratori.

Il grillo era diventato un grande filosofo ed aveva appreso tante cose nei lunghi ed invernali colloqui, ascoltando religiosamente i consigli, i precetti, le massime dei vecchi contadini che intorno al focolare scoppiettante allegramente, parlottavano, mettendo a nudo le loro anime semplici ed esprimendo pensieri puri e liberi, con quella calma e col senso del dovere, che era la loro missione sulla terra.

Un giorno, si era d'estate, il grillo udì uno strano dialogo tra Fedele, il cane di casa, e Furicchio, il gatto di casa, che si erano fatti da molto tempo amiconi, giacchè mangiavano allo stesso piatto e bevevano alla medesima fonte. Il gatto si lamentava della vitaccia che doveva condurre in quella casa, dove riceveva frequenti calci e rari pasti, buttati là con disprezzo, come mal chiesta elemosina. Il cane aveva ascoltato le querimonie del compagno, ma a un certo momento, chiese:

— E che vuoi farci? Questa è la nostra vita. Siamo nati per servire l'uomo e...

— E tu rassegnati — interruppe il gatto. — Bel guadagno in fede mia.

— E che vorresti fare? — chiese nuovamente Fedele.

Furicchio rifletté un po' e rispose:

— Vivere meglio... e alle spalle dei nostri ingrati padroni.

— E come?

— È facile. Potremmo mangiare tanti buoni cibi, riservati ai nostri padroni e dei quali nemmeno le briciole possiamo raccattare.

— Vorresti rubare? — domandò Fedele, facendo un versaccio di disgusto.

— Ma che rubare! — protestò Furicchio. — La buona roba che cresce nei campi e che entra in questa casa, è, in parte, anche nostra. Non ti pare? Lavoriamo anche noi, ma non si riceve che scarso cibo e per averlo bisogna graffiare, raspare, miagolare e guaire, e non di rado qualche scapaccione ci viene a ricordare che siamo gli schiavi della casa e non bisogna pretendere di vivere.

— Hai ragione... Ma è il nostro destino.

— Bravo Fedele! — interruppe a questo punto il grillo. — Tu hai del giudizio.

— Ehi, grillo! — minacciò Furicchio, — se non taci ti verrò a scovare dal buco e farò di te un sol boccone. Vieni con me — proseguì Furicchio, rivoltosi a Fedele, — e lasciamo questo vecchio grillaccio. È la spia della casa... Ma se riesco ad acciuffarlo...

— Bada Fedele, — insisté il grillo, — di non ascoltare Furicchio. È una mala bestia e ti manderà in disgrazia. Sii onesto e non



curarti della ingratitudine degli uomini. Il sentimento del dovere compiuto, ti sia di sollievo contro le avversità e la malvagità altrui. La buona coscienza...

— Taci o no! — miagolò Furicchio, lanciandosi sotto la cappa del camino per divorare l'importuno moralista, ma il grillo ritirò lesto lesto il capo dall'orlo del suo buco, e stette quieto quieto.

Furicchio raspò dappertutto, con quelle sue unghiacce acute come spilli, ma non riuscì a scovare l'ospite odiato che fu salvo per miracolo. Ma... non osava nemmeno respirare... che... altrimenti...

— Vieni con me, — disse Furicchio poi, al compagno. — Ma Furicchio era irriconoscibile. Aveva le zampe tutte nere, il muso nero, il pelo nero; tutto nero... Come uno spazzacamino.

I due amici uscirono.

Fedele però aveva giurato di non far del male, di non rubare, ma di impedire anzi che Furicchio ne facesse a sua volta.

Intanto, il gatto proseguiva:

— Non ascoltare certi consigli specialmente quando vengono da poltroni e da spie.

— Non mi sono mai accorto che il grillo facesse la spia.

— Perché sei uno sciocchino. Se prendiamo busse è il grillo che fa la spia. Con arte maligna, mette su i padroni contro di noi. Ma... se lo posso acciuffare avrà finito di fare la spia.

— Però, non puoi negare, — rispose Fedele, — che mi abbia dato buoni consigli.

— Lo credi tu? Sarebbe meglio consigliasse i padroni a trattarci con un po' più di benevolenza e a riconoscere i nostri meriti. Perché non lo fa?

— Non lo so. Ma a me sembra un galantuomo, — insistè Fedele, — che non fa del male a nessuno e, anzi, si espone alle rappresaglie e alle vendette degli altri, per far del bene. Non ti pare?

— Che tu sia un allocco o un barbagianni, ecco quello che mi pare, — rispose indispettito Furicchio. — Non sai il vivere del mondo, nè conosci certi amici... E intanto il grillo vive senza far nulla ed è lasciato in pace nel suo buco e si scalda d'inverno comodamente come un principe. E i padroni lo proteggono e lo difendono. Dunque arguisci, o citrullo, che li serve molto bene a danno di tutti i galantuomini.

Fedele era perplesso, poi rispose:

— Può darsi... ma...

— Via gli scrupoli. Se non cerchiamo di cambiar vita, di non far nulla e vivere bene, alle spalle dei padroni, peggio per noi.

— E come faresti?

— Prendere quello che non ci danno.

— Rubare... insomma.

— Ma no... Si vede che sei proprio un cane. Si tratta di guadagnarcela, la roba, capisci, come fanno gli altri.

Intanto i due amici si erano avvicinati

ad un pollaio. Due o tre pulcini avevano attraversato la siepe di biancospino per scorrazzare a loro bell'agio tra l'erba del sentiero, non curanti dei richiami affannosi della loro mamma.

Furicchio, come un lampo, fu sopra a uno dei pulcini, lo afferrò coi denti acuti e lesto si arrampicò su d'un gelso alto e fronzuto carico di foglie e di frutta. Fedele, dimenticando i consigli del grillo, si lanciò a sua volta su d'un altro pulcino, ma la chiocchia con uno sforzo disperato, sorvolò la siepe e si lanciò col becco aperto sul cane, che dovette abbandonare la preda ancor viva, abbaiando per le beccate e le unghiate feroci che quella madre folle gli infliggeva sul muso.

Il gatto che aveva già divorato il misero pulcino, a quella scena si tratteneva il ventre dal gran ridere, come fanno gli uomini quando ridono delle disgrazie che capitano agli altri.

A LANFRANCHI

**R. BEMPORAD & Figlio**  
EDITORI - FIRENZE

MARGA

## RAGAZZI FASCISTI

Racconti per la gioventù italiana

Firenze, Bemporad - 16° pp. 204 - L. 6,75

Ecco un libro in cui tutta la sana gioventù italiana troverà una piena rispondenza di sentimenti, vibranti del più puro patriottismo.

Basta dare un'occhiata ai titoli dei 19 racconti costituenti il volume dedicato, con pensiero gentile, « AI FIGLI DEL DUCE »: *Fascismo - Il Duce - Vittorio e Mussolini - Il viale della rimembranza - Manifesto fascista - Milite ignoto - Lo Statuto ecc. ecc.*, per comprendere come la ben nota scrittrice, che già nelle *Fiabe di Zia Marga* apparse pochi mesi fa (Bemporad ed., L. 7.—) mostrò di adattarsi così bene ai gusti dell'animo infantile, abbia toccato tutti i punti più cari, gli avvenimenti più significativi, gli episodi più commoventi, le ricordanze più sacre in questi semplici e pure tanto graziosi racconti, nei quali si racchiudono anche ammaestramenti morali profondi. Valga d'esempio il *Racconto del nonno - Morto sul Piave*, dove l'amor di Patria sa far tacere l'orgoglio insito nella natura di un bimbo, Giancarlo, al quale nessuno sembrava mai degno di star con lui, figlio di un Conte, e che invece con slancio spontaneo invita a pranzo a casa sua un compagno, di classe, Pippo, un piccolo straccione figlio di un venditore ambulante, il giorno in cui viene a scuola portando una fascia nera al braccio con una stelletta d'argento...

## “ GALOPPINO ARRÌ, ARRÌ „ [1]

Eccolo lì lo stradone, largo, diritto, in mezzo a due file di pioppi giganteschi, e lungo, infinitamente lungo. All'infuori di loro tre, nessun altro lo percorreva; nessun viandante affaticato, nessun carro col suo allegro sonagliare di bubboli. Ed essi camminavano in quella solitudine a braccetto l'un dell'altro, canterellando spensieratamente: e i nani accompagnavano il canto con un ritmico dondolio del testone a pera.

— La spia! gridò a un tratto Sternuto — Datele addosso! —

Quattro o cinque sassi volarono all'indirizzo di un animale rossiccio, che correva davanti a loro come una saetta e in breve fu perduto di vista.

— Che hai? — chiese Ridarello al ragazzo, vedendolo tutto pensieroso. — Hai forse paura di quella brutta bestia? Non ci siamo noi? Con un paio di calci l'accomodiamo per le feste. Su, canta!

La regina ha una gallina  
Che fa l'uova bianche e nere...

Così cantando dileguò ben presto ogni tristezza. Nessuno pensò più a Birindelli e alla brutta possibilità di non arrivare mai. A farla così, in lieta compagnia, non ci si accorgeva che quella strada fosse interminabile e quasi non s'avvertiva la stanchezza, tantoché la sera, calando silenziosa, li sorprese che camminavano sempre. Ma quando l'oscurità fu attorno a loro, e in essa i pioppi parvero una paurosa schiera di giganti ammantellati, morì sulle loro labbra la cantilena, e la stanchezza si fece sentire ad un tratto. E quando il vento passò fra le cime degli alberi piegandole con un ululo immenso come non di uno, ma di cento lupi, si turarono le orecchie colle mani per non udirlo. I nanerottoli cominciarono allora a lamentarsi e a brontolare, e chissà quanto avrebbero seguitato, se, in un momento nel quale il vento s'era calmato, non fosse loro sembrato di udire un bubolio lontano.

Fermi sul ciglio della strada, tendendo l'orecchio al rumore che s'avvicinava, intravidero finalmente sbucare da una viottola un carretto coperto da una tela che gli formava sopra come una volta, e tirato da un somaro bianco. Lo guidava una donna dalla faccia seminascosta da uno scialle, che ai richiami disperati dei tre viandanti sporse il capo fuori dell'imboccatura.

— Chi mi chiama? — domandò con una voce sottile e mellifua fermano l'asino.

— Noi — disse il ragazzo avvicinandosi — Permettete, buona donna, che montiamo sul vostro carretto?

— Se fosse meno carico e l'asino meno stanco, volentieri: ma, così, più d'uno non posso prenderlo. Se vuoi salire tu... —

Sternuto si sentiva stanco morto, e quel veicolo era una vera provvidenza e una gran tentazione. Quasi, quasi... Ma anche Belviso e Ridarello erano stanchi come lui.

— No, no — rispose — O tutti e tre, o nessuno.

— T'ho detto che m'è impossibile — replicò quella amabilmente — Vieni tu intanto. I tuoi compagni troveranno qualche altro carro che li piglierà. Ne ho lasciati due dietro a me.

Ma il ragazzo, ostinato, rifiutava.

— No, buona donna. O tutti e tre, o nessuno.

L'altra riflettè un momento, poi finì per cedere.

— Allora salite tutti e tre.

I nostri amici non se lo fecero dire due volte. Sgattaiolarono svelti svelti sotto la tenda, andando a sedere sui limoni e i fichi d'India che riempivano il carretto, mentre la donna, chinandosi sull'asino, sussurrava:

— Galoppino, arri, arri!!

Udendo queste parole, fu come se a Sternuto cadesse una benda dagli occhi. Ma sì, quello era Galoppino, l'asino del suo padrone! una vera meraviglia del genere. Non poteva esservi dubbio. Di somari così bianchi e che corressero a quel modo non ce n'erano altri. Come mai non se n'era accorto subito? E quella donna che lo guardava, chi era? Eppure lo sguardo cattivo di quegli occhi l'aveva visto altre volte... Pensò, pensò, poi chiese con la voce che tremava:

— Buona donna, chi siete voi?

Essa gli rispose sbarazzandosi rapidamente dello scialle, mentre Sternuto si copriva gli occhi con un grido.

La buona donna era mastro Argilla.

— Ah! ah! — sghignazzò questi — Abbiamo certi conti da aggiustare che proprio non mi par vero, e sta sicuro che li pareggeremo. Tutto m'hai rotto, brutta scimia, ma chi rompe paga. Oh, se paga!

Sternuto ascoltava tutto avvilito le parole minacciose, quando Ridarello gli disse sottovoce: — Coraggio e attenzione — poi, andando a sedersi vicino al vasaio, domandò:

— Che cosa v'ha rotto, padrone?

— Che cosa m'ha rotto? Tutto. Capisci? Delle anfore ch'erano un amore, delle pentole fatte alla perfezione...

— Che peccato! — commiserò il nano — ipocritamente.

— M'ha rotto degli orci dipinti a salto, delle mezzine d'una forma nuova di mia invenzione, e poi...

— Oh, poveretto! e poi?

— Non ti pare che basti, brutto mostro? — ribattè l'altro riprendendosi.

— Basta sì. Ma mi sembrava che aveste qualcos'altro da dirmi.



— Che vuoi sapere tu? M'ha rovinato. Ecco.

— Io non voglio sapere niente. Però se vi confidaste, forse potrei aiutarvi — sussurrò Ridarello con aria di mistero — La perla...

A questa parola mastro Argilla ebbe un sussulto.

— Sai forse dov'è? Se me lo dici, ti lascio andar libero.

— Eh! ci vuol ben altro!

— Ti do un sacco di marenghi.

— Di un sacco solo non so che farmene.

— Te ne do tre, quattro...

— Ci vuol altro!

— Lascio libero anche il tuo compagno.

— Ci vuol altro!

— Ti regalo una coppia di canarini in una gabbia di smeraldo,

— Ci vuol altro!

Mentre coi suoi «ci vuol altro!», detti a voce alta Ridarello teneva distratto il vasaio, Belviso faceva silenziosamente una strana manovra. Toglieva cioè dei limoni

da una parte, e li ammucchiava dall'altra, in modo da ottenere una buca. Quando questa gli parve abbastanza grande, vi fece sdraiare Sternuto, lo ricoperse ben bene di odoranti cedri, e, come rivide ogni cosa a posto, gridò:

— Mastro Argilla, fermate, che il ragazzo è caduto giù!

— Caduto? non sarà mica uno scherzo?...

Incredulo il vasaio scrutò nell'interno, e siccome di Sternuto non scorse neppur l'ombra, così borbottando una filza d'improperi, si decise a fermare. Ma era appena disceso che vide il carretto ripartirsene velocissimo, e fra lo stupore e il dispetto sentì quelli che c'eran sopra gridare a perdita:

— Buona passeggiata!

VITTORIO FRANCA

(Dal libro «SBADIGLIO E STERNUTO» d'imminente pubblicazione presso l'Editore L. Cappelli)



**BOTTA E RISPOSTA** — Un bellimbusto di città per burlarsi di un ragazzo di campagna, gli domanda:

— Come va che hai un naso così corto?

— Per non ficcarlo negli affari degli altri — risponde pronto il furbo *contadinello*.

**PIANTE UTILI** — L'ispettore, durante la visita ad una scuola, domanda ad un vispo birichino:

— Quali sono le piante più utili?

— Quelle dei piedi — risponde il fanciullo che è figlio del *portalettere*.

**CORTESIA SQUISITA** — Rapanelli, figlio di un commerciante di bovini, va alla stazione per vedere se sono arrivati alcuni carri di manzi. Poco pratico della cosa ne domanda ad un manovale il quale, senza parlare, gli indica un ufficio.

Il ragazzo tutto contento entra e domanda all'impiegato:

— Scusi, sono qui le bestie?

**BUONA IDEA** — Dunque ricordate che l'acqua dei mari è salsa. Ricordate pure che dall'acqua salsa si estrae il sal di cucina e... e dall'acqua dolce si ricava lo zucchero — interrompe Chiodino che vuol dare una novella prova del suo grande ingegno.

**PRONTEZZA DI SPIRITO** — In tempi più feroci e men leggiadri un povero servo, per una lieve colpa commessa, fu condannato a morte e chiese la grazia al suo potente signore e padrone.

— Io non ti concedo altra grazia — ri-

spose il feroce feudatario — se non di scegliere la morte di cui vuoi morire.

— Ebbene — ribattè pronto il servo — io voglio morir di vecchiaia.

Il padrone rise e fece grazia.

### La fortuna è cieca.

Non sempre gli inventori ammassano delle ricchezze, anzi moltissimi muoiono in miseria. Tuttavia, ve ne sono di quelli che diventano ricchissimi con delle trovate insignificanti.

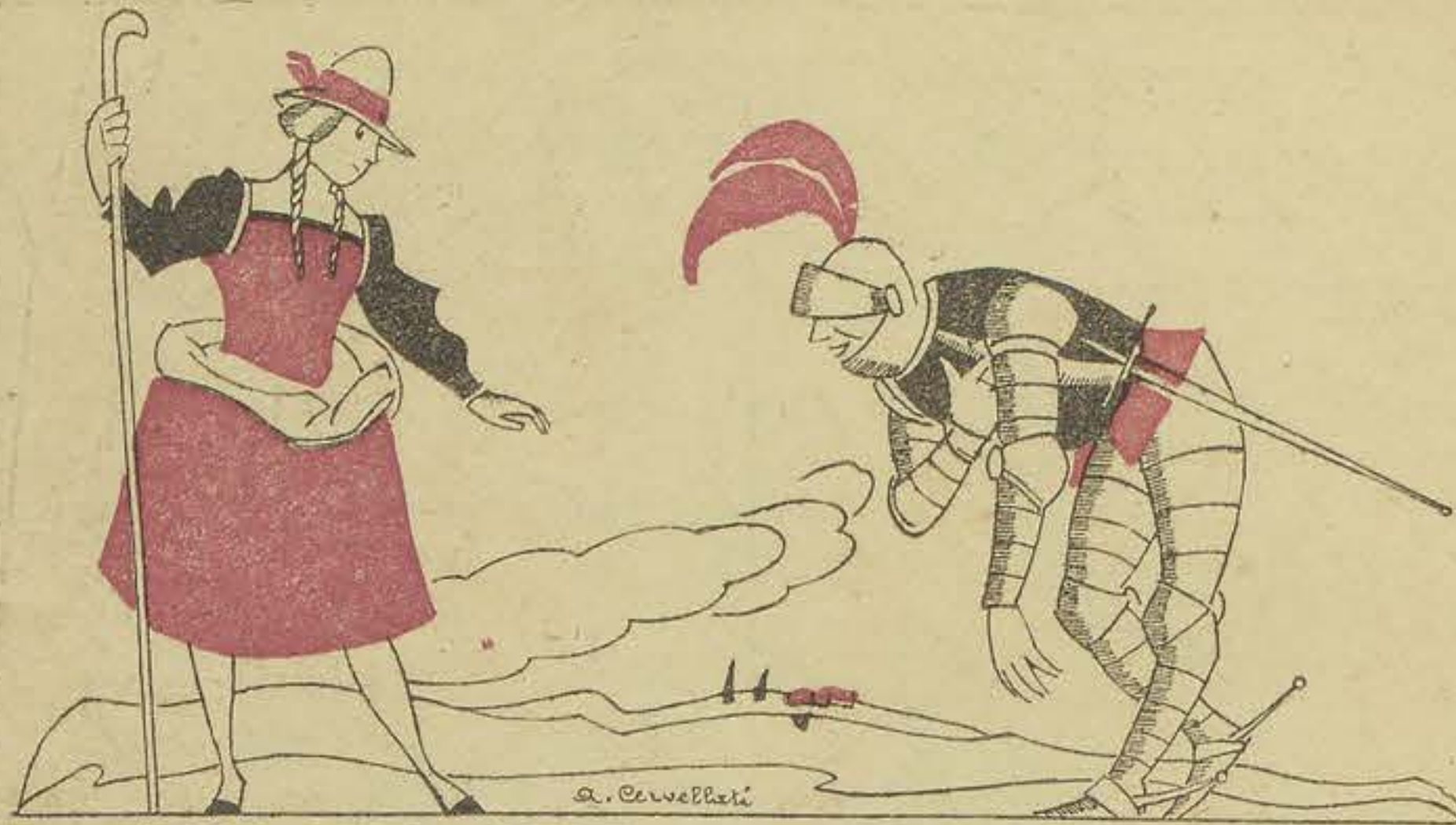
L'inventore che ebbe per primo l'idea di un porta-matita munito di un pezzo di gomma per cancellare, guadagnò con quel semplice oggettino più di 500 mila franchi. Un altro, che escogitò il fermaglio per e cravatte, è diventato milionario.

Samuele Fox, che sostituì le stecche di balena degli ombrelli con un'ossatura metallica, divenne padrone di sei milioni. L'idea della punta metallica destinata a rinforzare la solidità delle scarpe dei bambini fece guadagnare ai suoi autori circa quindici milioni.

Il creatore del pattino a rotelle, dopo esser vissuto per molti anni della generosità dei passanti che si divertivano alle sue scivolate sulla Piazza della Concordia a Parigi, vide improvvisamente la sua invenzione favorita dalla moda, e quando morì lasciò tre o quattro milioni.







## IL PRINCIPE E LA PASTORELLA

Per un sentiero di montagna camminava una pastorella. Aveva un vestituccio leggero, i capelli aspri e le labbra fresche.

Il vento le gonfiava l'abito e le sollevava i capelli.

Ella era felice. Cantava e il vento si portava via la sua canzone.

Le pecorelle ricciute le camminavano innanzi, brucavano l'erba e guardavano il sentiero con i dolci occhi mansueti.

La canzone della pastorella se n'andava col vento. Il vento ne sparpagliava le note armoniose.

Lontano, in una valle fresca un principe galoppava sopra un cavallo nero. Andava alla guerra.

Udì la canzone della pastorella e si fermò ad ascoltare.

La canzone diceva:

*« Fior di gaggia,  
nel lavoro è la pace ed è la gioia;  
che v'è più dolce de la vita mia? »*

E si fermava in una pausa.

Ma riprendeva e il vento recava alta parola all'orecchio del principe intento.

*« Fior di Violetta,  
sorgo col sol che scherza su le fratte  
e canto alla mia gioia, che m'aspetta »,*

Il principe disse: — Chi canta? —

— Una montanara, una pastorella forse — risposero i cavalieri.

Disse ancora il principe: — Non udii voce più armoniosa in vita mia. Voglio conoscere questa fanciulla —

E spronò il cavallo e via pei sentieri della montagna, seguito da due de' più fidi.

Si trovò di fronte a un branco di pecore.

Le seguiva la pastorella, tuttora cantando.

Il principe fermò il suo cavallo:

— Chi sei? — le chiese.

— E tu? — rispose la fanciulla.

Egli sorrise:

— Sono un principe e vado alla guerra.

La fanciulla guardò curiosamente l'elmo, la corazza, tutta l'armatura.

— Alla guerra? — chiese sgomenta. — Perché?

Ne aveva sentito parlare della guerra, come di una cosa tremenda, di un turbine che tutto schianta e distrugge.

Il principe si volse ai due cavalieri che lo avevano seguito:

— Ma in che mondo vive costei? — Ed essi sorrisero.

Poi egli rispose:

— Ma, per conquistare nuovi paesi, per accrescere i miei domini!

— Ah! — fece la pastorella. — E tu ucciderai uomini, donne, fanciulli per divenire più potente? — E guardava, tremando, la lunga spada.

— Hai paura? — disse il principe. — Non ti farò nulla. Credi forse che voglia portarti via le pecore?

La fanciulla, rassicurata, sedette sull'erba e il principe accanto a lei.

La guardava. Aveva gli occhi selvaggi, ma vivi e dolci e i capelli folti e i denti bianchi fra le labbra rosse.

La fanciulla taceva. Il principe si sentiva imbarazzato.

— Che pensi? — disse dopo. — La guerra è una necessità.

— Oh, una necessità — fece la pastorella. — Credi forse che, quando avrai assoggettato ancora qualche milione di uomi-





ni, quando sarai padrone di nuove terre, ti sentirai più felice di adesso? Guarda: io non possiedo nulla, nemmeno le mie pecore che sono creature di Dio. Eppure sono tanto felice! Però le tue parole mi hanno rattristata.

Vi sono dunque in mezzo agli splendori delle città e delle corti degli uomini che si odiano e si uccidono come belve? A che valgono il tuo grado e la tua fortuna, se tu non sai usarne per il bene tuo e de' tuoi sudditi? Addio, principe.

— Fermati — disse il principe. — Non ho mai incontrato una fanciulla come te. La madamigelle che aspirano alla mia mano non s'occupano che di frivolezze e concedono i loro cuori ai campioni più forti, a coloro che sanno meglio uccidere, e assistono ai tornei e plaudono al vincitore.

Che colpa ne ho io se l'ambiente in cui ho finora vissuto mi ha fatto così?

La pastorella taceva.

E il principe continuò:

— Che pace, qui intorno! Come sei diversa dalle altre! Se tu volessi, vedi, io cambierei, io diverrei buono come te, rinuncerei alle guerre. Se tu volessi...

La fanciulla un po' confusa rialzò il capo.

— Che figura farei alla tua corte io, così rozza, in mezzo alle dame raffinate?

— Tu sei tanto bella — disse il princi-

pe con calore — che al tuo paragone ogni beltà impallidisce. I tuoi occhi hanno lo splendore del tuo cielo, le tue labbra la freschezza de' fidi silvestri. Vuoi dunque?

Allora la pastorella sfavillò di gioia perchè il principe le piaceva tanto, col suo aspetto nobile e fiero e poi perchè ella, con le sue parole, lo aveva fatto migliore.

Acconsentì. Egli la prese in groppa al suo cavallo e via pe' sentieri della montagna seguiti dai cavalieri con i mantelli svolazzanti. Giunsero in breve alla capitale, ove si celebrarono le nozze con pompa meravigliosa.

N. R.



## DATE E FATTI MEMORANDI

20 LUGLIO 1866 — Battaglia di Lissa.

Il giovane regno d'Italia, costituito da appena soli cinque anni e mancante ancora della sua vera capitale, nel 1866, alleato alla Prussia, scese nuovamente in campo contro l'eterna nemica, l'Austria, per conquistare verso oriente il confine che *natura pose*, per liberare cioè il Veneto. L'esercito italiano, forte per il numero dei soldati e per i recenti gloriosi ricordi dell'epica Spedizione dei Mille e dell'aspra vittoria di S. Martino, era però ancora insufficientemente organizzato ed i suoi capi erano in disaccordo fra di loro.

Così l'Italia subì l'immeritata sconfitta di Custoza. Per rimediare bisognava almeno vincere sul mare, e fu dato l'ordine all'ammiraglio Persano di uscire dal sicuro porto d'Ancona e di affrontare la squadra austriaca.

E Persano uscì dal porto d'Ancona per prendere l'isola di Lissa potentemente fortificata, e nelle acque di Lissa, la mattina del 20 luglio, fu sorpreso dalla flotta nemica comandata dal Tegenhoffer.

Persano, come impazzito di paura dopo di aver mal disposti su due fila i proprii vascelli, abbandonò la nave ammiraglia «Re d'Italia» per riparare sull'«Affonda-

tore», nuova e potente corazzata ritenuta invincibile, sulla quale fece innalzare la bandiera di vice-ammiraglio. Così la flotta nostra non ebbe più comandi e la battaglia si svolse in tanti duelli navali.

Fra di Bruno, capitano del «Re d'Italia» dopo strenua difesa, sentendo affondare il proprio vascello orrendamente squarciato, ordinò un'ultima volta di scaricare sul nemico tutti i cannoni, poi si uccise sul ponte di comando con un colpo di pistola.

Alfredo Capellini, capitano della «Palestro» incendiata, mise in salvo i feriti, invitò i marinai ad abbandonare la loro nave poichè il fuoco stava per raggiungere la Santa Barbara. Ma nessuno si mosse: capitano ed equipaggio, con le armi in mano, combattendo fino all'ultimo, si votarono alla morte, sparendo poco dopo, sublimi di eroismo e di disperazione, in un incendio di gloria.

La battaglia era perduta per la viltà o il tradimento del comandante, ma l'onore del nome italiano era salvo.

MARIO DI VALSENIO

## ALLE MAMMINE

Prima di andare al mare o ai monti la Fotografia G. CAMERA, Via Indipendenza 33, pratica dei prezzi speciali a tutti i bambini.



Uno dietro l'altro, i tre ragazzi entrarono nella cucina piena di fumo, dove la nonna stava a friggere i pesci che Bista era riuscito a pescare nel fiume.

Egli aveva perso una mezza giornata buona per prendere quel mezzo chilo di *ciocoline* e c'era voluta tutta la sua pazienza, visto e considerato che in casa non vi era nemmeno un pezzetto di carne, nè un uovo, nè un cesto d'insalata per sfamare i bambini i quali, da due giorni, non avevano fatto altro che portare alla bocca un pezzetto di pane bagnato nell'acqua e condito con un po' d'olio e d'aceto regalatogli dalle vicine, mosse a compassione delle disgraziate condizioni di quegli infelici.

Da due settimane il sor Giuseppe aveva abbandonato la famiglia per perdersi dietro a quello scapestrato di Cesare, un disutilaccio buono a promettere mari e monti, ma sempre pronto a mancare alla parola data. Gli aveva promesso d'impiegare nella città, dove si recava spesso e dove assicurava di avere molte conoscenze.

A Bista quell'affare non gli era punto garbato ed aveva cercato di dissuadere il fratello col dirgli: — Beppe, dai retta a me, non gli prestar fede. Quello è capace di portarti per il naso quanto gli pare e piace.

Il fratello, però, infatuato dalle assicurazioni dell'amico, scuotendo le spalle aveva risposto: — Ti dico che non è possibile. Me l'ha promesso in una tal maniera, che mi parrebbe dovesse avere rimorso per tutta la vita.

— Tu non lo conosci a fondo. Quello è capace di tutto. Se vuoi ascoltare un consiglio buono, faresti meglio a restartene qui con noi, con i tuoi bambini. Stante le conoscenze che abbiamo, un boccone di pane non lo farai mancare a questi ragazzi. E poi, del resto, le spalle ce l'hai buone ancora come me. Va bene che siamo tutti e due

disoccupati, ma perchè non proviamo ad andare a sentire Gigi? Potrebbe avere benissimo bisogno del nostro aiuto. Ha un campo tanto grande!...

Beppe si era risentito.

— Io a fare il contadino? Nemmeno per idea. Se vuoi andare vacci pure, ma io non ci vengo davvero. Vado in città con Cesare e se mi decido a far così è perchè dai conoscenti non c'è più da sperare nulla. Son tutti buoni a fare i piaceri, ma con quali rinfacci!... Non voglio obblighi con nessuno. I bambini? C'è la loro nonna... ci sei tu e quindi di fame, almeno per questi pochi giorni, non moriranno mica! Quando mi sono sistemato sarà mio primo pensiero fare il dovere che mi spetta, non dubitare.

Bista si era dimostrato poco persuaso di quel ragionamento, ma poi, visto che non c'era da cavare un ragno dal buco, aveva finito col piegarsi all'insistenza del fratello.

— Non mi vuoi dar retta? E allora vai pure ma, bada bene, che avrai ad accorgerti che non mi sbaglio — si limitò a dirgli.

Beppe aveva creduto opportuno non rispondergli nemmeno e la sera stessa, dopo avere fatto un fagotto delle sue robe, si era accommiatato dalla famigliola, convinto che Cesare lo avrebbe sistemato convenientemente. Aveva avuto cura di prendere con sé anche il ritratto della sua buona compagna defunta, e prima di varcare la soglia dell'uscio di casa si era raccomandato alla suocera ed al fratello, perchè si prendessero cura dei suoi piccini.

— Mamma... Bista... badate a Nina, a Vasco e a Tonino. Appena mi sarò occupato vi scriverò.

Ai figlioletti che lo guardavano stupiti aveva detto: — Sarete buoni, non è vero? Non li farete mica confondere. Vado a trovare... la mamma!

I bambini però, chissà perchè, forse poco convinti di quella scusa, lo avevano cir-



condato e, specialmente Vasco e Tonino, gli si erano aggrappati ai calzoni, mettendosi a piangere disperatamente, cercando di trattenerlo.

A quella scena inaspettata aveva cercato di nascondere la sua commozione, promettendo loro di ritornare presto, di portar tante chicche, tanti bei giuocattoli, di scriver subito non appena fosse arrivato dalla mamma. Ma due settimane trascorsero e nemmeno un rigo di lui era venuto a tranquillizzarli.

Il suo strano silenzio aveva dato non poco da pensare ed aveva messo in un tale orgasmo Bista, da farlo pensare di partire per la città: cosa che avrebbe fatto certamente, se non gli fossero mancati i mezzi per intraprendere il lungo viaggio.

Pareva che anche la sorte si beffasse di lui. Appena andato via il fratello, aveva cercato per mare e per terra un'occupazione, ma era stato come dare la caccia alle mosche bianche. Anche

Gigi, il contadino, nel quale nutriva una buona speranza di aiuto, gli aveva detto, chiaro e tondo, che non poteva assumerlo con sé e, se avesse potuto, avrebbe mandato via anche gli aiutanti, i quali gli erano di troppo, date le tasse esorbitanti che doveva pagare, così enormi, da fargli condurre una vita — almeno così diceva — da cappuccino. Per tirare avanti alla meglio i suoi nipotini, Bista si era dato, alla fine, non sapendo più quale rimedio trovare, alla pesca, e questa volta parve avere un santo dalla sua, perché il primo giorno era riuscito a prendere un mezzo chilo di pesciolini, che aveva voluto riserbare per la famigliola del fratello, facendo il proposito di vendere gli altri, che avrebbe pescato nei giorni seguenti, sul mercato, tanto per potere comprare qualche cosa di meglio da mangiare.

La sua Marianna, la quale, poveretta, nei giorni passati era andata a raccomandarsi al vicinato per raccapezzare qualche soldo con la promessa di restituirlo non appena il genero si fosse sistemato in città e si era fatta prestare un po' d'olio ed un pizzico di farina per fare le frittelle ed un po' di *panzanella* (pane bagnato condito con l'olio e l'aceto) per i suoi nipotini, aveva mandato un grido di stupore nel vedersi portare quella grazia di Dio. Era subito corsa a trovare la sora Giulia, una



sua amica che abitava vicino e le aveva detto, dopo avere fatto mille moine: — Che ce l'avrebbe da prestarmi un poco di farina e due dita d'olio? Ho da friggere un po' di pesci che m'ha portato Bista. Non dubiti, che quando Beppe mi manda i soldi saprò restituire tutto.

La sora Giulia aveva trattenuto un atto d'impazienza, ma poi le aveva dato quello che le bisognava.

E così, quella sera, la Nina, Vasco, Tonino, la nonna e Bista poterono mangiare, tutti contenti, i pesci fritti, dopo vari giorni di privazioni.

Quella sera la cena fu consumata con più allegria, come da tempo non accadeva ed i ragazzi avevano potuto provare anche la soddisfazione di sentirsi raccontare la novella della *Bella addormentata nel bosco*, che la sora Marianna sapeva a memoria dal principio alla fine; poi, siccome il sonno cominciava ad impadronirsi dei piccoli uditori, venne la volta di alzarsi e di avviarsi a riposare.

Le nove eran suonate da poco all'orologio della torre del palazzo del Comune ed il silenzio aveva preso ad imperare sul paese, quando fu improvvisamente rotto dal suono di una campana.

La sora Marianna e Bista si arrestarono d'improvviso con la candela accesa fra le mani. I ragazzi li guardarono sorpresi. — Suonano a stormo — disse la vecchia. — Certo accade qualche cosa di grave.

L'uomo si avvicinò alla finestra della cucina che dava sulla strada e l'aprì. Un chiarore sanguigno si distingueva in lontananza.

— Brucia a San Quirico! — esclamò. I ragazzi, ai quali il sonno disparve d'improvviso, si avvicinarono anch'essi al balcone insieme alla nonna per assistere all'insolito spettacolo, bello e terribile nell'insieme.

I rintocchi della campana della torre del palazzo del Comune, ai quali si unirono quelli delle altre campane del paese, che risuonavano cupi, impressionanti, mettevano nell'anima uno sgomento da non si dire. Lontano, l'incendio andava facendosi sempre più spaventoso.

In men che non si dica la popolazione si riversò nelle strade. Le donne ed i ragazzi urlavano disperatamente; gli uomini e, specialmente i più giovani, si erano diretti

verso il luogo del disastro per offrire la loro valida opera di soccorso. Anche Bista fu tra di essi. Volle andarvi ad ogni costo, nonostante che la sora Marianna avesse cercato d'impedirglielo in ogni modo.

Arrivò lassù un quarto d'ora dopo. Due paesani gli dissero che il fuoco si era sviluppato in un fienile della fattoria del marchese Lascivi e si era attaccato alla casa colonica ridotta oramai un ammasso di macerie, per propagarsi ancora ad altri abitati. Grazie a Dio non si avevano a lamentare vittime umane, ma c'era mancato poco che una vecchia paralitica rimanesse bruciata viva. Era stato un uomo a salvarla, un coraggioso che abitava a Legnaia e gliene dissero il nome.

— È un certo Beppe Granfoli, detto *Moscerino*.

Bista mandò un grido: — Mio fratello!...

Saputo che era stato trasportato nella farmacia, perchè aveva riportato delle ustioni nella faccia, vi si recò in preda ad un orgasmo indicibile, ma fu rassicurato nel potere constatare che si trattava di un caso fortunatamente non grave, tanto che i due fratelli fecero ritorno insieme all'abitazione, dove la sora Marianna stava aspettando, rifacendo un paio di solette alle calze di Tonino: i ragazzi erano già a letto e dormivano un sonno profondo.

L'improvvisa apparizione del genero, lo stato compassionevole in cui si trovava, stupirono ed impressionarono alquanto la vecchia, la quale si dette subito premura di mandargli quello che gli fosse successo ed appena l'ebbe saputo, si dette a fargli mille elogi, per finire col chiedergli — dopo essersi fatta assicurare che l'incendio era ormai domato e che la povera donna da lui salvata non si trovasse in pericolo di vita — come avesse passato quei giorni di lontananza da casa, perché non si era degnato di mandare neppure un rigo, se avesse trovato l'impiego e dove aveva lasciato Cesare. Insomma una

tal filza di domande da farlo allibire. Appena arrivato nella città, Cesare si era imbrancato con alcuni giovinastru sconosciuti e lo aveva piantato sui due piedi, dopo avergli dato il nome ed il cognome di un negoziante di stoffe,

presso il quale era restato soltanto un giorno in qualità di uomo di fatica, in sostituzione del facchino, che aveva ottenuto un giorno di riposo. Gli aveva fatto fare alcune commissioni e la sera lo aveva licenziato dandogli una diecina di lire e facendogli capire che non aveva più bisogno di lui, dato che non si dimostrava capace di portare dei grossi colli. Quei denari gli erano bastati appena per pagare l'alloggio di una cameretta concessagli da una popolana e per mangiare un boccone.

La mattina dopo si era alzato col proposito di ritrovare Cesare, ma una triste sorpresa lo aspettava. La donna che gli aveva concessa la camera, gli aveva recata la notizia dell'arresto di una combriccola di ladri ferroviari, fra i quali figurava anche il nome del giovanotto.

Decise allora di mettersi da sé alla ricerca di un impiego, ma tutti gli dettero risposte sfavorevoli. Visto che nella città non c'era da far nulla cominciò a battere la campagna e si piegò anche a fare i lavori campestri, ricevendone in compenso soltanto il mangiare. Avrebbe voluto scrivere ai suoi, ma preferì tenere sempre celate le sue tristi condizioni, non temendo per i suoi bambini, che aveva lasciato in buone mani.

L'ultima sua tappa era stata Legnaia, dove aveva ricevuto ospitalità dalla famiglia dei coloni del marchese Lascivi, i quali avevano anche stabilito di dargli un compenso giornaliero. Quando cominciava a vivere felice ecco che era sopraggiunta la sorte maligna a perseguitarlo.

— Ma! che ci volete fare? Sarà quel che Iddio vorrà. Fino ad ora non ha mai abbandonato nessuno. O che debba essere proprio io il disgraziato?... Che non mi debba assistere davvero?

Beppe nel suo ragionamento non s'ingannava. Dopo pochi giorni il Sindaco veniva ad appuntargli la medaglia al valore sul petto per l'eroico atto compiuto ed il marchese Lascivi gli offriva, generosamente, in segno di ricompensa, un

posto di cassiere nella sua villa a Legnaia, presso il podere dove avvenne l'incendio e dove il povero artigiano aveva saputo dimostrare, a rischio della vita, il suo grande coraggio.

MARIO CARMELINDO GIUSTI





## UNA LEZIONE

La scena rappresenta la sala comune di un albergo di lusso, in una stazione climatica alpina. Una grande vetrata in fondo. Qualche tavolo, molte poltrone, molti fiori. All'alzarsi della tela, Giovanni e Irene appaiono intenti a giocare a dama, mentre Ada e Umberto sfogliano un libro. Entra il direttore, con un pacco di giornali, che dispone qua e là sui tavoli.



IRENE (scherzando) - Dunque, non s'è ancora deciso, il nostro signor Corticari?  
CONTICARI (ossequioso) - A che cosa, signorina?

IRENE (c. s.) - A far smettere la pioggia. È una settimana e basterebbe... Un albergatore che si rispetti, non può tollerare più a lungo un simile disagio per i suoi ospiti!  
GIOVANNI - Via, Irene, non essere impertinente: ricordiamoci d'esser ragazzi.

CONTICARI (umile) - Ma si figuri, signorino! È un onore, per me, essere trattato alla pari.

ADA (posando il libro) - Che giornata noiosa!

UMBERTO (alzandosi) - Almeno trovassi qualcosa da fare! Almeno arrivasse qualcuno!

CONTICARI (guardando verso la porta) - Ecco, difatti, un signore che arriva! (si fa avanti ossequioso) Signore...

Il signor Zunderteufel: costume da tedesco in vacanza, vestito di velluto verde, grande giacca, calzoncini corti e calzoncini, cappellino di feltro con la penna, sacco da montagna, bastone ferrato. Porta, naturalmente, gli occhiali, e le tasche rigonfie di libri, fra cui un dizionario e un taccuino. Senza accorgersi dell'inchino del signor Conticari va dritto a gettarsi nella migliore poltrona sempre col suo cappello in testa, con la pipetta in bocca, senza guardare nessuno. Si libera, tranquillo, di tutti gli oggetti che lo imbarazzano, poi si guarda attorno e solo allora s'accorge del direttore, sempre in atteggiamento ossequioso.

IL SIGNOR CONTICARI (con premura) - Il signore desidera?...

ZUNDERTEUFEL (imperioso) - Wein! vino! IL SIGNOR CONTICARI fa un cenno e accorre il CAMERIERE (ossequioso) - Il signore desidera?...

ZUNDERTEUFEL (c. s.) - Wein!  
CAMERIERE (come se recitasse la lezione) - Champagne, Porto, Xeres, Madera, Marsala...

ZUNDERTEUFEL (consultando il dizionario) - Vino d'Italia! Fiasco!

CAMERIERE (s'inchina ed esce).

Nell'attesa, Zunderteufel si leva il cappello, e lo mette, senza preoccuparsene, sopra un bel mazzo di fiori, indi si alza, raduna tutti i giornali dai tavoli e torna a sedere; li scorre uno dopo l'altro e li butta a terra. I quattro ragazzi osservano attentamente, senza parlare.

ZUNDERTEUFEL (borbottando) - Nessun giornale tedesco! Malissimo!

CAMERIERE (porta un fiasco di vino e un bicchiere, lo posa ed esce).

ZUNDERTEUFEL (rasserenato) - Ecco la vera Italia. (beve).

Entra madame Chauvin, elegantissima, imbellettata, leziosa nelle movenze e nelle parole. Va presso la terrazza e siede.

IRENE (andandole vicino) - Oh, madame Chauvin!

MADAME C. (porgendole la mano) - Mia piccola amica.

UMBERTO (salutando) - Signora... Giovanni, s'inchina, senza muoversi dal suo posto.

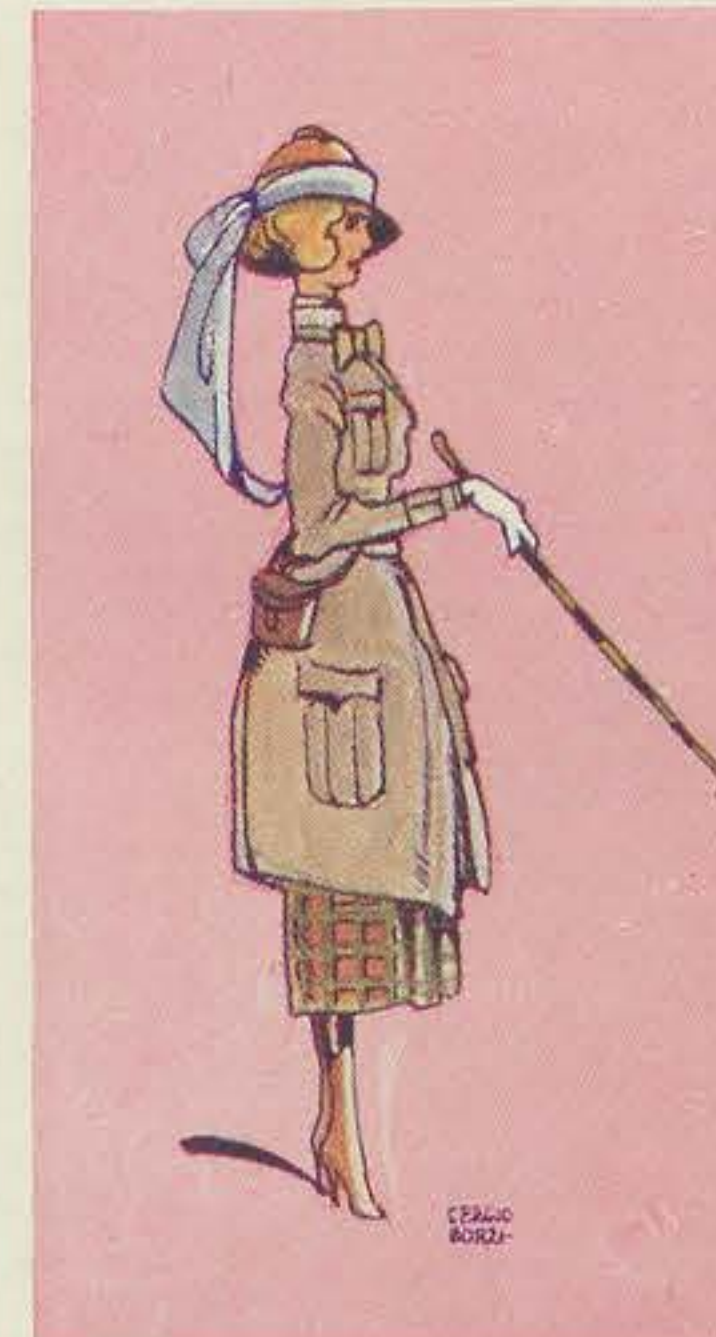
ADA - Si è divertita oggi, Madame Chauvin?



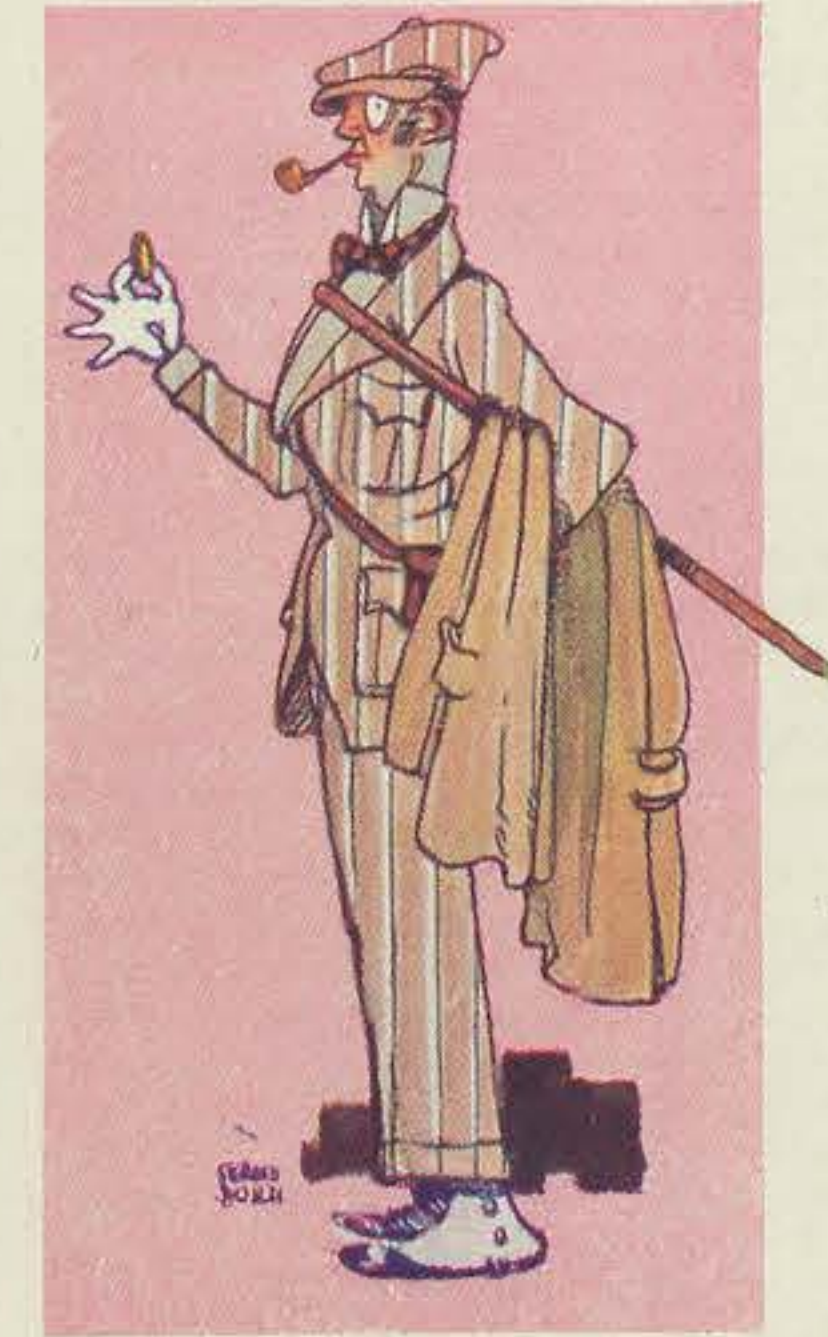
ZUNDERTEUFEL



CONTICARI



MISTRESS ALLRIGHT



MISTER ALLRIGHT



- MADAME C. (*un po' annoiata*) - Divertire...  
*Mon Dieu*, per una Francese, fuori della Francia, questa parola non ha senso.
- IRENE (*ironica*) Davvero?
- MADAME C. - *Bien sûr*. Voi non potete trovare, in nessun paese del mondo, lo *charme*, l'amabilità, lo spirito dei miei connazionali.
- Entra un cameriere e distribuisce la posta.*
- IRENE (*ai compagni*) - Guardate questa bella cartolina. San Marco di Venezia.
- UMBERTO - La nonna è a Roma e mi manda il Colosseo, Piazza San Pietro....
- ADA - Conosce Roma, Madame Chauvin?
- MADAME C. (*scandalizzata*) - Che domanda! Una Francese conosce benissimo Roma, naturalmente.
- IRENE (*ironica*) - Scommetto che le piace come Parigi!
- MADAME C. (*a mezza bocca*) - Sì... non c'è male! (*sincera*) Ma come Parigi, no, *par exemple!* Son confronti da farsi solo per chiasso, *ma chère*. Ma, insomma, non c'è male, vi dico.
- GIOVANNI (*risentito*) - Come, non c'è male?
- MADAME C. - Per vostra regola, fuori della Francia non esistono bellezze straordinarie.
- UMBERTO - E allora mi perdoni la franchezza, ma perchè Ella viene regolarmente a passar l'agosto sulle nostre Alpi?
- MADAME C. (*leziosa*) - Veramente, un giovanetto *bien élevé* non rivolge mai domande alle signore; ma ormai siamo vecchi amici, e vi perdono. Perchè dunque viaggio? ma è chiaro.... Per confrontare quello che vedo all'estero con la mia patria e trovare con soddisfazione che, *chez nous*, tutto è infinitamente più bello che altrove.
- ADA (*offesa*) - Ma che strana idea!
- IRENE (*ironica*) - Strana, ma lusinghiera per noi! Madame Chauvin è sempre d'una franchezza deliziosa!
- MADAME C. - Io son sincera.  
*Chez nous* tutto è magnifico, straordinario, incantevole. (*gentile*) Ciò non esclude, che in Italia si possano trovare delle piccole cose interessanti e abbastanza graziose....
- ZUNDERTEUFEL (*a voce alta*) - Vino!
- MADAME C. (*sussulta, si volta di scatto e solo allora s'accorge del tedesco - scandalizzata*) - Ma è abominevole, quel tipo! *Tout à fait dégoûtant*.
- GIOVANNI (*suggerendo*) - Nauseante.
- MADAME C. - .... Nauseante. (*confidenziale*) Vedete, ciò non accade, *chez nous*. I nostri alberghi, anche modesti, sono frequentati...
- UMBERTO (*scherzoso*) - Si vede che i viaggiatori, arrivati alla frontiera francese, danno un esame di buone creanze.
- IRENE (*ironica*) - Oppure i tedeschi sono inesorabilmente rifiutati. (*Imitando un francese*) *Monsieur* è tedesco? (*Imitando un tedesco*) *Ja, ich* Tedesco! (*Imitando il francese*). E allora, *en marche!* E il povero scacciato raccatta le sue carabattole, e pum... pum... pum... (*imitando*) a passi ferrati scende in Italia....
- MADAME C. (*interrompendo*) - Dove non siete molto esigenti in fatto di educazione.
- IRENE (*ironica*) - Oh! no davvero! prova ne sia che ne tolleriamo tante.
- ADA - Siamo di buona pasta noi. Proprio, maccheroni di buona pasta!
- GIOVANNI (*declamando*) - *Usque tandem?*
- IRENE - I nostri cari ospiti, chi per un verso, chi per un altro, non sono avvezzi ad usarci tanti riguardi e pare che, per adesso, il meglio sia di compatirli....
- UMBERTO (*declamando*) - Tempo verrà, presago il cor mel dice. Verrà tempo....
- Cameriere, entra e porta un secondo fiasco a Zunderteufel, il quale riaccende la pipa, beve e fuma beato.*
- MADAME C. (*contrariata*) - Raffaello!
- Cameriere accorre, ossequioso.*
- MADAME C. (*severa, a mezza voce*) - Dite, da quando in qua è permesso nel vostro hôtel di tenere un simile contegno in presenza delle signore? Quel brutto *là-bas* mi irrita: la sua pipa mi fa soffrire, il suo contegno m'urta i nervi.... (*Tossisce con ostentazione*) *Allez, Raffaello*, ditegli tutto ciò a nome mio!
- Cameriere s'avvia, ma arrivato al tavolo di Zunderteufel, lo guarda, gli gira intorno, senza osare di parlargli.*
- Madame C., lo incoraggia coi gesti; Giovanni, Ada, Umberto, Irene si raggruppano dietro il tedesco, divertendosi alla scena.*
- CAMERIERE (*impacciato*) - *Mein Herr*, mille scuse....
- ZUNDERTEUFEL (*seccato, alza il capo*).
- CAMERIERE (*continuando*) - La signora prega di spegnere la pipa.
- ZUNDERTEUFEL (*furiosamente*) - Spegnere mia pipa? *Nein*. Bere, fumare, studiare sono i tre veri piaceri del buon tedesco. *Nein*, rinunciare.
- CAMERIERE (*indicando Madame Chauvin*) - Ma quella signora....
- ZUNDERTEUFEL (*si alza e va verso Madame Chauvin, col cappello in testa, sbuffando nuvole di fumo dalla sua corta pipetta. I quattro ragazzi, in punta di piedi, vanno dietro la poltrona di madame Chaudin.*
- MADAME C. (*alzandosi fiera*) - *Monsieur*, prego spegnere la vostra pipa. (*Tossisce e odora una fialetta di profumo*).
- ZUNDERTEUFEL (*duro, seguita a buttarle fumo sul viso*) - Esiste cartello?
- MADAME C. (*a. s.*) - Un gentiluomo non ha bisogno di cartelli per conoscere i propri doveri verso le signore.
- ZUNDERTEUFEL (*ostinato*) - Io non conosco voi. Questa è la sala comune. Voi pagate: io pago. Voi chiacchierate: io fumo. Voi amate vostro profumo: io amo mia pipa. Io tranquillo, Voi tranquilla.
- (*Apassi pesanti, se ne torna al suo tavolo, senza un gesto di saluto. I quattro ragazzi ridono.*)
- MADAME C. (*fuor di sé*) - Non sarà mai detto che una dama di Francia subisca un simile affronto! (*Avanzandosi verso il tedesco, imperiosa*): Spegnete sull'istante!



ZUNDERTEUFEL (duro) - Nein!  
 MADAME C. (c. s.) - Ve lo impongo!  
 ZUNDERTEUFEL (c. s.) - Nein!  
 MADAME C. (gli strappa la pipa e la scaraventa in terra, con rabbia) - La vedremo!  
 ZUNDERTEUFEL (pronto, le prende la fialetta del profumo, e la getta in terra, ma senza dispetto) - Avete veduto!  
 MADAME C. (indietreggia fino alla poltrona più vicina e vi si lascia cadere) - Abominevole, orribile uomo!  
 I RAGAZZI - Aiuto! aiuto!  
 Mentre si affaccendano intorno alla signora, il tedesco torna calmo al suo tavolo, e si rimette a bere e a leggere.  
 MADAME C. apre gli occhi, li richiude, sospira, e scoppia in lagrime.  
 IL SIGNOR CONTICARI (accorrendo) - Ma che succede? Ma che è accaduto?  
 UMBERTO - Si calmi, Signora, si calmi! Gli altri parlano sottovoce fra loro. Madame C. raddoppia le lagrime.  
 UMBERTO (affrontando l'argomento decisivo) - Non pianga così, Madame Chaudin! le lagrime rovinano gli occhi, danneggiano il colorito, affrettano le rughe...  
 MADAME C. (calmandosi d'un tratto) - È vero. (Si asciuga prontamente gli occhi, trae dalla borsetta lo specchio e la scatola della cipria - e si passa accuratamente il piumino sul viso; poi si dà il rosso alle labbra, guardandosi con profonda attenzione. Indi si leva a fatica. A Giovanni) - Il vostro braccio, amico mio.  
 GIOVANNI (le offre il braccio con un inchino, e Umberto le si mette dall'altro lato).  
 MADAME C. (passando davanti al signor Conticari si raddrizza regalmente) - E quanto a voi, signore, vi avverto che parto domani col primo treno.  
 IL SIGNOR CONTICARI (interdetto) - Ma io non capisco...  
 MADAME C. (fredda) Assez. (a Irene e Ada) Venite a vedermi, mie piccole amiche: sono malata. (Esce, seguita da tutti, meno che dal signor Conticari e dal tedesco).  
 IL SIGNOR CONTICARI (di pessimo umore) - Non ci mancava altro! (S' avvicina, grave, al tavolo di Zunderteufel) - Signore!  
 ZUNDERTEUFEL (secco) - Ja.  
 IL SIGNOR CONTICARI (severissimo) - Signore, il suo contegno non è... come dire? non è all'altezza del mio hôtel (un hôtel di prim'ordine signore!) né delle persone che mi onorano della loro presenza. Son quindi costretto, pur a malincuore, a presentarle le mie lagnanze.  
 Zunderteufel, un po' lo scruta, poi si leva di tasca il suo taccuino e scrive a lungo.  
 IL SIGNOR CONTICARI (curioso) - E ora che fa?  
 ZUNDERTEUFEL (sodisfatto) - Benissimo. Ho scritto tutto questo.  
 IL SIGNOR CONTICARI - ???  
 ZUNDERTEUFEL (c. s.) - Su mio libro. Io viaggio in Italia per comporre nuova Guida dei Tedeschi.

IL SIGNOR CONTICARI (cominciando a capire) - Una guida?  
 ZUNDERTEUFEL - Ja. Nuovo Baedeker... Baedeker migliorato. Capite?  
 IL SIGNOR CONTICARI - Altro!  
 ZUNDERTEUFEL (con aria d'importanza) - Con mio libro, Italiano non imbrogia Tedesco. Capite? Italiano domanda troppo prezzo? Tedesco consulta mio libro, e nein troppo prezzo, giusto prezzo! Italiano chiede elemosina? E Tedesco consulta mio libro, e nein elemosina! Organizzazione Tedesca, capite?  
 IL SIGNOR CONTICARI (fra sé) - Altro che ho inteso! Son cotesti tipi dai quali bisogna guardarsi! Attento ai casi tuoi, amico Conticari. (forte, con accento ilare). Ah bravo signore! mi rallegro! E mi scusi se, poco fa, ho dovuto dirle (sempre più dolce) qualche parola vivace, che peraltro non rispecchiava affatto il mio pensiero. (confidenziale) Sa, le donne vogliono essere prese in considerazione; sono molto suscettibili, molto delicate... eh! sapesse quanta pazienza mi ci vuole! E poi con quella lì! (accenna alla poltrona dove era stata Madame Chaudin).  
 ZUNDERTEUFEL (senza lasciarsi commuovere) - Io scrivo tutto questo.  
 IL SIGNOR CONTICARI (insinuante) - Ma spero che vorrà cancellarlo!  
 ZUNDERTEUFEL (duro) - Nein, buon Tedesco, mai cancellare.  
 IL SIGNOR CONTICARI (ansioso) - Ella dunque ha già parlato del mio Albergo?  
 ZUNDERTEUFEL - Ja.  
 IL SIGNOR CONTICARI (lusinghevole) - Ne sono molto onorato, infinitamente onorato... E vorrei pregarla d'un favore. (gli si avvicina, cordialissimo) Mein Herr, tutte le volte che qualcosa, nel mio hôtel, avrà la suprema iattura di non essere secondo i suoi desideri, me lo dica direttamente, a quattr'occhi, da camerati... Ed io le prometto di provvedere con la massima cura e sollecitudine. (umile) Mein Herr, tutti siamo fallibili e peccatori... M' insegni! Io debbo, posso molto imparare da lei. M' insegni, così d'amore e d'accordo, magari bevendo insieme un buon fiasco di Chianti... che pagherò io.  
 ZUNDERTEUFEL (un po' meno aspro) - Beviamo. Ma se non provvedete, ich schreibe!  
 IL SIGNOR CONTICARI (s'asciuga la fronte, rasserenato) - Benissimo, mein Herr. (fra sé). Oh santo protettore degli alberghi, liberatemi da cotesto flagello e faccio voto di portarvi in chiesa un tedesco d'argento, a grandezza naturale! (a Zunderteufel, premuroso) Se il signore intanto vuole concedermi l'onore di fare gli onori di casa... guardi dalle finestre, dia una prima occhiata al paesaggio. (con aria di cicerone) Il sito più delizioso di tutte le Alpi, dal colle di Cadibona. Una bellezza, un panorama speciale, quasi direi, creati apposta per il mio hôtel.

ZUNDERTEUFEL (diffidente) - Mostrate.  
 IL SIGNOR CONTICARI (ossequioso) - Col massimo piacere (escono).  
 Durante tutto il dialogo, i quattro ragazzi hanno assistito non veduti. Sulla porta, si scontrano coi due uomini e vanno a sedere.  
 IRENE - Eh! che ne dite?  
 UMBERTO - Mi prudono ancora le mani!  
 ADA - E quel tanghero!  
 GIOVANNI - Io, non l'ho tanto con lui, quanto con quel vilissimo Conticari.  
 IRENE - Una lezione gli starebbe d'incanto.  
 ADA - Zitti, ecco gente!  
 Si sentono due tocchi di campana.  
 GIOVANNI - Arrivi, a quest'ora?  
 UMBERTO - Con questo tempaccio, non deve essere piacevole viaggiare in montagna. Entrano Mister e Mistress Allright, i ragazzi si ritirano, e osservano non veduti. Mister Allright è il tipo classico del signore inglese, moderno; la signora alta, fine, bionda, elegante e sobria, porta le tracce d'un romanticismo languido, fatto di debolezza e di posa.  
 MISTER A. (conducendola presso ad una poltrona, dietro la vetrata) - Eccoci finalmente in Italia! Siete contenta, Daisy?  
 MISTRESS A. (delusa) - Siete voi sicuro di non esservi ingannato, mio caro Arturo?  
 MISTER A. - Perché mi fate questa domanda, dear?  
 MISTRESS A. (additandogli il paesaggio) - Guardate... Monti alti coperti di neve, foreste di abeti, cielo nuvoloso, vento freddo...  
 MISTER A. (cortese, ma freddo) - Volete il mantello, Daisy?  
 MISTRESS A. (triste) - No... (pausa) Arriviamo ad una stazione ferroviaria, troviamo un'automobile che ci porta fino quasi nell'atrio d'un grande albergo, col segretario che vi saluta in inglese, in una sala illuminata a luce elettrica... (con accento di viva delusione) con perfino il Times sul tavolo!... Mio caro, voi non ne avete colpa, ma io sono triste, molto triste...  
 MISTER A. (freddo) - Me ne rincresce profondamente.  
 MISTRESS A. (romantica) - Oh il mio bel sogno d'Italia! Arrivare di notte, al chiaro di luna, in una vecchia diligenza a cavalli, e smontare in una locanda piccina piccina, tutta nera; e un ciociaro col cappello a pan di zucchero che ci venisse incontro, con una lucernetta in mano... E poi, l'aggressione, i briganti mascherati, col trombone, che mi portassero via...  
 MISTER A. (risoluto) - Ho la rivoltella.  
 MISTRESS A. (infantile) - Oh no! Arturo. Senza armi, io li commuoverei con le mie lagrime, e i cavallereschi briganti mi lascerebbero libera, rispettosamente, ed io tornerei subito da voi...  
 MISTER A. (freddo) - Vi ringrazio della preferenza.  
 MISTRESS A. (appassionandosi) - E ce ne andremmo in gondola, in una gondola agile come una rondinella, piena di fiori e d'aranci, ed ascolteremmo cantare le barcarole, e poi ci reheremo a vedere le napoletane ballare la tarantella sul Vesuvio... (I ragazzi ridono forte).  
 MISTRESS A. (sorridente a sua volta) - Siete ancora una bambina, vedete. Una bambina tanto buona, ma fantastica e un po' capricciosa, Daisy...  
 MISTRESS A. (mortificata) - Perché? Non è questa l'Italia, come la descrivono i nostri romanzi?  
 MISTER A. (indulgente) - Siete voi sicura di non esservi ingannata?  
 MISTRESS A. (pronta) - Sicurissima.  
 MISTER A. - Quand'è così, domani riparteremo e andremo in cerca dell'Italia del vostro sogno... o della vostra fantasia. Si ode qualche accordo sul pianoforte.  
 MISTRESS A. (rianimandosi) - Silenzio! Ecco la musica!  
 MISTER A. (dopo aver ascoltato) - Brahms.  
 MISTRESS A. (quasi in pianto) - Musica tedesca!  
 Entra Madame C. in abito da pranzo, elegantissima, molto ingemmata e ritoccata.  
 GIOVANNI (andandole incontro) - Vous allez bien, Madame?  
 MADAME C. - Assez bien, merci.  
 MISTRESS A. (sottovoce) - Sentite, Arturo? Non siamo in Italia. Un errore, vi dico. Siamo discesi prima del tempo.  
 Entra Zunderteufel, con lo stesso vestito, meno il cappello, l'alpenstock, il sacco, e la polvere del viaggio.  
 MISTER A. - Domani partenza.  
 MISTRESS A. (sconsolata) - Oh Italy del mio sogno, come sei ancora ancora lontana! (pausa) Niente! nemmeno il piccolo figurinaio di Lucca; nemmeno il calabrese bruno, sporco, arso di febbre, con l'orso ammaestrato; nè la donna lacera con l'organetto, nè la graziosa fioraia fiorentina col cappellone... (piange).  
 MISTER A. (costernato) - Non disperatevi per così poco, darling.  
 Durante il dialogo, i quattro ragazzi sono usciti alla chetichella. D'un tratto la sala rimane al buio.  
 ZUNDERTEUFEL (gridando) - Io scrivo: Vostra illuminazione, cattiva.  
 MADAME C. (sprezzante) - Ça non accade mai, chez nous.  
 MISTRESS A. (rallegrandosi) - Oh come sono contenta! Com'è poetico, così. Ecco la piccola locanda al buio, con appena una fioca lucernina... Come sono felice! Italy! Italy!  
 IL SIGNOR CONTICARI (precipitandosi nella sala) - Un piccolo guasto, signori! Un inesplicabile incidente, di cui domando mille scuse...  
 Entrano i camerieri, portano lucerne d'ottone, vecchie torcere che dispongono qua e là.  
 MISTRESS A. (entusiasta) - A me, una lucernetta! Sapete, Arturo, che è un gio-



iello? È antica, è straordinaria... un'opera d'arte del Rinascimento! La comprenderemo subito, per ricordo. Ora son proprio felice!

MISTER A. (*indulgente*) - La mia mogliettina capricciosa!

ZUNDETEUFEL (*tempestando*) - *Ich schreib!* Alberghi d'Italia, tutti al buio! Pessimo servizio! (*brandisce la penna, come un'arma terribile*).

MADAME C. (*preoccupata e scandalizzata*) - *Par exemple!* Pranzare a lume di lucerna... (*sottovoce*) proprio stasera che ho una toilette nuova!

Il signor Conticari corre dall'uno a l'altro dei suoi ospiti, cercando di tenerli tranquilli. Calma, signori! Mille scuse!

MISTRESS A. (*alzandosi d'un tratto e correndo presso la vetrata*) - Ascoltate, Arturo!

Una voce giovanile canta nella strada una vecchia canzone napoletana.

MISTRESS A. (*apre la vetrata, sporgendosi per ascoltare*) - Italy! Delizioso!

MISTER A. (*mettendole un mantello sulle spalle*) - Copritevi; è freddo e piove.

MISTRESS A., gli fa cenno di tacere e ascolta in rapimento, come se udisse un coro angelico delle sfere.

MADAME C. (*annoiata*) - I soliti pezzenti italiani.

ZUNDETEUFEL - Fate tacere! *Nein canzone! nein elemosina!*

IL SIGNOR CONTICARI (*sorpreso e desolato*) - Signori, giuro che è la prima volta che ciò accade... (*furioso, presso la porta*) Cacciate quella canaglia! (*esce a precipizio*).

MISTRESS A. - Oh no! lasciate caro piccolo italiano!

La canzone rimane in tronco; si ode la voce del signor Conticari e una voce lagrimosa che si raccomanda.

MISTRESS A. (*dalla finestra*) - Salite! salite!

MISTER A. (*sodisfatto*) - Eccovi finalmente in Italia!

ZUNDETEUFEL - Io scrivo!

MADAME C. - *A la fin, ça diventa ridicolo. Entrano una coppia di ciociari.*

MISTRESS A. (*correndo loro incontro*) - Deliziosi, poveri cari!

MADAME C. (*scansandosi con orrore*) - *Il n'y manquaît plus que ça!* Non ci mancava altro!

Zunderteufel scrive come un indemoniato e borbotta.

MISTRESS A. (*estatica*) - Cantate, ancora, ancora...

I due riprendono la canzone.

MISTRESS A. - E ora ballate. *Dance!*

MADAME C. (*si alza per uscire*).

IL SIGNOR CONTICARI (*rientrando*) - Ma è una cosa terribile!

ZUNDETEUFEL (*furioso, mostrandogli la penna*) - Io scrivo!

MISTER A. (*freddo, mostrandogli una sterlina*) - Io pago!

IL SIGNOR CONTICARI (*inchinandosi*) - Oh gl' Inglesi! Gran popolo! *Rule Britannia!* (*a Zunderteufel*) *Mein Herr*, l'oro è più nobile dell'acciaio!

I ciociari ballano la tarantella.

MISTRESS A. (*entusiasta*) - Venite! Avete fame? Volete danaro? Arturo, noi proteggeremo questi piccoli cari.

I ragazzi, finito il ballo, vanno a sedersi accanto a Madame C. la quale, presso la porta, indecisa ad uscire, s'è accomodata alla meglio.

MADAME C. (*al Direttore*) - Spero, *monsieur*, che farete cambiare subito le poltrone.

MISTRESS A. (*al Direttore*) - Fate portare dei dolci, molti dolci. (*ai ragazzi*) Dite? vi piacciono? avete fame?

I CIOCIARI - Gnorsì, gnorsì.

Entrano il figurinaio e la fioraia fiorentina.

IL SIGNOR CONTICARI (*fuor di sé*) - Questa è una congiura!

MISTRESS A. (*andando loro incontro*) - *Well-come!* vi aspettavo!

MADAME C. - Ma è enorme!

La fioraia offrendo i fiori a Madame Chauvin: - La mi compri le belle rose, signora.

MADAME C. (*scegliendo*) - Son così *fanées*, le vostre rose!...

LA FIORAIA (*a Zunderteufel*) - La mi compri i garofani, signore.

ZUNDETEUFEL (*respingendola*) - *Nein.*

IL FIGURINAIO (*offrendo*) - Il gattino di Lucca! Chi vuole il gattino!

MADAME C. (*osservando*) - Che *magots*, al confronto coi nostri Sèvres!

Camieriere, entra con un vassoio di dolci.

MISTRESS A. - Qui, cari, prendete! E date a me i vostri fiori, tutti i vostri fiori d'Italia...

IL MAGGIORDOMO, (*annunziando*) - Il pranzo è servito! (*La luce elettrica si riaccende*).

MISTRESS A. (*affettuosa*) - Vi rammenterete della signora Inglese?

I ciociari, e gli altri intorno al vassoio: Gnorsì, gnorsì!

CAMIERIERE (*entra affannato*) - Signor direttore, mancano tutti i fiori della sala da pranzo!

UN ALTRO CAMIERIERE (*c. s.*) - Signor direttore, sono scomparse le statuette del salone!

IL SIGNOR CONTICARI (*disperato*) - Le mie rose di Provenza! I miei Sèvres autentici!

ZUNDETEUFEL (*scrivendo*) - Furti continui in alberghi italiani!

UNA SIGNORA (*con voce severissima*) - Giovanni, Irene, Umberto, Ada! Che fate?

I ciociari, la fioraia, il figurinaio si guardano allibiti.

GIOVANNI (*dopo un rapido consiglio coi complici*) - Signori, è stata una birichinata, ma a fin di bene! Una piccola lezione al nostro albergatore e ai nostri ospiti. (*A Zunderteufel*) Voi, signore, cancellate quel che avete scritto: se no i maligni diranno che voi, un *herr doktor*, tedesco, vi siete lasciato mettere nel sacco da quattro monelli italiani.

UMBERTO (*a Madame C.*) - *N'est-ce pas, Madame?* Questi poveri italiani che non sanno nemmeno far i gatti di gesso... Ha sentito il direttore? Son tutti Sèvres autentici! Che granchio!

IRENE (*a Mistress Allright*) - E lei signora, avrà adesso un'idea più esatta della nostra vera Italia. Le canzonette, le tarantelle, le fiorentine affamate, gli stucchini vagabondi... leggende vecchie, pantomime per ridere...

ADA (*al Direttore*) - E una parola anche a lei, cattivo italiano. Lei, pur d'incassare, sopporta insulti, talora umiliazioni, si fa servile, s'avvilisce... Vergogna! O di che ha paura? Gli stranieri verranno lo stesso in Italia; anzi verranno più volentieri, quando oltre al bel cielo e all'arte, troveranno un popolo serio e dignitoso.

MISTER A. (*convinto*) - Bravi ragazzi! *Shako-hand*, Bravi!

MISTRESS A. (*un po' delusa*) - Cattivi cattivi! Canzonare un'amica, un'amica dell'Italia.

GIOVANNI - S'affacci, signora. Guardi che bel paese! E lo veda tal quale, ch'è unico, sa? Questa è la bella Italia, la più grande, la più bella Italia!

ZUNDETEUFEL (*strappa il taccuino*).

MADAME C. (*mortificata, odora le rose*).

GIOVANNI - Signori, imparate a conoscerci e saremo sempre più amici. E intanto per cominciare, gridiamo insieme: Viva l'Italia!

TUTTI - Viva!

TELA

ELENA VINER

## I ROMANI

I.

Non ancora il sole bacia le cime dei sette colli, ma Roma è già sveglia.

I romani della prima età, sono rudi e forti; amano il lavoro, la sobrietà; non conoscono le raffinatezze dei greci. Vestono semplicissimamente, abitano case più che modeste, si contentano di cibi frugali. Coltivano la terra o curano la pastorizia, e mirano tutti ad ingrandire il territorio della loro città, ben sapendo che un giorno non lontano, terrà l'impero del mondo e detterà leggi.

Questo, al tempo dei re...

E si capisce facilmente come un popolo simile che amava soprattutto la guerra, non poteva dedicarsi con amore all'arte che richiede un certo grado di civiltà e di raffinatezza. Ma piuttosto che farvi una fredda esposizione della vita dei romani, preferisco guidarvi per le vie della Roma antica... Chiudete ancora gli occhi e dimenticate il tempo e lo spazio... Fermiamoci a contemplare le grandi strade che i romani si occuparono di costruire fin dai primissimi tempi.

Belle strade spaziose e comode come si potrebbero costruire oggi, a tanti secoli di distanza... Ma i romani avevano bisogno di comunicazioni facili e dirette e non risparmiarono fatiche ed aguzzarono in tutti i

modi il loro ingegno... Basterà ricordare la famosa Via Flaminia (costruita però molto più tardi) che andava da Roma ad Aquileja e la Via Emilia non meno celebre e bella.

Ma entriamo in Roma, se volete, dalla via Appia: Una folla di pensieri e di ricordi, ci assale, appena messo il piede sul terreno della città sacra... tutte le belle leggende che esaltano le virtù romane tornano alla mente... tutte le belle figure degli eroi sfilano davanti ai nostri occhi...

Lasciamo pure un momento di sfogo a questa commozione... la commozione suscitata da sentimenti alti e nobili è buona e fa bene e la storia dell'arte, come la storia ci-



vile, hanno già raggiunto una parte non trascurabile del loro scopo quando hanno suscitato una commozione sincera...

Ma sfumate le visioni delle epoche lontanissime, torniamo sereni e forti a guardare e ad ammirare...

Le costruzioni dei romani, nel periodo dei re, sono quasi esclusivamente pubbliche...



Alle belle strade, si aggiunsero gli acquedotti... Volete ammirarne qualcuno? Vedete: le costruzioni romane sono gigantesche: i romani non sanno immaginare nulla che non sia forte e duraturo, e d'altra parte, al pari degli Egiziani e dei Greci, desiderano lasciare ricordi del loro ingegno e della loro civiltà ai posteri...

Noi possiamo anche ammirare se volete, qualche ponte, (ricordate il ponte Sublicio?) in legno, e in pietra, costruito con tale abilità da rivelare, a colpo d'occhio, ingegni arditissimi e forti.

Nei primi tempi, i romani chiamarono artefici etruschi per i loro monumenti e seguirono un poco i loro metodi; dico un poco, perchè non furono mai imitatori servili e riuscirono in breve tempo a creare uno stile loro: lo stile romano superiore per forza di concezione, a quello greco ed etrusco...

Ma diamo pure un'occhiata rapida a queste prime costruzioni... ben altri monumenti dovremo ammirare e il tempio di Gianos che dopo la morte di Numa Pompilio non è mai stato chiuso, dice chiaramente i desideri di dominio e di gloria del grande popolo...

BLANCAMAR/HERITA

## CURIOSITÀ

### Navi e navigatori.

Oggi che il progresso ha reso la vita facile e comoda, i mezzi di comunicazione rapidi e sicuri, le linee di navigazione perfette e sollecite, non sarà fuor di luogo leggere in un'antica cronaca come erano i velieri di una volta e come le traversate — lente, mal sicure e faticose — avvenivano qualche centinaio d'anni fa. All'epoca di Cristoforo Colombo e della scoperta dell'America (1492) nel cassero di poppa delle navi si praticava una camera, per il comandante o l'ammiraglio, e non per riposo, poichè — quella d'allora — era gente che usava prendere un poco di sonno solo di giorno.

Dal diario di Colombo si rilevano le dimensioni della camera della sua capitana. Il 18 dicembre 1492 egli ricevette sulla Capitana il Cacique di San Domingo. Alla tavola dell'ammiraglio non vi fu oosto che per Guacanaguari; due indiani mangiarono sul pavimento e il resto del seguito rimase fuori della camera per mancanza di spazio. Il mobilio di Colombo indubbiamente consisteva in una tavola per due persone, d'un seggiolone, d'uno sgabello pieghevole, d'un lettuccio dalla coltre vermiglia. Tutto era così misurato su quelle navi che solo i capitani avevano diritto alla camera o cabina del cassero di poppa: ai piloti e maestri si concedeva un cofano che però non fosse più lungo di un metro all'incirca. Ai pasti il comandante sedeva a tavola e, con esso,

il pilota e il maestro: gli altri mangiavano sul ponte sul quale si stendeva una tela da vele per non imbrattar le tavole. Le stoviglie degli ufficiali erano di metallo, di legno, quelle degli altri, grandi piatti in comune e gavette di legno usuali per bere. Tranne gli ufficiali nessuno teneva posto fisso per dormire: ognuno si accovacciava in coperta come poteva cercando — al bisogno — qualche



Galea Mediterranea

riparo nel castello di prora, ma era vietato cercarlo sottocoperta. Ognuno aveva il suo trapuntino, miserrimo materasso che si ripiegava al mattino, e che offriva un grande vantaggio nei combattimenti, perchè serviva a schermo dei proiettili. Gli spagnuoli di Colombo presero poi dagli indiani l'uso dell'amaca che divenne col tempo generale in ogni marina.

In partenza le navi provvedevano il meglio che potevano ai viveri loro — come di montone, verdure ed erbaggi — ma assai di frequente si somministravano all'equi-



Giunca cinese

paggio focacce, lardo e acquavite, secondo i mari dove i velieri trafficavano. Fin verso il sec. XVIII le navi non possedevano cucina. Gli scarsi cibi si cuocevano sul cosiddetto *focone*, consistente in una specie di cassa aperta da un lato e scoperchiata, situata dinanzi al castello di prora, riempita in parte da un rivestimento di terra e di mattoni. Ivi, con la legna imbarcata, si accendeva

fuoco, di rado più di una volta al giorno e non sempre: pure, attorno alla semplicità primitiva del *focone*, sorse talvolta l'idea di eccezionali scoperte geografiche e di gloriose navigazioni. Un guaio molto serio era costituito dall'acqua: la si imbarcava in botti bruciacchiate all'interno, vi si gettava dentro qualche scoria di carbone d'ossa per purificarla, ma a lungo andare si guastava e imputriva, divenendo sconciamente verminosa. Col progredire dei tempi l'igiene venne meno trascurata e i vascelli delle prime compagnie inglesi di navigazione, solidamente costruiti e notevolmente migliorati, parvero allora veri modelli del genere. Erano montate da ufficiali e gli equipaggi erano scelti e militarizzati. La compagnia però meglio che la prontezza e la rapidità dei viaggi, voleva la sicurezza delle navi e dei loro carichi preziosi. Così una quantità di

norme prudenziali legavano le mani ai comandanti e rallentavano la navigazione. Al tramonto del sole, non importava anche se il tempo fosse bellissimo, si serravano i velacci e si scendevano in coperta i pennoni e se la notte si annunciava non molto tranquilla erano infinite le precauzioni, le prevenienze e gli opportuni provvedimenti.

Maggiore slancio, intorno al 1815, ebbero i servizi marittimi per le comunicazioni con l'America del Nord, navigazione non soggetta a monopolio, a gerarchia ed esercitata di preferenza dai Nord-Americani.

Da allora fino ai nostri giorni è stato un perfezionamento lento e sicuro, un'evoluzione paziente e progressiva che ha posto la marina — per sviluppo, numero di navi, modernità di sistemi importanza di scoperte — tra le più invidiate potenze di ogni nazione civile.



Flotta della Compagnia delle Indie Inglesi (1726)

### Una pianta curiosa.

Una delle piante più curiose del Perù è quella che gli indiani chiamano *Tamaicaspi* o albero della pioggia. Quest'albero, molto grosso e frondoso, ha la proprietà di condensare il vapore acqueo sospeso nell'atmosfera e di restituirlo in forma di pioggia continua e copiosa alla superficie del suolo coperta dai suoi rami. Questa condensazione raggiunge il suo massimo nella stagione asciutta, quando il caldo è intenso: allora l'acqua cade in abbondanza da tutte le foglie dell'albero, gocciola dal tronco e scorre in ruscelli sul suolo. Se si canalizzassero questi ruscelli e si piantassero sistematicamente gli alberi della pioggia, si potrebbero irrigare delle zone immense. Ogni albero produce in 24 ore una quarantina di litri d'acqua. In un campo d'un chilometro quadrato si potrebbero piantare diecimila alberi ad una distanza di 25 metri l'uno dall'altro. Una tale piantagione produrrebbe ogni giorno circa 385.000 litri d'acqua. Due terzi di quest'acqua andrebbero perduti per l'eva-

porazione e l'infiltrazione, ma rimarrebbero ancora 135.000 litri da distribuire.

### Una giusta sentenza.

Un signore di Bari, avendo risolto di andare in pellegrinaggio in Terra Santa, affidò trecento monete d'oro ad un suo carissimo amico a questa unica condizione: « Se ritornerò vivo in patria, di questa somma ch'io ti confido, mi darai ciò che tu vorrai. »

Andò il pio signore in Terra Santa ed in capo a due anni se ne ritornò a Bari e richiese all'amico il suo danaro.

Costui, egoista e disonesto, richiamò alla memoria del pellegrino le condizioni del deposito e concluse: Voglio per me 290 monete; ne rendo a te dieci.

Il pellegrino, sdegnato e addolorato, ricorse al giudice il quale, udite le parti, così sentenziò: — Rendi 290 monete al pellegrino ed egli ne darà a te 10, poichè nel patto di consegna fu chiaramente detto: « Quel che tu vorrai mi renderai. »

Al falso amico rimasero il danno e le beffe.





## GIRO TONDO

Giro tondo dei bambini  
spensierati e birichini  
come garruli uccellini.

Giro tondo: in un castello  
c'è un reuccio tanto bello,  
tanto triste, poverello!

È malato il bel reuccio:  
come ha pallido il visuccio!  
ha nel core qualche cruccio.

Giro tondo: cento maghi  
han viaggiato boschi e laghi  
a caval di cento draghi,

per guarire del suo cruccio  
questo povero reuccio  
che sospira in un lettuccio.

Han cercato l'erbe e i succhi  
e ritornan stanchi e stucchi  
come tanti mammalucchi.

Ma il reuccio non guarisce,  
e di e notte deperisce.  
Chi sa dir come finisce?

Giro tondo: è qui la notte,  
si rintanan le marmotte:  
ecco i sogni a frotte a frotte.

Ecco i maghi ed i folletti  
e le streghe su pei tetti;  
ecco i nani: che sgambetti,

che susurri, che risate!  
Ecco giungono le fate  
tutte pallide e gemmate.

— Che ci vuole per guarire  
il reuccio? Chi sa dire?  
Chi il suo male fa fuggire? —

— Non occorre proprio nulla,  
tranne un riso di fanciulla  
che nel bosco si trastulla.

Ha una stella su la fronte,  
sta lontano, sopra un monte,  
si disseta ad una fonte. —

— Su corriam dunque a cercare  
su corriam dunque a trovare  
questo riso salutare. —

Gira il monte, gira il piano,  
sfida l'acqua e il tramontano,  
per portare di lontano

questa bimba al bel reuccio  
che sospira pel suo cruccio  
triste triste in un lettuccio.

Ecco giunge sorridente  
la fanciulla risplendente,  
e il reuccio immantinente

è guarito: lieto e bello  
ride e canta pel castello  
come un libero stornello.

Sposa poi la bimba bella  
ch'era tanto poverella  
ma che aveva la sua stella,

la sua stella su la fronte,  
ch'è venuta via dal monte,  
che ha lasciato la sua fonte

per guarire il bel reuccio  
che gemeva nel lettuccio,  
per disperdere quel cruccio.

Giro tondo: è qui l'aurora  
che risplende e tutto indora:  
su cantiamo ancora ancora,

su cantiamo fin che il sole  
non tramonti e di viole  
tinga il cielo: su, chi vuole

su chi vuol con noi cantare?  
chi una fola sa contare?  
chi il dolore sa scacciare?

Giro tondo, giro tondo:  
com'è bello e lieto il mondo  
per chi ha il cor puro e giocondo!

Giro tondo: i bimbi belli  
san cantare fole e stornelli  
come tanti pazzereelli.

NORA RAVETTA



## Solutori dei giochi pubblicati nel N. 11

1. A. Allegretti - 2. V. Gallerani - 3. F. Bognetti - 4. G. Caletti - 5. R. Ranzi - 6. V. Guberti - 7. A. Natali - 8. C. Marchioretti - 9. V. Minelli - 10. R. Gallerani - 11. G. Romagnoli - 12. F. e B. Franchetti - 13. E. Damiani - 14. A. Poggioli - 15. A. Venturoli - 16. M. Montanari - 17. M. Barberis - 18. A. Fiovavante - 19. P. e R. Folognesi - 20. P. Giungi - 21. Z. Maschiatti - 22. J. Miccoli - 23. N. Federici - 24. A. M. Boattini - 25. G. Benetti - 26. J. Moris - 27. G. Finozzi - 28. E. Giannitrapani - 29. A. Pasqualini - 30. A. Guatteri - 31. E. Ruozi - 32. B. Tamarri - 33. G. Beretta - 34. L. Sella - 35. E. Ceppi - 36. C. Ciuffini - 37. B. Favvia - 38. A. Mori - 39. M. Balestrero - 40. A. Bandellini - 41. M. Ferrero - 42. C. Sforza - 43. M. Carraro - 44. F. Bianchetti - 45. G. Bragliani - 46. A. M. Bettini - 47. O. Viola - 48. L. De-Santis - 49. M. Rudelli - 50. C. Adami - 51. G. Loreta - 52. A. Desenzani - 53. T. Cavezzali - 54. V. Rudi - 55. R. Mantovani - 56. G. Storti - 57. G. Segatini - 58. M. Cicu - 59. L. Bussi - 60. - R. Piazza - 61. L. Cerafoli - 62. G. Maffei - 63. A. Zaffi - 64. C. Benigni - 65. I. Beverini - 66. V. Sarzi - 67. E. Mazzarovich - 68. A. Guidorossi - 69. A. Scarani - 70. Sorelle Gullini - 71. M. Macchia - 72. A. Niccolai - 73. F. Liotta - 74. C. Baccarini - 75. Istituto S. Filippo Neri di Modena - 76. E. Pellico - 77. D. Ferraioli - 78. A. Castelli - 79. A. M. Garofani - 80. M. A. e S. Colombo - 81. A. Tarantela - 82. G. Ferrari Lelli - 83. M. Mariotti - 84. R. Padalino - 85. F. Grossi - 86. M. L. Forni - 87. A. Murgi - 88. E. Luttanzi - 89. C. Gelli - 90. P. Chiara - 91. G. Bonat - 92. G. Barisi - 93. A. Grassi - 94. S. Passera - 95. M. D'Agostino - 96. A. Ferroni - 97. G. Garra - 98. V. Tedesco - 99. R. Di Giorgio - 100. B. Persi - 101. Alberto (da Zurigo) - 102. G. Mazzini - 103. R. Scannapieco - 104. M. Cartasegna - 105. R. Besta - 106. N. Cabras.

## Solutori dei giochi pubblicati nel N. 12

1. N. Federici - 2. G. Bonazzi - 3. M. Sandoni - 4. A. Pasqualini - 5. G. Caletti - 6. R. Berton - 7. S. F. e P. Franchini - 9. G. Benetti - 10. A. Natali - 11. S. M. Pastalozza - 12. F. Bognetti - 13. I. Miccoli - 14. V. Misselli - 15. A. Allegretti - 16. G. Castevetri - 17. R. Gallerani - 18. T. Giungi - 19. F. Mariani - 20. Z. Mischiatti - 21. A. Ferroni - 22. G. Broglia - 23. J. Moris - 24. V. Sarzi - 23. A. Gambetti - 26. L. Bazzocchi - 27. G. Romagnoli - 28. R. e R. Zerbini - 29. A. Mori - 30. C. Zamorani - 31. A. Zaffi - 32. G. Loreta - 33. M. Montanari - 34. R. Ranzi - 35. A. Pini - 36. C. Costa - 37. F. Bianchetti - 38. G. Ferrari Lelli - 39. S. Filippo Neri di Modena - 40. Guicciardi - 41. T. Cavezzali - 42. D. Zerbini - 43. M. Ferrero - 44. A. Fioravanti - 45. A. M. Garofani - 46. E. Lavazzano - 47. I. Beverini - 48. F. Liotta - 49. R. Mantovani - 50. M. Serventi - 51. A. Niccolari - 52. P. F. Cherié Liguère - 53. L. Burlamacchi - 54. M. Cartasegna - 55. E. Giannitrapani - 56. E. Bertolini - 57. R. Piazza - 58. A. Scarani - 59. U. Bandettini Poggio - 60. E. Caragnano - 61. M. Carraro - 62. B. Favvia - 63. C. Gelli - 64. E. Mazzarovich - 65. E. Ceppi - 66. C. Sforza - 67. G. Beretta - 68. M. Finzi - 69. R. Padalino - 70. V. Tedesco - 71. G. Garra - 72. G. Barberi - 73. M. Garelli - 74. A. M. Bettini - 75. M. Cicu - 76. L. M. Forni - 77. C. Riva - 78. O. Ortelli - 79. L. Bussi - 80. L. Solla - 81. A. Monti Cocchi - 82. A. Maccia - 83.

### 1. SCIARADA

1. Son soldo romano,  
son ferro rotondo.
2. Su tutti sovranò  
signore del mondo
- 1 + 2 Son opra di guerra,  
funesta a città.

(Franco Bognetti)

### 2. INCASTRO col centro al rovescio

Nel cor d'una lettera  
rovescio un metallo  
ma quando ho finito  
mi trovo pentito:  
confesso a me stesso  
il fallo commesso

(Giovannino Castelvetri)

### 3. Bizzarria (5 + 2)

Anche questa è assai graziosa:  
se una nota ratta va  
la gentil promessa sposa  
molte cose utili avrà.

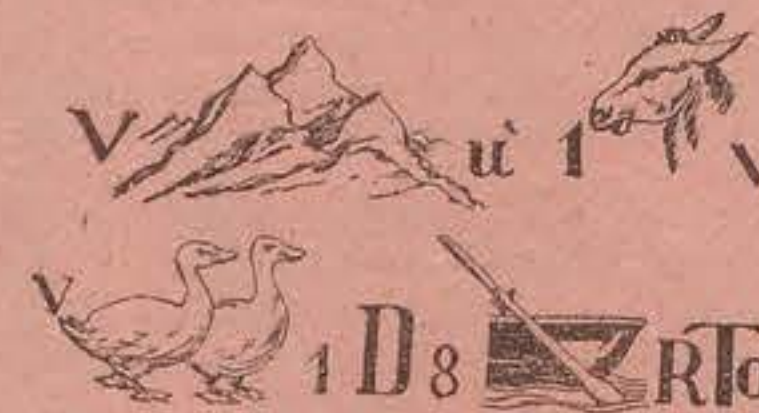
(Edmondo Malanotte)

### 4. BIFRONTE (5)

Di Pallade lo scudo rovesciato  
in un italo fiume vien cangiato.

(Antonio Zanetti)

### 5. REBUS



(Fernanda Marziani)

Indirizzare la soluzione dei giochi e la corrispondenza di «Sfinge» al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).

SPINGE

## Spiegazione dei giochi del N. 13

1. Sciarada: Va-po-re.
2. Bizzarria: Ronzino-ronzio.
3. Decapitazione: pesca-esca.



A. M. De Lorenzi - 84. M. Montanari - 85. A. Gaibari - 86. N. Gismondi - 87. M. M. Rudelli - 88. Sorelle Gullini - 89. Z. Lang - 90. L. Babini - 91. A. Marini - 92. M. Adamo - 93. B. Romanini - 94. J. Zanollo - 95. M. Mariotti - 96. L. De Sanctis - 97. G. Barisi - 98. M. Carozzi - 99. C. Velini - 100. A. e R. Sibiglia - 101. A. Grassi - 102. B. Persi - 103. L. R. Consiglio - 104. C. Adami - 105. A. M. Ferrero - 106. C. Marchioretti - 107. L. Ricciuti - 108. E. Lattanzi - 109. N. Cabras - 110. F. e M. Grossi - 111. S. Passera - 112. C. Baccarini - 113. M. R. Barberis - 114. L. e M. Aru.

### Sesto Concorso (giugno)

La sorte favorì:

1. NORA FEDERICI — Roma 36, Via Tronto 77.
2. ROSITA MANTOVANI — Bologna, Via Remorsella 18.
3. SILVIO PASSERA — Novara, Corso XX Settembre 4.

Al vincitore è stato spedito il premio promesso.

### LA NOSTRA COPERTINA

Il pittore Burzi ci conduce con la fantasia negli abissi e nei regni inesplorati del mare dove un'altra natura vive, s'agita e fremde. Tutti sogniamo un poco il mare in questi giorni di caldo asfissiante, e scendiamo col pensiero dalla sua superficie punteggiata di vele alle profondità che racchiudono misteri e tesori.... Beati quelli che possono lasciare la città e recarsi a respirare la brezza vivificante e sana, tuffarsi nell'onda salsa che ritempra e conforta...

### LA POSTA DI SFINGE

A. VENTUROLI — Così non basta: manca la veste. Prova e scrivi.

SORELLE GULLINI — Brava. Siate più assidue. Un mondo di cose care.

M. RUDELLI — Ti ho spedito a Bergamo il numero desiderato. Se non l'hai ricevuto è colpa tua perchè non mandai mai l'indirizzo.

LUCIA Z. — Il tuo rebus è grazioso, ma è troppo conosciuto. Manda cose nuove.

M. A. COLOMBO — La soluzione del Rebus fu pubblicata per errore. Troppo difficile l'indovinello.

O. VIOLA — Se avrò spazio. Ricordami.

F. MONTEBUGNOLI — Sei arrivato tardi. Vedi il tuo stesso giuoco nel N. 12. Prova ancora.

A. TARANTOLA — La sciarada può andare, gli altri due giuochi sono già noti.

G. STORTI — *Tordino* non lo trovo registrato nel vocabolario nel significato di *pesce*. Saluti cari.

F. GROSSI — Attendo. Saluti.

B. PERSI — Conto sulla tua promessa. Non ti preoccupare troppo dei ritardi. Auguri e saluti.

A. FERRONI — Sì. Ma prima della pubblicazione delle soluzioni. Ciao.

E. LATTANZI — Il monoverbo mi piace e lo pubblicherò.

M. L. FORNI — Pubblicherò l'indovinello.

A. MORI — Pubblicherò in parte. Manda spesso e cose graziose e nuove.

E. PELLICO — Benissimo: pubblicherò i giochi 1-2-4-5-9-11. Bravo davvero e grazie di cuore.

A. ZANETTI — E. MALANOITE — G. CASTELVETRI — A. ALLEGRETTI — M. CICU — Pubblicherò. Grazie e continuate così.

A. GRASSI — G. BARISI — G. BONAT — Quando mi scrivete, mandatemi, per i miei piccoli amici, dei francobolli usati di costà. Però scrivete direttamente al mio indirizzo. Grazie. Saluti cari.

L. DE SANCTIS — Grazie. Ti scriverò. Ricordami. E il pequeno papel? Saluti cari.

P. MAGGI — Va bene il rebus, ma non sei troppo forte nel disegno. Vedrò se sarà possibile fare il cliché. L'accrescitivo non è... un accrescitivo.

T. CAVEZZALI — Brava. Molto bene. Manda ancora. Tenta una novellina umoristica o qualche cosa di simile. Saluti cordiali.

M. MARIOTTI — Vi è un premio ogni mese. I solutori hanno ciascuno il loro numero; si estraggono tre numeri e... l'affare è fatto.

M. M. RUDELLI — Grazie. Appena ti sarai liberato dall'incubo del... latino, scrivimi.

A. GAIBARI — Ricambio di cuore. Scrivimi una bella lettera lunga lunga. Ciao.

L. BUSSI — Di monoverbi ne ho un cesto e una sporta. Mandami qualche bel giuoco originale. Salve.

E. CEPPI — Ho scritto in proposito al Direttore. Abbi pazienza e si rimedierà.

M. CARRARO — Vedi quel che ho scritto a P. Maggi. Negli stornelli il secondo verso deve avere la *falsa rima*. Pubblicherò.

M. CARTASEGNA — A. FERRONI — M. CICU — M. L. FORNI — M. MACCIA — M. MONTANARI — F. MONTEBUGNOLI — A. ALLEGRETTI — G. FERMI — M. MANFRA — A. SBAIZ: Pubblicherò. Grazie e ricordatemi spesso.

M. SERVENTI — T'avrei scritto direttamente, ma non mi hai dato il tuo indirizzo. Perchè non mi mandi barzellette e aneddoti o novelline umoristiche? Attendo.

F. LIOTTI — Manda pure ma cose graziose e originali.

D. ZEBBINI — Vedi risposta a L. Bussi.

G. CALETTI — Ti ho scritto direttamente. Salve.

C. ADAMI — Vedremo se saprai mantenere la promessa. Non preoccuparti troppo dei ritardi: io so attendere.

L. DE SANCTIS — Mandami le tue impressioni di viaggio. Ricambio di cuore.

N. B. La posta mi reca spesso lettere o cartoline senza firma. Un po' di attenzione non farebbe male.

La corrispondenza di Sfinge deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).

ALBERTO BORROMEI, gerente responsabile.

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

**Malattie dei Bronchi e Polmoni**  
Dr. Cav. Giuseppe Vincenzi

Via Carlo Alberto, 4 - Bologna

Tutti i giorni dalle 9,30 alle 12

(escluso il lunedì e il venerdì)

# il Resto del Carlino

**È** il più diffuso giornale in tutta l'Emilia, Romagna, Veneto e Marche. Per la sua grandissima tiratura è giustamente considerato come uno dei più importanti e rappresentativi organi della pubblica opinione nazionale. Si pubblica in due edizioni quotidiane, completamente diverse, ed ugualmente ricche di notiziario. Dispone di servizi telegrafici e telefonici di primo ordine dall'interno e dall'estero, e di grandiosi impianti tipografici.

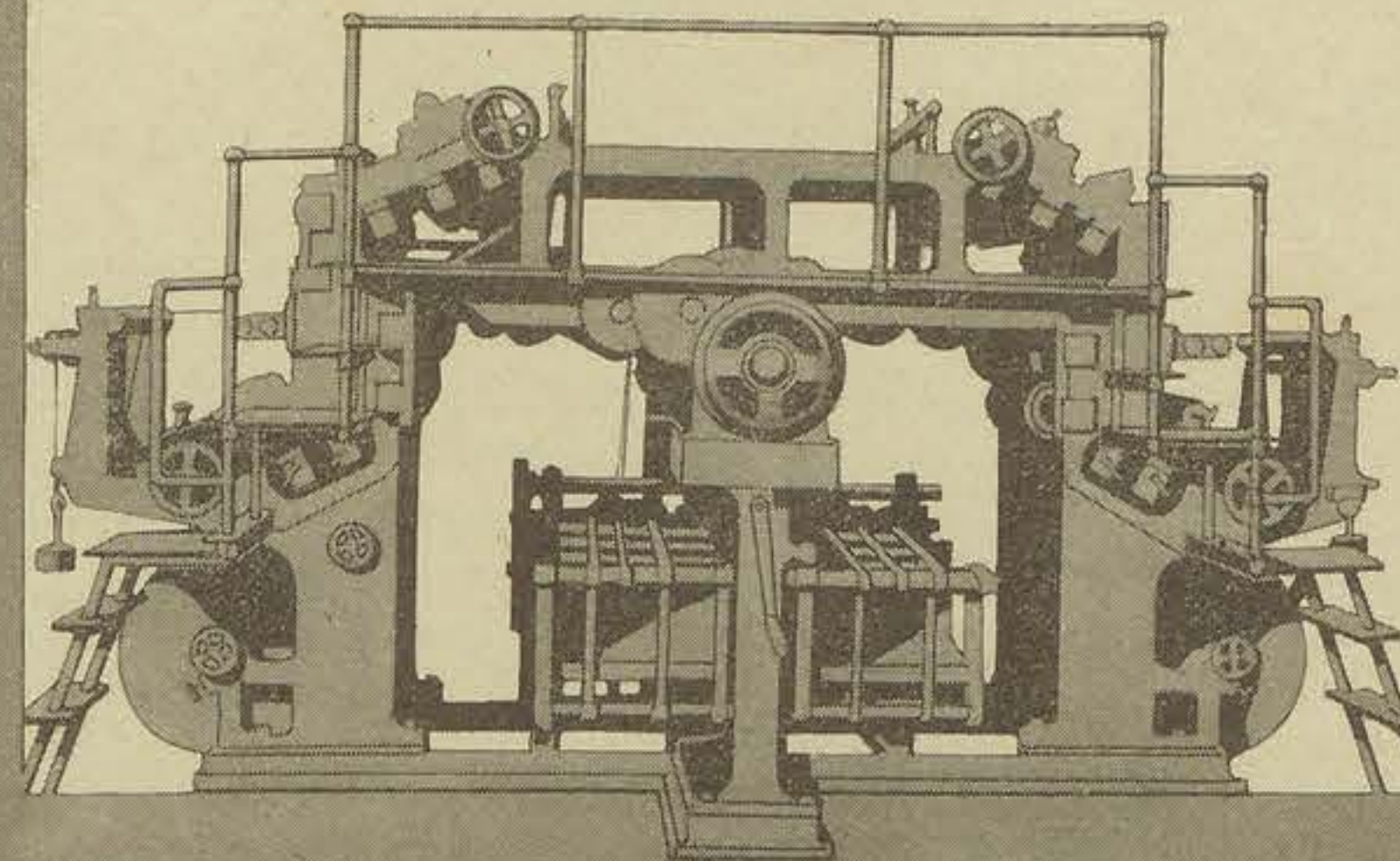
### ABBONAMENTI:

ITALIA e COLONIE: Anno L. 50 - Semestre L. 26 - Trimestre L. 14

ESTERO: Anno L. 100 - Semestre L. 52,50 - Trimestre L. 27,50

Si accettano abbonamenti cumulativi con la Rivista quindicinale:

**“RAGAZZI D'ITALIA,”**





*I grandi prodotti de l' "Istituto Neoterapico Italiano "*

# Eutrofina

INSCRITTA NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA

FORMULA APPROVATA DAL  
Prof. LUIGI CONCETTI

Ricostituente  
per Bambini e Ragazzi

L' EUTROFINA ha dato i risultati più sicuri e più costanti in tutti quei casi nei quali è necessario *esaltare* potentemente l'attività e la nutrizione delle cellule e con esse il ricambio organico depresso e impoverito. Agisce come *stimolante del sistema nervoso*, così facilmente compromesso nel bambino, facilitando i processi assimilativi, rinforzando le sue funzioni indebolite. Negli *stati cachetici* aumenta l'emoglobina e i corpuscoli rossi del sangue, eccitando l'attività del midollo delle ossa, che è la sorgente naturale dell'ematopoiesi.

Negli *stati d'esaurimento* manifesta la sua benefica azione stimolando l'appetito, aiutando l'assimilazione e aumentando le forze; facilita poi notevolmente lo sviluppo facendo crescere il peso e l'attività del piccolo paziente.

Allo scopo di ottenere effetti costanti, per evitare il minimo fenomeno d'intolleranza, il nostro Istituto ha curato la preparazione, la purificazione, la dolcificazione del prodotto fino al più estremo limite, tanto da formare la vera delizia dei bimbi.

L' *Eutrofina* viene usata secondo la prescrizione del medico dalla fine della prima dentizione a tutta l'adolescenza, e cioè fino ai 12-14 anni.

**ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - BOLOGNA**

Gerente: Dott. Comm. RAFFAELE TOSCHI

Abbonamenti alla Rivista quindicinale "RAGAZZI D'ITALIA"

Nel REGNO: Un anno L. 20 - Un semestre L. 10 - Un numero separato L. 1, -  
All' ESTERO: " L. 35 - " L. 18 - " " L. 1,75

Per inserzioni rivolgersi all' Unione Pubblicità Italiana - Bologna



34 F. 5354

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



*ragazzi* Anno I - N. 17  
*d'Italia*

1 SETTEMBRE  
1923

Prezzo L. 1



# CARLO PINI

## BOLOGNA

-----

# Le migliori Cioccolate !!!

I signori rivenditori, dei principali centri, si informino presso la Ditta succitata, circa i diversi tipi di cioccolate, con regalo.

- " TRICOLORE R,, SERIE A: L. 100
- " TRICOLORE R,, SERIE B: Una bicicletta
- " TRICOLORE R,, SERIE C: ???

Anno I - N. 17 - 1 SETTEMBRE 1923

*Ragazzi d'Italia*  
RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4



E. MAZZAROVICH. - Bravo, tengo il lavoretto che molto mi piace e attendo.

PICCOLO BALILLA. - Anche a te una lode; se non avrai fretta vedrai stampato il racconto, molto divertente.

R. PENOLAZZI. - Il tuo scritto ha qualche maggior pretesa: bisognerà dunque che lo veda il Direttore. Poi ti saprò dire qualche cosa.

M. D'ASTICE. - L'indirizzo della «zia» è: Signorina Zia di tutti, presso la Rivista «Ragazzi d'Italia» Calderini, 4 - Bologna.

G. FERRERO. - Non ti credo, piccolo monello. Dammi le prove di quanto affermi e ti proclamerò il più virtuoso di tutti i miei nipotini.

R. ROMEI. - Ho scritto direttamente alla tua mamma perchè il tuo mi sembra un desiderio onesto e giusto. Ma non impensierirti: molte volte ci sono delle ragioni d'indole delicata che consigliano l'attesa paziente e fiduciosa.

G. GRAZIANI. - Assolutamente no: non devi tralasciare lo studio. Hai delle qualità invidiabili e sarebbe stoltezza rinunciare a tutte le belle soddisfazioni che sei in diritto di attendere. Per te, vedi, sono disposta anche ad un'eccezione: a interessarmi direttamente perchè i tuoi primi lavori abbiano la precedenza su quelli che da molti mesi attendono. Vuoi? Scrivimi.

G. VALGIGLI. - Va bene. Tienmi informata.

N. PIRODDA. - Non ho ricevuto quanto dici di avermi inviato. Rimanda e vedrò.

P. PERLI. - Grazie della cartolina. Ricambio gli affettuosi saluti.

D. SANGIORGI. - Beata te che sei ancora al mare! E... dimmi: come andiamo con la preparazione agli esami? Non dimenticare che si tratta della licenza e che gli esaminatori non scherzano.

A. DARDI. - Sei un nipotino gentilissimo: il bel premio vinto alla pesca di

beneficenza e a me inviato adorerà la Redazione della Rivista.

D. RATTI. - Vuoi sapere il giorno del mio compleanno? Il 29 febbraio di ogni anno non bisestile.

M. BORSI. - Manda pure: vedrò di contentarti.

A. M. VALDUCCI. - Bravissima! Se scrivi il componimento correttamente ad ottobre come hai scritto correttamente e con grazia la lettera a me, sei sicurissima della promozione.

L. ROCCHI. - Tutte le professioni possono essere onoratamente esercitate. Ma io credo che tu debba e possa riuscire nello studio: continua dunque con lena e non ti mancheranno i buoni risultati. Scrivimi spesso e credi al sincero affetto de

LA ZIA DI TUTTI



PAOLO PADUANO - Castellucchio (Mantova) che ha procurato alla nostra Rivista 5 abbonamenti.



## CURIOSITÀ SCIENTIFICHE

## LE ZANZARE

Dopo averle «sentite» e aver dato loro la caccia tutta la notte, cercando di schiacciarle di sorpresa nell'atto in cui ci succhiano il sangue, alla mattina possiamo prenderci il gusto di vederle e di meravigliarci che un corpicino così tenue ed elegante possa averci recato tanta molestia.

Guardandole bene riusciremo a trovare la causa diretta del dolore avvertito sulle mani e sul volto: una proboscide a forma di aculeo che sporge dalla testa dell'insetto. I cultori di entomologia han dimostrato che questa prerogativa è propria della femmina: il maschio è sprovvisto di proboscide ed è innocuo.

Trattandosi di un insetto, si comprende come anche nella zanzara prima dell'individuo perfetto si avrà lo stadio di larva e di ninfa.

Le larve di zanzare vivono a milioni nelle acque stagnanti.

Esse hanno la forma di vermicciattoli; dall'estremo inferiore del corpo si distacca una specie di coda, la quale risulta invece costituita da un tubo vuoto, attraverso cui la larva respira. Infatti essa tiene il tubo alla superficie dell'acqua e se ne sta sott'acqua a capo penzoloni.

La più lieve scossa dell'acqua basta a farli scomparire: con movimenti serpentini del corpo questi vermicciattoli se ne vanno al fondo. Ma non vi si fermano a lungo. Dopo pochi momenti eccoli di nuovo a galla col capo all'ingiù e il tubo respiratorio a fior d'acqua.

Qualche volta vanno al fondo soltanto per divertirsi; formicolano l'uno accanto all'altro, si intrecciano, si abbaruffano un poco, poi se ne tornano alla superficie per respirare: e la brigata delle larve di zanzara appare tanto più allegra e vivace quanto più la giornata è bella e serena.

Chi desideri osservarle bene può prendere un bicchier d'acqua da uno stagno o da un macero che sia popolato di zanzare. Potrà assistere a tutte le metamorfosi della larva. Venuto il momento della prima muta, si vedono questi vermicciattoli appendersi alla superficie dell'acqua come altrettanti punti interrogativi; il corpo si squarcia dietro la testa... e da quella fessura sorte l'animale medesimo, soltanto con un corpo più voluminoso. Le vecchie spoglie galleggiano sull'acqua e sono mangiate dalle altre larve.

Sono 3 le mute che deve sopportare la zanzara per raggiungere la gran mole di 8 millimetri!

Quando per la quarta volta la nuca della larva si fende, la forma allungata del verme sparisce e viene sostituita dalla ninfa che è più schiacciata, più grossa, ravvolta su sé

stessa e respira per mezzo di due trachee che le stanno al di dietro della testa e per mezzo delle quali si appende alla superficie dell'acqua. Pertanto la larva di zanzara stava appesa a capo all'ingiù; la ninfa sta appesa a capo all'insù.

Anche la ninfa, come la larva, passa il suo tempo salendo e discendendo nell'acqua del bicchiere: dove prima formicolavano i vermicciattoli, vedremo che mano a mano tutte le larve diventano ninfe.

Ma la vita di ninfa dura soltanto 8 giorni. Una fessura della pelle libera la zanzara dal suo ultimo travestimento.

Dapprima appaiono sei lunghe zampe, cui tien dietro un esile corpo con due ali. L'animaletto si posa sulla spoglia testè lasciata, che gli serve come di zattera, di barchetta: intanto le ali si spiegano e si asciugano, e la zanzara può prendere il volo per il suo nuovo elemento: l'aria.

Tornerà all'acqua soltanto per deporvi le uova; queste, assai numerose, galleggiano come tante isolette, donde dopo 4-5 settimane, seguendo il ciclo studiato, sono pronte in media altre 300 zanzare!

Alle zanzare si riconnette il problema della malaria: di quella terribile febbre che sorprende in stato di completo benessere l'individuo, che si trovi ad abitare un paese, dove sono località paludose e acque stagnanti.

Il protozoo che dà la malaria si trova in gran quantità nelle acque stagnanti. Dato il genere di vita e lo sviluppo della larva e della ninfa di zanzara, si comprende come queste, diventate insetti perfetti, possano avere lo stomaco pieno di tali germi. Attraverso il corpo della zanzara questi terribili parassiti, che distruggono i globuli rossi del sangue, raggiungono le ghiandole salivari della zanzara e poi attraverso la proboscide che questa caccia nella nostra carne raggiungono una vena del nostro corpo e di qui entrano nella circolazione sanguigna.

Ma anche dove non esiste il pericolo di prendere, per colpa delle zanzare, la malaria, si cerca con ogni mezzo di distruggere un insetto tanto molesto. In genere basta chiudere le finestre prima che il sole tramonti. Se, nonostante ciò, delle zanzare sono entrate nella camera, si cerca di sbarazzarsene in questo modo:

Lontano dal letto si mette un piatto; nel fondo si fa uno strato di acqua mescolata a formalina, nella proporzione del 10%; nel mezzo del piatto si mette una tazza capovolta. Sul fondo incavato di questa si posa uno strato di olio e un lumicino di argilla, come quelli che si adoperano nelle chiese. La piccola fiamma del lumicino attira le zanzare, che rimangono asfissiate dai vapori di formalina e cadono nel piatto.

Il metodo è buono: ai lettori il metterlo alla prova con l'augurio che le zanzare li lascino dormire.

IL DOTTORINO

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. CapoDirezione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

## I DUE TESSITORI STORIE D'ANIMALI

*Di fresco odora la cucina buia;  
il rame sulla cappa del camino  
manda strani bagliori; un lumicino  
dinanzi alla Madonna si consuma.*

*Il silenzio è pesante, e solo un cane  
in lontananza, abbaia innamorato.  
Dorme il gatto soriano accoccolato  
nella cenere spenta, e fa le fusa.*

*Nell'angolo più oscuro e più nascosto,  
la sua tela leggierra e trasparente,  
ritesse il ragno dall'umor paziente,  
con il filo che par raggio lunare.*

— Stolto! — gli grida il gatto che s'è desto —  
a che tanto lavoro? domattina  
ti guasterà ogni cosa sora Gina  
con la scopa feroce ch'io conosco. —

— Anche il baco mi segue nel mestiere,  
— risponde il ragno — e tutti ne hanno cura  
di quella sua dorata tessitura,  
che il valor non ha certo della mia!

*Guarda com'è leggierra e immateriale!  
par fatta d'aria e appesa all'infinito.  
Non ti sembra un miracolo cucito  
con sorrisi di luna, nella notte?*

*Ma verrà il giorno — (te lo dico altero)  
in cui comprenderanno il mio talento;  
ed è per questa fede che ritento  
senza scorarmi, il duro, aspro lavoro. —*

— Povero illuso! (ride sotto i baffi,  
così esclamando in grande alto sussiego  
il dottissimo gatto) — Ora ti spiego  
perchè sia buffa questa tua speranza.

*Quando studiava il figlio del padrone,  
io gli dormivo accanto lungamente  
e per questo divenni assai sapiente,  
profondo in ogni scienza ed in latino.*

*Or sappi, amico ragno: a nulla conta  
il nostro oprar se un fine no'l conduce,  
un fine di bontà, come una luce  
che schiari gli altri e lasci a noi l'oscuro.*

*Che fai? Una tenue tela trasparente,  
tanto sottile, che l'insetto stolto  
non la vede, v'inciampa ed è travolto;  
invano batte l'ali, invan ti prega.*

*Non per sè, tesse il baco. Nulla tiene;  
uguale a fiamma che avvampando fugge,  
che rallegrando gli altri si distrugge,  
ei per sè nulla serba e tutto dona.*

*Sappi, (tu non sai nulla!) che il vestito  
che porta sora Gina al dì festivo,  
quel vestito che mormora giulivo,  
fruscando, una canzone di languore,*

*filato fu dal baco. — Come, quando? —  
Troppo lunga saria la spiegazione,  
ma da te puoi capire, o mio zuccone,  
qual differenza corra fra voi due,*

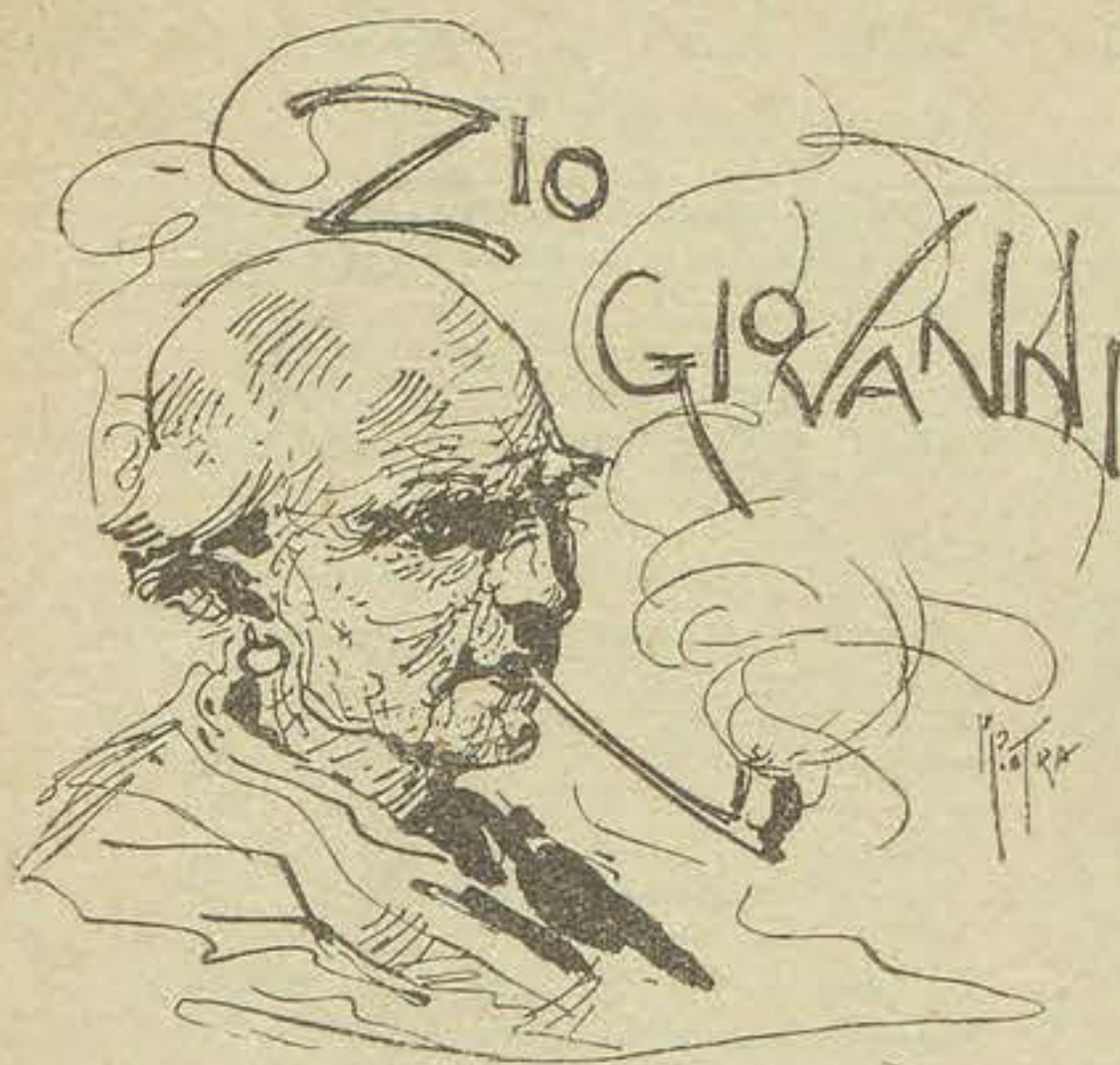
*benchè, compagni siate nel mestiere. —  
Entrata è sora Gina, e d'improvviso  
ridiscende il silenzio. Il gatto assiso  
nella cenere spenta, fa le fusa.*

*Cocciuto, il ragno tesse la sua tela  
nell'angolo più oscuro e più nascosto;  
ritesse la sua tela ad ogni costo,  
con il filo che par raggio lunare.*

*Di fresco odora la cucina buia;  
il rame sulla cappa del camino  
non manda più bagliori; il lumicino  
dinanzi alla Madonna si è consumato.*

ROSSANA ZEZZOS





Era una di quelle figure caratteristiche di vecchio contadino della campagna toscana: uno di quei tipi strani che al giorno d'oggi sono diventati rarissimi. A vederlo dimostrava una sessantina di anni, ma a sentirlo aveva già trascorso la bellezza di ottanta primavere.

Portava alle orecchie un paio di *buccole* d'oro, come le donne, ed aveva preso parte alla spedizione dei Mille con Garibaldi, del quale mostrava a tutti, con legittimo orgoglio, un autografo rilasciatogli in seguito ad una prodezza guerresca.

Stava sempre nel campo ad aiutare i figliuoli, salde tempre di lavoratori al pari di lui, e godeva moltissimo, quando, sull'aia, circondato dai suoi nipotini, una diecina in tutto — una vera nidia! — poteva raccontare, la sera, nei momenti di riposo, le sue gesta di guerra ai contadini del vicinato, che venivano a *veglia*, a fare due chiacchiere, dilettrandosi un mondo ad ascoltarlo.

Teneva di continuo fra le labbra l'inseparabile pipa di gesso — la *fumina*, come la chiamava lui — che gli era stata regalata dal figliuolo maggiore andato a stabilirsi in città, dopo essersi sistemato con una brava ragazza del paese; ma non disdegnava la presa di tabacco che il sor Procopio, il fattore, gli offriva ogni qualvolta si trovava a fargli compagnia, come non poteva fare a meno di gradire, di tanto in tanto, un duro di menta od una caramella dai nipotini, che avevano sempre le tasche piene di dolci.

Era un buon uomo. Servizioevole con tutti, la domenica lo si vedeva sempre ad aiutare Battista, il sagrestano, a preparare l'altare della piccola chiesa dove, all'unica Messa delle dieci, si affollavano tutti i contadini del paese.

Lui pensava a ripulire le ampolle, ad accendere le candele, a mettere in ordine le panche e, qualche volta, quando lo scaccino si sentiva stanco, ad andare in giro con la cassetta a raccogliere le offerte.

Ci andava volentieri e quando poteva portarla piena sembrava matto dalla soddisfazione, contentandosi di accettare il bastante per comprare un pacchetto di spuntature o tanti per poter portare ai suoi nipotini un fagottino di « semi » o di pasticche od un balocco.

Don Luigi gli voleva bene come ad un fratello e come tale lo considerava perché, a differenza di tanti altri della sua età, che avevano preso parte alle guerre della Indipendenza, era religiosissimo e sosteneva con grande fervore i suoi buoni principi. Era dunque, caso insolito, da segnarsi col carbone bianco, un garibaldino patriotta, sinceramente cattolico.

Il suo patriottismo poi non era di quelli improvvisati, ma così saldo, così veritiero che molti dei paesani lo prendevano un po' in uggia e non mancavano di criticarlo.

Quando venne a scoppiare la guerra d'Africa era stato veduto in testa al corteo dei dimostranti con la camicia rossa, sulla quale aveva appuntato le medaglie al valore guadagnate sul campo. Portava la bandiera tricolore e cantava con foga giovanile gli inni della Patria, incitando i giovani a partire per combattere gli abissini, dolendosi di non poterli accompagnare e seguire, per una malattia che aveva cominciato a minare la sua fibra robusta.

Nello il suo figliuolo, ritornato in quei giorni nel paese, infatuato dai discorsi e dagli esempi del genitore, si era arruolato volontario ed insieme a lui era partito anche Giuseppe, il figliolo della sora Paola, un discolaccio che aveva fatto dannare, con le sue birbonate, una buona parte dei paesani.

Zio Giovanni — così lo chiamavano tutti — aveva accolto con un sorriso la decisione dei due giovanotti, ma non aveva saputo trattenere alcune osservazioni.

— Su, su, che diamine! Quando s'andò via noialtri con Garibaldi non si avevano codeste faccie da mortorio!... Si partiva ridendo, cantando allegramente. Le donne ci guardavano contente, ci adornavano i fucili con i fiori, ci accompagnavano con i loro auguri, con mille benedizioni. I bambini ci gettavano baci, ci accarezzavano... Sembrava, invece di andare incontro alla morte, di andare ad un festino. Perché dunque accorarsi così? Eppure io sono ritornato e mi sentirei ancora capace di lottare... È questo maledetto impedimento alla persona che non me lo permette, altrimenti vi farei vedere di che cosa sarei capace....

I due giovani ed altri volenterosi ascoltavano quelle parole e partirono quella mattina di primavera, quando le cose della natura erano nel loro pieno splendore, cantando a pieni polmoni il canto fatidico: *Addio, mia bella, addio...*, ma nel loro cuore era una tristezza infinita; forse il presagio del mancato ritorno.

E fa purtroppo così.

Zio Giovanni e tanti altri non rividero mai più i loro cari.

Il vecchio attese invano che il figlio ritornasse col petto ricoperto di medaglie. Non ebbe questa dolce consolazione.

Una mattina gli arrivò, da lontano, una busta sigillata. L'aprì con la mano che gli tremava. Mandò un grido. Conteneva una lettera macchiata di sangue. Riconobbe la calligrafia del suo figliolo. Ferito a morte era stato fatto prigioniero e, prima di chiudere per sempre gli occhi a la terra, si era voluto ricordare di lui, dei suoi cari.

— « Babbo mio — così scriveva Nello — perdonami. Sono prigioniero e gravemente colpito. Quando ti giungerà questa mia non sarò più. Volevo tornare da voi altri ferito, magari senza un braccio, ma vittorioso. Ferito lo sono e gravemente, ma non è colpa mia se mi trovo prigioniero di questi *diavoli neri*. Non so di preciso come la sia andata, ma io te lo giuro, non l'ho voluto. Speriamo che in un giorno non lontano, i miei « fratelli » i miei figlioli,



sappiano vendicare l'onta oggi subito dalle nostre armi.

Addio. Bacia per me la mia sposa i miei bambini ed insegna sempre loro ad amare e difendere la nostra Patria adorata....»

Il vecchio aveva letto e riletto quelle righe e le aveva mostrate ai suoi cari.



La sposa ed i bambini del volontario piansero, ma il vecchio seppe dimostrarsi forte. Baciò il caro scritto, se lo pose più volte sul cuore....

Ed i giorni passarono....

Una mattina, tanto tempo dopo quel giorno, Zio Giovanni si addormentò nel Signore.

Al suo capezzale i nipoti — divenuti grandi — giurarono di vendicare il padre.

Oggi hanno assolto degnamente il loro compito. Arturo e Rolando hanno partecipato alla guerra di redenzione. Sono tornati carichi di onori.

Sulla tomba del nonno che è un vero giardino di fiori olezzanti, superbi, sono andati a sciogliere il loro voto.

Li hanno accompagnati i paesani in lungo corteo, con le bandiere della Patria, con una corona d'alloro. Il Sindaco ha parlato presso la folla che ricopre le spoglie del vecchio eroe, facendo risaltare il valore di quella famiglia di patrioti.

Arturo e Rolando hanno pianto di gioia. È parso a loro, in quel momento, di sentire alitare lo spirito del nonno e del povero babbo!....

MARIO CARMELO GIUSTI





## LA PAGINA DEI PIÙ GRANDICELLI

## Due parole sull'Odissea

Sfogliando un giornale illustrato, i due ragazzi si erano fermati alla pagina delle sciarade e, dopo qualche minuto di pensoso raccoglimento, uno aveva detto trionfante di aver spiegato il primo gioco:

*Una vocale disse una vocale  
Ed un poema risultò immortale.*

O - disse - A : Odissea.

Ma quando gli chiesi se aveva letto l'Odissea e se ne conosceva il soggetto, il ragazzo dovette confessarmi che era più acuto nell'indovinare quei giochi, che assiduo alla lettura — anche dei libri più celebri. Era tuttavia un ragazzo intelligente, che apprendeva volentieri, specialmente se non doveva durare punta fatica; e mi pregò di dirgliene qualcosa.

Il discorsetto che feci al vostro coetaneo, voglio fare anche a voi, miei piccoli lettori, nella speranza di indurvi a leggere subito, calmi e sereni, questa che è una delle opere più belle che mai sia stata scritta, senza aspettare di doverla leggere con l'obbligo e la fretta della scuola. Vi assicuro che fin d'ora la comprenderete e ne ritrarrete grande diletto, se pure, solo forse tra qualche anno, potrete gustarne interamente la profondità dell'arte, non ancora accessibile alle vostre tenere menti.

Per incoraggiarvi a questa lettura, ve ne dirò il soggetto e, anche da un così breve e inadeguato sunto, voi potrete ammirare subito la varia e sublime fantasia del poeta — Omero — a cui è attribuita dalla tradizione; la fantasia, quella che più di tutto sa attrarre nei diversi libri, la vostra mente.

Il titolo di Odissea deriva da Odisseus — l'Ulisse dei Romani — e il poema ha appunto per soggetto il fortunoso viaggio del greco eroe, da Troia, ove aveva combattuto, all'isola di Itaca, sua patria e regno. Fu un lungo viaggio, cui presero parte uomini e dèi, poiché sapete che gli dèi degli antichi pagani si occupavano molto da vicino delle cose degli uomini.

Il vostro interesse è suscitato fin da principio, poiché il poema comincia assai bene, trasportandoci subito in mezzo all'azione. Ulisse, per volere di Nettuno, è tenuto prigioniero da sette anni nell'isola di Ogigia — magnifica prigione nel centro del mare — dalla ninfa Calipso, che desidera farlo suo sposo. Ma gli dèi, approfittando dell'assenza di Nettuno<sup>(1)</sup>, stabiliscono che finalmente se ne possa partire, per far ritorno in patria. La ninfa deve ubbidire al volere degli dèi e Ulisse può una buona volta lasciare l'isola, sopra una specie di zattera, che aveva fabbricato lui stesso. Ma per poco la fortuna gli sorride; non appena il dio del mare, Nettuno, lo scorge, gli suscita contro

una tempesta, che infrange la debole imbarcazione dell'eroe. Egli si getta a nuoto ed è soccorso da Ino, dea marina, che gli dà una cintura magica, con la quale può sostenersi sull'acqua. In tal modo giunge salvo ad una terra, che è la fertile isola dei Feaci. Il re di essa, Alcinoo e la sua famiglia, benignamente l'accolgono e l'invitano a dire come li sia giunto. Così, dalla narrazione che Ulisse fa a questo sovrano di tutti i casi occorsi, apprendiamo le strane avventure di questo lungo viaggio di ritorno. Egli dice della guerra che, coi suoi compagni, ha dovuto sostenere coi Ciconi, alleati dei Troiani, appena partiti da Troia, dell'arrivo alla terra dei Lotofagi, dell'avventura nell'antro del ciclope Polifemo che, dopo avergli mangiato sei compagni, non fa fare la stessa fine a lui e agli altri, per un suo ingegnoso stratagemma. Prosegue poi a dire come abbia avuto dal dio Eolo tutti i venti chiusi in otri, eccetto Zefiro favorevole al suo viaggio, ma come, quando già erano in vista della patria, i suoi compagni abbiano sciolto gli otri, così da essere sbalzati nell'Eolia da tutti questi venti scatenati, e come siano poi giunti dai Lestrigoni, popolo antropofago, indi all'isola di Circe, una maga, che aveva trasformato tutti i suoi compagni in porci. Egli aveva potuto salvarsi con l'aiuto di Mercurio, in virtù di un'erba incantata e così era riuscito a indurre Circe a ridare la forma umana ai suoi amici. Narra poi come, allontanatisi dopo un anno dall'isola della maga — non senza esser prima sceso all'inferno, per consultarvi l'indovino Tiresia — passassero lungo la spiaggia delle Sirene dal soave canto e attraversassero lo stretto tra Scilla e Cariddi, sfuggendone tutti i pericoli mediante i consigli datigli dalla maga; come poi avesse perduto tutti i compagni, morti per aver ucciso i buoi sacri al dio Sole e come egli, ormai solo, avesse dovuto subire il lungo forzato soggiorno nell'isola di Ogigia.

Potete vedere anche da questo breve riassunto, quanto sia mirabile l'arte di questo poeta, che ci fa in breve assistere alle meravigliose vicende di questo lungo viaggio, facendolo narrare da Ulisse, anziché descriverci egli stesso tutte le peregrinazioni dell'eroe, evitando così una narrazione troppo lunga e che avrebbe dovuto necessariamente riuscire monotona.

I Feaci, commossi da questo racconto, danno all'eroe una nave, con la quale lo riconducono in patria. Giuntovi finalmente, nessuno nella sua Itaca lo riconosce, perché la dea Minerva lo ha apposta trasformato in vecchio mendicante. E l'eroe si diverte a parlare ai suoi antichi sudditi di Ulisse e

del suo prossimo ritorno, fingendosi un suo compagno, per vedere a chi la notizia fa piacere e a chi no e poter così comprendere chi gli è rimasto fedele. Parallelemente a questa narrazione del viaggio dell'eroe, altre due minori se ne svolgono nel poema, quelle riguardanti la moglie e il figlio di Ulisse. Questa sua assenza così prolungata — da dieci anni Troia era caduta e tutti gli altri eroi superstiti avevano già fatto ritorno in patria — faceva naturalmente supporre che egli fosse morto. Di questa triste supposizione approfittavano a loro vantaggio, i molti che pretendevano alla mano della presunta vedova di Ulisse, la fedele Penelope, che mai cessò di sperare nel ritorno del marito. Essi, uomini senza scrupoli e prepotenti, mentre attendevano che la donna scegliesse a marito uno di loro, si divertivano e banchettavano allegramente nella reggia d'Itaca, come se fossero stati in casa propria, distruggendo le ricchezze dell'eroe lontano. E da molto tempo ciò durava, poiché la saggia Penelope aveva detto che si sarebbe decisa nella scelta di quegli, che sarebbe divenuto suo secondo marito, tra tanti pretendenti, quando avesse terminato una finissima tela, che stava tessendo; e per non giungere mai a questa decisione a lei odiosa, la notte disfaceva quello che aveva tessuto durante il giorno.

E all'inizio del poema vediamo il figlio di Ulisse, Telemaco, — che era appena nato quando il padre era partito per la guerra di Troia — lasciare Itaca per suggerimento della dea Minerva, che lo proteggeva, e andar in altri paesi, per avere dai sovrani, che erano stati compagni di guerra del padre, notizie del caro assente.

Quando però Ulisse tocca il suolo della patria, anche il giovanetto — ammonito in sogno dalla dea — vi fa ritorno. Telemaco è il primo che riconosca l'eroe, avendo Minerva ridonato per un po' le sue vere sembianze ad Ulisse, appunto per questo fine.

Col pretesto di recarle notizie del marito, Ulisse può parlare anche a Penelope, rimanendole però sconosciuto. La regina, lieta delle notizie che lo straniero le porta, comanda alla schiava Euriclea — che era stata la nutrice dell'eroe — di lavare i piedi all'ospite, secondo l'atto di deferenza che era allora in uso verso gli stranieri. E assai bella è la scena in cui la buona vecchia riconosce il padrone, da una cicatrice che aveva fin da bambino.

Ispirata poi da Minerva, Penelope annuncia che ha finalmente deciso di acconsentire alle nuove nozze e accetterà per sposo quegli che riuscirà a lanciare una freccia attraverso gli anelli, che stavano in cima al manico di dodici accette, collocate in fila nell'atrio della reggia. Tutti si provano, ma nessuno riesce nemmeno a tendere l'arco, che avrebbero dovuto usare: il celebre arco di Eurito, che era ereditario della famiglia. Infine l'ospite mendico chiede ed

ottiene di tenderlo e vince facilmente la prova. Questo è il segnale della strage dei pretendenti. Ulisse con l'arco, tira contro di loro e aiutato da Telemaco e da alcuni servi fedeli, li uccide tutti.

Penelope a questa prova riconosce il marito, che da Minerva viene restituito nelle sue sembianze naturali, anzi fatto ancora più bello e vigoroso. E insieme i due coniugi rammentano i dolori sofferti nella lunga separazione.

Il giorno dopo, con Telemaco, Ulisse va dal padre, il vecchio Laerte e anche da lui si fa lietamente riconoscere. In fine, vinti anche i seguaci dei pretendenti, che volevano vendicarne la morte, per l'intervento di Minerva, si conclude una bella pace.

Vi è piaciuto questo racconto, suntuo ben inadeguato del mirabile poema? Queste avventure dell'eroe, non sono di quelle, che tanto piacciono a voi? E al pregio di essere ispirate da così feconda fantasia, uniscono quello di essere raccontate in forma sublime. E non crediate siano narrazioni tanto remote da noi, che non possiate intenderle. Quando avrete letto il poema, dovrete ammirare, oltre l'invenzione fantastica, la descrizione dei quadri di vita familiare, degli affetti più caramente soavi sempre, famiglia e patria, e vedere che il sentimento umano non è cambiato nemmeno in tanti secoli.

Il famoso episodio di Nausicaa, la bella e ingenua fanciulla regale, quello di Eumeo, il fedele ed affezionato servo, quello di Argo, il cane non meno affezionato e fedele che, non ostante i lunghi anni di assenza e le mentite spoglie del padrone, lo riconosce ugualmente e al suo avvicinarsi dimena la coda, rizza le orecchie e muore; i tanti episodi, le numerose espressioni di affetti familiari, specialmente di Penelope, vi diletteranno e commoveranno, facendovi meravigliare di trovare tanta freschezza e naturalezza in un poema di così remota antichità.

MARIA MODENA

(<sup>1</sup>) Questo dio era divenuto nemico di Ulisse, dopo che questi gli aveva accecato il figlio, il ciclope Polifemo.

### GUIDA PEL CONTRIBUENTE PER IL 1923

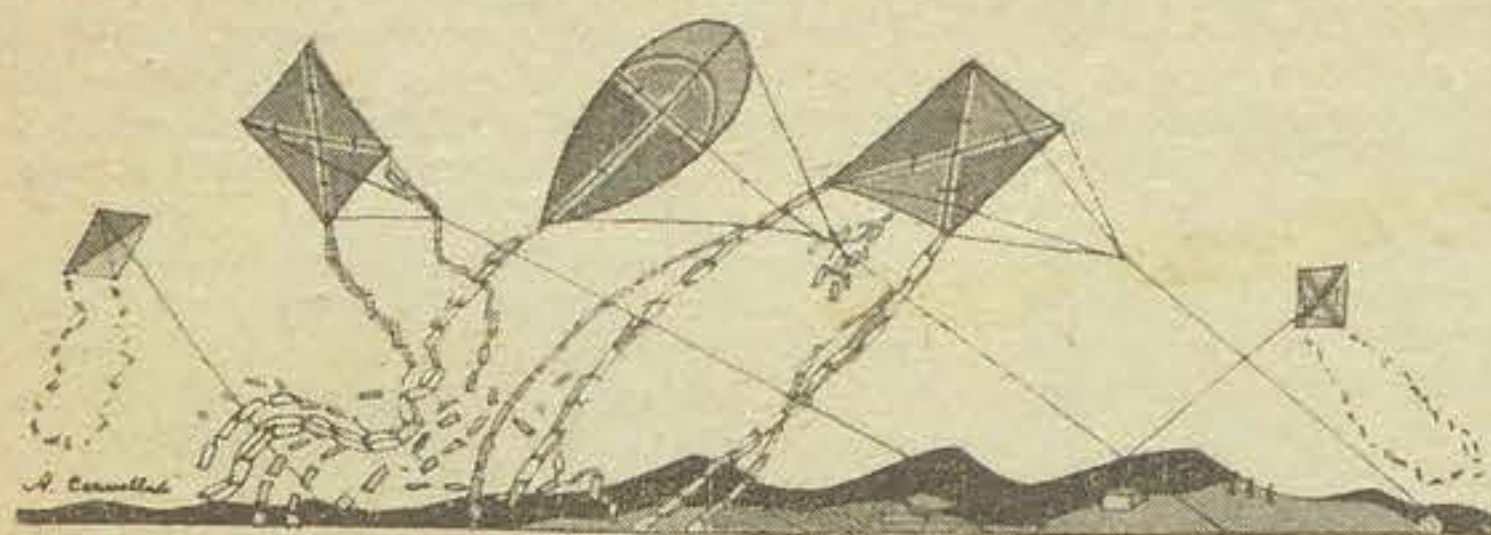
a cura del Rag. VIRGILIO CHIUMENTI  
già agente capo delle imposte

Editori: STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI  
BOLOGNA - Piazza Calderini N. 4

Commento pratico a tutte le disposizioni in materia di imposte e tasse, perfettamente aggiornato e con l'elenco cronologico della legislazione e il calendario indicante le scadenze dei pagamenti dei tributi e per le denunce ed i reclami.

Volume di oltre pag. 700, prezzo L. 15





## GUERRA DI PAPALOTES

(GLI AQUILONI)

Dinanzi a Santa Paola, in Havana, si distende la immensa e animata visuale della rada; una delle più sicure del mondo; potrebbe chiamarsi la Spezia dell'isola di Cuba.

Le palme ed i banani, i cedri e gli aranci, la coronano, e le note verdi gaie delle une, e quelle verdi oscure degli altri, si alternano dandole un aspetto di tela macchiata alla brava, senza fusione di tinte.

Sulla altura si spiana una vasta terrazza pensile dominante le alberature delle navi dal lato del mare, cinta da ringhiera di ferro. Là convergono mamme, bambini, governanti, balie tanto nere quanto è bianco il loro latte.

Quando soffia la brezza vespertina imbalsamata dai gelsomini della lontana Florida, i papalosti grandi e piccini, giovani e vecchi, si affollano sulla terrazza propizia alle loro giostre aeree. Non vi sono alberi intorno a quel campo delle loro manovre; nulla può impedire la levata dei papalotes; né fare aggrovigliare gli spaghi dei loro freni. I papalotes, sono gli aquiloni in uso in quei paesi.

Il divertimento è grande per i papalotisti e per il pubblico, come il giuoco del pallone da noi: gli spettatori sono innumerevoli. Le vicende del volo alto e maestoso dei papalotes fregiati vagamente d'impresie colorite, con la lunga coda smagliante come una primaverile ghirlanda di fiori, i duelli, i combattimenti, le guerre e guerriglie tra quei volatili senza penne e di carta, nel campo aperto dell'aria, avvengono con diversa e subitanea rapidità. Le battaglie s'impegnano lì per lì, e durano fino al cadere del sole, se al sole, se al vento, se alla pioggia, sterminatori supremi delle alate milizie, non piace di sbaragliarle prima.

Però, da quelle guerre non nascono odi, né rivalità, né invidie implacabili: la più schietta allegria cordiale regna nei divertimenti; caduta la tela delle ombre, si canta, si ride, si fa il chiasso. Il nume di quel diporto è il vento: ed il vento porta via ogni ombra di risentimento; una manciata di noccioline e un bicchiere caldo di puncheleche, e passa tutto!

Non si bada alle insidie né ai tradimenti, né ai voltafaccia durante la fazione papalotesca; ed anzi, sono desiderate quali motivi di brio, di risate di onesta baldoria; che potrebbe avere peso... in un diporto che è aria, leggerezza e volubilità?

Sarebbe lo stesso volere che il sughero libero rimanesse sott'acqua. Il dare serietà passionale al ginoco degli aquiloni, riuscirebbe grottesco come impiombare l'ala ad un grazioso uccellino, per vederlo penare nel volo. E poi, come sarebbe brutto l'interesse in una partita di piacere simile, e tanto libera, che si compie in campo franco tra giocatori eventuali promiscui; ragazzi, giovinetti, uomini fatti e vecchi canuti? Dinanzi al papalotes si combatte per l'onore del chiasso, sotto la purezza della volta celeste, senza pensare alle noie della vita né cedere agli impulsi cattivi dell'interesse venale!...

I giudici del campo si nominano per elezione improvvisa; i partiti nascono senza mène consortesche; le schiere ritornano sul tamburo; i nemici personali non si vedono, tutti, giocatori e spettatori hanno gli occhi nelle nuvole; e l'animo intanto alla rosa dei venti!... Si danno battaglie tremende



senza versare una stilla di bile, né una goccia di sangue; si perdono armi e bagagli ridendo omericamente...

Soltanto i marinai del porto qualche volta protestano!... E non senza una comica ragione. Vedono le loro alberature ragnate dalle matasse di spago arruffate al vento, e piovute addosso alle navi, e le lor ma-

novre così impedito sul ponte, si vendicano però: non rendono né lo spago né il papalote... vendono ogni cosa ai papaloteros, e col ricavo si regalano una bibita nelle bettole del porto.

La causa dei maggiori disastri è nella coda armata dei papalotes. Il volante gladiatore, o modesto legionario, è generalmente dell'altezza di ottanta centimetri al più; le piccole dimensioni sono preferite; l'agilità è una seconda forza e aiuta la perizia del giocatore. La forma è quella di un esagono rettangolare. L'infrenatura compagna a quella usata a noi: la differenza tragica è riposta nella insidiosa lunga coda. Essa è formata di ritagli di sottile stoffa di mille colori, posti tra le groviglie dello spago in ordine di spinale lisca di pesce; hanno il taglio e la grandezza di un paio di baffi comuni; e sotto codesti baffi sono nascosti, come i denti della bocca, delle mezze lune di acciaio taglientissimo o schegge curve di vetro, scelte tra i frantumi dei fondi di bottiglia; questi sono preferibili per il vivo taglio e l'immunità dalla ruggine. In punta della coda vi è una piccola tasca piena di rena, graduabile, nel peso, dal papalotista, secondo la grandezza dell'aquilone e la intensità del vento che tira; è un vero registro prezioso per l'equilibrio del volante come la zavorra per la nave.

La coda strisciando sullo spago dell'avversario lo taglia e manda il papalote a perdizione in balia del vento!

Il papalotista, per capovoltare il suo campione, gira il braccio in tondo a manovella; per mandarlo in un senso o nell'altro, lateralmente, descrive un otto aperto dalla parte voluta; allenta lo spago per farlo calare; lo vibra per farlo salire, e ripete vivamente il girigogolo dell'otto per sdraiarlo come pesce nuotante e sbalestrarlo in senso orizzontale sul papalote nemico.

Nelle battaglie campali i papalotes vengono ordinati in due schiere, al fianco l'una dell'altra; di faccia sarebbe impossibile per motivo del vento.

Il primo scopo della schiera è quello di elevarsi al disopra dei nemici, per poi calare, e, convergendo orizzontalmente, percorrere rapida la fronte avversaria, strisciando le code sugli spaghi, tagliarli e liberare i papalotes come una gabbia di uccelli. Anche a queste incruente battaglie assiste il nume dei vincitori e il demone dei vinti: l'agguato.

Spesso all'aprirsi delle ostilità, si vede in lontananza un papalote solitario. Tranquillamente pare godersi il fresco paradisiaco delle alture, tranquillamente si dimena, si dondola compassato, si ferma e scodinzola come un micio appisolato; fa degli inchini, dei giri larghi e lenti, si abbassa, si rialza, avanza, si ritira grazioso come un ballerino da minnetto. Ad un tratto e proprio nel punto culminante della zuffa impegnata tra i papalotes, subitamente, a soffio di vento, giunge e poggia di fianco la schiera vincente,

vi piomba sopra, si sdraia, ne scorre la fronte, ratto come un serpe impaurito, i perdenti lo secondano, recide gli spaghi come l'ordito di un telaio un affilato coltello, sbaraglia il campo si rialza e torna al suo posto sereno, come Baiardo dopo avere ucciso il capitano Don Alonzo di Sotomayor.

Il colpo è di effetto bellissimo. Ne seguono duelli, aggressioni di molti contro uno, ardimenti di uno contro molti, la fazione diventa propria e vera guerriglia, che finisce quando incomincia la notte.

Il papalote illustra l'adagio: «nella coda sta il veleno».

L'armonia più cordiale torna tra i cubani, tra le schiere dei papalotes, e così confermano la loro salda concordia nel volere ben guerre, sconfitte e vittorie sulla loro terra per liberarla dallo sfruttamento più avaro dei conquistatori, e renderla indipendente.

LUIGI SUNER





## IL CORSARO NERO

Ragazzi, che nottata!  
 Il cielo sembra una campana blu  
 decorata in libertà  
 col traforo  
 di duemila diecimila  
 ventimila centomila  
 o quanti altri mai chissà  
 puntolini tutti d'oro.  
 E sotto il cielo, il mare,  
 il mare blu-prussiano  
 che va lontan lontano.  
 Non è il mare di Posillipo,  
 non è il mar della riviera  
 questo mare in cui stasera,  
 cari bimbi, veleggiamo;  
 non è un-mare, ma un oceano,  
 un Atlantico, un Pacifico,  
 un Indiano,  
 ed è bello anche di più.  
 Così che a navigare  
 par quasi di sognare....  
 Infatti guardate laggiù:  
 c'è un veliero.  
 Ed è, signori, il veliero  
 del Corsaro Nero.

Il vecchio corsaro  
 vestito come al solito  
 color ala di corvo  
 si guarda attorno attorno:  
 e in un'ora soave come questa  
 sente il bisogno — ma che caso raro! —  
 di fare un poco la persona onesta.  
 Le onde, molto dolci,  
 e sciacquano e risciacquano  
 tutte amore ed accordo  
 strofe vecchie decrepite;  
 le narrano e rinarrano  
 a babordo, a tribordo:  
 La prua ride tagliente,  
 la poppa gorgoglia;  
 e un dolcissimo vento d'occidente  
 — stretta la via, larga la foglia —  
 sussurra qualche favola piacevole  
 alle coffe, alle vele.  
 È proprio un piacere —  
 è proprio un piacere narrare in quest'ora  
 qualche storia —  
 non importa che sia vera,  
 anzi meglio che non sia  
 per sbrigliar la fantasia,

per poter andar lontano  
 svelti svelti o piano piano  
 attraverso tutto il mondo,  
 tutt' in tondo,  
 la sua fiaba lunga e strana.  
 E chiama.  
 Chiama tutto l'equipaggio  
 che s'affretta lì a raccolta.  
 Le sentinelle scendon dal pennone,  
 i cannonieri salgon dalla tolda,  
 il pilota abbandona la ruota del timone.  
 Scendon, salgono, sbucano  
 filibustieri di qua  
 filibustieri di là  
 filibustieri in quantità.  
 Vengono, vengono a udire delle belle:  
 le cento storielle,  
 le cento e una briccica,  
 le cento e due búbbole,  
 le cento e tre fróttole  
 e le mille fanfaluche  
 che sta per narrare il Nerissimo Duce:  
 sfide assalti glorie e guai  
 che nella sua vita non furono mai.

Ma intanto il bastimento  
 — via via per proprio conto,  
 in braccio alla ventura, in braccio al vento —  
 fila i suoi venticinque o trenta nodi,  
 mentre l'ottimo corsaro  
 sta a narrar questi episodi.  
 Dentro la cassa cranica  
 ce n'ha tutto uno stok,  
 di fatterelli simili,  
 di avventurette chic;  
 se gli altri si divertono  
 le dirà tutte in blok....  
 E a proseguire accingesi,  
 quand'ecco s'ode un crak....  
 Ohimè! — ed il vascello  
 s'arresta d'un tratto cricchiando cricchiando  
 si piega su un fianco.  
 — Disastro! Naufragio! Uno scoglio!  
 Uno scoglio a fiore d'onda!  
 s'affonda! s'affonda!  
 Affonda il bastimento! —  
 E presto, in un momento,  
 ogni uom dell'equipaggio  
 balza in piedi, grida, s'agita,  
 cerca corde, legni eccètera,  
 per tentare il salvataggio,

tutto quanto mette in opra  
 a far quello che si vuole,  
 fare questo, fare quello,  
 senza compiere alcun male,  
 senza torcere un capello  
 a chi incontrasi per via....  
 E il vecchio corsaro si sente  
 la smania innocente  
 di narrar per una volta  
 per tentare la manovra.  
 Ma ormai tutto è inutile....

La nave del Corsaro Nero  
 scompare, affondata,  
 nella notte stellata....

Ma all'alba domani,  
 sull'onda che muove gioconda,  
 che sempre viaggia, dolcissima, adagio,  
 riandranno alla sponda  
 gli avanzi, di tanto naufragio.  
 Domani, domani mattina,  
 i bimbi giuocanti sull'umida rena  
 vedranno laggiù scintillare,  
 sul mare,  
 e fróttole e búbbole e bricciche,  
 bagaglio curioso e leggero,  
 mirabile,  
 del Corsaro Nero....

MARIO BUZZICHINI

## CURIOSITÀ

### Realtà e leggenda.

La scoperta di un letto di fossili di giganteschi pescicani fornisce, secondo il Dott. Jordan, celebre naturalista americano, la prova più evidente che fu un pescecane e non, come erroneamente è stato tradotto dagli antichi testi biblici, una balena quel terribile mostro marino che inghiottì il profeta Giona e lo vomitò, dopo tre giorni, illeso sulla spiaggia. La prova potrebbe sembrare superflua a chi riflettesse che il Mediterraneo, dove si trova solo eccezionalmente qualche balena, è un mare frequentato da grossi e voracissimi pescicani. Ma l'intero cadavere fossile di uno di quei mostri recentemente scoperto è di così gigantesche proporzioni che nessun dubbio e più lecito sulla natura del mostro che inghiottì il profeta.

Il più grosso pescecane fossile conosciuto era finora quello di cui si conservano i denti formidabili nel Museo di Storia Naturale di New-York. Il nuovo esemplare scoperto è molto più grande sia come peso che come lunghezza. Nella bocca spaventevole si possono contare 256 denti.

La nuova impressionante scoperta ha richiamata l'attenzione dei naturalisti e anche del gran pubblico anglosassone, così saturo di cultura biblica, sulla storia di Giona e della balena. È noto il racconto della Bibbia. Giona fu mandato da Dio (probabilmente nell'825 a. C.) a Ninive, metropoli dell'Assiria, per predicarvi la penitenza. Invece di obbedire al comando divino, Giona s'imbarcò per Tarpis nella Spagna. Per punirlo, il Signore suscitò una gran tempesta e i marinai trassero le sorti per conoscere il colpevole. La sorte cadde su Giona che confessò la sua colpa e disse

ai marinai di gettarlo in acqua perchè la tempesta cessasse. Così i marinai fecero dopo qualche esitazione e Giona fu inghiottito da un grosso pesce. Dopo tre giorni fu vomitato vivo sulla spiaggia. Il comando di Dio essendogli stato ripetuto Giona andò a Ninive, proclamò il suo messaggio e poi si pose a sedere per contemplare la distruzione della città. Ma i niniviti si pentirono e Dio li risparmiò, di che Giona sommariamente si corrucciò. Si ritrasse dalla città e si adagiò in una capanna. Il Signore creò una pianta di zucca per fargli ombra sul capo; ma il giorno dopo creò un verme che rosò la pianta ed essa seccò. Giona che si era rallegrato si sdegnò ed il libro termina con ammonimento del Signore: « Tu hai voluto risparmiare una zucca, e non risparmierei io Ninive, la grande Città? »

La parte più conosciuta di questo libro è la storia del gran pesce. Il miracolo non sta sul fatto che Giona fu inghiottito, ma sul fatto che si conservasse vivo per tre giorni. Questo è il simbolo della resurrezione.

Al pesce i settanta diedero il nome di *Ceto* e così pure fu chiamato da San Matteo. Ma questo nome non si può restringere alla balena. La nuova scoperta dei naturalisti americani toglierebbe ogni dubbio sulla natura di questo *Ceto*. Esso sarebbe un pescecane e in tal senso andrebbe definitivamente rettificata l'antica tradizione. Vi sono anche oggi nel Mediterraneo occidentale dei pescicani la cui grossezza non è molto inferiore a quella del fossile americano.

## Malattie dei Bronchi e Polmoni

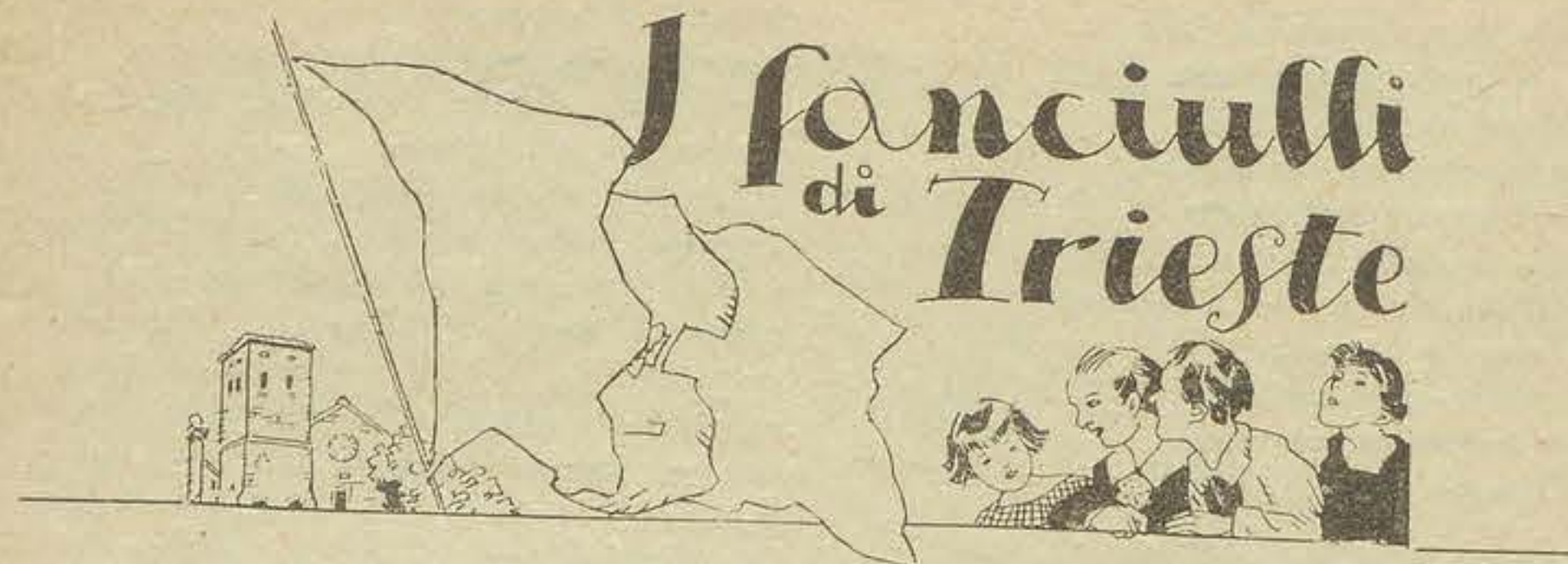
Dr. Cav. Giuseppe Vincenzi

Via Carlo Alberto, 4 - Bologna

Tutti i giorni dalle 9,30 alle 12

(escluso il lunedì e il venerdì)





SCENE DRAMMATICHE DI F. M. RODINÒ

## PERSONAGGI

ITALO VINCI, 12 anni, fiorentino  
 AUSILIO  
 ANGELO  
 TITO  
 CESARE  
 FRANCO  
 GIGLIOLO  
 } fanciulli di Trieste  
 } dai 12 ai 16 anni

GUIDO BIANCHI, patriotta triestino - Un Maresciallo Austriaco - Un Capitano Italiano  
 A Trieste. Nel Novembre del 1918.

## ATTO PRIMO

Nei pressi di Trieste. Una strada provinciale fiancheggiata da alberi. Un masso miliare. Un palo telegrafico.

## SCENA PRIMA

Angelo, Tito, Cesare, Franco.

(Angelo è intento a rifinire un aquilone con carta di colore bianco rosso e verde. Tito, Cesare e Franco lo aiutano. Tutti sono in diverse pose. Grande vivacità).

FRANCO (sventolando i fogli di carta colorata) - Viva l'Italia! Viva Trieste Italiana!

CESARE - Viva! Viva!

LIBERO - L'Aquila bicipite cada....

CESARE - ... spennacchiata!

FRANCO - Noi non la vogliamo. Siamo Italiani noi!

ANGELO (sollevandosi dal lavoro a cui attende con grande interesse: con gesto magnifico) - Di là, di là vengano! Noi le attendiamo le aquile di Roma! (si rimette al lavoro).

CESARE e TITO - Siamo Romani!...

FRANCO (declamando) - ... e l'antico valor - negl'italici cor non è ancor morto! Viva Roma!

TUTTI - Viva l'Italia! Viva Trieste!

TITO (declama) - Dall'Alpi allo stretto fratelli siam tutti... Piantiamo i comuni tre nostri color (sventola i fogli colorati).

ANGELO (a Cesare, chiedendo) Il verde, Cesare!

CESARE - Eccolo (glie lo dà) Il verde è a speme tanti anni pasciuta....

FRANCO (continuando) Il rosso è la gioia d'averla compiuta....

TITO (prosegue) - Il bianco la fede fraterna del cuor....

FRANCO - Ricordate, compagni, quello che ci raccontava il vecchio Tonio.... Egli aveva combattuto tutte le guerre della... nostra Italia!

TUTTI - Ricordiamo!

ANGELO (tralasciando il lavoro per un momento) - Come ci parlava spesso della bandiera italiana! E come s'infiammava quando ce ne raccontava la storia.... Modena, Reggio, Bologna e Ferrara - ci diceva egli - insorsero nel 1796 e costituirono il primo stato in Italia dopo l'invasione repubblicana francese: esso per il primo adottò ufficialmente la bandiera tricolore col bianco, col rosso e col verde....

CESARE - Sì. Nel Marzo 1821 il Presidio di Alessandria inalberava la bandiera tricolore italiana.

TITO - Dieci anni dopo dalle rive del basso Po sino a quelle del Tevere cantava quest'amata bandiera consegnando ai venti, che lo recassero a tutte le regioni d'Italia l'augurio della Patria unita!

FRANCO - Oh non potremo dimenticarlo! Carlo Alberto dopo venti giorni della concessione dello Statuto nel 1848 adottava, dopo aver abolito quella azzurra, questa bandiera tricolore per il regno di Sardegna.

ANGELO (tralasciando il lavoro per un momento) - Come ci parlava spesso della bandiera italiana! E come s'infiammava quando ce ne raccontava la storia.... Modena, Reggio, Bologna e Ferrara - ci diceva egli - insorsero nel 1796 e costituirono il primo stato in Italia dopo l'invasione repubblicana francese: esso per il primo adottò ufficialmente la bandiera tricolore col bianco, col rosso e col verde....

CESARE - Sì. Nel Marzo 1821 il Presidio di Alessandria inalberava la bandiera tricolore italiana.

TITO - Dieci anni dopo dalle rive del basso Po sino a quelle del Tevere cantava quest'amata bandiera consegnando ai venti, che lo recassero a tutte le regioni d'Italia l'augurio della Patria unita!

FRANCO - Oh non potremo dimenticarlo! Carlo Alberto dopo venti giorni della concessione dello Statuto nel 1848 adottava, dopo aver abolito quella azzurra, questa bandiera tricolore per il regno di Sardegna.

ANGELO (tralasciando il lavoro per un momento) - Come ci parlava spesso della bandiera italiana! E come s'infiammava quando ce ne raccontava la storia.... Modena, Reggio, Bologna e Ferrara - ci diceva egli - insorsero nel 1796 e costituirono il primo stato in Italia dopo l'invasione repubblicana francese: esso per il primo adottò ufficialmente la bandiera tricolore col bianco, col rosso e col verde....

CESARE - Sì. Nel Marzo 1821 il Presidio di Alessandria inalberava la bandiera tricolore italiana.

TITO - Dieci anni dopo dalle rive del basso Po sino a quelle del Tevere cantava quest'amata bandiera consegnando ai venti, che lo recassero a tutte le regioni d'Italia l'augurio della Patria unita!

FRANCO - Oh non potremo dimenticarlo! Carlo Alberto dopo venti giorni della concessione dello Statuto nel 1848 adottava, dopo aver abolito quella azzurra, questa bandiera tricolore per il regno di Sardegna.

## SCENA SECONDA

Ausilio, indi Gigliolo e detti



AUSILIO (irrompe nella scena da sinistra) - Ah, compagni, compagni! L'anno ucciso!...

GIGLIOLO (entra canticchiando da destra).

TUTTI - Chi?!...

AUSILIO - Arturo Vinci!

I FANCIULLI - Oh Dio!

AUSILIO - Sì. Fu impiccato questa mattina in Piazza della Giustizia!

ANGELO - Racconta, Ausilio....

I FANCIULLI - Sì, racconta, racconta.

AUSILIO - Vi dirò....

I FANCIULLI (lo circondano prendendo viva parte al racconto).

AUSILIO (parla con ardore irruente) Voi ricordate come Arturo Vinci fu fatto prigioniero. Era stato mandato dal Comando supremo presso il

Generale della III Armata con un incarico delicato e difficile:

Doveva consegnare un plico contenente delle carte molto importanti. Il tutto con la massima segretezza e con rischio grave. Guai se quel plico fosse capitato in mani nemiche. Arturo Vinci, nobile animo fiorentino....

I FANCIULLI (interrompendolo) - Di Firenze? La patria del nostro maggior poeta, Dante Alighieri!

AUSILIO (continuando) - ...volontariamente Arturo Vinci si offerse per la rischiosa impresa. Egli sapeva che facilmente potea cadere in qualche imboscata di Austriaci e perdere la vita, ma coraggiosamente si fece consegnare il plico, giurò che si sarebbe fatto ammazzare piuttosto che cederlo ai nemici e parti....

I FANCIULLI - Un eroe!...

AUSILIO (proseguendo) - Disgrazia volle che, come si temeva, cadesse in un'imboscata di nemici.

I FANCIULLI - E allora?...

AUSILIO (proseguendo) - Arturo Vinci comprese il grave pericolo in cui era caduto, ma più che per sé trepidò per il plico....

TITO - Che fece?

AUSILIO - Prima che i nemici potessero prenderlo, erano ancor lontani ma non tanto da poter egli tentare di fuggire, ebbe una idea geniale.... Bruciò il plico!

I FANCIULLI - Bravo!

AUSILIO (proseguendo) - Arturo Vinci fu preso prigioniero e trasportato fin qua. Per ben tre mesi fu sottoposto a ogni sorta di torture perchè rivelasse il contenuto delle carte che aveva bruciate....

I FANCIULLI - Ed egli?...

AUSILIO - ... non disse una parola! Fedele al suo giuramento d'italiano, fiero nell'animo, sdegnoso di ogni viltà, tacque sino ad oggi.... (si ferma, poi commosso) Oggi ha suggellato colla morte il segreto che finora aveva suggellato col silenzio più su-

ANGELO - (alzandosi fieramente) Carlo Alberto l'adottò e il suo magnanimo figlio Vittorio Emanuele la difese. Ricordate il colloquio di Vignale?...

I FANCIULLI (con interesse) - Racconta, Angelo!

ANGELO - A Vignale dopo la disfatta di Novara, Radetzki ebbe l'ardire di promettere a Vittorio Emanuele II un allargamento territoriale se avesse abolita la costituzione e inalberata di nuovo l'antica bandiera azzurra....

I FANCIULLI - Ah!

ANGELO - Vittorio Emanuele rispose che la casa Savoia non sarebbe venuta meno ai suoi impegni. Sottoscrisse, costretto dalla necessità, gravi patti di armistizio, ma non permise che si atterrasse il tricolore!

I FANCIULLI - Viva la nostra bandiera!

ANGELO - Sì, viva la nostra bandiera! Questa bandiera che coi suoi colori ci addita che abbiamo a compito nostro l'unità e la pace d'Italia....

CESARE - Hai visto quell'austriaco? Ieri mi ha bastonato perchè io avevo una bandierina tricolore.

LIBERO - Oh ma oggi ci divertiremo.

I FANCIULLI - Ci divertiremo, ci divertiremo!

ANGELO - Che bell'aquilone tricolore abbiamo fatto! Dovrà rodersi il Governatore!

TITO - Aggiungiamo delle bandierine all'aquilone?...

I FANCIULLI - Sì! Sì! (eseguiscono rapidamente).

ANGELO - Fra non molto per il cielo azzurro di Trieste vagherà il nostro aquilone coi suoi tre colori significativi. Che gusto! Ecco... è quasi finito. Sentite!

I FANCIULLI - Che cosa?

ANGELO - I nostri colori sono pronti?

FRANCO - Sì, sono a casa preparati. Vieni con me, Cesare. Andiamo a prenderli.

ANGELO - Sì, andate.... Oh chi si vede: Ausilio! Franco e Cesare (partono a destra).



blime! (movimento triste dei compagni) Ah compagni! A tanto giunge la perfidia umana! Perché egli rifiutò di essere un volgare traditore fu giustiziato, fu impiccato.... Io l'ho visto.... Ho potuto parlargli.... Egli mi parlò....

I FANCIULLI - Che ti disse? Racconta, Ausilio....

AUSILIO (commosso) - Egli mi parlò della sua famiglia. Aveva la moglie e un solo figlioletto, il suo Italo.... Non aveva avuto più notizie. Essi abitano laggiù a Firenze. Dacché fu preso prigioniero non seppe più nulla. Immaginate lo schianto di quel cuore! Anche questa consolazione gli anno negata. E morì senza poter saper nulla della consorte, del suo diletto Italo....

Per loro, a me che gli potei parlare, consegnò una lettera. Mi pregò con le lacrime agli occhi che quando Trieste sarà italiana io la faccia pervenire alla sua famiglia. E l'ultima sua lettera alla moglie e al figlio. Eccola. (la mostra).

ANGELO - E noi speriamo che presto potremo mandarla....

GIGLIOLO - Sì, sì.

TITO - Sarà consolata così, la povera famiglia che certo si troverà in angustie per non avere avuto notizie dal loro caro....

ANGELO - Povero Italo!...

## SCENA TERZA

Guido Bianchi e detti

GUIDO (entra salutando) - Oh salute, piccoli amici! Allegrì! Allegrì!

I FANCIULLI - Ossequi, signor Guido (si stringono a lui d'intorno e gli danno la mano).

GIGLIOLO (gli bacia la mano) - Benvenuto, nostro caro protettore!

GUIDO - Addio, biondini! Come va, Gigliolo?...

GIGLIOLO - Bene! Bene! Vedete, compagni: Il signor Guido mi vuol bene assai. Ieri mi ha difeso.

I FANCIULLI - Che ci fu?...

GIGLIOLO - Una guardia austriaca mi voleva bastonare per avere gridato: Viva l'Italia!... E il signor Guido mi ha difeso. Grazie, signor Guido! Ma, dica, verrà anche per noi il tempo della liberazione?

GUIDO - Oh sì verrà!... Avanti sempre! Noi ci appressiamo a giorni di gloria!

I FANCIULLI - Signor Guido! Signor Guido! Ci dica.... Vi sono novità?...

GUIDO - Per ora è necessario il silenzio. Prepariamoci. Permettete. Ho una missione da compiere. (aiutato dai fanciulli sale sul palo telegrafico, adatta un intercettatore telefonico che ha portato con sé, ridiscende e si pone ad ascoltare).

I FANCIULLI (osservano con meraviglia).

GUIDO (estrae un taccuino e scrive. Pausa prolungata).



## SCENA QUARTA

Franco, Cesare e detti.

FRANCO e CESARE (entrano con i nastri tricolori) - Ecco i nastri. Oh! signor Guido....

I FANCIULLI (facendo cenno di silenzio - Sss. FRANCO (sottovoce ad Ausilio) - Vedi che si avvicina un maresciallo Austriaco....

AUSILIO (sottovoce) - Davvero?... Dove viene?...

FRANCO (accenna a destra) - Di là.

AUSILIO (sottovoce) - Signor Guido! Signor Guido! Un maresciallo austriaco....

GUIDO (balza. Toglie l'apparecchio riponendolo nella cassetta che porta con sé) - Chè? Bene. Ecco fatto! Del resto so quanto mi giova.

LIBERO - Signor Guido, ci dica se vi sono novità.

GUIDO - Ecco, miei piccoli amici. Non posso svelarvi nulla di quanto ho intercettato col mio apparecchio. Quello che vi posso dire è che presto grandi cose succederanno. Preparatevi e... sempre pronti! sempre fieri! sempre e soprattutto italiani, degni figli dei nostri eroi....

FRANCO - « I bimbi d'Italia son tutti Ballilla! »

GUIDO - Ricordate l'eroico trentino Cesare Battisti, Guglielmo Oberdan e il sublime eroismo del mutilato Enrico Toti....

GIGLIOLO - Enrico Toti?... Noi non lo conosciamo. Ci racconti di lui, signor Guido!

GUIDO - Ho fretta. Non vorrei che quel maresciallo mi trovasse qui mentre ho un'importante comunicazione da dare.

I FANCIULLI - A chi?...

GUIDO - Ai nostri. Be': vi dirò. Enrico Toti di Roma il 6 agosto 1916 a Monfalcone di fronte al nemico sopraggiungente cadde

ferito mortalmente. Egli, allora, raccogliendo in un supremo sfogo tutte le sue energie si levò con un impeto di patriottismo e scagliando contro gli austriaci la sua stampella gridò: Prendete anche questa!

I FANCIULLI - Bravo! Bravo! Viva Enrico Toti! Viva l'Italia!

AUSILIO - Ha saputo, signor Guido, dell'impiccagione di Arturo Vinci?

FRANCO e CESARE - Che?!...

FRANCO - Hanno impiccato Arturo Vinci?

GUIDO - Ho saputo. Anche questo è stato una vittima della nostra causa. Io vado. Addio, miei fanciulli. (via a destra).

I FANCIULLI - Arrivederci, signor Guido! lo seguono con lo sguardo).

## SCENA QUINTA

Detti, meno Guido

AUSILIO - E adesso a noi. Qua i nastri.

I FANCIULLI (mettono i nastri tricolori in varie fogge).

AUSILIO - Franco, il maresciallo viene?...

FRANCO - È ancor lontano. Ma lo vedo (guarda).

AUSILIO - Presto, compagni! Dovremo divertirvi un poco.

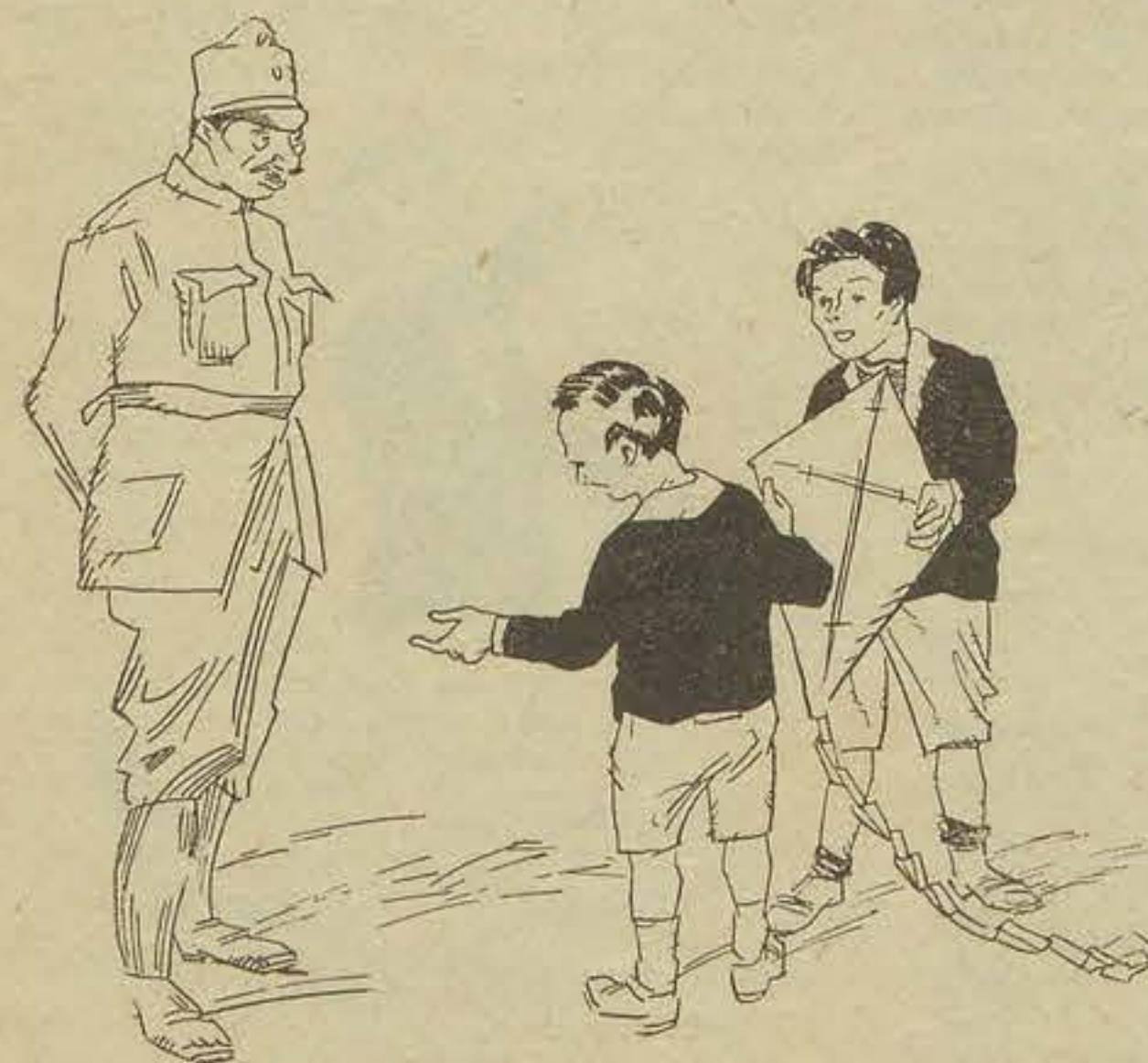
I FANCIULLI (ridendo) - Oh sì, sì, rideremo di gusto!

TITO - Hai sentito, Ausilio?

AUSILIO - Che?

TITO - Ciò che diceva il signor Guido: Grandi cose fra breve succederanno.

ANGELO - Io credo che il giorno della liberazione si avvicini. Ho in cuore felici sentimenti.



AUSILIO - Anch'io. Teniamoci pronti.

I FANCIULLI - Siamo tutti pronti!

AUSILIO - Ah sì. All'opera, dunque! Compagni, nascondetevi tutti. Resti Angelo con me. A un mio cenno uscirete tutti. Vi raccomando, ardimento. Non temete nulla. (guarda) Il Maresciallo è solo. Tanto meglio. Mostratevi italiani. A me l'aquilone. (riceve l'aquilone che finora ha tenuto Angelo). Ricordi ognuno ciò che ieri abbiamo stabilito. Via, ch'è l'austriaco è qui.

I FANCIULLI (si nascondono. Restano in scena Ausilio e Angelo).

## SCENA SESTA

Ausilio, Angelo, indi il maresciallo austriaco.

ANGELO - E adesso venga pure. Se parla, gli saprò rispondere!

AUSILIO - L'avrà da fare con noi!

MARESCIALLO (entrando) - Der teufel! sempre foi essere tisuppittenti!

ANGELO e AUSILIO - Che cosa c'è?

MARESCIALLO (accennando ai nastri) - Io afere tetto questi colori essere contro nostra patria. Non mettere colori nemica Italia. Foi non capire?

AUSILIO - Non dobbiamo rendere conto a nessuno di ciò. Ci piacciono questi colori e li usiamo.

MARESCIALLO - Foi essere molto insolenta. Io tare pastonate, erchè folere essere uppittito prima parolo. Cosa essere questo (accenna all'aquilone).

AUSILIO - Questo, per sua regola si chiama aquilone!

MARESCIALLO (non comprendendo) - Aquil.... Aquil.... come, come dire?

ANGELO - Aquilone abbiamo detto, o cervo volante, come vi piace....

MARESCIALLO (stupito) - Cerfo volante?!.. Non capire! Aquilone?!.. Cosa essere?... Sarà grante aquila picipite Austriaca?...

AUSILIO - Non quella, ma un'altra.

MARESCIALLO - Quale?...

AUSILIO - Quale?!... Quella che marciava vittoriosa avanti alle falangi Romane!

MARESCIALLO (mostra di non capire).

ANGELO - Quella che prendeva il volo magnifico dal tempio Giano e tornava carica di alori per chiuderlo!

MARESCIALLO - Io non capire....

AUSILIO (pronto e chiaro) - Tanto meglio!

MARESCIALLO - Perché colori piano, rosso e verde?!

AUSILIO - Perché così ci piace.

MARESCIALLO - Io punire rispetto insolenta.



ANGELO - Puniteci.  
 MARESCIALLO - Intanto tare me grante aquila... tricolore.  
 AUSILIO - No! L'aquilone non ve lo diamo.  
 MARESCIALLO - Tare o io chiamare soltati e fare pastonare.  
 AUSILIO e ANGELO - No, no e poi no!  
 AUSILIO (dà un fischio).

## SCENA SETTIMA

I fanciulli e detti.

I FANCIULLI (irrompono gridando) - Viva l'Italia! Viva Trieste! Viva Trieste!  
 MARESCIALLO (spaventato) - Co... cosa essere? Perché critare così?  
 TITO - Non possiamo gridare: Viva Trieste?  
 MARESCIALLO - Sì, Viva Trieste! Ma non Viva Italia! Italia essere grante nemica...  
 GIGLIOLO (contraffacendolo) - Italia essere grante amica...  
 I FANCIULLI (ridono).  
 MARESCIALLO (minacciando Gigliolo) - Ah monello pirichino... Io pastonare molto molto senza misericordia tua piccola età.  
 AUSILIO (con forza) - Bastonare! Bastonare! Non avete altra parola in bocca voi altri. La ragione della forza e del bastone. Ah ma questa è una viltà che tramonta.  
 MARESCIALLO - Der teufel!  
 I FANCIULLI - Viva Trieste italiana!  
 AUSILIO - Sì, viva! E questo aquilone (gesto) lo griderà alto nel cielo azzurro di Trieste e chiamerà alla riscossa (fa come per farlo volare).  
 MARESCIALLO (pronto) - No! No! Non permettere! A me! a me! (riesce a prenderlo).  
 ANGELO (pronto esira un temperino, salta dietro al Maresciallo e taglia il filo dell'aquilone che s'innalza fra le risa e gli evviva dei fanciulli e le imprecazioni del Maresciallo).  
 I FANCIULLI (battono le mani ridendo) - Bravo! Bravo! Bene! Evviva!  
 GIGLIOLO (non visto appiccica al Maresciallo una bandierina tricolore alle spalle).  
 MARESCIALLO - Der teufel! Io te fo fare pacare a foi questo affronto. (Prende un taccuino). Fostro nome (a uno) Tuo nome?  
 I FANCIULLI - Marameo!... (Partono ridendo e gridando: Viva l'Italia!).

## SCENA OTTAVA

Maresciallo austriaco solo.

MARESCIALLO - Ah piccole fipere! Scappate? Ma io riconoscere. Tomani io fenticare molto fostra autacia! Der teufel! (Nel muoversi si accorge della bandierina tricolore che gli pende dietro le spalle). Ah piccole canaglie! Fare incanno a me?... Fetremo! Fetremo! Riterà pene chi riterà ultimo. (prende la bandierina e se la mette in tasca) La fetremo! La fetremo! Der

teufel! (guarda in alto) E intanto grante grante aquila folare... Maletetto fento! Se cofernatore accorgere, io passare prutta giornata... Come fare?! Sparare? Ma io non sapere mirare pene. Der teufel! (guarda attorno) Essere solo... se spaglio nessuno mi fete. (mira e spara). Maledetto fentaccio! Un altro colpo. (mira e spara). Niente ti niente! Non fetere occi. Afere pisogno occhiale. Tofe essere mie occhiale? (si fruga) Oh qui! (se li mette) Ora... pigliare certamente! (mira e spara). Niente. Essere questa prutta ciornata. Non fetere... Ah ragazzacci! Der teufel! Occi passare prutto quarto t'ora con cofernatore... Ma... Der teufel! Ragazzi pirpanti! La fetremo! La fetremo! (va via borbottando).

## ATTO SECONDO

Medesima decorazione scenica. Imbrunire. Lontano da Trieste si sente il suono dell'Ave Maria.

## SCENA PRIMA

Italo Vinci, solo.

ITALO (entra stanco, impolverato, sudato, coi piedi sanguinanti e le vesti a brandelli. Si trascina ansante con sforzo supremo, con gli occhi fissi ardentemente verso la mèta cui tende invano da due mesi. Si ferma. Prende fiato. Guarda lontano verso Trieste, facendo solecchio con la mano. Parla lentamente) - Mio Dio! Fossi giunto! Fosse questo il giorno felice, corona di tutte le mie sofferenze... (acuisce lo sguardo) Là... Là... vi è una grande città... Il mare!... (con un lampo di gioia negli occhi) Fosse



vero! (guarda ancora) Fosse vero! (pausa) Sarebbe tempo, mio Dio! Io sono molto stanco. Ho raccolto tutte le mie energie e mi sono trascinato, sospinto dall'amore filiale e dall'amor di patria. Ma ora sono sfinito! Mio Dio, soccorrimi. Io ti prego così, come la mamma m' insegnava sulle sue ginocchia. La mia mamma!... (si commuove) Quanto sono infelice! Anche lei mi ha lasciato. Tu l'hai chiamata a te, o mio Dio! La Patria à chiamato a raccolta i suoi figli per la grande guerra. E il mio babbo è partito. L'anno preso prigioniero il dolore ha ucciso la mamma!... (piange) Mio Dio! sono solo. Sono la tua creatura... Vado errando in cerca dei più cari amici che io abbia su la terra. Felice sarà il mio viaggio se potrò trovarli: uno, il mio caro babbo, sulla terra, l'altra, l'adorata mamma, in cielo (singhiozza. Siede sul masso miliare. Pausa. Poi raccogliendo il resto delle sue energie, con forza) Ancora, ancora un poco (riguarda) Chissà... fosse questa la città che tiene prigioniero il mio povero babbo... Potrò rivederlo?... Gli Italiani non possono essere lontani... Stasera... domani forse saranno qua. Avanti! (si muove lentamente) Signore, soccorri la mia estrema debolezza... guida i miei passi... sarà quella la città di Trieste?... (accenna).

## SCENA SECONDA

I fanciulli e detto.

I FANCIULLI (entrano ridendo, allegri).  
 ITALO (ha un movimento di timore. Si ferma a sinistra un po' nascosto dall'ultima quinta in fondo).  
 AUSILIO - Avete visto stamattina, compagni?...  
 I FANCIULLI - Bella! Bella!  
 ANGELO - Li avete sentiti i tre colpi?

I FANCIULLI - Sì, sì...  
 LIBERO - Sapete? Il maresciallo voleva far atterrare il nostro aquilone. Ma non c'è riuscito!  
 I FANCIULLI (ridono).  
 FRANCO - Vada a imparare il tiro!  
 TITO - Dura cervice!  
 I FANCIULLI - Che c'è?  
 GIGLIOLO (accenna ad Italo) - Guardate, guardate: Un poverello... sanguina... Ha freddo...  
 I FANCIULLI (si avvicinano) - Oh poverino! Chi sei?... D'onde vieni? Dove vai?...  
 ITALO (guardandoli con un raggio di speranza negli occhi) - Sono un italiano...  
 I FANCIULLI (subito meravigliati lo circondano) - Un italiano?!...  
 ANGELO - E come sei qui?  
 AUSILIO - Parlati. Ma tu sei stanco. Siediti.  
 CESARE - Come sei pallido! Hai mangiato? No?...  
 GIGLIOLO - Poverino! Tieni il mio pane col burro... Ti piace il pane col burro? Tieni mangia.  
 ITALO - Grazie. Ho mangiato qualche cosa poco fa...  
 GIGLIOLO - Prendi. Mi fai piacere.  
 ITALO (li prende) - Grazie. Non posso fermarmi. Devo continuare il mio viaggio. È da due mesi che cammino.  
 I FANCIULLI (meravigliati) - Da due mesi?  
 ITALO - Sì... Ma poichè siete così gentili, vi prego di dirmi per carità quanto cammino ancor dovrò fare per arrivare a Trieste? È molto lontana Trieste?...  
 AUSILIO - Trieste?!... Vieni a Trieste?  
 ITALO - Sì, vado a Trieste.  
 I FANCIULLI - Ma sei già arrivato!  
 GIGLIOLO - Ecco: Quella è Trieste (additando). Noi siamo ragazzi di Trieste!  
 ITALO (cade in ginocchio commosso) Dio, ti ringrazio!  
 I FANCIULLI (lo guardano con crescente meraviglia).  
 AUSILIO - Ma parla... spiegati. Noi non ti comprendiamo...  
 ITALO (sollevandosi) - Vi dirò... Vi dirò... Giacchè sono arrivato mi riposerò un poco.  
 GIGLIOLO - Siedi, siedì (lo prende per mano) Dio! Come sei freddo! Di', senti molto freddo?... Poverino, tieni il mio mantello!  
 ITALO - Ma no, ma no! Grazie!  
 GIGLIOLO - Sì, sì, lo voglio io e basta (gli dà il proprio mantello e lo aiuta a metterlo).  
 AUSILIO (a Franco sottovoce nel frattempo quasi contemporaneamente alle tre precedenti battute) Va' nella vicina abitazione del signor Guido e fatti dare dei vestiti e delle scarpe per questo bambino. Mi fa molta compassione. E poi (lo fissa) la sua fisonomia non mi è nuova. Mi pare di aver visto i lineamenti di questo fanciullo in un uomo... Aspetta... ma... forse m'ingannerò.  
 FRANCO - Vado e torno (via).



## SCENA TERZA

I detti meno Franco.

ITALO - Vengo da Firenze....  
 I FANCIULLI - Da Firenze?...  
 ANGELO - A piedi?... Sei fiorentino tu?  
 ITALO - Sì, sono di Firenze. A piedi sono venuto! È da due mesi che cammino per venire a Trieste.  
 I FANCIULLI - Poverino!  
 AUSILIO - E come sei riuscito a passare per il fronte italiano e austriaco?  
 ITALO - Sono piccolo.... Di nottetempo, non visto, ho oltrepassato le linee di combattimento italiane e nemiche. Parecchie volte corsi gravi pericoli, ma, grazie a Dio, li ho sempre superati....  
 TITO - E di che ti sei cibato?  
 ITALO - Di ciò che ho trovato per via; erbe, frutta e della carità di qualche viandante.  
 ANGELO - E dove hai passato le notti? Dove hai riposato?  
 ITALO - La maggior parte delle notti le ho passate in viaggio. Quando ero stanco e faceva cattivo tempo mi rifugiavo in qualche grotta al riparo delle intemperie.  
 AUSILIO - E tutto questo perché? Narraci....  
 ITALO - Ecco....

## SCENA QUARTA

Franco e detti.

FRANCO (viene di corsa coi vestiti) - Ho fatto presto?  
 AUSILIO - Bravo! (prende i vestiti a Italo) Oh senti.... come ti chiami?...  
 ITALO - Io?... Italo!...  
 I FANCIULLI (con un grido di meraviglia e di terrore) - Italo?  
 ITALO - Sì, Italo!  
 AUSILIO (lasciando cadere i vestiti) - Tu.... Italo?... Italo?... Ma il cognome? Il cognome? Come?... Italo....  
 I FANCIULLI (trepidando) - Il cognome, Italo.  
 ITALO - Mi chiamo Italo Vinci....  
 I FANCIULLI (celando a stento il dolore) - Italo Vinci!...  
 ITALO (con trepidazione) - Sì, Italo Vinci.... Che c'è? Cosa avete?  
 I FANCIULLI (che hanno compreso si guardano tristemente, ma ad un cenno imperioso di Ausilio si ricompongono prendendo la solita vivacità). Nulla, nulla! Racconta.  
 ITALO (dubitando) - Come nulla?! Perché vi siete commossi all'udire il mio nome?  
 AUSILIO (interrompendolo) - Nulla, nulla, Italo. Senti: Tu hai sofferto molto. Devi avere molto freddo. I tuoi vestiti sono a brandelli. Prendi: mettiti questi vestiti, queste calze di lana, queste scarpe.  
 ITALO - Grazie! Grazie! Oh quanto siete buoni! Perché siete tanto buoni....  
 LIBERO - È il nostro dovere, Italo! Tu sei un nostro fratello.



ITALO - Grazie! Grazie! (aiutato dai fanciulli si veste).  
 AUSILIO - E ben presto speriamo che i fanciulli di Trieste siano ridati alla loro madre Patria....  
 ITALO (continua a vestirsi verso il fondo della scena a sinistra aiutato dai fanciulli eccetto Ausilio e Franco).  
 AUSILIO e FRANCO (si distaccano un poco dal gruppo venendo avanti verso destra e parlano sottovoce).  
 AUSILIO (commosso) - Hai sentito, Franco? Io non m'ingannavo.... I lineamenti di Italo Vinci erano eguali a quelli di Arturo Vinci. (Lo guarda). È suo figlio! Solo il figlio di un eroe, che è quando dire: soltanto un eroe a potuto venire fin qui in mezzo a tante difficoltà.  
 FRANCO - Egli non sa che il suo babbo non lo rivedrà più.... Mai più!  
 AUSILIO - Purtroppo! Il suo sacrificio è stato inutile (pensa). Inutile? No, no, Franco! Il suo nobile eroismo in questo istante ammirato da pochi fanciulli sarà ricordato per sempre.... Ma come fare? Bisognerà pur dirglielo!...  
 FRANCO - Se tentassimo ora....  
 AUSILIO (riflette) - Ora no, ora no! È stanco. È debole. Il suo cuore non potrebbe resistere al colpo tremendo. Aspettiamo. (Si riuniscono ai compagni). Ti sei vestito, Italo?  
 ITALO - Sì, grazie!  
 AUSILIO - Ti ripetiamo: È il nostro dovere. Ci dispiace di non poter fare di più. Ma raccontaci ora, Italo, la tua storia....  
 ITALO - La mia storia?... È triste. Ma ve la racconterò.  
 GIGLIOLO - Ti vogliamo tanto bene, sai, e vorremmo poterti aiutare. Parla, raccontaci....

ITALO (narra con semplicità. I fanciulli lo ascoltano attentamente) - Io vivevo felice nella mia diletta Firenze insieme col babbo e la mamma, quando un giorno.... ricordate?... il 24 maggio 1915....

I FANCIULLI - Ricordiamo....

ITALO (proseguendo) - Quel giorno scoppiò la guerra fra l'Italia e l'Austria. La causa era nobile e grande. Noi italiani non eravamo fatti per stare sotto il giogo dell'Austria. Siamo più schietti, più semplici, siamo diversi, noi. Dunque, l'entusiasmo pieno di fede percorse tutta l'Italia. E l'Italia chiamò all'appello tutte le sue forze, il suo vanto, l'onore.... Anche il mio babbo partì....

I FANCIULLI (con una speranza debolissima) - Arturo Vinci?...

ITALO - Arturo Vinci, sì il mio babbo, partì... Io rimasi solo a consolare la mamma. La mia mamma (si commuove) soffriva molto. Il papà ci scriveva ogni giorno. Che lettere di entusiasmo! Un brutto giorno, tre mesi fa....

I FANCIULLI (con ansia) - Tre mesi fa?...

ITALO (proseguendo) - Tre mesi fa non ricevevo più notizie. Dopo alcuni giorni ci fu comunicato che il babbo, a cui era stato comandato un difficile e pericoloso incarico, ed a cui egli volontariamente si era prestato, era caduto in un'imboscata di nemici e preso prigioniero. Da quel giorno (piangendo) non si seppe più nulla! Invano si scrisse! La mamma ebbe uno schianto indicibile. Sofferente per malattie già avute e da poco superate, venne meno alla gravità della disgrazia: si ammalò nuovamente e in meno d'un mese morì.... (singhiozza) Oh mamma!... Oh mamma mia!...

I FANCIULLI (sono profondamente commossi).

GIGLIOLO (piange) - Povero Italo!

AUSILIO (lo incoraggia) - Coraggio! Italo!

ITALO (sempre singhiozzando) - Sul letto di



morte la mia mamma mi disse: Italo! Italo! Va' tu, a trovarlo, il babbo, poichè gli uomini non l'hanno saputo trovare. Tu, lo troverai.... Il tuo amore solo può trovarlo.... Così Ella mi lasciò, ed io partii...

I FANCIULLI - Il tuo amore è più grande della tua età.

ITALO - Per due mesi ho camminato. Ora sono qua, vicino alla mèta tanto desiderata ed il cuore esulta per la gioia di poter riabbracciare colui che ho cercato e trovato. Ed a voi io reco una gioia....

I FANCIULLI - Che cosa, Italo?...

GIGLIOLO - Parla, Italo....

ITALO - Voi attendete la liberazione?...

I FANCIULLI - Che?... Parla....

ITALO - Nel venire qui, ieri sera, ho sentito grandi cose. Gli Italiani hanno sfondato il fronte austriaco, hanno oltrepassato il Piave e avanzano meravigliosamente....

I FANCIULLI (con un grido) - Che?!... Che hai detto?...

ITALO - Sì. La Vittoria si avvanza magnificamente. Presto Trento e Trieste saranno riunite all'Italia.

I FANCIULLI - Oh Dio! Che gioia!

AUSILIO - Ma come hai saputo.... È vero quanto tu dici?...

ITALO - È così.

AUSILIO - Allegri, compagni! Viva l'Italia! Viva l'Italia!

ITALO - È così. Ed io godo di essere giunto a Trieste dal mio babbo alla vigilia della liberazione.

I FANCIULLI (hanno tutti un movimento di tristezza).

## SCENA QUINTA

Guido Bianchi e detti.

GUIDO (entra festosamente) - Allegri, allegri, miei ragazzi. Vi reco la più grande, la più consolante delle notizie. Truppe italiane di terra e di mare, sono sbarcate oggi a Trieste....

I FANCIULLI (con un grido) - Davvero!

GUIDO - Sì, un momento fa. «La guerra contro l'Austria Ungheria che sotto l'alta guida di Sua Maestà il re, Duce supremo, l'esercito Italiano inferiore per numero e per mezzi iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrottamente ed asprissimamente per 41 mesi è vinta».

I FANCIULLI - Viva il Re! Viva l'Italia!...

GUIDO (prosegue) - «La gigantesca battaglia ingaggiata sul Piave il 24 ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca, e 1 Reggimento americano contro 73 Divisioni austriache, è finita!».

I FANCIULLI - Evviva l'esercito alleato! Viva l'Italia!



GUIDO (*prosegue*) - « I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza, le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza! »

AUSILIO - Signor Guido, signor Guido, è pur vero quanto lei dice?...

I FANCIULLI - Signor Guido...

GUIDO - È proprio così. Sono le ultime informazioni che ho potuto avere col mio apparecchio...

GIGLIOLO - Italo, aveva ragione. Coraggio compagni.

GUIDO - Trieste è in festa. Lo sbarco degli italiani inatteso ha riempito di gioia tutti! Gli austriaci fuggono terrorizzati.

AUSILIO - La ragione della forza e del bastone non poteva condurli che a questo epilogo eroicomico.

LIBERO - Tutto perduto, compreso l'onore!

GUIDO - Ora miei ragazzi, è necessario che anche noi facciamo la nostra parte.

I FANCIULLI - Siamo pronti!

GUIDO (*si accorge d'Italo*) - Questo bimbo?...

FRANCO - È il piccolo italiano per cui poco fa son venuto a chiederle dei vestiti.

GUIDO - Ah si? bravo bambino! (*lo accarezza*). Come ti chiami?

ITALO - Italo Vinci!...

GUIDO - Vinci?! Vinci?... Hai detto?...

ITALO (*guardandolo*) - Sì, Italo Vinci. Son venuto da Firenze a cercare il babbo mio.

GUIDO - Come si chiamava il tuo babbo?...

ITALO - Il mio babbo si chiama Arturo Vinci. Ma che cos'ha, signore? Che cosa c'è? Anche poc'anzi questi fanciulli si sono meravigliati...

AUSILIO (*intanto avrà parlato sotto voce a Guido*)

GUIDO - Nulla. E sei venuto a piedi?...

ITALO - Sì.

GUIDO - Bene. Muoviamoci ragazzi. Gli austriaci come vi dicevo, si preparano alla fuga. Le nostre truppe di terra dovranno giungere questa sera...

I FANCIULLI - Davvero?!

GUIDO - Sì, ora è bene che noi prepariamo il terreno ai nostri e nello stesso tempo li mettiamo al corrente di quanto fanno gli austriaci. I nostri passeranno di qua.

I FANCIULLI - Di qua?...

GUIDO - Sì. Ora per ogni eventualità, essendo molto facile qualche piccolo combattimento fra i nostri vittoriosi e gli austriaci in rotta, sarebbe necessario ostruire questa via con una barricata la quale potrà giovare da riparo e quasi da trincea ai nostri.

AUSILIO - Una barricata in questa strada?...

GUIDO - Sì. Là. (*mostra le quinte*). È necessario mettersi subito al lavoro.

I FANCIULLI - Noi siamo pronti.

AUSILIO - Lei ordini, signor Guido

ITALO - Anch'io voglio prender parte al vostro lavoro.

GUIDO - Io metto l'apparecchio in esercizio per dare le necessarie comunicazioni. Voi, Franco e Cesare andate nella mia vicina

abitazione. Troverete armi e fucili, e delle bandiere italiane.

AUSILIO - Ma lei sapeva, lei si teneva pronto!

GUIDO - Eh... questo apparecchio ha fatto miracoli.

I FANCIULLI - Viva il signor Guido!

GUIDO - Porterete tutto qua. Nel caso che i nostri ritardino è necessario che noi facciamo un finto attacco. Sapete sparare?

I FANCIULLI - Sì, signor Guido!

GIGLIOLO - Sappiamo sparare. Certo meglio di quel maresciallo...

I FANCIULLI (*ridono*).

GUIDO - Andate.

FRANCO, CESARE - Sì, signor Guido (*partono*).

## SCENA SESTA

*Detti, meno Franco e Cesare.*

GUIDO - E adesso a noi. Voi altri mentre io mi preparo a comunicare coi nostri formerete la barricata qui (*indica*). Massi ne troverete in quantità. Troverete nella mia abitazione dei sacchi che potrete riempire di terra e pietre. Su, al lavoro! Tu, Ausilio, dirigi i lavori!

I FANCIULLI (*entrano a sinistra e formano la barricata di cui si vede solo una piccola parte in fondo*).

GUIDO (*sale sul palo e adatta l'apparecchio*).  
La scena sia molto movimentata ma senza confusione.

## SCENA SETTIMA

*Franco e Cesare con armi e una bandiera italiana.*

FRANCO, CESARE - Eccoci!

GUIDO - Date qua. Prendete (*divide le armi*). La bandiera mettiamola sulla barricata, servirà di segnale ai nostri perchè sappiano che qui vi sono amici.



AUSILIO - A me, signor Guido (*prende la bandiera e la inalbera un po' verso il fondo*).

GUIDO - Bravo! Ora è necessario che uno di voi salga sulla barricata e nascosto dalla bandiera, per ogni evidenza, mi dica tutti i movimenti delle truppe austriache perchè io li comunichi ai nostri.

I FANCIULLI - Io, signor Guido!

ITALO - Signor Guido, le chieggo in grazia di permettermi che compia io questo incarico. È per me grande onore e consolazione. Lo desidero tanto!...

GIGLIOLO - Tu?... Signor Guido, lo accontenti. Noi gli cediamo questo onore. Tu va! Tu sali! che tu lo meriti più di ogni altro!

I FANCIULLI - Sì, Italo.

GUIDO - Queste gare, questi nobili sacrifici questi ardimenti sono degni di voi, dei fanciulli di Trieste, dei fanciulli d'Italia! Vi onorano grandemente! Va' Italo!

ITALO - Grazie (*sale*). Poi afferrando la bandiera e baciancola con passione Io ti saluto o bandiera di vittoria! Il tuo amore ha dato energia alla mia piccola vita per la ricerca di un più grande amore perduto!

(*Rivolgendosi a Trieste e facendosi scudo della bandiera*) O babbo ritrovato, nella città ritrovata...

Signor Guido, Guido...

GUIDO - Che c'è!...

ITALO (*acueno lo sguardo*) Mi par di vedere...

GUIDO - Aspetta. Ragazzi caricate i fucili e tenetevi pronti.

I FANCIULLI (*caricano i fucili*).

GUIDO - Tu Libero, poniti qua e osserva se mai si vedessero giungere i nostri.

LIBERO (*si mette a destra e osserva*).

GUIDO (*prosegue*) - Voi altri alle feritoie della barricata, pronti a far fuoco.

I FANCIULLI - (*si mettono a sinistra ponendo i fucili nelle feritoie. Ingiocchiate*).

GUIDO (*prosegue*) Tu, Gigliolo, metti qua fra me e Italo. Mi aiuterai per qualche bisogno.

GIGLIOLO - Signor sì, mio generale (*fa il saluto alla militare*).

GUIDO - (*accarezzandolo*) Bravo, Gigliolo! (*osservando tutti a posto*) Così. Massimo ordine e silenzio. Pronti ai comandi. Tu (*rivolgendosi a Libero*) avvisami subito appena si vedono i nostri. Tu Italo dammi le minute informazioni di ciò che vedi, perchè possa comunicarlo.

Gigliolo, l'apparecchio!

GIGLIOLO - Eccolo!

GUIDO (*se lo applica*) Pronti! Con chi parlo?... Trieste. Guido Bianchi. Sì. No, no... In... rotta. Un momento... (*a Italo*) Italo...

ITALO (*dall'alto della barricata*) Si vedono raggruppamenti verso il Nord-Ovest della città.

GUIDO (*comunica*) Raggruppamenti verso il Nord-Ovest della città.

ITALO - Pare si muovano verso questa direzione.



GUIDO - Assicurati.

ITALO (*osservando bene*) Aspetti... Sì, si vengono in questa direzione...

GUIDO (*comunica*) - Si dirigono per la via provinciale...

ITALO - Si fermano.

GUIDO (*comunica*) - Si fermano.

LIBERO - (*improvvisamente con gioia*) - I nostri, i nostri.

TUTTI GLI ALTRI - Che! I nostri?

GUIDO (*si alza*) - È vero. Coraggio fanciulli; I FANCIULLI (*sono al colmo della gioia*)

ITALO - Sì, vedo anch'io. Gli austriaci invece (*si volta e si curva in avanti facendosi scudo con la bandiera*) si muovono, ma cambiano direzione.... Fuggono... (*si piega in avanti*) Fuggono.... Viva l'Italia! Ecco... (*non può più proseguire. Un colpo di fucile detona ferocemente nell'aria e colpisce Italo nel petto*) Babbo!... Babbo!...

(*con un grido straziante Italo precipita*).

TUTTI (*accorrono*) - Italo! Italo!

GIGLIOLO (*scoppia in pian'ò dritto*) Italo, Italo mio! (*si getta sul corpicciuolo del moribondo*).

GUIDO (*solleva Italo fra le braccia*) - Italo! Italo! Presto, presto, delle bende!...

EMILIO E TITO (*e cono precipitosamente e rientrano subito dopo dopo con cotone e bende*).

ITALO - (*Con un fil di voce, e col viso contratto dal dolore acuto*) E... inutile... Io... muoio...

I FANCIULLI (*con un grido*) - Oh Dio!

GIGLIOLO (*aiutato dai fanciulli fascia Italo. Il sangue sgorga copioso dalla ferita grande. Con accento disperato*) - È inutile... Egli muore!

ITALO - Il babbo... Il babbo... Non... potrò... rivederlo...

AUSILIO - Italo! Italo! Tu lo rivedrai il tuo babbo,

GIGLIOLO - Lo rivedrai sì, il tuo babbo, Italo!

ITALO - No... No...



AUSILIO - Il tuo babbo, Italo, non soffre più.  
GUIDO - Fa cuore, Italo...? Il tuo babbo lo rivedrai....  
GIGLIOLO - Non ti turbare di più... Il tuo amore più grande dei tuoi anni ha trovato il babbo... Lo troverà fra poco... (con affetto e spasimo) in Paradiso....  
ITALO - Il... mio... babbo... Il... babbo... babbo... Non... è... a... Trieste....  
AUSILIO - Sì, lo era. Quei vigliacchi te l'anno... (non osa) te l'anno....  
ITALO (con spasimo) - Ucciso?...  
I FANCIULLI - Sì, Italo, coraggio....  
GIGLIOLO - È in Paradiso. Ti attende Italo!  
ITALO - Basta... Sono... più... contento... Vivere... senza... la mamma... vivere... senza... il... babbo... è... morire... Morire... con... essi... è... vivere....  
GIGLIOLO - La vera vita, sì, la vera vita ora incomincia....  
ITALO - La... sento... (si spegne lentamente).  
AUSILIO - Italo, prima di morire tuo padre mi consegnò una lettera.  
ITALO - Una... lettera....  
AUSILIO - Sì, eccola. (la mostra).  
ITALO - Leggimela... presto....  
AUSILIO (legge con le lacrime agli occhi. I fanciulli piangono).  
ITALO - Non piangete....  
AUSILIO (legge) - Mia cara Emma....  
ITALO (con un fil di voce) - Mamma!...  
AUSILIO (proseguendo) - Mio caro Italo....  
ITALO (con un fil di voce) - Babbo....  
AUSILIO (proseguendo) - Prima di morire il mio ultimo pensiero è per voi. Io vado al patibolo sereno e fiducioso in Dio! Viva l'Italia! Dal Cielo ove spero essere accolto dalla misericordia divina, vi attendo. Arturo.  
ITALO (con un fil di voce) - Babbo... Babbo... mio... Qua... (accenna di voler la lettera).  
AUSILIO (piangendo gliela dà).  
ITALO (prende la lettera, la bacia e la stringe sulla ferita).  
LIBERO - Vengono i nostri soldati, son qua.  
AUSILIO - Franco, va tu dal Capitano di quella compagnia che sta avanzando. Narragli tutto. Che faccia fermare i soldati.... Italo muore....  
ITALO - Vado (accorre a sinistra).

## Astuzia d'un cieco

Un cieco, che possedeva cinquecento lire, non fidandosi di tenerle in casa per timore dei ladri, scese una notte nel cortile e le seppellì ai piedi di un albero. Un vicino notò il fatto e, quando il cieco si fu allontanato, dissotterrò le cinquecento lire.

Quale non fu la disperazione del cieco quando s'accorse della sparizione del suo tesoro!

Passò mentalmente in rassegna tutti i casigliani e a forza di riflettere e di pensare s'insospettì di un suo vicino; allora andò direttamente da lui e gli disse:

— Posseggo mille lire e desidero na-

ITALO (accenna alla bandiera).  
AUSILIO - La bandiera?  
GIGLIOLO (comprende) Vuoi baciare la bandiera?  
ITALO - Sì, sì....  
GUIDO - La bandiera, presto la bandiera.  
AUSILIO (si arrampica sulla barricata, e prende la bandiera) - Eccola!  
ITALO - Qui... qui... (la bacia e si avvolge. Lo avvolgono).

### SCENA ULTIMA

Il Capitano, Franco e detti  
(Si ode lo struscio della compagnia italiana che s'avvanza).

IL CAPITANO (di dentro) - Compagnia alt!... (Esce insieme con Franco).  
I FANCIULLI (che sono a terra attorno a Italo, rivolgono solo il capo al Capitano).  
FRANCO (mostrando) - È quello! Signor Capitano!  
IL CAPITANO (si avvicina) - Questo bimbo? (Si curva e lo bacia). Tu sei un eroe!  
GUIDO e AUSILIO - Egli muore!...  
ITALO (morendo) - Babbo... mamma... Oh Dio... (Bacia ancora la bandiera, stringe sulle labbra e sul petto la lettera e muore).  
IL CAPITANO - GUIDO - I FANCIULLI - Morto!  
I FANCIULLI - (con un grido) - Morto?...  
GIGLIOLO (lo bacia singhiozzando) - Italo mio! Italo mio! Il tuo amore più grande degli anni tuoi, è più forte della morte (si getta piangente sul cadavere).  
IL CAPITANO (alzandosi) - Compagnia! Attenti! (poi con forza commosso) Dinanzi a un piccolo eroe, Italo Vinci, degno figlio di Arturo Vinci, questa mattina vigliaccamente impiccato dai nemici, noi che rappresentiamo la patria sul cui altare sublime oggi si è compiuto il sacrificio cruento della famiglia Vinci, rendiamo gli onori sovrani! (con più forza) Presentat' arm! (si ode il rumore delle armi).  
LIBERO (che tiene la bandiera la spiega lentamente).  
I FANCIULLI (che hanno raccolto rami e fiori li depongono sul morticino e restano piangenti).

### LENTAMENTE CALA LA TELA

sconderle in un posto sicuro ove ne è già cinquecento; ma, siccome siamo mortali, desidero che lei sia presente all'operazione perchè la somma non vada perduta in caso che dovessi morire improvvisamente.

Così dunque convennero per la notte seguente; ed il ladro, nella speranza di poter carpire una somma maggiore depositò di nuovo ai piedi dell'albero le cinquecento lire; affinché il cieco non s'accorgesse del furto.

Giunti sul luogo, il cieco raccolse la somma recentemente sotterrata e disse all'altro: — Amico convenite che il cieco ha visto più chiaro di chi gode una buona vista.

MARIO SERVENTI

## RIDOLINA

### I.

Da piccina  
la chiamaron «Ridolina»  
perchè il viso  
le sue labbra  
le sue guancie  
eran tutte un sol sorriso.  
Sì, talvolta,  
quando cessa mamma il canto,  
forse aveva un poco pianto:  
una lacrimuccia sola,  
come in marzo una viola:  
poi la mamma  
l'avea detta la parola  
che consola,  
che perdona,  
che ridona  
al cuor la pace:  
ed il pianto disperato  
s'era in riso trasformato.

### II.

Ridolina  
è ancor piccina:  
ha tre anni soli soli,  
ma sa tante, tante cose:  
sa che ci sono le rose  
e gli uccelli su nel cielo:  
sa che c'è anche la Befana,  
una vecchia tanto strana,  
e ci son nelle botteghe  
— e nei sogni —  
fate e streghe.

### III.

Dice il babbo,  
quando a sera  
torna stanco dal lavoro:  
— Ridolina, dammi l'oro  
dei tuoi riccioli capelli  
e la luce  
che riluce  
nei tuoi occhi tanto belli.  
Ridolina ride furba,  
chè del babbo non la turba  
né la voce così grave  
né dei cigli l'aggrottare:  
sa che il babbo non sa stare  
un minuto  
un sol minuto  
senza dirle con un bacio:  
Ridolina,  
mia piccina,  
con tant'oro sui capelli  
con degli occhi così belli,  
Ridolina, mi vuoi bene?

Ma non dice Ridolina  
la parola  
quella sola  
che il suo babbo ansioso attende:  
le braccine  
piccoline, al collo tende,  
le labbruzze sue protende,  
poi gli chiede,  
mentre fruga nelle tasche  
con le mani piccoline:  
— Dove son le focaccine? —  
E la mamma: — Oh! la golosa!  
quella bocca non riposa  
tutto il giorno un solo istante!  
n'ha mangiato or ora tante!  
Dalla a me, che ho lavorato  
e sudato e faticato.

### IV.

Ma il buon babbo non resiste,  
cerca, guarda, palpa, fruga,  
più non trova: e allor corruga  
accigliato la sua fronte....  
ma zampilla, come fonte,  
lo squillar d'una risata:  
Ridolina è già scappata:  
solo, solo disperato  
ha il suo babbo abbandonato.  
— Ridolina qua son troppe,  
ti potrebbero far male —  
ma il folletto  
demonietto  
ride tutta nei suoi occhi  
e non vuol che alcun la tocchi.  
Quando è intenta a sgranocchiare  
a che val rimproverare?  
meglio con un viso amico,  
meglio, arrendersi al nemico.  
Fra mezz'ora  
fra un'oretta  
Ridolina tornerà  
e per esser perdonata  
Ridolina... riderà.

### V.

O piccina, quel sorriso  
che s'irradia dal tuo viso  
è un sorriso benedetto,  
che nell'ora del dolore,  
quanto trema un poco il cuore,  
quando sta per disperare  
con la vivida sua luce  
a sperar dolce c'induce.

ALFREDO PLATA



## ALA VENTURA

C'era una volta un cane ed un gatto i quali avevano avuto dalla sorte i padroni più buoni che potessero immaginare. Babbo e mamma, una pasta di zucchero, i figliuoli, fratello e sorella, se non angeli addirittura, anch'essi dell'indole più remissiva e pacifica. Ma come purtroppo avviene nel mondo, dove tutti sanno che la felicità è passeggera, un bel giorno, anzi un brutto giorno per loro, il capo con tutta la famiglia dovette trasferirsi, per questione d'affari, in un paese molto lontano, come sarebbe a dire nella più settentrionale delle due Americhe. E siccome condurre seco anche le bestie fidate della casa, era una cosa difficile, per non dire impossibile, nonostante il suo rincrescimento e s'immagina facilmente, il pianto dei ragazzi, risolvettero di lasciare il cane ad un lontano parente ed il gatto ad una vicina. Senonché questo parente non essendo molto provvisto a quattrini o amandoli troppo, appena rimase padrone del cane, perchè esso era giovane e di bella apparenza, s'affrettò a cambiarlo con un mucchietto di scudi, cedendolo al padrone di un circo. E la vicina, dopo che il gatto le ebbe liberato la casa dai topi, trovandogli un monte di difetti, esagerandone alcuni, lo cacciò di casa. Sicché un bel giorno i due abbandonati s'incontrarono sulla strada maestra: il gatto cacciato dalla sua ingrata padrona, il cane fuggito al padrone del circo, perchè, lasciando da parte lo scarso nutrimento, pretendeva insegnargli, a suon di busse, certi giuochi, ai quali la sua natura si opponeva interamente. Poiché il gatto col suo *ru ru* carezzevole e il cane col dimenare festosamente la coda, ebbero esternata a sufficienza la gioia di rivedersi, risolverono, poiché l'avevano cominciato insieme, di terminare pure insieme, piacendo all'Altissimo, il loro pellegrinaggio terreno.

E il cane piccandosi di essere più esperto nella vita del gatto, saputo allo stremo d'ogni risorsa, gli disse che se si affidasse a lui, lo condurrebbe in un paese privilegiato, del quale aveva appreso l'esistenza fra i suoi simili, dove gli alberi erano di salsiccia, le montagne di lardo e i fiumi di latte. Egli non sapeva precisamente dove si trovasse, però era certo che camminando notte e giorno senza fermarsi avrebbero finito coll'incontrarlo. E il gatto che da pigro e indolente com'era, mai aveva voluto sapere d'istruirsi e non conosceva i libri che per averci fatto sopra delle buone dormite, prestò cieca fede alle parole del compagno.

Per questo noi li troviamo insieme un



mattino piccole ombre vaganti lungo una strada solitaria, spiccante sullo sfondo dell'orizzonte imporporato dal sole nascente. Quasi il destino volesse dar ragione al cane, mettendo loro dinanzi un'immagine palpabile del luogo di delizie sognato, di lì a poco entrarono in un villaggio in cui le campane suonavano a festa, s'innalzavano qua e là archi di verzura e risuonavano ad ogni tratto spari di petardi e di fucile in segno d'allegrezza. L'unica figlia del più ricco possidente del luogo si sposava proprio quel giorno. I due viaggiatori condotti a passare dinanzi alla sua dimora per la loro strada, arrivati nel punto in cui vi entrava il corteo degli sposi, dopo celebrata la cerimonia nuziale, si misero in coda.

Nel vasto cortile sotto verdi pergolati erano imbandite le mense, le tavole quasi cedevano sotto il peso dei piatti che vi stavano sopra, ricolmi d'ogni più scelta vivanda. Cacciandovisi sotto, essi trovarono modo di farsi una buona satolla; tra le tante bestie che erano nella masseria e la confusione che vi regnava quel giorno per numero grande degli invitati, chi poteva badare se quei due appartenevano veramente alla casa o vi si erano aggregati abusivamente? E mentre, tolte le mense, si dava fiato agli strumenti per incominciare le danze, alla luce di un'infinità di lampioncini d'ogni forma, d'ogni colore, essi in un angolo del cortile, pienamente rifocillati, sopra un mucchio di paglia, tra un fascio di arnesi rurali, intraprendevano un viaggio, ancor più divertente di quello reale, nel paese dei sogni. Ma se fu dolce l'addormentarsi, fu triste il risveglio: alcuni colpi di granata, dati senza alcun riguardo, li avvertirono all'alba seguente, che quella non era casa loro e che essi non erano infine che due miserabili randagi. Colla coda fra le gambe ripresero la via e con parecchi giorni d'astinenza scontarono quella passeggera abbondanza. Ovunque si rivolsero lungo il loro cammino per chiedere qualche alimento, piuttosto nel loro pietoso atteggiamento che con altro,

ricevevano la stessa accoglienza: male parole e colpi di granata, di questo solamente quegli abitanti non erano avari. Dopo un lungo digiuno il più fortunato fu il cane, a cui riuscì di trovare in un monte di rifiuti un bel pezzo di pan duro, che divise fraternamente col gatto. Ma questi non reputandosi abbastanza soddisfatto e troppo soffrendo della lunga privazione di carne, il suo cibo prediletto e più goloso del compagno, adocchiato in una stanza terrena alcuni palcini, da poco uscisti dal guscio, saltò dentro e ne ghermì uno.

Che avvenne dopo, il cane non avrebbe saputo dirlo, perchè esso rimase di fuori e non entrava per nulla nella faccenda, soltanto egli udì ad un tratto in quel luogo prima sì tranquillo, da vederlo quasi una dimora di addormentati, un gran rumore di voci, di sedie rovesciate, di usci sbatacchiati, di piatti fracassati, una casa del diavolo per cui esso se la diede a gambe per la migliore. Ma del gatto neanche l'ombra; pure egli si temporeggiò nei pressi della casa tutta la notte seguente e buona parte del giorno appresso, finchè perduta ogni speranza di vederlo tornare, temendo lo avessero accoppato, benchè a malincuore, continuò da solo il cammino.

Il caldo soffocante dell'estate accennava a diminuire e già nelle vigne, tra i pampini lussureggianti, i grappoli cominciarono a rosseggiare.

Avvenne che il cane imbattendosi a passare presso la porta di un contadino, questi non lo respinse, come aveva per costume, anzi gli diede di che sfamarsi e poi lo tenne seco per guardare la vigna. Starcene notte e di sdraiato o girellante all'aperto, sempre in quel medesimo pezzo di terra, affinché nessun ladruncolo vi s'insinuasse a defraudare il padrone dell'onesto frutto delle sue fatiche, se non era un lavoro troppo divertente, non era neppure troppo faticoso ed egli si sarebbe stimato abbastanza contento, se a quando a quando non gli fosse venuto in mente il compagno perduto. S'aggiunga che se il contadino, strettamente economo, sebbene agiato, quasi avaro, non largheggiava con lui nel cibo, non gli infliggeva neppure cattivi trattamenti. Così s'andò innanzi finchè l'uva non fu tutta radunata nei tini e il succo distribuito nelle varie botti ben capaci, le quali ripiene fino all'orlo, a più riprese, mediante vari mezzi di trasporto, lasciarono i colli nativi per sparpagliarsi in di-

verse direzioni. E quando a poco a poco tornate indietro vuote, furono di bel nuovo schierate in cantina, benchè di solito il contadino non aprisse bocca, sia che lavorasse o stesse inattivo un giorno, sull'uscio di casa, forse in un momento di espansione passando la mano sulla testa del cane, che gli stava vicino, in atto carezzevole, come mai prima d'allora aveva fatto, guardandolo negli occhi, come si rivolgesse ad un suo simile, gli disse:

— Anche tu sei solo al mondo, perchè non potremo stare sempre insieme?

E quella notte il cane dormì più contento, pensando che il suo avvenire era assicurato; ma il mattino seguente all'ora in cui era solito alzarsi, il cane dalla sua cuccia all'esterno, non vide il padrone uscire di casa. Nè mai più esso doveva vederlo vivo e parlante dinanzi: un male improvviso cogliendolo nel sonno, se l'era portato via senza che neppure egli s'accorgesse di morire. Vennero i parenti e dopo lunghe discussioni, l'uno si prese la vigna, l'altro la mucca, l'altro la casa, l'altro i mobili, le galline, i conigli e al cane che l'aveva fedelmente servito, rimase... l'uscio. Nè alcuno di essi giudicandosi rimeritato abbastanza, professò all'estinto tanta riconoscenza da accompagnarlo all'ultima dimora. Fu il cane che solo seguì i portatori della misera spoglia e l'ultimo che abbandonò la fossa dove lo buttarono a giacere in sempiterno, senza lacrime e senza rimpianto.

Eccolo di nuovo abbandonato sulla strada maestra, coll'arduo problema dinanzi di sbarcare il lunario: colla coda fra le gambe e la testa bassa, esso stava appunto pensando alla difficile soluzione, quando innanzi a lui comparve un uomo, il quale portava un sacco sopra una spalla, piuttosto rigonfio all'estremità.

Oh il cielo pietoso facesse che aprendosi, esso lasciasse cadere qualunque cosa, purchè buona fosse per cacciarvi i denti! Così pensò il cane appena lo vide: i parenti del defunto nell'eredità gli avevano lasciato soltanto la

parte del dolore, sospendendogli il cibo per giunta, però sulla sua onestà di fedel servitore, per quanto ingegnoso nell'inventare, nulla poterono imputargli, perchè entrato affamato in quella casa, tale ne usciva. Ma il sacco che aveva dinanzi, in luogo di tramutarsi, in virtù del suo desiderio, in un cornucopia emblema d'abbondanza, lasciò passare un miagolio che debole dapprima, andò cangian-





dosi man mano in un crescendo furioso. Il cane trasalì di gioia: egli aveva riconosciuto la voce del suo antico compagno.

No, egli non voleva che venisse gettato nel fiume o per un palato non troppo schizzinoso facesse la parte di lepre e neppure venisse trasportato in un luogo dove — a sentirlo — aveva tanta ripugnanza ad andare. Se no, che sarebbe stata l'amicizia che li legava?

Con un balzo improvviso afferrò coi denti quanta maggior parte del sacco poté entrargli in bocca e tirò con forza: il tessuto, già consumato, non resistette e s'aprì un largo buco dal quale il gatto si mise in salvo.

Di lì a poco eccoli di nuovo riuniti tutti due all'ombra di un bosco, non a banchetto, essendo l'uno più disperato dell'altro, ma contenti di trovarsi insieme e raccontandosi scambievolmente le proprie vicende da che non si erano più rivediti, le quali, dalla parte del gatto, si riassumevano in poche parole. Dopo il tentato rapimento di quel pulcino, che aveva dovuto abbandonare, contro voglia, essendosi sollevato un putiferio « per quei quattro ossicini che infine non lo valevano » era vissuto ingegnandosi come meglio poteva, vale a dire rubacchiando qua e là, sempre mal veduto e maltrattato, finché capitò in una cucina, un uomo s'era impadronito di lui all'impensata e per venderlo l'aveva rinchiuso in quella tale prigione di tela, da cui il cane l'aveva così opportunamente liberato.

Terminate le confidenze, poichè anche per le creature più umili v'è una provvidenza, finirono col rinvenire lì intorno qualche cosa con cui acchetare gli stimoli più acuti della fame: il gatto un piccolo topo di campagna e il cane un osso dimenticato. E dopo una breve alternativa di giorni passabili e di giorni penosi, il cane trovò finalmente rifugio presso una comare scontrosa e bisbetica, la cui cagnuola l'aveva lasciata improvvisamente, cedendo alle lusinghe di uno stuolo di cattivi compagni. Ella tollerava i cani, perchè le custodivano la casa e l'orto, ma non poteva soffrire i gatti e una volta in cui sorprese uno di quegli aborriti animali, il quale mangiava nella scodella del cane, mentre questi lo lasciava fare tranquillamente, gli disse: — Se sei così stupido da non saper neppure guardarti da un gatto, non fai per me. — E lo cacciò fuori dell'uscio senza alcuna pietà, benchè si fosse nel cuor dell'inverno, onde quella notte poco mancò che non morisse assiderato. A tale proposito più fortunato

fu il gatto, al quale riuscì di rimaner dentro nascosto in un ripostiglio, da cui non venne fuori che il mattino seguente.

Ma nel suo animo generoso il cane non rimpiange menomamente di aver immolato il proprio vantaggio sull'altare dell'amicizia, anzi nell'interno del cuore fece proposito di non fermarsi d'allora in poi più stabilmente in nessun luogo, se non li accettavano di buona voglia ambedue.

Insieme presero a cercare diligentemente una occasione propizia, ma invano, però proprio quando disperavano di venire a capo, furono ospitati in una casa di campagna il cui guardiano a quattro zampe non si sapeva bene se fosse stato ucciso a tradimento o involato e il cui granaio era infestato dai topi. Dunque vi era necessità grande di entrambi e lì certamente avrebbero potuto rimanere a lungo e fors'anche invecchiare, se la colpa non veniva dal gatto. Non contento dell'ordinario, esso volle appropriarsi lo straordinario e colto il momento in cui la serva non vigilava come al solito in cucina, preferendo discorrere all'ombra del porticato con un bel giovanotto,

sottrasse il piccione più bello da una casseruola. Imbizzita ella lo cacciò con la scopa e il cane per ispirito di solidarietà, prendendo le parti dell'oppresso le voltò le spalle e via a gambe anche lui.

Cominciava la primavera e la serenità del cielo, la mitezza dell'aria, il dolce tepore del sole, la tenera erbetta che tappezzava i prati punteggiati di vaghi fiorellini, i mille profumi che s'alzavano d'intorno, il fresco ammanto degli alberi, la gaia canzone dei ruscelletti, sfuggiti petulanti alla loro prigione di ghiaccio, invitavano a scorrazzare all'aperto.

Così fece per un pezzetto e quando stanco, desideroso di un qualche alimento, cominciò a provar rincrescimento di essersi bandito da un buon tetto e da una lauta mensa, era già troppo tardi: dal punto in cui si trovava non avrebbe più saputo la strada per tornare indietro. Di nuovo intervalli di astinenza e rare le occasioni in cui lo stomaco poteva dirsi soddisfatto, finché un giorno, sul principio dell'estate, avvicinandosi ad un gruppo di case, alcuni monelli lo accolsero a sassate. Poi avvedutisi che era un cane randagio, tutti concordò gridarono: — Dagli! dagli! — e gli corsero dietro per vieppiù spaventarlo. Esso si mise a correre disperatamente; gli stenti e le privazioni lo avevano reso secco e allampanato, la polvere e il fango delle vie



gli avevano insudiciato il pelame già si morbido e lucente, la corsa precipitosa gli rendeva corto e affannoso il respiro, il caldo, la sete lo costringevano a tenere aperta la bocca, da cui ciondolava la lingua d'un rosso infuocato e gocciolava una bava vischiosa e biancastra, gli occhi gli si erano iniettati di sangue, sicchè giungendo non molto dopo in un villaggio, udì mormo-



rare intorno a sè, prima a bassa voce, indi man mano più forte: — Quello è un cane arrabbiato, dagli! dagli! al cane arrabbiato.

Esso correva sempre senza saper dove, come presago di un vicino pericolo. Prima si contentarono di scansarlo, poi crescendo le grida, cominciarono a comparire uomini armati di bastoni e di vanghe, i quali tentavano di serrarlo in mezzo. Esso raddoppiava la corsa, non comprendendo che avesse tutta quella gente contro di lui, che non aveva mai fatto male ad anima viva, di null'altro desideroso che di allontanarsi il più presto possibile, senonchè ad un certo punto una corda gli cadde addosso impedendogli i movimenti, fermandolo d'un tratto. Una guardia campestre se n'era impadronita. Intontito dalle grida, colle ossa indolenzite dagli strapazzi, mal reggendosi sulle gambe per la stanchezza e la mancanza di nutrimento, convinto anche lui che al mondo non si sta alla fin dei conti troppo bene, quasi presago della sua sorte, seguì rassegnato colui che doveva essere il suo carnefice. Questi senza far molto e senza perder tempo, lo condusse in una specie di piazzale interno deserto, ombreggiato da pochi alberi intristiti, lo legò al tronco di uno di essi e toltosi dalle spalle il fucile, prese la mira. Ma proprio in quel punto un gatto comparve dallo spiraglio di una cantina, il quale gnauando a guisa di protesta, gli si avventò alle gambe: la scossa che provò l'uomo, fece deviare il colpo, che non toccò l'animale e ruppe la corda. Il cane non volle altro e poichè la

vista del suo antico compagno gli aveva riletto il coraggio e l'amore alla vita, se la diede a gambe, seguito a breve distanza dal gatto.

«Dopo che la serva l'ebbe cacciata colla scopa per la sua ruberia, aveva avuto la fortuna di imbattersi in una casa, se non di più, egualmente ben fornita di quella da cui veniva, nella quale però di topi non si conosceva neppure il nome, quindi buoni bocconi in copia e punto lavoro. (Infatti appariva grasso, ben pasciuto, vigoroso) Ma... purtroppo nelle vicinanze c'era un altro gatto, il quale — esso non sapeva il perchè — lo aveva preso a mal vedere. E dopo una lunga serie di sgarberie fatte da una parte e restituite di gran cuore dall'altra, quel mattino stesso si erano azzuffati. E dopo essergli toccata — sebbene gli spiacesse confessarlo — la parte peggiore si era rifugiato dietro la finestrella di quella cantina, dalla quale aveva veduto i preparativi di quella esecuzione sommaria e riconosciuto il paziente si era intromesso, perchè non venisse compiuta».

Questo il racconto che il gatto fece al proprio compagno riguardo alla seconda parte delle sue avventure, appena arrivati in luogo sicuro.

Ripresa in comune la vita errabonda, giunsero un giorno presso il cortile di un vasto casamento, il gatto questa volta rifiutò di avventurarsi, il cane più animoso o più affamato, ne varcò la soglia, ma nulla trovò da mangiare, neppure un pò di cruschello dinanzi ad un lungo pollaio brulicante di chioccianti gallinelle e di presuntuosi galletti. Il luogo appariva deserto, però nel mezzo era un gran mastello pieno d'acqua, presso il quale un bambino di pochi anni, vi pescava dentro a suo piacimento, non sorvegliato da alcuno. Sia che volesse guardarsi nel fondo o che qualche cosa gli fosse sfuggito di mano, egli vi si sponzò troppo sopra e finì col cadervi dentro. Una donna che da una finestra vide la scena, si mise a gridare disperatamente e il padre del bambino, accorso subito dopo, giunse in tempo a prenderlo gocciolante dalla bocca del cane.

Questi appena lo vide cadere, fedele al suo istinto di buono e bravo cane di Teranova, appoggiate le zampe al mastello, ficcatovi il muso, aveva afferrato il bimbo per la vesticiuola e trattolo fuori.

Grato di ciò il padre del salvato, avvedutosi che era un cane sperduto, gli permise di rimanere presso di lui. Veramente gli sarebbe occorso un cane da caccia, ma poichè le circostanze avevano disposto così, si tenne quell'altro. Ed anche il gatto riuscì a tarsi tollerare in quei pressi, per la maestria insuperabile con cui acciuffava i topi, nella quale non aveva rivali, nè cercò di allontanarsi troppo, riflettendo che nel peggiore dei casi, presso il suo amico avrebbe sempre trovato un asilo.



Un giorno i nuovi padroni del cane che di solito lo lasciavano a guardia della casa, per secondare una bizzarria del loro figliuolo unico e adorato, lo condussero con loro, in una gita che fecero in un paese vicino.

Nulla di notevole gli accadde nell'andata e già riprendevano tutti insieme la via del ritorno, i padroni nel loro modesto veicolo, il cane a santi piedi, quando venendo per ultimo, passò rasente ad un elegante cancello, dietro il quale sentirono risuonare delle grida giovanili. Si fermò di botto:

— Oh esso riconosceva quelle voci! — Infatti ecco Arnaldo, ecco Rosalinda, i figli de' suoi antichi padroni, più belli gli parve, certo più cresciuti di quando li aveva lasciati. Ciò perchè il loro padre avendo sistemato assai più presto di quello che s'aspettava i suoi affari nel nuovo continente e con un profitto assai maggiore di quello che ne avrebbe sperato, si era affrettato a ritornare in patria e a riprendere possesso della sua antica dimora che aveva abbellita a segno che il cane passando dinanzi non l'aveva più riconosciuta. Il fedele animale si mise a latrare dall'allegrezza a dimenare festosa-



mente la coda, gettandosi a gran salti contro il cancello, perchè gli venisse aperto.

Quell'insolito rumore finì per attirare l'attenzione della fanciulla, la quale avvicinandosi al cancello e ravvisatolo a sua volta tutta lieta si mise a gridare, introducendolo: — Babbo, mamma, ecco Blitz!

Non è a dire le carezze e le feste che gli vennero fatte ed è inutile aggiungere che ripreso il suo posto nella famiglia che lo amava, non doveva abbandonarlo più.

Ma al gatto non toccò una simile ventura e fu il vizio della gola, in cui pur pentendosi ogni volta, ricadeva tratto tratto, la causa della sua perdizione. Nonostante che presso la sua padrona provvisoria avesse fatto una scorpacciata di ciò che gli piaceva di più, introdottosi nella

dispensa di una vicina, tratto in inganno dalla bellezza esteriore di un pezzetto di formaggio, preparato appositamente per certi roditori ostinati, che vi facevano troppe scorrerie, volle mangiarcelo....

E proprio nel momento in cui il cane, il quale aveva sempre agito onestamente, mantenendosi sempre a dispetto dei casi e delle circostanze sulla via del dovere e della virtù, ripigliava il posto che gli era dovuto, il gatto esalava l'estremo sospiro.

Per l'incauto che non aveva saputo resistere alla tentazione, non s'apriva la Terra Promessa.

CAROLINA TORRE

## GIROTONDO D'OLANDESINE

Girotondo girotondo  
sulla piccola selvaggia  
tetra spiaggia  
grigiolilla.  
Danzan le comarine  
sopra la rena fine:  
fresca ridda di cuffiette  
olandesine  
tra gli strani  
lungi stridi dei gabbiani  
sugli scogli  
grigi e spogli.  
Comarine rotondette  
danzanti quietamente  
presso il mare:  
rondò sorridente  
di gonnelline chiare.  
Fragile incanto  
del cuore giocondo!

Profumo divino  
di gioia non tocca!  
Girotondo girotondo  
zoccoletti  
nel gracile mattino  
di albicocca.  
Ride un cervo volante  
verde e bianco  
sul cielo cangiante,  
E danzano in tondo  
le argute comari  
dai teneri occhi  
di primavera,  
dai garruli, chiari  
zoccoletti in canto.  
... Ora un grido, uno scompiglio  
di sgomento,  
una fuga  
di cuffiette spaurite

nel vento...  
Disperso è lo sciame  
come un volo  
di gabbiani:  
non resta a danzare  
ora, che il mare.  
E stupito, solo,  
un minuscolo uomo  
dal viso a mela,  
imbracato  
fino al mento;  
e un'enorme oca nera  
dondolante e beffarda...  
Un piccolo bambino,  
una grande oca sciocca.  
Girotondo girotondo  
zoccoletti  
nel gracile mattino  
di albicocca.

JOLE ZANOLLO

Brutto segno quando il signor maestro capitava nella scuola col cappello calato sugli occhi. Voleva dire ch'egli aveva leticato con la moglie o,

peggio ancora, colla suocera e, specie in quest'ultimo caso, i discepoli avrebbero subito l'esplosione, innocua sì, ma non certo piacevole, della sua ira repressa. E poichè in quel limpido mattino di giugno il signor maestro aveva proprio il cappello sugli occhi, Lippo Sorchio, ch'era di gran lunga il più scemo ragazzo della scuola, si sgranchiò nel cervello questo stupidissimo ragionamento: « Tenuto conto che quest'oggi il signor maestro deve avere pel capo qualche piccolo dispiacere di famiglia e visto e considerato che, nella migliore delle ipotesi, a scuola ci si annoia sempre in modo sbalorditivo, tanto fa ch'io me ne vada ».

E in così dire nascose i libri sotto il banco, si cacciò in tasca il berretto e come il maestro entrò nella classe, gli girò dietro alle spalle, infilò il corridoio e giù per le scale.

Veramente giù dalle scale c'era la bidella che gli sbarrò il cammino, ma siccome Lippo Sorchio, nonchè il più idiota, era anche il più bugiardo ragazzo di tutta la parrocchia, gli fu facile inventare una scusa e, fingendo di singhiozzare, disse che il signor maestro lo aveva cacciato di scuola perchè s'era dimenticato in casa i libri. Allora la bidella aprì il cancello e Lippo, adagio, adagio, radendo il muro, girò l'edificio e si fermò sotto i balconi della classe per origliare se mai il maestro desse segni d'essersi accorto della fuga.

*Paf!* Un grosso pugno sulla cattedra, seguito da un lungo silenzio. Non si capì bene la ragione di quella sferzata, ma parve che il pugno fosse proprio caduto sulla pancia di Lippo perchè questi sbruffò dal ridere e si mise le mani sul ventre per non scoppiare.

*Paf!* Un altro pugno più forte, che fece tremare i vetri, le pareti e perfino le gronde della scuola. Ora Lippo tanto rideva che addirittura non ne poteva più; si piegò, si contorse, gettò a terra il berretto, lo pestò coi piedi e rise, rise, rise. Tanto rise e tanto lo eccitò la sua stupidissima allegria, che afferrò un sasso nervosamente e pensò: « Ora lo getto in classe quanto è vero che mi chiamo Lippo. Figurarsi che baccano, che pandemonio, che risate e che pugnaccio sulla cattedra!! ». E ridendo sgangheratamente buttò in aria il sasso, ma il ciottolo gli ricadde sul capo e questo sonò come una zucca.

Allora cessò l'allegria e Lippo si grattò la coccia, la coperse col berretto e se ne andò mogio, mogio, pensando: « Vedi un po' che razza di istituzione la scuola: solo a starci vicino, il meno che ti capiti è di buscarti una sassata sulla testa. E se, non

## La cretineria di Lippo Sorchio

avessi la fortuna di possedere la testa più dura di tutta la parrocchia, ora sarei già all'ospedale ».

Se ne andava tranquillo lunghe il fiumicello con

le mani in tasca e zufolando sgarbatamente con la spavalderia del più lurido monello. Strada facendo pensava: « Se ci fosse un burchiello, una zattera o un qualsivoglia accidente che mi buttasse al di là del fiume! Al di là del fiume ci sono le albicocche e quando si è in compagnia delle albicocche c'è sempre modo di passare il tempo... Tò, tò, chi si vede!... ».

Presso la riva galleggiava un grosso mastello da bucato, Lippo, senza farselo dire, vi saltò dentro, spezzò l'ormeggio e si spinse al largo con lo scopo preciso di andar a sbattere contro l'altra riva. Ma il mastellone cominciò a cullarsi ed a rotare e, come fu a mezzo il fiume, si quietò e via con la corrente.

Allora Lippo incominciò ad urlare: « Aiuto! Aiuto! Correte, correte, correte! ».

Ma nessuno correva anche per la ragione che non c'era proprio nessuno che l'udisse. Lippo si vide perduto, s'afferrò al mastello e si diede a berciare in modo indecoroso.

Il fiume correva, correva, correva sempre più lesto. Correva da metter spavento e il canale si stringeva sempre e la corrente si faceva ogni istante più minaccevole e fragorosa. Lippo chiuse gli occhi, li riaprì e vide in fondo un mulino che si avvicinava a tutto andare con due grosse ruote che giravano, spruzzando tutto attorno l'acqua furiosamente. Non c'era più scampo, più remissione, più nulla; gridò: « Mamma mi... ma non finì perchè un ramo di salcio lo schiaffeggiò sulla bocca con violenza. Allora, come un pazzo, si afferrò a quel ramo e rimase così, sospeso, ululando, contorcendosi come un pesce appeso per la lenza alla canna di un pescatore.

Tosto il mulino ebbe uno schianto; s'udì un crepitio di legno che si spezza, un fracasso confuso, un urlo umano, disperato e folle. Il mugnaio, la moglie e le figlie e tutta una grottesca comitiva uscì fuori strillando.

— Tutto distrutto! Tutto finito! Assassino! Hai rovinato una famiglia! Un paese senza pane! Vigliacco! Assassini!...

E il mugnaio, vecchio gorilla dalla faccia truce, ispida e grinzosa, tutto straccione che pareva un orco in posizione ausiliaria, si avvicinò al monello quasi volesse sbranarlo. Lippo ch'era appeso al salcio e sentiva le forze che gli venivano meno, esclamò:

— Scusi bene, signor mugnaio, le pare, abbia pazienza, che mi trovi in condizioni di poter discutere con lei?

Il mugnaio che, in fondo era padre di famiglia, spinse fuori un braccio, afferrò il ragazzo per i pantaloni, lo tirò alla riva,



gli assestò un brutto cazzottone e con un calcio lo buttò a sedere sull'erba.

— Chi paga ora? Chi paaaaga?

— Se vuole, — rispose Lippo — se proprio vuole, potrei darle tutto que lo che ho in tasca. Ci ho un pennino, un bottone e cinque noccioli di pesca. Se vuole, potrei anche favorirle il mio fazzoletto; questo, veramente, sarebbe un poco sudicio, ma con tutta quest'acqua che c'è in giro...

Il mugnaio si torceva di rabbia e di disperazione; pestava i piedi, stringeva i pugni, si strappava i peli dalla barba e dal capo. Poi afferrò Lippo per un orecchio e lo trascinò nel mulino.

C'era un sì dolce odor di farina, là dentro, che Lippo sentì rifiorirsi l'appetito traverso le budella, ma non ebbe davvero il coraggio di domandare un po' di colazione. La famiglia del mugnaio era raccolta in un angolo e gemeva; ma il mugnaio passò davanti a tutti, arcigno, senza dir nulla, e continuò a trascinare il ragazzo per l'orecchio finché giunse nel luogo del disastro.

L'urto, per fortuna, aveva prodotto più strepito che danno. Il mastello s'era tutto sfasciato, una ruota della macina s'era scardinata e una pala di questa s'era affondata nel fango per circa settanta centimetri. Allora il mugnaio andò a chiudere la cateratta per lasciare le ruote all'asciutto e Lippo, finalmente, potè guardarsi d'attorno:

— Che peccato non poter far colazione in quella piccola foresta tutta quanta odorosa di cortece e di musco!

Il mulino si rifletteva in un lago piccino, trasparente ed azzurro. Lippo guardò nell'acqua. Il sole, filtrato dalle rame, ne illuminava il fondo tutto verde, era tutto un prato di alghe fluttuanti, che parevano i capelli di una fata accarezzati dalla brezza. Che bellezza lo spolverio del sole gettato sull'acqua come un polline d'oro!

Un insetto, piccolo quanto un moscerino, ma con le zampe sottili e lunghissime di ragno, slittava e si fermava sull'acqua senza bagnarsi neppure. Che peccato non esser senza pensieri come quell'insetto e non aver fra le mani qualche cosa come un pezzo di pane e un po' di mortadella!

Ma il mugnaio tornò e ancora tutto tremante per la rabbia, disse: — Prendi questo badile e scava tutto attorno alla rota ch'è affondata. Capito? Capito, brutto animale? Intanto io vado dal fabbro per chiamarlo in aiuto.

Lippo scese sul gretto ch'era bigio, sporco, puzzolente di marciume, tutto invaso di cocci di bottiglia e di vecchie ciabatte. Incominciò a dar giù col badile e scava, scava, finalmente il badile picchiò sovra una pentola sonora.

— Olà! che succede?! — Lippo scavò con prudenza, isolò la pentola, pian piano, ne tolse il coperchio e un luccichio di monete quasi gli offuscò la vista. Stava per gridare di gioia, ma come vide il mugnaio

che tornava tutto solo e arrabbiato più che mai, sedette sul tesoro e accolse il veniente con la boccaccia più scema che gli fosse concesso di comporre.

— Non la si arrabbi, signor mugnaio — disse — se le parlo sul serio. Che direbbe mai s'io le dicessi che ora sono in grado di pagare il malanno, e che sono ricchissimo, e che ho più di mezzo sacco di monete d'oro, e che codesti baiocchi li ho qui sotto il sedere?

A questo punto l'ira del mugnaio parve farsi follia. Digrignò i denti, strinse i pugni e li agitò verso il cielo.

— Un momento di calma — continuò Lippo, e si ficcò una mano sotto i pantaloni e la ritrasse colma di monete d'oro. Poi si alzò per mostrare tutto quanto il tesoro.

Allora avvenne una scena selvaggia e direi quasi indescrivibile. Fuori la moglie, fuori le figlie, fuori i figli e le nuore e tutti quanti; e giù una pazza tarantella, un batimani, un piantoriso, uno sbaulo enorme rotto solo dagli strilli acuti, che parevano fischi di locomotive. Uno stormo d'ocche, folli di spavento, si gettò fragorosamente nel lago, starnazzando con furia l'ali sull'acqua; e un cane, seduto sulla coda, abbaiò, abbaiò con tale furore, che tutto il ventre gli tremava.

— Signor mugnaio, — disse allora Lippo — ora, per carità, la si calmi ed io me ne vado per un certo interesse di famiglia. Stia bene, la mi ricordi ai suoi e arriverla in salute.

Il mugnaio si quietò e voleva che Lippo si fermasse a colazione, ma siccome con quel po' po' di baraonda Lippo non volle fermarsi, lo baciò lo ribaciò, gli diede quattro belle monete, due per tasca, e gli disse:

— Li presto anche il mio ciuco perchè tu non abbia a stancarti sotto il solleone. Lippo felice ringraziò, salì in groppa al somaro e se ne tornò verso casa.

Il ciuco andava piano, piano, non per pigrizia, ma per coerenza verso i suoi principi filosofici e ogni tanto si fermava e ciondolava il capo per cacciar via le zanzare col cascar degli orecchi lunghi e pesanti. Si fermava, si sa, non certo per stanchezza o per poltroneria, ma per questo era proprio il suo modo di congedare le zanzare quando incominciavano a seccarlo sul serio.

— Signor ciuccio — disse Lippo — la mi userebbe, per piacere, la cortesia di andarsene un tantino più lesto? Gli è vede che non vorrei arrabbiarmi con lei, nel qual caso sarei capacissimo di ficcarle in pancia i tacchi delle mie scarpe.

Ma il ciuco era troppo ciuco per poter rispondere a tono e Lippo si rassegnò e, tanto per passare il tempo, incominciò ad abbozzare uno dei suoi soliti pensieracci cretini: — « I miei compagni — pensava — questa mattina hanno scritto un racconto ed io, più furbo di loro, questo racconto l'ho vissuto. Sarebbe proprio un bel rac-

## MATEMATICA DILETTEVOLE

### QUESITI DA RISOLVERE

1° Quesito - Si deve pavimentare una piccola palestra ginnastica di forma rettangolare e delle dimensioni di m. 12,60 per m. 8,19 e si dispone di 13 grandi lastre di cemento che misurano ciascuna m. 2,52 di larghezza e m. 3,15 di lunghezza. Il cementista pavimentatore s'accorge subito della possibilità di eseguire il lavoro senza spezzare le lastre di cemento che, pratico del proprio mestiere, dispone in modo del tutto simmetrico.

Dicano i piccoli lettori come vennero disposte le 13 lastre sul pavimento e mandino il disegno rappresentante, in piccole proporzioni, il pavimento stesso.

2° Quesito - Si ha una striscia di latta lunga m. 1,56 e larga cm. 36 dalla quale si vogliono tagliare tanti dischi di dm. 1,2 di diametro. Trovare quanti dischi di latta si possono ricavare e quanto misurano i ritagli di latta rimanenti.

3° Quesito - Una strada lunga m. 150 è fiancheggiata d'ambo i lati da alberi che distano l'uno dall'altro m. 6. Quanti alberi concorrono ad ombreggiare quella strada?

### Norme per i solutori dei quesiti di matematica.

Le soluzioni inviate dai nostri lettori vengono tenute nel debito conto. Alla fine del corr. anno verranno distribuiti 5 premi fra i più assidui solutori. Il 1° premio consistente in tre libri di amena lettura spetterà a chi ha inviato il maggior numero di soluzioni esatte; il 2° premio consistente in due libri toccherà a chi ha maggiormente curate le stesse non trascurandole neppure nei dettagli; il 3°, 4°, 5° premio consistente ciascuno in un libro di amena lettura verrà assegnato agli altri tre solutori che seguono immediatamente i primi due nella graduatoria degli assidui e dei migliori. A parità di condizioni verrà data la preferenza agli abbonati.

IL MATEMATICO

Tutta la corrispondenza che riguarda questa rubrica deve essere indirizzata esclusivamente al « Matematico di Ragazzi d'Italia » - Piazza Calderini 4 Bologna.

contino nel quale si narra di un ragazzo che per ragioni di forza maggiore si trova costretto a marinare la scuola e, dopo aver preso una sassata sul capo e un maledetto spavento, trova un tesoro, compie una bella azione, e se ne torna in paese tutto ilare e trionfo, munito di quattro baiocchi d'oro, a cavallo d'un bel ciuccerello non troppo veloce. E qui, a rigor di termini, bisognerebbe venire alla morale della favola e guarda un po' che bella morale mi salterebbe fuori! Morale: « Lascia una scuola e troverai un tesoro ».

Lippo Sorchio era scemo al punto che questa sbardellata stupidaggine gli produsse una pazza allegria, così pazza che si mise a ridere a crepelle sul ciuco con un sussulto rapido di tutta la persona. Ed il ciuco, che sentì quel solletico in cima del groppone, incominciò a trottare e, come Lippo rise di più, si lanciò al galoppo. Fu appunto di galoppo che giunse in paese quando tutti i ragazzi uscivano di scuola. Allora i ragazzi, che videro il loro compagno, incominciarono a fare il pandemonio: — Guarda Lippo sul ciuccio! Dàgli al ciuccio! Dàgli a Lippo! Cane di Lippo!!

Ma l'asino, impermalito di quella accoglienza, gettò di groppa il monello e questi cadendo sul selciato ebbe a picchiarvi il capo, che si spaccò come una melagrana. Meno peggio che c'era presente un chirurgo il quale raccontò la cuticagna e tutto finì con quaranta giorni di riposo.

Così finì l'allegria e anche la ricchezza di Lippo, perchè di quelle quattro monete tre furono rubate nella confusione e una bastò appena per pagare il medico e le sue medicine.

Qui, si, vedi, sarebbe proprio il caso di trar fuori la morale! Gli è che non una, ma un'infinità di morali salterebbero fuori. Una morale, per esempio, per i maestri che leticano con la moglie e, peggio ancora, con la suocera, una per i mugnai impulsivi, una per i ciuchi che abbandonano le tradizioni di famiglia e perdono la pazienza e vanno al galoppo, una per gli scolari che sberteggiano gli asini che sono meno asini di loro, una finalmente per i ragazzi che scappano di scuola, che dicono bugie, che gettano sassi, che si farebbero ammazzare per possedere un'albicocca, che fanno una barca d'un mastello e ridono quando dovrebbero star seri e non fanno che dire e pensare, tutto il giorno, le più solenni cretinerie.

Ma la morale più bella e più grossa Lippo se l'è cacciata bene in testa, l'ha pagata di sua tasca e sarebbe d'altra parte una inutile cura spender molte parole per uno scemo par suo.

a. z.





# I ROMANI

## II.

Alle guerre succedono i periodi di pace; periodi che se anche, talvolta, sono brevi come le soste del viandante cui preme raggiungere senza indugio la mèta, sono sempre fecondi di lavoro, di opere utili e grandi.

Il lavoro è alacre, quasi febbrile, come se il romano sapesse che forse, oggi o domani, una nuova guerra verrà a rallentare e magari arrestare l'opera cominciata. Sorgono così edifici e monumenti ad attestare l'ingegno di questo popolo meraviglioso; e gli uni e gli altri dicono chiaramente che i romani non desiderano soltanto la conquista fatta colle armi e la forza; ma hanno un più nobile e più grande desiderio: la conquista morale, il dominio morale del mondo, per virtù dell'ingegno e delle opere; per virtù del carattere e del sacrificio di ogni cittadino, al bene della Patria. E questo dominio sarà, certamente, più duraturo di ogni altro.

Ma, come sempre, andiamo a visitare qualche monumento che dica più e meglio delle mie parole, chi furono i romani.

Fermiamoci un istante, perchè così impone la religione, nel tempio consacrato a Giove e a tutti gli Dei e rendiamo loro grazia e cerchiamo propiziarcene i favori... Costruito nel 25 a. C., questo tempio chiamato oggi il Phanteon, era rotondo, con una finestra unica, ad occhio, nel centro; e, per quanto abbia subito restauri e modificazioni, conserva, tuttora, la primitiva forma rotonda.

... Grazie alla preghiera innalzata al sommo Giove, potremo andare, oggi, da un monumento all'altro, da un edificio all'altro, siano pur essi lontani nel tempo e nello spazio, senza stancarci nel viaggio, e senza bisogno di guide e di Ciceroni più o meno sapienti.

Fermiamoci, prima di tutto davanti al Foro romano (chiamato così per distinguerlo da altri come p. e. quelli di Augusto, Traiano ecc.) che è il più antico e grandioso monumento e dove sono raccolte tutte le più sacre memorie di ogni epoca.

Questa celebre piazza, costruita sulla parte più bassa di una valle fra il Campidoglio e il Palatino, fu sempre per la santità delle memorie la più cara al popolo romano, anche quando la grandezza e la gloria di Roma permisero la costruzione di altri fori più ricchi e più belli.

Erano, in questa piazza, l'antichissima Curia, fabbricata sotto il regno di Tullio Ostilio, il tempio di Vesta — dove le sacerdotesse, vigilavano perchè il fuoco sacro non si spegnesse mai, la Regia dimora del Pontefice Massimo, le Aedes concordiae<sup>(1)</sup>, dove si riuniva il Senato, il Comitium che vedeva

adunati i liberi cittadini nelle più importanti riunioni, i Rostra<sup>(2)</sup> — da cui tuonava la voce dei più grandi oratori; infine, dal Foro passava la via Sacra, che percorrevano i cortei trionfali per andare in Campidoglio.

È giusto raccogliere qui un istante il nostro pensiero, e rivivere, un attimo, la vita di un tempo perchè l'anima sappia trarne ammaestramenti e forza...

... Ma non ci soffermeremo troppo ad ammirare i molti tempi e tempie pagani seminati per la città. Essi hanno quasi tutta la forma rotonda e le belle colonne doriche così semplici ed eleganti; belli, sì, i templi romani, dove le vestali e i sacerdoti vigilano, dove si svolgono cerimonie e feste che farebbero un poco sorridere noi, tardi nepoti, increduli ed avvezzi ai riti cristiani più austeri...

Ammiriamoli esternamente i bei templi di marmo candido e colorato dove il sole ferma i suoi raggi dando iridescenze e bagli multicolori.

Poi, andiamo avanti, per guardare qualche basilica... Basiliche erano, allora, luoghi pubblici dove si discutevano affari di ogni genere e dove, spesso, il Tribunale civile metteva la sua dimora... Dopo il trionfo del cristianesimo, in molti di questi luoghi sorsero chiese a cui fu conservato il nome primitivo...

Fra le molte basiliche ricorderò quella l'Ulpià e la Costantina, nomi che di per se stessi svegliano ricordi e ricordi...

Ma che cosa è questo clamore alto di voci? E dove vanno tutte quelle persone chiuse in vesti festive violette e paonazze e candide?

È, qui presso, un Circo anfiteatro — il celebre anfiteatro Flavio detto volgarmente Colosseo — enorme edificio capace di più di 100.000 spettatori, rivestito esternamente di magnifico marmo travertino. Chi di voi ha veduto un'arena moderna, può farsi una idea di questa specie di teatro romano costruito in gradinate, dove si tenevano gli spettacoli più graditi e più grandiosi... spettacoli spesso brutali come le lotte dei gladiatori perchè i Romani, forse per le continue guerre e le continue lotte civili sono un po' brutali e non hanno sviluppato come noi, i sentimenti dell'umanità, della pietà, della fratellanza.

Simili spettacoli si tenevano anche nei Circhi, edifici oblungi, pure circondati da gradinate e molto somiglianti agli ippodromi greci, luoghi ove si tenevano le corse dei cavalli.

Il più celebre circo, detto Massimo, si appoggiava al Palatino ed aveva, attorno, splendidi palazzi costruiti più che altro, al tempo imperiale. Ma poichè i romani amavano moltissimo i divertimenti di ogni genere ebbero anche i Teatri dove avevano le rappresentazioni drammatiche religiose; questi teatri costruiti prima in legno, poi in mura-

tura, ebbero forma simile agli anfiteatri... quindi non ci rammaricheremo troppo se il tempo inesorabile ha lasciato di essi pochi avanzi...

Dovremo ammirare ancora tanti e tanti edifici! E tanti monumenti ci attendono per dirci quello che nessun libro e nessuna parola umana, saprà mai dire.

Ecco qui le Terme di Diocleziano. Fermiamoci perchè le Terme costituiscono, insieme agli anfiteatri ed ai circhi, una vera caratteristica del tempo romano.

Sono luoghi destinati ai bagni pubblici, queste terme; ma l'ingegno sottile dei romani, ne ha fatto anche un luogo di piacevole ritrovo. E quante comodità e raffinatezze! Eccovi 16 diverse stanze per fare il vostro bagno: lo spogliatoio, la vasca da nuoto, quella per i bagni tiepidi, quella per i bagni caldi; un'apposita stanza per i bagni a vapore e l'ultima per le frizioni e il massaggio...

Ne volete di più?

Eccovi accontentati: guardatevi intorno: eccovi stanze per il passeggio, per la conversazione, per i giuochi... e tutto è mirabilmente decorato di stucco e d'altri finissimi ornamenti.

Ma più che le terme di Diocleziano e di Caracalla e d'altri, occorre ammirare quelle di Pompei, la graziosa e lieta cittadina dove i Romani vanno a villeggiare; terme, che si possono ancora ammirare nonostante i cataclismi che colpirono Pompei...

Ma... basta, per oggi, non è vero? Sedia-moci ad ammirare nel tramonto, la Roma antica e la nuova Roma in cui pulsa il cuore d'Italia...

Vedremo domani i monumenti trionfali e i palazzi fastosi...

(Continua)

BIANCAMARGHERITA CANGINI

(1) Le Aedes concordiae erano edifici dove si riuniva il Senato.

(2) I Rostra erano specie di terrazze per gli oratori.



speciale vita. Se avessero un corpo non sarebbero neanche più nulla per conto loro. Sarebbero l'immagine di un bambino o non più quelle creature importantissime che sono i simboli.

I simboli non sono persone, ma spesso qualche cosa di più importante di una persona. Talora una persona stessa vale in quanto può esser presa come un simbolo. (Sempre, aggiunge un mio amico esagerato, il simbolo vive in sé; talora una persona non vive ma vegeta).

Quei bimbi senza corpo e con le alucce sono proprio il contrario di quelli altri di cui si vuol dire che sono senza testa. Quegli angiolini stanno a dire che quel che conta nel mondo è lo spirito, l'anima, quel qualcosa che, dovendosi pure esprimere con forme facili a capirsi, si dice venga espresso dal viso, dagli occhi, dal sorriso — qualcosa che è così leggero, così inafferrabile, che se ne può volar via su due alucce di morbide penne — qualche cosa di così vivo, vero, importante, esclusivo, che non ha bisogno di corpo per vivere, polmoni per respirare, stomaco per digerire, mani per afferrare, gambe per camminare. Tutto un nugolo di pensieri, di ricordi, di aspirazioni, di propositi viene alla mente di chi si soffermi a considerare quel piccolo segno di un pittore spesso ingenuo e rudimentale.

I bravi ragazzi, che osservano tutto, le mille volte avranno notato nelle chiese, quelle decorazioni dove gli angiolini s'inseguono volando a tondo, a nimbi, in scorribande gioiose intorno a una santa immagine, piene di vita e di riso, pur non essendo fatti se non della testolina e di due alucce applicate appena sotto le orecchie e che si aggruppano dove dovrebbe in un bimbo qualunque, cominciare col collo il corpo. Di questo nessuna traccia. E come fanno allora a vivere quegli angiolini? Come fanno, giacchè, che ci siano e ben vivi in qualche parte del mondo, io credo che noi tutti siamo tentati di tener per certo, tanto che nessuno forse si meraviglierebbe di incontrarne uno un bel giorno a svolazzar tra le nuvolette di una alba rosata o tra le fronde di un giardino in primavera.

Ma come possono fare senza corpo?

Eppure il bello è che io vi sosterrò che è proprio perchè sono così senza corpo che essi sono veri; e che non potrebbero essere tanto veri se l'avessero; che devono assolutamente esserne senza per vivere la loro



Perché quello è un simbolo.

E saper capire i simboli è gran cosa nel mondo, giacché quasi sempre le cose non valgono tanto in sé, quanto per quello che significano.

La bandiera, per esempio! Quale forma più semplice e più pura di un simbolo di grandissime cose?

Ma è così pure di tante altre cose di cui a prima vista non era questo il significato che ci aveva colpito. I poeti, gli apostoli, i pensatori, spessissimo ci raccontano le cose per simboli.

Quando il nostro grande Dante Alighieri descrive nella sua Divina Comedia il suo viaggio nell'Inferno, Purgatorio e Paradiso, non è mica che voglia darci a intendere di aver proprio visitato quei posti e neanche che voglia solo farci vedere la bravura della sua fantasia e farci accapponare la pelle con la descrizione delle pene dell'inferno, sospirare di attesa e di speranza nel purgatorio, gioire del canto mirabile del paradiso al Creatore e Signore di tutte le cose. Tutto questo è la sua importanza. Ma la cosa alla quale Dante teneva di più era di farci vedere le miserie della vita, simboleggiata nell'Inferno, e la maniera che ha l'uomo con l'aiuto della Grazia divina, con la costanza, la penitenza e la preghiera, di passare attraverso tutte le prove, e di salire a poco a poco e farsi degno infine del perdono, del bacio del Signore, del trionfo in Lui.

Saltando di palo in frasca, in tutt'altro campo, ecco Robinson Crusò. Per che cosa credete che valga? Che cosa credete che significhi?

Robinson Crusò, l'idolo di generazioni di ragazzi lettori, significa in fondo questo: Che l'uomo, anche solo, abbandonato da tutti, senza aiuti, né morali né materiali, non deve darsi in preda alla disperazione, ma può e quindi deve farsi a poco a poco la sua vita con pazienza e costanza, nessun altro conforto e aiuto cercando, se non in una suprema fede. Così facendo l'uomo fortifica se stesso, e quindi si fa sempre più atto alla vicenda della vita, e nello stesso tempo benemerito del Signore, e nella cui giustizia anche se per noi incalcolabile, di tutto è tenuto e reso il conto.

Voi comprendete che la verosimiglianza o no di un racconto, stando così le cose, è una importanza molto relativa. E già voi del resto, istintivamente, avevate ben giustificato e capito i discorsi delle bestie di Esopo, di Lafontaine o di Trilussa: il lupo e l'agnello, il cane con la carne in bocca,

il corvo e la volpe... Tutti simboli, simboli, simboli. E per questo veri verissimi, eterni, appunto come la verità.

Queste cose è bene però aver chiare in mente quando si apre qualunque libro, si ascolta, si guarda qualunque cosa, per ricordare che il primo aspetto che vi colpisce non è sempre il più importante. Come per conoscere una persona non è tanto importante che ne sappiate il nome e ne ricordiate la faccia, quanto che riusciate a comprendere i suoi pregi e i suoi difetti, le sue abitudini, la sua scienza ecc. Così nelle cose e non solo, dico, nei libri la parte più importante è più o meno velata, non detta ma fatta capire, quella che si trova col ragionarci su.

La quale operazione, se si vuol capire, deve essere fatta.

E più andrete avanti nella vita, più lo farete, più capirete e sempre più ancora vi persuaderete della necessità di farlo. Ma siete ormai ragazzi. Ed è bene cominciare.

UMBERTO TOSCHI



GIUSTA DERIVAZIONE — Dimmi Chiodo, di dove vennero i Franchi? — domandò il maestro.

Dai centesimi — rispose pronto il ragazzo.

BELLA TROVATA — Un giorno un uomo, per andare a seminare un suo campo, dovendo superare un'aspra salita, aveva caricato l'asinello della bisaccia piena e dell'aratro e, non contento, a un certo punto volle salire anche lui. La povera bestia con tutta quella roba adosso non poteva camminare. Passa un buon uomo, e dice — O non vedi che quell'asino è troppo carico? Lo vuoi ammazzare?

— Avete ragione! rispose l'altro e sceso, si carica l'aratro sulle spalle; poi sale in groppa e grida all'asino sempre restio; — Cammina dunque, poltrone, che adesso l'aratro lo porto io....

BRAVO SCOLARO — Conosci la Tavola di Pitagora?

— Io no.

— Come? alla tua età!

— Che vuole? Non sono mai stato a casa sua.



## LE RIFICOLONE

La sera della Natività di Maria i ragazzi fiorentini vanno in giro per le strade dei quartieri popolari con un lanternino di carta colorata con dentro una candela accesa appeso ad una canna, cantando a squarcigola, accompagnati dal rumore assordante di mille e mille trombette, di improvvisati tamburi, che sono delle latte vuote di petrolio, questo ritornello:

Ona... ona... ona  
la mi' rificolona!  
L'è più bella la mia  
di quella della zia!  
La mia l'è coi fiocchi  
la sua l'è coi... pidocchi!...

L'origine delle rificolone deve ricercarsi in un tempo remoto, fino da quando cioè nell'occasione della solennità della Nascita della Madonna e dell'anniversario dell'incoronazione della SS. Annunziata i Sommi Pontefici hanno concessa l'Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo dal giorno 4 all'11 settembre a tutti i fedeli che visiteranno la famosa Basilica fiorentina.

Questo Giubileo perpetuo faceva accorrere nei tempi andati numerosissimi pellegrini a visitare l'Immagine taumaturga. Tutta la toscana, in specie poi tutto il Cosentino e il Pistoiese, si riversava a Firenze in quei giorni, particolarmente il 7 e l'8 settembre.

Erano migliaia e migliaia di fedeli, i quali accorrevano ad acquistare l'Indulgenza passavano tutta la notte della vigilia e della festa della Madonna in chiesa e nei chiostri della SS. Annunziata, cantando e pregando. Arrivavano spesso sulla sera a grandi comitive con lumi accesi, involtati in grandi cartocci di carta colorata, e se ne stavano l'intera notte senza dormire.

E come avrebbero potuto fare altrimenti? Quando si pensa che i monelli fiorentini, messi su da dei buontemponi, gliene facevano di tutti i colori! Quanti e poi quanti erano i semplicioni che si trovavano improvvisamente cucite le vesti insieme! Accadeva spesso di vedere un giovanotto attaccato con i pantaloni alle sottane di una ragazza; una donna con le vesti impiastricciate di gesso, un vecchio sbraitare come un indemoniato per essersi sentito bucare con uno spillo...

Ma torniamo al rificolone.

Questi lumi che i pellegrini si portavano dietro per illuminare le strade che percorrevano, involtati nella carta perché non si spegnessero, furono dal popolo fiorentino battezzati col nome di rificolone, ma il loro nome, a quanto ci è dato di sapere, fu, da principio quello di fericolone, per il fatto che servivano anche ad illuminare la gran fiera che si svolgeva sulla piazza della SS.

Annunziata il giorno 8 settembre e che oggi si è ridotta ad una semplice gara di ciarlantani, anzi, per essere più precisi, ad una sbecerata.

Due o tre soli banchi di venditori di brigidini, quattro o cinque sonnambule che vi predicano l'avvenire per pochi centesimi da una seggiola messa su una tavola traballante; un organetto sconquassato che manda un suono somigliantissimo ai miagoli di un gatto errabondo; una ragazzetta che canta le più recenti canzoni accompagnata dalle note di una chitarra scordata, strapazzata da un suonatore in sedicesimo; alcuni venditori di bandierine di carta velina; ecco a cosa si è ridotta la splendida fiera di un giorno, tanto vantata dai nostri avoli e che culminava con una solennissima processione attraverso le vie centrali della città dei fiori alla quale, negli ultimi tempi, partecipavano perfino il Granduca Leopoldo, il noto Canapone con tutta la sua famiglia.

Anche le rificolone avrebbero certamente seguito tale destino, se non vi fossero stati i monelli a mantenercene vivo il ricordo. Finché vi saranno ragazzi, i caratteristici lampioncini di carta faranno la loro apparizione una volta l'anno, a ricordare i bei tempi, che molti cittadini, amanti delle belle tradizioni che sono l'anima di un popolo, rimpiangono.

La sera del 7 di settembre lunghi cortei ora preceduti per una nuova, felicissima idea che si deve ad alcuni volonterosi, oltre che dalle trombette e dalle latte vuote di petrolio, dalle pipholesi (orchestre composte da suonatori di mandolini e chitarre) attraversano in lungo ed in largo le vie dei quartieri popolari, si arrischiano fino a toccare quelle del centro, tra la grande animazione e la schietta allegria dei cittadini.

A notte inoltrata i cortei si sciolgono, le rificolone vengono spente e la maggior parte, incendiate.

Molti sono coloro che hanno l'abitudine di tenere acceso il lume di carta alla finestra e questi sono i ragazzi vigilati dalle mamme che non permettono di vederli andare ad imbrancarsi nelle file dei dimostranti. Essi sono doppiamente sfortunati, perché non è raro il caso che vedano la loro rificolona fatta bersaglio alle sassate di qualche vandalo. E fosse il male di vedere soltanto il lume incendiarsi! Il guaio è che ne va di mezzo anche qualche vetro della finestra tra le urla di disperazione, e le imprecazioni del bambino e dei suoi genitori, con una stropicciatina di mani per la contentezza dei vetrai i quali aspettano con ansia e benedicono sempre la vigilia della festa della Madonna del mese di settembre!...

MARIO CARMELINDO GIUSTI





## 1. DECAPITAZIONE

Di palpiti è fatto  
Di speme e di gioia  
Un verbo dolcissimo  
che ignora la noia.

Ma se per errore  
gli tagli la testa  
Nettun, quel che resta,  
ai pesci offrirà.

(Rosetta Scannapieco)

## 2. BIZZARRIA

Una lettera spezzata  
In un antro s'è cambiata.

(Giovanni Castelvetri)

## 3. PAROLA DECRESCENTE

- 5 - Fui arma potente  
pel mitico Ercole - dal braccio possente;  
4 - Con duro lenzuolo  
copersi a Pompei - le cose ed il suolo;  
3 - Al padre diè vita  
diè tutta se stessa - con gioia infinita;  
2 - Se devi partire,  
orsù muovì il piede - deh prendi l'aire;  
1 - Son piccolo segno:  
nel mar e sull'ara - mi trovi a convegno

(Mario Serventi)

## 4. RADDOPPIAMENTO DI CONSONANTE

Allor che il giorno cade  
discende l'ombra mia  
su campi e strade.

Allora che la tiepida  
stagion declina e muore  
proteggo il fiore.

(Giuseppe Caletti)

Solutori dei giochi pubblicati  
nel N. 14

1. G. Castelvetri - 2. F. e M. Fogli - 3. A. Natali - 4. A. Allegretti - 5. A. Mori - 6. T. Giungi - 7. G. Loreta - 8. G. Romagnoli - 9. G. Caletti - 10. F. Maiani - 11. R. Mantovani - 12. A. M. Bottini - 13. R. Ranzi - 14. R. Gallerani - 15. A. Ferroni - 16. A. Zaffi - 17. Sorelle Gullini - 18. L. Gallico - 19. F. Bianchetti - 20. Z. Mischiatti - 21. G. Broglia - 22. S. e M. Pestalozza - 23. G. Benetti - 24. T. Cavezzali - 25. L. Torresini - 26. U. Danesi - 27. A. Venturoli - 28. E. Ceppi - 29. A. Zeppini - 30. L. Steindler - 31. M. Serventi - 32. A. Murgi - 33. M. Carraro - 34. C. Sforza - 35. L. Beverini - 36. R. Piazza - 37. M. Maccia - 38. F. Liotta - 39. N. Cabras - 40. L. De Sanctis - 41. A. M. De Lorenzi - 42. A. Pasqualini - 43. L. Bussi - 44. E. Bertolini - 45. A. M. Garofani - 46. R. L. Consiglio - 47. B. Persi - 48. A. D'Agostini - 49. M. Mariotti - 50. E. Mazzarovich - 51. L. Cerafoli - 52. G. Trentini - 53. I. Zanollo - 54. U. Bandettini - 55. S. Passera - 56. G. C. Scatolari

- 57. M. Stasi - 58. U. Cappugi - 59. A. Guidorossi - 60. M. Massarenti - 61. C. Gelli - 62. M. Ferrero - 63. B. Benigni - 64. P. Bianchi - 65. A. Poggioli - 66. F. Bognetti - 67. L. Babini - 68. G. Barbieri - 69. M. Garelli - 70. B. Favia - 71. L. Parovel - 72. G. Fiozzi - 73. M. Cicu - 74. C. Baccharini - 75. M. Montanari - 76. Istituto S. Filippo Neri di Modena - 77. G. Ferrari Lelli - 78. M. Montanari - 79. L. Alberti - 80. S. Mitrovich - 81. A. Ferrari - 82. O. Furlani - 83. D. Terzella - 84. U. Bonfigli.

Inviare la soluzione dei giochi e la corrispondenza di *Sfinge* al Prof. Giuseppe Mariani a Gonzaga (Mantova)

## LA NOSTRA COPERTINA

Dopo qualche acquazzone che ha alquanto mitigato la torrida temperatura di quest'estate eccezionale, il tempo si è rimesso al bello... E pochi si decidono a lasciare il mare, eterno affascinatore di grandi e di piccoli. Per qualche tempo ancora le belle spiagge brulicheranno di variopinti costumi, poi incomincerà il ritorno - un po' triste - verso la città.

Pensino i ragazzi che le scuole si riapriranno fra un mese e si preparino a riprendere i libri già da troppo tempo abbandonati...

Spiegazione dei giochi  
del N. 16

Indovinello: L'eco

Incastro: TOR so LO - Torsolo

Zeppa letterale: Face - falce

Decapitazione: Croma - Roma

## LA POSTA DI SFINGE

T. CAVEZZALI - Dovrebbe trovarsi nel N. 15. Lavora e manda, sarai sempre ben accolta. Salve SORELLE GULLINI - Ricambio di cuore col desiderio di conoscervi. Ricordatemi alla vostra mamma. ALLEGRETTI - Non temere. Un po' per volta. Ho tanti piccoli amici da contentare

A. MORI - I giochi aritmetici inviati al signor Alfredo Natali - Viale Silvani 3 - Bologna - Pubblicherò le sciarade.

A. VENTUROLI - Benissimo la bizzaglia "diletto di pronuncia", Bravo; continua così.

U. CAPPUGI - Ti conto dunque fra i miei piccoli amici Ricambio i saluti.

S. PASSERA - Grazie dei buoni auguri i quali resteranno per me allo stato di pio desiderio. Salve.

B. PERSI - I giochi furono regolarmente pubblicati nell'ultima pagina rosa del N. 13.

F. LIOTTA - Benissimo - Pubblicherò - Perché non hai mandato la soluzione della sciarada N. 2? Grazie. Cose care

A. MURGI - Il disegno vuol fatto in inchiostro. Prova ancora, ma un po' più difficile. Ciao.

M. SERVENTI - Benissimo tutto. Vedo con piacere che sai farti onore.

F. MONTEBUGNOLI - Ma tu sei una miniatura inimitabile. Grazie e ricordami.

A. POGGIOLI - Non temere, i giochi ben fatti vengono pubblicati. Certo ci vuole un po' di pazienza.

ALBERTO BORROMEI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

## il Resto del Carlino

È il più diffuso giornale  
in tutta l'Emilia, Romagna,  
Veneto e Marche.

Per la sua grandissima  
tiratura vien giustamente  
considerato come uno dei  
più importanti e rappresentativi  
organi della opinione nazionale.

Si pubblica in due edizioni  
quotidiane completamente  
diverse, ed ugualmente  
ricche di notiziario. Dispone  
di servizi telegrafici e  
telefonici di primo ordine  
dall'interno e dall'estero,  
e di grandiosi impianti  
tipografici.

## ABBONAMENTI:

ITALIA e COLONIE:

Anno L. 50 - Semestre L. 26 - Trim. L. 14

ESTERO:

Anno L. 100 - Sem. L. 52,50 - Trim. L. 27,50

Si accettano abbonamenti cumulativi  
con la Rivista quindicinale:

"RAGAZZI D'ITALIA,"

Una  
Nuova Via  
di Salvezza  
per  
I MALATI!



Ho scritto un opuscolo per dimostrare ai milioni di sofferenti l'unica strada di salvezza. Questo opuscolo non costa un soldo e sarà inviato gratuitamente ad ogni persona che si senta malata, indisposta, debole o sfiduciata. Il mio libretto è il risultato d'un lavoro e d'uno studio di cinquant'anni, e contiene il riassunto di molteplici e pratiche esperienze e molte documentazioni di illustri uomini della scienza.

## Chi vuol salvarsi,

segua la mia dottrina, che ha aiutato già migliaia di persone. Sia che la malattia provenga da preoccupazioni, da dispiaceri, da lavoro eccessivo, sia che derivi da

## leggerezza e disordinatezza,

io mostrerò a tutte le persone afflitte, spossate, titubanti la STRADA NATURALE e scientifica per la guarigione di malattie nervose, insonnia, disgusto del lavoro, debolezza fisica, e morale, dolori articolari, mali di testa, disturbi di stomaco e di digestione, e molte altre sofferenze.

Scrivete oggi stesso una cartolina e mandate gratis e franco.

## il mio Opuscolo!

Indirizzate la cartolina all'indirizzo:

E. PASTERNAK - Michaelkirchplatz  
N. 13, Rpt. 606 Berlino, N. O.

# CLICHÉS

Se volete  
rapidità, buon prezzo  
ottima esecuzione  
riservate la vostra preferenza agli

**Stabilimenti Poligrafici  
Riuniti** BOLOGNA  
Plaz. Calderini, 4



“ EUTROFINA ”



EDOARDO MARAGHINI - Spezia

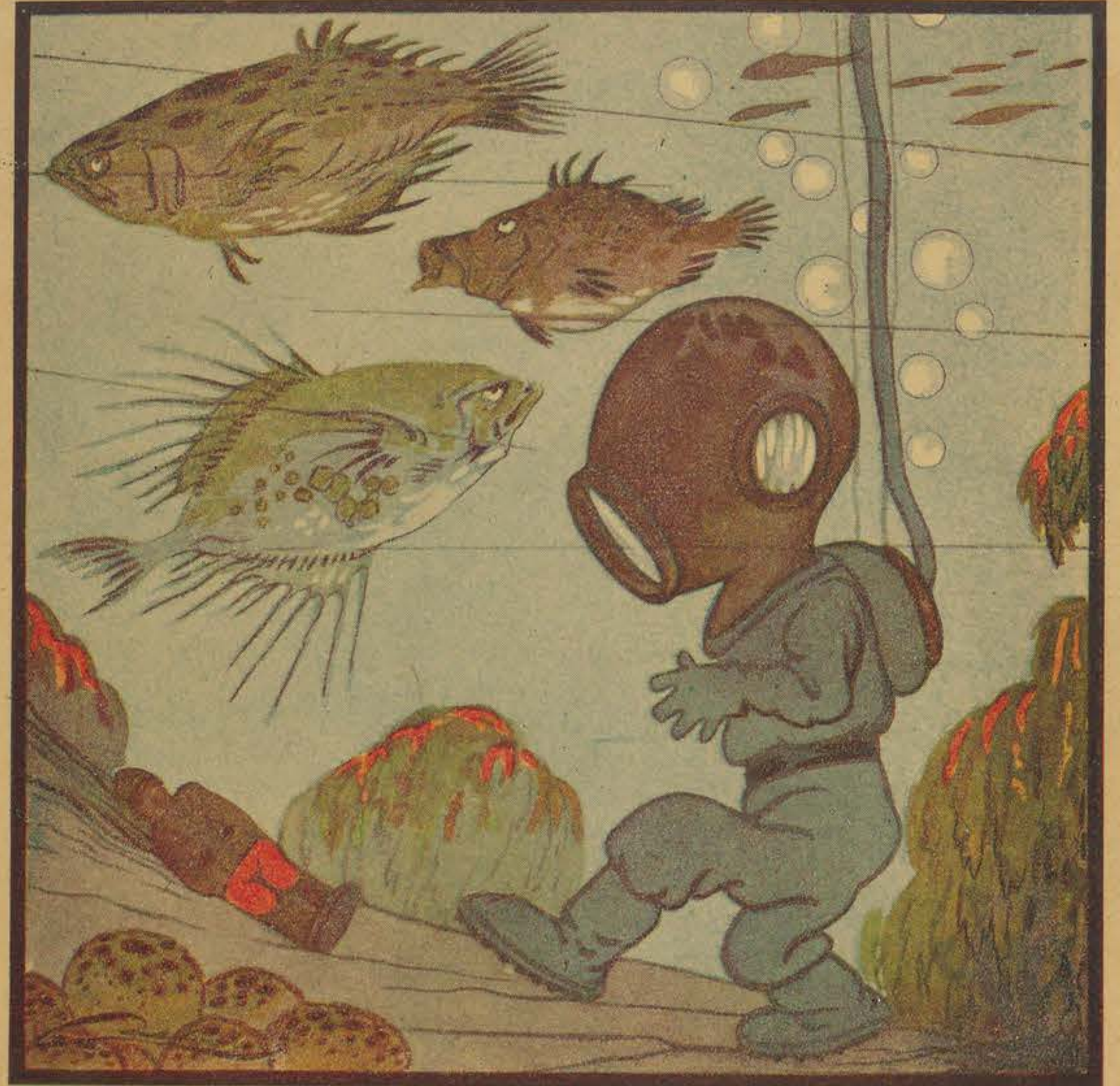
ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - Bologna



34. F. 5354

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



*magazzin* Anno I - N. 19  
*d'Italia*

1 OTTOBRE  
1923

Prezzo L. 1



La  
**Cioccolata**  
**al Latte**  
**PINI**  
**è squisita.**

I ragazzi d'Italia insistano presso le Pasticcerie perchè si forniscano di tavolette

“ TRICOLORE REGALO „

Serie A: in regalo L. 100.

Serie B: „ „ una bicicletta.

**CARLO PINI**  
**CIOCCOLATA - BOLOGNA**

Anno I - N. 19 - 1 OTTOBRE 1923

*ragazzi d'Italia*  
 BIBLIOTECA COMUNALE ARCHIGINNASIO  
 RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
 ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
 Bologna - Piazza Calderini, 4

Per le brave donnine

Ritorno a voi, mie piccole amiche, dopo una breve ed involontaria assenza e riprendo con piacere a sfogliare le vostre letterine amabili e curiosette... Quante piccole malizie noto tra le frasi corrette, quante incipienti e malnascoste vanità, quanti desideri di capricci insoddisfatti! Niente, figliuole: sono forse un poco più arrendevole e meno brontolona della zia, ma non mi diparto dalla mia linea di condotta. Consigli utili quanti ne volete, qualche accenno — passiamolo — alla moda; ma nessuna di quelle tante sciocchezze che infestano anche il piccolo mondo femminile apprenderete da me. Siamo intese?

Ormai sarete tutte ritornate dai monti, dalla campagna, dal mare; la vita abituale del lavoro e dello studio sta per riprendervi. Non doletevene: è la migliore. È bella la giornata spesa nell'occupazione sana e proficua che dà conforto alla nostra coscienza, al nostro spirito, ai nostri cari. Stringetevi intorno a chi vi ama; apprendete dal loro esempio come si deve lavorare per riuscire utili a noi e agli altri; ricreatevi, nei momenti di riposo, con buone letture e affezionatevi a questa Rivista che v'insegnerà sempre — dilettandovi — qualche cosa di nuovo e di buono.

UNA. - Hai ragione, donnina mia, i regali meglio accetti sono sempre quelli ai quali noi stesse abbiamo dovuto dedicare la nostra amorosa cura, quei piccoli, graziosi lavori che ci siamo visti fiorire man mano sotto l'agilità paziente delle nostre dita.

Eccoti, dunque, un lavoro bello, utile, che richiederà una spesa relativa e sarà di magnifico effetto.



LUISETTA. - Questo elegante vassoio è ricamato a punto intaglio (Richelieu) su bella batista di lino bianca. Il grazioso di-

segno risalta sul fondo di raso verde oscuro o color rame. La montatura è in lucido mogano a maniglie di ottone. Una lastra di cristallo preserva il bel lavoro dalla polvere e dalle macchie.

E ora sei contenta? Tutti i miei auguri perchè il lavoro ti riesca perfetto.

RENATA. - Se il tuo collo di maniglia bianco non riesce più candido come lo vorresti tu, perchè non farlo tingere di un bel grigio scuro e applicarlo poi nel tuo paletot invernale?

Sarebbe anche più adatto per una ragazzina come te, non ti pare?

EDDA. - Ah, l'ambiziosetta che si rivela? Vorrei, per punire un poco questa tua curiosità mondana... non ancora di stagione, starmene zitta e fingere di non aver ricevuta la tua graziosissima letterina oltremodo lusinghiera, — birichina! — ma c'è l'autorizzazione materna e non posso quindi esimermi dal rispondere alle tue domande.

Ed eccoti delle notizie che arrivano fresche fresche da Parigi, e che io — se vuoi sapere anche questo — ho appreso visitando l'atelier di una sarta autorevole.

Da parecchio tempo le innumerevoli lampade che illuminano le facciate dell'Opera — che è il maggior teatro di Parigi — si rivestono dei colori che saranno più in voga nella stagione. Per ora, le luci che fasciano il teatro sono del più bel rosso e del più bel viola.

Alla mamma di' pure che si vedono molti abiti cinquecenteschi, gonna lunga, larghissima, increspata attorno ad un esile vitino ben bene inguainata. Le grasse quindi sono... escluse.

GRAZIA. - Sì, cara, il terreno che fiancheggia la casa di Carducci, verrà modificato in un minuscolo parco, secondo il progetto di Bistolfi. Il relativo bozzetto trovasi precisamente in una delle salette dell'appartamento di Carducci.

IDA. - Come utilizzare un pezzo di damasco antico — mi chiedi —. E io subito ti propongo una bella cosina, spiccia, elegante, nuova, comoda: un *cuscinetto triangolare*.

Anzitutto preparerai col pezzo di damasco un quadrato perfetto (circa cm. 60 di lato) e un altro quadrato, della stessa grandezza di stoffa consistente che ripiegherai in due per le punte e cucirai ai due lati lasciando un piccolo spazio per introdurre la piuma o la seta sfilata.



Dopo aver riempito e riunito il sacchetto triangolare lo inguaineremo nel pezzo di damasco già preparato cucendo con un soppunto.

Intorno alla cucitura, un cordoncino in tinta e due fiocchetti alle punte e il cuscino



e già ultimato e pronto per far più comoda e più soffice la poltrona di mamma.

GINA. — Non temere, cara, di riuscire indiscreta o importuna, sarò ben lieta invece di soddisfare — come meglio potrò — tutte le tue piccole curiosità, i tuoi piccoli desideri.

Attendo, dunque, la lunga sequela di domande che così timorosamente mi annunci. Non sono forse la buona amica e la buona consigliera di tutte le brave donne d'Italia?

MARIA CAVANI

## DATE E FATTI MEMORANDI

### 12 ottobre 1492 - Cristoforo Colombo scopre l'isola di S. Salvatore.

Cristoforo Colombo, genovese, fu il più ardito e glorioso navigatore del mondo.

I viaggi del veneziano Marco Polo, nei lontani favolosi paesi dell'Asia orientale, avevano destato in lui, con l'entusiasmo più vivo, il più acceso desiderio di imitare, vincendolo in ardimento, l'esploratore veneziano e di aprire nuovi mercati, facilmente accessibili, al commercio europeo.

Ma il viaggio per terra, attraverso paesi ignoti, barbari, spesso ostili, rappresentava un dispendio enorme di tempo, di denaro, di fatiche, rappresentava un pericolo continuo, mortale.

Alcuni scienziati italiani avevano già in quei tempi accennato alla rotondità della terra; Colombo, esaminando l'ipotesi scientifica e ponendola a confronto con le osservazioni e l'esperienza sua di marinaio, si convinse che la terra doveva essere rotonda e ne trasse la conclusione, gloria e tormento della sua vita, che si potessero raggiungere le Indie orientali per mare, navigando verso occidente.

Ma i pregiudizii e le superstizioni gli precludevano la via oltre le inviolate Colonne d'Ercole, sull'oceano inesplorato; l'amor proprio dei sapienti d'allora si ribellava ad ammettere una verità sostenuta da un semplice marinaio.

E cominciò il triste calvario: propose successivamente il viaggio a Genova, a Venezia, al Portogallo, alla Spagna; sempre invano; ovunque tacciato di pazzia. Finalmente con l'aiuto di un povero frate, Gio-

vanni Perez del convento di S. Maria della Rabida, ebbe dalla regina Isabella tre vecchie navi — la Pinta, la Nina, la S. Maria — e 120 marinai: il 3 agosto 1492, in venerdì, a 56 anni di età, l'ardito genovese salpava da Palos verso l'ignoto.

Le bonacce e le tempeste, l'ignoranza ed i pregiudizii delle ciurme, la vecchiezza e la cattiva struttura delle tre *caravelle* gli ostacolarono il viaggio. Ma Colombo tenne fermo contro tutto e contro tutti e all'alba del 12 ottobre, sulla caravella di testa, si alzò il grido: *Terra, terra!* Un'isola verdeggianta di boschi e di prati era apparsa finalmente sulla distesa uniforme del mare; era l'isola Guanahani per gli indigeni, battezzata da Colombo col nome di S. Salvatore.

Così il grande genovese aveva vinto la sua battaglia. Non aveva, è vero, raggiunto le Indie orientali — il favoloso Cattai di Marco Polo — però scopriva un nuovo mondo e lo donava all'Europa attonita. Ma la vittoria, ma l'ingiustizia degli uomini, ma le gelosie e l'invidia furono più grandi di lui e l'abbatterono nell'ora stessa del trionfo.

Povero, abbandonato, tradito morì, forse di dolore, a Valladolid il 20 maggio 1506. Sul misero letticciuolo di morte pendevano ancora i ceppi nei quali era stato avvinto per ordine di un re debole e ingrato, per volontà di cortigiani e di avventurieri avidi e malvagi.

E neppure ebbe la soddisfazione di dare il proprio nome alle terre scoperte. Questo onore toccò ad un altro italiano, Amerigo Vespucci, che esplorò e descrisse le coste già visitate in parte da Colombo.

Ultima ingiuria degli uomini e dei fati.

MARIO DI VALSENIO

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

## Sogni di bimbo

Milena cantò una dolce ninna-nanna alle sue bambole e al suo orsacchiotto, poi andò a letto e sognò che una fata vestita d'argento la portava in un giardino meraviglioso dove erano tante bambole più belle delle sue e tanti orsacchiotti. Ma dopo un poco fu svegliata da un rumore: era Valerio che parlava da solo nella stanza vicina e diceva tante cose strane.

— Valerio!

— Che vuoi, Milena?

Milena era sveglia, ma non sveglia del tutto; infatti parlava, ma aveva ancora negli occhi le visioni fantastiche dei suoi sogni.

— Cosa dici? Perché parli da solo? Vieni con me nel giardino delle fate?

— Dormi, dormi, Milena! Non puoi comprendere quello che penso e quello che dico.

— È tanto bella! È tutta vestita d'argento la fata! — disse ancora la bimba. Poi si addormentò e non parlò più.

Ma Valerio non dormiva e pensava che era molto sciocca la sua sorellina; essa sognava le fate vestite d'argento, le magie, le cose che nel mondo non esistono: non comprendeva Milena che lui non era più un bambino piccolo e che aveva nella mente un'idea molto più grandiosa e bella delle sue idee infantili; egli aveva un'idea che lo tormentava da tanto tempo, lo agitava, lo faceva qualche volta star sveglio la notte, lo portava in un mondo di sogni.

Ma sogni che si sarebbero potuti avverare un giorno; forse — chissà! — un giorno non tanto lontano.

Valerio aveva sentito parlare di « bambini prodigio », aveva veduto sulle cantonate delle strade il ritratto di un piccolo musicista, aveva sentito narrare di un bambino poeta. Un giorno pure si era interessato alla lettura di una storia di Giotto e di Mozart fanciullo.

Gli si era accesa la fantasia e aveva sognato di diventare lui pure un piccolo artista prodigioso celebre in tutto il mondo.

Sarebbe andato fuori col cappello nero a larghe tese e i capelli spioventi sulla fronte, e tutti i giornali avrebbero parlato di lui, e tutta la gente per la strada lo avrebbe guardato additandolo:

— Vedete? Quello è Valerio Dargona.

Quando fosse arrivato in qualche nuova città la folla lo avrebbe acclamato, e anche il babbo, la mamma e Milena avrebbero pianto di gioia e di commozione a vedere i trionfi del loro Valerio e lo avrebbero coperto di baci.

Tutto questo pensava Valerio quella notte, e non poteva dormire: certo non molto tempo sarebbe occorso per diventare un artista, ma intanto gli toccava andare alla scuola e studiare come tutti i bambini. E a lui non piaceva fare quello che fanno tutti i bambini: vita sciocca e monotona quella della scuola! Tutti i giorni doveva levarsi alla stessa ora, prendere il solito caffè e latte, fare la consueta strada, e ritrovarsi negli stessi banchi, con gli stessi compagni, davanti agli stessi professori.

No, no! Non poteva durare così.

E poi in che modo avrebbe giovato il latino e l'aritmetica alla sua futura carriera di artista?

Questo pensiero l'ossessionava.

\*\*\*

Valerio non andò alla scuola il giorno appresso.

Valerio andò in un teatro e chiese se avrebbe potuto dirigere l'orchestra con la bacchettina in mano.

Valerio andò da un editore e chiese se gli avrebbero pubblicato un suo libro di poesie — quando lo avesse scritto.

Valerio andò a un'esposizione di quadri e chiese se avrebbe potuto esporre dei quadri anche lui.

Ognuno può immaginare come rispose l'impresario del teatro, come rispose l'editore, come rispose il padrone della galleria dei quadri.

Ma nessuno può immaginare in che stato Valerio ritornasse a casa. Con le lacrime agli occhi, il viso rosso, concitato, la cravatta disfatta.

E doveva avere anche l'umiliazione di essere deriso da Milena.

— Tu mi deridi perché non sai che cos'è l'arte! — disse Valerio singhiozzando.

Il sole tramontava mentre piangeva sconsolato su una poltrona, Milena cantava una ninna-nanna nuova alle sue bambole e al suo orsacchiotto. Essa guardava il sole che



cadeva mentre le nuvole bianche si coloravano di rosso, e immaginava che in quelle nuvole vi fosse il giardino dei suoi sogni, il giardino con la fata vestita d'argento.

Fate la nanna,  
bambole belle....

Che cos'è l'arte?

Valerio piangeva.

Non comprendeva Valerio che l'arte era nel canto di Milena incantata a guardare il tramonto, era nell'anima di Milena, era nei capelli d'oro di Milena illuminati dagli ultimi bagliori del sole.

## STORIA DI UNA CULLA

Nella povera casa di contadini un bimbo è nato: una piccola creatura che entra nella vita, ignara della sua sorte. Tutti si avvicinano, in punta di piedi, alla culla dove il piccolo è stato adagiato, lo guardano in silenzio. La nonna, per la prima, lo carezza con la sua mano scarna e tremante, e mormora: Dio ti guardi, figliolo. Il nonno non si azzarda a toccarlo; ha paura che la sua rozza mano callosa, avvezza alla vanga e all'aratro, faccia male alle tenere guance color di rosa: le zie gli rincalzano le coperte, e gli aggiustano la cuffia, e i fratellini lo guardano meravigliati e silenziosi, tenendosi per mano.

Infine tutti se ne vanno: restano solo la nonna, seduta accanto al fuoco, e la madre, che dal letto guarda il suo piccolo e gli sorride. I suoi occhi si posano poi sulla culla, una bella culla antica di legno di quercia intagliato, e si rammenta di una storia che sua madre le raccontava quando era piccina e che le piaceva tanto. Con un cenno della mano chiama a sé la vecchia, e le dice: Mamma, raccontatemi ancora la storia della culla. Essa la guarda sorpresa di questo desiderio quasi infantile, poi sedendole vicino incomincia: Figliuola mia, è una storia lunga, che risale a tempi tanto lontani; anche a me fu narrata dalla mia nonna, quando, a mia volta, ero una bimba.

Un giorno, un uragano terribile sradicò una quercia, la più grande della foresta: essa fu raccolta, sfrondata dai rami, e con quel legno fu fatta una culla. L'intagliò il padre del bimbo che doveva nascere, mettendo in questo lavoro tutto il suo amore, tutta la sua speranza, tutta la sua fede. Il bimbo nacque e fu chiamato Giovannino, come questo. Fu un uomo buono e onesto, un'anima semplice, ingenua, infantile in un corpo gigante. Anch'egli, a sua volta ebbe dei figli e delle figlie, una delle quali fu mia nonna. E tutti dormirono, piansero, sorrisero in questa culla. Poi i figli, divenuti grandi, abbandonarono la casa paterna; il maggiore, sposandosi, andò ad abitare in un altro podere, altri due morirono lontano

Valerio piangeva e ripeteva ancora:  
— Com'è sciocca la mia sorellina! Essa sogna il giardino di fate nelle nuvole, e non comprende cos'è l'arte!

\*\*\*

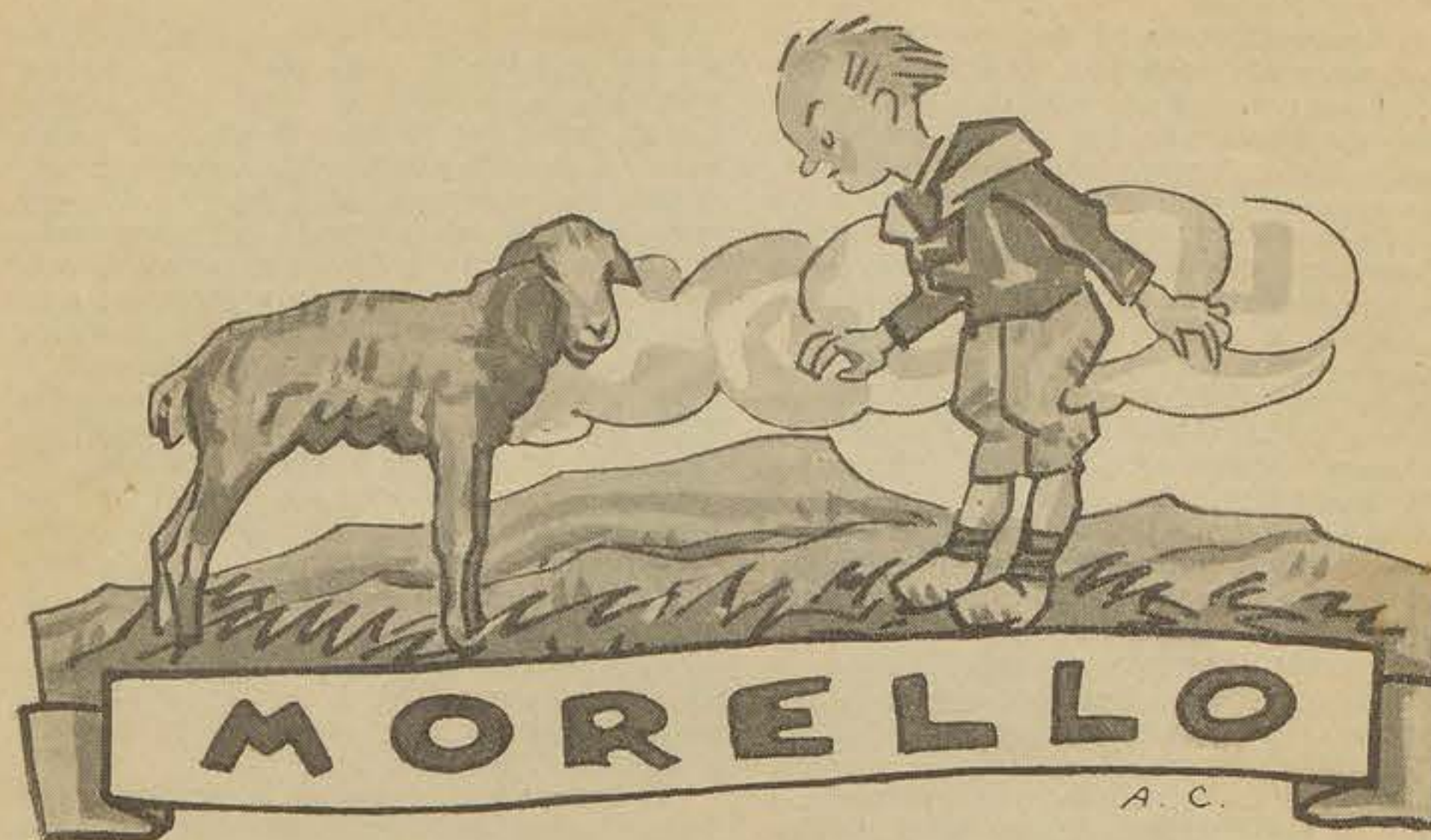
Ma la bimba lo prese per una mano gli aggiustò la cravatta disfatta, gli dette un bacino sulla fronte. Ed egli senti d'un tratto che tutto un tesoro era nascosto in quella piccola anima gentile e strinse con tenerezza le braccine rosee di Milena.

ADRIANA ENRIQUES

e la culla restò alla minore della figlie, mia nonna, che la conservò per lunghi anni.

La vecchia tace un istante, passandosi una mano sulla fronte quasi per rendere più chiari i ricordi. Poi continua: Finalmente un giorno, il piccolo tanto atteso, il bimbo che fu poi mio padre, nacque: certo sua madre non immaginava allora quale sarebbe stato il destino di suo figlio. Egli crebbe esile, pallido, biondo; non giocava mai con gli altri bimbi, e i suoi profondi occhi azzurri erano sempre velati da una strana malinconia. L'occupazione sua preferita era di portare le pecore al pascolo sui monti vicini. Ritornava ogni sera all'Ave Maria, nascondendo sotto la giacchetta un piccolo zufolo di canna, da cui non si separava mai. Una sera, non vedendolo ritornare all'ora solita, suo padre andò a cercarlo; e lo trovò seduto in un prato, mentre sul suo piccolo strumento imperfetto suonava una dolce nostalgica canzone, circondato dalle pecore silenziose che pareva l'ascoltassero. Un viandante gli donò un giorno, in cambio dell'ospitalità ricevuta, un violino. Ripassando dopo un anno, volle sentirlo suonare, e riconoscendo in lui una meravigliosa abilità musicale, lo portò con sé in città. Così mio padre, il povero piccolo pastore, divenne un violinista celebre. Poco io ricordo di lui; morì quando io ero ancora piccola lasciando mia madre e me sole e senza mezzi, nella vasta città tumultuosa. Vendemmo tutto e ritornammo in campagna, nella grande casa povera e silenziosa di mio padre. Nulla portammo con noi, all'infuori della vecchia culla di quercia in cui io ero nata e in cui, dopo di te, dorme oggi tuo figlio.

La vecchia ora tace; i suoi occhi si posano sul bimbo che dorme nella culla, con un'espressione di dolcezza e di affetto. Poi il suo sguardo si posa con insistenza sulla porta: forse ella vede, alla luce rossastra del focolare, le figure da lei evocate, entrare silenziose e circondare la culla, per portare a questa nuova piccola creatura il loro augurio e il loro dono spirituale.



Il gregge di papà Martino era il più numeroso e il meglio tenuto di quanti se ne vedevano nei dintorni.

Di tutto il gregge di papà Martino, il più bell'agnellino era Morello; un animaletto grazioso, e socievole, ammantato di morbida lana color marrone, con un lungo ciuffo bianco che terminava la coda, e una chiazza bianchissima, a forma di stella, sopra gli occhi intelligenti e mansueti.

Quando il gregge di papà Martino attraversava un villaggio, annunciato dal suono specialissimo, direi quasi armonioso, di un campanello pendente dal collo del più grosso caprone, tutti i bambini correvano sulla strada per accarezzare Morello.

E l'amicizia tra i bambini e Morello era ritenuta da quei buoni e semplici montanari siccome sacra e voluta dalla Provvidenza, perchè non si era mai dato il caso che Mops, il terribile cane che difendeva ferocemente il gregge di papà Martino, avesse solamente ringhiato contro un piccino che si fosse accostato a Morello! Anzi, tutti notavano, con un misto di sorpresa e di rispetto, che il ferocissimo Mops, era sempre il più allegro, il più scodinzolante e il più saltellante della gaia compagnia che si formava carezzevole e gioconda intorno al bell'agnellino color marrone.

Morello aveva l'aria di capire questa sua prerogativa, e di compiacersene. All'accostarsi di un villaggio, cominciava a belare allegramente, e si leccava la lana lucida e folta, e scoteva, a una a una, le zampette come fanno talvolta i bimbi per iscuotere la polvere dagli stivaletti lucidi.

E gli altri agnellini del gregge — agnellini bianchi, agnellini neri, agnellini a mantelli variopinti e screziati — formavano timidamente una specie di corte dietro il

loro privilegiato fratello, quasi pregandolo di volerli fare partecipi della festa che si sarebbe formata in suo onore.

Chi più di tutti si compiaceva di queste onoranze tributate al gregge, era lo stesso papà Martino, del quale le buone massaie, come i loro figliuoli, festeggiavano il passaggio della mandria: infatti tutte gareggiavano nell'offrire cibo e ristoro al saggio pastore, la di cui vita, conosciuta e ammirata dai suoi compaesani, veniva offerta a modello di onestà e di lavoro dignitoso e semplice.

Nato di pastori, e pastore a sua volta, il buon Martino aveva vissuto sempre tra le sue montagne che adorava; forte e rude al pari di loro, grande e vicino al cielo!

Si raccontavano alcuni atti di eroismo compiuti dal giovane pastore — quelli che si erano potuti imparare dalle stesse vittime strappate alle insidie e agli agguati di quei colossi affascinanti e misteriosi — ma quanti altri erano rimasti ignorati per la grande modestia dell'eroe, anzi perchè l'eroe medesimo non avrebbe mai supposto che un sentimento vivo nell'anima di lui, o una idea germogliata nel suo cervello avesse potuto assurgere ad altezza a petto delle quali le sue montagne sarebbero parse nani in confronto di giganti.

Al tempo in cui accadde la storia che vogliamo raccontare, papà Martino aveva settant'anni. Era rimasto solo al mondo. Aveva veduto morire la sua fedele moglie e otto figliuoli, sei piccoli, e due grandi. Ah! la scomparsa di quei figli di venticinque anni l'uno e l'altro di appena venti...; di quei figli sui quali il buon vecchio aveva riposto ogni affidamento per l'avvenire, quei figli che promettevano di fargli passare in meritato riposo gli ultimi anni della vita!



Il buon Martino al doloroso annuncio aveva pianto le prime lacrime della sua vita; poi aveva pensato che quei due figli, erano morti gloriosamente, per la nostra bella e grande Italia; quegli alpini superbi avevano meritato, combattendo e morendo, le lodi dei superiori ed erano stati additati all'ammirazione di tutti gli italiani... e in questi pensieri, lo straziato padre aveva confortato e sollevato l'anima semplicemente sublime, ed era riapparso, dopo pochi mesi, a capo del suo gregge, con la testa alta e lo sguardo brillante, una decorazione sull'ampio petto sotto il quale pulsava un nobilissimo cuore.

Ma non solamente i montanari amavano e rispettavano papà Martino. Anche i signori che andavano a villeggiare su quei monti; anche tutti coloro che abitavano il paese sottostante per ragioni di lavoro o per l'esercizio delle loro professioni lo conoscevano e lo trattavano con cordiale familiarità, il curato, il medico, il maestro, il farmacista, il segretario comunale... i bimbi di tutti costoro erano amici di Morello e di Mops, e papà Martino si faceva un dovere di condurre il gregge in paese tre o quattro volte durante la buona stagione, per accontentare anche « quei buoni signorini » e per mostrare ai ricchi, che lassù si recavano per cercare un refrigerio agli ardori dell'estate, che anche tra i montanari e tra i pastori, e non solamente tra i nobili e i cittadini, si trovava chi poteva onorarsi di avere dato i migliori figli alla Patria!

\*\*\*

Chi l'avrebbe mai pensato che una di quelle gite di papà Martino, al paese nei mesi della villeggiatura, doveva costare al buon vecchio il sacrificio di Morello?

Quell'anno, in sul finire dell'inverno, i buoni montanari avevano visto riaprire i cancelli della « Villa Fiorita ».

La « Villa Fiorita », proprietà di un ricco barone, era rimasta chiusa per dieci anni; cioè da quando, morta la vecchia baronessa, la villa medesima era passata in eredità a un nipote, milionario e scapestrato, che nessuno ricordava di avere mai veduto nemmeno durante la vita della defunta padrona.

Perché mai, dopo dieci anni, la villa si ridestava improvvisamente? e operai, tappezzieri, domestici, andavano e venivano; a mezzo di vetture automobili, e mostravano una gran premura di preparare gli appartamenti padronali?...

Lo sepero ben presto i buoni paesani.

Il giovane milionario e scapestrato, divenuto padrone di Villa Fiorita, aveva un figliuolo, un bambino di otto anni, debole e malaticcio, per salvare il quale il padre avrebbe dato di cuore tutti i suoi milioni, ma il malaticcio peggiorava sempre! Viaggi, cure, consulti, campagna... tutto era stato inutilmente tentato. Ora si ricorreva all'ultimo tentativo: la vita in montagna; e la vita del montanaro! aveva consigliato un medico celebre fatto venire di lontano.

E subito erano cominciati i lavori a Villa Fiorita; e in meno di un mese il palazzo era pronto per ricevere i padroni.

Arrivarono. I genitori e il bambino; un giovane medico e due infermiere, che dovevano essere ospiti permanenti di Villa Fiorita; e uno sciame di domestici d'ogni età e di ogni sesso.

« La vita del montanaro, sopra tutto!... » aveva raccomandato il medico celebre al giovane collega che assumeva la cura e l'assistenza del malatino.

E il malatino si alzava la mattina, per tempo, e coi bimbi dei montanari si recava per i sentieri ombrosi e ripidi, arrancando pensosamente dietro ai compagni forti e svelti come caprioli; mangiando del loro pane scuro e rafferma, affondando i piedi scalzi nell'erba folta e odorosa, e gridando ad ogni spino che gli pungeva la pelle ancora delicata e bianca!

In una di queste passeggiate, il piccolo marchese Piero incontrò papà Martino, che alla testa del suo gregge, scendeva al paese.

I piccoli e grandi compagni di Piero si slanciarono di corsa: « Morello! Morello! » e l'agnellino docile e intelligente, saltellando festoso, corse a lambire le molte mani che gli si protendevano carezzevoli. Anche Piero si accostò al bell'agnellino, ma stava

per indietreggiare alla vista di Mops che si avvicinava, abbaiando con la sua voce forte e sonora.

« Non temere! vieni avanti, non ti fa nulla — incoraggiarono i montanaretti — Mops, zitto, Mops; è un altro buon amico di Morello! —

Il grosso cane, infatti, si era accostato a Piero, gli aveva fregato il muso contro i calzoni di tela greggia e contro le gambette nude che comincia-



vano ad annerirsi sotto il benefico sole, poi gli aveva posto le due zampe anteriori sulle spalle esili, quasi per un abbraccio di buona e cordiale amicizia; dopo di che aveva ripreso le sue capriole nel circolo che già si era formato intorno a Morello e al suo nuovo amico.

Il piccolo Piero si divertiva un mondo! Saltava e rideva con gli occhi brillanti e le gote colorite... papà Martino guardava commosso quel povero, esile corpicciolo che i molti milioni paterni non potevano irrobustire e sviluppare!...

« Se non fanno un miracolo queste mie montagne, pensava il vecchio pastore quasi dolorosamente, il signor milionario non potrà mai avere l'onore e l'orgoglio di vedere l'Italia difesa da suo figlio!... Come sono più ricco, io, pover'uomo!... Mio Dio, vi ringrazio!... »

Ma nulla di questi pensieri traspariva sul volto rugoso che pareva scolpito nel bronzo tra l'argentea corona dei capelli ancora folti e ricciuti.

I bambini discero in gruppo, col gregge custodito dal feroce Mops, fino a Villa Fiorita.

Il piccolo marchese Piero volle che tutti entrassero nel magnifico parco.

\*\*\*

Papà Martino aveva dovuto promettere alla signora Marchesa che sarebbe tornato presto, con le sue pecore, a Villa Fiorita.

Ma il dottore, a cui era affidata la cura del piccino, aveva anche lasciato sperare a papà Martino che il Marchesino Piero sarebbe andato a restituire la visita a Morello sulla cima del monte. E Piero aveva subito, la mattina seguente, cominciato ad allenarsi per la grande gita.

« Tra quanti giorni potrò arrivare all'ovile di papà Martino? — domandava sempre al dottore, alpinista intrepido, e suo compagno favorito nelle passeggiate durante le quali il medico faceva anche da maestro al suo piccolo amico, con semplicità e modestia; così, come un buon padre guida i primi passi del suo figliuolo sulla grande via della vita con la sola scorta dell'immenso libro della Natura che, per chi vi sa leggere, è il più completo e il più prezioso.

« Arriveremo più presto che tu non creda, Pierino! — rispondeva il giovane, lieto di constatare ancora una volta i miracoli della montagna sulla personcina del suo protetto.



E arrivarono. Furono accolti con dignitosa e decorosa cordialità dal vecchio pastore, il quale servi latte appena munto dalla sua capra favorita, formaggio saporitissimo e pane. Il marchesino Piero dichiarò di gustare quel pasto frugale e sano assai più delle succulenti provviste che la previdenza amorosa della buona marchesa aveva affidato a un domestico che seguiva la compagnia portando un grande cesto.

E mangiò il bimbo, come avrebbe potuto mangiare un affamato digiuno da due giorni, e, quando ebbe mangiato, si addormentò all'ombra di grossi alberi annosi, sull'erba asciutta e profumata, col capo biondo affondato tra i fiori.

Il medico e il domestico lo guardavano soddisfatti. « La vita in montagna; e la vita del montanaro... »

\*\*\*

Il vecchio pastore intratteneva i suoi ospiti con la bonaria cordialità delle anime grandi e semplici.

Parlava dei suoi figli, delle sue montagne. I figli, cresciuti con lui per la sua consolazione; caduti per la patria, con onore, per la difesa e per la conquista di tutte le alpi nostre, fino al mare, che egli, papà Martino, non aveva mai veduto ma che sapeva essere — dopo le montagne — ciò che di più meravigliosamente grande il Signore Iddio ha creato per la gioia dello spirito degli uomini.

Parlava, con gli ospiti, il vecchio pastore, e il piccolo Piero, intanto, si era destato ed era andato a giocare con Morello e con Mops.

Nella discesa, verso sera, il bambino, vispo, colorito, animato, felice, ebbe una idea che lo fece sussultare di gioia e di speranza:

« Se papà mi comperasse Morello?... »

\*\*\*

Ritto, in atteggiamento rispettoso ma non umile, davanti al padre del piccolo Piero, nel parco magnifico di Villa Fiorita, Papà Martino tacque e impallidì leggermente quando ebbe udita la strabiliante domanda.

« Domando quale è la somma di denaro che voi pretendete per cedere a mio figlio l'agnellino marrone che chiamate Morello.



Non temete di pronunciare una cifra troppo elevata... io non mercanteggio; desidero solamente di appagare subito questo desiderio del mio bambino... —

— Nemmeno io mercanteggio, signor Marchese, — rispose il vecchio con dignitosa patezza; se non ho risposto subito gli è, perchè... sì; che vale nascondere?... perchè anch'io sono affezionato a quella bestiola; del resto sono ben felice di poterla offrire al marchesino Piero in ricordo della sua villeggiatura sulle mie montagne che hanno fatto il miracolo di risanarlo e di irrobustirlo!

Il Marchese credeva di sognare. Non aveva mai pensato che «la povera gente» potesse parlare a quel modo. Si alzò, premuroso e gentile, dalla poltrona di vimini sulla quale era sdraiato, e porse la mano al pastore:

— Vi ringrazio, — disse, — voi avete un'anima nobile... già... me lo hanno detto... voi sapete che cos'è l'amore di un padre per il suo figliolo...»

Gli occhi del vecchio lampeggiarono di orgoglio sotto la fronte solcata di rughe profonde... col dorso della mano nera e callosa egli asciugò rapidamente le lacrime che già gli inumidivano le ciglia.

Piero, con la sua mamma, uscirono a ringraziare papà Martino il quale, dopo pochi minuti prese commiato promettendo:

— A domattina!

## CURIOSITÀ

### Fulmini e superstizioni.

Due secoli or sono si reputava prova certa del favore divino l'esser colpiti dal fulmine senza rimanerne feriti. Le persone, anche di umilissime condizione, conseguivano per tale fatto i più alti onori, venivano consultate per i casi gravi e chiamate presso i malati, poichè, avendo raccolto in sé il fuoco celeste, avevano la facoltà di guarire al solo toccare.

Questa superstizione non era la più irragionevole che si professasse dagli antichi in argomento. Arago ha catalogato tutte le superstizioni che si trasmisero attraverso i secoli a proposito del fulmine. La lista è lunga e spesso curiosa. Presso tutti i popoli alcuni oggetti passavano, in certa guisa, come *assicurati* contro la folgore. Così si riteneva che il fulmine non penetrasse mai nel e caverne, nè a più di cinque metri sotto il suolo; che rispettasse il lauro, la vite bianca, l'aglio, il corallo, le aquile, le foche, gli ippopotami, gli uomini addormentati. Plutarco riferisce con la massima serietà che al tempo suo si consideravano i tartufi come un prodotto del fulmine, perchè si trovavano spessissimo sul terreno su cui il fulmine era caduto. Una grave questione a lungo dibattuta a Roma fu la seguente: che avviene del fuoco del

\*\*\*

Mops, rinchiuso nella capanna del vecchio pastore, abbaia furiosamente, raspando, come pazzo, con le unghie contro la porta ben serrata e mandando ululati pietosi ai quali, pietosa, rispondeva l'eco dei monti; dall'ovile, le caprette, le pecore, gli agnelli, belavano lamentosamente; il sole non era ancora tutto levato sull'orizzonte, quando papà Martino cominciò la discesa verso Villa Fiorita portando Morello legato al guinzaglio, come un cagnolino docile.

I bimbi e i paesani che incontravano quello strano gruppo si fermavano stupiti, quasi presaghi di un avvenimento doloroso; ma non osavano chiedere nulla al pastore che concedeva lento e malinconico rispondendo a pena ai saluti che gli venivano rivolti.

Papà Martino accarezzò il bambino, accarezzò l'agnello... rimase fermo un momento, udì come in sogno Piero che lo ringraziava ancora; che gli prometteva di aver cura di Morello, che lo pregava di andare spesso a Villa Fiorita a vedere la cara bestiola... come in sogno, rispose al bambino, cortese e buono, poi si voltò e riprese la strada dond'era venuto senza pensare ad asciugare le lacrime che gli scendevano copiose sulla faccia bruna e rugosa.

CELESTINA BERTI

cielo, una volta che è caduto? Generalmente si credeva che ritornasse in alto, e Manilio poetizzò questa opinione dicendo che era appunto funzione dell'aquila di Giove il portare al suo padrone i fulmini che egli aveva scagliato.

Quanto ai mezzi che gli antichi conoscevano per scongiurare il fulmine, erano molti e bizzarri. Il centauro Chirone raccomandava, come protezione efficacissima, di crocifiggere delle nottole. Quando tuonava, i Persiani, come misura di precauzione, piantavano le spade in terra; i Traci lanciavano frecce in aria; i Romani asce sanguinanti; i Cristiani suonavano le campane. «Le campane — diceva nel Medio-evo un vescovo — dissipano le tempeste e mettono in fuga i demoni che si cacciano in mezzo agli uragani per far danno agli uomini».

Ci volle un numero incalcolabile di campanari fulminati nell'esercizio delle loro funzioni per distruggere tale leggenda che fino a pochi anni addietro correva ancora per certi paesi della Bretagna.

Bisogna per altro riconoscere che la scienza, spiegando tutti i fenomeni meteorologici, ha giustificato in parecchi casi certe credenze relative ai temporali. Un proverbio piccardo: «Il fulmine ha paura delle donne» fu riconosciuto in parte esatto. Questo privilegio femminile deve essere, pare, attribuito alla influenza degli abiti di seta, molto più comuni fra le donne che fra gli uomini.

L'OMINO IN FRAK

## UNA PAURA FATTA DI NIENTE

\*\*\*

Proprio così: mamma aveva detto sul serio ed egli doveva andare a letto subito.

La cameriera lo prese per mano e lo accompagnò nella sua stanzetta, accanto a quella di babbo e mamma; lo aiutò a spogliarsi mentre il bimbo piangeva e raccontava fra le lagrime:

«È tutta colpa di Fri-fri, mi è saltato su un braccio ed io ho rovesciato il bicchiere...».

«Vede, sua mamma non vuole che si muova sempre da tavola. Le pare bello che un bimbo come lei rovesci il vino sulla tovaglia? Se lei non giocava col gatto questo non succedeva...».

Lo mise a letto e il bimbo la pregò di lasciare aperte le imposte e l'uscio della camera dei genitori.

La cameriera uscì. Piano piano il fanciullo si calmò.

Ora non piangeva più, ma non aveva sonno.

Guardava il soffitto dove era dipinto un angiolino al quale doveva rassomigliare — diceva sempre la mamma — e cercava di distinguere bene e di contare le roselline della ghirlandetta che teneva in mano ma non ci riusciva.

Fuori, nel cielo, le ultime luci del crepuscolo si spegnevano lentamente, e le ombre cominciavano ad invadere la camera.

Allo-a il bimbo si voltò dalla parte della finestra per guardare il cielo, ma d'un tratto rimase immobile con gli occhioni spalancati: qualche cosa si muoveva dietro i vetri; delle piccole ombre si agitavano lente, delle ombre strane che pareva guardassero proprio lui, perchè si chinavano verso i vetri.

Non poteva distinguere bene perchè vi erano le tendine di mussolina, ma qualche cosa, certo, era sul davanzale.

Una bestia? No, non poteva essere una bestia. Erano tante piccole cose strane... Cos'erano?

Cos'erano? Poi il bimbo notò con terrore che l'altra metà della finestra era aperta. Se... quelle cose entrassero nella sua stanza? A questa idea lo prese un vero spavento. E le storie lugubri delle serve gli tornarono in mente: piccoli gnomi mandati per punire i bimbi cattivi, diavoletti trasformati in farfalle per poter entrare nel giardino di una bambina che aveva picchiato il fratellino... Che fossero anche quelle lì farfalle-diavoletti venute per castigarlo?

Il bimbo si tirò, tremando, le lenzuola fino agli occhi, ma seguì a guardare fissamente.

No, farfalle no, perchè avevano come una codina lunga, e poi non si muovevano di lì.

Intanto il cielo si era fatto più buio... D'un tratto il bimbo fu assalito da

un tremito: pensava che fra poco si sarebbe fatto scuro del tutto, che mamma e babbo avrebbero tardato chissà quanto a venire; avrebbe voluto alzarsi, andare a chiudere la

finestra; ma non poteva, non poteva.

Se avesse chiamato qualcuno? Chi? Avrebbero sentito? Si fece coraggio e provò a chiamare la mamma: gli uscì una voce fioca, strozzata che si perdette nelle ombre della camera come un singhiozzo.

Allora ebbe veramente pietà di sé, e ricominciò a piangere disperatamente...

Dei passi in camera della mamma?

Sì, aveva sentito dei passi.

«Mamma, mamma» urlò con disperazione.

La mamma buona che era venuta a vedere il suo bimbo, corse vicino al lettino, ed egli indicò, piangendo, la finestra e mormorò:

«Ho paura, ho paura...».

«Paura di che, tesoro mio?» e la mamma andò alla finestra e prese dal davanzale un vasetto di viole del pensiero che aveva portato quel giorno il giardiniere, e ch'ella aveva messo lì per il suo bimbo adorato.

Erano state esse, le belle toglioline che scosse dalla brezza della sera, avevano fatto tanta paura al fanciullo.

«Vedi bimbo mio, disse la mamma abbracciandolo, che omino poco coraggioso tu sei».

Non bisogna aver sempre paura, perchè la paura, molte volte, è fatta di niente».

E. TALUI





## UN IMPORTANTE PERSONAGGIO

Vi presento il mio gatto.

Non ridete: non c'è di che. È un essere come voi e come me, di carne ed ossa: ha anche lui il suo cervello, il suo cuore e i suoi nervi: gode e soffre come qualunque essere vivente e non capisco, quindi, il perchè non debba aspirare all'onore della presentazione.

Mi è molto caro; ci vogliamo bene e ci facciamo buona compagnia. Capisce e ricorda benissimo molte cose, se anche è una bestia, io lo tengo come amico. Eppoi se mangia, dorme, respira, vive insomma, come viviamo noi, certo pensa e sente. Ridete? Se Domeneddio gli ha dato un cervello simile al nostro, immagino che quest'organo lo servirà come serve voi e me. Vi pare? Curiosa! Vorrei sapere di che colori sono i suoi pensieri. Ecco: adesso è là pacifico, che ci guarda socchiudendo gli occhi: chi sa a che pensa? A qualche boccone delizioso, o forse prende in giro noi, che ci occupiamo di lui con tanta gravità? Mistero! Certo il mio gatto non mi fa l'impressione qualunque.

E poi guardatelo: è bellissimo, agile, ha movimenti pieni di grazia. È un animale aristocratico, che ama i comodi, la pulizia e la solitudine. Ha il pelo bianco e nero, morbido e lucido, gli unghietti ricurvi, che sfodera e rinfodera a piacimento. Ha due occhi meravigliosi: conosco pochi animali con gli occhi così belli. Quelli del mio gatto, poi, sono superbelli; li so a memoria; somigliano a due gemme: due gemme vive, cangianti, piene di luci. Sono limpidi e luminosi, verdi a striature gialle ed azzurre e hanno la pupilla mobilissima: stretta e verticale alla luce, larga nell'oscurità.

Ogni suo movimento, ogni sua posa son pieni di grazia e d'armonie. Spesso se ne sta accoccolato sul davanzale della finestra, con un'aria di tranquilla sicurezza, come a dire: — Ecco: io sono il padrone del mondo!

Spesso balza con grandissima agilità dalla tavola, alla sedia, al sofà, oppure s'aggomitola in un angolo, sopra la poltrona, su di un cuscino, per terra al sole e s'addormenta, col respiro lieve di un bambino. Com'è caro!

E mi vuole un gran bene. Lo so: molti dicono che il gatto è egoista, ladro, falso e via di questo passo. Sono tutte frottole. Ladro perchè ruba un pezzo di carne se ha fame? Scusate: ha fame e si serve. Ponia pure che sia un po' ghiotto; questo è un difetto tutt'altro che sconosciuto fra gli uomini. È vero che non istà bene prender la roba degli altri. Ma che cosa volete che sappia lui di leggi e di codici? Ha forse i diritti d'un cittadino? Il diritto di voto, per esempio? Sarebbe curiosa davvero ve-

dere un gatto che va a votare, pieno di gravità!

Per quanto credo che, se sapesse votare e ne avesse il diritto, darebbe maggiori prove di buon senso di certi uomini con tanto di baffi. Ma lasciamo andare: non voglio inimicarmi l'uditorio. Dunque dicevo: se non ha i diritti dei cittadini, non ne ha neppure i doveri; gli è lecito, lecitissimo rubare un pezzo di carne, se ha fame e chi non vuole essere derubato sa come fare. E fa benissimo a sfoderare le unghie e difendersi da chi vuol fargli male. Se vi pichiasero, stareste a prenderle? Eh no!

Per quanto il vangelo dica: — Se ti percuotono una guancia, porgi l'altra, non credo che nessuno di voi metterebbe in pratica questo comandamento, anzi vi difendereste tutti con molto calore e molto impegno. Il mio gatto fa lo stesso e fa bene.

A me che lo tratto bene e non lo picchio mai e non lo annoio mai con troppe carezze e sbaciucchiamenti, non ha dato nemmeno un graffio. O cosa credete che sia un pezzo di legno e debba stare a tutti i vostri capricci? È fin troppo paziente povera bestia e ricambia le carezze con molto garbo. Poi: il gatto è egoista, falso e non si affeziona a nessuno. Altra frottola. Il mio gatto mi vuole un bene dell'anima! appena arrivo a casa, mi viene incontro miagolando; quando seggo mi salta in grembo, quando vado a dormire, mi si sdraia sui piedi e sta zitto e tranquillo. E mi tiene compagnia anche quando faccio il compito e studio la lezione, accoccolato sulle mie ginocchia e non fiata nemmeno, povera bestia!

E a proposito di fedeltà — diciamo così — gattesca, sapete che cosa ho letto una volta in un giornale? Il caso di un guardiano parigino, il quale possedeva un gatto, che gli era molto affezionato.

Un brutto giorno il poveretto venne a morte. Ebbene: il gatto seguì il feretro sino al cimitero, poi salì sopra un albero e di là assistette al seppellimento. Poi quando la triste cerimonia fu terminata, andò sulla tomba recente e cominciò a grattar la terra smossa, forse nella speranza di ritrovare il suo padrone.

E infine se ne andò dopo gli altri. Voi direte: — È un caso. — E sia: un caso, ma molto significativo. Eppoi credo che il gatto bisogni saperlo prendere.

È un animale un po' misterioso, un po' strano, e chi lo sa prendere pel suo verso, s'affeziona e molto.

E con questo avrei finito: potrei continuare ancora un bel pezzo con gli elogi del mio gatto, ma faccio punto, certo che sarete convinti della sua superiorità.

## GIUSEPPE PARINI

In questo poemetto sono magnificamente descritte le vanità della vita signorile.

Giuseppe Parini è un grande poeta italiano che generalmente si fa conoscere poco ai ragazzi — Non ne ho mai capito bene il perchè. Perchè le sue opere non sono molto facili... si dice... verissimo! però è tanto facile parlare all'anima dei fanciulli intorno a qualsiasi argomento; e la vita e l'opera di Giuseppe Parini offrono materia abbondantissima, e sempre fresca e ricca di episodi commoventi e di esempi di rare virtù.

Nacque, il nostro Poeta, nel mese di maggio dell'anno 1729, in un paesello della Lombardia: Bosisio, sul lago di Pusiano (che anticamente si chiamava Eupili) uno di quegli incantevoli laghi lombardi che sono fra le meraviglie della nostra Italia meravigliosa. Studiò a Milano nelle Scuole dei Barnabiti e prese gli ordini Sacri.

Amò assai la sua mamma, e per provvedere degnamente al di lei mantenimento, non trovò grave nessun sacrificio.

L'alto ingegno lo avrebbe tratto verso la poesia; ma le tristi condizioni della sua famiglia vollero che il giovane Parini dovesse in vari modi guadagnarsi il pane. Passò gran parte della sua vita in fiere angustie... sempre più per la sua vecchia mamma che per sé; entrò in alcune famiglie nobili in qualità di precettore e vendette fino all'ultimo dei beni avuti in eredità dal padre!

Anima fiera e sdegnosa, non esitò, per la sua Mamma, a chiedere un prestito in denari ad un amico, a mezzo di una lettera in versi che può riassumersi nella seguente terzina, straziante nella sua semplicità:

« La mia povera madre non ha pane  
se non da me; ed io non ho denaro  
Da mantenerla almeno per domani ».

Ho detto che il Parini entrò, in qualità di precettore, in alcune famiglie nobili. Per avere una idea di quel che fossero i nobili

del secolo XVIII dovete rammentare le belle pagine che certamente tutti conoscete dei « Promessi Sposi »; e rammentare don Rodrigo, il Conte Attilio, il padre della povera Geltrude di Monza e tutta la sua parentela, il « Signor Tale » ucciso in duello da Ludovico che divenne poi fra Cristoforo, e il fratello di quel « signor Tale »... il Conte Zio, l'Innominato prima della conversio-



ne, e, da ultimo, quel buon Marchese erede di don Rodrigo che dimostra tanta benevolenza verso i due Sposi... non più Promessi, che li serve a tavola nel banchetto di nozze, ma che non sup-

pone nemmeno la possibilità di sedersi a tavola a fianco di quei buoni montanari!

Dovete pensare, ripeto, a quei nobili così ben descritti dalla mirabile penna di Alessandro Manzoni; e ricordare che il Parini visse circa un secolo dopo l'epoca dei « Promessi Sposi » quando cioè la corruzione, la prepotenza, la vanità e la leziosaggine della nobiltà si erano potute affermare durante altri cento anni senza che alcuno, per simpatia o per plauso, avesse mai osato ribellarsi o reagire, o anche semplicemente disapprovare quei vergognosi costumi!

Anzi, bisogna purtroppo confessare che, prima che il Parini sorgesse, la maggior parte dei lirici italiani dei secoli XVII e XVIII sembravano rivolgere i loro versi unicamente a lusingare gli orecchi dei signori; e quand'anche avevano uno scopo morale, questo non era mai perfettamente determinato.

Il Parini, carattere nobile e forte di una nobilissima intelligenza, trattò argomenti vari, sempre maestro di virtù, sempre esortando al bene e saggiamente ammonendo... dinanzi a lui s'inclinavano pieni di ammirazione e di reverenza tutti i grandi contemporanei italiani e stranieri; tutti i grandi scrittori che vennero dopo di lui.

Egli, vivendo tra i nobili, ebbe agio di osservare e conoscere l'aristocrazia lombarda: la sua anima onesta s'infiammava di sdegno ogni volta che vedeva commettere un sopruso o un atto di violenza.

Da casa del duca Serbelloni, dove era stato per otto anni, dovè andarsene per un motivo che gli fa onore e mostra l'indole buona e generosa di lui; e cioè per avere preso le difese di una giovanetta borghese alla quale, in un momento di collera, la duchessa aveva dato uno schiaffo.

Uscito da quella casa, il Parini conobbe la miseria e visse tra gli stenti anche per una dolorosa infermità che lo colse, ma

nella serenità della sua coscienza purissima egli si sentiva assai superiore a quella aristocrazia decadente e viziosa, e pensò di usare dell'arte sua per il miglioramento dei suoi concittadini.

Publicò, allora, un poemetto satirico intitolato « Il Giorno » dove finge di essere ancora precettore in una casa nobile, e di insegnare a un giovine signore quali debbono essere le cure



e le occupazioni della sua giornata.

In questo poemetto sono descritte magnificamente la vanità della vita signorile, le false opinioni e l'arroganza dei patrizi; l'eleganza raffinata ed effeminata dei circoli, delle mense, della persona dei nobili.

Il poeta chiama «eroe» il suo protagonista, e per far meglio apparire il ridicolo dei costumi di lui, li paragona sovente ai costumi antichi di veri eroi, e le virtù guerriere e domestiche degli antenati vengono a stridente confronto colla abietta mollezza e colla vanità frivola del nipote.

Chi può dimenticare, anche dopo averla sentita leggere solo una volta, la descrizione viva del primo svegliarsi del giovine signore, dell'accorrere premuroso dei domestici al suo capezzale? e le conversazioni dell'«eroe» con l'azzimato maestro di ballo; con quello di lingua francese (la lingua nazionale era tenuta quasi in dispregio dai signori di quel tempo!) e col «volubile architetto del bel crine», cioè col parrucchiere?...

Mirabile e sconcertante è la pittura dei costumi del tempo nell'opera di Giuseppe Parini! ma nessuno ignora che se la satira pariniana non pervenne a correggere interamente i contemporanei dalla futilità e dalla mollezza, li corresse almeno in parte, facendoli vergognare a vicenda, e ridere essi stessi della loro nullità.

Dopo la pubblicazione delle prime due



sue belle odi:

« Me non nato a percotere  
le dure, illustri porte  
nudo accorrà, ma libero,  
il regno della morte.  
No, ricchezza nè onore,  
con frode e con viltà,  
il secol venditore  
mercar non mi vedrà. »

Ho cominciato dicendo che non so perchè il Parini si faccia conoscere poco ai ragazzi. Per parte mia, non ho mai trascurato di parlarne, anche nelle scuole tecniche; e quando mi è stato appena possibile, ho letto facili episodi del «Giorno» sempre suscitando nelle scolaresche il più vivo compiacimento e il desiderio di sentirne di più...

E, con molto compiacimento ho osservato più d'una volta, dopo la lettura della ridicola «toilette» del Signore e di quella non meno ridicola della Dama, un po' meno di cipria sui visetti delle mie scolare e la provvida opera del parrucchiere (non settecentesco!) sui capelli un po' troppo lunghi dei miei monellucci!....

CELESINA BERTI

## Impressioni sugli ultimi esami sostenuti

Il periodo degli esami segna sempre la fine dell'anno scolastico, e certo non è il periodo più bello dell'anno; quando poi si abbia una certa voglia di... far pochino, gli esami sono addirittura un disastro.

Quest'anno poi l'accentuarsi brusco di scottanti calori estivi ha reso impossibile dedicarsi allo studio con serenità di mente e per rinfrescarsi le idee s'è proprio dovuto ricorrere alle borse di ghiaccio sulla testa.

Le impressioni su questi ultimi esami, alla fin fine non sono molto dissimili da quelle che ho provato negli anni passati: un po' di incertezza, un po' di timore, una faccia burbera di professore ed una raccomandazione amica. Così tutti gli anni.

A mano a mano però che sono cresciuto negli anni, sul quadro delle vecchie impressioni ha voluto far capolino senza che me ne accorgessi, una nuova tinta: è la coscienza a radicare la sua molteplice visione in ogni manifestazione della vita dell'uomo.

parti del poemetto, il Poeta fu nominato professore di eloquenza e belle lettere nelle Scuole Palatine di Milano, che, trasferite pochi anni dopo nel palazzo di Brera, presero il nome di R. Ginnasio di Brera, nel 1799, «povero ma libero» come ne aveva già espresso il desiderio in una strofe rimasta famosa, di una delle

## Scene della guerra italiana

Il torrione che sta all'imbocco della Val d'Astico e forma il pilastro sinistro come il Cimone forma il pilastro destro della formidabile gola da cui dovevano sbucare i soldati dell'Austria accorrenti alla preda, ha una storia radiosa nella guerra.

Il torrione salvò più volte la pianura di Schio e di Thiene dall'invasione, appoggiandosi alla salda fraternità del Nevegne e del Pasubio, insanguinandosi in una lotta disperata nel maggio 1916, resistendo invitto nel novembre 1917, folgorando di mille colpi nel giugno 1918, quasi piedistallo da cui la Vittoria tentò il primo volo; fornice brulicante di saette e di vampe nell'ottobre della riscossa.

Chi sale da Thiene e da Rocchette verso le pendici dei Sette Comuni, subisce il fascino dell'imponente massiccio. Sembra un titano accigliato: non ha vette, ma la larga fronte a 1400 metri è corsa intorno intorno da una corona di roccioni regolari, come una tozza merlatura sbazzata da un maglio gigante nelle roccie rossastre.

Il pendio è ripidissimo, le strade scavate nella roccia e pendule, tutte visibili nel loro sviluppo serpeggiante; il dorso è quasi verticale. Se questa guerra non ci avesse abituati ai miracoli, sarebbe da chiedersi spauriti come i granatieri e gli alpini nelle giornate fosche ed eroiche dal 1916 abbiano preso d'assalto il Cengio con le bombe a mano e la baionetta fra i denti, come gli artiglieri vi abbiano issate in vetta cannoni e mortai d'ogni calibro, trasformando il monte in forte imprendibile. Il dorso è così scosceso che per far presa con i piedi è necessario scavare un solco e scalzare la terra.

Dal febbraio 1918 il Cengio era diventato il punto base su cui s'imperviava la resistenza della linea Pasubio-Altipiano. Il Cimone austriaco, di cui noi non temevamo che l'estrema punta difesa eroicamente da bombardieri e da artiglierie di piccolo calibro — le mordeva e le spiava di fronte e di fianco. — Come due lottatori stavano l'uno contro l'altro, separati dalla stretta spaccatura dell'Astico, e gli attacchi fieri, i rabbuffi violenti, gli sfoghi terribili delle artiglierie avversarie facevano spesso sussultare i due titani fino alle viscere profonde sempre l'uno addosso all'altro in una lotta mortale, poichè l'uno e l'altro sapevano che se l'avversario avesse ceduto, con esso sarebbe precipitato tutto un sistema di difese importantissime. Nè l'uno nè l'altro dei due titani si lasciò piegare mai in tre anni di lotta. E fu lotta quanto mai vigorosa, continua, senza soste mai. Le fanterie non vi avevano che un'azione limitata dopo la ripresa del 1916 data l'asprezza del terreno. Le artiglierie sventagliavano cannonate diurne e notturne da Tonezza a Retzo

ad Asiago, sulle strade, sui centri di raccolta nelle valli che solcano strette e profonde le dorsali dell'Altipiano.

Dal febbraio 1918 all'armistizio l'opera distruggitrice di ogni resistenza nemica, l'intenso e febbrile martellare per mesi interi sui nervi nemici, fu affidata principalmente al 22.° Raggruppamento di Artiglieria di Assedio — che aveva coronato di grossi mortai e di saldi obici la fronte del Cengio, in fraterna unione con altre batterie sullo stesso campo. Erano diventati un'istituzione gli artiglieri del Cengio. I fanti ne parlavano con quella ammirazione fraterna che fa così bene al soldato; i Gialli del Calvario, i bersaglieri specialmente, scappavano nelle batterie ad assistere al tiro e se occorreva davano una mano agli artiglieri, a spostare i proiettili, a mettere in direzione il pezzo, o a dar la spinta vigorosa nelle manovre di forza, ad ogni colpo, nelle giornate di inquadramento dei tiri un grido di gioia salutava la grossa granata che sibillando partiva, altissima verso il cielo e i fanti la seguivano con l'occhio e coll'indice lungo la traiettoria e poi cercavano di udirne lo scoppio, e chiedevano al telefonista il risultato dei colpi. Giusto? No... lungo. — A destra! — In pieno! — Evviva!

I prigionieri fatti sul Cimone dissero pur loro che l'artiglieria del Cengio era... una brutta istituzione.

Il Raggruppamento scrisse sul Cengio giornate magnifiche di azioni, vi svolse una metodica lotta di distruzione del nemico logorandolo giorno e notte nei punti vitali degli Altipiani di Tonezza, di Retzo, di Asiago, di Val d'Astico. La lotta durò particolarmente accanita col colosso del Cimone e appena si ebbe sentore delle intenzioni bellicose dell'avversario, gli artiglieri del Cengio passarono senz'altro ad un'azione aggressiva metodica che non diede più tregua all'avversario impedendogli qualunque preparazione difensiva, qualunque lavoro offensivo, qualunque raccolta di truppe. Chi ha visto subito dopo l'armistizio la zona battuta dal Raggruppamento del Cengio ebbe l'impressione del disastro causato dalla artiglieria sulle trincee e sulle difese nemiche. Non una casa degli abitati battuti, non un risveglio delle strade di Tonezza e di Retzo, non una trincea e un nido di mitraglieri e un appostamento di bombarde, e una piazzuola, si salvarono dalle grosse granate da 210 che i mortai del Cengio scaraventavano di e notte con sacra ira, senza posa.

E venne il 15 giugno, la tragica notte, in cui fu ancora una volta giocato il destino della pianura veneta, col tentato sfondamento dell'Altipiano al Pasubio attraverso all'Asa e alla Val d'Astico. Gli artiglieri del Cengio non si lasciarono cogliere alla sprovvista.

L'attacco nemico fu sferrato con una



intensità inaudita alla 4 del mattino e tutto il Cengio, da Campiello alla Val d' Astico fu avvolto in un bombardamento senza pari, con colpi di ogni calibro, con nubi di gas velenosi; parecchie piazzuole furono colpite in pieno. Ma il Cengio portò al massimo il suo sforzo e fu una montagna di fuoco.

L'attacco fu sferzato dal nemico sul vicino Settore Inglese dalle trincee antistanti al Gelpach. Superato il torrente e annientata la resistenza inglese davanti a Cesuna, la situazione divenne grave con imminente pericolo di aggiramento del baluardo del Cengio per la Val di Mase e Val Canaglia. Ma in quel momento tragico in cui parve crollare il lavoro di accanita fede durata dal maggio 1916 sul bordo degli Altipiani da tutti i nostri soldati per salvare la terra vicentina dall'invasione, mentre le masse della 12.<sup>a</sup> Divisione si slanciavano senz'altro al contrattacco, gli artiglieri del Cengio con rapida manovra concentrarono i loro colpi tambureggianti in un tiro di annientamento dei battaglioni nemici che già avanzavano oltre le nostre linee, e piovvero centinaia di colpi sulle vie donde affluivano i rincalzi austriaci. La ragione fu nostra, e fu quella l'alba della grande vittoria, poichè da quel giorno su tutti i campi gli Alleati cominciarono a vincere fino alla rotta nemica. Ben si può dire che la vittoria alata abbia spiccato il suo volo di gloria e di redenzione del mondo prendendo lo slancio dall'insanguinato baluardo nelle prime ore del 16 giugno 1918.



DOMANDA COMPROMETTENTE. Poche settimane or sono, essendomi stata richiesta una relazione sulle carceri di C., dovetti visitarle minutamente. Tornato a casa parlai degli orrori veduti. Una quindicina di giorni dopo ero in treno col mio piccolo Gino; a B. il treno si ferma: presso la stazione sorge un fabbricato di sinistro aspetto.

— Che cos'è — domanda un viaggiatore.

— La prigionie — risponde un altro.

Gino sente e a voce alta mi dice:

— È quella dove sei stato anche tu, babbo?

GIUSTA SPIEGAZIONE — Se io camminassi con la testa in giù il sangue mi andrebbe alla testa, non è vero?

— domanda Leggerini al suo maestro.

— Certamente.

— Ebbene, quando io cammino coi piedi, perchè non mi va il sangue ai piedi?

— Perchè i tuoi piedi non sono vuoti come la tua testa — gli risponde il maestro con un sorriso soave.

SOLDATO INTELLIGENTE. Il capitano Chiarelli sta spiegando agli allievi caporali come si svolse la battaglia del Voltorno: —... allora l'ala destra del Borbone fu rotta e sgominata...

— Scusi — domanda uno dei soldati — il Borbone aveva le ali? Era forse un uccello?

L'EDUCAZIONE DEI GATTI. Perchè i gatti si lavano il musetto dopo di aver mangiato?

È presto detto: una volta un gatto aveva preso un topo e si disponeva a divorarlo, ma poi ristette dicendo fra sè: — Bisogna essere sempre ben educati; laviamoci prima, poi mangeremo. E con le zampe anteriori si lavò il viso.

In quel momento: — Addio! — disse il topo fuggendo.

Da allora in poi tutti i gatti hanno mutato abitudine: prima mangiano, poi si lavano.

Il valore degli Artiglieri del Cengio fu apprezzato e con degne parole riconosciuto dal Comando Supremo Inglese e da quello Italiano che citò fra tutti *ad honorem* il 22.<sup>o</sup> Raggruppamento nella relazione sulla battaglia dall' Astico al Mare.

Da quel giorno faticoso gli artiglieri del Cengio non cessarono più i morsi rabbiosi della loro aggressività. Due Batterie furono spinte al limite più avanzato possibile e si preparava un'altra grande azione di artiglieria, celata prudentemente con continui rabuffi e colpi di mano. Il nemico disperato tentò ancora una volta di buttarsi contro il Cengio: e fu a metà ottobre. La linea nemica venne infranta di colpo e tutto crollò nella grande vittoria. Gli ultimi tiri del Raggruppamento furono quelli d'inseguimento sulle masse nemiche fuggenti per Val Martello, Mezzaselva, Passo della Vena, Casotto, Ponte Pesta. I primi giorni dell'armistizio diedero modo di constatare *de visu* sulle rovine ancora fumanti della linea nemica quanta parte avevano avuto gli artiglieri del Cengio nella crescente pressione e nella furiosa lotta che aveva determinato il crollo finale.

I bei pezzi, i grossi mortai dalle larghe gole profonde sono scesi dal baluardo al piano: gli artiglieri li accarezzano una volta ancora, poichè sono quelli, i compagni di una fede invitta, di un'ansia dolorosa, di una gioia senza nome. *Sempre e dovunque.*

ESTER PIRAMI

## I PELLEGRINI DELL' ISONZO



APPENDICE DELLA RIVISTA  
"RAGAZZI D'ITALIA,,







## CAPITOLO I.

## IL COMLOTTO

— Rino, vieni qua un momento.

— Che vuoi?

— Ho da parlarti.

— Dimmelo di costà.

— Non posso.

— Allora me lo dirai più tardi. — E Rino, data un'occhiata al fratello che sedeva pensieroso sull'orlo di una proda, continuò a camminare lungo il filare di viti cercando i raspolli sfuggiti agli occhi e alle mani dei vendemmiatori.

Si era ella fine di ottobre ormai e le viti spogliandosi dei pampini rendevano più facile la ricerca. Ma la vendemmia era lontana. E da quell'epoca quante volte i ragazzi del contadino non avevano percorso le prode piluccando i rari acini rimasti!

Lui, lui stesso, in due giorni, aveva ripetuto più volte quella specie di pellegrinaggio ed ogni volta con minor profitto. Ma era così dolce quel chicco d'uva appassita! Ed era così piacevole il trovarlo all'improvviso!...

— Rino, vieni qua un momento.

— Non posso...

— Fa' il piacere.

— Cerco l'uva...



— Ma se non ce n'è più!...

— È un'idea tua...

— Ieri ci guardammo insieme.

— E oggi ci guardo solo...

Giorgio, vedendo che Rino non si decideva ad avvicinarsi, anzi si allontanava sempre più, si alzò dal suo posto e corse dietro al fratello.

— Rino, ho da parlarti...

— Che voce seria; mi hai fatto quasi paura!...

— Non fare il bambino; stammi a sentire.

Rino, che aveva trovato un raspollo con cinque o sei chicchi d'uva nera, glieli offrì.

— È buonissima.

— Grazie; non ne voglio — e poi con uno scatto: — Rino, lo faresti tu un viaggio in zona di guerra?

— Che ti salta in mente?

Giorgio non rispose subito: trasse fuori di tasca un gran foglio, lo spiegò e lo distese in terra.

— Che fai? — domandò il piccolo, — proprio ora ti è venuto in mente di studiare la geografia?

— Non capisci niente.

— Se non capisco niente, posso anche andarmene... Appunto c'è qui una vite... si devon esser dimenticati di vendemmiarla!...

— Vieni qui e stammi a sentire.

— Oh oh... fai la voce grossa!

— Questa è una carta della Venezia Giulia — disse Giorgio: — era del povero Cecco.

— E allora?...

Il ragazzo abbassò la voce quasi temesse che alcuno potesse udirli dalla fattoria, lontana due o trecento metri:

— Allora... ho pensato di andarci...

— Con chi?

— Soli.

— Soli, noialtri due?

— Io e te: non ti persuade?

— E la mamma?

— Non le si dice nulla: si parte di nascosto.

— E con la nonna?

— La nonna è così buona!...

— Ma non è mica stupida. Se non vuoi dir nulla alla mamma, diciamolo a lei...

— Neanche per sogno...

— Allora io non vengo...

— Farai come ti pare: partirò io solo...

— E dove hai intenzione di andare?

Giorgio posò l'indice sulla carta e tracciò un lungo giro.

— Prima a Gorizia, poi...

— Così lontano?...

— Il povero Cecco andò anche più lontano...

Tacquero. Alla memoria di tutti e due tornò l'immagine del fratello grande, tanto più grande di loro — andava già a Firenze a frequentare la facoltà di legge — quando era salito sul treno col suo zaino di soldato e una rosa infilata dentro la canna del fucile. Gliel'aveva data una ragazza quella rosa: perchè quel giorno la stazione di Montecarlo era piena di soldati che partivano e di ragazze che venivano a salutarli e di mamme che non volevano piangere. Ma avevano i lucciconi agli occhi tutti quanti: perfino i soldati, perfino quelli grandi, tanto più grandi di Cecco, che avevano già i capelli grigi; perfino Cecco, che si era sempre mostrato sereno e partiva volontario per andare alla guerra.

Ma la guerra si combatteva lontano, e dalla guerra si poteva non tornare, o peggio tornare con gli occhi spenti o con un braccio di meno.

— Piuttosto che mutilato, meglio restare lassù... — lo aveva detto tante volte il fratello.

Giorgio e Rino ne ricordavano le parole, ne rivedevano gli occhi lucidi di lagrime quando si era chinato, lui così alto, a baciarli dicendo:



— Ricordatevi di volere molto bene alla mamma.

Era la prima volta che Cecco partiva per il fronte; ed era stata l'ultima. Lettere e cartoline per un anno intero avevano accennato ai posti dove egli si trovava, sbalzato da un settore all'altro, sempre dove la mischia era più accanita, quasi la fatalità si accanisse contro la sua fibra che reggeva mirabilmente ai disagi affrontati con entusiasmo. E Gorizia, e Plava, e il S. Michele e il Carso avevano assunto nella fantasia dei due ragazzi l'importanza di divinità paurose consacrate alla morte e alla sventura.

Quel viaggio sarebbe stato un pellegrinaggio pietoso offerto alla memoria del fratello scomparso e rimasto, come infiniti altri, ignoto. E ignoto era anche il luogo dove egli era caduto. Nei pressi del S. Michele o vicino a Oslavia? Nell'interno del Carso o più su, sopra Plava, nella vallata dell'Isonzo?

Essi non sapevano. Nessuno sapeva. Per tre mesi, per sei mesi avevano atteso ogni giorno la lettera che non arrivava mai, che non sarebbe arrivata più mai.

\*\*\*

— Cecco ci disse di voler bene alla mamma — mormorò il piccolo con gli occhi pieni di lacrime.

— Infatti...

— Questo di scappare non mi sembra una cosa fatta bene.

Abituati tutti e due ad avere con la mamma la più grande sincerità, a raccontare le minime avventure della loro esistenza di scolari; abituati a farsi aiutare da lei perfino nella compilazione dei progetti ancora informi, che si delineavano nella loro mente di ragazzi, il fatto di organizzare un viaggio così lungo e in terra così lontana, senza dirle nulla, male si adattava alla loro coscienza franca e leale. Ma Giorgio, il quale ormai, compilando il progetto preciso del viaggio, aveva finito col convincere se stesso della necessità del sotterfugio, adoperò tutta la sua arte diplomatica per convincere il fratello.

— Noi non andiamo verso Gorizia per divertirci, e nemmeno

(Continua)

— 8 —

## L'INCUBO

Quando a Roma fa caldo, fa caldo sul serio, e c'è poco da stare allegri per chi abita ad un sesto piano, e precisamente in uno di quegli abbaini che la fantastica speculativa ingegnosa dei padroni di casa ha trovato modo di erigere sopra le terrazze, sotto la neve nell'inverno, e sotto i raggi cocenti del solleone nell'estate.

In una di queste deliziose abitazioni avevo preso alloggio io, e proprio durante il periodo estivo più canicolare. Figuratevi dunque il caldo; all'alba il sole batteva sui tetti della mia stanza, quattro metri quadrati in tutto, e se ne andava via alle sette di sera.

Che allegrezza! Che consolazione!

Immaginatevi dunque che arsura, che infinito desiderio di liquidi, che sudore a goccioloni dentro quel forno crematorio, in un pomeriggio di luglio, dico di luglio!...

E fu proprio in uno di questi infami pomeriggi che mi capitò, quanto mi capitò...

Seduto all'ombra dei tetti, in un angolo della terrazza semiscottante, attendevo il tramonto.

Fosse un piatto indigesto di fagioli e cotenne fosse altro, la lingua mi s'attaccava al palato, la gola mi s'inaridiva e la saliva diventava appiccicosa. Ne volete un'idea? Pensate ad una marcia forzata di tre orette almeno, verso le dodici del mese di agosto, su per un viottolo arido, stepposo, battuto dal sole che vi arroventa le carni, gli occhi, senza un sorso d'acqua nella borraccia, lungi dagli uomini e dai ruscelli.

Sete, sete, e sempre sete, neppure a farlo apposta, a centuplicare il vostro martirio, la fantasia si mette al galoppo; berreste tutte le ghiacciate del lattivendolo di rimpetto casa vostra, le cremolate del caffettiere all'angolo della via, sorbireste tutti i sorbetti del Faraglia, l'acqua della cisterna, del pozzo, fino l'acqua del mare. Che diamine!

Dicevo dunque, che in uno di quei tanti pomeriggi soffrivo la sete e nell'attesa fantasticavo sulla possibilità di una bottiglia di birra. Cerca, ricerca, almanacca, mi accordai con la Maria Teresa, un amore di bimba e di cortesia, affinché, di nascosto di mia moglie, mi procurasse la deliziosa bevanda, fredda fredda, ghiacciata ghiacciata. Così fu, bevvi la prima e chiesi il bis, poi il bis si ripeté, si moltiplicò, finché le bottiglie formarono delle vere catoste. Allora mi sdraiai supino, sentivo di non reggermi sulle gambe, e una cosa strana assai strana appariva ai miei occhi sbigottiti... Ah, quei fagioli birboni! Il ventre per il primo prese delle proporzioni mostruose, una vera montagna, poi le gambe, i piedi, la testa, la faccia, tutto in proporzione, solo le braccia e le mani rimasero tali e quali le avevo prima di bere... Non mi sentivo neppure la forza

di dare l'allarme, di mostrare a tutti la mia disgrazia, e restavo immobile nel mio stato miserando, piangendo sulla mia

triste sorte, quando cominciai ad avvertire un brulichio strano proprio come quando si è mangiato dei cibi molto pepati. Poi il brulichio s'intensificò, sembrava che sulla mia persona, migliaia e migliaia di insetti fastidiosi andassero su e giù con quell'affaccendamento naturale delle formiche attorno ad una manata di chicche. Strano! non erano formiche, erano centinaia di bimbi di tutte le età che si divertivano ad arrampicarsi sul mio carcame, che si rincorrevano, che riddavano e ballavano, su me, su me povero infelice, e mi correvano sul collo, sulle gambe, sulla faccia, sulla pancia, e mi solleticavano le nari e le orecchie con dei fuscellini, e si mettevano a cavalcioni sul mio naso, e facevano un chiasso indemoniato, felici del trionfo che avevano su me.

Ve n'era uno, ah, l'infame! mi stava seduto sulla fronte e si divertiva a pelarmi le ciglia; che gusto barbaro! Avrei voluto afferrarlo per scaraventarlo quanto più lontano mi fosse stato possibile. Ma si... le mie braccia ch'erano restate le stesse, e che in proporzione erano adunque rudimentali, non servivano alla bisogna. Che strazio, che martirio! Lo immaginate? E quasi ciò non bastasse, ad uno di quei mille indemoniati, saltò in mente di farmi la barba... Oh, la bella trovata! In un batter d'occhi furono approntate due secchie, il sapone, e quattro fra i più arrabbiati folletti, muniti di quattro scopacce, cominciarono ad insaponarmi il viso. Tentai più volte di gridare al soccorso, ma la voce mi moriva nella strozza... Che fare? A mio maggior tormento, terminato l'affare della barba, due bambine, due sbarazzine alte una spanna, con le molle del camino, ansando, sbuffando, puntando i piedini contro il mio mento facevano per strapparmi un dente.

Quando parve l'ora a quei tali indemoniati di avermi bene sbarbato e... sdentato lasciarono le scope e le molle e corsero in cucina a prendere certi coltellacci proprio da macello... Capirete che a sbuzzarmi una vena sarebbe bastato un nonnulla! A tal pensiero il terrore s'impadronì di me, e fu proprio il terrore che fece il miracolo. Urlai con quanto ne avevo in canna e mia moglie finalmente si voltò, vide, capì, volò in mio soccorso. Imbrandì una di quelle quattro famose scope e giù su quei manigoldi, botte da orbo. Quasi sempre ad ogni colpo di tal mazza faceva eco un urlo, un gemito, ed io me la godevo aizzando mia moglie a picchiar sodo sui ritardatari, e ridevo, ridevo... ridevo... Una stretta al braccio mi scosse, aprii gli occhi... Ero seduto sulla terrazza a l'ombra dei tetti con la cagnina sulle ginocchia

Le raccontai il brutto sogno, così come l'ho raccontato a voi, e ridemmo assieme.

SILVANA DI S. LEO

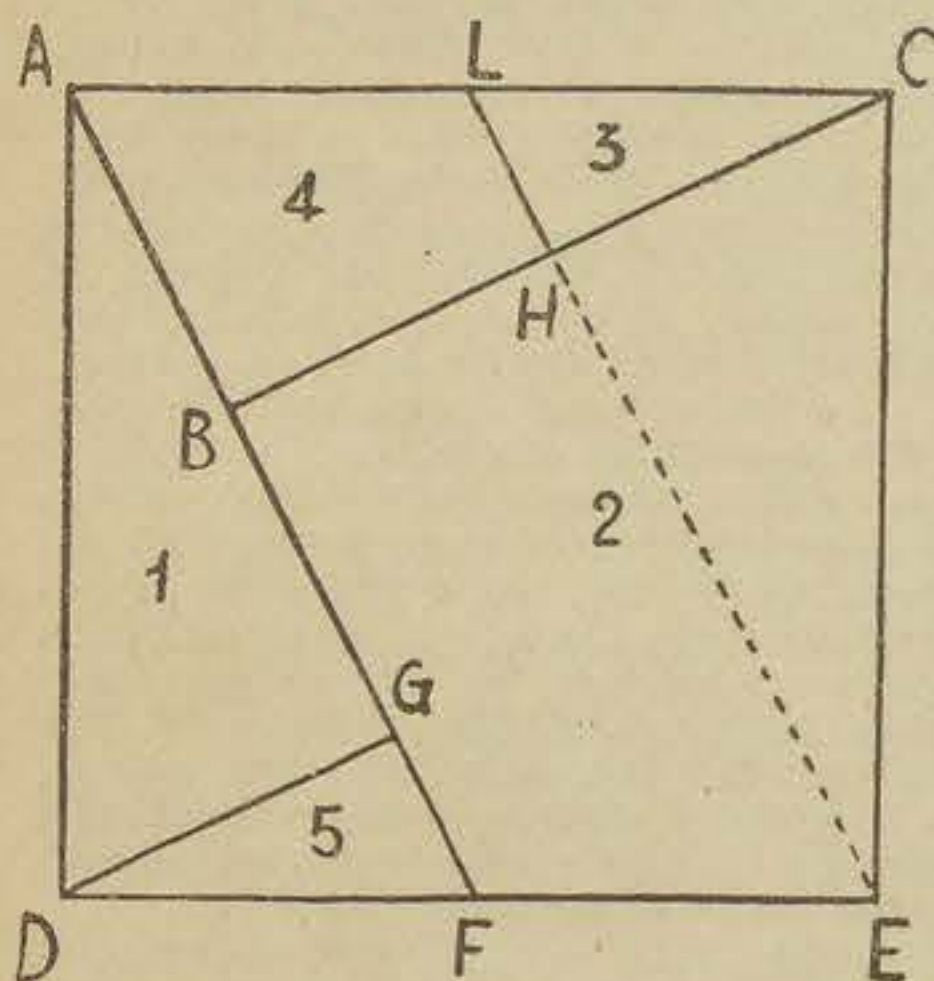


## MATEMATICA DILETTEVOLE

### Una dimostrazione del Teorema di Pitagora.

Questo teorema che ci insegna come « In ogni triangolo rettangolo il quadrato costruito sulla ipotenusa è equivalente alla somma dei quadrati costruiti sui due cateti » è da tutti conosciuto se non nelle sue dimostrazioni (che sono un po' complesse) almeno nel suo enunciato; ed è origine d'una infinità di problemi geometrici certo non privi d'importanza. Fra le varie dimostrazioni una ve n'è semplice e pratica della quale diamo senz'altro la spiegazione.

Sia ABC il triangolo rettangolo. Costruiamo il quadrato ADEC sulla ipotenusa AC; prolunghiamo il cateto AB sino ad incontrare in F il lato DE; dal punto D tiriamo la parallela DG al cateto BC e dal punto E tiriamo la parallela EHL al cateto AB.

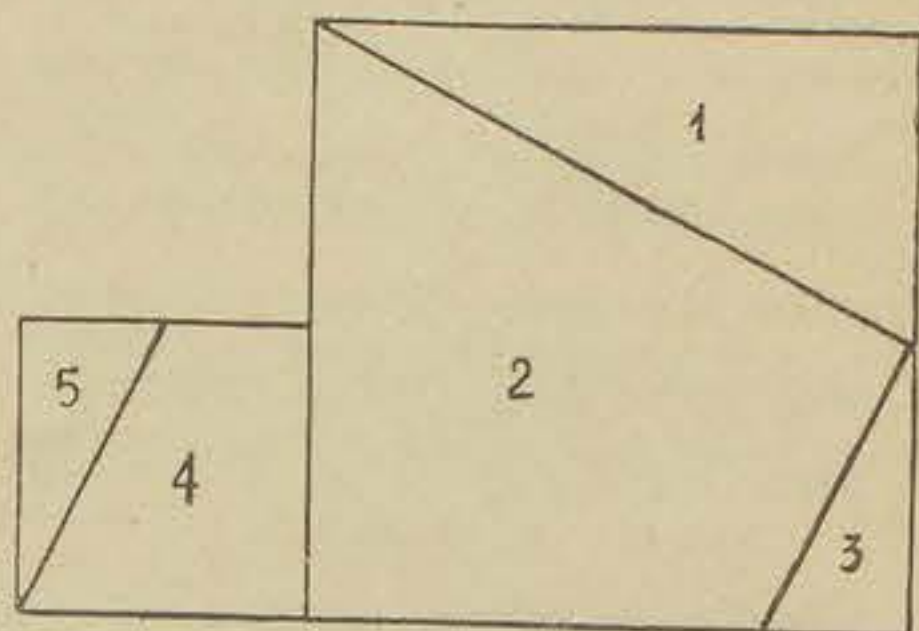


Il quadrato ADEC resta così diviso in 5 parti che riunite opportunamente danno luogo ai due quadrati costruiti sui cateti. Infatti: il triangolo rettangolo AGD; il quadrangolo CBF E ed il triangolo rettangolo LHC formano il quadrato costruito sul cateto BC; mentre il trapezio ABHL ed il triangolo rettangolo DGF formano il quadrato costruito sul cateto AB. La spiegazione riuscirà ancora più chiara se si osserva la 2<sup>a</sup> figura nella quale le 5 parti del quadrato ADEC si sono rappresentate coi numeri 1, 2, 3, 4, 5.

Nel caso particolare in cui il triangolo rettangolo fosse isoscele, la costruzione diventa semplicissima poichè basterà tracciare le diagonali del quadrato costruito sulla ipotenusa: quadrato che verrà così diviso in 4 triangoli rettangoli isosceli i quali ri-

niti a due, a due formeranno i quadrati costruiti sui cateti (veggasi la figura già apparsa in questa rubrica).

Questa dimostrazione può anche dar



luogo al seguente giuochetto geometrico: Date le 5 figure 1-2-3-4-5 costruire un unico quadrato che le contenga tutte oppure costruire due quadrati che contengano rispettivamente le figure 1-2-3 e quelle 4-5.

Tale giuochetto, specialmente se le figure sono comunque disposte sul foglio, non riuscirà molto facile per chi non ha mai visto come può dividersi un quadrato.

IL MATEMATICO

### La Posta del Matematico

A. MORI. — Attendo sempre i tuoi giochi aritmetici. Ed al concorso a premi perchè non prendi parte?

V. LODATO - A. MEDI - P. MAGGIORE - S. ROSSI — Le soluzioni dei quesiti del N. 15 sono sbagliate. Ritentate la prova con altri quesiti ed otterrete migliore successo. Scrivetemi pure: i vostri scritti mi faranno sempre piacere.

F. BOGNETTI - G. CALETTI - E. MAZZOVICH — Giusta la soluzione del 2° quesito del N. 15. Errata quella del 1° quesito che è riuscito troppo complicato e che spiegherò in seguito. Attendo le soluzioni degli altri quesiti per considerarvi quali partecipanti ai concorsi a premi.

M. SERVENTI — Ho ricevuto i tuoi giochi che pubblicherò in seguito con qualche variante. Anche a te domando: perchè non prendi parte al concorso a premi?

A. FERRONI — Benissimo. Le soluzioni dei tre quesiti del N. 17 sono esatte quantunque quello del 3° quesito avrebbe potuto essere più dettagliata. Perchè non hai inviata la soluzione ai quesiti precedenti?

IL MATEMATICO

## LA FANCIULLA DEI BOSCHI

Una volta c'era una fanciulla tutta sola. Abitava in un bosco in riva a un fiume. Era allegra, semplice, ingenua.

Aveva con sé una caprettina tutta bianca, con gli occhi verdi.

La capretta era la sua buona sorellina. Le donava il latte saporito e in compenso la fanciulla divideva con lei la sua capanna e ne aveva molto cura.

E vivevano felici, nella pace del bosco, la fanciulla e la capretta.

Si levavano presto e scendevano al fiume, la fanciulla rosea e ridente come l'alba che s'affacciava nel cielo, la caprettina tutta salti, sgambetti e ghiribizzi.

Nel bosco tutte le creature le conoscevano e le amavano, perchè erano buone e non facevano male a nessuno. Bisbigliavano tutte le fronde al loro passaggio nella freschezza mattinata e le salutavano con pigolii festosi gli uccellini nei nidi. Le Lepri non fuggivano dinanzi a loro, ma stavano a guardarle, ritte sugli orli dei sentieri, col musetto tremante e le lunghe mobili orecchie.

La fanciulla cantava a distesa pei sentieri del bosco la letizia di sentirsi buona, libera e forte, la gioia di vivere.

L'eco le rispondeva, mentre i vapori del mattino dileguavano in un trionfo di luce.

Giunte al fiume, la capretta brucava l'erba tenera, la fanciulla si lavava e si pettinava specchiandosi nell'acqua limpida, sempre cantando. Fuggiva l'acqua, silenziosa, e rifletteva in un tremolio di luce, l'immagine della bella fanciulla dei boschi.

Talvolta passava qualcuno di là: cavalieri che andavano alla guerra, viandanti affaticati. E la buona fanciulla offriva a tutti i frutti selvatici e il latte saporito della sua capretta e indicava il punto ove l'acqua scorreva più fresca.

Tutti se ne partivano pieni di gratitudine e nessuno le faceva male.

Un giorno passò di là un viandante che pareva stanco e sofferente. Era avvolto in un ampio mantello e s'appoggiava al suo bastone.

La fanciulla era seduta in riva al fiume e intrecciava ghirlande di fiori, mentre la capretta pascolava.

Lo sconosciuto si lasciò cadere affranto sull'erba.

— Buona fanciulla, porgimi un po' di

acqua, ti prego. Brucio di sete e mi mancano le forze.

La fanciulla accartocciò una larga foglia, la riempì d'acqua e l'appressò più volte alle sue labbra.

Ti ringrazio — le disse lo sconosciuto — Non ne potevo più. — E s'assopì.

La fanciulla rimase accanto a lui, quando il sole tramontava, lo svegliò dolcemente.

— Potrete riposare nella mia capanna, stanotte. Non posso offrirvi che un po' di latte.

Egli sorrise e, sorretto da lei, s'incamminò pel sentiero.

Stette nella capanna vari giorni. La fanciulla lo curava amorevolmente e, a poco a poco, la febbre che lo tormentava, spariva.

Quando fu ristabilito riprese il suo viaggio. Prima di andarsene la ringraziò e le chiese:

— Chi sei tu? —

Ella sorrise:

— Sono la fanciulla dei boschi. —

— Addio dunque. Mi ricordo o sempre di te. —

— Addio, buon viaggio — gli rispose la fanciulla.

Il giorno stesso, mettendo in ordine la capanna, vide in un angolo, su di una pietra, alcuni oggetti luccicanti. Compresse che lo sconosciuto ve li aveva deposti per lei e sorrise. Erano monili: collane di perle, braccialetti cesellati e adorni di gemme.

Ella non aveva mai veduto nulla di simile. Ne rimase abbagliata, li guardò per ogni verso, li fece giocare nelle mani.

Scese al fiume, cominciò ad adornarsene, sorridendo alla propria immagine riflessa nell'acqua.

Se moveva le braccia, le gemme sflogoravano come raggi di sole. Le perle che le adornavano il collo e i capelli bruni, avevano una tinta delicata come la sua carnagione.

Un giorno giunse al fiume un passeggero lacero e stanco e le chiese l'elemosina.

— Non posso offrirvi che un po' di latte e qualche frutto — gli disse la fanciulla.

L'uomo la guardò meravigliato. Possibile che quella fanciulla fosse povera come diceva? La collana che le pendeva al collo doveva avere certamente un grande valore.

La fanciulla lo ristorò, come faceva con tutti. Lo sconosciuto la ringraziò e s'addormentò sull'erba.



Anch' ella sedette e cominciò a intrecciare panierini di giunco.

Ma l' uomo fingeva. A un tratto balzò dal suo letto improvvisato, afferrò la fanciulla per le spalle, le strappò tutte le perle dal collo e dai capelli e, poich' ella faceva resistenza, le disse: — Zitta, o t' ammazzo. — E fuggì.

La fanciulla rimase dolorosamente colpita. Perchè, perchè le facevano così, se ella non faceva male a nessuno? Se cercava di confortare tutti quelli che passavano di là.

Se ne tornò tristemente alla sua capanna. Trasse sospirando tutti i suoi monili e stette a contemplarli. — Non importa. — si disse — Ho ancora tante cose belle qui. — E infilò alle sue braccia brune i braccialetti cesellati e costellati di gemme. Nascose i gioielli che le restavano in una buca vicino a un albero e continuò la sua vita.

Una notte, mentre dormiva placidamente accanto alla sua capretta, fu svegliata da un colpo dato alla porta.

Stette ad ascoltare un po' tremante, perchè, da quando lo sconosciuto l' aveva tanto spaventata là, sulla riva del fiume, per rubarle le perle, tutto le faceva paura.

La porta cedette e, al lume della luna che gettava sulla capanna una lama di luce azzurra, ella vide due figure nere, che s' avanzavano verso di lei.

— Chi siete? che volete? — chiese spaurita.

— Perchè sei qui? — domandò uno dei due che, alla voce, ella riconobbe per colui che l' aveva derubata.

— Ma è la mia capanna questa; ci vengo ogni sera a dormire. —

— Non raccontarci delle frottole. Una ragazza che possiede dei gioielli come i tuoi

non può abitare in una capanna. Chi aspetti?

— Nessuno. Queste cose — e indicava i monili che le adornavano le braccia — me le donò uno sconosciuto che io avevo soccorso e curato.

I due ladri si guardarono meravigliati.

— Infatti, può essere così — mormorarono. — E ne hai ancora? —

— No, non ne ho altre — rispose la fanciulla, temendo, se rivelava di possederne ancora, che le facesse del male.

— Bene, dacci codesti braccialetti e non se ne parli più. — E se ne andarono, lasciando la porta aperta.

La fanciulla rimase desta tutta la notte. Erano dunque tanto cattivi gli uomini? E la spaventavano e minacciavano di ucciderla per prenderle le cose belle, che le avevano donato in premio della sua generosità? Da quando possedeva quei gingilli luccicanti non aveva avuto più pace.

Quando l' alba diffuse nel cielo di perla le sue tinte rosate, si levò dal suo giaciglio, uscì con la capretta, trasse dal nascondiglio i gioielli e s' avviò al fiume.

E, mentre la capretta brucava l' erba tenera e fina, ella lasciò cadere a uno a uno nell' acqua tranquilla tutte le cose belle che le avevano dato tanta gioia e l' avevano fatta tanto soffrire.

IOLE ZANOLLO

Scintillarono in un' iride di fulgori le gemme e caddero nell' acqua limpida, formando dei cerchi concentrici.

Poi l' acqua ridivenne tranquilla e la fanciulla dei boschi riprese, cantando, la via che menava alla sua capanna.

Stormivano le foglie al suo passaggio, indorate dal sole, le rispondevano gli uccellini fra i rami e le timide lepri si fermavano confidenzialmente a guardarla e la seguivano con gli occhi ingenui.

## La lampadetta di Madonna Poesia

Iddio m' ha donata una bianca tremula lampadetta

— Signore che ne dovrò fare? —

— Levarla nell' esile mano e andare lontano.

E al timido raggio d' argento guardare nel mondo

carpire la voce del vento

raccogliere le melodie

dai calici molli dei fiori,

dai cigli dei bimbi;

cercare nel fondo dei cuori

quello che nasce e che muore:

la gioia e il dolore,

i piccoli nomi sbiaditi,

i tenui fantasmi sognati,

le ardenti immagini belle;

e andare

a cantare sotto le stelle. —

## Quando la rana canta il tempo cambia

(continuazione e fine vedi numero precedente)

Il temporale durò un quarto d' ora circa e fu provvidenziale.

Le stelle ricomparvero a splendere nel cielo tornò a regnare una calma solenne.

L' Annina e Gino, presso il letto della loro bambina addormentata, stavano parlando a bassa voce. Il viso della donna era raggiante.

\*\*\*

L' alba era spuntata da un pezzetto ed Arturo già si trovava nell' aia a governare i polli, quando la Maria corse ad annunciargli la visita della sorella.

Il contadino liberò con una scossa il grembiule dai chicchi di granturco, si stropicciò le mani, se le fregò sui fianchi, perchè gli ritornassero meglio pulite e si avviò in casa.

L' Annina era ad aspettarlo nell' ampia cucina.

— Sorella, quale vento ti mena a quest' ora.

La donna gli prese la mano che le porgeva, gliela strinse con effusione.

— Buon vento, fratello mio, buon vento. Tocca a te però non guastarlo.

Arturo parve indovinare ed aggrottò le sopracciglia. Dapprima non voleva sapere storie, ma poi si lasciò avvincere dalle parole della sorella, dalle sue dolorose condizioni.

— Va bene, va bene! — esclamò alla fine — Per amore tuo gli perdono e lo riprendo con me, ma che si porti bene, perchè un' altra volta saprò agire diversamente. Vai pure a chiamarlo e digli che quel che è stato è stato.

L' Annina fece l' atto di prendergli una mano e baciargliela, ma Arturo la respinse con leggera violenza: — Ma, dimmi un poco o che sei impazzita? Che si fanno certe cose tra fratelli?

— Ma fra cognati, almeno, sì!... — gli rispose una voce che lo fece voltare d' improvviso.

Gino, accompagnato dalla Eufemia e dalla Maria era apparso sulla soglia dell' uscio di camera. I due uomini erano rimasti un istante a guardarsi, poi Gino, spinto dolcemente dalla figlioletta, si era gettato nelle braccia del cognato che se lo serrò stretto

stretto al petto e lo baciò ripetutamente sulle gote,

I due uomini singhiozzavano. Le donne e la bambina stavano a guardarli con certi lucciconi agli occhi, che sembravano perle.

Nei loro cuori era la comunione, la gioia la fervida speranza di un avvenire migliore.

MARIO CARMELINDO GIUSTI

## NUTO - PRONTO - BRACCIO

In un' amaca a sognare  
è la vaga Fior di mare,

Fior di mare bianca e bella,  
che ha del crin bionde le anella,

che ha la bocca di rosato  
e le gote di perlato.

Pensa e sogna Fior di mare;  
ma un serpente avido appare,

che vorrebbe divorarla?  
Chi potrebbe ora salvarla?

Ma è qui Nuto - pronto - braccio:  
ecco afferra con un laccio

— e lo strozza come niente —  
questo perfido serpente.

E la bella Fior di mare,  
che vuol Nuto compensare,

nelle man di perle ed oro  
gli depone un bel tesoro.







## IN TRAMVAI

La vettura, una *giardiniera* che procede a scossoni per il cattivo stato in cui si trova, rallenta la corsa e dopo poco si ferma per far montare una donna ancora giovane, completamente vestita di nero con un fagotto abbastanza voluminoso in braccio.

I passeggeri, cinque o sei in tutto, ricominciano a brontolare per le troppo frequenti fermate, mentre il fattorino un giovane sui vent'anni, cortesissimo, aiuta la sconosciuta a salire sul predellino. Ella lo ringrazia con un filo di voce e va a sedersi in un angolo sola sola.

Il tramviere le si avvicina, prende la moneta che essa gli porge, le dà il biglietto dell'intera corsa e torna sulla piattaforma a chiacchierare col conduttore.

Sono le tre del pomeriggio. Fa caldo: un caldo opprimente che si sopporta a mala-pena. I viali sono pressochè deserti; le case hanno tutte quante le persiane abbassate. Sui rami degli alberi le cicale cantano la loro insistente, uggiosa canzone.

Nella vettura i viaggiatori si rasciugano la fronte madida di sudore.

C'è un vecchio signore che protesta vivacemente contro l'amministrazione comunale, perchè non si cura di fare annaffiare le strade e tossisce di continuo per il polverone che un venticello caldo solleva e che gli manda a sbattere nel viso, facendogli frizzare gli occhi in modo atroce.

— Non son buoni che a farle bagnare quando non ve n'è di bisogno! — dice ad una vecchia che gli siede accanto e che lo approva rimpiangendo i soldi delle tasse che è costretta a pagare.

— Che si gira! quest'anno ci ha dato anche l'aumento sulla medaglia di queste povere bestioline!...

Così dicendo accenna una canina *fox-terrier* che le sta tutta raggomitolata sulle ginocchia ed alza il musino a guardarla, come se avesse capito che si parla di lei.

La sua padrona china la testa e la bacia sul naso. La cagna tira fuori la lingua e ve la passa sopra a più riprese come se volesse assaporare quel bacio.

— Cara, cara la mia *bambina*! È tanto amorosa, sa? Un cristiano addirittura! Capisce tutto!...

Il signore approva con la testa, poi leva da una tasca della sottoveste un mezzo sigaro toscano, l'accende, ne aspira una boccata tutto beato, dicendo: — Guardiamo un po' se si finisce col tossire. Dice un proverbio che un diavolo scaccia un altro...

La donna aggrotta le sopracciglia. Per fargli capire che il fumo le dà noia incomincia a tossire esageratamente.

Sembra che il *diavolo*, fuggendo dal corpo dell'uomo, sia entrato in quello della donna. Ma si capisce bene che ella lo fa apposta ed appunto forse per questo il fumatore non se ne dà per intesa, anzi, quasi a farle un dispetto, le manda il fumo sulla faccia.

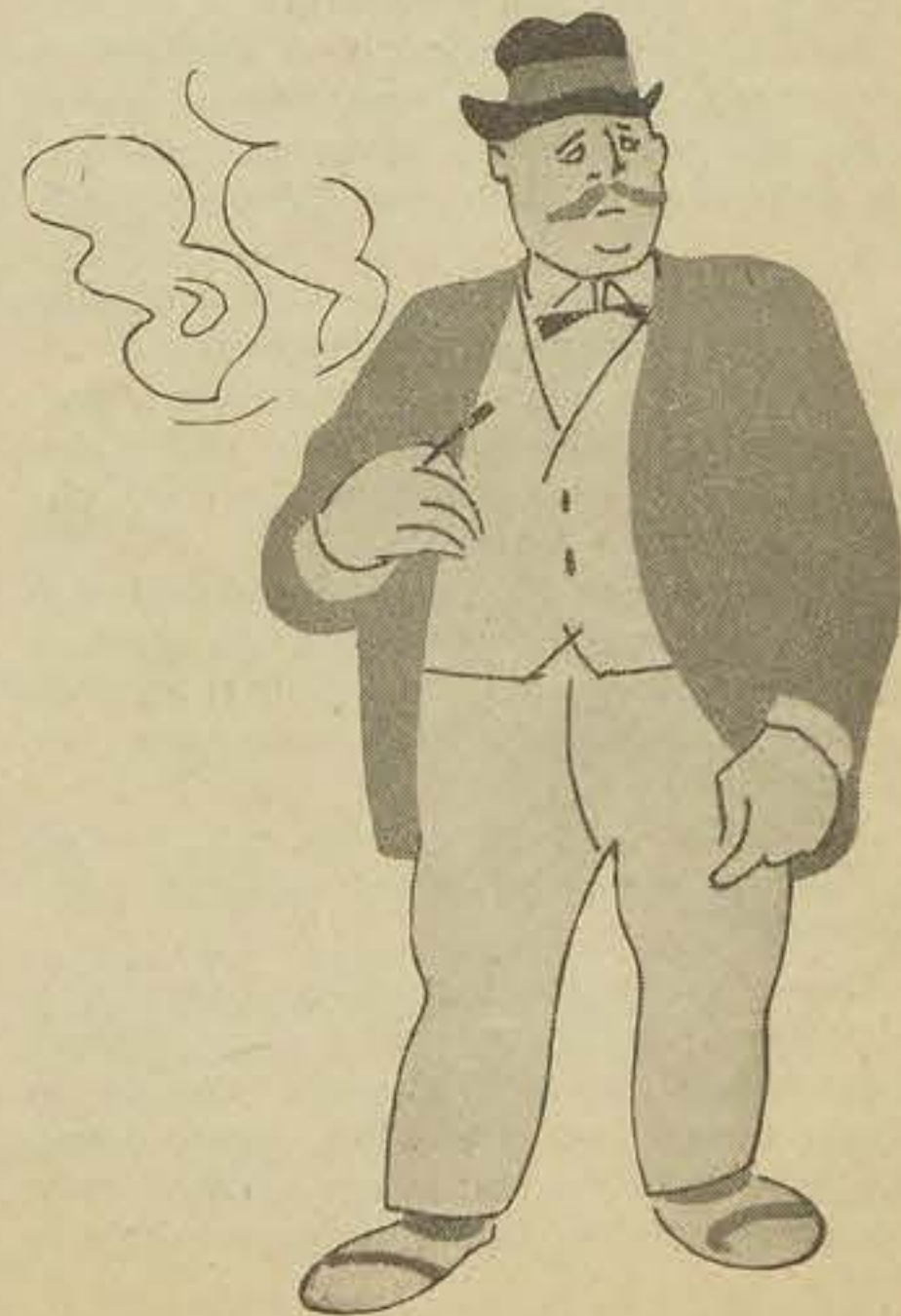
Allora la tosse viene sul serio. I colpi sembrano quelli di un tamburo e finiscono col richiamare l'attenzione del fattorino, il quale deve troncane la conversazione col collega per accorrere presso il maleducato e redarguirlo.

— Signore, perdoni, ma sa bene che qui dentro non si può fumare.

Non gliel'avesse mai detto!

Il passeggero fa il viso rosso come un pomodoro maturo: si sente offeso.

— Ed allora perchè tenete la vettura così aperta? — domanda — È più igienico il mio sigaro di tutta la polvere che vi entra.



— Ma c'è la piattaforma....

— Si si, va bene; andrò sulla piattaforma, ma nessuno mi potrà impedire di scrivere una lettera di protesta al giornale per far sapere come siamo trattati. Si permette di far montare i cani sul tram, si avvelenano i passeggeri con la polvere e se uno si mette a fumare in una vettura aperta come questa, per ammazzare i microbi di quest'aria infetta, gli si deve proibire e mandarlo sulla piattaforma che è più chiusa dell'interno. Ma dove siamo?

— Senta, signore, è inutile che lei si riscaldi con me. Scriva al giornale, scriva alla Direzione, faccia pure tutto quello che crede, tanto a me non me ne viene nulla. È il regolamento!

— Ma il regolamento, a quanto mi è dato di sapere, ammette anche che non si portino i cani in tramvai. Non è vero?

Il distributore di biglietti non sa che cosa rispondere.

Il vecchio signore, che si accorge di avere dato nel segno, prosegue nel suo sfogo.

— Mica che ce l'abbia con quelle povere bestie, sa? Nemmeno per idea. Ce l'ho con quelle persone ambiziose che se le portano dietro dappertutto,

tanto per far vedere che sono privilegiate dalla fortuna, perchè il cane io lo considero come un oggetto di lusso e vorrei poter arrivare a quel giorno in cui il Comune si deciderà a triplicare la tassa. Vuole però scommettere che queste persone farebbero qualunque sacrificio purchè di non privarsi del cagnolino? Se si dovesse trattare di fare un'elemosina ad un disgraziato, oh! allora non dubiti, è un altro paio di maniche! È come domandare un bicchier d'acqua al campanile di piazza!...

Il signore parla a voce alta, sulla piattaforma, dove si è deciso ad andare per finire di fumare il suo *toscano*. La vecchia

lo ha sentito e se lui è rosso come un pomodoro maturo, ella è congestionata dalla bile che la invade tutta.

Non sa chi la trattenga dal dirgliene una grossa. Si morde le labbra dal dispetto e quando la vettura si ferma per l'ennesima volta per far salire una giovane donna con una bambina ed una giovane coppia di sposi, non le par vero di scendere, trascinandosi dietro per la catenella la sua cara, amorosa cagnolina. Non si sa mai! Tante volte c'è da comprometersi con delle persone insolenti come quello. E poi.... quel benedetto regolamento!...

Il fattorino manda un respiro di sollievo. *Laus Deo!* L'ha scampata bella davvero. Per chiuder la bocca e gli occhi, fare insomma da *nesci* su un ordine severo, dietro compenso di quattro soldi di mancia, poteva correre il rischio di averne venti di multa!...

Perchè il passeggero non abbia a reclamare presso qualche controllo gli si mette a parlare del più e del meno, domandandogli perfino scusa di come l'ha avuto a trattare.

— Che vuole? Bisogna che la mi compatisca. Quelle donne son peggio delle vipere!...

Il fumatore approva sorridendo con la testa. La burrasca è passata ed il giovanotto può tornare a riprendere il filo interrotto del discorso col suo collega.

Nell'interno della vettura i due sposini consultano la pianta topografica della città che hanno scelto come mèta del loro viaggio di nozze.

Il garzone di un macellaro, con la *blouse* bianca macchiata di sangue, di ritorno dal macello, dove è stato ad ordinare un vitello per il giorno appresso, sonnecchia col capo chinato sul petto e gli dondola in qua e in là per i forti scossoni del convoglio.

Un grosso sacerdote sta sfogliando il Breviario e volge gli occhi intorno a sè sulle persone che gli stanno vicino.

Davanti a lui una giovinetta legge un giornalino per i ragazzi e sorride continuamente. Quella lettura le è oltremodo gradita.

La donna completamente vestita di nero guarda la bella signora con la bambina che le si son messe davanti.

La piccola tiene fra le mani una bambolina di celluloido e si diverte a farla ballare sulle ginocchia.

Le canta con una vocina piena d'incanto:

Maria Giulia  
di do' sei venuta?  
alza gli occhi al cielo  
fallo un salto!  
fanne un altro!  
leva il cappelletto,  
bacia chi l'ha messo!...

Il rumore delle ruote del tramvai smorza un poco quel canto, altrimenti sarebbe di gran fastidio per i passeggeri, specialmente per il sonnecchiante garzone e per il prete. Soltanto la mamma e la donna vestita di



nero, che le stanno vicine, lo sentono bene.

La vettura procede veloce e la bambina canta facendo saltellare la sua pupattola.

La mamma ad un certo momento la redarguisce.

— Ora basta; tu dai noia alla signora.

La donna vestita di nero scuote la testa.

— No, no, non c'è pericolo. Canti pure. Mi fa tanto piacere!

La voce le trema come se avesse il singulto.

La bambina però non l'ascolta. Obbedisce alla mamma ed appoggia la bambola al finestrino, mettendola a sedere.

— Stai buona, veh! — le dice e la guarda con un'espressione singolare, come una madre che sorveglia il suo fanciullo.

All'improvviso la bambina manda un grido di dolore. Il tramvai ha fatto uno sbalzo più violento e la pupattola è cascata di sotto, andando a stritolarsi sotto le ruote della vettura.

Grosse lagrime solcano il bel viso della piccola. La mamma cerca di calmarla, rimproverandole dolcemente la sua disavvedutezza.

— La mia bambola! la mia bambolina!...

I passeggeri assistono indifferenti alla scena. Soltanto la donna vestita di nero si commuove. Mette una mano dentro al fagotto che ha con sé e ne leva una pupattola di cencio che porge alla fanciulla.

— La prenda, signorina. È un po' più brutta della sua, è vero, ma è forse più cara. Era di lei... della mia bambina!... Gliela dò volentieri, sa?

Uno sguardo della mamma basta a fare accettare la bambola.

La donatrice sorride. Quando vede la signorina stringersi al cuore quella rozza pupattola si copre il viso con le mani.

La bella signora si alza dal suo posto e va a sederle accanto. Con dolce violenza le leva le mani dal volto e si stupisce profondamente nel vederle gli occhi gonfi di lacrime.

— Perché?... perché?... — le domanda.

La sconosciuta le fa vedere il fagotto nel quale sono contenuti alcuni vestitini e le dice, tra i singhiozzi.

— Questi erano suoi... Era una bambina bella come la sua, la mia bambina!... È morta ieri sera... all'ospedale... Aveva i riccioli ed era lieta come la sua piccina!... Otto giorni fa mi rimase sotto un'automobile ed è andata a raggiungere il babbo che l'amava tanto!...

La signora, estremamente commossa, tocca con le mani che le tremano un grembiolino della morticina. Ad un tratto il suo viso si fa pallido. Sulla stoffa ha letto un nome che le è famigliare.

— Linuccia vieni qui! — dice alla bimba.

La sconosciuta fa un balzo.

— Linuccia?! Linuccia?! Anche la sua bambina si chiama Linuccia? — domanda come fuori di sé dalla gioia.

La signora, per tutta risposta, le spinge incontro la fanciulla. Ella se la serra al petto, la bacia a lungo sui riccioli tolti, poi, siccome il tramvai ha terminato la sua corsa, scende e s'incammina racconsolata verso casa, ringraziando il Signore di averle fatto vivere un dolcissimo istante che non dimenticherà mai più per tutta la vita.

La mamma e la bambina, per una direzione opposta, vanno incontro ad alcune amiche. Sono tutt'e due pensierose, ma soddisfatte nell'animo per avere giovato a dare una grande consolazione alla povera vedova.

La più contenta è la Lina. Quando le amiche le si appressano per andare insieme al giardino pubblico, vedendole quella bambola, prendono a canzonarla, fanno l'atto di strappargliela di mano per buttargliela via. Ella vi si oppone seriamente ed appena le vede tutte stupite per il suo modo di agire si mette a raccontar loro quanto è avvenuto in tramvai.

Oh! come gioisce la buona fanciulla nel vederle tutte coi lucciconi agli occhi. E come si stringe forte al cuore quella rozza pupattola, come se fosse la cosa più cara che possiede.

MARIO CARMELINDO GIUSTI

## Numero misterioso

Nei tristi tempi in cui l'Italia nostra era divisa in sette Stati, un giorno, al Duca di Modena, la posta recapitò, in busta chiusa, un semplice cartoncino bianco con su scritto soltanto un numero: 610 a grossi caratteri. Il Duca meravigliato fece sforzi sovrumani per spiegare lo strano mistero, ma invano: l'augusto uomo era tutt'altro che di mente pronta e svegliata!

Pensa, ripensa, somma, moltiplica, dividi, ma sempre inutilmente!

Che fare?

Chiamò i suoi più fidi ed astuti consiglieri e sottopose loro il curioso enigma, ma neppure costoro seppero trovarne una spiegazione.

Il Duca però non riusciva a dimenticare lo strano biglietto che portava sempre con sé.

Un giorno, mentre passeggiava nel giardino, incontrò un bimbo, il figlio del giardiniere, che dava la caccia alle farfalle.

Lo chiama, gli mostra il biglietto, e:

— Fammi il piacere, — gli dice — leggi a voce alta quanto è scritto qui.

Il bimbo non si fece pregare e lesse:

— Sei... uno... zero!...

— Ah, finalmente! — esclamò il principe. — Poi sospirando concluse: E hanno detto una sacrosanta verità!

MARIO SERVENTI

## I ROMANI

(Continuazione)

Prima di parlare delle case e dei palazzi di Roma, soffermiamoci a guardare alcuni dei monumenti migliori innalzati per glorificare grandi imprese guerresche, valorosi condottieri, imperatori ed uomini illustri.

Visiteremo oggi soltanto i monumenti dell'epoca pagana; prima di parlare dell'arte cristiana, occorre ricordare i più importanti avvenimenti storici per meglio intendere la differenza fra i pagani ed i cristiani.

E questo premesso, percorriamo le antiche strade fermandoci ad ammirare, con anima reverente i monumenti principali...

Via Appia! Dovremmo qui fare una lunghissima sosta perchè sebbene non si scorgano archi di trionfo e monumenti colossali, ogni pietra chiude una sua storia. E sarebbe bello rivivere cogli occhi chiusi, come nel sogno, perchè la visione del passato fosse più viva e profonda, la vita dei primissimi abitatori di Roma che parevano già sapere il destino della loro città e perchè il destino si compisse, sacrificavano se stessi; sarebbe bello sentire in noi gli affetti e le ambizioni di quei tempi, e certo, potremmo comprendere più e meglio le loro manifestazioni artistiche. Ma... la via lunga ne sospinge... nè io voglio impinzare la vostra mente di nomi e date.

Contentiamoci di guardare le umili e significative tombe del tempo dei re e della repubblica, di pensare a quante memorie racchiude ogni rudere, di quanti avvenimenti ogni pietra è stata testimone... poi andiamo avanti...

Ecco le colonne innalzate agli uomini illustri: quella rostrata di Duilio, vincitore della flotta cartaginese; quelle di Traiano, di Marco Aurelio, adorni di bassorilievi rappresentanti imprese guerresche: ecco i famosi archi di trionfo che danno una vera impronta caratteristica dell'arte romana.

L'arco di Tiberio, quello di Settimio Severo, e l'elegantissimo arco di Tito davanti ai quali, gli stranieri si soffermano lungamente vinti e ammirati, nonostante tutte le prevenzioni e le sapienti insinuazioni contro l'Italia... Noi dimenticammo troppo — in

certe epoche — che cosa significavano quei monumenti; noi fummo sordi alle voci di ammonimento che da essi partivano e ne fummo duramente puniti. Ma oggi che la fede in noi e nell'avvenire d'Italia è rinnovata, oggi che noi vogliamo rifare il nostro destino, è bene tornare a studiare ed ammirare i monumenti delle epoche più gloriose e non soltanto dal lato artistico ma anche dal lato storico, poichè la storia e l'arte sono due sorelle che percorrono unite una strada uguale... Permettete, o meglio perdonate la digressione, piccoli amici, non è vero? Anche Dante, sebbene, sospinto dalla strada lunga e difficile e dal desiderio di giungere presto alla mèta, faceva spesso delle digressioni... e possiamo quindi permettercelo noi, miserrimi mortali, tanto più che lo scopo principale delle nostre gite artistiche è quello

di conoscere la nostra Patria per amarla più e meglio.

Torniamo agli archi di trionfo.

A quelli già nominati, occorre aggiungere l'arco di Costantino che non sarebbe inferiore per eleganza e bellezza se i restauri e le aggiunte non lo avessero sciupato facendogli perdere la prima linea artistica, pura e severa.

A questo punto, qualcuno di voi ricorderà che io avevo detto di visitare,

oggi, soltanto monumenti pagani mentre parlo anche degli archi di trionfo o delle colonne erette ad imperatori cristiani. Tanto per intenderci, è bene ricordare, che l'arte cristiana propriamente detta, comincia soltanto col vero trionfo del Cristianesimo, cioè, parecchi anni dopo, l'Editto di Costantino.

Ecco qualche tomba caratteristica e bella: il Mausoleo (1) di Augusto, quello di Adriano — oggi chiamato Castel Sant'Angelo — la tomba di Cecilia Metella — (a cui s'ispirò quella di Teodorico, a Ravenna, la tomba di Caio Cestio, ad imitazione delle piramidi egiziane, e quella (originalissima) di Marco Virgilio, un fornaio arricchito, che volle rappresentare sé e la moglie fra sacchi di farina e tante altre che non nomino per non sfilare un rosario di nomi.

Mi basterebbe che di tutto quanto abbiamo veduto oggi, vi rimanesero fisso nella memoria due sole cose: l'altezza a cui giunse l'ingegno del popolo romano e la grandezza e la gloria che seppe conquistare col suo valore...

BLANCAMARGHERITA

(1) Mausoleo è il nome che si dà a qualche ricco sepolcro; ebbe origine da Mausolo, re di Caria, il primo a cui fosse innalzata una tomba ricca e adorna.







Per una svista tipografica nel numero scorso fu pubblicata solo la prima parte di questo grazioso lavoro, che oggi ci affrettiamo di ripubblicare per intero.

Volete saperne — cuginetti — una graziosa?...

Il monologo scritto espressamente per voi la volta scorsa mi ha guadagnato una vera dimostrazione ostile da parte dello cuginesca femminile nidiata.

Sì, proprio così: le mie piccole « Signorine d'Italia » han messo su un visetto lungo e grave che mi ha dato quasi pensiero.

Più d'un rimprovero poi mi è piovuto da cognite ed incognite regioni. — Come — mi affrontò ieri una biondina, di cui non faccio il nome, ma che posso definire una cuginetta deliziosa, — come... Lei Cugina scrive un monologo pei ragazzi... per i signori uomini, e per noi bimbe nulla, proprio nulla?

Vibrava nella piccola voce un risentimento mal represso.

Rimasi stranamente pensosa: sì la gentile dagli occhioni imbronciati aveva perfettamente ragione.

— Rimediabile — dissi — rimediabilissimo! e con questo laconico superlativo salii nella mia camera che spazia sulla valle.

Sola, in faccia ai monti — pensosi anch'essi in quella ora di crepuscolo — ebbi l'im-

pressione che dieci, venti... cento figurette femminili si profilassero laggiù sullo sfondo colorato di viola, e tutte mi tendessero l'indice — biricchine — in segno di protesta....

Risi, la tenue visione dileguò con quel riso....

Sedetti allora e scrissi: la penna mi volava sul foglio, nell'ansia di render nuovamente serene le mie cingallegre....

Lavorai a lungo nel meraviglioso vespero malinconico: lavorai per voi... Ma che cosa sbocciò da quel silenzio, da quella solitudine?....

Un monologo... questo che vi raccoglie oggi sotto la buona lampada ideale, che vi potrà raccogliere quest'autunno — se lo vorrete — intorno alla

CUGINA

## Ne ho fatta una delle mie

Monologo per bimba.

Perchè son così sola?... Sconto una penitenza e a voi, cari signori, narrar vo' in confidenza....

Non è una penitenza avuta in confessione; ma, basta, eccomi a dirvene tutta la gran cagione. Iersera (oh, brutta sera!) da povera bambina feci una figuraccia davvero ben meschina.

Non volli, no, studiare; ricorsi alla bugia: « Ho mal di capo, mamma... » E fu poltroneria.

« Ma sai, piccola, sai che vengon dopo cena tanti invitati e l'ora trascorrerà serena.

Fa' il compito, da brava, se poi vorrai godere.... »

« Ho troppo mal di capo ». Non ne volli sapere.

Ed ecco dopo cena i signori invitati

— sorrisi, convenevoli, inchini compassati —.

In mezzo agli altri il vecchio Marchese Calisindro era in frack, nientemeno con, lucido cilindro.

« A letto! il babbo imposemi, « via gl'infermi! ». Che dire?....

Piansi di rabbia, quasi, ma convenne obbedire.

Ripensando ai miei casi, me ne stetti lì sola, rannicchiata nel tepido candor delle lenzuola.

Poi volli addormentarmi, ma sì, non sembra vero, sempre dolci e gelati danzavan nel pensiero!

Seccata, accesi il lume. Un'idea seducente

mi balenò d'un tratto rapida nella mente:

Levatami, al salotto adagio mi avviai.

Di qui, di qui cominciano, signori, tutti i guai!!!

Avanzavo in camicia, prudente, piano piano.

Come un trillar di risa giungeva di lontano.

Ma il destin quella sera volea prendermi a gabbo!

Passavo per la camera della mamma e del babbo

quando mi scosse un brivido, non di terror, di gelo....

Cercai qualche vestina, qualche scialletto.... Oh, cielo!

Nulla dovunque, nulla: spogli gi attaccapanni.

Se sto così, pensai, chissà quali malanni!!!

Senza volerlo proprio, furon gli occhi attirati

dagli abiti del babbo sulla sedia appoggiati.

Mi slanciai sui calzoni, e li infitai.... Ridete?....

Sembravo un vero ometto.... Che mai, non mi credete?

Proprio un ometto e.... dico.... che giovane galante?

Giunsi in entrata dunque goffissima e tremante.

— Buio pesto . « Stupendi canditi ». Udivo dire.

« Oh, squisiti, sublimi! » Mi parve di sentire

allo stomaco un certo strano rimescolio.

Turbata dalle tenebre, dal freddo, da quel mio

atteggiamento, urtai la sedia, rotolare

feci un oggetto duro.... e mi sentii gelare.

Pur, volli proseguire: caddi sulla caduta

cosa e (destino orribile!) non m'ero ancor riavuta

che proprio del salotto il campanel trillò

e il passo della donna pesante risonò.

Col capo indolenzito, commossa mi rialzava

quando la luce avvolseme e udii che si gridava:

« C'è un uomo, un uomo! Aiuto! » Taci, calma, son io....

Volevo sussurrarle: non feci in tempo, oh, Dio!!!!!!

Fuggì la donna urlando, mentre inquieti, agitati

piombavan nella stanza babbo, mamma e invitati.

Non capivo più nulla; rossa in volto, tremante

sembravo, sì, un ladruncolo allor colto in flagrante:

con una man tenevo stretti i calzoni, confusa;

con l'altra mi fregavo la testa assai contusa.

Dovevo esser ridicola lì, piena di sgomento



con quel maschio, stranissimo e goffo abbigliamento  
perchè intorno echeggiarono risate su risate.  
Ma che giaceva in terra?... Forse lo immaginate?...  
La tuba del Marcese così lucida e bella  
ridotta, ah! duro strazio! un'orrida frittella.  
Mi sorridete ironici?... Oh, è vero e l'assicuro.  
Severamente il babbo — allor con viso oscuro —  
mi spinse fuor dell'uscio dicendo: « Si vergogni! »...  
Addio lusinghe vane, addio poveri sogni  
di godere un po' anch'io quei dolci e quei gelati  
col pensier nella sera veduti e accarezzati!  
Tornai fra le lenzuola. La solenne sgridata  
non narro perchè già troppo mi sono dilungata;  
però ci tengo a dirlo, dato che sono in via,  
che fu pagata cara quella poltroneria,  
ma che la scappatella è fra le mie maggiori....  
Ed or grazie, scusatemi; buona sera, signori.

LYA PIAZZA



E. GIAVOTTI. — Povera piccola mia, quante peripezie! Ho letto con vero interesse la tua lunga lettera e ho palpitato e sofferto agli affanni che la brutta malattia ha procurato a te e ai tuoi cari. Ma ora godo di saperti guarita e contenta; hai davvero diritto a un poco di pace! Non pensare allo studio, per adesso: guarda che una nuova ricaduta potrebbe compromettere il vantaggio acquistato con tante cure. Avrai tempo per studiare... Scrivimi spesso, tanto spesso, mi farai molto piacere; nulla mi è caro come la corrispondenza affettuosa coi nipotini che amano in me questa cara nostra Rivista la quale, per la loro gioia, diventerà sempre più bella e più gaia. Porgi i miei ossequi rispettosi al papà e alla mamma e gradisci un bel bacio.

C. DUSE. — Ma sì, cara, manda tutto quello che vuoi; ricorda però che ogni cosa deve passare sotto gli occhi del Direttore, il quale — a dire il vero — è alquanto rigoroso.

M. MARANGONI. — Ti ho fatto spedire i numeri richiesti.

M. L. e C. PELLEGRINI. — Vi accontento. Saluti.

R. BRIGNONE. — Sono certa, anche senza bisogno di sfogliare la collezione della Rivista, che ti ho scritto più volte. Vnoi proprio che io spinga la scortesia fino al punto di non ringraziarti per gli omaggi graziosissimi e sempre graditi? Tutte le tue cartoline adornano, con altri lavori degli innumerevoli nipoti, una parete della saletta in cui lavoro. E t'assicuro che al confronto non sfigurano affatto. T'abbraccio.

N. SMOLETTI. — Non posso approvarti, figliuola. Ogni atto di ribellione, sia pur lieve, alla volontà dei nostri cari costituisce una mancanza non facilmente perdonabile. Tuttavia, siccome hai voluto confidarti in me, credo che vorrai seguire un buon consiglio: riprendi senz'altro lo studio, preparati coscienziosamente e fa i tuoi esami con animo sereno. Riuscirai, e darai ai tuoi genitori una soddisfazione che ti compenserà largamente del piccolo sacrificio compiuto.

R. MANTOVANI. — S. PASIERA. — I premi vi saranno spediti quanto prima.

I. ROSICH. — Passo la sua cartolina — con speciale raccomandazione — al prof. Mariani che tiene la rubrica dei giuochi.

J. ZANOLLO. — Ti ho risposto direttamente e ti assicura ancora che i tuoi lavori saranno pubblicati. Abbi un po' di pazienza e diffondi la Rivista.

C. GRANDI. — Non mi è stato possibile trovare quanto mi richiedi. Ti ho fatto però spedire un volumetto che ritengo perfettamente adatto al tuo fratellino.

G. SCARDOVI. — Le burle non debbono mai oltrepassare certi limiti: nel caso che mi citi ritengo che la tua amica non abbia tutti i torti. Guarda di chiederle scusa e procura di essere in avvenire più seria e più giudiziosa.

E. DELLA PURA. — Graziosissima la poesia inviata. Certo il Direttore la pubblicherà coi disegni. Ti conto tra le collaboratrici più assidue. Vuoi?

G. VIGLIOTTI. — Chi sa cosa dirai di questa zia ostinatamente muta! Mi par di sentire.... Non cerco scuse e ti dico la verità: siccome mi stai sommando a cuore ho voluto, prima di rispondere alle tue lettere, leggere anche tutti i lavoretti inviati. Brava! Quasi certamente saranno pubblicati non appena avremo un po' di spazio disponibile. Solo la poesia di tuo fratello è troppo lunga. Ti faccio spedire i numeri richiesti e un libro a saldo del tuo credito (non abbiamo quello che chiedi) sperando che tu sia ritornata dal viaggio. Cattiva che non mi hai mandato neanche una cartolina! Ho gradito però tanto quelle del Paese tuo, bellissime. Abbiti un bel bacio.

G. SUZZI. — Non ho ricevuto il bozzetto. Rimandalo. Per il consiglio che mi chiedi, sarò franca: non ammetto i capricci di nessun genere. Comprendo, compatisco e scuso la vivacità, l'allegria... anche la monelleria dei miei nipoti, ma non posso approvare la tua condotta di fronte a una mamma troppo buona. Cambia il tuo carattere, piccolo mio, se vuoi sentirti tranquillo e sereno.

LA ZIA DI TUTTI

### Malattie dei Bronchi e Polmoni

Dr. Cav. Giuseppe Vincenzi

Via Carlo Alberto, 4 - Bologna

Tutti i giorni dalle 9,30 alle 12

(escluso il lunedì e il venerdì)





## 1. SCIARADA

Povero somarel! Secondo al primo modesto e rassegnato tiri via col pesante fardello sulla schiena e sottomesso alla tua sorte ria.

Utile sei, eppure maltrattato, che il tuo padron con te sempre è severo: compenso al tuo lavor è un po' di paglia, nè sfuggir tu puoi d'essere intero.

Mario Serventi

## 2. ANAGRAMMA (5)

Curiosa invero! nel cielo sta;  
con arte in terra vestir ti sa.

Giovanni Castelvetri

## 3. CAMBIO D'INIZIALE

Terra bruna in cui si stende  
d'erbe verdi gaia schiera.

Su nel ciel ratto risplende  
mentre l'aria è cupa e nera.

Edmondo Pellico

## 4. INCASTRO ---++---

Il cor, dopo i sudati  
lauri del di campale,  
pieno di gioia il lati  
s'addormentò totale.

Giuseppe Caleffi

## Solutori dei giochi pubblicati

al n. 16

1. T. Giungi - 2. T. Cavezzali - 3. A. Pasqualini - 4. N. B. Bortolotti - 5. A. Zaffi - 6. C. Zamorani - 7. G. Mazzini - 8. S. Passera - 9. G. Loreta - 10. G. Barberi - 11. E. Spizzichino - 12. M. Serventi - 13. A. Mori - 14. L. Babini - 15. A. Allegrètti - 16. G. Zoli - 17. A. Natali - 18. L. Torresini - 19. A. Ferroni - 20. G. Castelvetri - 21. M. Garelli - 22. O. Capo - 23. E. Bertolini - 24. M. Maccia - 25. C. Gelli - 26. M. Mariotti - 27. Istituto S. Filippo Neri di Modena - 28. G. Ferrari Lelli - 29. G. Minella - 30. M. Stasi - 31. R. Mantovani - 32. A. M. Garofani - 33. L. Bussi - 34. M. D'Agostino - 35. B. Persi - 36. I. Beverini - 37. M. T. Cornero - 38. L. Cornero - 39. G. G. Gherardi - 40. A. Castelli - 41. U. Cappugi - 42. G. Benetti - 43. Sorelle Gullini - 44. F. Bognetti - 45. N. Cabras - 46. F. Grossi - 47. G. Romagnoli - 48. B. Balducci - 49. L. De Sanctis - 50. E. Lattanzi.

Spiegazione dei giochi  
del N. 16

1. Sciarada: Mar - sala
2. Cambio d'iniziale: lino  
pino  
tino  
vino
3. Bizzarria: Intingò l'ò (intingolo).
4. Anagramma: Rosa - Orsa.

## LA POSTA DI SFINGE

M. SERVENTI - Ho ricevuto nove lettere e due cartoline. Un monte di cose buone e graziose che andrò regolarmente pubblicando. Ti scriverò appena avrò elencato tutto il prezioso materiale che tu mi hai mandato. Per ora ti ringrazio di cuore.

F. MONTEBUGNOLI - A. ZAFFI - G. CALEFFI - F. BOGNETTI - A. MEDI - A. MORI - C. GULLINI - M. BURGATTI - L. GULLINI - F. FRANCHETTI - A. ZANETTI - M. MACCIA - Grazie. Pubblicherò per turno. Scrivetemi spesso.

F. GROSSI - Z. MISCHIATTI - T. BORRI - Non scrivete a matita se no il cestino vi attende inesorabilmente.

A. CHINI - I disegni si mandano in busta. La tua cartolina è stata sciupata dai timbri postali. Trova un'altra frase e manda ancora.

C. ADAMI - Sii costante di nome e di fatto e raggiungerai la meta. Di monoverbi ne ho un monte.

E. LATTANZI - Vedi la risposta precedente e aggiungi che vengono pubblicati senza nome.

G. G. GHERARDI - Metti la soluzione. Non ci mancherebbe altro che dovessi risolvere tutti i mille e mille giochi che mi pervengono.

E. MAZZAROVICH - Mandami un po' di francobolli del vecchio regime. Ho tanti amici collezionisti! Grazie e saluti cari.

Inviare la soluzione dei giochi e la corrispondenza di Sfinge al Prof. G. Mariani a Gonzaga (Mantova).

## LA NOSTRA COPERTINA

Nelle remote profondità del mare tutta un'altra vita si agita, tutta un'altra stupenda natura germoglia. La fantasia del nostro pittore ha condotto un bimbo — ben chiuso nel suo scafandro da palombaro — tra queste meraviglie a ricercare un pupo inabissatosi nelle acque chi sa in quale misteriosa combinazione.

Il pupo è adagiato nel molle fondo marino e i pesci guardano incuriositi lo strano visitatore....

ALBERTO BORROMEI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

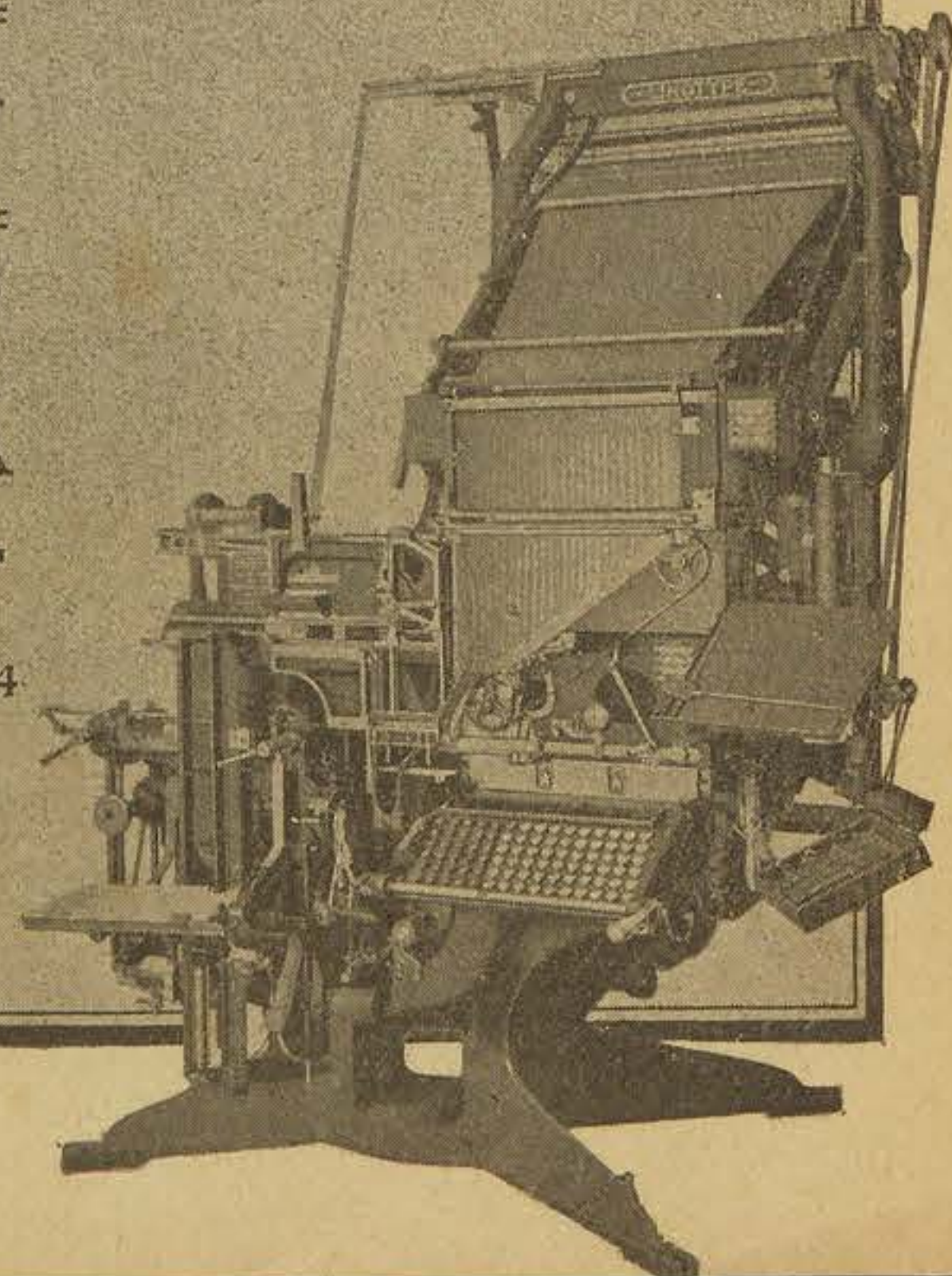
# STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

## TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA

RILIEVOGRAFIA - STAMPA DI OPERE SCIENTIFICHE  
E LETTERARIE - TAVOLE  
IN CROMOTIPIA E LITO-  
GRAFIA - LISTINI ECC. ECC.

OFFICINA FOTOMECA-  
NICA CLICHÉS AL TRATTO  
A MEZZA TINTA, PER  
TRICROMIA-STEREOTIPIA

BOLOGNA PZZA CALDERINI 4







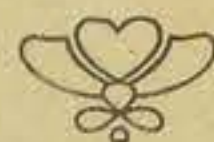
Bice Petti - Bologna

# L'EUTROFINA

è il solo ricostituente preparato appositamente per l'infanzia



Dà vigoria, salute e bellezza a tutti i fanciulli



ISTITUTO  
NEOTERAPICO  
ITALIANO  
BOLOGNA